

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»  
DIPARTIMENTO DI ASIA AFRICA E MEDITERRANEO



# AION

ANNALI DI ARCHEOLOGIA  
E STORIA ANTICA

Nuova Serie | 23-24



2016-2017 | Napoli

ANNALI  
DI ARCHEOLOGIA  
E STORIA ANTICA

Nuova Serie 23-24





UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»  
DIPARTIMENTO DI ASIA AFRICA E MEDITERRANEO

# ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

Nuova Serie 23-24

2016-2017 Napoli

*Progetto grafico e impaginazione*  
Pandemos Srl

ISSN 1127-7130

Quarta di copertina: Interno di coppa attica con Apollo e il corvo (da Grimal 1992)  
(rielaborazione grafica M. Cibelli)

Comitato di Redazione

Irene Bragantini, Matteo D'Acunto, Fabrizio Pesando

Segretario di Redazione: Marco Giglio

Direttore Responsabile: Matteo D'Acunto

Comitato Scientifico

Carmine Ampolo, Ida Baldassarre, Vincenzo Bellelli, Luciano Camilli, Giuseppe Camodeca, Luca Cerchiai, Teresa Elena Cinquantaquattro, Mariassunta Cuozzo, Bruno d'Agostino, Cecilia D'Ercole, Stefano De Caro, Riccardo Di Cesare, Werner Eck, Arianna Esposito, Patrizia Gastaldi, Maurizio Giangiulio, Michel Gras, Emanuele Greco, Michael Kerschner, Valentin Kockel, Nota Kourou, Xavier Lafon, Maria Letizia Lazzarini, Irene Lemos, Alexandros Mazarakis Ainian, Dieter Mertens, Claudia Montepaone, Wolf-Dietrich Niemeier, Nicola Parise, Athanasios Rizakis, Agnès Rouveret, Giulia Sacco, José Uroz Sáez, Alain Schnapp, William Van Andringa

I contributi sono sottoposti, nella forma del doppio anonimato, a *peer review* di due esperti, esterni al Comitato Scientifico o alla Redazione

## NORME REDAZIONALI DI *AIONArchStAnt*

- Il testo del contributo deve essere redatto in caratteri Times New Roman 12 e inviato, assieme al relativo materiale iconografico, al Direttore e al Segretario della rivista.

Questi, di comune accordo con il Comitato di Redazione e il Comitato Scientifico, identificheranno due revisori anonimi, che avranno il compito di approvarne la pubblicazione, nonché di proporre eventuali suggerimenti o spunti critici.

- La parte testuale del contributo deve essere consegnata in quattro file distinti: 1) Testo vero e proprio; 2) Abbreviazioni bibliografiche, comprendenti lo scioglimento per esteso delle citazioni Autore Data, menzionate nel testo; 3) Didascalie delle figure; 4) *Abstract* in inglese (max. 2000 battute).

- Documentazione fotografica e grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. 17x23 cm; pertanto l'impaginato va organizzato con moduli che possano essere inseriti all'interno di questa "gabbia". Le fotografie e i disegni devono essere acquisiti in origine ad alta risoluzione, non inferiore a 300 dpi.

- È responsabilità dell'Autore ottenere l'autorizzazione alla pubblicazione delle fotografie, delle piante e dell'apparato grafico in generale, e di coprire le eventuali spese per il loro acquisto dalle istituzioni di riferimento (musei, soprintendenze ecc.).

- L'Autore rinuncia ai diritti di autore per il proprio contributo a favore dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".

- Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*American Journal of Archaeology*, integrate da quelle dell'*Année Philologique*.

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di).

I titoli delle opere, delle riviste e degli atti dei convegni vanno in corsivo e sono compresi tra virgolette. I titoli degli articoli vanno indicati tra virgolette singole; seguirà quindi una virgola e la locuzione "in". Le voci di lessici, encyclopedie ecc. devono essere messi fra virgolette singole seguite da "s.v.". Se, oltre al titolo del volume, segue l'indicazione Atti del Convegno/Colloquio/Seminario ..., Catalogo della Mostra ..., questi devono essere messi fra virgolette singole.

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato in tondo compreso tra virgolette.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo – in lingua originale – e dell'anno di edizione. Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata – sempre in numeri arabi – e l'anno, separati da una virgola; nel caso che la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra virgolette dopo quella del numero dell'annata. Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

- Per ogni citazione bibliografica che compare nel testo, una o più volte, si utilizza un'abbreviazione all'interno dello stesso testo costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera (sistema Autore Data), salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (ad es., per Pontecagnano: *Pontecagnano II.1, Pontecagnano II.2 ecc.*; per il Trendall: *LCS, RVAP ecc.*).

- Le parole straniere e quelle in lingue antiche traslitterate, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo. I sostantivi in lingua inglese vanno citati con l'iniziale minuscola all'interno del testo e invece con quella maiuscola in bibliografia, mentre l'iniziale degli aggettivi è sempre minuscola.

- L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

- Font greco: impiegare un *font unicode*.

### *Abbreviazioni*

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm (senza punto); circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta: cfr.; *et alii*: et al.; diametro: diam.; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; grammi: gr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; linea/e: l./ll.; lunghezza: lungh.; massimo/a: max.; metri: m (senza punto); millimetri: mm (senza punto); numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof./prof.ssa; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; spessore: spess.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.; vedi: v.

Non si abbreviano: *idem*, *eadem*, *ibidem*; in corso di stampa; *infra*; Nord, Sud, Est, Ovest (sempre in maiuscolo); nota/e; *non vidi*; *supra*.

## INDICE

MAURO MENICHETTI, “The Flag Raising on Iwo Jima”. Motivi iconografici antichi e moderni per la celebre foto di Joe Rosenthal	p.	9
VINCENZO BELLELLI, L’arco e la faretra. Nuove ipotesi su una lastra dipinta da Cerveteri	»	21
LUCA CERCHIAI, Il <i>logos</i> delle origini orientali degli Etruschi: breve appunto sull’immaginario visuale	»	55
ANTONELLA MASSANOVA, Pontecagnano: lo scavo della strada in proprietà Negri (1966-1967). Nuove evidenze dell’abitato di età orientalizzante	»	65
MASSIMO CULTRARO – ALESSANDRO PACE, Un cratere scomparso, dei disegni ritrovati. Nuovi dati sull’autorappresentazione delle <i>élites</i> indigene della Sicilia centro-meridionale	»	109
LUCA BASILE, Osservazioni sul repertorio vascolare in argilla grezza da <i>Pithecoussai</i> e Cuma in età arcaica: tradizioni e modelli di riferimento a confronto	»	137
FRANCESCO MARCATTILI, Afroditi “Nere” e tombe di etère: per un’indagine su Volupia e Acca Larentia	»	163
GIUSEPPE LEPORE, Il defunto-eroe: riflessioni sulla privatizzazione del “rituale omerico” in età ellenistica	»	177
ENRICO ANGELO STANCO, Il teatro romano di <i>Allifae</i>	»	199
GIOVANNI BORRIELLO, Le ceramiche ingobbiate dall’abitato antico di Cuma	»	245
ROBERTA DE VITA, Peregrini e forestieri dall’Oriente greco: l’uso della lingua greca a Puteoli	»	261
GIUSEPPE CAMODECA – UMBERTO SOLDOVIERI, Un’inedita dedica puteolana in esametri a <i>Naeratius Scopius</i> , v. c., <i>consularis Campaniae</i> , e un anonimo poeta di tardo IV secolo	»	277
 <i>Rassegne e recensioni</i>		
CINZIA VISMARA, recensione di <i>Rirha: site antique et médiéval du Maroc</i> . I. <i>Cadre historique et géographique général</i> , L. Callegarin et alii edd., Madrid 2016 ; II. <i>Période maurétanienne</i> ( <i>Ve siècle av. J.-C. – 40 ap. J.C.</i> ), L. Callegarin et alii edd., Madrid 2016, III. <i>Période romaine</i> ( <i>40 ap. J.-C. fin du IIIe siècle ap. J.-C.</i> ), L. Callegarin et alii edd., Madrid 2016 ; IV. <i>Période médiévale et islamique</i> , L. Callegarin et alii edd., Madrid 2016	»	289
 <i>Abstracts</i> degli articoli		
	»	297



## “THE FLAG RAISING ON IWO JIMA”. MOTIVI ICONOGRAFICI ANTICHI E MODERNI PER LA CELEBRE FOTO DI JOE ROSENTHAL

Mauro Menichetti

La celebre foto di Joe Rosenthal che raffigura l'alzabandiera sul Monte Suribachi a Iwo Jima da parte di soldati statunitensi impegnati contro l'esercito nipponico durante la Seconda Guerra Mondiale è un esempio da manuale del “potere delle immagini” (Fig.1), un potere in grado di offuscare fino a cancellare dalla memoria le avvertenze del testo scritto che consiglierebbero di trattare quell'immagine in modo affatto diverso. L'alzabandiera di Rosenthal non illustra una vittoria né l'esito finale della battaglia di Iwo Jima, tanto che alcuni soldati raffigurati nella scena sarebbero poi morti nelle settimane successive nel prosieguo dei combattimenti. Ma l'alzabandiera di Rosenthal veniva incontro a un desiderio profondo dell'opinione pubblica americana, metteva dinanzi agli occhi una scena di vittoria lungamente sperata e voluta: in questo senso se all'epoca della foto i reali accadimenti a Iwo Jima facevano registrare l'asprezza e la brutalità delle trincee, dei corpi dei soldati straziati sul suolo vulcanico, la continua distruzione di mezzi da sbarco e la difficoltà dei rifornimenti, la foto di Rosenthal metteva in scena un'altra realtà in grado di convivere con quegli accadimenti. La storia ha dato ragione alla foto di Rosenthal divenuta un simbolo indiscusso di vittoria e speranza. Peraltro, la sua storia – la storia di quella foto - continua a produrre novità e interesse da parte di studiosi che operano in discipline diverse<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Tra le novità più sorprendenti recentemente emerse è la revisione della lista dei Marines che avrebbero partecipato all'alzabandiera reso celebre da Joe Rosenthal. A seguito di una nuova indagine conclusa nel 2016, lo USMC ha ufficialmente stabilito che all'alzabandiera hanno preso parte i seguenti soldati: Harlon Block, Rene Gagnon, Ira Hayes, Franklyn Sousley, Michael

La ricerca che qui si presenta è divisa in tre parti: la prima richiama il contesto della foto e le circostanze della sua pubblicazione in base a quanto sappiamo dalle ricerche più recenti; la seconda parte riassume la lettura della foto in termini di *visual culture* su cui hanno gettato luce alcuni importanti studi; la terza, infine, presenta una documentazione iconografica che non è mai stata direttamente chiamata in causa negli studi dedicati alla celebre foto dell'alzabandiera.

### “Old Glory Goes Up Over Iwo”

Il titolo sopra riportato corrisponde a quello utilizzato dal *New York Times* nell'edizione domenicale del 25 febbraio 1945 quando per la prima volta viene pubblicata la foto di Joe Rosenthal. L'inizio delle operazioni militari a Iwo Jima risale al 15 giugno 1944 e, dopo mesi di lunghi bombardamenti, il 19 febbraio 1945 sbarcano nell'isola 30.000 Marines che dovranno affrontare un difficile terreno di origine vulcanica e, soprattutto, l'esercito giapponese asserragliato in trincee, grotte e nascondigli sotterranei<sup>2</sup>. L'ascesa e la conquista del Monte

Strank e Harold Schutz (<https://www.archives.gov/files/calendar/genealogy-fair/2016/session-9-mcgraw-presentation.pdf> e <https://www.marines.mil/News/Press-Releases/Press-Release-Display/Article/924206/marine-corps-updates-its-official-records-of-first-flag-raising-over-iwo-jima/>). Quest'ultimo, Harold Schutz, sostituisce John Bradley - presente invece nel primo alzabandiera – la cui partecipazione al secondo alzabandiera era stata celebrata nel best seller *Flags of Our Fathers*, scritto dal figlio (Bradley 2000).

<sup>2</sup> La battaglia di Iwo Jima è stata una delle più cruente di tutta la Seconda Guerra Mondiale e forse quella dove i Marines hanno avuto le perdite maggiori in caduti e feriti. Burrell 2004 offre un esempio del dibattito relativo alle scelte strategiche.



Fig. 1 - L'alzabandiera sul Monte Suribachi a Iwo Jima nella foto di Joe Rosenthal (da Renn 2015)

Suribachi non è un'operazione risolutiva e non corrisponde alla vittoria, avviene all'inizio delle operazioni nell'isola rese difficili dalle condizioni sopra descritte e che comporteranno un numero elevatissimo di caduti e feriti. Il 23 febbraio 1945 viene scattata una foto (Fig. 2) che ritrae 5 Marines che innalzano una bandiera statunitense su un'asta - costituita da un pezzo di tubo o conduttura - tenuta quasi in verticale<sup>3</sup>. In primo piano un altro Marine, presso un rialzo del terreno, sorveglia il territorio circostante con attenzione e preoccupazione. La foto viene scattata dal Sergente Louis R. Lowery, un fotografo che faceva parte dello staff del Marine Corps magazine, *Leatherneck*. Si tratta del primo alzabandiera portato a termine sul Monte

Suribachi attorno alle 10,30 del mattino.

Lo stesso 23 febbraio viene inviato sul Monte Suribachi un secondo gruppo di soldati – appartenente al Second Platoon Easy Company – con l'incarico di eseguire un secondo alzabandiera al fine di rendere più visibile, a maggiore distanza, una bandiera di dimensioni doppie rispetto alla precedente. A questo secondo alzabandiera corrisponde la celebre foto di Joe Rosenthal, fotografo dell'Associated Press<sup>4</sup>: di questo evento abbiamo anche altre foto e un filmato - realizzato dal Sergente Bill Genaust e dal Private Bob Campbell - che mostra una sequenza simile a quella dell'alzabandiera di Rosenthal<sup>5</sup>.

Le ragioni del secondo alzabandiera non sono

<sup>3</sup> Gli eventi e le controversie relative ai due alzabandiera sono ricostruiti in Marling - Wetenhall 1991; Albee - Freeman 1995; Nalty - Crawford 1995; Thomey 1996; Buell 2006.

<sup>4</sup> Faber 2002 contiene un audiobook con una lunga intervista rilasciata nel 1957 da Joe Rosenthal.

<sup>5</sup> Albee - Freeman 1995, 64 s.; Renn 2015, 254, nota 4.

chiare: probabilmente si voleva rendere ancora più visibile, grazie alle maggiori dimensioni della seconda bandiera, un simbolo di vittoria che immediatamente era stato apprezzato da tutto l'esercito impegnato nell'offensiva su Iwo Jima e che poteva essere ben utilizzato anche a livello mediatico. Inoltre, la prima bandiera innalzata sul Monte Suribachi sembra essere stata oggetto di attenzione da parte dei Comandi militari, in particolare il Secretary James V. Forrestal che intendeva conservare quella bandiera che si stava rivelando così importante anche a livello simbolico<sup>6</sup>.

Si deve considerare che i tempi di trasmissione e lavorazione del materiale fotografico potevano essere piuttosto lunghi viste le complicate operazioni militari in corso e il fatto che il suddetto materiale doveva raggiungere l'isola di Guam dove iniziava la lavorazione. In ogni caso nell'edizione del 23 febbraio il *Boston Globe* pubblica il primo reportage sulla battaglia in corso a Iwo Jima utilizzando una foto di Rosenthal che ritraeva Marines caduti oppure intenti a scavare trincee nella sabbia vulcanica (come noto, Iwo Jima significa “isola sulfurea”).

Due giorni più tardi, come ricordato in precedenza, il *New York Times* pubblica per la prima volta l'alzabandiera fotografato da Joe Rosenthal (Fig. 1) senza fare alcun riferimento al primo evento che era stato fotografato da Lowery (Fig. 2)<sup>7</sup>. L'immagine pubblicata nella prima pagina del *New York Times* suggerisce immediatamente la vittoria conseguita dai Marines nonostante il fatto che le operazioni militari fossero in corso e la didascalia avvertiva che meno della metà del territorio dell'isola era al momento sotto il controllo dell'esercito statunitense. La foto riscuote un immediato successo e viene riprodotta in tutti i media statunitensi.

Un recente e importante studio di Melissa Renn<sup>8</sup> permette di gettare luce sui dubbi che hanno accompagnato questa foto fin dalla sua prima pubblicazione. La rivista *Life* - che assicurava una



Fig. 2 - Il primo alzabandiera nella foto di L. Lowery (da Renn 2015)

regolare copertura delle vicende della Seconda Guerra Mondiale anche attraverso le immagini - pubblica la ormai celebre foto di Rosenthal solo un mese più tardi, il 26 marzo, e tale decisione appare inevitabile alla luce della notizia apparsa sul *New York Times* il giorno precedente in cui si rende noto che la foto dell'alzabandiera è stata scelta come immagine ufficiale del Seventh War Loan.

L'analisi condotta da M.Renn pone al centro dell'attenzione una lettera che Daniel Longwell, editor di *Life*, invia in data 9 marzo 1945 al managing editor di *Time* – magazine facente capo allo stesso gruppo di *Life* – Roy Alexander: nella lettera si dice che fino a quel momento *Life* aveva preferito utilizzare immagini ritenute “vere foto” di guerra, che trasmettevano il senso del pericolo e della dura guerra in corso, piuttosto che utilizzare la foto di Rosenthal che faceva pensare a una “posed picture”. La composizione piramidale della foto, il carattere “scultoreo” degli uomini raffigurati, l'innalzamento della bandiera verso il cielo chiaro erano tutte caratteristiche che suggerivano a Daniel Longwell, esperto di immagini di guerra, il carattere “costruito” della foto di Rosenthal.

In linea con le considerazioni di Longwell, *Life*

<sup>6</sup> Ad esempio Albee - Freeman 1995, 46 ss.

<sup>7</sup> La foto di Rosenthal viene pubblicata anche dal *Boston Herald* e dal *Washington Post* senza alcun riferimento al primo alzabandiera.

<sup>8</sup> Renn 2015.

pubblica la foto il 26 marzo nella pagina di apertura col titolo “*The Famous Iwo Flag-Raising*” (Fig.3). La foto di Rosenthal viene affiancata, a destra, dalla foto scattata da Lowery: per la prima volta *Life* rende noto che sul Monte Suribachi sono avvenuti due alzabandiera e quello reso celebre da Rosenthal è il secondo.

Il tentativo da parte di *Life* di ridurre l’importanza della foto di Rosenthal quale reportage diretto della guerra in corso viene confermato dalla composizione verticale della stessa pubblicazione del 26 marzo: in basso, sotto la foto di Rosenthal, compare la rappresentazione di un quadro realizzato da Emanuel Leutze nel 1851, “*Washington Crossing the Delaware*”, che aveva goduto di larga fortuna a motivo del significato patriottico che aveva assunto. L’accostamento delle due immagini suggerisce che la foto di Rosenthal può essere confrontata con un quadro (*picture*) e la didascalia relativa al quadro di Leutze specifica che “*Washington Crossing the Delaware bears similarity in composition to Mt. Suribachi photograph. A classical American painting, it was posed by models on the Rhine*”<sup>9</sup>. La didascalia suggerisce che “*models*” erano stati utilizzati per il quadro di Leutze e, dunque, con tutta probabilità altri “*models*” erano stati utilizzati per la foto sul Monte Suribachi. Come sottolinea M.Renn, l’accostamento proposto da *Life* tra la foto di Rosenthal e il quadro di Leutze produce l’effetto paradossale di trasformare la foto in un “quadro storico” simbolo di vittoria e di fervore patriottico.

A conclusione di questa prima parte dedicata al contesto e alla prima diffusione della foto di Rosenthal, a mio parere è necessario sottolineare almeno due punti. Innanzi tutto deve essere messo in evidenza il fatto che il secondo alzabandiera ripreso da Rosenthal è stato pensato fin dall’inizio come una ripetizione e/o sostituzione del primo. In altre parole, mentre il primo alzabandiera fa parte di una operazione militare che intende scalare e occupare la vetta del Monte Suribachi come obiettivo strategico, il secondo alzabandiera mostra fin dall’inizio una finalità più scopertamente mediatica e legata alla comunicazione. Nel primo

alzabandiera l’obiettivo strategico è preminente e l’alzabandiera ne è la degna conclusione; nel secondo caso la prima finalità è sostituire la bandiera precedente con un’altra di dimensioni doppie per assicurarne una maggiore visibilità. Come si vede, il carattere “*posed*” del secondo alzabandiera è, almeno in una certa misura, inevitabile e prevedibile.

Una seconda considerazione, a mio parere, deve contribuire a fare chiarezza in modo da sganciare e separare due aspetti del dibattito relativo alla foto che spesso – anche tacitamente e implicitamente – risultano sovrapposti e messi in relazione: lo straordinario successo ottenuto dalla foto di Rosenthal è indipendente da ogni considerazione sulle caratteristiche “*costruite*” e orientate eventualmente presenti nella realizzazione della foto. In altre parole, anche se noi potessimo dimostrare che la foto di Rosenthal è nata come “*posed picture*”, anche in quel caso nulla avrebbe potuto garantire il successo e la diffusione della foto sia come simbolo della Seconda Guerra Mondiale sia come strumento di riuso nelle situazioni più diverse fino ad oggi<sup>10</sup>. Il successo della foto di Rosenthal risiede nei meccanismi di una “*visual culture*” che hanno permesso di associare la foto a schemi iconografici e significati simbolici diffusi a diversi livelli nella società americana e che rispondevano alle aspettative e ai desideri ben presenti nello stesso contesto: “*In 1945, US citizens needed and wanted a patriotic picture of American triumph in the Pacific War. Rosenthal’s photograph did not depict the heavy losses and difficult conditions soldiers faced on Mt. Suribachi, but rather represented inevitable triumph (...) No longer a document of the Pacific War, it became an American picture*”<sup>11</sup>.

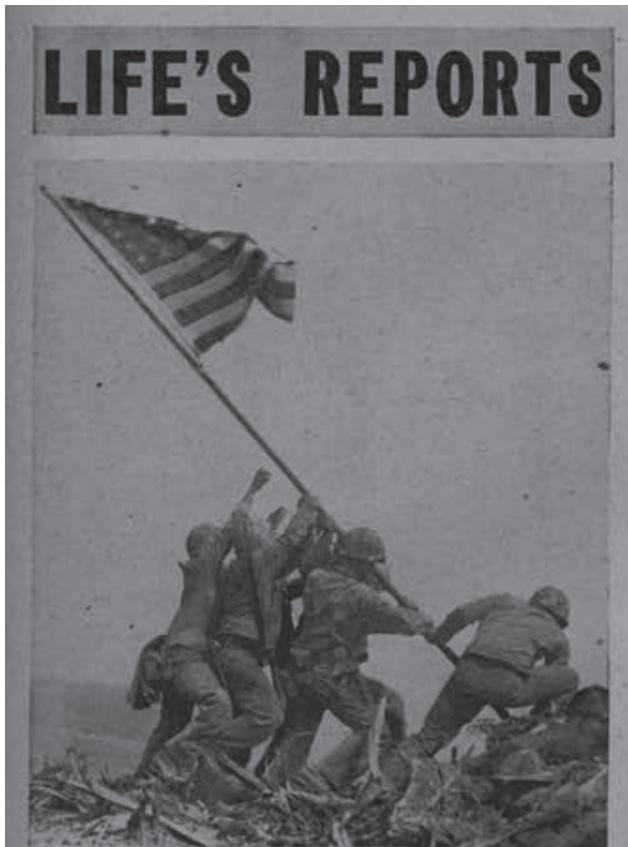
#### *La foto di Rosenthal come specchio di una visual culture diffusa e condivisa*

Nell’ampia bibliografia dedicata alla foto un punto di riferimento essenziale è costituito a mio parere dalla lettura in termini di *visual culture*

<sup>9</sup> Renn 2015, 260. Nel 2018 *Life* ha pubblicato il supplemento “The Story of America in 100 Photographs”: ancora una volta per la battaglia di Iwo Jima si sceglie una foto diversa dall’alzabandiera, “Landing at Iwo Jima, Futatsune Beach, 1945”, 52-53.

<sup>10</sup> Marling - Wetenhall 1991, 195-219; Hariman - Lucaites 2007, 93-136.

<sup>11</sup> Renn 2015, 262.



Marines raise flag atop Mt. Suribachi. This is the dramatic picture made by A.P. Photographer Rosenthal. It was second flag raised on peak, which was still under fire.

## THE FAMOUS IWO FLAG-RAISING

A striking picture of U.S. marines raising the American flag atop Mt. Suribachi during the fighting for Iwo Jima (above) has become one of the most talked-about pictures of the war. Taken by Associated Press Photographer Joe Rosenthal, it arrived on the home front at the right psychological moment to symbolize the nation's emotional response to great deeds of war. Schoolboys wrote essays about it, newspapers played it for full pages and business firms had blow-ups placed in their show windows. There have been numerous suggestions that it be struck on coins and used as a model for city park statues. Editorialists have likened it to the painting of *Washington Crossing the Delaware*.

Years after the Washington painting had been established as a classic, it became generally known that the artist, Emanuel Leutze, had painted it from German models in a boat on the Rhine River.

CONTINUED ON NEXT PAGE



"Washington Crossing the Delaware" bears similarity in composition to Mr. Suribachi photograph. A classic American painting, it was posed by models on the Rhine.



First flag on Mt. Suribachi was photographed by S/Sgt. Louis R. Lowery of *Leatherneck*. His camera was later smashed when he plunged downhill to escape a Jap grenade.

### LIFE'S REPORTS (continued)

The story behind the Iwo flag-raising picture is equally interesting.

Actually the A.P. picture does not show the first flag-raising on Mt. Suribachi. The only pictures of that historic event were made by S/Sgt. Louis R. Lowery of *Leatherneck*, the Marines' magazine. The facts were told in the following dispatch sent to *Leatherneck* by a Marine correspondent:

"A four-man patrol of F Company, 28th Marines, made the first ascent of the volcano at 8 o'clock Friday, Feb. 23. They went almost to the top, looked over the volcano rim and went back to report they met no resistance. Then Lieut. Harold Schrier, executive officer of E Company, led a platoon to the top.

"This platoon took over the peak, meeting little resistance on the way up. At 10:30 these marines raised the first American flag over Iwo Jima; a ship's flag from an assault transport, brought ashore in a map case by Lieut. George Wells, 2nd Battalion Adjutant. A length of Jap pipe was the flagpole.

"With the platoon as it climbed Suribachi was S/Sgt. Louis R. Lowery, staff photographer for *Leatherneck*. No other photographer came up until after the flag was raised and Lowery got a clean scoop on pictures of the ceremony and the climb up the volcano. As the flag was put up a Jap hiding in a near-by cave hurled a grenade, then charged out waving his sword. Marine fire cut him down and he fell in a bloody heap down the inner slope of the crater, his sword broken. A second Jap hurled a grenade which landed at Lowery's feet and he dived down the steep side of the volcano, rolling 50 feet before he could stop. The grenade blast missed him but he wrenched his side and broke his camera in his tumble. His only other camera was smashed when he landed on the beach 30 minutes after H-hour."

Later that day, while the peak was still under enemy fire, Joe Rosenthal went up with another group of marines. Standing on rocks and a Jap sandbag at the edge of the volcano crater, he photographed them raising a second and larger flag. This picture, far more dramatic than Lowery's, was the one published throughout the U.S. and hailed by Secretary of the Navy Forrestal as "that unforgettable photograph."

War historians will also note that at other heights on the island the Lone Star flag of Texas and a Confederate flag were raised in pictorially unrecorded and spontaneous bursts of enthusiasm. These events all occurred before the formal flag-raising on March 14 when, with planes roaring overhead and gunfire still rumbling in the distance, Admiral Nimitz took over command as military governor of the island and its offshore rocks.

proposta da R.Hariman e J.L.Lucaites<sup>12</sup>, lettura che può essere qui richiamata solo nelle linee essenziali. I Marines sono i soli sodati sul campo di battaglia e per questo combattono in primo luogo contro le forze della natura, non contro altri uomini. Non sono raffigurati altri civili oppure case, edifici o fortificazioni: l'unico segno di "società" è quello che sta per essere innalzato. Lo sforzo del primo soldato che, in basso a destra, dirige le operazioni è in armonia con i movimenti di tutti gli altri: una linea orizzontale corre all'altezza della cintura e tutte le ginocchia si muovono insieme. La figura che sta piantando l'asta potrebbe essere una scultura rinascimentale poiché tutta l'energia dinamica si concentra nella perfetta muscolatura del corpo visto da dietro. La stessa figura riassume e incanala lo sforzo di tutti gli altri poiché il loro movimento si dirige verso il punto in cui l'asta sarà inserita nel terreno.

L'immagine di una tremenda battaglia si trasforma in lavoro: l'alzabandiera è simbolo di vittoria sul nemico ma in questo caso il messaggio prevalente che sale in primo piano è l'azione comune di una nazione che può essere esplicitata secondo tre linee principali: *egalitarianism, nationalism, civic republicanism*. Il primo concetto deriva direttamente dall'assenza dei volti: i sei Marines lavorano insieme, per una finalità comune, senza porre in primo piano la propria individualità<sup>13</sup>; tutte le uniformi sono uguali, logorate dall'uso e con toni scuri che rimandano alla fatica e all'onesto lavoro. Sembra di vedere all'opera una "working class" che agisce per un fine comune: l'esercito prevede gerarchie che qui si rivelano irrilevanti e sostituite da altre gerarchie, vale a dire la subordinazione degli uomini alla bandiera che sale sopra di loro e la loro posizione superiore rispetto a un invisibile nemico immaginato al di sotto. Il secondo concetto deriva dal ruolo fondamentale che la bandiera svolge nella composizione: il lavoro coordinato da parte di tutti – cittadini e soldati – è finalizzato al bene della Nazione come ben esplicitato anche dalla scelta della foto per il Seventh War Loan accompagnata dalla scritta "Now All Together".

<sup>12</sup> Hariman - Lucaites 2002.

<sup>13</sup> In tale prospettiva anche Marling - Wetenhall 1991, 8-9, 73-74.

La connessione tra alzabandiera, vittoria militare e distruzione del nemico rimane sullo sfondo rispetto allo sforzo comune che trasforma la guerra in sacrificio assegnandole un significato: la vittoria preannunciata dall'alzabandiera corrisponde alla crescita della Nazione e questa sarà la vera vittoria. Tale messaggio deriva anche dalla apparente non consapevolezza dei protagonisti rispetto allo scatto della foto: i Marines non guardano lo spettatore e questo produce un effetto di verità e chiarezza rafforzato dalla composizione formale dell'immagine. Infatti, le figure verticali dei personaggi si innalzano al di sopra di una base orizzontale mentre una forte linea diagonale divide perfettamente il campo visivo e tale linea diagonale che culmina nella bandiera si appoggia al movimento coordinato degli uomini che sale dal basso. Il terzo concetto può sembrare di più difficile definizione ma non è meno importante: la foto appare "senza tempo" e per questo diviene esempio di virtù corrispondente allo stile politico del "*civic republicanism*". In altre parole, la foto sembra corrispondere a quelle forme di arte pubblica – soprattutto nel campo dell'architettura e della scultura commemorativa – in grado di rappresentare, per lunga tradizione, esempi di virtù civiche e di suscitare il desiderio di emulazione. Tale tipo di arte si alimenta in primo luogo di un classicismo che comunica chiarezza e eroismo.

L'analisi proposta da R.Hariman e J.L.Lucaites è a mio parere fondamentale per poter comprendere le motivazioni che sono alla base del successo della foto: in qualunque modo sia nata, in termini di *visual culture* la foto è riuscita a riassumere con chiarezza una serie di valori che pongono al centro dell'attenzione lo sforzo comune per la salvezza della Nazione e, contemporaneamente, è riuscita a sublimare l'aspetto distruttivo e brutale della guerra per cui il nemico è invisibile e gli sforzi si rivolgono contro le forze della natura. La sensazione di bellezza e equilibrio che la foto sembra comunicare è stata interpretata in riferimento a possibili modelli classici: si è già fatto riferimento al quadro di Leutze o alla bellezza classica dei corpi e dei movimenti. Al momento della pubblicazione della foto, per la sensazione classica e scultorea dell'immagine viene chiamato in causa l'effetto della luce solare

diffusa attraverso uno strato di nubi ma anche le proporzioni che – casualmente – sembrano corrispondere alla Sezione Aurea; non mancano anche i richiami alle affinità di composizione con *L’Ultima Cena* di Leonardo<sup>14</sup>.

*“Old Glory Goes Up Over Iwo”:*  
*Libertà e Trionfo di una Nazione*

Ala luce di quanto sopra evidenziato, i significati della foto a mio parere risultano ben delineati e si può ben comprendere il favore che l’immagine abbia incontrato. Per spiegare il successo della foto in termini visuali, si è fatto ricorso a più riprese a modelli di tipo classico e/o rinascimentale peraltro senza poter rintracciare modelli iconografici realmente confrontabili con l’immagine fissata dalla foto di Rosenthal. L’ultima parte di questa ricerca vorrebbe contribuire a individuare modelli iconografici più affini e stringenti in grado di rafforzare quel sistema di valori che, in termini di *visual culture*, incrocia la composizione della foto e le aspettative del pubblico.

Dobbiamo ora rivolgerci all’immaginario creato all’epoca della Rivoluzione Americana e in questa prospettiva un utile guida è costituita da un importante studio di David Hackett Fischer dedicato alla “*visual history*” delle idee e dei concetti alla base del processo politico e culturale che portò alla fondazione degli USA<sup>15</sup>. La storia che ci interessa prende il via da Boston il 14 agosto 1765 quando un’immagine di Andrew Oliver, incaricato di riscuotere la famigerata *Stamp Tax*, viene appesa ad un albero da cui si origina il motivo del “*Liberty Tree*”. La protesta ebbe successo e gli autori del gesto, riuniti nell’associazione denominata “*The Loyal Nine*”, si trasformarono in “*Sons of Liberty*” allargando la base del consenso. Il *Liberty Tree* diviene in breve tempo un motivo ben noto a Boston e da lì si diffonde in altri territori delle colonie inglesi. L’iconografia corrisponde a quella di un albero, per lo più un olmo, che viene considerato simbolo di longevità, di incontro tra comunità, di diritti di libertà per il popolo e

anche del paesaggio americano: “*The rituals at the Liberty Tree were devices for maintaining continuity and preserving unity. The emblems of this idea were “union flags” that flew from Liberty Trees as symbols of a common identity and signals for collective action*”<sup>16</sup>. La battaglia di Bunker’s Hill, dipinta da John Trumbull nel 1786, presenta una delle prime immagini del motivo del *Liberty Tree* su una bandiera nel corso della battaglia.

A distanza di circa otto mesi dopo l’episodio di Boston, i *Whigs* di New York creano un altro simbolo dei loro diritti che prende ispirazione dal *Liberty Tree*: in occasione della revoca dello *Stamp Act*, il 21 maggio 1766 viene innalzato un grande palo in cima al quale sventola una bandiera e l’iscrizione “*George 3rd, Pitt – and Liberty*”. Da qui il nuovo simbolo del *Liberty Pole* che nello stesso anno, nell’agosto del 1766, viene più volte abbattuto dagli Inglesi e ricostruito dai Newyorkesi fino a quando, il 19 marzo 1767, una grande folla innalza a New York un nuovo *Liberty Pole* più grande, rinforzato da placche metalliche e così ben piantato al suolo da non poter essere rimosso dall’esercito inglese. Questo evento è rappresentato nell’incisione “*Raising the Liberty Pole*” (1875) di John McRae ricavata da un quadro di F.A.Chapman (Fig.4).

“*Raising the Liberty Pole*” fornisce a mio parere uno schema iconografico ribaltato e facilmente sovrapponibile a quello visibile nella foto di Rosenthal: se escludiamo gli uomini impegnati a tirare l’asta con le corde, i personaggi impegnati a fissare a terra il palo richiamano da vicino il soldato piegato sulle ginocchia che indirizza il palo a terra e gli altri soldati che in piedi accompagnano l’alzabandiera. Come si vede, il *Liberty Pole* termina in alto con una serie di piccole bandiere.

Continuando a ragionare in termini di *visual culture*, io credo che “*Raising the Liberty Pole*” ci può fornire un esempio di uno schema iconografico che, almeno per una certa parte di pubblico, poteva risultare sovrapponibile alla foto di Rosenthal. In altre parole, il motivo del *Liberty Pole* contribuiva a caricare la foto di Rosenthal di precisi significati dinanzi ad un pubblico che, almeno in parte,

<sup>14</sup> Marling - Wetenhall 1991, 77.

<sup>15</sup> Fischer 2005, partic. 19-49.

<sup>16</sup> Fischer 2005, 27.

difficilmente poteva ignorare una tradizione iconografica ben nota e connessa alla fondazione nazionale. Innalzare tutti insieme il “palo della Libertà” significava contribuire, guardando e interpretando l’alzabandiera di Rosenthal, ad una nuova fondazione della Nazione che garantiva Libertà e un futuro privo del nemico che si stava affrontando.

Come messo in evidenza anche dalla interpretazione della foto proposta da R.Hariman e J.L.Lucaites, il motivo dell’alzabandiera sottintende sempre e comunque la sconfitta del nemico e dunque l’esaltazione della vittoria militare. Il motivo del *Liberty Pole* appare connesso, alle sue origini, con il riferimento – vero o presunto – a motivi classici, in particolare del mondo romano: da qui, ad esempio, la sua associazione con il *pileus* simbolo di libertà anche in relazione all’uccisione di Cesare. I 4 *Whigs* inventori del “*Liberty Pole*” si facevano chiamare *Sons of Neptune*<sup>17</sup> e utilizzavano pseudonimi come Brutus, Plebeian, Vox Populi. Il “*Liberty Pole*” veniva collegato all’iconografia della dea romana *Libertas* munita di una lunga asta (*vindicta*) e di un copricapo (*pileus*). Tale iconografia trovava una erudita conferma nella descrizione di un rilievo di cui dà notizia J.J.Winckelmann trattando del tema dell’allegoria<sup>18</sup>.

Come si può vedere, il motivo del *Liberty Pole* nasce in un ambiente culturale che gli storici hanno ben indagato sia per quanto riguarda i Padri Fondatori della Nazione statunitense sia per quanto concerne i protagonisti della Rivoluzione francese, vale a dire la conoscenza e l’uso del mondo classico come specchio per interpretare il presente e delineare la costruzione del futuro<sup>19</sup>. Si tratta di un mondo erudito, pieno di curiosità, appassionato del mondo classico che si spinge fino a una conoscenza più o meno diretta degli scritti di Winckelmann.

Tenendo conto di questo contesto, credo utile richiamare l’attenzione sulla celebre Gemma



Fig. 4 - John McRae, *Raising the Liberty Pole*, 1875  
(da Fischer 2005)

Augustea, un cammeo la cui datazione si pone tra il 9 e il 10 d.C.<sup>20</sup> (Fig.5). Dal nostro punto di vista interessa soprattutto il registro inferiore, dove è rappresentata una sorta di versione iconografica della celebre formula virgiliana “*parcere subiectis et debellare superbos*” (*Aen.* VI 853) e, in particolare, la scena visibile a sinistra in cui sta avvenendo l’innalzamento di un trofeo: anche in questo caso ricorre uno schema iconografico che include un personaggio piegato sulle ginocchia che indirizza l’asta verso il terreno mentre gli altri personaggi contribuiscono a innalzare il trofeo. Come si vede, qui compaiono anche i personaggi che utilizzano corde come nel caso del *Liberty Pole* raffigurato nell’incisione di John McRae.

A mia conoscenza solo una breve nota di Harry C.Schnur<sup>21</sup> ha messo in rilievo le somiglianze tra la Gemma e la foto di Rosenthal facendo riferimento al motivo dell’innalzamento di un trofeo (*tropaion*). Nella Gemma la sconfitta e sottomissione del nemico, rappresentate nel registro inferiore, costituiscono la premessa indispensabile per quanto avviene nel registro superiore dove trionfa il dominio di Roma apportando pace e ricchezza. Appare interessante riportare una considerazione da parte di R.Hariman e J.L.Lucaites nello studio sopra citato, considerazione tanto più significativa perché i due studiosi non mostrano di conoscere l’immagine della Gemma Augustea: “*Thus, the photo appeals directly to a foundational national value, while it also refigures that value*

<sup>17</sup> Fischer 2005, 40 ss.

<sup>18</sup> Harden 1995; Fischer 2005, 41. Winckelmann 1766, 170. Il testo è richiamato da Harden 1995, 91 in uno studio fondamentale dedicato al motivo del *Liberty Tree*.

<sup>19</sup> Richard 1994 e 2008; Dyson 1998; Winterer 2002; Shalev 2009; Staiti 2016; Panichi 2018.

<sup>20</sup> Neudecker 2014.

<sup>21</sup> Schnur 1955; Franzoni 2010, 31 s.



Fig. 5 - Gemma Augustea, Vienna, Kunsthistorisches Museum ([www.khm.at/en/objectdb/detail/59171/?id=2297&back=270&offset=7&iv=listpackages-5438](http://www.khm.at/en/objectdb/detail/59171/?id=2297&back=270&offset=7&iv=listpackages-5438))



Fig. 6 - Disegno della Gemma di P.P. Rubens (da Neudecker 2014)

*by presenting military action as the purest form of its expression. That the military is a hierarchical organization is irrelevant, an awareness displaced by other hierarchies in the picture: the subordination of the men to the flag rising above them, and their superior position to the invisible Japanese positioned below”<sup>22</sup>.*

Il riferimento alla Gemma Augustea ci permette di recuperare un altro schema iconografico che palesemente si avvicina sia al motivo del *Liberty*

*Pole* sia alla foto di Rosenthal. È impossibile poter dimostrare un collegamento diretto tra questi schemi iconografici, pur così vicini, ma ciò che qui interessa in primo luogo è la possibilità che l’idea di vittoria e di un trofeo innalzato sul territorio del nemico, presente nella foto di Rosenthal, possa aver trovato sostegno in termini di cultura visuale in uno schema come quello presente nella Gemma. Entro tale prospettiva credo risulti fondamentale il possibile rapporto tra la foto di Rosenthal e il motivo del *Liberty Pole*: per molti osservatori della foto di Iwo Jima il rimando al *Liberty Pole* poteva essere immediato e facilmente comprensibile sia in termini visuali a motivo della somiglianza dello schema iconografico sia in relazione ai valori fondativi della Nazione.

Senza escludere la possibilità che l’immagine della Gemma Augustea possa aver avuto una qualche risonanza diretta sulla foto di Rosenthal, appare probabile che lo schema iconografico della Gemma possa aver influito più direttamente nell’elaborazione del motivo del *Liberty Pole*. Abbiamo già ricordato come il contesto culturale da cui deriva il *Liberty Pole* si caratterizzi per una conoscenza e un profondo interesse per il mondo classico per cui il repertorio iconografico della Gemma poteva risultare noto e accessibile. Oltre alla somiglianza complessiva dello schema iconografico, la presenza dei personaggi impegnati a sollevare con corde l’asta che sta per essere infissa nel terreno mi sembra un indizio prezioso di cui tenere conto. Vale la pena richiamare anche l’attenzione sul fatto che per la Gemma Augustea siamo a conoscenza di alcuni disegni realizzati da Peter Paul Rubens e rimasti inediti ma il figlio Albert utilizzò tali disegni per un trattato dedicato alla Gemma pubblicato nel 1665<sup>23</sup> (Fig. 6).

Lo studio di M.Renn da cui siamo partiti è molto interessante poiché mostra con chiarezza come fin dal momento della pubblicazione un esperto di immagini quale Daniel Longwell veda nella foto di Rosenthal qualcosa di diverso rispetto alle consuete foto di guerra: per lui, quella diversità è negativa perché non corrisponde ai canoni di un reportage dal campo di battaglia e in

<sup>22</sup> Hariman - Lucaites 2002, 370.

<sup>23</sup> Kähler 1968.

tale prospettiva Longwell ha sicuramente ragione. Il sospetto di Longwell rappresenta per noi – in termini di *visual culture* - anche la prima conferma di come la foto stesse assumendo una funzione che poteva andare ben oltre la documentazione della guerra in presa diretta: la pubblicazione di *Life* che affianca alla foto il quadro di Leutze rappresenta per così dire il punto di partenza di ciò che gli spettatori avrebbero potuto vedere in quella immagine.



Fig. 7 - Arturo Dazzi, *I costruttori* (da Cecchini 2006)

La ricerca qui presentata permette di fare un passo avanti nella prospettiva aperta da *Life*: il collegamento con il quadro di Leutze collocava la foto nell’orizzonte e nell’immaginario visuale della storia patriottica e delle origini della Nazione statunitense; il riferimento al *Liberty Pole* conferma quella prospettiva con il vantaggio di individuare uno schema iconografico assai vicino. La prima diffusione della foto avviene attraverso i giornali quotidiani e ciò fa presumere un pubblico mediamente informato, in parte colto, probabilmente a conoscenza delle linee generali degli eventi storici alla base della formazione della Nazione e in questo senso la possibile sovrapposizione della foto col motivo del

*Liberty Pole* poteva essere percepita in modo da ampliare le risonanze della foto: va ricordato che l’alzabandiera effettuato a Iwo Jima – sia il primo che il secondo – significava la prima bandiera statunitense collocata sul suolo giapponese e in tale prospettiva la foto di Rosenthal poteva tradurre ottimamente in termini visivi la libertà quale valore fondativo della Nazione e contemporaneamente poteva esaltare la vittoria militare attraverso la rappresentazione di un trofeo. Forse non conosceremo mai in quale punto si siano incrociati i desideri e le aspettative che il pubblico vedeva nella foto e il punto di vista sull’alzabandiera che Joe Rosenthal aveva inteso tradurre mediante la sua inquadratura fotografica. Guardando l’alzabandiera di Iwo Jima che trasmette l’idea di Libertà e Vittoria un osservatore poteva scorgere in filigrana il motivo del *Liberty Pole* che innalzava gli stessi valori alle origini della storia della Nazione richiamando, con tutta probabilità, anche una concezione del trofeo ispirata al mondo antico di cui la Gemma Augustea ci fornisce un esempio. La cornice in termini di *visual culture* che R.Hariman e J.L.Lucaites hanno ricostruito attorno alla foto è fondamentale per comprendere la rapidità della diffusione e il favore accordato al secondo alzabandiera avvenuto a Iwo Jima.

Mi sembra importante rilevare che per la prima volta nella storia degli studi dedicati alla foto di Rosenthal possiamo accostare all’iconografia dei Marines che alzano la bandiera alcuni schemi iconografici assai vicini e somiglianti, antichi e moderni. Quei riferimenti “classici” più volte invocati nella storia degli studi possono ora essere meglio definiti e la somiglianza degli schemi iconografici fin qui individuati può e deve aprire la strada a ulteriori studi e approfondimenti. Un esempio di tale prospettiva è offerto da un’opera di Arturo Dazzi, scultore italiano attivo dagli inizi del Novecento, il quale presenta alla mostra degli Amatori e Cultori di Belle Arti nel 1907 a Roma una scultura dal titolo *I costruttori*<sup>24</sup> (Fig.7).

<sup>24</sup> Opera acquistata dallo Stato italiano ora conservata alla GNM di Roma, inv. 1365. Cecchini 2006, 96 s.

## Abbreviazioni bibliografiche

- Albee – Freeman 1995 = P.B. Albee - K.C. Freeman, *Shadow of Suribachi. Raising the Flags on Iwo Jima*, Westport-London 1995.
- Bradley 2000 = J. Bradley (with R. Powers), *Flags of Our Fathers*, New York 2000.
- Buell 2006 = H. Buell, *Uncommon Valor, Common Virtue: Iwo Jima and the Photograph That Captured America*, New York 2006.
- Burrell 2004 = R.S. Burrell, ‘Breaking the Cycle of Iwo Jima Mythology: A Strategic Study of Operation Detachment’, in *The Journal of Military History* 68,4, 2004, pp. 1143-1186.
- Cecchini 2006 = S. Cecchini, *Necessario e superfluo. Il ruolo delle arti nella Roma di Ernesto Nathan*, Roma 2006.
- Dyson 1998 = St.L. Dyson, *Ancient Marbles to American Shores: Classical Archaeology in the United States*, Philadelphia 1998.
- Faber 2002 = J. Faber (ed.), *Raising the Flag on Iwo Jima*, Washington (audiobook intervista a Rosenthal nel 1957) 2002.
- Fischer 2005 = D. H. Fischer, *Liberty and Freedom. A Visual History of America's Founding Ideas*, Oxford 2005.
- Franzoni 2010 = C. Franzoni, *Monumenti senza memoria: i trofei greci e le loro metamorfosi*, in S. De Maria, V. Fortunati (a cura di), *Monumento e memoria dall'antichità al contemporaneo*, Bologna 2010, 33-39.
- Harden 1995 = J.D. Harden, ‘Liberty Caps and Liberty Trees’, in *Past&Present* 146, 1995, pp. 66-102.
- Hariman – Lucaites 2002 = R. Hariman - J.L. Lucaites, ‘Performing Civic Identity: The Iconic Photograph of the Flag Raising on Iwo Jima’, in *Quarterly Journal of Speech* 88,4, 2002, pp. 363-392.
- Hariman – Luicates 2007 = R. Hariman, J.L. Lucaites, *No Caption Needed: Iconic Photographs, Public Culture, and Liberal Democracy*, Chicago 2007.
- Kähler 1968 = H. Kähler, *Alberti Rubeni dissertatio de Gemma Augustea. Neu herausgegeben, übersetzt und erläutert*, Berlin 1968.
- Marling – Wetenhall 1991 = K.A. Marling - J. Wetenhall, *Iwo Jima: Monuments, Memories, and the American Hero*, Cambridge 1991.
- Nalty – Crawford 1995 = B.C. Nalty - D.J. Crawford, *The United States Marines on Iwo Jima: The Battle and the Flag Raisings*, Washington 1995.
- Neudecker 2014 = R. Neudecker, *La Gemma Augustea*, in L. Abbondanza, F. Coarelli, E. Lo Sardo (a cura di), *Apoteosi. Da uomini a dei. Il Mausoleo di Adriano*, Roma 2014, 171-173.
- Panichi 2018 = S. Panichi, *Roma antica e la nuova America. Come il mito di Lucrezia e l'idea della Repubblica varcarono l'Oceano*, Roma 2018.
- Renn 2015 = M. Renn, “‘The Famous Iwo Flag-Raising’: Iwo Jima Revisited”, in *History of Photography* 39,3, 2015, pp. 253-262.
- Richard 1994 = C.J. Richard, *The Founders and the Classics. Greece, Rome, and the American Enlightenment*, Cambridge-London 1994.
- Richard 2008 = C.J. Richard, *Greek & Romans Bearing Gifts: How the Ancients Inspired the Founding Fathers*, Lanham 2008.
- Schnur 1955 = H.C. Schnur, ‘The Tropaion of Iwo Jima’, in *CJ* 50,6, 1955, p. 251.
- Shalev 2009 = E. Shalev, *Rome Reborn on Western Shores. Historical Imagination and the Creation of the American Republic*, Charlottesville 2009.
- Staiti 2016 = P. Staiti, *Of Arms and Artists. The American Revolution through Painters' Eyes*, New York 2016.

Thomey 1996

= T. Thomey, *Immortal Images. A Personal History of Two Photographers and the Flag Raising on Iwo Jima*, Annapolis 1996.

Winckelmann 1766

= J.J. Winckelmann, *Versuch einer Allegorie*, Dresden 1766 (l'edizione curata da St.Orgel (New York 1976) comprende anche l'edizione francese).

Winterer 2002

= A. Winterer, *The Culture of Classicism. Ancient Greece and Rome in American Intellectual Life, 1780-1910*, Baltimore-London 2002.

## L'ARCO E LA FARETRA. NUOVE IPOTESI SU UNA LASTRA DIPINTA DA CERVETERI\*

Vincenzo Bellelli

Nel suo repertorio delle lastre fittili dipinte rinvenute a Cerveteri, Francesco Roncalli ha inserito la “serie della Gorgone” all’inizio della sequenza stilistica e cronologica<sup>1</sup>. Si tratta di un gruppetto di lastre frammentarie di stile corinzio databili intorno al 560-550 a.C.<sup>2</sup>, prima cioè che anche nella pittura etrusca su terracotta prendesse piede l’influenza greco-orientale caratteristica di tutta l’arte figurativa che, per questo, viene definita “etrusco-ionale”. Le lastre in questione, giustamente famose per il motivo appena ricordato, furono rinvenute nel 1940 a Cerveteri in un pozzo in località Campetti, insieme a una vasta congerie di materiali di scarico<sup>3</sup>. Le lunghe operazioni di restauro resero possibile solo nel 1957, per iniziativa di Mario Moretti<sup>4</sup>, una prima edizione di questi *pinakes leleukomenoi* – tre pannelli ricostruiti – da cui restò esclusa una quarta lastra, successivamente pubblicata da Roncalli<sup>5</sup>. Mentre i soggetti delle lastre n. 43, 46-47 del repertorio Roncalli sono state compiutamente identificati – Gorgoni in fuga e decapitazione di Medusa da parte di Perseo nelle lastre n. 46-47: Figg.: 1-2;

\* Ringrazio vivamente gli Amici e Colleghi che non mi hanno fatto mancare i loro consigli anche in questa occasione: Luca Cerchiari, Bruno d’Agostino, Andrea Ercolani e Dimitris Paleothodoros. La responsabilità di tutto quanto scritto, peraltro, è esclusivamente mia. Per l’invio della immagine dell’anfora di Bruxelles pubblicata a fig. 11, ringrazio Cécile Evers e Natacha Massar. Per la parte grafica – cruciale in questo lavoro – sono debitore a Laura Attisani, responsabile del laboratorio di grafica del CNR-ISMA per la pazienza e la professionalità con cui ha realizzato le figg. 4, 8 e 10.

<sup>1</sup> Roncalli 1965, pp. 61-69.

<sup>2</sup> Per l’inquadramento cronologico del gruppo si veda *ibidem*, pp. 67-69.

<sup>3</sup> Moretti 1957, p. 18.

<sup>4</sup> Moretti 1957. Le lastre furono restaurate dal sig. Angelo Del Vecchio.

<sup>5</sup> Roncalli 1965, p. 43, n. 43, tav. XXIII, 1-2.

giudizio di Paride nella lastra n. 43: Fig. 3), il soggetto della lastra n. 45 (Fig. 4) è stato identificato solo in maniera generica. Secondo Mario Moretti si tratterebbe di un personaggio seduto che offre del cibo a un volatile<sup>6</sup>; secondo Francesco Roncalli, la scena rappresentata avrebbe contenuto mitologico e il protagonista sarebbe un sacerdote<sup>7</sup>. Per entrambi si tratterebbe, in definitiva, di una scena di culto non meglio contestualizzabile.

L’oscurità del tema iconografico, che sfugge a una lettura immediata, giustifica lo scarso interesse per questo “quarto” pannello della serie della Gorgone da parte degli etruscologi che successivamente all’*editio princeps* si sono occupati della classe monumentale<sup>8</sup>. Le difficoltà dipendono dal precario stato di conservazione del supporto e della sua pellicola pittorica, nonché dalla perdita dei pannelli contigui. Tuttavia, a dispetto di queste difficoltà, esistono alcuni elementi di giudizio sfuggiti alla valutazione dei primi editori, che meritano di essere riversati nel vivo della discussione. Questi elementi, come ci cercherà di dimostrare in questo contributo, aprono la via a una nuova interpretazione del nostro dipinto e offrono nuovi spunti di riflessione sull’intera classe monumentale delle lastre dipinte<sup>9</sup>. Data la complessità della materia (il documento pittorico, dal punto di vista iconografico, è un *ha-*

<sup>6</sup> Moretti 1957, p. 19: “l'avambraccio sinistro si spinge in avanti, nell'atto di offrire ad un volatile che scende da sinistra un qualche cosa contenuto in alcune ciotole sistamate su di un vassoi”.

<sup>7</sup> Roncalli 1965, p. 63: “è possibile che la scena, riferita ad un episodio di culto, si inserisse in un racconto mitico”.

<sup>8</sup> La lastra, infatti, non figura in nessun contributo recente dedicato alla pittura ceretana su terracotta: v. bibl. e *post-scriptum*.

<sup>9</sup> Recentissime messe a punto in Roncalli 2014 e 2016.



Fig. 1: Lastra dipinta da Cerveteri (Campetti) con gorgoni in fuga (da Roncalli 1965)

*pax*, per di più con difficoltà obiettive di lettura), in questo contributo si procederà per gradi e approssimazioni successive, cercando di distinguere i fatti (obiettivi) dalle interpretazioni (soggettive). Ciò non toglie che un certo coefficiente di opinabilità risulterà ineliminabile nella proposta che ci accingiamo ad argomentare e le nostre osservazioni, in alcuni passaggi, non potranno perciò superare il livello della semplice congettura<sup>10</sup>. Per questa ragione fondamentale, il nostro tentativo di lettura non è da considerarsi conclusivo, ma solo un contributo alla discussione.

#### *Premesse per una nuova lettura: l'arco e la faretra*

La rappresentazione pittorica che ci apprestiamo a sottoporre ad analisi serrata, pur essendo riconoscibile nei suoi elementi di base (un uomo adulto seduto solleva un piatto verso un volatile), non si presta ad una identificazione immediata. La scena richiama in maniera del tutto generica quella di un

<sup>10</sup> L'auspicio è quello formulato da d'Agostino - Cerchiai 1999, p. XXVI, cioè che dal tentativo di delineare alcuni scenari possibili non scaturisca uno sterile esercizio di stile, bensì una scelta interpretativa coerente, che risulti supportata dalla tradizione antica.

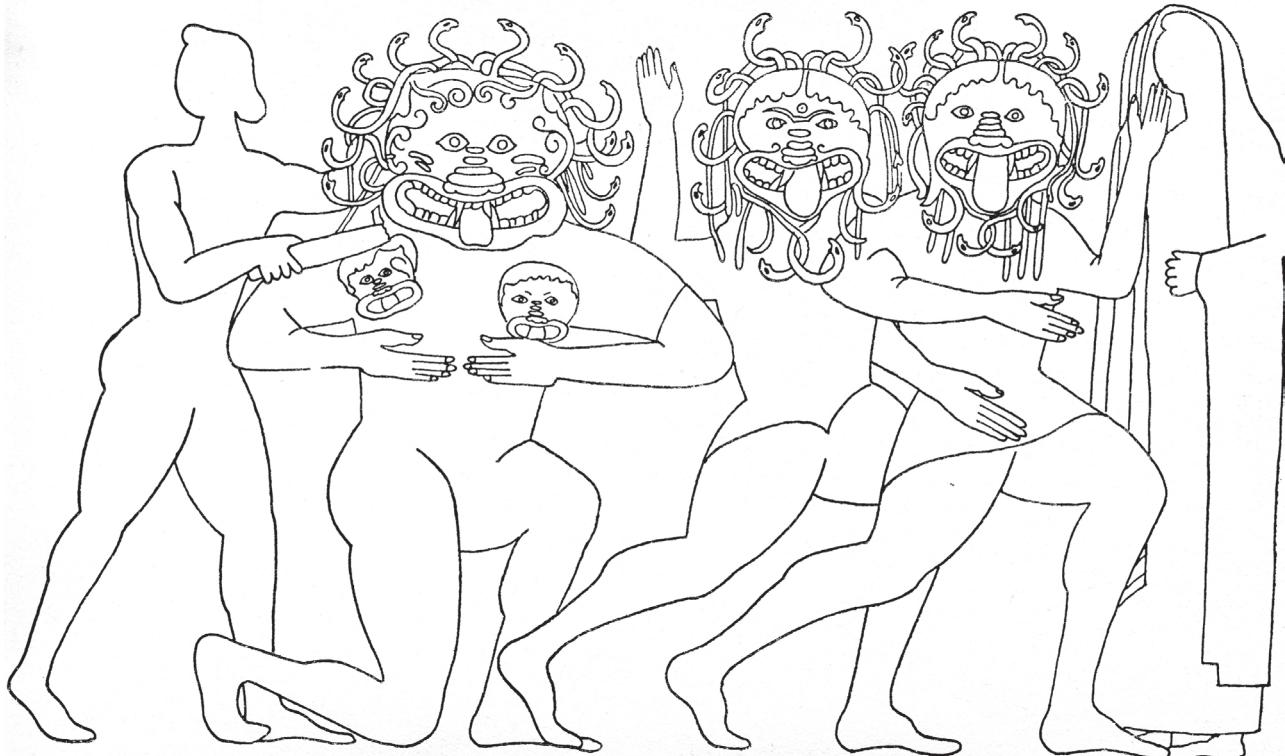


Fig. 2: Lastre dipinte da Cerveteri (Campetti) con Perseo che ferisce Medusa e gorgoni in fuga: restituzione grafica (da Moretti 1957)

gruppetto di coppe laconiche con figura seduta di Zeus accanto al quale volteggia un'aquila (Fig. 5)<sup>11</sup>. Confronti di massima sono possibili anche per altre scene tratte dal mito greco in cui compaiono personaggi seduti e uccelli che volteggiano ad altezza del loro capo come presagio di successo (Fig. 6)<sup>12</sup>, nonché per scene in cui compaiono volatili al cospetto di divinità libanti (Fig. 7)<sup>13</sup>. L'elemento-chiave della nostra scena è indubbiamente l'interazione fra l'uomo seduto e l'uccello, che avviene tramite il piatto sollevato verso il volatile. Confronti puntuali per questa combinazione di elementi iconografici non ci sono noti.

Nella nostra rivisitazione occorre ripartire dalle interpretazioni dei precedenti editori, in cui vi sono alcuni significativi punti in comune e una sola, importante divergenza. Sia per Moretti che per Roncalli il protagonista della scena rappresentata sulla nostra lastra è un personaggio maschile barbato – probabilmente un sacerdote – elegantemente vestito, seduto su un trono con spalliera decorata con volute<sup>14</sup>. Per Moretti l'uccello rappresentato nell'angolo superiore sinistro del pannello si dirige verso un vassoio sollevato dall'uomo seduto, su cui sono disposte alcune ciotole, per prendere cibo che gli viene offerto<sup>15</sup>. Per Roncalli, invece, la presenza dell'uccello ha solo funzione di riempitivo e tutt'al più di indicatore spaziale (suggerirebbe che il personaggio si trova all'aperto e non in un ambiente chiuso)<sup>16</sup>. A giudizio dei primi editori, infine, nulla sarebbe possibile dire del fregio minore che occupa la fascia sommitale del pannello, in cui effettiva-

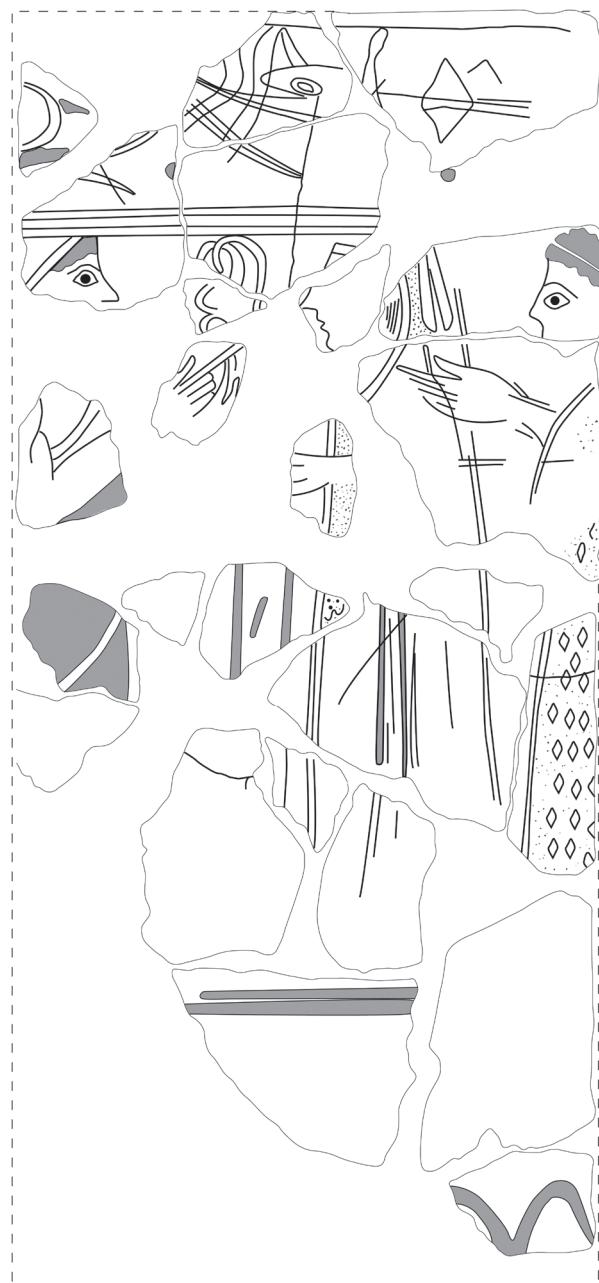


Fig.3: Lastra dipinta con “giudizio di Paride” da Cerveteri (Campetti): restituzione grafica (disegno Laura Attisani, rileborato da Roncalli 1965)

<sup>11</sup> Simon 1969, p. 30, fig. 19; Pipili 1987, pp. 46-49, figg. 69-71.

<sup>12</sup> Schefold 1992, pp. 92-93, fig. 104: Edipo e la sfinge.

<sup>13</sup> Lambrinudakis *et al.* 1984, n. 455: Apollo con la lira, libante al cospetto di un corvo appollaiato di fronte a lui. Un richiamo a questa rappresentazione di straordinario interesse è anche in Stopponi 2008, p. 574, fig. 16.

<sup>14</sup> Poiché la descrizione di questo sedile è cruciale ai fini dell'interpretazione, si riportano di seguito le valutazioni dei primi editori: Moretti 1957, p. 19 (“sgabello munito di alto dorsale reso di prospetto con l'intento di porre in evidenza la sua ricca decorazione geometrica. La parte superiore del dorsale termina a mezzaluna con le estremità a forma di corna, probabile indizio del carattere sacro della scena o dell'autorità del personaggio seduto”); Roncalli 1965, p. 44 (“sedile ad alto schienale con decorazioni geometriche allargantesi in alto in due volute rivolte all'interno”).

<sup>15</sup> Moretti 1957, p. 19.

<sup>16</sup> Roncalli 1965, pp. 62-63 (“il volatile che scende sulla sinistra ad ali aperte ha probabilmente funzione di riempitivo indicante anche che la scena si svolge all'aria aperta”).

mente sono rimaste poche tracce di pittura<sup>17</sup>.

Le questioni da approfondire sono quattro e intimamente collegate: 1) l'aspetto e l'atteggiamento del personaggio seduto; 2) l'aspetto del presunto trono su cui è seduto il personaggio barbato; 3) la

<sup>17</sup> Moretti 1957, p. 18 (“la parte superiore era decorata con motivi figurati ora non ricostruibili per il pessimo stato di conservazione della pittura”); Roncalli 1965, p. 44 (“lo stato di conservazione è mediocre e pessimo per la parte comprendente il fregio superiore”).

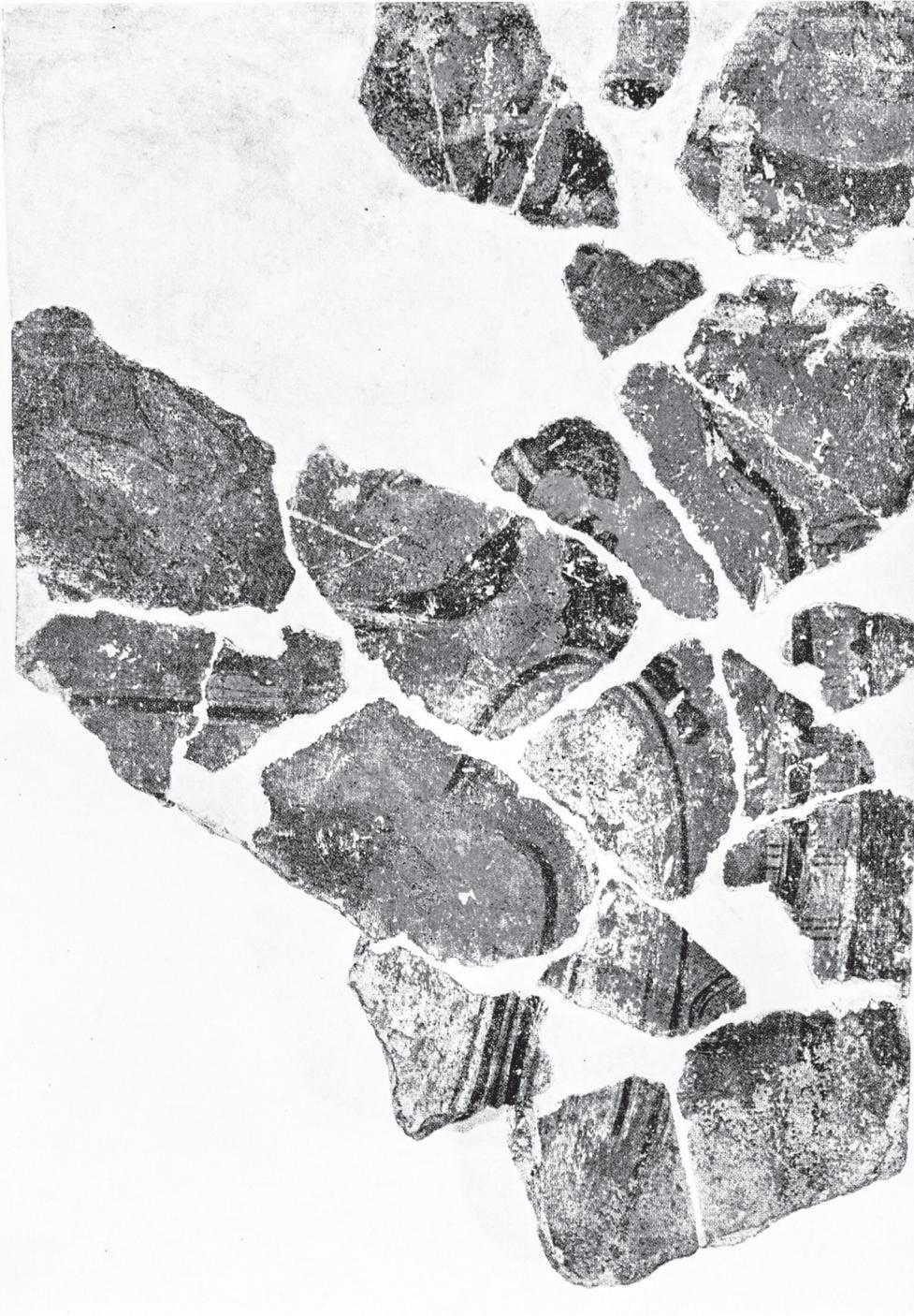


Fig. 4: Lastra dipinta con personaggio seduto e volatile da Cerveteri (Campetti) (da Moretti 1957) (a colori)

presenza dell'uccello in volo; 4) il soggetto del fre-gio minore.

Per quanto riguarda il primo punto, non vi sono dubbi che si tratti di un personaggio con barba, baf-fi sottili e capelli lunghi, che indossa una lunga ve-ste bianca con bordi colorati. A integrazione di quanto già rilevato da Moretti e Roncalli a questo

proposito<sup>18</sup>, si può aggiungere che i capelli non sono sciolti, ma raccolti all'estremità inferiore con un na-stro bianco, che fa il paio con quello che trattiene la capigliatura sulla fronte.

Secondo i primi editori, il nostro personaggio – come si è anticipato – è seduto su un trono con alta

<sup>18</sup> Moretti 1957, p. 19; Roncalli 1965, p. 44.



Fig. 5: Interno di coppa laconica con Zeus e l'aquila (da Pipili 1987)



Fig. 6: Anfora attica a figure nere con Edipo seduto e la sfinge (da Schefold 1992)

spalliera<sup>19</sup>, di cui però, a causa delle lacune nella parte inferiore del pannello, non si può apprezzare la struttura. A prescindere da questo dettaglio, su cui torneremo, la posizione seduta è molto probabile, perché il busto del personaggio è lievemente inclinato all'indietro. A meno di non pensare a una resa pittorica goffa e imprecisa, invece, è del tutto improbabile che il personaggio sia rappresentato disteso su una *kline*, con busto ruotato di profilo, perché nelle posture specifiche dei banchettanti, il busto solitamente è raffigurato di prospetto<sup>20</sup>. L'altezza presunta del pannello<sup>21</sup>, in ogni caso, esclude che il nostro personaggio sia in piedi.

Per quanto riguarda la presunta “spalliera” del “trono”, nulla si vede: l'esistenza di un alto schienale recante una decorazione di tipo geometrico per questo seggio “invisibile”, infatti, non è sostenuta da nessun elemento concreto. Quello che è rimasto della decorazione dipinta è sufficientemente chiaro da escluderlo nella maniera più assoluta: a fuorviare l'interpretazione del primo editore sono state le volute cui fa riferimento anche Roncalli, che si distinguono alle spalle del personaggio seduto. Queste volute effettivamente ci sono: esse



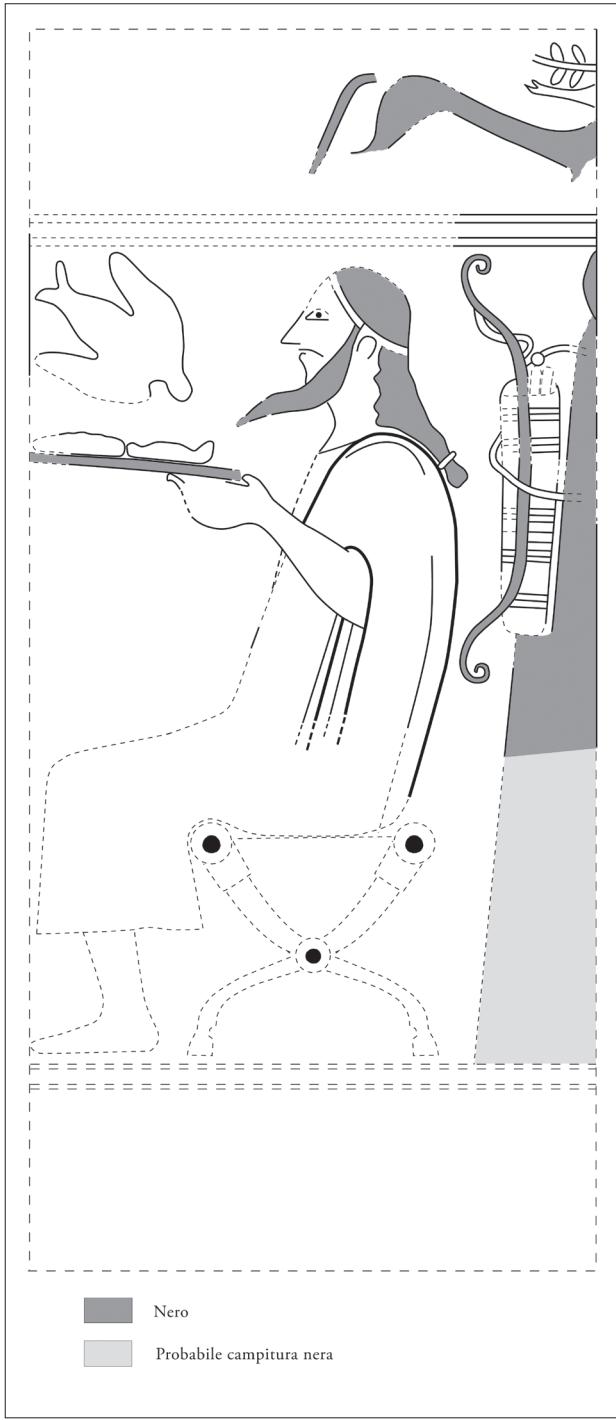
Fig. 7: Interno di coppa attica con Apollo e il corvo (da Grimal 1992)

sono leggermente distanti dalla schiena del personaggio, sono allineate lungo un asse longitudinale e sono perfettamente simmetriche. Questi elementi rappresentano le estremità ricurve e contrapposte di un elemento a sua volta ricurvo, che corre come una lunga parentesi parallelamente alla schiena – e fino alla nuca – del personaggio seduto. Tale elemento curvo è inoltre solidale a una sagoma rettangolare (in realtà cilindrica o parallelepipedica, se si ragiona in termini tri-dimensionali), attraversata da gruppi di linee orizzontali distanziati a intervalli regolari. Benché a fatica, si possono forse intravedere qui e là, attortigliati agli ele-

<sup>19</sup> Cfr. *supra*: nota 14.

<sup>20</sup> Per questo e ogni altro aspetto relativo all'iconografia del banchettante semi-sdraiato: Dentzer 1982.

<sup>21</sup> Il pannello, ricomposto da 21 frammenti, misura attualmente 80 x 55 cm; l'altezza del fregio minore è di 22 cm. La lastra, integra, doveva raggiungere l'altezza complessiva di 120/130 cm, in linea con l'altezza media delle lastre dipinte ceretane conservate integralmente (Bellelli 2006, p. 63).



(Fig. 8), non lascia dubbi: si tratta di un arco<sup>22</sup> e una faretra assemblati a mo' di fagotto, posti verticalmente alle spalle del personaggio seduto, sospesi a qualcosa che era dipinto nella lastra contigua, ora perduta, su cui si tornerà fra un istante. I confronti iconografici nella pittura vascolare greca ed etrusca sono numerosi ed univoci. Arco e faretra così vengono rappresentati (assemblati in fagotto) nelle raffigurazioni di arcieri, quando essi sono inattivi, ma recano lo stesso con sé, a tracolla, arco e faretra con le frecce.

Così accade soprattutto nel caso di Eracle, anche quando l'eroe è impegnato in imprese in cui fa uso della clava o della spada, oppure agisce a mani nude: l'eroe indossa sempre arco e faretra, che altrimenti sono inseriti in alto nel campo figurativo. Si tratta di qualcosa di più di una semplice marca di

menti descritti, anche altri elementi curvegianti, su cui tuttavia conviene non fare troppo affidamento dato lo stato di elevato deterioramento della pellicola pittorica. Infine, sulla sommità dell'insieme descritto, si nota un cerchiello da cui si diparte verso destra un elemento a nastro.

Il risultato, visibile nel disegno qui pubblicato

<sup>22</sup> L'arco è qui rappresentato nella variante a curva singola e non a doppia curva.

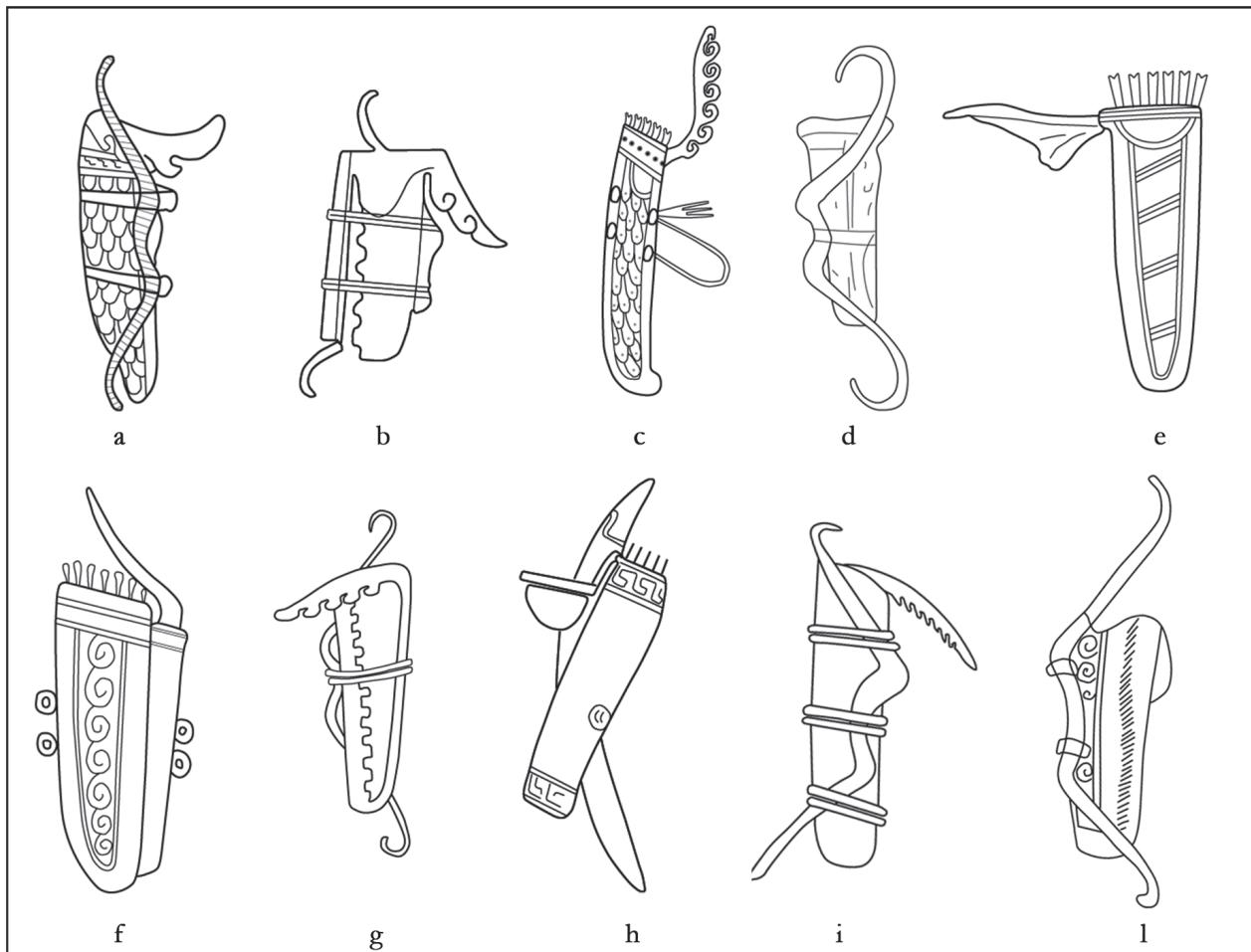


Fig. 10: Esempi di arco di Eracle assemblato alla faretra (disegno Laura Attisani, con spunti dal LIMC, s.v. Herakles)

riconoscimento: si tratta di un elemento fisso del cliché iconografico di Eracle, con il valore connotativo di arma eroica. Secondo la felice definizione di Gudrun Ahlberg-Cornell, si tratta di un vero e proprio “ideogramma” di Eracle<sup>23</sup>. Ai fini della nostra argomentazione è importante ricordare che l’arco e la faretra piena di frecce sono sempre rappresentati in questa maniera, generalmente sospesi sopra il capo dell’eroe, anche nelle numerose scene di Eracle banchettante (Fig. 9)<sup>24</sup>. In questo caso, ovviamente, la *leonté* e le armi (clava ed arco) non hanno

un ruolo attivo nel contesto della narrazione visiva, ma sono semplici attributi per identificare l’eroe.

Nella tabella qui pubblicata (Fig. 10) sono illustrate alcune soluzioni grafiche adottate nella pittura vascolare greca per indicare l’arco e la faretra con riferimento ad Eracle, sia nell’accezione “semantica” più piena (arma eroica), che in quella semplicemente identificativa di “attributo parlante”. Come confronto iconografico stringente, per il nostro “ideogramma”, possiamo proporre l’assemblaggio di arco e faretra nell’anfora attica a figure nere di Bruxelles attribuita al Gruppo di Würzburg 199 (Fig. 11)<sup>25</sup> con Eracle che conduce Cerbero al guinzaglio, in cui anche la resa dei dettagli è identica (si veda per es. la presenza dei trattini orizzontali che scandiscono a gruppi equidistanti la sagoma della faretra, per suggerire la presenza dei lacci di cuoio

<sup>23</sup> Ahlberg-Cornell 1992, p. 103.

<sup>24</sup> Ampia documentazione in Boardman-Palagia-Woodard 1988, pp. 817-821. Il soggetto iconografico è esplorato esaustivamente da Wolf 1993. Per le implicazioni relative al culto di Eracle: Verbanck-Piérand 1992. Per il dettaglio delle armi sospese, non fa eccezione la scena rappresentata sul cratero a figure rosse del Pittore di Tiskiewicz trovato a Pyrgi, in cui accanto alla figura di Eracle a banchetto si trova l’immancabile faretra con l’arco: Baglione 1997, p. 85, fig. 51.

<sup>25</sup> Lens-Roma 2013-2014, n. 271 (N. Massar).

che assicuravano l'arco alla custodia delle frecce).

Abbiamo così guadagnato un importante elemento di valutazione: alle spalle del personaggio seduto sono sospesi un arco e una faretra “impacchettati” fra loro, nella stessa maniera in cui sono rappresentate queste armi con riferimento ad Eracle. Per stabilire a cosa siano sospese queste armi, nella singolare rappresentazione che stiamo esaminando, occorre soffermarsi sulla parte destra (per chi guarda) del pannello, ovvero quella che doveva essere accostata per il lato lungo a un altro elemento del supporto fittile, ora perduto, in cui si dilatava il dipinto. Ebbene, nell’area in questione, si nota soltanto una ampia macchia di colore nero, che si estende in maniera omogenea lungo il bordo della lastra, a quanto pare anche in basso, dove forse si arrestava in corrispondenza dello zoccolo di base (Fig. 8).

Questa macchia di colore può corrispondere, in astratto, soltanto a tre cose: al corpo vestito di una figura umana stante, a un manufatto di natura indeterminata oppure a un elemento naturale. Nel primo caso il nostro fagotto con arco e faretra sarebbe indossato a tracolla da un personaggio volto a destra, rappresentato in piedi sulla lastra, ora perduta, che doveva combaciare con la nostra: la estesa campitura di colore scuro dovrebbe corrispondere in questo caso alla lunga veste del presunto arciere perduto. Una possibilità immediata di verifica per questa ipotesi è offerta dalla lastra n. 43 della serie della Gorgone (Fig. 3), rinvenuta contestualmente alla nostra, che presenta a sinistra (rispetto a chi osserva) una figura maschile stante. Nell’interpretazione di Roncalli<sup>26</sup>, come si è ricordato all’inizio, si tratterebbe di un “giudizio di Paride” in cui si dovrebbero distinguere, da destra a sinistra, le figure di Afrodite, Era e Hermes. Quest’ultima figura (che regge il caduceo), effettivamente, è conservata solo per metà e doveva dunque essere completata a sinistra, su una lastra adiacente, con il resto dell’abito.

Se accostiamo virtualmente le due lastre frammentarie per il lato lungo otteniamo la seguente scena: da sinistra a destra, avremmo il nostro personaggio seduto che volge le spalle a un arciere stante vestito di nero (il quale però reggerebbe in mano il caduceo!), verso cui si dirigono due (forse tre) personaggi femminili. Questa ricostruzione è plausi-

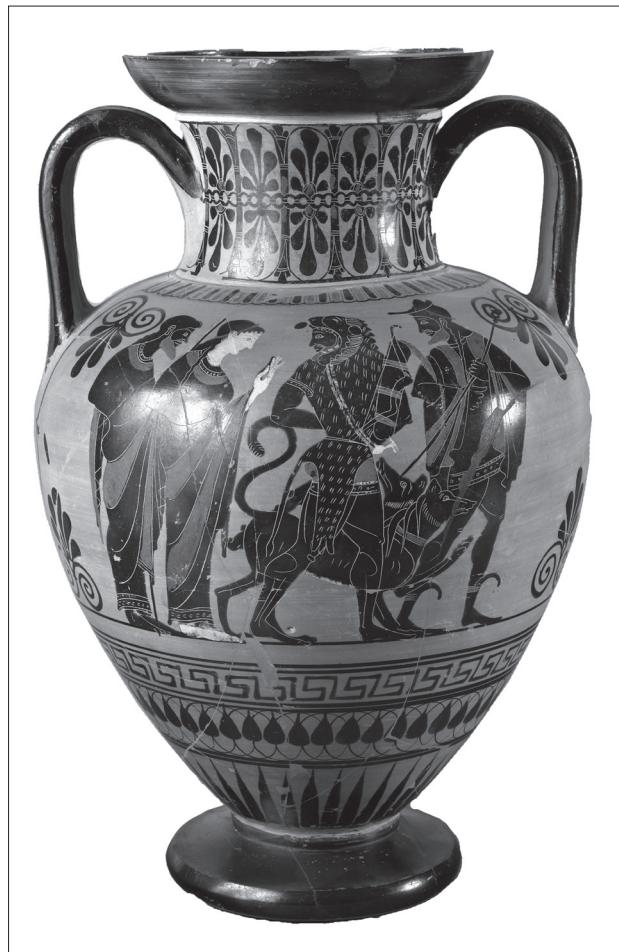


Fig. 11: Anfora attica a figure nere con Eracle che porta dietro la schiena arco e faretra impacchettati fra loro (Bruxelles, Musées royaux d’Art et Histoire, Inv. Ravestein R 300: foto Museo)

bile dal punto di vista figurativo, ma risulta del tutto incongrua dal punto di vista narrativo: a prescindere dall’attributo del caduceo, nella parte destra della scena avremmo infatti un “giudizio di Paride” con le tre dee fronteggiate da un arciere, che – per diverse ragioni – non può essere Paride. In tutte le rappresentazioni figurate note del “giudizio di Paride”<sup>27</sup>, infatti, il figlio di Priamo non è mai connotato iconograficamente come arciere<sup>28</sup> e non fronteggia

<sup>27</sup> La ricchissima documentazione iconografica relativa al “giudizio di Paride” è raccolta in Kossatz - Deissman 1994. Ancora utili gli studi di Clairmont 1951 e Raab 1972, in particolare per la descrizione dell’aspetto di Paride e dei suoi attributi. Più in generale, per una messa a punto degli aspetti iconografici: Sparkes 1996, pp. 125-130. Per la caratterizzazione del personaggio di Paride nell’epica greca: Vidal-Naquet 2006, pp. 69 ss.

<sup>28</sup> Una delle rare rappresentazioni arcaiche di Paride come arciere “inattivo” ricorre su un noto cratere calcidese, ora a Würzburg, ma non si tratta di un “giudizio di Paride”: Carpenter 1991, p. 20, fig. 30.

<sup>26</sup> Roncalli 1965, pp. 61-62.

mai direttamente le tre dee<sup>29</sup>. La figura di Hermes, infatti, funge sempre da cerniera fra il terzetto delle aspiranti dee e la figura di Paride/Alessandro, che, in piedi o seduto, attende il piccolo drappello di ospiti divini, a meno che non si allontani dalla scena per lo spavento e la sorpresa, come accade nella celebre pisside tripodata del Louvre e in altri vasi a figure nere altrettanto conosciuti<sup>30</sup>. Ciò significa che Paride, nelle scene con il proverbiale “giudizio”, non fronteggia mai direttamente le tre dee, perché la presenza dell’intermediario divino – Hermes – è necessaria<sup>31</sup>. Così è anche nelle più antiche rappresentazioni iconografiche del mito – per esempio nell’olpe Chigi<sup>32</sup>.

Occorre, inoltre, considerare le differenze di “scala” fra il personaggio seduto di fig. 8 e quello in piedi di fig. 3: le dimensioni sono incompatibili con una rappresentazione unica.

Ne consegue che se il nostro fagotto con arco e faretra dipinto nella lastra ceretana n. 45 era indossato da una figura stante ora perduta, questa non può essere la figura maschile della lastra n. 43 (Fig. 3), che è sicuramente da identificare con Hermes (per la posizione e perché regge il caduceo), come ha proposto Roncalli<sup>33</sup>.

C’è, infine, un piccolo, ma importante dettaglio compositivo, che scoraggia ulteriormente di riferire arco e faretra a un personaggio posto alle spalle di quello seduto, raffigurato su una lastra adiacente: le volute in cui termina l’arco, che i primi editori hanno scambiato per decorazioni del trono, sono “aperte” verso destra, come accade generalmente quando l’arma è riferita a un personaggio volto in direzione opposta. Se ne riceva un ulteriore indizio

<sup>29</sup> L’unica eccezione a questo “schema di posizione” è rappresentata, a nostra conoscenza, dal pettine di avorio di Sparta: Simon 1969, p. 244, fig. 230; Carpenter 1991, pp. 197-198, fig. 291. La scena (discussa recentemente da E. Mugione, in Cerchiai - Menichetti - Mugione 2012, p. 112, fig. 21a), rimane in questo senso una anomalia assoluta: in questo importante cimelio iconografico, Hermes è assente e Paride è raffigurato seduto su un trono, senza arco, in atto di accogliere le tre dee che arrivano da destra con dei doni.

<sup>30</sup> Kossatz - Deissmann 1994, nn. 5-12.

<sup>31</sup> Sul ruolo di Hermes come cerniera visiva e narrativa nelle scene del “giudizio di Paride”: Kaempf - Dimitriadou 1983, pp. 249-250.

<sup>32</sup> Da ultimo: D’Acunto 2012, pp. 113-127 e Cerchiai - Menichetti - Mugione 2012, entrambi con discussione che prende spunto dalla scena rappresentata sull’olpe Chigi per allargarsi a tutti i temi inerenti il “Paridis iudicium”.

<sup>33</sup> Roncalli 1965, p. 61.

che il fagotto con arco e faretra che abbiamo individuato alle spalle del personaggio seduto sia da riferire proprio a quest’ultimo (e non ad altra figura) e fosse sospeso a qualcosa che era parzialmente dipinto sulla lastra adiacente.

Considerato che ci troviamo all’aperto, poiché compare un uccello in volo, più che di un manufatto, come può essere un elemento di mobilio, potrebbe trattarsi di un elemento naturale, forse una parete di roccia o il tronco di un albero. Tale ipotesi è favorita anche dal colore scuro della campitura. La frammentarietà del ciclo pittorico non consente per ora di essere più precisi su questo punto, ma abbiamo collocato un triplice tassello nel nostro *puzzle*: lo svolgimento della scena all’aperto, la presenza di un arco non utilizzato appeso a un elemento naturale, la sua probabile pertinenza al personaggio seduto.

#### *Gli altri elementi della rappresentazione: l’uccello, la carne sul vassoio e i centauri*

Procedendo nell’analisi degli aspetti iconografici da disambiguare, bisogna a questo punto affrontare il problema della presenza dell’uccello. Benché nelle lastre ceretane non si tratti di un *hapax* vero e proprio – un uccello in volo, per esempio, è dipinto sulla lastra berlinese TC 6681.22<sup>34</sup> – si tratta nondimeno di un elemento problematico della rappresentazione. Come hanno già osservato Moretti e Roncalli, il volatile scende dall’alto, da sinistra verso destra, ad ali spiegate, dirigendosi verso il piatto sollevato dall’uomo seduto. Purtroppo, le condizioni del dipinto non consentono di stabilire di quale specie di uccello si tratti (non sono chiare le caratteristiche di testa, zampe e piumaggio), né cosa ci sia sul vassoio. È però certo un fatto: l’uccello è attirato dal gesto dell’uomo e non si trova lì per caso. A dimostrarlo in maniera inconfutabile, c’è un dettaglio che non è sfuggito al Roncalli<sup>35</sup>: il “ripensamento” che ha indotto il pittore a disegnare il braccio che regge il vassoio più in alto di quanto prevedesse il disegno preparatorio inciso – segno che la posizione del braccio doveva essere proprio quella. Resta invece indeterminata la natura del cibo posto sul vassoio: di cosa si tratta? Moretti e Roncalli indivi-

<sup>34</sup> Berlin 1988, p. 159, B 6.1.11 (V. Kästner).

<sup>35</sup> Roncalli 1965, p. 44.

duano nelle macchie di colore superstiti delle ciotole, ma in realtà non si scorgono superfici colorate regolari che facciano pensare a piccoli recipienti convessi all'esterno. La nostra impressione è un'altra, ovvero che il cibo rappresentato non abbia una forma definita e possa coincidere con delle focacce oppure, più verosimilmente, con dei pezzi informi di carne, paragonabili agli *splanchna* infilzati sugli spiedi raffigurati in alcune rappresentazioni vascolari, in cui compare l'elemento del fuoco sacrificale<sup>36</sup>. Il pensiero corre, per esempio, alla straordinaria scena di arrostimento della carne da parte di Eracle nella *lekythos* del Pittore di Saffo (Fig. 12), in cui il ceramografo greco utilizza il sintagma dell'animale domestico (un cane?) che "fa la posta" all'offerta di carne in un ambiente rupestre (una grotta?)<sup>37</sup>. Benché non tutti gli elementi della rappresentazione siano perspicui, la forma della carne ridotta in pezzi è resa riconoscibile dal contesto e richiama da vicino quella del cibo posto sul vassoio retto dal nostro personaggio.

A conclusione di questa analisi preliminare, occorre stabilire se il fregio minore del pannello sia effettivamente illeggibile oppure no (Fig. 8, in alto). Pur mancando, in questo caso, elementi certi di valutazione, ci sembra possibile scorgere in quanto resta di questa decorazione accessoria, la sagoma di un quadrupede che muove verso destra e, al di sopra della groppa di questo, un braccio umano disteso e un elemento lineare con tanti piccoli elementi lanceolati disposti sopra e sotto di esso. Il tutto fa pensare a un centauro in movimento verso destra, che brandisce un lungo ramo d'albero.

Abbiamo dunque guadagnato, ai fini dell'interpretazione, alcuni nuovi elementi di giudizio, relativamente sicuri, che possono così essere riepilogati. Nella lastra n. 45 del repertorio di Roncalli è raffigurato un personaggio barbato e con i capelli lunghi, elegantemente vestito, seduto su uno sgabello privo di spalliera, che a titolo di semplice ipotesi abbiamo ricostruito graficamente come un *diphros*



Fig. 12: *Lekythos* a figure nere con Eracle che arrostisce gli *splanchna* (da Lissarrague 2001)

*ochladias*<sup>38</sup>: l'uomo solleva verso un uccello ad ali spiegate un vassoio su cui è posto del cibo (probabilmente carne) che interessa al volatile. Alle sue

<sup>36</sup> Cfr. e.g. Detienne - Vernant 1982, figg. 7-8.

<sup>37</sup> Cfr. il tentativo di lettura di Jubier - Galinier 1998, pp. 81-83. Si veda anche Lissarrague 2001, p. 168. Comunque si interpreti la scena, siamo in un contesto di "cuisine du sacrifice", in cui la cottura delle carni riveste un significato specifico, che si può ritrovare anche sul versante etrusco in documenti come l'hydria Ricci: L. Cerchiai, in d'Agostino - Cerchiai 1999, pp. 130-132.

<sup>38</sup> La nostra ricostruzione è da intendersi come puramente orientativa, ma è opportuno ricordare a questo proposito che seggi del tipo ipotizzato sono frequentemente utilizzati nelle arti visive etrusche, sia in rappresentazioni di contesti all'aperto che di ambienti interni. Su questo elemento di mobile cfr. Naso 2006, pp. 402-406, nn. 1-22. Viceversa, se così non fosse, bisognerebbe pensare a uno spuntone di roccia usato come sedile o ad altro tipo di seggio.

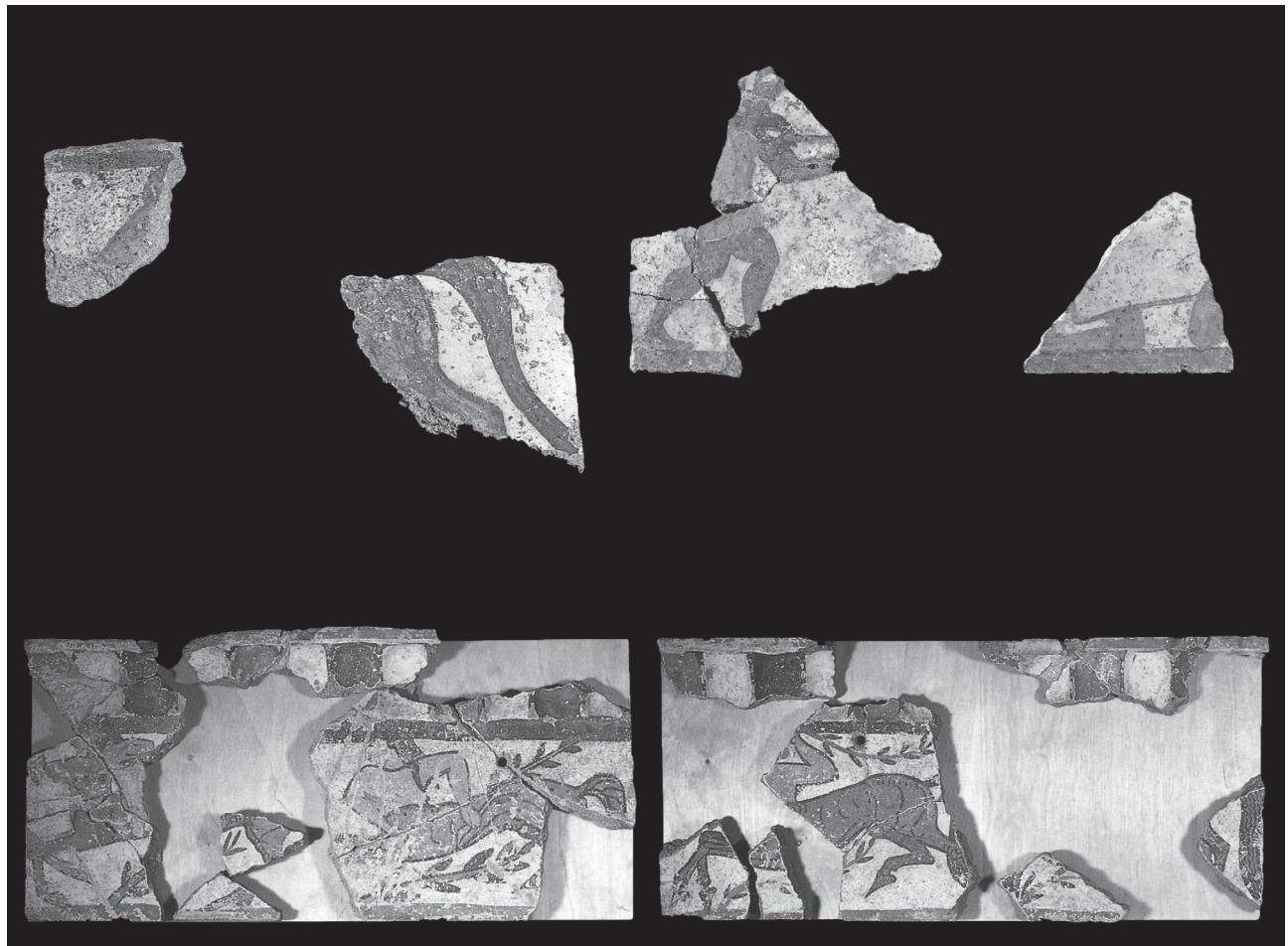


Fig. 13: Lastre di rivestimento dipinte dall'area urbana di Cerveteri, con arciere (in alto) e centauri (in basso) (da Cristofani 1992) (a colori)

spalle (*scil.* del personaggio seduto) è sospeso, forse a un tronco d'albero o una parete di roccia, un arco assemblato con fettucce a una faretra piena di frecce. Nel piccolo fregio posto in alto, quel che resta della decorazione pittorica fa pensare a un tema compatibile con quello utilizzato, con analoga funzione sussidiaria, nella lastra n. 43 (Fig. 3)<sup>39</sup>: potrebbe trattarsi di una scena ambientata in un contesto boschivo, in cui potrebbero operare personaggi di varia natura, come eroi e cacciatori armati d'arco in associazione con centauri. Tale ipotesi converge con quanto è noto del repertorio delle terrecotte architettoniche ceretane, in cui si può distinguere una serie di lastrine di rivestimento con prevalente decorazione dipinta, caratterizzata proprio dalla presenza di centauri e arcieri (Fig. 13)<sup>40</sup>.

<sup>39</sup> Ricordiamo, a questo proposito, che per F. Roncalli (1965, p. 61), si tratterebbe di una “scena di caccia” o, meno probabilmente, di una “lotta mitica”.

<sup>40</sup> Cristofani 1992, pp. 48-49, tav. IV, B 37.1 e 38. 1-2 e fig. non

Secondo la convincente proposta di Francesco Roncalli<sup>41</sup>, queste lastre architettoniche non erano montate sui tetti, ma erano messe in opera in ambienti posti al chiuso, proprio a completare fregi monumentali realizzati con lastre fittili dipinte come quelle in discussione.

Ma forse c'è di più: in altra sede abbiamo cautamente proposto che anche sulla lastra dipinta recentemente rinvenuta nell'abitato di Pyrgi, di soggetto controverso (sono conservati solo due zoccoli equini e degli arbusti), sia raffigurato un centauro<sup>42</sup>: si tratterebbe di una conferma importante che il tema era presente nel repertorio delle lastre dipinte e poteva anche essere “promosso” a motivo decorativo principale.

num. in basso nella medesima tavola; Roncalli 2009, pp. 172-175, figg. 14-15; Winter 2009, pp. 458-459, fig. 6.27; Christiansen - Winter 2010, pp. 134-135.

<sup>41</sup> Roncalli 2009.

<sup>42</sup> V. Bellelli, in Bellelli - Enei - Trojsi 2017, pp. 49-51.

### *Verso una nuova proposta: l'identità dell'arciere*

A dispetto dell'enigmaticità della nostra rappresentazione, gli elementi a disposizione per una nuova proposta interpretativa dunque non mancano, a cominciare da quelli in grado di svelare l'identità del personaggio seduto. L'ambientazione mitologica della scena, già riconosciuta dai precedenti editori e resa certa dalla presenza contestuale, sulle altre lastre della serie della Gorgone, di scene tratte dal mito greco (giudizio di Paride e episodio della saga di Perseo), consente come primo passo di riconoscere nel nostro personaggio un eroe (oppure un dio) del mito greco<sup>43</sup>.

La presenza dell'arco connota questo personaggio come arciere<sup>44</sup>. Prima di sviluppare questo punto bisogna però chiarire quale è la specifica relazione iconografica, e dunque, “narrativa”, fra il nostro personaggio e l'arco appeso, insieme alla faretra, alle sue spalle. Noteremo, a questo proposito, che la posizione delle armi non è di per sé priva di ambiguità: nell'arte antica, le armi sospese o deposte orizzontalmente presso guerrieri seduti o semisdraiati, infatti, possono essere tanto dei trofei di guerra, quanto dei neutri indicatori ambientali. Nel primo caso (arco e frecce esibiti come trofeo di guerra), si può richiamare come esemplificativa la posizione delle armi (un arco e una faretra, appunto, oltre a una spada) nel celeberrimo rilievo di Ninive, in cui troviamo esibite su uno sgabello alle spalle del sovrano (Assurbanipal), le armi strappate al re nemico sconfitto<sup>45</sup>. Sul versante greco possiamo ricordare le armi che compaiono nelle scene del risacato del corpo di Ettore, in cui esse sono raffigurate ai piedi e al di sopra della *kline* su cui è sdraiato Achille<sup>46</sup>. Per quanto riguarda le armi utilizzate come indicatori ambientali, si possono richiamare i

<sup>43</sup> Si ricordi, a questo proposito, che la nostra lastra è inserita da F. Roncalli (Roncalli 1965, p. 63, nota 2) nel ristretto gruppo di lastre a soggetto mitico, di destinazione “non funeraria”, bensì templare. Torneremo su questo punto in sede di conclusioni.

<sup>44</sup> La figura dell'arciere nell'antichità classica è esplorata da prospettive diverse (rispettivamente fonti iconografiche e fonti letterarie) da Lissarrague 1990 e da Casadio 2010, quest'ultimo da integrare con le rilevanti puntualizzazioni di Spina 2010. Per l'epica omerica, in particolare, si ricorda l'importante contributo di T. Krischer (1998).

<sup>45</sup> Dentzer 1982, pp. 62-63, figg. 89-91; Edgeworth Reade 1995, pp. 49-55, fig. 23.

<sup>46</sup> Löwenstam 2008, pp. 51-63, figg. 23-31; Giuliani 2013, pp. 168-186.

numerosi casi di spazi conviviali, evocati figurativamente attraverso l'introduzione, in alto, di armi – archi, spade, faretre con frecce – e altri oggetti d'uso, come gli strumenti musicali, che sono immaginati come appesi alle pareti tramite chiodi<sup>47</sup>. Un caso-limite, con soli archi e faretre appesi alle pareti è costituito dal cratere corinzio Louvre E 634<sup>48</sup>.

Nessuna di queste due situazioni-tipo corrisponde perfettamente, a prima vista, a quella che ci interessa. Osserviamo, infatti, che difficilmente nel nostro caso abbiamo un neutro indicatore ambientale, perché, come indica la presenza del volatile, non ci troviamo in uno spazio chiuso come può essere una sala tricliniare, bensì all'aperto. Né, d'altra parte, il nostro arco legato alla faretra ha le caratteristiche di un trofeo di guerra, perché nessun elemento della rappresentazione induce a pensarlo.

Esiste però una terza “situazione tipica”, nell'arte classica, in cui l'arco e la faretra sono assemblati in fagotto come nel nostro caso e posti a breve distanza dal suo proprietario, ed è quello evocato sopra al principio della nostra “dimostrazione”: così si presenta l'arco di Eracle, a mo' di ideogramma, quando esso ha valore di insegna eroica e di attributo parlante<sup>49</sup>. Nello sterminato *corpus* di immagini relative all'eroe, come abbiamo visto in precedenza, è questo un tratto saliente della figura di Eracle a livello iconografico: indossato o meno, l'arco, assemblato alla faretra piena di frecce, è onnipresente.

Se ne ricava un duplice punto fermo, molto utile ai fini della nostra analisi: il nostro protagonista è connotato come arciere, in maniera allusiva ma pregnante, e il modo in cui sono presentati il suo arco e la sua faretra rinviano ad Eracle.

Il dato collima perfettamente con l'aspetto del nostro personaggio seduto, che è caratterizzato da baffi sottili, barba e capelli lunghi. Nel ristretto numero delle possibilità di eroi (e divinità) greci qualificati dalla abilità nell'uso dell'arco (Eracle, Apollo, Odisseo, Filottete, Paride, Teucro e poche altre)<sup>50</sup>, infatti, soltanto una può ricevere una convalida stringente sul versante iconografico etrusco: Eracle. L'eroe, infatti, così viene rappresentato – arma-

<sup>47</sup> Boardman 1990b.

<sup>48</sup> Schmitt - Pantel 1990, pp. 17-18, tav. Ib.

<sup>49</sup> V. *supra*, nota 23.

<sup>50</sup> Cfr. Grimal 1992, *ad indices*, s.v. “arco”; Gantz 1993, *ad indices*, s.v. “bow”.



Fig. 14: Lastra “Campana” con figura di arciere  
(da Gaultier-Haumesser-Chatzifremidou 2013)

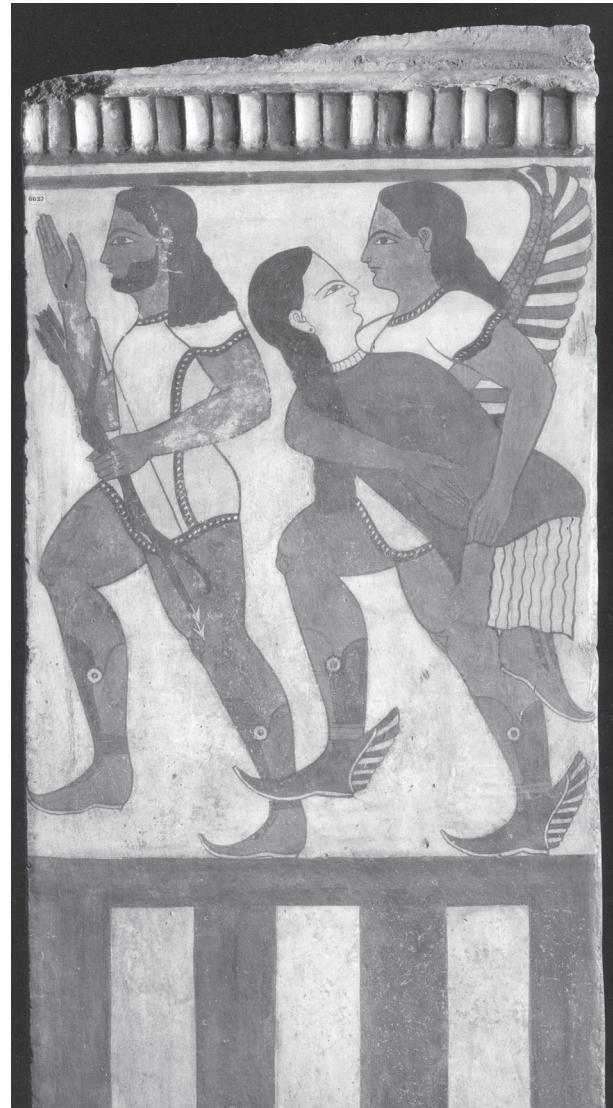


Fig. 15: Lastra “Campana” con arciere in corsa  
(da Gaultier-Haumesser-Chatzifremidou 2013)

to di arco, con capelli lunghi e barba – su due celeberrime lastre dipinte della collezione Campana (Figg. 14-15)<sup>51</sup> di straordinario interesse ai fini della nostra analisi<sup>52</sup>. Alle lastre Campana testé citate, si aggiungono altre testimonianze contemporanee dell’arte etrusca, in grado di confermare questa connotazione preferenziale di Eracle come eroe-

<sup>51</sup> L. Haumesser, in Chatzifremidou - Gaultier - Haumesser 2013, pp. 76-78, n. 34.

<sup>52</sup> L’interpretazione in senso erculeo è sostenuta, con argomenti in parte diversi, da Massa-Pairault 1992 (pp. 55-57) e Rebuffat - Emmanuel 1997. Di diverso avviso: Krauskopf 1984, p. 353 e Simon 1998, p. 120, che identificano invece il personaggio in questione come Apollo sulla base di un confronto iconografico con la ceramica etrusca a figure nere (vaso pontico attribuito al Pittore di Tityos: Hannestad 1976, p. 60, n. 41, tavv. 22b-23).

arciere: le celebri lastre di rivestimento di Acquarossa (Fig. 16)<sup>53</sup> e la altrettanto celebre lastra di Velletri con presentazione di Eracle all’assemblea divina (Fig. 17)<sup>54</sup>. In questi preziosi documenti iconografici, significativamente, l’eroe ha barba e capelli lunghi e la sua marca distintiva - cioè l’arma eroica che lo contraddistingue per fugare ogni dubbio - è sempre l’arco, che in un caso viene impugnato con le frecce (lastra di Velletri), nell’altro è legato alla

<sup>53</sup> Strandberg - Olofsson 1984, 2006. Per l’interpretazione, seguiamo Menichetti 1994, pp. 93-102 e Torelli 1997, pp. 87-121.

<sup>54</sup> Fortunati 1993. L’interpretazione del personaggio di sinistra come Eracle è stata di recente ribadita: Sommella Mura 2011 (p. 195, fig. 14). Sulle lastre di Acquarossa, v. anche la messa a punto di Lubtchansky 2010.

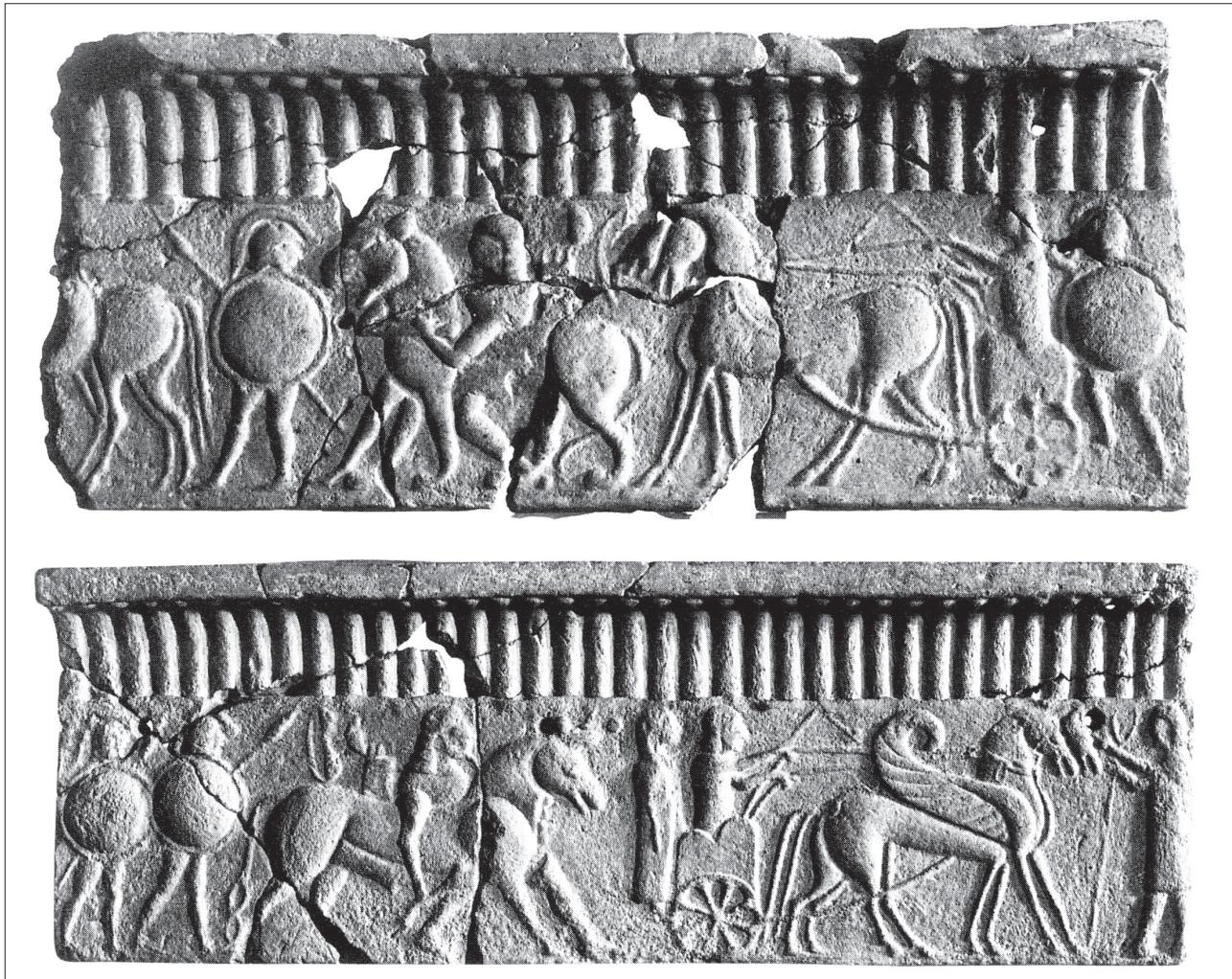


Fig. 16. Lastre di rivestimento da Acquarossa con fatiche di Eracle (da Torelli 1997)

faretra, che è scoperchiata, per lasciare intravedere le saette deposte al suo interno (lastre di Acquarossa: Fig. 18). In definitiva, in queste rappresentazioni figurate etrusche risalenti al secondo e al terzo quarto del VI sec. Eracle/Hercle è raffigurato come un arciere e con i capelli lunghi, come avviene in ambiente laconico, e non con i capelli corti e ricci, secondo la convenzione iconografica corinzia prima ed attica poi<sup>55</sup>. Come ha proposto Bruno d'Agostino<sup>56</sup>, tale veste iconografica arcaizzante per la figura di Eracle (arciere) è riscontrabile forse anche in alcune antiche testimonianze di arte figurata siciota, a confermare un quadro di coerenza iconografica inter-culturale di grande interesse<sup>57</sup>.

<sup>55</sup> Sull'acconciatura di Eracle nella ceramica greca: Mackay 2002. Per l'ambito laconico, v. anche Pipili 1987, pp. 1-13.

<sup>56</sup> B. d'Agostino, in d'Agostino - Cerchiai 1999, p. 151.

<sup>57</sup> Sulla base delle osservazioni di Ahlberg-Cornell 1992, p.

Acquisito che sulla nostra lastra è raffigurato un Eracle inattivo, connotato però come arciere, si pone, a questo punto, un problema di peso non trascurabile: se, da un lato, la presenza dell'arco indirizza in senso erculeo l'interpretazione, tutt'altro che scontati, dall'altro lato, paiono l'abbigliamento (ricercato) e l'atteggiamento (di quiete passiva) del nostro presunto Eracle etrusco qualificato dalla presenza di arco e faretra. Questi elementi indubbiamente cozzano con il cliché iconografico dell'eroe dotato di una forza fisica sovrumanica, sempre in

103, ci chiediamo a questo punto – per rilanciare l'idea di Bruno d'Agostino – se non sia possibile estendere questa ipotesi - Eracle arciere, barbato e con i capelli lunghi - anche ad altre testimonianze di pittura vascolare orientalizzante di area occidentale, per esempio allo stamnos policromo di Megara Hyblaea: De Miro - Rizza 1989, p. 152, fig. 124. L'argomento richiederebbe un riesame del ciclo delle metope arcaiche dell'Heraion del Sele, qui impossibile, che ci ripromettiamo di sviluppare in altra sede.

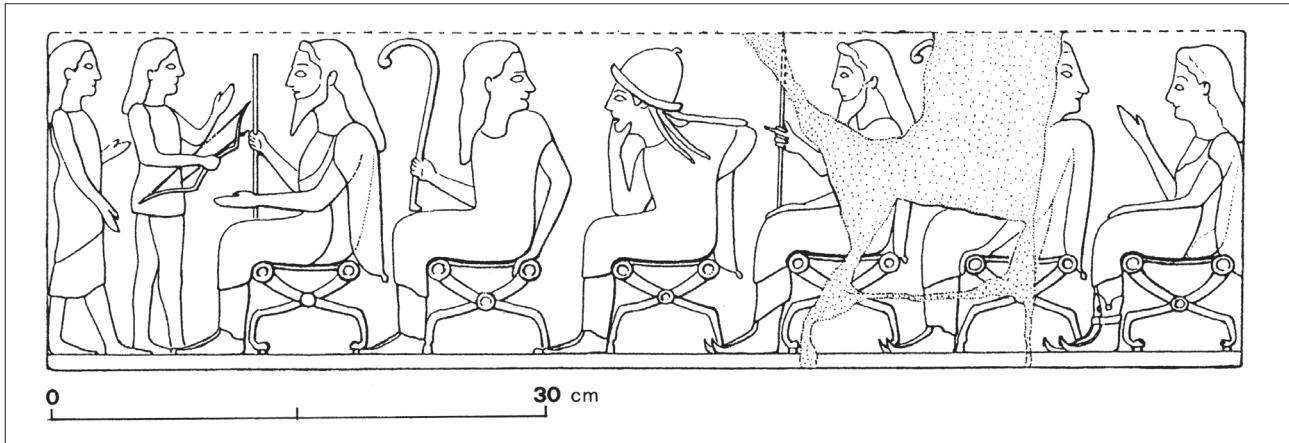


Fig. 17: Lastra di rivestimento da Velletri con arciere al cospetto di assemblea divina: restituzione grafica del fregio (da Fortunati 1993)

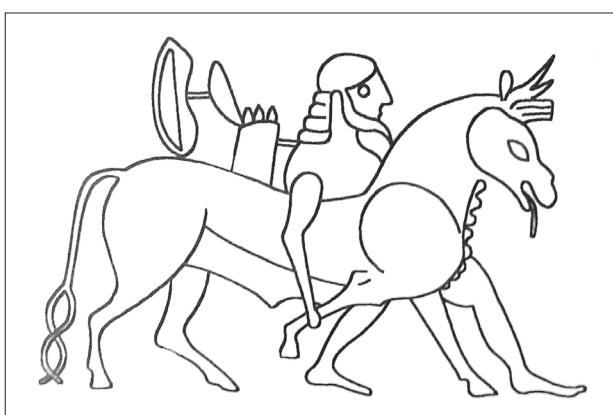


Fig. 18: Lastra di rivestimento da Acquarossa: particolare della figura di Eracle che cattura il toro di Creta (rielaborata da Winter 2009)

lotta con mostri e animali selvatici<sup>58</sup>: nella nostra rappresentazione avremmo, in altri termini, un osimoro sostanziale, come avviene, a nostra conoscenza, molto raramente nell'arte etrusca, per esempio nelle lamine di Bomarzo, dove l'eroe (identificato dalla clava) indossa un *himation* drappeggiato ed è seduto su un *diphros*<sup>59</sup>. È questo il nodo da sciogliere per far procedere l'analisi e avviarla verso una soluzione positiva: ammesso e non concesso che di questo effettivamente si tratti, cioè di un “capitolo” della storia di Eracle, arciere per antonomasia, quale episodio di questa leggenda è qui rappresentato? Esiste nell'immaginario e nella mitologia classici una situazione compatibile, a li-

vello iconografico, con quella descritta sin qui, cioè di un Eracle inattivo, con arco a portata di mano, che interagisce con un uccello, rimanendo seduto?

#### Tre possibilità per l'arciere (Eracle) seduto

Tralasciando, per adesso, il dettaglio della presenza del volatile – che di per sé può indirizzare la ricerca in varie direzioni<sup>60</sup> –, a questo quesito si può rispondere affermativamente. Nella biografia dell'eroe greco per antonomasia, così come ce l'hanno consegnata poeti e mitografi<sup>61</sup>, e nel vastissimo immaginario visivo ad essa legato<sup>62</sup>, esistono infatti almeno tre situazioni potenzialmente riferibili alla scena rappresentata sulla lastra di Caere: 1) episodio di Eracle alla corte di Eurito; 2) situazione cosiddetta dell'Eracle simposiasta; 3) episodio dell'incontro pacifico fra Eracle e il centauro Folo.

<sup>60</sup> Le molteplici possibilità sono prospettate ed esplorate – con riferimento al mondo greco – da Pollard 1977. Pur straripanti di notizie, non sono purtroppo molto utili ai fini della nostra indagine i recenti contributi di Maras 2016 e Capdeville 2017 sulla divinazione avente per oggetto il volo degli uccelli. In generale, sulla presenza e il significato degli animali – compresi gli uccelli – nell'arte e nella vita quotidiana degli Etruschi cfr. Harrison 2012.

<sup>61</sup> Si ricorda a questo proposito che le “biografie” di Eracle più ricche di dettagli sono contenute nelle opere di Apollodoro e di Diodoro Siculo: Said 1994, pp. 78-80. Per l'ottima raccolta delle fonti letterarie si veda anche Uhlenbrock 1986. Recentemente, le notizie biografiche relative alla vita straordinaria di Eracle contenute nelle opere di Diodoro ed Apollodoro sono state utilizzate nella rivisitazione di Alberti-Paterna-Piccardi 2017, di impostazione neo-nilssoniana.

<sup>62</sup> Boardman - Palagia - Woodard 1988; Boardman et al. 1990; Brommer 1986. Per la ricca documentazione iconografica si vedano anche Rouen 1982 e München 1993.

<sup>58</sup> Nella efficace definizione di Lissarrague 2001 (pp. 155-178) Eracle è “*a hero for all dangers*”.

<sup>59</sup> Baglione 1976, pp. 105-113, tavv. LXII-LXVII. Intendiamo tornare in altra sede su questo straordinario documento figurato.

Come sappiamo dalle versioni letterarie ed iconografiche di queste leggende, in questi casi, Eracle non è impegnato in una impresa specifica, ma ha già concluso il *dodekathlon* (Eurito) oppure si accinge a compiere una fatica (incontro con Folo, prima della caccia al cinghiale di Erimanto), oppure, ancora, non è attivamente impegnato in alcuna impresa, ma siede a banchetto, da solo o con altri personaggi (umani e divini), in un contesto temporale indefinito. In tutte e tre le situazioni-tipo appena descritte, come confermano le trasposizioni in immagini, esiste una sequenza della narrazione ben precisa in cui Eracle non impugna l'arco, ma, per così dire, lo tiene a portata di mano mentre è impegnato a bere e/o mangiare.

Con queste premesse, molto pregnante, ai fini della nostra analisi, risulterebbe soprattutto un riferimento alla storia di Eracle alla corte di Eurito<sup>63</sup>. Infatti, anche se nelle più antiche versioni in immagine di questa storia l'arco non compare<sup>64</sup>, dalle narrazioni letterarie e dalle trasposizioni iconografiche superiori di questo mito sappiamo che l'arco è l'elemento narrativo centrale<sup>65</sup>. La prima e più significativa rappresentazione figurata di questo mito, dipendente forse da un'opera epica perduta, si trova sul celeberrimo cratere corinzio di Eurytios<sup>66</sup>, rinvenuto proprio a Caere. Qui, com'è noto, è raffigurato il banchetto che si tenne alla corte del sovra-

<sup>63</sup> Brommer 1973, pp. 55-56; Brommer 1984, pp. 21-27; Grimal 1992, pp. 272-273, s.v. "Eurito"; Gantz 1993, vol. I, pp. 434-436.

<sup>64</sup> Ahlberg-Cornell 1992, p. 109; Alexandridou 2010.

<sup>65</sup> Apoll., *Bibl.* II 6.

<sup>66</sup> Il celebre dipinto vascolare corinzio è stato sottoposto negli ultimi anni a una lunga serie di analisi di vario tipo, che hanno puntato per lo più sulla peculiarità del racconto figurato e sulla sua rifunzionalizzazione in ambiente culturale etrusco. Questo straordinario documento di pittura vascolare, in particolare, consente di verificare in concreto il rapporto fra versioni letterarie del mito e trasposizioni iconografiche: si vedano in questo senso soprattutto le analisi di Vetta 2001 e Menichetti 2002. Il primo individua in ambiente peloponnesiaco la culla del mito, che sarebbe stato trasmesso in Occidente perdendo in parte l'efficacia del suo messaggio comunicativo; il secondo propende per una ricezione attiva e consapevole da parte dell'aristocrazia ellenizzata di Caere del capolavoro corinzio e del suo sofisticato messaggio in immagine. Il vaso compare, ovviamente, nello studio di Arvanitaki 2006, pp. 179-188, cui si rimanda per tutta la bibl. prec.; per gli aspetti stilistici: Coulié 2013, pp. 124-125, figg. 105-106. Dal punto di vista stilistico-iconografico si ricorda, a margine di questa nota, che per Benson 1953 (p. 95) il Pittore del cratere di Eurytios aveva elaborato lo schema iconografico poi adottato nella ceramica corinzia, mentre secondo Dentzer 1982 (p. 82) lo schema iconografico preesisteva e il Pittore del cratere di Eurytios, dotato di particolare inventiva, lo aveva semplicemente variato.

no di Ecalia, cui l'eroe prese parte, prima di partecipare alla gara di tiro con l'arco in cui il vincitore avrebbe ottenuto in premio la mano della principessa Iole<sup>67</sup>.

A cavallo fra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C., la storia ebbe un sussulto di popolarità nella ceramografia attica a figure nere e rosse<sup>68</sup>, con un'eco diretta a dir poco sorprendente proprio in Etruria<sup>69</sup>, da cui si deduce che gli Etruschi conoscevano bene anche questo singolare *parergon* della biografia mitica di Eracle in cui l'arco giocava un ruolo centrale<sup>70</sup>. In questi casi, però, non è più la scena del banchetto a essere selezionata dai ceramografi, bensì l'epilogo tragico della vicenda, in cui l'arco ha, ancora una volta, un ruolo centrale: la strage degli euritidi da parte del furibondo Eracle cui era stato negato il premio pattuito (il matrimonio con Iole)<sup>71</sup>.

In un caso, nella storia in immagini di Eracle alla corte di Eurito, risulta rappresentata anche la gara di tiro con l'arco vera e propria: si tratta del cratere attico a figure rosse da Camarina attribuito al Pittore di Orfeo, in cui compare anche una rarissima rappresentazione realistica del bersaglio<sup>72</sup>.

Pur presentando innegabili punti di contatto con la nostra rappresentazione (Eracle in atteggiamento conviviale, ma connotato come arciere), tuttavia, nessuna di queste rappresentazioni relative alla storia di Eurito, così come ce la raccontano i vasi figurati giunti fino a noi, sembra rappresentata nel nostro dipinto. La posizione seduta e non sdraiata di Eracle, nel nostro caso, rappresenta una difficoltà

<sup>67</sup> Della gara di tiro con l'arco parlano Sofocle nelle *Trachinie* (vv. 265-268) e lo scoliaste all'*Ippolito* di Euripide (vv. 245-251), il quale dice che quando ad Eracle fu negato il premio (Iole), l'eroe trucidò i figli del re di Ecalia. Sulla "prova dell'arco" come "prova di regalità" cfr. Seppilli 1962, p. 397, con riferimento agli studi di Germain 1954. Sull'argomento, si veda ora l'ampio riesame di Cucuzza-Mari 2017.

<sup>68</sup> Olmos 1977; id. 1988.

<sup>69</sup> Cerchiai in corso di stampa.

<sup>70</sup> Si rinvia a questo proposito all'analisi di L. Cerchiai, art. cit. a nota prec..

<sup>71</sup> Olmos 1977; Isler-Kerényi 1977. Seguendo una interpretazione di F. Brommer (Brommer 1984, *loc. cit.* supra a nota 63), in una coppa attica a fondo bianco ora al Louvre attribuita alla cerchia di Onesimos avremmo una ulteriore variante dell'epilogo della storia, con Eracle impegnato a sgazzare presso una *kline*, con il coltello, un membro della famiglia reale di Ecalia. Di diverso avviso Waiblinger 1972 e Robertson 1992, p. 56, fig. 44, che pensano invece alla storia dell'assassinio di Ismene da parte di Tideo.

<sup>72</sup> Salibra - Caruso 2005.

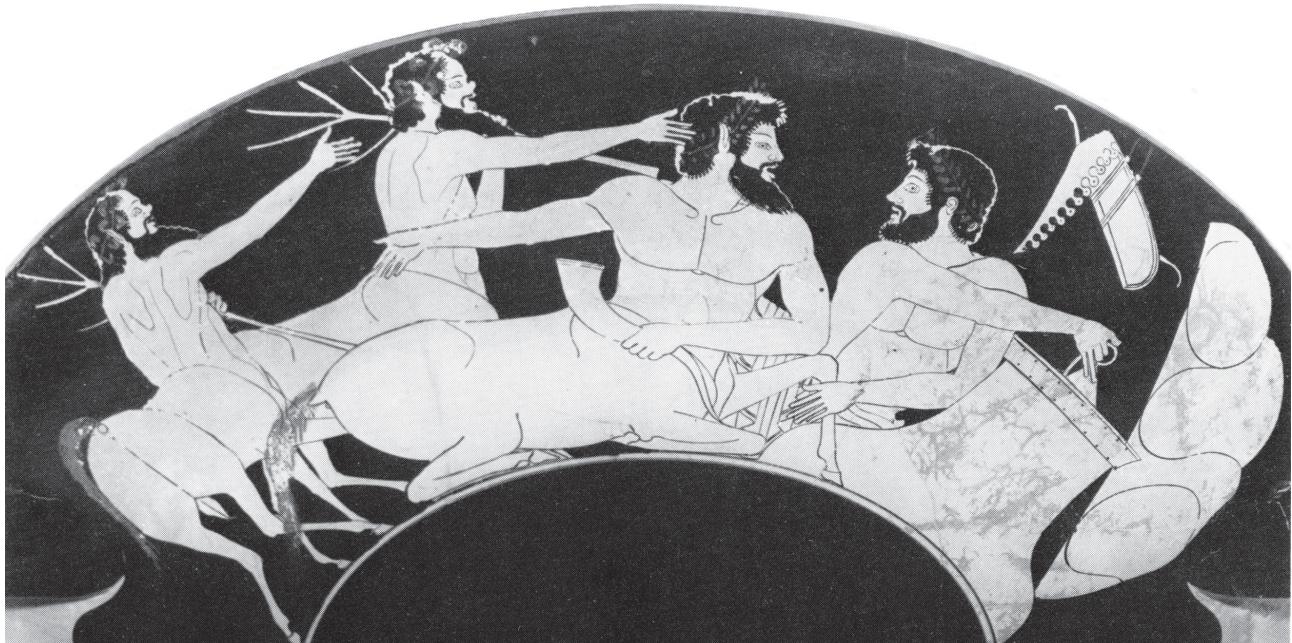


Fig. 19: *Kylix* attica a figure rosse con Eracle e Folo che bevono il vino (da *Agrigento* 1988)

insormontabile per interpretare la scena in questo senso.

Pare, più in generale, doversi scartare la possibilità che si tratti di una scena di *banquet couché*: sebbene nell'arte classica siano noti casi di banchetto all'aperto con volatili volteggianti intorno ai simposiasti, come accade nella celebra *kylix* laconica di Lavinio<sup>73</sup>, nel nostro caso manca infatti l'elemento essenziale, a livello iconografico, del banchetto semi-sdraiato: il presunto banchettante è seduto e non semirecumbente. Per questo stesso motivo, non si notano affinità significative nemmeno con le numerose versioni dell'Herakles “*beim Gelage*” (Fig. 9), che presentano varianti nella postura dell'eroe sostanzialmente difformi da quella del nostro personaggio<sup>74</sup>.

Siamo così giunti, quasi per esclusione, all'ultimo caso in cui compare il binomio “arco-Eracle inattivo”. Si tratta di un altro *parergon* di Eracle in cui l'eroe è protagonista, suo malgrado, di uno scontro mortale con il personaggio di cui è ospite: il centauro Fole<sup>75</sup>. In alcune versioni iconografiche di questo mito<sup>76</sup> vediamo Eracle raffigurato prima di

sterminare gli accoliti di Fole trafiggendoli di frecce, mentre beve il vino accanto al centauro “buono” (Fig. 19), oppure, subito dopo averlo fatto, mentre si appresta ad affrontare gli altri centauri che accorrono minacciosi attratti dal profumo del vino<sup>77</sup>. In questi racconti per immagini, l'arco di Eracle è utilizzato come marca iconografica ambigua: da un lato, l'arma inutilizzata è indizio di convivialità pacifica<sup>78</sup>, dall'altro è presagio dell'epilogo drammatico dell'azione. L'arco e la faretra sono infatti posti alle spalle o sopra la testa di Eracle, apparentemente afunzionali e innocui, ma in realtà pronti – per così dire – per essere utilizzati in un eccidio. Di lì a poco, infatti, come sappiamo dalle versioni letterarie del mito e dalle corrispondenti trasposizioni in immagini, Eracle avrebbe fatto strage con l'arco dei centauri del monte Foloe, uccidendo involontariamente anche Fole<sup>79</sup>. Come documentano vasi istoriati di grande qualità appartenenti alla classe delle *hydriai*

nianze più antiche: Ahlberg-Cornell 1992, pp. 102-105.

<sup>77</sup> Lissarrague 2001.

<sup>78</sup> In questo senso: Payne 1931, p. 129.

<sup>79</sup> Ahlberg-Cornell 1992, p. 103; Leventopoulou 1997. In Grecia il tema è selezionato per la sua pregnanza per decorare monumenti pubblici e privati di grande importanza ed è attestato in Asia Minore anche nella pittura su terracotta (Åkerström 1966, pp. 123-124, fig. 37, tavv. 64-65), mentre risulta assente nella pittura vascolare (Tempesta 1998).

<sup>73</sup> Paribeni 1975, pp. 362-368, G 1, figg. 433-436.

<sup>74</sup> Wolf 1993.

<sup>75</sup> Grimal 1992, p. 293, s.v. “Fole”; Gantz 1993, vol. I, pp. 390-392.

<sup>76</sup> Per gli aspetti iconografici: Schefold 1992. Per le testimo-



Fig. 20: Hydria ceretana con Eracle che affronta con l'arco i centauri (da Bloesch 1982)

ceretane (Fig. 20)<sup>80</sup> e al Gruppo Pontico<sup>81</sup>, il tema faceva parte ormai integrante anche dell’immaginario etrusco di Eracle almeno dalla metà/terzo quarto del VI sec. a.C.<sup>82</sup>, senza considerare il discusso precedente del cratere dei Gobbi<sup>83</sup>, che consentirebbe di anticipare il *terminus ante quem* per l’introduzione del mito in Etruria almeno al 590/570 a.C.

La scena raffigurata sulla nostra lastra presenta dunque un importante elemento narrativo in comune con la storia dell’incontro con il centauro Folo: protagonista ne è un Eracle non impegnato in alcuna “fatica”, inizialmente inattivo, che tiene però l’arco a portata di mano mentre è seduto “a banchetto”. A differenza della storia di Eracle ed Eurito, il contesto della narrazione (un insolito banchetto “a casa” di un centauro, se di questo realmente si tratta) potrebbe anche permettere di superare le difficoltà iconografiche legate alla ambientazione e alla posizione seduta e non semi-sdraiata di Eracle sulla nostra lastra, nonché quelle legate alle caratteristiche

del seggio e al vestito raffinato indossato dall’eroe<sup>84</sup>.

Sebbene manchino le prove conclusive della presenza di Folo nel nostro dipinto, la presenza dei centauri nel fregio minore della lastra, ci sembrerebbe infatti motivo sufficiente per azzardare l’ipotesi che quella raccontata dal pittore etrusco sia proprio una storia di centauri o meglio, una delle più note leggende dell’antichità classica che avevano per protagonisti i centauri, ovvero quella di Eracle ospitato da Folo. Ancor più fondata risulta l’ipotesi se si pone mente al fatto che in presenza di più centauri – come sembrerebbe il caso del nostro fregio minore – il riferimento alla centauromachia del Fole sarebbe praticamente certo<sup>85</sup>.

#### *L’uccello e la carne cruda*

A questo punto, però, prima di proseguire nell’analisi, non è più possibile rimandare una domanda: cosa c’entra l’uccello? Una volta identificato con

<sup>80</sup> Bonaudo 2004, pp. 152-155.

<sup>81</sup> Hannestad 1976, p. 25.

<sup>82</sup> Il tema è attestato anche nella classe dei bracieri ceretani di impasto rosso decorati a cilindretto: Pieraccini 2003, pp. 104-105, fig. 62.

<sup>83</sup> Krauskopf 1974, pp. 26-29, tav. 16; Martelli 1987, pp. 289-191, n. 85; Szilágyi 1998, pp. 387, n. 1, tavv. CLVII-CLVIII, fig. 65a-c; 388-391, con ulteriore bibl.

<sup>84</sup> Si deve notare, a questo proposito, che in alcune rappresentazioni figurate dell’incontro fra Eracle e Folo, anche quest’ultimo è vestito, contrariamente alla natura semi-ferina del centauro: cfr. Schiffler 1976, pp. 37-41.

<sup>85</sup> Preziosa risulta in questo senso una puntuale osservazione di alcuni studiosi (Amyx 1988, vol. II, p. 630; Ahlberg-Cornell 1992, p. 103): quando si ha una scena con centauri che agiscono in gruppo, probabilmente si tratta della storia di Eracle e Folo e non di una generica centauromachia.

Eracle il personaggio seduto del nostro dipinto, e la scena in cui è impegnato l'eroe in una storia compatibile con quella dell'incontro con il centauro Folo, il quesito diventa ancora più urgente: come spiegare la presenza del volatile?

La prima possibilità da verificare è se si tratti o meno di un segno ominoso<sup>86</sup>, come nell'arte etrusca avviene – per esempio – per Achille, in casi trasparenti come quello del pannello del carro di Monteleone<sup>87</sup>. Se così fosse, il riferimento più ovvio sarebbe alla storia eziologica del nome di Aiace, secondo cui ad Eracle si presentò in volo l'aquila di Zeus<sup>88</sup>, in risposta al voto dell'eroe che il suo amico Telamone generasse un figlio coraggioso<sup>89</sup>. Tuttavia, a questo tipo di interpretazione fa da ostacolo un particolare della rappresentazione difficilmente aggirabile: l'uccello non sta semplicemente volando, ma si dirige ad ali spiegate verso un piatto pieno di cibo sollevato da Eracle!

Questo dettaglio esclude che la presenza del volatile svolga la funzione di segno ominoso e implica un coinvolgimento narrativo del volatile nella nostra storia, che resta da determinare.

Se l'uccello fosse un avvoltoio, si potrebbe pensare alla curiosa storia raccontata da Erodoro di Eraclea Pontica, autore di un intero romanzo dedicato ad Eracle, in cui il rapace – divoratore solo di carcasse e non di animali vivi – era oggetto di una sorprendente riabilitazione ornitologica<sup>90</sup>. Purtroppo, però, sappiamo pochissimo di questa opera perduta di Erodoro<sup>91</sup>, e tanto meno sappiamo se vi fossero confluite schegge di storie precedenti, riguardanti la saga di Eracle, che potessero influenzare di riflesso anche il nostro pittore etrusco. Di certo, non esistono a nostra conoscenza riferimenti iconografici esplicativi all'opera di Erodoro che possano consentire

<sup>86</sup> Su questo tema: Pollard 1977, pp. 116-129. Sugli uccelli infasti in contesti narrativi, utili spunti in Halm-Tisserant 1996.

<sup>87</sup> Löwenstam 2008, pp. 128-136. Una recente analisi complessiva del programma figurativo del carro di Monteleone è offerta da Emiliozzi 2011, in part. pp. 41-50.

<sup>88</sup> Sui significati del volo dell'aquila nell'arte greca: Schmidt 1983.

<sup>89</sup> L'aneddoto è noto: Eracle, grande amico di Telamone, mentre si intratteneva a banchetto con lui, espresse il desiderio che egli generasse un figlio coraggioso ed essendogli stata inviata da Zeus, come segno propizio, l'aquila, l'eroe suggerì a Telamone di assegnare al proprio figlio il nome parlante di Aiace (da αἰετός): Pollard 1977, p. 123, con rimando alle fonti classiche.

<sup>90</sup> L'opera è oggetto di acuta analisi in Detienne 2009, p. 134.

<sup>91</sup> *Fragmente der griechischen Historiker* (Jacoby), 31F, 22a e b.

re di battere utilmente la via comparativa.

Per trovare una soluzione adeguata per il nostro quesito non resta allora che scandagliare nelle pieghe della saga rutilante di Eracle alla ricerca di altri episodi in cui siano coinvolti dei volatili, che ci consentano di ancorare l'analisi a punti di riferimento più saldi<sup>92</sup>.

Poiché nell'impresa degli uccelli stinfalidi i volatili compaiono solo nel momento culminante dell'azione<sup>93</sup>, cioè quando Eracle uccide le perniciose bestie dopo averle fatte levare in volo, la ricerca deve essere rivolta in altra direzione. Quale debba essere questa direzione lo indica forse proprio il nostro “testo” pittorico: l'uccello (un rapace, date le dimensioni?) interagisce con Eracle in maniera singolare, apparentemente non minacciosa, puntando verso il cibo posto sul piatto sollevato dall'eroe. La chiave interpretativa che può consentirci di penetrare il significato della scena, può/deve essere, pertanto, proprio il cibo contenuto nel vassoio, che abbiamo identificato ipoteticamente con dei pezzi di carne.

Se torniamo a questo punto alle versioni letterarie del mito, ne troviamo una che si adatta al nostro caso: si tratta, ancora una volta, della storia di Eracle ospite del centauro Folo. Dal racconto di Apollodoro<sup>94</sup>, apprendiamo che Eracle in occasione di quell'incontro consumò carne cotta, mentre il centauro mangiò carne cruda. Il dettaglio è troppo puntuale per poter essere liquidato come un'aggiunta estemporanea del mitografo (autoschediasma frutto di razionalizzazione, per esempio) ed più verosimile pensare che facesse parte integrante della narrazione originale dell'episodio. A conferma di questa ipotesi, soccorre la più compiuta rappresentazione iconografica dell'episodio, la scena riprodotta sulla *kotyle* corinzia Louvre L 173 (Fig. 21)<sup>95</sup>, dove operano effettivamente tutti i segni iconici necessa-

<sup>92</sup> A dispetto dell'interesse e della qualità della pubblicazione, non siamo riusciti a recuperare elementi utili ai fini della nostra indagine nel lavoro collettivo sul bestiario di Eracle coordinato da Bonnet – Jourdain – Annequin – Pirenne - Delforge 1998, al quale si rimanda comunque per una ricognizione generale del tema. Su alcune rare rappresentazioni in cui sono coinvolti volatili (civette) si veda Schauenburg 1985.

<sup>93</sup> Boardman *et al.* 1990, pp. 54-57.

<sup>94</sup> Apoll., *Bibl.*, II 5,4

<sup>95</sup> Schebold 1964, p. 69, tav. 62; Ahlberg-Cornell 1992, p. 104, fig. 183. Il vaso è attribuito al Pholoë Painter: Amyx 1988, pp. 184-185, tav. 70.

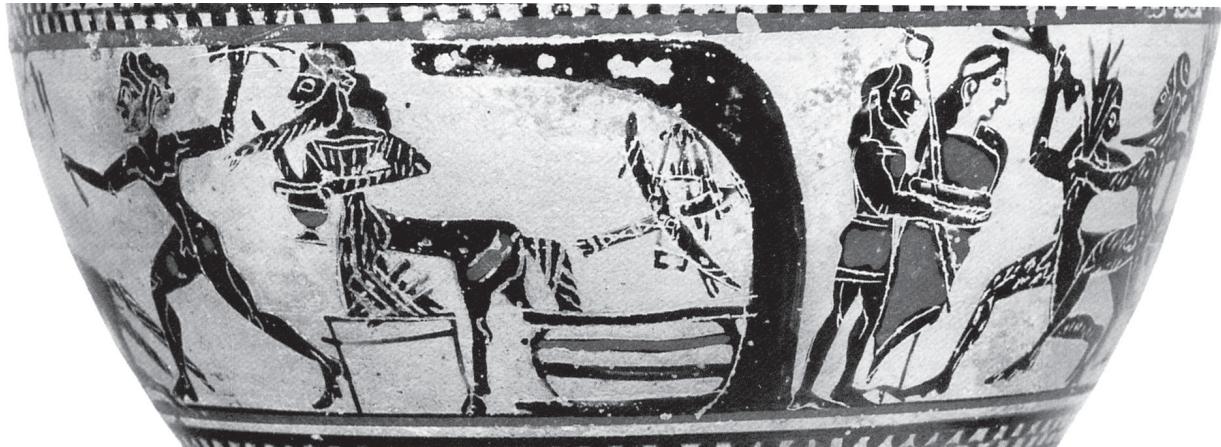


Fig. 21: *Kotyle* corinzia a figure nere con Eracle e Folo, rispettivamente fuori e dentro la casa-grotta del centauro (da Schefold 1964)

ri a contestualizzare l'aneddoto: l'arco e la faretra appesi alla parete del riparo di roccia, il *pithos* scoperto e gli spiedini di carne prelevati dal fuoco acceso nella grotta<sup>96</sup>.

È pertanto certo che il pasto di carne facesse parte integrante della narrazione dell'incontro fra Eracle e Folo: questo pasto era composto da carne, cruda da un lato, come ne mangiavano i centauri, cotta dall'altro, come si conviene al mondo civilizzato<sup>97</sup>.

A ulteriore conferma di questa chiave di lettura costruita sul riconoscimento di antitesi, si può osservare che in alcune scene in cui è raffigurato l'incontro pacifico fra Eracle e Folo<sup>98</sup>, quest'ultimo è ritratto mentre porta a spalla della selvaggina di piccola taglia appena catturata (lepri e volpi) (Fig. 22), da cui – è ovvio pensare – sarebbe stato ricavato il pasto di carne fresca da offrire all'eroe in visita<sup>99</sup>.

A questo punto, se il ragionamento seguito fin qui non è ingannevole, la presenza del volatile sulla nostra lastra può essere tutt'altro che occasionale: la sua presenza potrebbe essere l'espeditivo iconografico utilizzato dal pittore-narratore per indicare che la carne era cruda, perché gli uccelli – com'è

noto – mangiano solo carne cruda e nella mentalità degli antichi erano animali allelofagi<sup>100</sup>.

Ci chiediamo, in altre parole, se la scena che abbiamo di fronte non faccia riferimento alla storia del pasto di carne offerto da Folo ad Eracle, una storia da considerare ben nota fin nei dettagli anche alla committenza locale.

La nostra congettura, se cogliesse nel segno, consentirebbe anche di superare l'interpretazione banalizzante che viene data degli uccelli (appollaati o in volo) che compaiono in alcune scene dell'incontro fra Eracle e Folo, documentate sia nell'arte greca che in quella etrusca<sup>101</sup>: non si tratta forse di riempitivi privi di significato<sup>102</sup>, bensì di elementi iconici significanti<sup>103</sup>, finalizzati a contestualizzare narrativamente la scena, suggerendo che gli uccelli volteggianti o appollaati nei dintorni erano interessati alla carne fresca.

In uno dei documenti iconografici più esplicativi sul versante etrusco – il fregio a cilindretto di un bracciere da Veio (Fig. 23) – vediamo un grosso volatile ad ali spiegate interposto fra il centauro seduto (Folo) ed Eracle già scattato in piedi, con l'arco in

<sup>96</sup> Rimando a questo proposito alla insuperata analisi della scena da parte di H. Payne (Payne 1931, p. 129).

<sup>97</sup> L'aspetto fondamentale della questione è sottolineato da Scarpi 1998.

<sup>98</sup> Schiffles 1976, pp. 136-139.

<sup>99</sup> Giova qui ricordare che per la mentalità religiosa dei Greci la carne degli animali selvatici - e dunque quella della selvaggina come quella catturata da Folo - aveva uno "statuto" diverso rispetto a quello degli animali domestici, ed era esclusa dalla prassi sacrificale: Detienne 2009.

<sup>100</sup> Vernant 1982, pp. 76-77; Detienne 2009, p. 201.

<sup>101</sup> Il tema iconografico, per esempio, è ben attestato nel repertorio dei fregi a cilindretto dei braccieri ceretani: Pieraccini 2003, pp. 104-105, fig. 62. I centauri compaiono anche nel bucchero (Martelli 2015).

<sup>102</sup> Era questa, in fondo, l'ipotesi sostenuta da L. Banti (Banti 1966).

<sup>103</sup> Un opportuno suggerimento in questo senso, per le testimonianze più antiche, si trova in Ahlberg-Cornell 1992, p. 104, che così conclude sulla presenza di uccelli nella storia di Eracle e Folo: "the birds may well belong to the substantial and pictorial tradition of the motif".



Fig. 22: Anfora attica a fig. nere con incontro pacifico fra Eracle e Folo (da Schefold 1992)

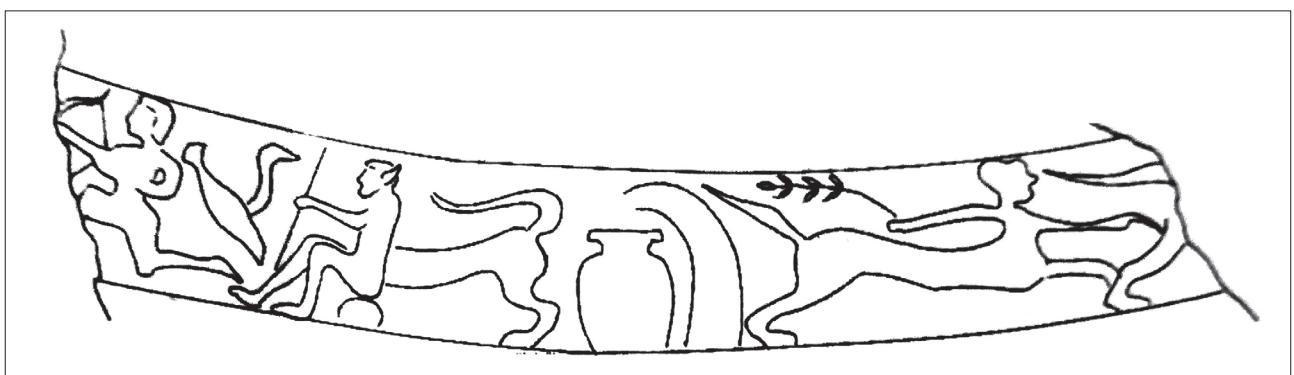


Fig. 23: Fregio a cilindretto di bracciere in impasto rosso da Veio con figura di grosso volatile interposta fra Eracle-arciere e Folo: restituzione grafica (da Colonna 2002)

pugno, pronto a respingere l'assalto degli altri centauri<sup>104</sup>. Data l'essenzialità della rappresentazione e l'esiguo spazio di cui disponeva il decoratore, in cui tutto doveva essere calcolato, difficilmente si

sarà trattato di un dettaglio senza significato.

Come e perché questi dettagli della carne cruda/cotta e degli uccelli volteggianti o appollaiati siano diventati centrali nella storia di Eracle e Folo sia in Grecia che in Etruria è spiegabile, a nostro avviso, alla luce della *paideia* di Eracle e dei risvolti, per così dire, “gastronomici” attinenti alla perfetta

<sup>104</sup> V. Martelli Antonioli - L. Martelli Antonioli, in Colonna 2002, p. 192, n. 492, tav. L, fig. 21.

“dieta” eroica che gli antichi scrittori riferivano al più amato fra gli eroi greci: Eracle doveva mangiare solo carne arrosto! <sup>105</sup>

Non ci risulta che, al di là del *parergon* di Eracle e Folo, esistano molte trasposizioni in immagini di questo importante dettaglio della biografia mitica di Eracle, e in particolare della sua “dieta” e del suo modo di preparare e consumare la carne <sup>106</sup>, fatte salve ovviamente le scene – generalmente più tarde – che puntano sullo stereotipo narrativo del “ghiottone”. Di certo, nella storia di Eracle e Folo, il dettaglio era tutt’altro che secondario nell’economia della narrazione.

Riteniamo pertanto possibile, a conclusione di questa lunga e accidentata dimostrazione, che nella lastra ceretana qui riesaminata, l’insolita presenza dell’uccello al cospetto di un Eracle connotato come arciere inattivo, risponda alla necessità iconografica di suggerire a chi osservava la scena (ed ascoltava un canto?) che all’eroe, ospite del centauro Folo, era stata offerta della carne cruda che aveva attirato l’attenzione di un rapace.

### *Conclusioni*

Possiamo a questo punto provare a tirare le somme del ragionamento fin qui svolto e trarne qualche conseguenza a livello storico-culturale.

La più cospicua serie di lastre ceretane dipinte di provenienza urbana accertata è quella nota in letteratura come serie della Gorgone. Non sappiamo se e come i pannelli di questa serie si componessero in racconto unitario, fisicamente accostati sulle pareti interne di uno o più ambienti di edifici privati o pubblici che, di certo, dovevano essere di grande importanza. I soggetti rappresentati su queste lastre rinviano a storie del mito greco molto popolari in tutta l’arte antica, medievale e moderna <sup>107</sup>: le storie di Perseo e quella del giudizio di Paride, il figlio

<sup>105</sup> Una tarda eco letteraria di questo convincimento si trova anche in Teocr., XXIV, 137 ss..

<sup>106</sup> Una delle più interessanti è la scena del cratero di Eurytios, in cui abbiamo una inconsueta figura di Eracle-*magheiros*: si vedano, a questo proposito, le annotazioni di L. Cerchiai, in d’Agostino-Cerchiai 1999, pp. 140-141.

<sup>107</sup> Una ricca esemplificazione di queste storie popolari che sfidano il passare dei secoli si trova in Baurain - Rebillard 2016. Sulla storia di Perseo e sui suoi significati, in particolare, si rinvia all’analisi semio-narrativa di Pellizer 1991, pp. 75-93.

minore di Priamo <sup>108</sup>. Restava indeterminato il significato della scena raffigurata sulla quarta lastra rinvenuta nel 1940.

Nel corso della nostra rilettura di questa lastra dipinta, abbiamo acquisito alcuni nuovi elementi di valutazione che riteniamo relativamente certi (presenza di un arco nella scena principale e di figure di centauri nel fregio secondario del dipinto) o quanto meno probabili (presenza di pezzi di carne sul piatto); altri elementi – come l’aspetto del seggio – sono congetturali.

Il principale risultato della nostra ricerca è che su questa lastra potrebbe essere ritratto Eracle/Hercule, rappresentato come arciere inattivo. Ciò comporta come prima immediata conseguenza che, nella serie della Gorgone, si può individuare un comune denominatore proprio nella figura di Eracle, che, in quanto discendente diretto di Perseo, è il protagonista diretto e indiretto di parte rilevante del ciclo pittorico in questione <sup>109</sup>, ammesso che di un ciclo coerente possa trattarsi. Più arduo è il passo successivo: individuare un eventuale legame narrativo con il tema rappresentato sull’ultima lastra – il “giudizio di Paride” –, una storia che fa riferimento a tutt’altro patrimonio di leggende (ciclo troiano). L’unico legame che si possa intravvedere a questo proposito ci sembra l’appartenenza dei protagonisti di queste narrazioni alla categoria, fortunatissima nell’immaginario antico, che potremmo definire neologisticamente dei “super-eroi” (nel caso specifico: Perseo, Paride, Eracle), ovvero quegli eroi del racconto popolare che, in un modo o nell’altro, superavano la frontiera fra umanità e mondo divino, entrando in contatto con gli dèi e con quello dei mostri della fantasia <sup>110</sup>.

Per quanto riguarda la decodificazione puntuale della scena in cui è impegnato il nostro Eracle nella lastra n. 45 del repertorio di Roncalli, riteniamo che

<sup>108</sup> Cogliamo l’occasione per ricordare che il giudizio di Paride è, in assoluto, il soggetto più frequente sulle lastre dipinte di Cerveteri, anche se non mancano differenze di valutazione sulle singole testimonianze: Haynes 1976; Christiansen 1988; Roncalli 2006, pp. 41-43.

<sup>109</sup> Nella pittura vascolare l’associazione fra Eracle con i centauri e Perseo con le Gorgoni è precoce: cfr. per es. Boardman 1990a, p. 16, fig. 5 (anfora del Pittore di Nesso).

<sup>110</sup> Schefold - Jung 1988. Per Eracle si può fare riferimento, rispettivamente, alla interpretazione di Brelich 1978 e a quella di Burkert 1998, nonché all’analisi ancora attuale di Van Gennep (1991, pp. 94-104).



Fig. 24: Psykter a figure rosse con Eracle sulla pira del monte Eta che consegna arco e faretra a Filottete (da Carpenter 1991)

si tratti di una storia in cui l'eroe è alle prese con un pasto di carne e degli uccelli. Pur mancando la possibilità di riscontri conclusivi a causa della lacunosità dell'opera pittorica e della perdita dei pannelli contigui, riteniamo possibile che, in questo enigmatico dipinto ceretano arcaico (e nelle lastre contigue ora perdute), fosse rappresentata una celebre storia greca di “ospitalità violata”, quella di Eracle e Folo. La coerenza di sviluppo della narrazione visiva, purtroppo, è destinata in gran parte a sfuggirci, ma il nucleo essenziale della storia raccontata in immagine, secondo noi, può recuperarsi ricucendo scena principale (Eracle inattivo, connotato però come arciere) e fregio minore (centauri). L'una e l'altro indicano che protagonisti possono esserne stati Eracle e i centauri del monte Foloe.

La popolarità di questa storia nell'arte greca ed etrusca, non per caso, raggiunge il suo picco proprio nei decenni centrali del VI sec. a.C.<sup>111</sup>, ovvero nel periodo a cui può essere riferita anche la nostra lastra. Come abbiamo visto, in questo periodo crucia-

le, la presenza dell'arco in associazione con Eracle, appare in Etruria semanticamente pregnante: l'arco è l'arma eroica che qualifica l'eroe mentre fa ritorno dall'Oltretomba (lastra Campana), compie due *athla* in cui – paradossalmente – agisce a mani nude (!) (lastre di Acquarossa), e viene introdotto all'Olimpo per essere accolto fra gli dèi (lastra di Velletri).

Questa enfatizzazione dell'arco come arma-attributo per eccellenza di Eracle trova riscontro sul versante greco: basti pensare che quando Euripide imbastisce una delle più famose dispute retoriche dell'antichità – quella fra Anfitrione e Lico sulla virtù eroica di Eracle – il parametro di giudizio è ancora una volta l'arco<sup>112</sup>. La stessa conclusione è suggerita dalle testimonianze iconografiche, anche di età tarda: quando viene rappresentata la morte di Eracle sul rogo del monte Eta, l'eredità preziosa consegnata a Filottete, in alternativa alla corazza anatomica, è l'arco con la faretra e non certamente la clava o la spada (Fig. 24)<sup>113</sup>.

<sup>111</sup> Per l'ambito etrusco cfr. Schwarz 1988, nn. 277-279; Weber-Lehmann 1997, n. 44. Per le hydriai ceretane, in part., si veda Bonaudo 2004, pp. 152-155. Per l'ambito greco: Leventopoulou 2007, pp. 706-710; per la documentazione laconica: Faustoferri 2006. Per l'Attica: Schiffler 1976, pp. 152-155.

<sup>112</sup> Ieranò 2016.

<sup>113</sup> Carpenter 1991, p. 133, fig. 229. L'episodio della morte di Eracle, sul rogo del monte Eta, è indagato sul versante iconografico da Shapiro 1983 e Laurens - Lissarrague 1989. Più in generale, sullo statuto eroico delle armi nelle scene tratte dall'epica greca: Lissarrague 2008.

Modificando lessicalmente, ma non nella sostanza, la felice definizione di Pierre Vidal-Naquet (in traduzione italiana: “arco-più”) <sup>114</sup>, potremmo dire pertanto che quello di Eracle, in Grecia come in Etruria, sia un “super-arco”.

Spostando l’analisi su un piano più generale, gli elementi salienti, sul piano visuale e narrativo, della storia raccontata dal pittore etrusco (l’arco e la carne cruda) rimandano a una caratterizzazione di Eracle come eroe civilizzatore <sup>115</sup>, contrapposto al mondo selvaggio, qui rappresentato emblematicamente dai centauri <sup>116</sup>. La polarizzazione semantica avviene su due piani complementari, quello dell’uso delle armi e quello della “dieta”, di cui le fonti letterarie certificano l’importanza all’interno della *paideia* di Eracle <sup>117</sup>. Nella storia raccontata dal pittore ceretano, infatti, da un lato (scena principale) abbiamo l’arco di Eracle, arma eroica, con *pedigree*, il cui uso richiedeva una perizia speciale <sup>118</sup>, oggetto di insegnamento per via iniziatrica; dall’altro (fregio superiore), abbiamo, evocate per contrasto, le armi rudimentali dei centauri: i rami frondosi <sup>119</sup>. Tale polarizzazione è esplicitata dai mitografi antichi, i quali specificavano che la fine cruenta dei centauri del Foloe era avvenuta proprio tramite le frecce scagliate dall’arco di Eracle e che uno dei “limiti” dei centauri era quello di non sapere usare l’arco <sup>120</sup>.

<sup>114</sup> Vidal-Naquet 1988, p. 150, nota 46. L’argomentazione di P. Vidal-Naquet è ripresa e sviluppata da Sergent 1991. Alcune annotazioni interessanti sullo statuto eroico dell’arco, a proposito di Odisseo, si trovano anche in Scarpi 1992, pp. 216-218.

<sup>115</sup> Consonante con questa caratterizzazione del personaggio è l’abbigliamento ricercato dell’eroe, insolito per Eracle, nonché la sua acconciatura, che in questa circostanza richiama quella di svariati dèi ed eroi greci, come testimoniano le scene raffigurate sul cratere François: Perissinotto 1983, figg. 63, 64, 73, 85.

<sup>116</sup> Si rinvia a questo proposito all’analisi efficace di Kirk 1977, pp. 215-218. Si veda anche Seagal 1983, pp. 183-186.

<sup>117</sup> Brillante 1992, pp. 208-209, con note 30-33 (arco); 221-223, con nota 74 (dieta).

<sup>118</sup> Gli antichi mitografi (Igyn., *De Astron.* II 27; Diod. Sic., *Bibl. St.* IV 12, 3; Apoll., *Bibl.* II, 83-87) raccontavano che Anfitrione affidò Eracle al pastore scita Teutaros perché apprendesse l’uso dell’arco. Maestri dell’eroe nel tiro con l’arco furono anche Eurytios e Rhadamanthys.

<sup>119</sup> La “classica” eccezione che conferma la regola è il raro alabastron attribuito al gruppo delle hydriai ceretane – non a caso considerato da Hemelrijck opera di un discepolo etrusco (“*helpmate in the workshop....young man with true talent*”) – in cui Eracle affronta i centauri con le loro stesse armi (un ramo d’albero): Hemelrijck 1989; Bonaudo 2004, p. 155, fig. 90. Il vaso comunque resta problematico, stando alle recenti valutazioni di J. Hemelrijck (Hemelrijck 2009, pp. 49-50, tav. 38).

<sup>120</sup> Sulle armi dei centauri: Camassa 1986. Per alcune rare rappresentazioni di centauri armati di spada si veda Di Fazio 2013.

Non meno significativa e, se possibile, ancora più qualificante sul piano antropologico, appare la contrapposizione crudo-cotto <sup>121</sup>, evocata nel nostro dipinto della insolita scena della carne cruda “offerta” da Eracle all’uccello che plana dall’alto: l’eroe culturale mangia solo carne arrostita, gli uccelli – e i centauri – solo carne cruda.

Anche se formalmente assente nel nostro dipinto, la figura di Folo – com’è noto – evoca anche un’altra antinomia, quella del corretto/scorretto consumo del vino, lì dove, ancora una volta, il *côté* selvaggio è rappresentato dal mondo dei centauri, dove non c’è posto per il consumo civilizzato della bevanda (cioè in maniera collettiva, secondo un codice che prevede il mescolamento con l’acqua) <sup>122</sup>.

Quattro, in definitiva, sono le antitesi fra “natura” e “cultura” – così importanti nella visione greca (ed etrusca) del mondo – che troviamo riflesse nella storia esemplare dell’incontro/scontro fra Eracle e Folo: esse si esplicano nell’uso delle armi, nella preparazione del cibo, nel consumo del vino e nelle regole dell’ospitalità.

Che ci siano i centauri al centro di questo sofisticato messaggio culturale nell’Etruria del pieno VI secolo non sorprende: come ha suggerito Mario Torelli ormai molti anni fa <sup>123</sup>, l’immaginario visivo legato ai centauri era prepotentemente penetrato nell’Italia centrale almeno da un secolo <sup>124</sup>, eserci-

<sup>121</sup> La bibliografia sul rapporto oppositivo, nelle culture antiche, fra crudo e cotto è troppo estesa e ramificata per poter essere qui compendiata. Ai fini del nostro discorso ci basta rinviare al contributo pionieristico di Lévi-Strauss 1964 e a tutti gli studi che ne sono seguiti, soprattutto sul versante francese. Per quanto riguarda il mondo greco, in particolare, il tema è stato affrontato soprattutto nel contesto di analisi dedicate all’istituto religioso del sacrificio cruento e alle interdizioni rituali imposte agli adepti di alcune ideologie religiose (vegetarianismo orfico): AA.VV. 1979; Vernant 1981, p. 140; Seagal 1983, p. 173; Detienne - Vernant 1982; Grottanelli-Parise 1988; Vidal-Naquet 1988, pp. 14-44; Sabbatucci 2006; Detienne 2009.

<sup>122</sup> Lissarrague 2001, p. 38. Per gli stessi motivi, anche la saga di Ulisse e Polifemo è destinata ad esercitare un profondo e duraturo *appeal* sulla domanda greca ed etrusca di produzione artistica, perché anche il messaggio culturale soggiacente alla narrazione – ovvero quello relativo alle regole dell’ospitalità e al corretto consumo del vino – è considerato degno di un qualche interesse dalle élites committenti. Si veda, in questo senso, la recente rivisitazione del cratero di Aristonothos da parte di Harari 2014 e la lettura del pithos Fleischmann di Micozzi 2006.

<sup>123</sup> Torelli 1987, pp. 17-20.

<sup>124</sup> Weber - Lehmann 1997. Negli ultimi tempi si è verificato un vero e proprio *revival* degli studi sui centauri in Etruria: Di Fazio 2013, con bibl. prec.

tando sulle colte élites locali il fascino profondo di questo mondo liminare, antitetico alla civiltà urbana e perciò perfetto per rappresentare il concetto di alterità selvaggia<sup>125</sup>. E, pur tuttavia – come è stato autorevolmente osservato<sup>126</sup> – si tratta in questo caso di una alterità selvaggia non del tutto remota rispetto a quel peculiare eroe civilizzatore che è Eracle, lui stesso sempre in biblico fra bestialità e comportamenti culturali<sup>127</sup>, rispetto al quale i centauri giocano il ruolo ambiguo di amici-nemici.

Abbiamo così, riassunti nel nostro dipinto, gli elementi essenziali della storia esemplare di Eracle – eroe civilizzatore, anche in Etruria<sup>128</sup>.

Il fatto rilevante a livello storico-culturale e storico-artistico è che questi elementi, nel caso di specie, siano esplicitati attraverso la selezione di immagini rare, caratterizzate da assenza di azione. Infatti, paradossalmente, l'eroe più intraprendente dell'epica classica è impegnato in una scena narrativa non dinamica, che non ha nulla a che fare con le dodici imprese imposte da Euristeo. Non si tratta evidentemente di un *unicum*: alla stessa logica narrativa, incentrata su dettagli complessi e non sulla logica semplice dell'azione, risponde tutto un filone iconografico di testimonianze “erculee”, ben attestate anche in Etruria, che inizia con il cratere di Eurytios e finisce con le rappresentazioni dell'eroe a banchetto<sup>129</sup>.

Il richiamo al capolavoro della ceramografia corinzia e ai vasi attici con il tema del *feasting Hercules* non è casuale. Esso ci consente, per quanto è possibile, di “chiudere il cerchio” della nostra argomentazione, affrontando il tema che ci sta più a cuo-

<sup>125</sup> Non dissimile è il caso dei Ciclopi e di Polifemo: v. *supra* nota 122.

<sup>126</sup> È stato notato a questo proposito che non pochi elementi di contraddizione, intrinseci alla narrazione mitica, caratterizzano il rapporto fra Eracle e i centauri, incluso Folo, il centauro “buono”: Kirk 1977a e b.

<sup>127</sup> In questo senso Eracle è una sorta di “eroe-bestia”: così Segal 1983, p. 172. Svelano questa contraddizione semantica proprio gli “attributi” di Eracle, l'arco da un lato, sigillo di civiltà, e la clava e la spoglia leonina dall'altro, indizi di bestialità: per la *leonté*, si rinvia alla bella analisi antropologica di Longo 2000, pp. 109-110 e a quella iconografica di Cohen 1998. Le armi sono utilizzate anche da Baurain 1992 (p. 78) per sottolineare la trasformazione dei miti eroici relativi ad Eracle da arciere a “guerrier à la massue protégé par une peau de lion”.

<sup>128</sup> B. d'Agostino, in Cerchiai - d'Agostino 1999, pp. 151-162.

<sup>129</sup> Sull'importanza di questo filone iconografico in Etruria aveva già attirato l'attenzione Mingazzini 1925, pp. 467-470.

re, ovvero quello della contestualizzazione di questi cicli pittorici<sup>130</sup>.

Dobbiamo essere grati a Francesco Roncalli per aver a più riprese, lucidamente, affrontato il problema spinoso della provenienza di tutto questo materiale, che è stato rinvenuto o in tombe esplorate nell'epoca pre-scientifica dell'archeologia, oppure nel corso di esplorazioni occasionali di depositi urbani interpretabili come “scarichi” antichi. L'alternativa monumento “pubblico”/“dimora privata”, “tempio”/“palazzo”, “tomba”/“casa” aleggia in tutta la riflessione sulle lastre dipinte di Caere, alimentata in misura notevole proprio dai contributi di Roncalli<sup>131</sup>. Secondo lo studioso, le lastre esaminate in questo studio, benché di fatto decontestualizzate a causa delle condizioni di giacitura, si dovrebbero ricondurre alla decorazione degli ambienti interni di un tempio (la cella). L'ipotesi, formulata per la prima volta negli anni '60, era in linea con quanto allora si credeva in generale delle terrecotte architettoniche di prima fase Della Seta, che sulla scorta dello studio di Andrén erano interpretate *tout-court* come residui dell'apparato decorativo di templi<sup>132</sup>. Gli studi successivi, tuttavia, hanno permesso di mettere meglio a fuoco – soprattutto attraverso la lettura dei fregi figurati del tipo “Veio-Roma-Velletri” – la logica che presiedeva alla commissione di questi apparati decorativi complessi, rivelandone la pertinenza almeno parziale a residenze aristocratiche di prestigio.

Riteniamo che nel *milieu* ceretano le nostre lastre dipinte facessero parte integrante dei programmi decorativi complessi di queste residenze signorili, almeno per gran parte dell'epoca arcaica; non per caso, se oggi ritroviamo questi peculiari pannelli dipinti o all'interno di tombe oppure all'interno di scarichi urbani è proprio perché esse in origine avevano fatto parte dell'arredo pittorico di ricche dimore private da cui erano state prelevate o per essere consurate nelle tombe di famiglia oppure per essere distrutte. Questo non vuol dire, ovviamente, che tutte le lastre dipinte di Cerveteri fossero in origine decorazioni di palazzi aristocratici,

<sup>130</sup> Rimandiamo, per le premesse, a quanto scritto in Bellelli 2011, p. 145.

<sup>131</sup> Roncalli 1965, 2006, 2009, 2013, 2014, 2016.

<sup>132</sup> Andrén 1940, in part. p. 23; sulla stessa linea interpretativa si pone lo studio di Nancy Winter (Winter 2009).

perché sappiamo per certo che con la stessa tecnica erano decorate anche le pareti interne delle celle dei templi<sup>133</sup>. Come ha suggerito Giovanni Colonna in un penetrante lavoro sui riflessi etruschi dell'epica greca<sup>134</sup>, soprattutto quando ad essere interessata era la mitologia eroica, fu l'evoluzione della società locale a determinare una riconversione, dal privato al pubblico, del target di questa tipologia decorativa, che spesso e volentieri attingeva al repertorio inesauribile del mito greco<sup>135</sup>.

Per l'epoca arcaica, alla quale risalgono le lastre della serie della Gorgone, dobbiamo dunque immaginare che facessero parte della decorazione di una residenza aristocratica distrutta in epoca imprecisabile. Quale parte del presunto palazzo fosse interessata da queste megalografie sviluppate in forma di pannelli dipinti è facilmente immaginabile: la sala da banchetto. Gli studi recenti sull'arte etrusca arcaica più attenti ai risvolti storico-sociali hanno infatti evidenziato che una parte cospicua dei racconti mitici veicolati dalla produzione artistica di quell'epoca era fruita, in una maniera che potremmo definire polisensoriale, proprio nel contesto del banchetto aristocratico<sup>136</sup>. Di certo, infatti, tutto ciò doveva avvenire con la partecipazione attiva di cantori e aedi professionisti che illustravano con parole e musica quel che le immagini suggerivano attraverso le suppellettili e le decorazioni parietali. Ciò vale tanto più per megalografie che potevano trattare, come faceva la pittura vascolare, i temi più vari, incluso proprio quello del banchetto, consentendo che si venisse così a creare una interessante immersione nel tema del banchetto all'interno della cornice sociale del banchetto stesso<sup>137</sup>.

#### *Post-scriptum*

La scrittura di questo contributo era stata ultimata già da tempo quando sono state organizzate due importanti iniziative scientifiche dedicate al tema delle lastre dipinte da Cerveteri. Non potendocene occupare in dettaglio, ne facciamo qui solo un rapido cenno: si tratta di una mostra monografica e di un convegno internazionale (*Santa Severa* 2018; *Atti Santa Severa* in corso di stampa) originate da una straordinaria acquisizione, a seguito di sequestro giudiziario, di centinaia di nuovi frammenti. Nel catalogo della mostra, la serie della Gorgone è presa in considerazione (pp. 206-207, nn. 119-121), ma della nostra lastra non è fatta menzione. In compenso, nella mostra e nel relativo catalogo, ampio spazio è dedicato allo straordinario nuovo ciclo di lastre con fatiche di Eracle (schede di L. Bochicchio, D.F. Maras, G. Serio, pp. 172-181; per il commento: M. Torelli, pp. 123-126), che confermano, come meglio non si potrebbe, la popolarità dell'eroe greco in questo campo dell'arte etrusca.

<sup>133</sup> Roncalli 2006, pp. 11-15. Sul problema interpretativo da ultimo si veda Torelli 2011, che si sofferma soprattutto sul caso-studio di Veio - Portonaccio.

<sup>134</sup> Colonna 1980. Si vedano anche i cenni di Colonna 1989, p. 21.

<sup>135</sup> Sull'introduzione e la diffusione del mito greco in Etruria e sui suoi riflessi in campo artistico: Hampe - Simon 1964; Krauskopf 1974; Bellelli 2010. Da ultima, Rouveret 2017.

<sup>136</sup> Rathje 1990; Menichetti 2002. Si vedano a questo proposito le osservazioni di L. Cerchiai, in d'Agostino - Cerchiai 1999, pp. 138-142, sulle lastre di Acquarossa.

<sup>137</sup> Da questo punto di vista, si avverte particolarmente la mancanza sul versante etrusco di una indagine iconologica sistematica sul banchetto come quella sviluppata sul versante greco da Lissarague 1987.

## Abbreviazioni bibliografiche

- Agrigento 1988 = Veder greco. *Le necropoli di Agrigento*. Catalogo della Mostra (Agrigento, 2 maggio – 31 luglio 1988), Roma 1988.
- Åkerström 1966 = A. Åkerström, *Die Architektonischen Terrakotten Kleinasiens*, Lund 1966
- Ahlberg-Cornell 1992 = G. Ahlberg-Cornell, *Myth and Epos in Early Greek Art. Representation and Interpretation*, Jonsered 1992.
- Alberti – Paterna – Piccardi 2017 = L. Alberti - C. Paterna - L. Piccardi, *Eraclie e le sue fatiche. L'età del bronzo greca raccontata da uno dei suoi protagonisti*, Roma 2017.
- Alexandridou 2010 = A. Alexandridou, *The Early Black-Figured Pottery of Attika in Context (c. 630-570 BCE)*, Brill 2010.
- Amyx 1988 = D.A. Amyx, *Corinthian Vase-Painting of the Archaic Period*, I-III, Berkeley – Los Angeles – London 1988.
- Andrén 1940 = A. Andrén, *Architectural terracottas from Etrusco-italic Temples*, Lund-Leipzig 1940.
- Arias-Hirmer 1960 = E.P. Arias-M. Hirmer, *Mille anni di ceramica greca*, Roma 1960.
- Arvanitaki 2006 = A. Arvanitaki, *Ηρωας και πόλη το πάραδειγμα του Ηρακλήσ την αρχαϊκή είκονογραφία της Κορίνθου*, Thessaloniki 2006.
- Atti Santa Severa* in corso di stampa = *Le lastre dipinte di Cerveteri e la pittura etrusca. Nuovi dati e nuove prospettive di ricerca*. Atti del Convegno internazionale (Santa Severa 2018), in corso di stampa.
- AA.VV. 1979 = M. Detienne - J.-L. Durand -S. Georguidi, *Sacrificio carneo e società in Grecia*, in *Dialoghi di Archeologia* n.s. 1, 1979, pp. 6-35.
- Baglione 1976 = M.P. Baglione, *Il territorio di Bomarzo*, Roma 1976.
- Baglione 1997 = M.P. Baglione, ‘Cratere a colonnette a figure rosse con Herakles simposiasta’, in A. Maggiani, *Vasi attici figurati con dediche a divinità etrusche*, Roma 1997, pp. 85-93.
- Baurain 1992 = C. Baurain, ‘Héraclès dans l'épopée homérique », in Bonnet-Jourdain-Annequin 1992, pp. 67-105.
- Baurain-Rebillard 2016 = L. Baurain-Rebillard (éd), *Héros grecs à travers le temps. Autour de Persée, Thésée, Cadmos et Bellérophon*. Actes du Colloque (Metz 2015), Metz 2016.
- Banti 1966 = L. Banti, ‘Eraclie e Pholos in Etruria’, in *StEtr* XXXIV, 1966, pp. 371-379.
- Bellelli 2006 = V. Bellelli, ‘Il Guerriero di Ceri’, in Guidi, Bellelli, Trojsi 2006, pp. 59-99.
- Bellelli 2010 = V. Bellelli, ‘L'impatto del mito greco nell'Etruria orientalizzante: la documentazione ceramica’, in *Bollettino di Archeologia online*, vol. I, 2010, pp. 27-40.
- Bellelli 2011 = V. Bellelli, ‘La lastra dipinta del Quartaccio di Ceri. Testo figurato e contesti di lettura’, in F. Roncalli (a cura di), Munuscola. *Omaggio degli allievi napoletani a Mauro Cristofani* 2011, pp. 131-150.
- Bellelli, Enei, Trojsi 2017 = V. Bellelli-F. Enei-G. Trojsi, ‘Nella bottega di un artigiano etrusco. Nuove acquisizioni sulle lastre dipinte da Cerveteri’, in *Scienza e archeologia: un efficace connubio per la diffusione della cultura scientifica*. Atti del Workshop (Palermo 2017), Pisa 2017, pp. 45-55.
- Benson 1953 = J.L. Benson, *Die Geschichte der korinthischen Vasen*, Basel 1953.
- Berlin 1988 = *Die Welt der Etrusker. Archäologische Denkmäler aus Museen der sozialististischen Länder*, Berlin 1988.
- Bloesch 1982 = H. Bloesch (Hrsg.), *Griechische Vasen der Sammlung Hirschmann*, Zürich 1982.
- Boardman 1990a = J. Boardman, *Vasi ateniesi a figure nere*, Milano 1990.

- Boardman 1990b = J. Boardman, 'Symposion Furniture', in Murray 1990, pp. 122-131.
- Boardman 1998 = J. Boardman, *Early Greek Vase Painting*, London 1998,
- Boardman 2001 = J. Boardman, *The History of Greek Vases. Potters, Painters and Pictures*, London 2001.
- Boardman-Palagia-Woodford 1988 = J. Boardman-O. Palagia-S. Woodford, in *LIMC IV*, s.v. Herakles, Zürich-München 1988, pp. 728-838.
- Boardman et al. 1990 = J. Boardman et alii, 'Herakles', in *LIMC V*, Zürich-München 1990, pp. 1-192
- Bologna 2000 = *Principi etruschi tra Mediterraneo ed Europa. Catalogo della Mostra* (Bologna 2000), a cura di G. Bartoloni, F. Delpino, C. Morigi Govi, G. Sassatelli, Milano 2000.
- Bonaudo 2004 = R. Bonaudo, *La culla di Hermes. Iconografia e immaginario delle hydriai ceretane*, Roma 2004.
- Bonnet-Jourdain-Annequin 1992 = C. Bonnet-C. Jourdain-Annequin (éd), *Héraclès – D'une rive à l'autre de la Méditerranée – Bilan et Perspectives. Actes de la Table Ronde* (Rome 1989), Bruxelles – Roma 1992.
- Bonnet-Jourdain-Annequin-Pirenne-Delforge 1998 = C. Bonnet-C. Jourdain-Annequin-V. Pirenne-Delforge (éd), *Le bestiaire d'Héraclès. III<sup>e</sup> rencontre héracléenne. Actes du Colloque* (Namur 1996) (*Kernos*, suppl.), Liège 2008.
- Brelich 1978 = A. Brelich, *Gli eroi greci. Un problema storico-religioso*, Roma 1978 (rist. dell'ed. 1958).
- Brillante 1992 = C. Brillante, 'La paideia di Eracle', in Bonnet-Jourdain-Annequin 1992, pp. 199-222.
- Brommer 1973 = F. Brommer, *Vasenlisten zur griechischen Heldenage*, 3, Marburg 1973
- Brommer 1984 = F. Brommer, *Herakles II: die unkanonischen Taten des Helden*, Darmstadt 1984.
- Brommer 1986 = F. Brommer, *Heracles. The Twelve Labors of the Hero in ancient Art and Literature*, New Rochelle 1986.
- Buitron-Oliver 1991 = D. Buitron-Oliver, 'A Cup for a Hero', in *Greek Vases in the J. Paul Getty Museum 5* (Malibu, 1991), pp. 65-74.
- Burkert 1991 = W. Burkert, *Mito e rituale in Grecia*, Roma-Bari 1991 (trad. it.)
- Burkert 1992 = W. Burkert, 'Eracle e gli altri eroi culturali del Vicino Oriente', in Bonnet – Jourdain-Annequin 1992, pp. 111-127.
- Calame 1983 = C. Calame (a cura di), *L'amore in Grecia*, Roma-Bari 1983.
- Calame 1998 = *Héraclès, animal et victime sacrificielle dans les Trachiniennes de Sophocle ?* in Bonnet-Jourdain-Annequin-Pirenne-Delforge 1998, pp. 197-215.
- Camassa 1986 = G. Camassa, 'Le armi dei centauri', in *Synkrisis*, e, 1986, pp. 7-22.
- Capdeville 2016 = G. Capdeville, 'L'uccello nella divinazione in Italia centrale', in A. Ancillotti-A. Calderini-R. Massarelli (a cura di), *Forme e strutture della religione nell'Italia mediana arcaica. Atti del Convegno* (Perugia – Gubbio 2011), Roma 2016, pp. 79-153.
- Carpenter 1991 = T. H. Carpenter, *Art and Myth in Ancient Greece*, London 1991.
- Casadio 2010 = V. Casadio, *L'arciere nell'antichità greca e romana: mito, letteratura, storia*, Teramo 2010.
- Cerchiai cs = L. Cerchiai, 'Arco di Odisseo, arco di Eracle: cultura visuale a Cerveteri tra immaginario attico e committenza locale', in *Mediterranea XV*, 2018, in corso di stampa.
- Cerchiai-Menichetti-Mugione 2012 = L. Cerchiai-M. Menichetti-E. Mugione, 'Attorno al giudizio di Paride', in Mugione 2012, pp. 111-122.
- Christiansen 1988 = J. Christiansen, *Ein Etruskisk Afrodite*, in *MedGlypt* 44, 1988, pp. 46-68.
- Christiansen-Winter 2010 = J. Christiansen- N. A. Winter, *Catalogue Etruria I: Architectural Terracottas and Painted Wall Plaques, Pinakes c. 625-200 BC*, Copenhagen 2010.

- Clairemont 1951 = C. Clairemont, *Das Parisurteil in der antiken Kunst*, Zürich 1951.
- Cohen 1998 = B. Cohen, 'The Nemean Lion's Skin in Athenian Art', in Bonnet-Jourdain-Annequin-Pirenne-Delforge 1998, pp. 127-138.
- Colonna 1980 = G. Colonna, 'Riflessi dell'epos greco nell'arte degli Etruschi', in *L'epos greco in Occidente. Atti del XIX Convegno di Studi sulla Magna Grecia* (Taranto 1979), Taranto 1980, pp. 303-320.
- Colonna 1989 = G. Colonna, 'Gli Etruschi e l'invenzione della pittura', in M.A. Rizzo (a cura di), *Pittura etrusca al Museo di Villa Giulia. Catalogo della Mostra*, Roma 1989, pp. 19-25.
- Colonna 2002 = G. Colonna (a cura di), *Il santuario di Portonaccio a Veio. I. Gli scavi di Massimo Pallottino nella zona dell'altare (1939-1940)*, Roma 2002.
- Coulié 2013 = A. Coulié, *La céramique grecque aux époques géométrique et orientalisante (XIE-VIE siècle av. J.-C.). La céramique grecque, I.* Paris 2013.
- Cristofani 1992 = M. Cristofani, 'Terrecotte architettoniche', in Idem (a cura di), *Caere 3.1. Lo scarico arcaico della Vigna Parrocchiale*, Roma 1992, pp. 29-57.
- Cristofani *et al.* 1983 = M. Cristofani et alii, *Materiali per servire alla storia del vaso François*, Roma 1983 (Bollettino d'Arte, serie speciale LXII).
- Cucuzza-Mari 2017 = N. Cucuzza-F. Mari, 'L'arco di Ulisse: osservazioni sul riconoscimento dell'eroe', in *L'antiquité classique* 86, 2017, pp. 11-38.
- D'Acunto 2012 = M. D'Acunto, *Il mondo del vaso Chigi. Pittura, guerra e società a Corinto alla metà del VII secolo a.C.*, Berlin-New-York 2013.
- D'Agostino-Cerchiai 1999 = B. d'Agostino-L. Cerchiai, *Il mare, la morte, l'amore. Gli Etruschi, i Greci e l'immagine*, Roma 1999.
- De Miro - Rizza 1989 = E. De Miro - G. Rizza, 'Le arti figurative dalle origini al V sec. a.C.', in G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Sikanie. Storia e civiltà della Sicilia greca*, Milano 1989, pp. 125-242.
- Dentzer 1982 = J.-M. Dentzer, *Le motif du banquet couché dans le Proche-Orient et le monde grec du VIIe au IVe siècle avant J.-C.*, Rome 1982.
- Detienne 2007 = M. Detienne, *Dioniso e la pantera profumata*, Roma-Bari 2007 (trad. it.).
- Detienne 2009 = M. Detienne, *Les jardins d'Adonis*, Paris 1972 (trad. italiana *I Giardini di Adone*, Milano 2009, da cui si cita).
- Detienne-Vernant 1982 = M. Detienne-J.-P. Vernant (éd), *La cuisine du sacrifice en pays grec*, Paris 1979 (trad. it. *La cucina del sacrificio in terra greca*, Torino 1982, da cui si cita).
- Di Fazio 2013 = M. Di Fazio, 'Il problema dei centauri', in M.B. Biella-E. Giovannelli-L. Perego (a cura di), *Il bestiario fantastico di età orientalizzante nella penisola italiana (= Aristonothos*, Quad. n. 1), Trento 2013, pp. 315-332.
- Edgeworth Reade 1995 = J. Edgeworth Reade, 'The Symposium in Ancient Mesopotamia. Archaeological Evidence', in O. Murray-M. Tecuṣan (eds), *In vino veritas*, London 1995, pp. 35-56.
- Emiliozzi 2011 = A. Emiliozzi, 'The Etruscan Chariot from Monteleone', in *Metropolitan Museum Journal* 46, 2011, pp. 9-132.
- Emmanuel-Rebuffat 1997 = D. Emmanuel-Rebuffat, 'Hercle aux Enfers', in F. D. Briquel-F. Gaultier (éd.), *Les Étrusques, les plus religieux des hommes*, Paris 1997, pp. 55-67.
- Faustoferri 2006 = A. Faustoferri, 'Iconografia e iconologia a Sparta in età arcaica', in F.-H. Massa Païraut (éd.), *L'image antique et son interprétation*, Rome 2006, pp. 75-88.
- Flacelière-Devambez 1966 = R. Flacelière-P. Devambez, *Héraklès. Images et Récits*, Paris 1966.
- Fortunati 1993 = F.R. Fortunati, 'Il tempio delle Stimmate di Velletri: il rivestimento arcaico e considerazioni sul sistema decorativo', in *Deliciae Fictiles. Proceedings of the Conference* (Rome 1990), Stockholm 1993, pp. 255-265.
- Gantz 1993 = T. Gantz, *Early Greek Myth. A Guide to Literacy and Artistic Sources*, Baltimore and London 1993.

- Gaultier-Haumesser-Chatzifremidou 2013 = F. Gaultier-L. Haumesser-K. Chatzifremidou, *L'art étrusque. 100 chefs-d'œuvre du Musée du Louvre*, Paris 2013.
- Germain 1954 = G. Germain, *Genèse de l'Odyssée*, Paris 1954.
- Giuliani 2013 = L. Giuliani, *Image and Myth: A History of Pictorial Narration in Greek Art*, Chicago 2013.
- Grimal 1992 = P. Grimal, *Dictionnaire de la mythologie grecque et romaine*, Paris 1979 (trad. It.: *Enciclopedia dei miti*, Milano 1992, da cui si cita).
- Grottanelli-Parise 1988 = C. Grottanelli-N.F. Parise (a cura di), *Sacrificio e società nel mondo antico*, Roma-Bari 1988.
- Guidi-Bellelli-Trojsi 2006 = G.F. Guidi-V. Bellelli-G. Trojsi (a cura di), *Il guerriero di Ceti. Tecnologia per far rivivere e interpretare un capolavoro della pittura etrusca su terracotta*, Roma 2006.
- Halm-Tisserant 1996 = M. Halm-Tisserant, ‘L’«aigle du casque»: Réflexions sur un tesson archaïque de Mégaro Hyblaea’, in *I vasi attici ed altre ceramiche coeve in Sicilia*, I. Atti del Convegno internazionale (Catania-Camarina-Gela-Vittoria 1990 [= *Cronache di Archeologia* 29, 1990]), Roma 1996, pp. 171-189.
- Hampe-Simon 1964 = R. Hampe-E. Simon, *Griechische Sagen in der frühen etruskischen Kunst*, Mainz 1964.
- Hannestad 1974 = L. Hannestad, *The Paris Painter. An Etruscan Vase-Painter*, København 1974.
- Hannestad 1976 = L. Hannestad, *The Followers of the Paris Painter*, København 1976.
- Harari 2014 = M. Harari, « Les stratégies d'Aristonothos. Boire à la grecque en Étrurie : nouvelles considérations », in L. Ambrosini-V. Jolivet (dir), *Les potiers d'Étrurie et leur monde. Contacts, échanges, transferts. Hommages à Mario A. Del Chiaro*, Paris 2014, pp. 35-50.
- Harrison 2013 = A. P. Harrison, ‘Animals in the Etruscan Household and Environment’, in J. Macintosh-Turfa (ed.), *The Etruscan World*, London – New York 2013, pp. 1086-1114.
- Haynes 1976 = S. Haynes, ‘Ein etruskisches Parisurteil’, in *RM* 83, 1976, pp. 227-231.
- Hemelrijik 1984 = J.M. Hemelrijik, *Caeretan Hydriae*, Amsterdam 1984.
- Hemelrijik 1989 = J.M. Hemelrijik, ‘An Alabastron produced by the Workshop of the Caeretan Hydriae’, in *Secondo Congresso internazionale etrusco. Atti*, Roma 1989, vol. II, pp. 729-732.
- Hemelrijik 2009 = J.M. Hemelrijik, *More about Caeretan Hydriae*, Amsterdam 2009.
- Ieranò 2016 = G. Ieranò, ‘Euripide e l’arco di Eracle’, in *O Livro do Tempo: Escritas e reescritas. Teatro Greco-Latino e sua recepção* I, Coimbra 2016, pp. 103-120.
- Isler-Kerényi 1977 = C. Isler-Kerényi, *Stamnoi*, Lugano 1977.
- Jubier-Galinier 1998 = C. Jubier-Galinier, « Héraclès entre bêtes et dieux dans l’atelier des peintres de Sappho et de Diosphos », in Bonnet-Jourdain-Annequin-Pirenne-Delforge 1998, pp. 75-85.
- Kaempf-Dimitriadou 1983 = S. Kaempf-Dimitriadou, ‘Gli amori degli dèi nella pittura vascolare’, in Calame 1983, pp. 247-255.
- Kirk 1977a = G. S. Kirk, *La natura dei miti greci*, Roma-Bari 1977 (trad. it.).
- Kirk 1977b = G.S. Kirk, ‘Methodological reflexions on the Myths of Heracles’, in B. Gentili-G. Pioni (a cura di), *Il mito greco. Atti del Convegno* (Urbino 1973), Roma 1977, pp. 285-297.
- Kossatz-Deissmann 1994 = A. Kossatz-Deissman, in *LIMC VII*, s.v. *Paridis Iudicium*, Zürich-München 1994, pp. 176-188.
- Krauskopf 1974 = I. Krauskopf, *Die thebanische Sagenkreis und andere griechische Sagen in der Etruskischen Kunst*, Mainz am Rhein 1974.
- Krauskopf 1984 = I. Krauskopf, in *LIMC II*, s.v. ‘Apollon/Aplu’, Zürich-München 1984, pp. 335-363.
- Krauskopf 1987 = I. Krauskopf, *Todesdämonen und Totengötter im vorhellenistischen Etrurien. Kontinuität und Wandel*, Firenze 1987.

- Krischer 1998 = T. Krischer, ‘Arcieri nell’epica omerica. Armi, comportamenti, valori’, in F. Montanari (a cura di), *Omero. Gli aedi, i poemi, gli interpreti*. Atti del Congresso (Genova 1993), Firenze 1998, pp. 79-100.
- Lambrinudakis *et al.* 1984 = W. Lambrinudakis et alii, in *LIMC* II, s.v. Apollon, Zürich-München 1984, pp. 183-327.
- Laurens-Lissarrague 1989 = A.-F. Laurens-F. Lissarrague, « Le bûcher d’Héraclès : l’empreinte du dieu », in A.-F. Laurens (dir.), *Entre hommes et dieux. Le convive, le héros, le prophète*, Paris 1989, pp. 81-98.
- Lens-Roma 2013-2014* = *Les Étrusques et la Méditerranée : la cité de Cerveteri*. Catalogo della Mostra (Louvre/Lens – Roma 2013-2014), a cura di F. Gaultier, L. Haumesser, P. Santoro, V. Bellelli, A. Russo Tagliente, R. Cosentino, ed. francese Paris 2013, ed. it. Paris 2014.
- Leventopoulou 2007 = ‘Anhang: Der Kentaur Pholos’, in *LIMC*, pp. 706-710.
- Lévi-Strauss 1964 = C. Lévi-Strauss, *Mythologiques. Le cru et le cuit*, Paris 1964.
- Lissarrague 1987 = F. Lissarrague, *Un flot d’images. Une esthétique du banquet grec*, Paris 1987.
- Lissarrague 1990 = F. Lissarrague, *L’autre guerrier. Archers, peltastes, cavaliers dans l’imagerie antique*, Paris-Rome 1990.
- Lissarrague 2001 = F. Lissarrague, *Greek Vases. The Athenians and their Images*, Vicenza 2001.
- Lissarrague 2008 = F. Lissarrague, « Corps et armes : figures grecques du guerrier », in V. Dasen-G. Wilgau (sous la direction de), *Langages et métaphores du corps dans le monde antique*, Rennes 2008, pp. 15-27.
- Longo 2000 = O. Longo, *L’universo dei Greci. Attualità e distanza*, Venezia 2000.
- Löwenstam 2008 = S. Löwenstam, *As witnessed by Images. The Trojan War Tradition in Greek and Etruscan Art*, Baltimore 2008.
- Lubtchansky 2010 = N. Lubtchansky, ‘Les petits chevaux de Pometia : le signification du programme iconographique des frises de Caprificio’, in D. Palombi (a cura di), *Il tempio arcaico di Caprificio di Torrecchia (Cisterna di Latina). I materiali e il contesto*, Roma 2010, pp. 133-171.
- Mackay 2002 = E.A. Mackay, ‘The Hairstyle of Herakles’, in A.J. Clark-J. Gaunt-B. Gilman (eds), *Essays in Honor of D. von Bothmer*, Amsterdam 2002, pp. 203-210.
- Maras 2016 = D.F. Maras, ‘Numero avium regnum trahebant: birds, divination and power amongst Romans and Etruscans’, in P.A. Johnston-A. Mastrocicque-S. Papaioannou (eds), *Animals in Greek and Roman Religion and Myth. Proceedings of the Symposium* (Grumentum 2013), Newcastle Upon Tyne 2016, pp. 85-114.
- Martelli 1987 = M. Martelli, *La ceramica degli Etruschi. La pittura vascolare*, Novara 1987.
- Martelli 2015 = A. Martelli, ‘Il bestiario fantastico dei buccheri a cilindretto chiusini: i centauri’, in M.C. Biella-E. Giovannelli (a cura di), *Nuovi studi sul bestiario fantastico ei età orientalizzante nella penisola italiana (=Aristonothos, Quad. n. 5)*, Trento 2015, pp. 155-162.
- Massa-Pairault 1992 = F.-H. Massa-Pairault, *Iconologia e politica nell’Italia antica. Roma, Lazio, Etruria dal VII al I secolo a.C.*, Milano 1992.
- Menichetti 1994 = M. Menichetti, *Archeologia del potere*, Milano 1994.
- Menichetti 2002 = M. Menichetti, ‘Il vino dei principes nel mondo etrusco-laziale: note iconografiche’, in *Ostraka XI.1*, 2002, pp. 75-99.
- Micozzi 2006 = M. Micozzi, ‘White-on-red: miti greci nell’Orientalizzante etrusco’, in B. Adembri (a cura di), Aei. Mnestos. *Miscellanea di Studi per Mauro Cristofani*, t. I. Firenze 2006, 256–266.
- Mingazzini 1925 = P. Mingazzini, ‘Le rappresentazioni vascolari del mito dell’apoteosi di Herakles’, *MemLinc* 1925, pp. 417-490.
- Moretti 1957 = M. Moretti, ‘Lastre dipinte inedite da Caere’, in *Archeologia Classica*, IX, 1, 1957, pp. 18-25.

- Mugione 2012 = E. Mugione (a cura di), *L'olpe Chigi. Storia di un agalma*. Atti del Convegno (Salerno), Paestum 2012.
- München 1993 = R. Wünsche (Hrsg.), *Herakles – Hercules*. Catalogo della Mostra (München 1993), München 1993.
- Murray 1990 = O. Murray (ed), *Sympotica. A Symposium on the Symposium*, Oxford 1990.
- Naso 2006 = A. Naso, ‘Anathemata etruschi nel Mediterraneo orientale’, in *AnnFaina XIII*, 2006, pp. 351-409.
- Olmos 1977 = R. Olmos, ‘Die Einnahme von Oichalia. Zur Interpretation der Bauchamphora des Sappho-Malers im Museo Arqueológico Nacional Madrid’, in *MM* 18, 1977, pp. 130-147.
- Olmos 1988 = R. Olmos, in *LIMC* IV, 1, s.v. Eurytos I, pp. 117-119.
- Paribeni 1975 = E. Paribeni, ‘Ceramica di importazione’, in F. Castagnoli *et al.* (a cura di), *Lavinium II. Le tredici Are*, Roma 1975, pp. 361-394.
- Payne 1931 = H. Payne, *Necrocorinthia, a study of Corinthian art in the Archaic Period*, Oxford 1931.
- Pellizer 1991 = E. Pellizer, *La peripezia dell'eletto. Racconti eroici della Grecia antica*, Palermo.
- Perissinotto 1983 = A. Perissinotto, *Materiali. Corpus photographicum*, in Cristofani *et al.* 1983, pp. 117-174.
- Pieraccini 2003 = L. Pieraccini, *Around the Hearth. Caeretan Cylinder-stamped Braziers*, Roma 2003
- Pipili 1987 = M. Pipili, *Laconian Iconography of the Sixth Century BC*, Oxford 1987.
- Pollard 1977 = J. Pollard, *Birds in Greek Life and Myth*, London 1977.
- Raab 1972 = J. Raab, *Zu den Darstellungen des Parisurteil in der griechischen Kunst*, Frankfurt/Bern 1972.
- Rathje 1990 = A. Rathje, ‘The Adoption of the Homeric Banquet in Central Italy in the Orientalizing Period’, in Murray 1990, pp. 279-288.
- Robertson 1991 = M. Robertson, ‘A Fragmentary Phiale by Douris’, in *Greek Vases in the J. Paul Getty Museum* 5 (Malibu, 1991), pp. 75-98.
- Robertson 1996 = M. Robertson, *The Art of Vase-Painting in Classical Athens*, Cambridge 1996 (rist. dell’ed. 1991).
- Roncalli 1965 = F. Roncalli, *Le lastre dipinte da Cerveteri*, Firenze 1965.
- Roncalli 2006 = F. Roncalli, ‘La pittura su lastre fittili a Caere’, in Guidi, Bellelli, Trojsi 2006, pp. 11-43.
- Roncalli 2009 = F. Roncalli, ‘Fra coroplastica templare e pittura d’interni: testimonianze da Vigna Parrocchiale’, in Munera caeretana. *In ricordo di Mauro Cristofani*. Atti dell’Incontro di Studio (Roma 2008), Pisa-Roma 2009 (*Mediterranea* V), pp. 167-186.
- Roncalli 2014 = F. Roncalli, ‘Le lastre dipinte’, in *Lens-Roma* 2013-2014, pp. 242-249.
- Roncalli 2016 = F. Roncalli, ‘Painted Plaques’, in N. Thomson de Grummond-L. Pieraccini (eds.), *Cerveteri*, Austin 2016, pp. 231-239.
- Rouen 1982 = *Hommes, dieux, héros de la Grèce*. Catalogue de l’exposition, Rouen 1982.
- Rouveret 2017 = A. Rouveret, « Héros voyageurs et circulation des images entre Grande Grèce et Étrurie : interprétations et innovations », in *Ibridazione e integrazione in Magna Grecia. Forme, modelli, dinamiche*. Atti del Convegno (Taranto 2014), Taranto 2017, pp. 169-187.
- Sabbatucci 2006 = D. Sabbatucci, *Saggio sul misticismo greco*, Roma 1965 (ed. ampliata da cui si cita: Torino 2006).
- Said 1994 = S. Said, *Approaches de la mythologie grecque*, Paris 1994 (trad. it.: *Introduzione alla mitologia greca*, Roma 1998).
- Salibra-Caruso 2005 = R. Salibra-F. Caruso, ‘Eracle, Eurito e gli archi di Apollo. Un cratere a figure rosse da Camarina’, in *Bollettino d’Arte*, luglio-dicembre 2005, pp. 41-56.

- Santa Severa 2018 = Pittura di terracotta. Mito e immagine nelle lastre dipinte di Cerveteri. Catalogo della Mostra (Santa Severa 2018), a cura di A. Russo-R. Cosentino-R. Zaccagnini, con la collaborazione di L. Bochicchio, Roma 2018.
- Scarpi 1992 = P. Scarpi, *La fuga e il ritorno. Storia e mitologia del viaggio*, Venezia 1992.
- Scarpi 1998 = P. Scarpi, « Héraclès entre animaux et monstres chez Apollodore », in Bonnet-Jourdain-Annequin-Pirenne-Delforge 1998, pp. 231-240.
- Schauenburg 1985 = K. Schauenburg, 'Herakles und Eulen', in *RM* 92, 1985, pp. 45-64.
- Schefold 1964 = K. Schefold, *Frühgriechische Sagenbilder*, München 1964.
- Schefold 1992 = K. Schefold, *Gods and Heroes in Late Archaic Greek Art*, Cambridge 1992.
- Schefold-Jung 1988 = K. Schefold-F. Jung, *Die Urkönige. Perseus, Bellerophon, Herakles und Theseus in der klassischen und hellenistischen Kunst*, München 1988.
- Schiffler 1976 = B. Schiffler, *Die Typologie des Kentauren in der antiken Kunst vom 10. Bis zum Ende des 4. Jhs. V. Ch.*, Frankfurt am Main-Bern 1976.
- Schmidt 1983 = M. Schmidt, 'Adler und Schlange. Ein griechische Bildzeichen für die Dimension der Zukunft', in *Boreas* 6, 1983, pp. 61-71.
- Schmidt 1995 = M. Schmidt, 'Linos, Eracle ed altri ragazzi. Problemi di lettura', in *Modi e funzioni del racconto mitico nella ceramica greca italota ed etrusca*. Atti del Convegno (Raito di Vietri sul Mare 1994), Salerno 1995, pp. 13-28.
- Schwarz 1990 = S. J. Schwarz, in *LIMCV*, s.v. 'Hercle', Zürich-München 1990, pp. 196-253.
- Schmitt-Pantel 1990 = P. Schmitt-Pantel, 'Sacrificial Meal and Symposium: Two Models of Civic Institutions in the Archaic City?' in Murray 1990, pp. 14-26.
- Seagal 1983 = C. Seagal, 'Matrimonio e sacrificio nelle "Trachinie" di Sofocle', in Calame 1983, pp. 171-192.
- Seppilli 1962 = A. Seppilli, *Poesia e magia*, Torino 1962.
- Sergent 1991 = B. Sergent, 'Arc', in *Mètis. Anthropologie des mondes grecs anciens* 6, 1-2, 1991, pp. 223-252.
- Shapiro 1983 = A. Shapiro, 'Heros theos. The Death and Apotheosis of Heracles', in *Classical World* 77, 1983, pp. 7-18.
- Simon 1969 = E. Simon, *Die Götter der Griechen*, München 1969.
- Simon 1998 = E. Simon, 'Apollo in Etruria', in *AnnFaina* V, 1998, pp. 119-128.
- Sommella Mura 2011 = A. Sommella Mura, 'Roma. Le lastre di rivestimento con sfilate di guerrieri e di divinità nel tempio arcaico del Foro Boario' in *Tetti di terracotta. La decorazione architettonica fittile tra Etruria e lazio in età arcaica*, Roma 2011, pp. 187-201.
- Sparkes 1996 = B.A. Sparkes, *The Red and the Black. Studies in Greek Pottery*, London-New York 1996.
- Spina 2010 = L. Spina, recensione a Casadio 2010, in *Annali Online di Lettere – Ferrara*, vol. 2 (2010), pp. 225-227.
- Stopponi 2008 = S. Stopponi, 'Un luogo per gli dèi nello spazio per i defunti', in S. Ribichini-S. Verger-X. Dupré Raventós (a cura di), *Saturnia Tellus. Definizioni dello spazio consacrato in ambiente etrusco, italico, fenicio-punico, iberico e celtico*. Atti del Convegno internazionale (Roma 2004), Roma 2008 pp. 559-588.
- Strandberg-Olofsson 1984 = M. Strandberg-Olofsson, *Acquarossa V.1. The Head Antefixes and Relief Plaques. Part 1. A Reconstruction of a Terracotta Decoration and its Architectural Setting*, Stockholm 1984.
- Strandberg-Olofsson 2006 = M. Strandberg-Olofsson, 'Kerakles revisited. On the interpretation of the mould-made architectural terracottas from Acquarossa', in I. Edlund-Berry-G. Greco-J. Kenfield (eds), *Deliciae Fictiles III*, Oxford 2006, pp. 122-129.
- Szilágyi 1998 = J. Gy. Szilágyi, *Ceramica etrusco-corinzia figurata*, II, Firenze 1998.

- Tempesta 1998 = A. Tempesta, *Le raffigurazioni mitologiche sulla ceramica greco-orientale arcaica*, Roma 1998.
- Torelli 1987 = M. Torelli, *La società etrusca: l'età arcaica, l'età classica*, Roma 1987.
- Torelli 1997 = M. Torelli, *Il rango, il rito, l'immagine. Alle origini della rappresentazione storica romana*, Venezia 1997.
- Torelli 2011 = M. Torelli, 'Le Amazzoni di Efeso e l'ittiomanzia di Sura. Appunti sulla decorazione pittorica del tempio di Portonaccio a Veio', in D.F. Maras (a cura di), *Corollari. Scritti di antichità etrusche e italiche in omaggio all'opera di Giovanni Colonna*, Pisa-Roma 2011, pp. 163-173.
- Uhlenbrock 1986 = J.P. Uhlenbrock, *Herakles. Passage of the Hero through 1000 Years of Classical Art*, 1986.
- Van Gennep 2010 = A. Van Gennep, *La formations des légendes*, Paris 1910 (trad. it. *Le origini delle leggende. Una ricerca sulle leggi dell'immaginario*, Milano 1991, da cui si cita).
- Verbanck-Piérard 1992 = A. Verbanck-Piérard, 'Herakles at Feast in Attic Art: a Mythical or Cultic Iconography?' in R. Hägg (dir.), *The Iconography of Greek Cult in the Archaic and Classical Periods*, Liège 1992, pp. 85-106.
- Vernant 1981 = J.-P. Vernant, *Mito e società nell'antica Grecia*, Torino 1981 (trad. it.).
- Vernant 1982 = J.-P. Vernant, 'Alla tavola degli uomini. Mito di fondazione del sacrificio in Esiodo', in Detienne-Vernant 1982, pp. 27-89.
- Vernant 2003 = J.-P. Vernant, *Mito e religione in Grecia antica*, Roma 2003.
- Vetta 2001 = M. Vetta, 'Immagini e poesia', in Id. (a cura di), *La civiltà dei Greci. Forme, luoghi, contesti*, Roma 2001, pp. 185-223.
- Vidal-Naquet 1988 = P. Vidal-Naquet, *Le chasseur noir. Formes de pensée et formes de société dans le monde grec*, Paris 1982 (trad. it. *Il cavaliere nero. Forme di pensiero e forme di articolazione sociale nel mondo greco antico*, Roma 1988, da cui si cita).
- Vidal-Naquet 2006 = P. Vidal-Naquet, *Il mondo di Omero*, trad. a cura di R. Di Donato, Roma 2006.
- Volkammer 1988 = R. Volkammer, *Herakles in the Art of Classical Greece*, Oxford 1988.
- Weber-Lehmann 1997 = C. Weber-Lehmann, in *LIMC* VIII, s.v. 'Kentauroi (in Etruria)', Zürich-München 1997, pp. 721-727.
- Weiblinger 1972 = A. Waiblinger, 'Remarques sur une coupe à fond blanc du Musée du Louvre', in *RA* 2, 1972, pp. 233-242.
- Winter 2009 = N.A. Winter, *Symbols of Wealth and Power. Architectural Terracotta Decoration in Etruria and Central Italy, 640-510 B.C.*, Ann Arbor 2009 (Memoirs of the American Academy in Rome, suppl. IX).
- Wolf 1993 = S.R. Wolf, *Herakles beim Gelage*, Köln 1993.

## IL LOGOS DELLE ORIGINI ORIENTALI DEGLI ETRUSCHI: BREVE APPUNTO SULL’IMMAGINARIO VISUALE

Luca Cerchiai

Il contributo è dedicato all’esame di alcuni documenti iconografici che potrebbero indicare una ricezione da parte del mondo tirrenico di età arcaica del *logos* sull’origine orientale degli Etruschi, documentato a partire dalla versione lidia tramandata da Erodoto, I, 94.

Prima di affrontare l’esame dei documenti figurati conviene richiamare brevemente i più recenti risultati del dibattito scientifico a proposito della notizia di Erodoto, ricordando, in particolare, gli studi importanti di D. Briquel e M. Gras<sup>1</sup> e l’ultima messa a punto effettuata da R. Sammartano in un volume collettivo dedicato all’origine degli Etruschi<sup>2</sup>.

1) Esiste un sostanziale accordo per riportare la tradizione dell’origine lidia degli Etruschi ad età arcaica: Briquel suppone che essa si sia sviluppata nell’ambiente lidio dei Mermnadi; Gras, seguito da Sammartano, che sia modellata sul *logos* della fuga dei Focei in Occidente: “une construction idéologique qui donnait à des emigrants du VIème siècle une légitimité à être accueillis en Etrurie....” e che si fonda sulla percezione greca di una sostanziale affinità culturale tra i Lidi e gli Etruschi a partire dalla nozione accomunante – e potenzialmente negativa - di *tryphe* come marca di uno stile di vita eccessivo proprio dei barbari.

2) Più difficile è definire le modalità e il livello cronologico del processo di appropriazione del tema delle origini da parte degli Etruschi: sulla scorta di un esame approfondito delle fonti Briquel lo colloca a partire dal IV sec. a.C., ma, ad es., G.

Colonna suggerisce un orizzonte precedente, ancora di età arcaica; lo studioso ipotizza, in particolare, che lo sbarco dei Lidi di Tirreno sia localizzato dai Ceriti nel santuario di Pyrgi, secondo una tradizione precedente e alternativa a quella dell’origine autoctona degli Etruschi attribuita a Filisto<sup>3</sup>.

I documenti iconografici richiamati in questo breve studio, e peraltro già valorizzati in contributi precedenti, non possono ovviamente offrire una soluzione conclusiva, ma evidenziano l’esistenza di uno sfondo culturale che consente agli Etruschi di aderire attivamente al paradigma mitostorico della loro origine orientale, nel segno di un’apertura nei confronti nel mondo greco che non desta stupore nel quadro cronologico, politico e culturale del Mediterraneo in età arcaica.

Il primo elemento su cui si vuole richiamare l’attenzione è l’immagine dei giocatori seduti di fronte ad una *tabula lusoria*<sup>4</sup>.

Il gruppo ricorre nella decorazione a cilindretto di buccheri di produzione chiusina del III quarto del VI sec. a. C.<sup>5</sup> (fig. 1), nel registro inferiore di una stele fiesolana dell’inizio del V sec. a. C.<sup>6</sup> (fig. 2) e

<sup>3</sup> Cfr. Colonna 2000 p. 265-66; Colonna 2012, pp. 211-13 e in particolare: “il momento storico indubbiamente più favorevole per l’accoglimento di tale leggenda [i.e.: la teoria dell’origine lidia divulgata da Erodoto] è quello che vide il fiorire nelle città meridionali, e specialmente a Caere, di una cultura di impronta nettamente ionizzante, avente nella produzione delle idrie ceretane la più esplicita manifestazione”

<sup>4</sup> Cerchiai 2008.

<sup>5</sup> Scalia 1968, p. 388 motivo XLIII; Banti 1969, p. 333, tav. 83 a: anfora Museo Archeologico Firenze.

<sup>6</sup> Stele Peruzzi (Museo Archeologico Firenze 75347): Magi 1932, n. 14, p. 17, tav. X.

<sup>1</sup> Briquel 1991; Briquel 2000; Gras 2003.

<sup>2</sup> Sammartano 2012.



Fig. 1 - Anfora di bucchero con decorazione a cilindretto (part.) (da Cerchiai 2008).

nella più antica tomba dipinta di Capua databile intorno al 470 a. C.<sup>7</sup> (fig. 3).

La tomba e la stele consentono di inquadrare le coordinate sociali in cui matura la selezione dell'immagine: la prima costituisce un monumento unico a Capua, attribuibile ad un personaggio al vertice della compagine politica<sup>8</sup>; la stele rientra in un *corpus* di *semata* riservati alle élites urbane di Fiesole allo scorcio del VI sec.<sup>9</sup>.

Nella stele il gioco è inserito nel riquadro inferiore del campo figurato, in una collocazione riservata negli altri monumenti fiesolani a più registri ad immagini proprie di un'identità maschile scandita per classi di età: un giovane cavaliere<sup>10</sup>, una coppia di guerrieri<sup>11</sup> e, soprattutto, una coppia di anziani recanti un lungo scettro, seduti su *diphroi* e affiancati da assistenti secondo uno schema non dissimile da quello della tomba di Capua<sup>12</sup>.

<sup>7</sup> Tomba III in loc. Quattro Santi: Benassai 2001, pp. 29-32, 218-21.

<sup>8</sup> D'Agostino – Cerchiai 1999, pp. 171-76.

<sup>9</sup> Bruni 2002; Bruni 2008; Cappuccini 2009; Amann 2015, in corso di stampa (ringrazio l'Autrice per la generosa disponibilità).

<sup>10</sup> Stele di S. Sepolcro (Museo Archeologico Firenze 89539): Magi 1933.

<sup>11</sup> Magi 1932 n. 11, p 16, tav. IX, 1 (Museo Archeologico di Firenze 13702); i guerrieri effettuano il significativo gesto della *dexiosis* su cui, ad es., Bruni 2013, p. 268, fig. 2 (gruppo di Praxias) e Jannot 1984, B I, 2b, pp. 21-22 (base chiusina).

<sup>12</sup> Magi 1932 n. 13, p. 17, tav. IX, 2 (Museo Archeologico Firenze 73759).



Fig. 2 - Varlungo: stele fiesolana Peruzzi (da Cerchiai 2008).



Fig. 3 - Capua, tomba III in loc. Quattro Santi (da Cerchiai 2008)

La *tabula lusoria* rientra, dunque, tra gli attribuiti di un ceto maschile eminente, concorrendo a caratterizzare lo statuto degli adulti.

Nel cilindretto chiusino, che si colloca all'inizio della serie iconografica, sono raffigurati due personaggi di rango eminente, provvisti di bastone o scettro, che muovono le pedine ai lati di un tavolino tripode.

Tra essi è sospeso e inquadrato dalle loro mani sollevate un grande kantharos che marca la scena nel segno di Dioniso: l'adesione al dio funge da strumento di legittimazione politica per il gruppo dominante.

La versione etrusca della scena di gioco emerge pressoché allo stesso livello cronologico di quella attica documentata a partire dall'anfora di *Exechias* da Vulci in cui i protagonisti sono Achille e Aiace<sup>13</sup>: quella etrusca, che invece dei guerrieri mette in campo gli anziani, si configura nei termini di una ‘invenzione’ autonoma rispetto al modello greco.

Quali possono essere le coordinate sottese a questa variante significativa?

Per impostare un percorso indiziario, occorre partire da lontano: da un verso dell'Odissea (I, 107) dove i Pretendenti sono descritti mentre giocano con le pedine davanti al palazzo di Itaca.

Ateneo, che cita il passaggio all'interno di un lungo *excursus* (I, 16 e - 17 b), connette la *petteia* alla *tryphe* che rovina i Pretendenti, colpevoli di una

condotta smodata che non consentirà loro di tendere l'arco al momento del duello fatale con Odisseo.

Il richiamo alla *tryphe* ricorre anche in un passaggio successivo (I, 18 f - 19 a) dove denota lo stile di vita di una società in cui gli uomini godono di una condizione di pace (*dia ten eirenen tryphonton*) e in cui, tra l'altro, “giocano con gli astragali, danzano e giocano a palla”.

Prosegue Ateneo: “Erodoto sbaglia nel dire che i giochi (*paidiai*) siano stati scoperti da *Atys* a causa della carestia: l'età eroica viene prima di quel tempo”.

La polemica contro Erodoto fornisce una chiave importante poiché è all'interno del *logos* sull'origine dei *Tyrrhenoi* che lo storico attribuisce ai Lidi l'invenzione dei giochi (I, 94, 3), da essi escludendo, però, proprio quello “delle pedine” (*ton alleon paseon paignieon ta eidea plen pesson*), poiché “dell'invenzione di queste i Lidi non si appropriano”.

Una simile precisazione si giustifica solo per confutare una tradizione alternativa che doveva attribuire un'origine non greca al gioco dei *pessoi*, includendolo tra le altre manifestazioni negative di una *tryphe* di marca orientale: Erodoto reagisce contro questa ipotesi e, fondandosi sulla testimonianza di Omero, nega la possibilità di associare ai barbari l'invenzione della *petteia*, gioco chiamato in greco con il nome di *polis*<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> ABV p. 145, n. 13.

<sup>14</sup> Kurke 1999; D'Onofrio 2007, pp. 92-93.



Fig. 4 - Londra, BM 1926-6.28.1: oinochae pontica del pittore di Anfiarao (da Rizzo 1987).



Fig. 5 - Londra, BM 1926-6.28.1: oinochae pontica del pittore di Anfiarao (da Rizzo 1987).

Proprio l'esistenza di una tradizione sulla matrice non greca, e in particolare lidia, dei *pessoi* può essere stata utilizzata per confermare l'ipotesi di un'origine orientale degli Etruschi, presso i quali il gioco della scacchiera evoca un'abilità connessa all'intelligenza, denotando la categoria degli anziani, ai quali, per ragioni di età, è riservata la capacità di interpretare i segni ed esercitare la responsabilità politica: significativo del valore pregnante del gioco – ma anche delle sue implicazioni rischiose se connesso ad un imprudente esercizio delle sue prerogative – è un famoso brano di Livio (IV, 17, 3-5) a proposito di *Lars Tolumnius*, re di Veio, che, ai tempi della “guerra di Fidene” fa uccidere gli ambasciatori romani mentre sta giocando alle *tesserae*, forse solo a causa di una sua esclamazione involontaria e male intesa dopo un lancio fortunato; come è noto, l'equi-

voco (se di questo effettivamente si tratta) produce tragiche conseguenze per il re etrusco, la cui corazza (*thorax linteus*), dedicata da Aulo Cornelio Cocco, era ancora visibile ai tempi di Augusto nel tempio di Giove Feretrio a Roma (Livio IV, 20, 7).

Il secondo documento su cui si vuole riproporre l'attenzione è un'oinochae pontica del Pittore di Anfiarao (ultimo quarto del VI sec. a.C.)<sup>15</sup> (figg. 4-5).

Il vaso, per il quale si richiama l'efficace chiave di lettura proposta da E. Prata<sup>16</sup>, è dotato di un complesso apparato figurato su due registri: in quello superiore è messo in scena un *komos* presso un cra-

<sup>15</sup> Rizzo 1987, pp. 33-34, 304-05.

<sup>16</sup> Prata 2006-2007.



Fig. 6 - Londra, BM 1926-6.28.1: oinochoe pontica del pittore di Anfiarao (part.) (da Rizzo 1987).



Fig. 7 - Londra, BM 1926-6.28.1: oinochoe pontica del pittore di Anfiarao (part.) (da Rizzo 1987).

tere; in quello inferiore, il combattimento sul corpo di un guerriero caduto in presenza di una figura femminile seduta in un *naiskos*, decorato con scudi appesi alle pareti.

La composizione moltiplica le relazioni visuali tra le due scene: le figure debordano dal limite dei rispettivi registri, collegando verticalmente i campi figurati (ad es., le armi e i *lophoi* degli elmi dei guerrieri che invadono la scena di *komos*; il grande motivo floreale sotto l'ansa che interseca la sottostante scena di combattimento) e, al tempo stesso, presentano studiate corrispondenze negli allineamenti e nella resa dei gesti e movimenti; si noti, ad es., la figura maschile raffigurata con un ramo di mirto presso il cratero, omologata dal gesto del braccio sollevato al personaggio femminile nel *naiskos* allineato nel registro inferiore (fig. 6) o la sostanziale

analogia di passo che accomuna il comaste e il guerriero sovrapposti al centro del vaso a definire uno degli assi verticali della composizione (fig. 7).

Attraverso questa rete visuale di corrispondenze il pittore esplicita la relazione significativa tra la scena di *komos* e il combattimento: una relazione sotto il segno di Dioniso, la cui manifestazione è evocata dal grande bocciolo di loto che invade entrambi i registri con le sue volute, inserendosi attivamente nella messa in scena (fig. 8).

E. Prata ha proposto di collegare la scena di combattimento al mito di Telefo, riconoscendo nel guerriero caduto il re della Misia figlio di Eracle, sconfitto in uno scontro notturno dai Greci diretti a Troia e ferito da Achille a causa della trappola tesagli da Dioniso *Sphaltes* che lo fa inciampare in un tralcio di vite.



Fig. 8 - Londra, BM 1926-6.28.1: oinochœ pontica del pittore di Anfiarao (part.) (da Prata 2006-07).



Fig. 9 - Londra, BM 1926-6.28.1: oinochœ pontica del pittore di Anfiarao (part.) (da Prata 2006-07).

Tale lettura è fondata sul ricorso di una serie coerente di elementi iconografici.

In primo luogo, la figura di guerriero in agguato dietro il *naiskos*, protetto da uno scudo su cui si anima l'*episema* del serpente, animale insidioso per eccellenza: evidente è il confronto con la figura di Achille dipinta nella Tomba dei Tori, che consente di riconoscere nel personaggio raffigurato sull'oinochœ pontica l'eroe avversario di Telefo<sup>17</sup> (figg. 8-9).

Ugualmente significativa appare la resa del guerriero caduto al centro del combattimento, in cui Prata propone di identificare Telefo: crollato a terra, egli ha perduto l'elmo e lo scudo rotolati in avanti e presenta una gamba flessa in alto, come se avesse appena perso l'equilibrio (fig. 10); tale percezione è confermata dal dettaglio straordinario dello scudo che non giace al suolo ma è ancora sospeso in un bilanciamento precario (fig. 7).

Niente sull'oinochœ del pittore di Anfiarao prova che il guerriero caduto sia morto; di esso è piuttosto valorizzata la corrispondenza con il comaste allineato sul registro superiore, raffigurato con il busto proteso in avanti e il braccio sollevato come a tuffarsi nella kylix (fig. 10): la danza del comaste simile a un tuffo si colloca ad un livello omologo alla caduta del guerriero, sdrammatizzandone l'effetto all'insegna della dimensione dionisiaca, secondo un'associazione significativa del tutto plausibile con il mito di Telefo.

Resta più difficile identificare la figura femminile all'interno del *naiskos* per l'assenza di convincenti confronti iconografici: considerata la sua collocazione all'interno della scena, si può solo dire che essa si trova sul versante dei Misii e, quindi, dalla parte di Telefo.

Si può allora ricordare il ruolo rilevante giocato da personaggi femminili nella storia di Telefo: la sposa Hiera, la madre Auge, e, non ultima, Athena in quanto *pronoia*, al cui culto è legata la stessa Auge.

<sup>17</sup> Steingräber 1985, n. 120, pp. 358-59; Cerchiai 1980.

Telefo figura come padre degli eponimi del popolo etrusco Tarconte e Tirreno in una tradizione attestata in un ben noto passo di Licofrone (*Alessandra*, 1245-49).

La tradizione è stata approfondita da D. Briquel che la colloca nel IV sec. a.C., considerandola una variante successiva a quella riportata da Strabone (V, 2, 2), che introduce nella versione sull'origine lidia degli Etruschi la discendenza eraclide di Tirreno e la figura di Tarconte in quanto ecista della dodecapoli<sup>18</sup>.

Briquel suppone che l'origine della versione di Telefo vada ricercata nell'Etruria nord-orientale e si fonda, attraverso la figura di Ulisse – Nanos, sulla valorizzazione del ruolo di *metropolis* di Cortona.

L'evocazione di Cortona si fonda, secondo lo studioso, sul rapporto tra il suo nome e quello di Korythos, il re arcade che accoglie Telefo infante e diviene il vero e proprio eponimo della città etrusca.

Occorre, però, notare che in Licofrone la citazione di Telefo è specificamente legata all'episodio dello sgambetto da parte di Dioniso, che, come dimostra l'esempio dell'oinoche pontica, è probabilmente valorizzato in Etruria già alla fine del VI sec.

Non è dunque impossibile che la tradizione dell'origine misia di Tarconte e Tirreno risalga ad un livello arcaico e rifletta una strategia di *syngeneia* che, attraverso il richiamo a Telefo, da un lato, recupera il tema dell'origine orientale degli Etruschi, dall'altro lo colloca nel quadro di un sostanziale accordo con i Greci.

Telefo rappresenta, infatti, un eroe appropriato per una mediazione tra i due mondi: 'troiano', ma discendente da Eracle, ferito con la lancia ma successivamente curato con la stessa arma da Achille.

A cavallo dei due mondi, avversario riconciliato con i Greci, l'eroe costituisce il paradigma mitico di Tarconte e Tirreno che, secondo Licofrone, in Italia incrociano i *nostoi* di Enea ed Ulisse.

In questa prospettiva l'oinochoe pontica potrebbe rappresentare la traccia di uno dei *logoi* di cui si appropria il mondo etrusco di età arcaica per rivendicare una piena legittimazione nel *middle ground* mediterraneo e che da Licofrone è successivamente ripreso nella rinnovata cornice storica ed ideologica delineata da Briquel: esso serve a celebrare un'i-



Fig. 10 - Londra, BM 1926-6.28.1: oinochoe pontica del pittore di Anfiara (part.) (da Prata 2006-07).

dentità etrusca al tempo stesso autonoma e integrata e significativamente emerge nella cornice elitaria del simposio, nel segno di Dioniso, il dio trasversale e viaggiatore che favorisce i contatti e l'integrazione tra genti diverse.

<sup>18</sup> Briquel 1991, pp. 181-228.

## Abbreviazioni bibliografiche

- Amann 2015, in corso di stampa  
 = P. Amann, ‘Le ‘pietre fiesolane’: repertorio iconografico e strutture sociali’, in *Cippi, stele, statue-stele e semata. Testimonianze in Etruria, nel mondo italico e in Magna Grecia dalla Prima Età del Ferro fino all’Ellenismo*, ‘Atti del Convegno Internazionale, Sutri, 24-25 aprile 2015’, in corso di stampa.
- Briquel 1991  
 = D. Briquel, *L’origine lydienne des Étrusques. Histoire de la doctrine dans l’Antiquité*, CÉFR 139, Rome 1991.
- Briquel 2000  
 = D. Briquel, ‘Pélages et Tyrhènes en zone égéenne’, in F. Prayon und W. Röllig (a cura di), *Der Orient und Etrurien. Zum Phänomen des ‘Orientalisierens’ in westlichen Mittelmeerraum (10.-6. Jh. V. Chr.)*, ‘Atti colloquio, Tübingen 1997’, Bibl StEtr 35, 2000, pp. 19-36.
- Bruni 2002  
 = S. Bruni, ‘La Valle dell’Arno: i casi di Fiesole e Pisa’, in M. Manganelli e E. Pacchiani (a cura di), *Città e territorio in Etruria. Per una definizione della città nell’Etruria settentrionale*, ‘Atti delle giornate di studio, Colle Val d’Elsa 1999’, Colle Val d’Elsa 2002, pp. 271-358.
- Bruni 2008  
 = S. Bruni, ‘Volterra e Fiesole nei fenomeni di colonizzazione. Qualche appunto sul caso fiesolano’, in G. M. Della Fina (a cura di), *La colonizzazione etrusca in Italia*, ‘Atti del XV Convegno Internazionale sulla Storia e l’Archeologia dell’Etruria, Orvieto 2007’, AnnFaina 15, 2008, pp. 297-339.
- Bruni 2013  
 = S. Bruni, ‘Attorno a Praxias’, in G. M. Della Fina (a cura di), *Mobilità geografica e mercenariato nell’Italia preromana*, ‘Atti del XX Convegno Internazionale sulla Storia e l’Archeologia dell’Etruria, Orvieto 2012’, AnnFaina 19, 2013, pp. 257-337.
- Cappuccini 2009  
 = L. Cappuccini, ‘4.1 La “Pietre Fiesolane”’, in L. Cappuccini, C. Ducci, S. Gori, L. Paolini (a cura di), *Museo Archeologico Comprensoriale del Mugello e della Val di Sieve. Catalogo dell’esposizione*, Firenze 2009, pp. 83-93.
- Cerchiai 1980  
 = L. Cerchiai, ‘La machaira di Achille: alcune osservazioni a proposito della Tomba dei Tori’, in AIONArchStAnt II 1980, pp. 25-39 (ripubblicato in B. d’Agostino – L. Cerchiai, *Il mare, la morte, l’amore. Gli etruschi, i Greci e l’immagine*, Roma 1999, pp. 91-106).
- Cerchiai 2008  
 = L. Cerchiai, ‘Gli Etruschi e i pessoi’, in *Alba della città, alba delle immagini? Da una suggestione di Bruno d’Agostino*, Atene 2008, pp. 90-109.
- Colonna 2000  
 = G. Colonna, ‘Il santuario di Pyrgi dalle origini mitostoriche agli altorilievi frontonali dei Sette e Leucotea’, in ScAnt 10, 2000, pp. 251-336 (ripubblicato in G. Colonna, *Italia ante romanum imperium. Scritti di antichità etrusche, italiche e romane (1999-2013)* VI, Pisa-Roma 2016, pp. 735-813).
- Colonna 2012  
 = G. Colonna, ‘I santuari comunitari e il culto delle divinità cataconie’, in G. M. Della Fina (a cura di), *Il Fanum Voltumnae e i santuari comunitari dell’Italia antica*, ‘Atti del XIX Convegno Internazionale sulla Storia e l’Archeologia dell’Etruria, Orvieto 2011’, AnnFaina 19, 2012, pp. 203-26.
- d’Agostino - Cerchiai 1999  
 = d’Agostino - Cerchiai, *Il mare, la morte, l’amore. Gli etruschi, i Greci e l’immagine*, Roma 1999.
- D’Onofrio 2007  
 = A. M. D’Onofrio, ‘A Preliminary Survey of Evidence for Counters and Tokens in the Aegean and Hellenic World’, in A. M. D’Onofrio (a cura di), *Tallies, Tokens & Counters from the Mediterranean to India*, Napoli 2007, pp. 85-103.
- Gras 2003  
 = M. Gras, ‘Autour de Lemnos’, in S. Marchesini – P. Poccetti (a cura di), *Linguistica è storia – Sprachwissenschaft ist Geschichte. Scritti in onore di Carlo De Simone – Festchrift für Carlo De Simone*, Pisa 2003, pp. 107-13.
- Kurke 1999  
 = L. Kurke, ‘Ancient Greek Board Games and how to Play Them’, in CP, 94, 3, 1999, pp. 247-67.
- Magi 1932  
 = F. Magi, ‘Stele e cippi fiesolani’, in StEtr VI, 1932, pp. 11-85.
- Magi 1933  
 = F. Magi, ‘Una nuova stele fiesolana’, in StEtr VII, 1933, pp. 59-81.

- 
- Prata 2006-2007 = E. Prata, ‘Dionysos Sphaleotas, Telephos e l’immaginario visuale. Alcune osservazioni su un’oinochoe pontica’, in *AIONArchStAnt*, N. S. 13-14, 2006-2007, pp. 145-56.
- Rizzo 1987 = M. A. Rizzo, ‘La ceramica a figure nere’, in M. Martelli (ed.), *La ceramica degli Etruschi* (De Agostini, Novara, 1987), pp. 31-42.
- Sammartano 2012 = R. Sammartano, ‘Le tradizioni letterarie sulle origini degli Etruschi: *status questionis* e qualche annotazione a margine’, in V. Bellelli (a cura di), *Le origini degli Etruschi. Storia, archeologia, antropologia*, Roma 2012, pp. 49-84.
- Scalia 1968 = F. Scalia, ‘I cilindretti di tipo chiusino con figure umane’, in *StEtr XXXVI*, 1968, pp. 357-401.
- Steingräber 1985 = St. Steingräber, *Etruskische Wandmalerei*, Stuttgart – Zurich 1985.



# PONTECAGNANO: LO SCAVO DELLA STRADA IN PROPRIETÀ NEGRI (1966-1967). NUOVE EVIDENZE DELL'ABITATO DI ETÀ ORIENTALIZZANTE

Antonella Massanova

Tra dicembre del 1966 e marzo del 1967 Bruno d'Agostino esegue due scavi in un'area posta lungo la SS 18, all'altezza di Via Enea (proprietà Negri) (fig. 1, n. 4)<sup>1</sup>. Lo scavo localizzato più a ridosso della strada statale, che investe un'area destinata alla costruzione di un edificio privato, restituisce due acciottolati stradali sovrapposti, separati da un interro di ca. 0,80 m, i quali costituiscono una significativa testimonianza dell'abitato di età orientalizzante. L'interesse dell'evidenza è accresciuta dalla posizione in prossimità della "piazza" della città, dove all'inizio del VI sec. è impiantato il santuario di Apollo (fig. 2).

## *I - Lo scavo e la documentazione*

La natura d'emergenza dello scavo determina le modalità dell'intervento e la qualità della documentazione, che comunque consente una ricostruzione affidabile dell'evidenza<sup>2</sup>. Il diario di scavo fornisce

descrizioni di sintesi redatte in tre momenti non sempre contestuali alle fasi di lavoro. Due piante, in scala approssimativa 1:50, riproducono differenti fasi dello scavo<sup>3</sup>: la prima (P1, fig. 3.A) riporta il livello di strada superiore, tagliato al centro dai saggi realizzati per portare in luce il secondo acciottolato, la linea di sezione e i riferimenti per il posizionamento dello scavo rispetto all'adiacente edificio a nord-ovest<sup>4</sup>; sulla seconda (P2, fig. 3.B) è riportata un'ulteriore porzione del secondo acciottolato. La documentazione grafica è integrata da due sezioni non in scala: quella più dettagliata (S1, fig. 3.C) riporta la situazione di scavo rappresentata nella pianta P1, con indicazione delle misure dei saggi, le quote dei due livelli di strada e la distanza dall'edificio rispetto al quale è posizionato lo scavo; la seconda (S2, fig. 3.D) riproduce in maniera schematica le fasi restituite dallo scavo, a partire dall'*humus*<sup>5</sup>. In entrambe le sezioni mancano indicazioni sulla potenza dei singoli strati che formano l'interro

<sup>1</sup> Desidero ringraziare il prof. B. d'Agostino che ha accolto con interesse lo studio dello scavo da lui diretto e ha fornito le preziose indicazioni in merito alle modalità dell'intervento. Colgo l'occasione per esprimere la mia gratitudine al prof. L. Cerchiai per l'attenzione e l'interesse che rivolge ai miei studi e per i momenti di discussione ricchi di suggerimenti. Un ringraziamento particolare rivolgo al prof. C. Pellegrino che mi ha guidato in tutte le fasi del lavoro e a cui devo, in generale, la mia complessiva formazione. Ringrazio inoltre la dott.ssa L. Tomay, Direttrice del Museo Archeologico Nazionale di Pontecagnano che ha permesso lo studio dei materiali conservati presso i depositi del museo, R. Basso, G. De Vita e S. Stompanato per la cordiale disponibilità accordatami in numerose occasioni e tutto il personale del museo.

I disegni dei materiali sono stati realizzati dalla dott.ssa V. Micali. Le datazioni si intendono a.C.

<sup>2</sup> L'analisi sistematica dei diari di scavo e della documentazione grafica e fotografica ha consentito di ricostruire le attività di scavo in corso a Pontecagnano nello stesso periodo, nonché la se-

quenza degli interventi, la modalità e i tempi di esecuzione nello scavo in oggetto. L'intervento è condotto in concomitanza con altri scavi, in particolare con quello della proprietà Del Mese 1 a Piazza Risorgimento, che nel dicembre del 1966 restituisce tra l'altro le tombe "principesche" 926-928 (d'Agostino 1977). Tale concomitanza, insieme alle altre attività condotte quotidianamente in qualità di funzionario da Bruno d'Agostino anche fuori Pontecagnano, comporta un controllo non costante delle fasi di scavo, che si riflette nella mancata continuità della documentazione.

<sup>3</sup> La numerazione dei saggi, delle piante, delle sezioni e delle foto è stata effettuata in fase di rilettura dello scavo.

<sup>4</sup> Palazzo "Del Mese": in pianta è riportato l'allineamento della sezione n. 1 rispetto "al pilastro n. 3" del palazzo; nella sezione è riportata la distanza tra l'edificio e lo scavo.

<sup>5</sup> I numeri riportati nella sezione S2 non si riferiscono agli strati scavati, ma alle fasi: il numero 1 individua l'*humus*, o fase più recente, che copriva l'intera superficie del saggio; il numero 2 corrisponde al livello di strada superiore, e il numero 3 agli strati di terra (Strati 1-3) che coprivano il livello di strada inferiore.



Fig. 1 - Pontecagnano: l'abitato etrusco-sannitico (rielaborata da *Pontecagnano I.1*, fig. 34).

tra le due strade, dello spessore complessivo di 0,80 m ca.

Completano la documentazione 17 foto, quasi tutte corredate di date e didascalie descrittive, che sono state fondamentali per ricostruire la sequenza degli interventi di scavo.

L'area indagata, di forma rettangolare (16,95x9 m), occupa la fascia centrale dell'area del futuro fabbricato<sup>6</sup>. Le prime notizie dell'intervento, riasunte il 10 gennaio del 1967, fanno riferimento all'individuazione di una strada in ciottoli orientata nord-ovest/sud-est. La "massicciata", posta a -0,40

m dal piano di campagna<sup>7</sup>, si estende su quasi tutta la superficie del saggio (fig. 4.B): di essa è intercettato un segmento corrispondente alla lunghezza dello scavo (16,95 m), mentre la larghezza riportata in pianta è di circa 6 m.

La strada, a giudicare dalle foto, è realizzata in ciottoli di diverse dimensioni disposti in maniera più o meno regolare, con evidenti lacune in diversi punti del tracciato. Essa è tagliata ortogonalmente da almeno 3 canali, riferibili al successivo uso agricolo dell'area in un periodo non precisabile (fig. 4.B)<sup>8</sup>. Altri due "canali" o avvallamenti, orientati

<sup>6</sup> La misura della lunghezza è riportata nella sezione S1. La larghezza è stata ricostruita approssimativamente valorizzando l'estensione in pianta delle evidenze con il supporto delle foto di scavo.

<sup>7</sup> La quota 0 è relativa alla sede stradale della vicina SS 18.

<sup>8</sup> I canali, larghi ca. 30 cm e distanti l'uno dall'altro ca. 7,10 m, dovevano essere funzionali allo scorrimento delle acque sorgive, come dimostrano le incrostazioni calcaree che ne rivestono le pareti. Non sono stati ritrovati materiali con riferimento ai canali,

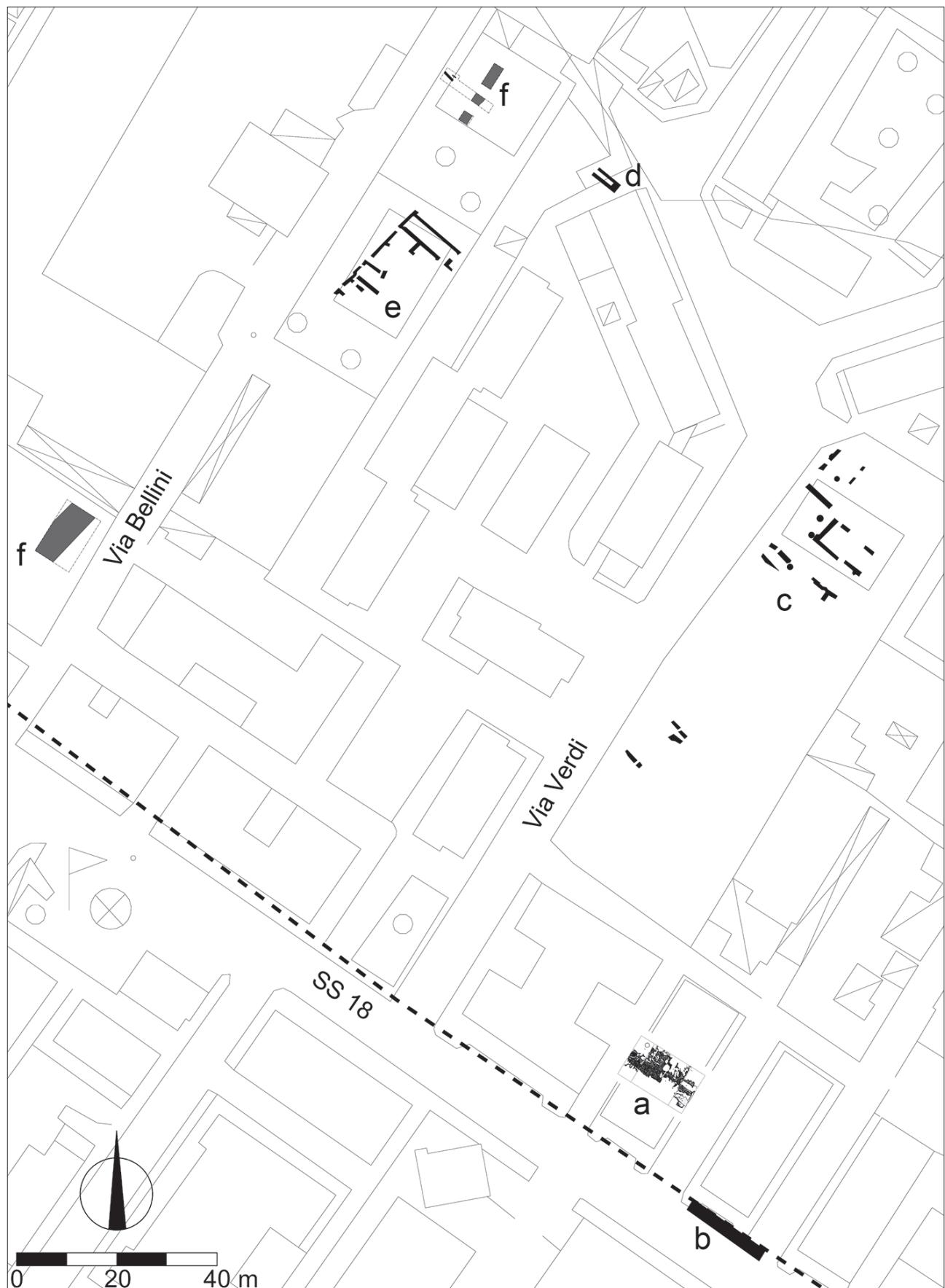
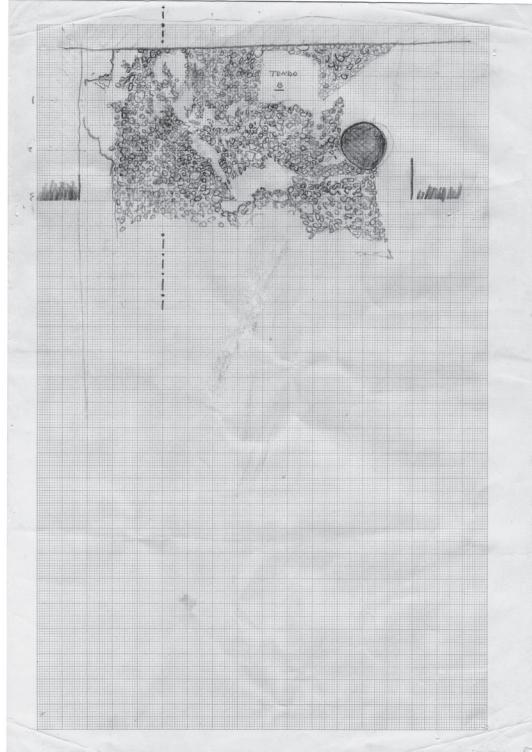
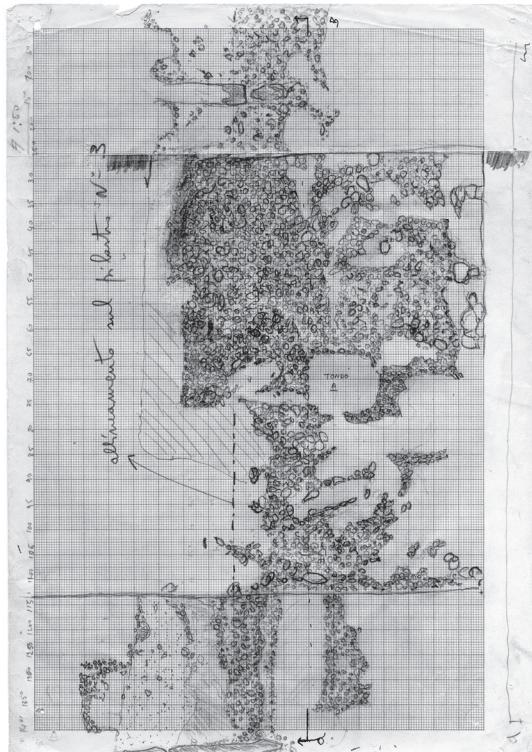


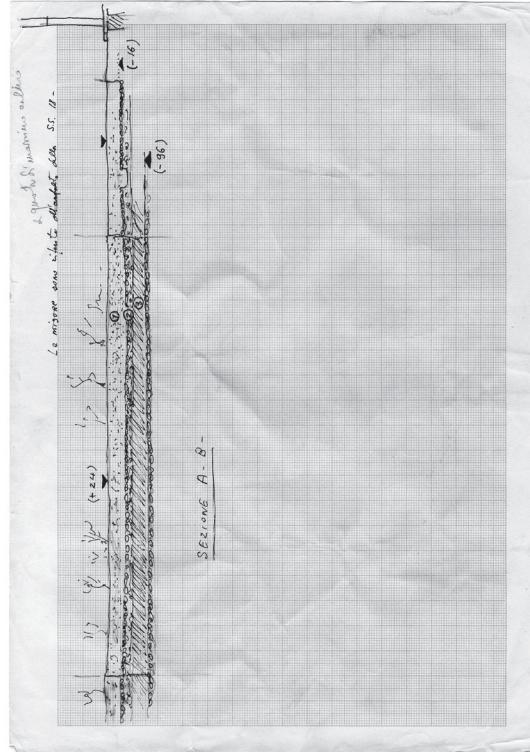
Fig. 2 - Pontecagnano: l'area del santuario meridionale (rielaborata da Bailo Modesti *et alii* 2005a, fig. 20).



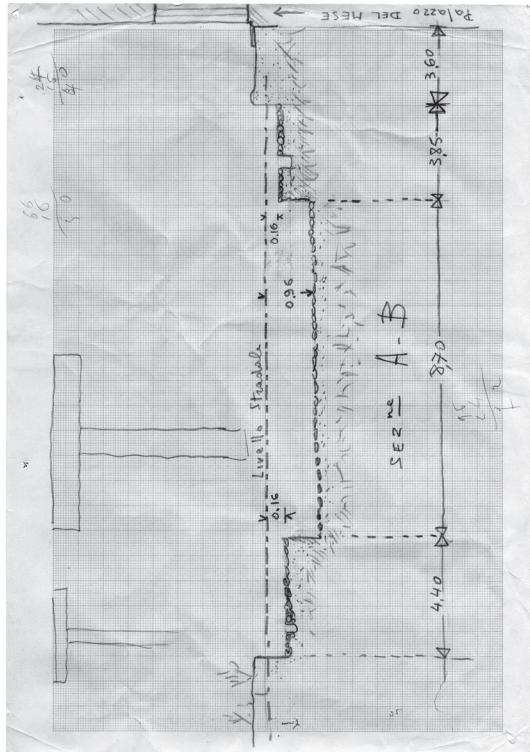
B



A



D



C

Fig. 3 - A) Pianta N° 1 (P1). B) Pianta N° 2 (P2). C) Sezione N° 1 (S1). D) Sezione N° 2 (S2) (*scala 1:3 dall'originale*).

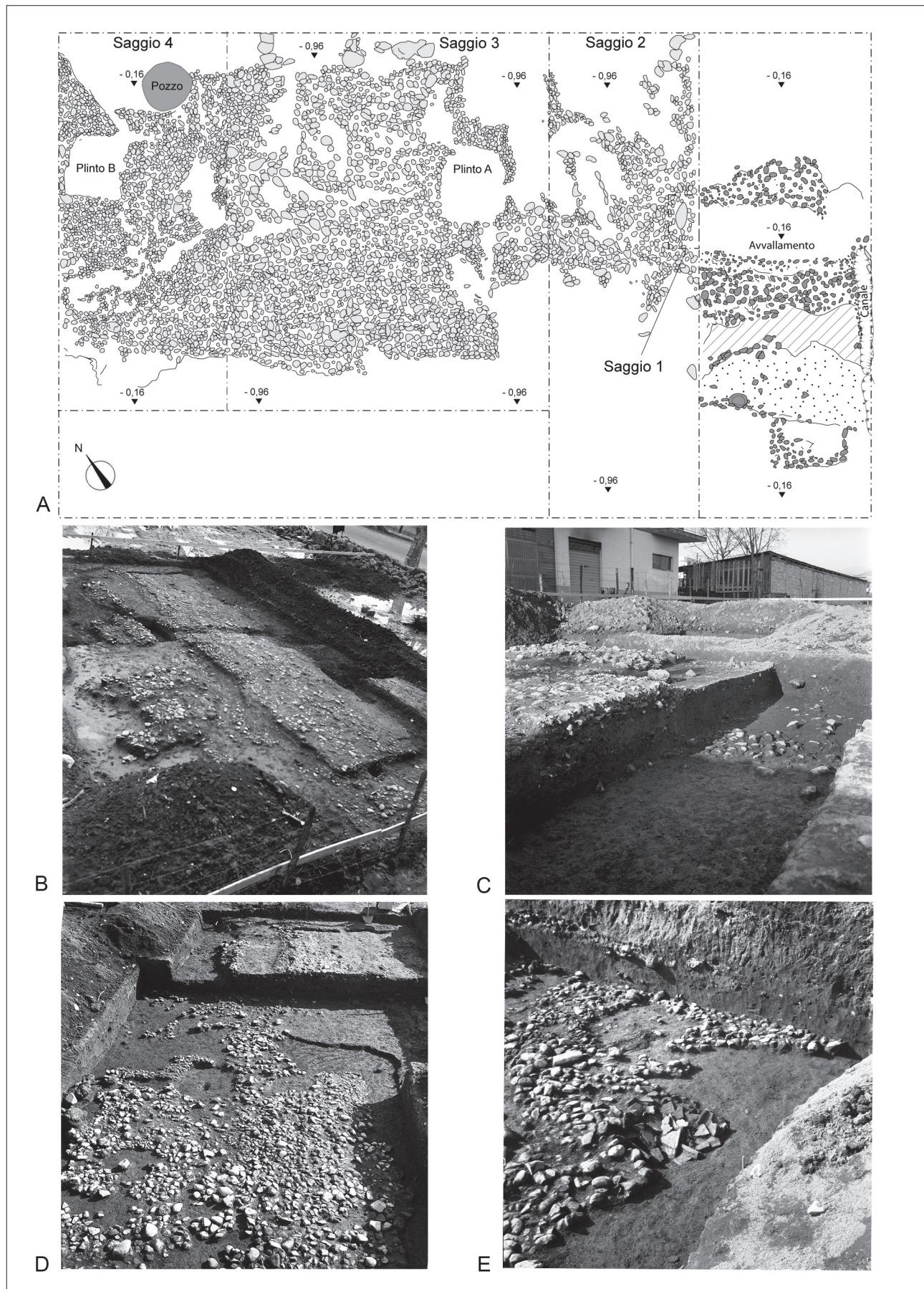


Fig. 4-A) P3, pianta complessiva (scala 1:100). B) L'area di scavo vista da nord-ovest con il primo livello di acciottolato (10/01/1967). C) Saggio 2 (12-13/01/1967). D) Secondo livello di acciottolato (28/01/1967). E) Il pozzo (28/01/1967).

come la strada, sono visibili nella pianta e nelle foto: larghi ca. 1 m e distanti uno dall'altro 4 m, sembrano costituire cunette che intervengono in un momento successivo all'impianto a definire i margini della strada (fig. 4.A-B, D).

In corrispondenza del canale centrale orientato nord-est/sud-ovest è realizzato un piccolo saggio di approfondimento (Saggio 1: 1x0,60 m), che consente di verificare la stratigrafia sottostante e di recuperare una copicua quantità di materiali (fig. 4.A). L'interesse dell'evidenza porta a estendere la verifica attraverso l'apertura di una trincea larga 2,50 m (Saggio 2), che investe l'intera larghezza dello scavo, tagliando ortogonalmente la strada (fig. 4.A, C)<sup>9</sup>.

Sotto la massicciata recente emerge un interro di ca. 0,80 m che oblitera il livello di acciottolato più antico (fig. 4.C). L'interro si articola in tre strati distinti di cui non è precisato lo spessore: lo Strato 1, su cui si imposta la massicciata recente, è un "magma compatto di colore grigio chiaro"; lo Strato 2 è costituito da "terreno compatto un po' più scuro"; lo Strato 3 è formato da "terreno granuloso sciolto, scuro", contenente "cocciamme dell'Età del Ferro"<sup>10</sup>.

Nella parte nord-est della trincea emerge la strada più antica che è portata in luce in maniera più estesa con due ulteriori interventi di ampliamento<sup>11</sup>. È così scavata l'intera porzione a nord-ovest della Saggio 2 (Saggi 3 e 4), a eccezione di una fascia di 3 m ca. oltre il margine sud-ovest della strada (fig. 4.A).

La "strada inferiore" corre circa 2 m più a nord-est di quella superiore, della quale ripropone la direzione e l'orientamento (fig. 4.A, D). Essa è realizzata con ciottoli di piccole dimensioni, disposti in maniera piuttosto regolare soprattutto nella fascia

---

che con ogni probabilità sono confluiti nel materiale "sporadico" insieme, presumibilmente, a quello restituito dallo strato superficiale che oblitera l'acciottolato superiore.

<sup>9</sup> L'intervento, definito "Saggio al di sotto della strada", è realizzato il 12 gennaio, come riportato sulle foto di scavo; le misure approssimative del saggio/trincea sono state ricavate dai limiti visibili in pianta.

<sup>10</sup> Le informazioni contenute in questa pagina sono l'unico riferimento alla stratigrafia presente nel diario di scavo che, come si vedrà, trova solo parziale riscontro nelle indicazioni associate ai materiali conservati.

<sup>11</sup> In base alle date sui cartellini dei materiali è ricostruibile un avanzamento dello scavo da sud-est verso nord-ovest. Tale ricostruzione pare confermata dallo scavo del pozzo, rinvenuto presso il limite occidentale del saggio tra il 28 e il 30 gennaio.

sud-occidentale, dove è individuato il margine della sede stradale, larga complessivamente circa 6,30 m (fig. 4.A). Nella fascia sud-orientale si riscontra nella documentazione una estesa lacuna nell'acciottolato; nello stesso tratto, appena oltre il margine ricostruibile della strada, sono visibili in foto scaglioni o blocchi informi di travertino apparentemente allineati secondo l'andamento della strada.

Lungo la fascia nord-est, caratterizzata da una disposizione meno regolare e più dispersiva dei ciottoli, sono individuate due lacune nell'acciottolato definite nella documentazione "plinti", "tondi", "quadrati" e "soluzioni di continuità" (fig. 4.A). Posti alla distanza di 6 m uno dall'altro, di forma, dimensioni e profondità analoghe, tali scassi costituiscono probabilmente il fondo di fosse di piantumazione relative alla destinazione a frutteto avuta dall'area in età contemporanea. Tale lettura pare suffragata da corrispondenti lacune visibili nelle foto dell'acciottolato superiore, apparentemente non distinte in fase di scavo, e dalla concentrazione nei "plinti" di materiali più recenti rispetto all'orizzonte cronologico documentato negli Strati 1-3<sup>12</sup>.

### Il pozzo

Nell'angolo nord dello scavo si colloca un pozzo, riportato nella pianta della massicciata inferiore (P2), in corrispondenza della quale le foto ne documentano il riempimento di grossi frammenti di tegole (fig. 3.B e 4.A, E). La cronologia dei materiali dal riempimento consente di riferire il pozzo a una fase successiva alla realizzazione dell'acciottolato più recente, facendo supporre una mancata individuazione del taglio a una quota superiore: l'ipotesi è confortata dall'evidente posizione in caduta dei laterizi in corrispondenza dell'acciottolato inferiore (fig. 4.E)<sup>13</sup>. Del resto, il pozzo investe la fascia marginale dell'acciottolato inferiore, mentre ri-

<sup>12</sup> È evidente la lacuna del "tondo A" in una foto del 12-13/01/1967 (fig. 4.C). I materiali dai plinti presentano un'eterogeneità maggiore rispetto a quanto restituito dall'interro tra i due livelli di acciottolato (Strati 1-3), sebbene manchino elementi di età contemporanea. Indicativa l'incidenza della ceramica a vernice nera (3 frr. nel Plinto A, 2 frr. nel Plinto B) e, nel plinto B, di una coppetta monoansata a bande (Cuozzo - D'Andrea 1991, tipo 38A1) che rimandano a orizzonti cronologici più recenti rispetto a quelli dell'interro.

<sup>13</sup> L'area in cui insiste il pozzo non sembra essere stata interessata da pulizia e scavo di dettaglio all'altezza dell'acciottolato superiore: nelle foto essa compare costantemente occupata dall'accumulo di terreno di risulta (fig. 4.B).

spetta quello superiore, collocandosi a ca. 1,20-1,30 m da esso.

Alla quota di rinvenimento, il pozzo presenta un diametro di 0,90 m e scende per una profondità di 2,30 m, oltre la falda attuale, tanto che per scavarlo si rende necessario l'uso di idrovore.

Il riempimento fu scavato per livelli (Strati I-VI)<sup>14</sup>. Di essi non è precisato lo spessore e la composizione, a eccezione dei due più superficiali formati quasi esclusivamente da scarichi di laterizi (Strati I-II)<sup>15</sup>; molte tegole dello Strato I presentano evidenti tracce di bruciato. Non si conservano materiali dai successivi Strati III e IV; dallo Strato V proviene una grande quantità di laterizi, in prevalenza tegole, ai quali si aggiungono materiale ceramico e frr. di ossi<sup>16</sup>. Nello Strato VI prevale la ceramica rispetto ai laterizi (rispettivamente 110 e 19 frr.), con quantità e stato di conservazione che consentono di correlare questo livello al primo scarico connesso alla dismissione del pozzo<sup>17</sup>. Dallo Strato VI provengono frr. a vernice nera databili entro la metà del IV sec., che costituiscono un riferimento per datare la dismissione<sup>18</sup>; dal sovrastante Strato V si segnala anche un fr. di skyphos che si inoltra nella seconda metà del secolo<sup>19</sup>.

<sup>14</sup> Il diario di scavo attesta che il materiale dal riempimento fu “tenuto distinto per profondità”, che la bocca era “ricolma di tegolame” e che a -30 cm di profondità fu rinvenuto un secondo strato di tegole. La scansione in 6 livelli del riempimento è desunta dalle indicazioni associate ai materiali, attribuiti agli “strati” I, II, V e VI.

<sup>15</sup> Dagli Strati I e II provengono rispettivamente 4 e 2 cassette di laterizi. Le tegole sono del tipo piano, con aletta a quarto di cerchio e incasso per la messa in opera, cfr. *Fratte* 2009, tipo 1, pp. 160-161. Rada l’attestazione di coppi, del tipo a sezione semicircolare, cfr. *Fratte* 2009, tipo 1, p. 161.

<sup>16</sup> Dallo Strato V provengono 2 cassette di laterizi, 112 frr. di ceramica, 10 frr. di ossi. Sia lo Strato V, sia il successivo Strato VI hanno restituito frr. di lastrine in argilla grezza, dello spessore di ca. 1 cm ma di dimensioni consistenti (conservate per almeno 34 e 45 cm di lunghezza), con profilo tronco-conico, lato ricurvo e bordo dotato di risega orizzontale mediana, di cui non è dato precisare la funzione; alcuni frr. presentano tracce di bruciato.

<sup>17</sup> Si tratta in prevalenza di ceramica comune in argilla e impasto grezzo (99 frr.) tra cui si riconoscono olle, tegami con prese plastiche applicate al fondo e scodelle o coppe-coperchio. Tra le ceramiche fini sono presenti poche forme di impasto (un calice e una coppetta carenata, rispettivamente dei tipi 6A e 8A di Cuozzo - D’Andrea 1991), un frammento di coppetta a bande (Cuozzo - D’Andrea 1991, tipo 38A1) e ceramica a vernice nera (5 frr.); 6 sono i frr. di ossi.

<sup>18</sup> Dallo Strato VI provengono 5 frr. a vernice nera tra cui si individuano uno skyphos, 2 kylikes e una coppa (Morel 1981, rispettivamente serie 4382, 4125 e 1550).

<sup>19</sup> Dallo Strato V provengono 6 frr. a vernice nera, tra cui si segnalano quelli pertinenti a uno skyphos e a una kylix (Morel 1981,

## 2 - I materiali e la cronologia

L’ingente quantità di materiali restituita dallo scavo, composta in gran parte da frr. ceramici (3648 frr.), è stata ritrovata distribuita in ventiquattro cassette corredate, nella maggior parte dei casi, di riferimenti al saggio e allo strato di provenienza; talvolta le indicazioni relative agli strati sono risultate illeggibili a causa del deterioramento del supporto cartaceo<sup>20</sup>.

Per la datazione delle evidenze si è ovviamente tenuto conto solo dei materiali ancora contestualizzabili. L’analisi ha comunque riguardato l’intero complesso dei reperti ceramici, compresi quelli ormai privi del riferimento allo strato di pertinenza (281 frr., pari al 7%)<sup>21</sup>. I singoli nuclei di materiali decontestualizzati sono coerenti, per cronologia e suddivisione tra le diverse classi, con gli Strati 2-3 dai quali verosimilmente provengono.

La gran parte dei materiali proviene dagli strati di interro che separano i due livelli di strada (Strati 1-3); non si hanno indicazioni su eventuali reperti rinvenuti nei livelli di acciottolato<sup>22</sup>.

All’interno di questo insieme, il 18% dei frr. fornisce riferimenti cronologici più definiti, essendo pertinenti a classi da questo punto di vista indicate, quali l’impasto fine di produzione locale (420 frr.), le ceramiche italo-geometriche (85 frr.), quelle di tipo protocorinzio e corinzio (45 frr.); pochi i frr. di bucchero e a vernice nera, questi ultimi da ritenersi verosimilmente intrusioni. Il restante materia-

serie 4373 e 4125).

<sup>20</sup> Non sono compresi nel conteggio i frr. ceramici di una cassetta con indicazione “SP saggio grande strada - Negri”, da intendersi probabilmente come “sporadico”. Si tratta di materiale etrogeneo, comprensivo di ceramiche fini di età orientalizzante e arcaica, ceramiche di impasto e argilla grezzi, vernice nera, anfore da trasporto.

I riferimenti agli strati sono redatti indifferentemente in cifre arabe o romane (ad es. 3° strato o strato III), a volte seguite dal riferimento all’acciottolato (es. 2° strato sotto l’acciottolato o 2° strato).

<sup>21</sup> L’analisi è stata eseguita su un totale di 3780 frr. (comprensivi di ceramica, laterizi, oggetti di metallo, ossi), che sono stati inseriti in un data-base in formato Access 2010; i materiali privi di indicazione sono stati distinti con la sigla “n.i.” (nessuna indicazione).

<sup>22</sup> Si segnala un nucleo di materiali con indicazione “Strato 4” (50 frr.), priva di riscontro nella documentazione. Tali materiali, coerenti dal punto di vista crono-tipologico con quelli restituiti dagli Strati 2 e 3, potrebbero provenire da un ulteriore livello di interro, ovvero dalla pulizia dell’acciottolato inferiore.

le appartiene a classi ceramiche cronologicamente meno diagnostiche come la “comune” in impasto e argilla grezzi (rispettivamente 1900 e 642 frr.).

### *2.1 - La datazione delle strade*

L’analisi della distribuzione della ceramica all’interno degli strati che separano i due livelli di acciottolato mostra una coerenza tra gli Strati 2 e 3 sia nel rapporto quantitativo tra le varie classi, sia nell’articolazione delle forme documentate per ciascuna di esse (fig. 5).

L’analogia riscontrata tra i due livelli più profondi di interro conferma la loro pertinenza a un’unica azione di riporto. Allo stesso intervento può essere riferito anche lo Strato 1, che sembra configurarsi come il livello di preparazione della strada più recente: analogo è l’orizzonte cronologico dei materiali, ma la loro quantità è minore (564 frr., rispetto ai 1308 frr. dello Strato 2 e ai 1260 frr. dello Strato 3).

L’intervento, quindi, dovette prevedere un consistente innalzamento della strada, ottenuto mediante il riporto di materiale prelevato in altre zone dell’abitato (Strati 2 e 3), e la stesura del livello di preparazione del nuovo acciottolato (Strato 1) formato dal “magma compatto di colore grigio chiaro”.

Nel complesso, i materiali consentono di collocare tale intervento entro i primi decenni del VI sec. Riferimenti per la datazione dello strato di preparazione (Strato 1) sono le forme dell’impasto fine locale tardo-orientalizzante quali il calice, la coppa carenata e con labbro rientrante, l’anforetta a collo troncoconico e anse a bastoncello (catt. 7, 20, fig. 8.6, 18). Allo stesso orizzonte cronologico rimanda un gruppo più ristretto di frr. italo-geometrici, diversi dei quali sono pertinenti a oinochoai databili nei primi decenni del VI sec. Lo stesso tipo di materiale proviene dagli Strati 2 e 3: alle consuete forme in impasto fine – calice, coppa e piattello –, si associano oinochoai e coppe di ceramica italo-geometrica tardo-orientalizzante (catt. 18, 21, fig. 8.16, 19; catt. 44, 56, fig. 9.31, 39). Nello Strato 2 è attestata anche ceramica di tipo corinzio ed etrusco-corinzio degli inizi del VI sec. (catt. 61-62, figg. 7.19, 10.43). Limitate sono le attestazioni del bucchero, documentato da frr. di cinque kantharoi e di

cinque coppe carenate<sup>23</sup>: i primi, databili nella prima metà del VI sec., sono coerenti con il quadro cronologico proposto; le seconde sono diffuse nelle necropoli e nell’abitato dalla metà del secolo ai primi decenni del V sec., ma compaiono già in alcune tombe tra il primo e il secondo quarto del VI sec. (catt. 63-64, fig. 7.20-21).

Insieme alle classi ceramiche diagnostiche di età tardo-orientalizzante, i tre strati hanno restituito un più elevato numero di frr. riferibili al pieno VII sec. (201 frr.)<sup>24</sup> e, soprattutto, un’ingente quantità di ceramica “comune” in impasto e argilla grezzi (rispettivamente 1900 e 642 frr.), meno indicativi dal punto di vista cronologico, ma comunque ascrivibile a età orientalizzante<sup>25</sup>.

La datazione dell’intervento nei primi decenni del VI è suffragata dalla sporadicità di materiali databili alla seconda metà del secolo e ai primi decenni del V sec. (3 frr.)<sup>26</sup>, che invece ricorrono in maniera diffusa come materiali residuali nei livelli di abitato di IV-III sec. scavati nel Parco Archeologico<sup>27</sup>. Ugualmente indicativa è l’assenza di laterizi negli strati di riporto e, a giudicare dalle foto, nella massicciata stradale<sup>28</sup>.

Tali assenze inducono a non considerare per la datazione del rifacimento della strada i pochi reperti di età arcaica e un ristretto nucleo di frr. a vernice nera (19 frr.) della seconda metà del V-IV sec. distribuiti tra i vari strati di riporto, la cui presenza deve ritenersi residuale e collegata agli scassi subiti dalla stratigrafia<sup>29</sup>.

Per quanto riguarda la strada più antica, un primo riferimento per la datazione è il *terminus ante quem* fornito dal rifacimento del tracciato nei primi decenni del VI sec. Ulteriori indicazioni cronologiche sono ricavabili in maniera indiretta dai materia-

<sup>23</sup> Le coppe e i kantharoi di bucchero sono, rispettivamente, del tipo 22 e 19A di Cuozzo - D’Andrea 1991.

<sup>24</sup> Il numero dei frr. si riferisce ai materiali datanti dell’impasto fine, ceramica italo-geometrica e di tipo protocorinzio.

<sup>25</sup> Cfr. *infra*.

<sup>26</sup> Si tratta di 3 frr. di ceramica a bande pertinenti a un’oinochoe, non inquadrabile tipologicamente, e a una coppetta monansata Cuozzo - D’Andrea 1991, tipo 38.

<sup>27</sup> Si fa riferimento agli scavi che le Università del Molise e di Salerno conducono dal 2010-2011 nel Parco Archeologico di Pontecagnano.

<sup>28</sup> Evidente, ad es., è la differenza rispetto alle strade di IV-III sec. scavate a Pontecagnano nel Parco Archeologico.

<sup>29</sup> Della vernice nera 5 frr. provengono dallo Strato 1, 3 dallo Strato 2, 11 dallo Strato 3.

IMPASTO											
Forme	labbro	ansa/presa	fd/pd	vasca	carena	collo	spalla	pareti	n.d.	n. ind.	totale
Forma ch. n.d.	1,-,-,-	1,1,3,-,-	-,7,8,-,-					7,41,44,-,5		2,811,-,-	9,49,55,-,5
Forma ap. n.d.		-,-,2,-,-	-,1,3,-,2					3,14,24,-,3		-,1,5,-,2	3,15,29,-,5
Vaso biconico		-,-,-,-,1								-,-,-,-,1	-,-,-,-,1
Anforetta	1,3,-,-,3	2,12,7,-,-	-,1,3,1,-			-,-,5,-,-	-,-,2,-,-	2,6,2,1,-		5,21,18,2,3	5,22,19,2,3
Anfora biconica		-,1,-,-,1						-,-,1,-,-		-,1,1,-,1	-,1,1,-,1
Olla/Olletta	-,2,-,-,-									-,2,-,-,-	-,2,-,-,-
Olla biansata		2,22,19,-,2								2,22,16,-,2	2,22,19,-,2
Oinochoe		1,1,2,-,-	-,-,2,-,-					-,2,-,-,-		1,3,3,-,-	1,3,4,-,-
Brocca		-,1,-,-,-								-,1,-,-,-	-,1,-,-,-
Attingitoio		-,-,1,-,-								-,-,1,-,-	-,-,1,-,-
Scodellone	1,31,26,2,5	1,7,8,-,1	-,2,1,-,-	-,4,3,-,-	-,5,6,-,3			1,-,-,-,1		3,48,37,1,10	3,49,44,1,10
Calice	4,-,1,-,-			1,-,1,-,-	-,-,1,-,-					3,-,1,-,-	5,-,3,-,-
Piattello	-,1,-,-,-			-,1,-,-,-						-,1,-,-,-	-,2,-,-,-
Coppa	2,-,1,1,-			1,-,1,-,-						3,-,2,1,-	3,-,2,1,-
Rocchetto										-,4,4,-,-	-,4,4,-,-
Peso da telaio										-,-,1,-,-	-,-,1,-,-
n.d.		-,1,1,-,-	-,-,-,1,-						1,-,-,-,-	1,1,1,1,-	1,1,1,1,-
<b>TOTALI</b>										33,171,183,6,27	

CERAMICA DI TIPO PROTOCOLINZIO											
Forme	labbro	ansa/presa	fd/pd	vasca	carena	collo	spalla	pareti	n.d.	n. ind.	totale
Forma ch. n.d.			-,1,-,-,-					-,3,-,-,-		-,4,-,-,-	-,4,-,-,-
Forma ap. n.d.								-,1,2,-,1		-,1,2,-,1	-,1,2,-,1
Oinochoe	1,-,-,-,-	1,2,1,-,-	-,2,1,-,-			-,2,2,-,1	-,1,-,-,-	11,2,2,-,-		2,9,4,-,1	3,9,6,-,1
Kotyle	-,-,-,-,1		-,1,-,-,-							-,1,-,-,1	-,1,-,-,1
Skyphos	-,2,1,-,1	-,1,-,-,-	1,-,1,-,-	-,-,-,-,1			-,-,1,-,1			1,3,3,-,3	1,3,3,-,3
<b>TOTALI</b>										4,18,11,-,6	

CERAMICA ITALO-GEOMETRICA											
Forme	labbro	ansa/presa	fd/pd	vasca	carena	collo	spalla	pareti	n.d.	n. ind.	totale
Forma ch. n.d.			-,1,1,-,1					2,1,4,1,-		2,2,5,1,1	2,2,5,1,1
Forma ap. n.d.			1,-,-,-,-					2,-,2,-,-		2,-,2,-,-	3,-,2,-,-
Oinochoe		-,-,1,-,-	1,-,2,-,-			1,-,-,1,-	3,1,-,-,-	1,4,-,-,-		4,5,2,1,-	6,5,3,1,-
Bottiglia		1,-,-,-,-	-,-,1,-,-					-,3,-,-,-		1,1,1,-,-	1,3,1,-,-
Olla		1,-,-,-,-					-,-,2,-,-	-,3,2,-,-		1,3,2,-,-	1,3,4,-,-
Lekane	-,-,1,-,-	1,-,-,-,-	-,2,-,-,-							1,2,1,-,-	1,2,1,-,-
Coppa	1,6,-,-,2		1,2,1,-,-	-,6,1,1,-						2,11,2,1,2	2,14,2,1,2
Piatto	-,-,2,-,-			-,-,5,9,-,-						-,2,7,-,-	-,5,11,-,-
<b>TOTALI</b>										16,34,29,3,3	

CERAMICA ETRUSCO-CORINZIA											
Forme	labbro	ansa/presa	fd/pd	vasca	carena	collo	spalla	pareti	n.d.	n. ind.	totale
Anfora							-, 1, -, -, -			-, 1, -, -, -	-, 1, -, -, -
Oinochoe	-, 2, -, -, -									-, 2, -, -, -	-, 2, -, -, -
Pisside		-, 1, -, -, -						-, 2, -, -, -		-, 1, -, -, -	-, 3, -, -, -
<b>TOTALI</b>											-, 6, -, -, -

BUCCHERO											
Forme	labbro	ansa/presa	fd/pd	vasca	carena	collo	spalla	pareti	n.d.	n. ind.	totale
Forma ch. n.d.		-, -, -, 1, -	-, -, -, -, 1					-, 1, 2, -, -		-, 1, 2, 1, 1	-, 1, 2, 1, 1
Forma ap. n.d.								1, 2, -, -, -		1, 2, -, -, -	1, 2, -, -, -
Kantharos	2, -, -, -, -	1, -, -, -, -		1, -, -, -, -	1, 1, -, -, -					4, 1, -, -, -	5, 1, -, -, -
Coppa carenata	-, 1, 2, -, -		-, 1, -, -, -	1, -, -, -, -						1, 2, 2, -, -	1, 2, 2, -, -
<b>TOTALI</b>											7, 6, 4, 1, 1

IMPASTO GREZZO											
Forme	labbro	ansa/presa	fd/pd	vasca	carena	collo	spalla	pareti	n.d.	n. ind.	totale
Forma ch. n.d.	2, -, -, -, -	2, 7, 3, -, 1	6, 29, 22, -, 5					112, 335, 240, 11, 56		10, 36, 25, -, 6	122, 371, 265, 11, 62
Forma ap. n.d.	1, 3, 2, -, -	-, 1, 1, -, -	1, 19, 11, -, 6					53, 198, 183, 4, 32		2, 23, 14, -, 6	55, 221, 197, 4, 38
Brocca	-, 2, 1, -, -	-, 1, -, -, -								-, 3, 1, -, -	-, 3, 1, -, -
Situla	1, -, -, -, -	4, 9, 2, 1, 1								4, 9, 2, 1, 1	5, 9, 2, 1, 1
Olla	22, 87, 79, 2, 20		-, 1, 4, -, -							22, 85, 80, 2, 17	22, 88, 83, 2, 20
Olla biansata		1, 2, -, -, 1								1, 2, -, -, 1	1, 2, -, -, 1
Bacino	4, 9, 13, -, 2	-, -, -, -, 1								4, 9, 10, -, 3	4, 9, 13, -, 3
Coppa	1, 3, 3, -, -		-, 2, -, -, -		-, 1, -, -, -					1, 3, 3, -, -	1, 6, 3, -, -
Sc/Cp	4, 44, 32, 2, 7									3, 40, 30, 2, 7	4, 44, 32, 2, 7
Cp/Sc su piede			1, 11, 4, -, -							1, 11, 4, -, -	1, 11, 4, -, -
Scodellone	-, 7, 3, 2, -									-, 6, 3, 2, -	-, 7, 3, 2, -
Bacile			-, 2, -, -, -							-, 1, -, -, -	-, 2, -, -, -
Tegame	1, 3, 2, -, -	-, 2, 3, -, 1								1, 5, 5, -, 1	1, 5, 5, -, 1
Coperchio		1, -, 1, -, -								1, -, 1, -, -	1, -, 1, -, -
Formello	-, 1, -, -, -							1, 2, -, 2, -		1, 3, -, 2, -	1, 3, -, 2, -
Gr. cont	1, 1, -, -, -	-, -, 1, -, -		-, -, 1, -, -				3, 7, -, -, -		1, 1, 1, -, -	4, 8, 2, -, -
Louterion	-, -, 1, -, -									-, -, 1, -, -	-, -, 1, -, -
Pithos	2, 2, 1, -, -									2, 2, 1, -, -	2, 2, 1, -, -
n.d.	-, 1, 1, -, -		12, 1, -, -, -					-, 3, 95, -, -	-, 1, -, -, 1	12, 2, 1, -, 1	12, 6, 96, -, 1
<b>TOTALI</b>											236, 797, 710, 23, 134

ARGILLA GREZZA											
Forme	labbro	ansa/presa	fd/pd	vasca	carena	collo	spalla	pareti	n.d.	n. ind.	totale
Forma ch. n.d.		46, 7, 6, -, 1	8, 7, 9, 1, 2					87, 100, 128, 11, 34		54, 14, 15, 1, 3	141, 114, 143, 12, 37
Forma ap. n.d...	-, 1, -, -, -		1, -, 1, -, -					1, -, 12, -, 2		1, 1, 1, -, -	2, 1, 13, -, 2
Oinochoe	-, 1, -, -, 1									-, 1, -, -, 1	-, 1, -, -, 1
Brocca	-, -, 1, 1, -, -	1, 1, 1, -, -								1, 1, 2, 1, -	1, 1, 2, 1, -

Situla	-,-,1,-,-	1,7,7,-,-							1,7,7,-,-	1,7,8,-,-
Olla	13,11,12,3,9	-,-,1,-,-	-,-,-,1,-						10,10,13,4,7	13,11,13,4,9
Olla biansata		2,11,3,-,1							2,9,3,-,1	2,11,3,-,1
Bacino	4,1,3,-,-								4,1,2,-,-	4,1,3,-,-
Coppa	1,-,-,-,-								1,-,-,-,-	1,-,-,-,-
Sc/Cp	-,-,2,2,-,-								-,-,2,2,-,-	-,-,2,2,-,-
Scodellone	-,-,-,-,1								-,-,-,-,1	-,-,-,-,1
Tegame	1,1,-,-,-								1,1,-,-,-	1,1,-,-,-
Coperchio		-,-,1,-,-							-,-,1,-,-	-,-,1,-,-
Gr. cont			1,-,-,-,-				3,-,2,-,-		1,-,-,-,-	4,-,2,-,-
Pithos	2,-,-,-,-								1,-,-,-,-	2,-,-,-,-
Louterion	-,-,1,-,-,-					4,-,-,-,-			-,-,1,-,-,-	4,1,-,-,-
Fornello	-,-,1,-,-,-					-,-,2,-,-,-			-,-,3,-,-,-	-,-,3,-,-,-
Peso da telaio									-,-,1,-,-,-	-,-,1,-,-,-
n.d.		1,-,-,3,-,-					-,-,21,28,-,-		1,-,-,3,-,-	1,21,31,-,-
<b>TOTALI</b>										177,176,221,17,51

ANFORE DA TRASPORTO											
Forme	labbro	ansa/presa	fd/pd	vasca	carena	collo	spalla	pareti	n.d.	n. ind.	totale
Tipo "SOS"					1,-,-,-,-					1,-,-,-,-	1,-,-,-,-
Ogiva	3,1,-,-,-	-,-,1,-,-,-								1,2,-,-,-	3,2,-,-,-
à la brosse								-,-,3,-,-		-,-,2,-,-	-,-,3,-,-
n.d.	1,4,-,-,-	-,-,2,1,-,-						1,5,6,-,-			2,11,7,-,-
<b>TOTALI</b>											6,13,10,-,-

BRONZO											
Forme	labbro	ansa/presa	fd/pd	vasca	carena	collo	spalla	pareti	n.d.	n. ind.	totale
Anello										-,-,1,-,-	-,-,3,-,-,-
Aes rude										2,-,-,-,-	2,-,-,-,-
Pendente										1,-,-,-,-	1,-,-,-,-
<b>TOTALI</b>											3,3,-,-,-

FERRO											
Forme	labbro	ansa/presa	fd/pd	vasca	carena	collo	spalla	pareti	n.d.	n. ind.	totale
Fibula										-,-,2,-,-	-,-,7,-,-
<b>TOTALI</b>											-,-,7,-,-,-

fd/pd = fondo/piede  
n.d. = non determinabile  
n. ind. = numero individui

Forma ch. n.d. = Forma chiusa non determinabile  
Forma ap. n.d. = Forma aperta non determinabile

Cp/Sc = coppa, scodella o scodellone  
Sc/Cp = scodella o coppa  
Gr. Cont. = grandi contenitori

Fig. 5 - Quantificazione e distribuzione del repertorio morfologico della ceramica e dei metalli. Nelle caselle compaiono in sequenza i frr. provenienti dagli Strati 1, 2, 3, 4 e quelli senza indicazione (n.i.). Nel conteggio del numero di individui sono escluse le pareti della ceramica comune (ad eccezione dei fornelli), delle anfore da trasporto e quelle pertinenti alle forme aperte e chiuse non identificabili dell'impasto fine.

IMPASTO DELLA PRIMA ETÀ DEL FERRO											
Vaso biconico	S1	S2	S3	S4	n.i.						
D.60B2b					1						
<b>Scodellone</b>	<b>S1</b>	<b>S2</b>	<b>S3</b>	<b>S4</b>	<b>n.i.</b>						
D.140A		1	1								
IMPASTO											
Anforetta	S1	S2	S3	S4	n.i.	Scodellone	S1	S2	S3	S4	n.i.
A.41-44	3	13	7		2	E64		1			
A.41c			1			A.74			1		
A.42	1	3	3			A.75	1	10	5		1
A.41-42		2	2			A.75-76		1	1		
C.1A	1				1	A.76		2	2		1
n.d.		3	5		2	A.77	3	8	5	1	2
<b>Anfora biconica</b>	<b>S1</b>	<b>S2</b>	<b>S3</b>	<b>S4</b>	<b>n.i.</b>	<b>A.78</b>		5	3		1
A.52-53		1	1		1	A.77-78		6	11		1
<b>Olla</b>	<b>S1</b>	<b>S2</b>	<b>S3</b>	<b>S4</b>	<b>n.i.</b>	n.d.		15	9		4
A.57		2				Calice	<b>S1</b>	<b>S2</b>	<b>S3</b>	<b>S4</b>	<b>n.i.</b>
A.54-57	2	22	16		2	C.6A	3		1		
<b>Oinochoe</b>	<b>S1</b>	<b>S2</b>	<b>S3</b>	<b>S4</b>	<b>n.i.</b>	<b>Coppa</b>	<b>S1</b>	<b>S2</b>	<b>S3</b>	<b>S4</b>	<b>n.i.</b>
A.64			1			A.84b			1		
C.2B	1					A.91-92	1		1		
n.d.		2	3			C.8A	1			1	
<b>Brocca</b>	<b>S1</b>	<b>S2</b>	<b>S3</b>	<b>S4</b>	<b>n.i.</b>	C.11B	1				
A.61		1				Piattello	<b>S1</b>	<b>S2</b>	<b>S3</b>	<b>S4</b>	<b>n.i.</b>
<b>Attingitoio</b>	<b>S1</b>	<b>S2</b>	<b>S3</b>	<b>S4</b>	<b>n.i.</b>	A.101		1			1
A.72-73			1								
CERAMICA DI TIPO PROTOCOLINZIO											
Oinochoe	S1	S2	S3	S4	n.i.	Kotyle	S1	S2	S3	S4	n.i.
A.17-18	1	8	4		1	A.8		1			1
Pithecusana			1			Skyphos	<b>S1</b>	<b>S2</b>	<b>S3</b>	<b>S4</b>	<b>n.i.</b>
Cumana	1	1				A.10a					2
						A.11	1	2	3		1
						A.12		1			
CERAMICA ITALO-GEOMETRICA											
Oinochoe	S1	S2	S3	S4	n.i.	Coppa	S1	S2	S3	S4	n.i.
A.19-20	2	1				A.27-29		3			1
C.25A	1		2	1		C.32-33	1	3			1
<b>Bottiglia</b>	<b>S1</b>	<b>S2</b>	<b>S3</b>	<b>S4</b>	<b>n.i.</b>	C.22A2		1			
A.22-23	1					Golfo di Napoli			1		
A.22		1	1			n.d.	1	4		2	
<b>Olla/olla stamnoide</b>	<b>S1</b>	<b>S2</b>	<b>S3</b>	<b>S4</b>	<b>n.i.</b>	<b>Piatto</b>	<b>S1</b>	<b>S2</b>	<b>S3</b>	<b>S4</b>	<b>n.i.</b>
C.27			2			Golfo di Napoli		1	1		
C.27B	1		1			n.d.		3	6		
C.27-28		2				Piattello	<b>S1</b>	<b>S2</b>	<b>S3</b>	<b>S4</b>	<b>n.i.</b>
						C.31B			1		
						Lekane	<b>S1</b>	<b>S2</b>	<b>S3</b>	<b>S4</b>	n.i.
						A.24-26	1	1	1		
						n.d.		1			

CERAMICA ETRUSCO-CORINZIA						CERAMICA DI TIPO CORINZIO					
Oinochoe	S1	S2	S3	S4	n.i.	Pisside	S1	S2	S3	S4	n.i.
B.6		1				Pisside		1			
B.7		1									
Anfora	S1	S2	S3	S4	n.i.						
B.8		1									
BUCCHERO						ANFORE DA TRASPORTO					
Kantharos	S1	S2	S3	S4	n.i.	Anfora	S1	S2	S3	S4	n.i.
C.19A	2					“SOS”	1				
C.19A1	2	1				“ad ogiva”	1	2			
Coppa carenata	S1	S2	S3	S4	n.i.	à la brosse			2		
C.22A1		2	2								
n.d.	1										

Fig. 6 - Distribuzione del repertorio tipologico delle classi ceramiche fini negli Strati 1, 2, 3, 4 e nei gruppi senza indicazione (S1, S2, S3, S4, n.i.). Delle forme è presentato l'inquadramento tipologico rispetto alle seguenti classificazioni: A = d'Agostino 1968; B = Cerchiai 1990; C = Cuozzo – D'Andrea 1991; D = Pontecagnano III. I.; E = Bailo Modesti 1980; n.d. = non determinabile. Nelle tabelle della ceramica di tipo protocorinzio e italo-geometrica, per i tipi che non rientrano nel repertorio locale, è indicata la produzione di riferimento.

li del riporto, presumibilmente recuperato in un'area non distante dell'abitato e, dunque, in qualche misura in relazione con la strada. Su questa base si può forse risalire a un orizzonte di fine VIII-inizi VII, che rappresenta l'orizzonte più antico documentato in maniera significativa negli strati usati per il rialzamento.

## 2.2 - Il repertorio ceramico e gli altri materiali

### Impasto della Prima Età del Ferro

Alla Prima Età del Ferro sono riconducibili, per l'impasto e per le caratteristiche morfo-tipologiche, due labbri rientranti di uno scodellone e un fr. di ansa a nastro con solcatura mediana pertinente a un vaso biconico (catt. 1-2, fig. 8.1-2)<sup>30</sup>.

### Impasto fine di età orientalizzante

L'impasto fine di età orientalizzante rappresenta la classe maggiormente documentata tra le ceramiche fini (420 frr. pari ai 17% del campione complessivo), nell'ambito della quale le forme di gran lunga più attestate sono l'anforetta e lo scodellone (figg.

5-6). Una parte consistente del materiale è costituita da pareti, fondi e anse (173 frr.) genericamente riferibili a forme aperte o chiuse. Tra queste ultime è da segnalare un'ansa a nastro molto sottile la cui attribuzione rimane ambigua: per le caratteristiche morfologiche essa può essere pertinente alle anforette con anse complesse e/o sormontanti, alle brocche con collo a tromba o agli attingitoi di tipo “Olivetto Citra-Cairano”<sup>31</sup>.

I restanti frr. sono pertinenti alle seguenti forme:

### Anforetta

Sono stati riconosciuti 49 esemplari di anforette “tipo Pontecagnano”, con collo cilindrico, anse scudate, bacchellature sulla spalla e decorazione accessoria a rotella, che contraddistinguono il periodo compreso tra l'ultimo quarto dell'VIII e il terzo quarto del VII sec. (catt. 3-6, figg. 7.1, 8.3-5)<sup>32</sup>. Alla fase più antica, compresa entro la prima metà del VII sec., sono attribuibili 12 esemplari (d'Agostino 1968, tipi 41-42), mentre per gli altri non è possibile un più specifico inquadramento crono-tipologico

<sup>30</sup> Per lo scodellone rientrante cfr. Pontecagnano III. I, tipo 140A. Il vaso biconico è assimilabile a Pontecagnano III. I, tipo 60[B]2. L'esemplare proviene dall'insieme di materiali n.i.-busta C.

<sup>31</sup> d'Agostino 1964, tipi 1A-B, 3A-B, 5A-B; per il tipo dell'anforetta con anse sormontanti e brocca con collo a tromba cfr., da ultimo, Cerchiai-Cinquantaquattro-Pellegrino 2013, p. 90, figg. 3A, 4, p. 93, fig. 7B.

<sup>32</sup> d'Agostino 1968, tipi 41-44.

(fig. 6). Si segnala, inoltre, un esemplare che presenta sulla spalla un motivo inciso a cerchi concentrici ai lati di una baccellatura marginata da una linea a rotella, confrontabile con un'anforetta databile alla metà del VII sec. proveniente da S. Maria a Vico (cat. 5, fig. 8.4)<sup>33</sup>.

Solo due esemplari documentano il tipo a collo troncoconico, con anse a bastoncello e privo di decorazione, databile nei decenni a cavallo tra VII e VI sec. (cat. 7, fig. 8.6)<sup>34</sup>.

#### Anfora biconica

Attestata con 3 esemplari da frr. di due grandi anse scudate, con parte superiore a sezione triangolare, e da un fr. di largo collo troncoconico decorato con linee orizzontali incise a rotella (cat. 8, fig. 8.7)<sup>35</sup>.

#### Olla

Riconoscibile soprattutto dalle anse a maniglia disposte obliquamente alla massima espansione del corpo, documentate da 45 frr.<sup>36</sup> Alla forma possono essere riferiti anche frr. di labbro svasato (2 frr.)<sup>37</sup>.

#### Oinochoe

Frammenti di anse scudate e pareti decorate con impressioni a rotella sono riconducibili a 7 esemplari di oinochoai. Due anse forniscono indicazioni crono-tipologiche: la prima, scudata e con motivo ad angoli resi a rotella rimanda al pieno VII sec. (cat. 9, fig. 8.8)<sup>38</sup>; la seconda, a bastoncello, ricorre nei tipi tardo-orientalizzanti<sup>39</sup>.

#### Brocca

Un fr. di ansa a bastoncello con attacco del labbro sembra pertinente a un tipo di brocca che ricorre di rado nelle necropoli in cotesti databili entro i primi decenni del VII sec.<sup>40</sup>

<sup>33</sup> T. 212, conservata al Museo Archeologico Nazionale di Pontecagnano.

<sup>34</sup> Cuozzo - D'Andrea 1991, tipo 1A.

<sup>35</sup> d'Agostino 1968, tipi 52-53.

<sup>36</sup> d'Agostino 1968, tipi 54-57.

<sup>37</sup> I due frr. di labbro presentano un impasto molto depurato. Altri frr. di olla, con impasto più grossolano, sono stati classificati nell'impasto grezzo.

<sup>38</sup> d'Agostino 1968, tipo 64, XXV.12.

<sup>39</sup> Cuozzo - D'Andrea 1991, tipo 2B.

<sup>40</sup> d'Agostino 1968, tipo 61.

#### Attingitoio

Un'ansa scudata di dimensioni minuscole è attribuibile verosimilmente a un attingitoio o in subordine a un'anforetta di piccolo modulo (anforisco), che si distingue solo per la duplicazione dell'ansa<sup>41</sup>.

#### Scodellone

Lo scodellone rappresenta la forma aperta più diffusa. I 99 esemplari individuati possono essere inquadrati in base alla forma del labbro, costantemente caratterizzato dalle tipiche solcature orizzontali<sup>42</sup>. L'unica eccezione è costituita da un esemplare con breve labbro rientrante, che sembra riconducibile ai tipi irpini di "Oliveto Citra-Cairano", presenti nelle necropoli di Pontecagnano dall'inizio dell'orientalizzante (cat. 10, fig. 8.9)<sup>43</sup>.

Degli altri esemplari solo uno presenta il labbro rientrante, riconducibile ai tipi databili entro gli inizi del VII sec. (cat. 11, fig. 8.10)<sup>44</sup>. Più diffusi sono gli scodelloni con labbro verticale, concavo o leggermente svasato, che si collocano nella prima metà del secolo (catt. 12-17, figg. 7.2, 8.11-15)<sup>45</sup>: a questi tipi rimandano anche i frr. di anse a maniglia verticale (17 esemplari) o a cavallino (5 esemplari) (cat. 12, fig. 7.2).

#### Calice

I calici con alto labbro svasato percorso da 3 linee incise orizzontali<sup>46</sup>, databili tra l'ultimo quarto del VII e il primo quarto del VI sec., sono presenti con 4 esemplari, uno dei quali reca un un'*alfa* inciso all'esterno della vasca (cat. 18, fig. 8.16).

#### Coppa

Le poche coppe individuate (6 esemplari) sono riconducibili a due gruppi cronologicamente distinti. All'orizzonte più antico, databile entro il VII sec., può essere riferito un esemplare con labbro svasato, vasca bassa a carena appena accennata (cat. 19, fig. 8.17), e forse due frr. di piede a trom-

<sup>41</sup> d'Agostino 1968, tipi 71-73 o, per l'anforisco, tipi 50-51.

<sup>42</sup> Di 28 scodelloni si conservano frr. di carena e vasca o parti di labbro dalle dimensioni ridotte, che non consentono un inquadramento crono-tipologico.

<sup>43</sup> d'Agostino 1964, tipo 6; Bailo Modesti 1980, tipo 64B2.

<sup>44</sup> d'Agostino 1968, tipo 74.

<sup>45</sup> d'Agostino 1968, tipi 75-78.

<sup>46</sup> Cuozzo - D'Andrea 1991, tipo 6A.

ba<sup>47</sup>. Nei primi decenni del VI sec. si collocano 2 coppe carenate, del tipo diffuso anche nel bucchero (cat. 20, fig. 8.18), e un esemplare a labbro rientrante, anch'esso imitante un tipo del bucchero<sup>48</sup>.

#### Piattello

La forma è documentata con un esemplare a labbro arcuato e vasca profonda, riconducibile a un tipo presente per gran parte del VII sec. (cat. 21, fig. 8.19)<sup>49</sup>.

#### Instrumenta: rocchetti e pesi da telaio

In impasto fine sono realizzati 8 rocchetti di diversa tipologia – con estremità cuspidate, arrotondate o piane –, e un piccolo peso da telaio (catt. 22-23, fig. 7.3-4)<sup>50</sup>.

#### *La ceramica di tipo protocorinzio*

Alla ceramica di tipo protocorinzio sono riferibili 39 frr., alcuni dei quali poco diagnostici (8 frr. di pareti o piedi). Si individuano le seguenti forme (figg. 5-6):

#### Oinochoe

Le oinochoai riconosciute (16 esemplari) sono riferibili per buona parte (14 esemplari) ai tipi del protocorinzio antico e medio: si conservano parti del collo cilindrico, di anse a nastro e piedi a disco o ad anello, con sintassi decorativa fatta prevalentemente di linee e fasce orizzontali, tratti verticali e *diaboloi* sul collo (catt. 25-30, 32, figg. 7.5-10, 9.21)<sup>51</sup>.

Due esemplari, per il tipo impasto e per i dettagli decorativi, rimandano alle produzioni pithecusana e cumana<sup>52</sup>. Un fr. di ventre verniciato, con linea a risparmio, può essere riferito al “Gruppo bianco su

nero”, ricorrente nella necropoli di Pithecusa nell’orizzonte del TG II (cat. 31, fig. 7.11)<sup>53</sup>. Al “Gruppo delle Rosette”, ascritto alla produzione cumana del tardo protocorinzio, rimanda la spalla di un’oinochoe con ingobbio biancastro: ne restano diversi frr., tra cui la spalla con la caratteristica decorazione a raggiera con cuspidi alternate a rosette a punti (cat. 24, fig. 9.20)<sup>54</sup>.

#### Kotyle

Alla forma sono riferibili un fr. di labbro e un piede: il tipo è quello del protocorinzio medio, con vasca slanciata decorata alla base da raggi distanziati e fascia a “*sigma*” tra le anse (catt. 33-34, fig. 9.22-23)<sup>55</sup>. Il fr. di labbro è ascrivibile alla produzione “pithecusano-cumana” per lo strato color crema della superficie esterna, sovrapposto al nucleo rosato.

#### Skyphos

Lo skyphos tipo “Thapsos senza panello”, ricorrente nei corredi tombali locali tra l’ultimo quarto dell’VIII e gli inizi del VII sec., è documentato nella versione di piccole dimensioni da due frr. di labbro, di cui uno con ansa (catt. 35-36, figg. 9.24, 7.12)<sup>56</sup>.

Il tipo “con ornati a sigma”, ricorrente nella prima metà del secolo, è rappresentato da 7 esemplari di cui si conservano frr. di labbro, della fascia tra le anse, della vasca verniciata e delle anse (cat. 38, fig. 9.26)<sup>57</sup>. Tra questi si segnalano un esemplare con labbro verticale poco sviluppato, che ricorda quello delle “Thapsos” (cat. 37, fig. 9.25), e uno in cui i tratti verticali che definiscono il pannello tra le anse si prolungano sulla vasca come documentato in skyphoi del TG 1 della Valle del Sarno (cat. 39, fig. 7.13)<sup>58</sup>.

<sup>47</sup> d’Agostino 1968, tipo 84b e tipo 91.

<sup>48</sup> Per la coppa carenata cfr. Cuozzo - D’Andrea 1991, tipo 8A; per l’esemplare tardo-orientalizzante cfr. Cuozzo - D’Andrea 1991, tipo 11B; Cuozzo 2007, p. 75, fig. 19, F.

<sup>49</sup> d’Agostino 1968, tipo 101. Un secondo esemplare di piattello proviene dall’insieme di materiali n.i.-busta D.

<sup>50</sup> I rocchetti e il peso da telaio provengono dagli strati più profondi 2-3. I rocchetti sono assimilabili a *Pontecagnano II.I*, tipi 25A, 25C e 25D.

<sup>51</sup> d’Agostino 1968, tipi 17-18.

<sup>52</sup> Per la produzione pithecusana, attestata nella necropoli di S. Montano, si rimanda a Nizzo 2007. Una rassegna della produzione pithecusano-cumana, con analisi dei materiali provenienti dai due centri, si trova in Mermati 2012.

<sup>53</sup> Nizzo 2007, tipo B130(AL)C2, p. 133, tav. 6 e tipo B130(AL)C1, p. 136, tav. 7.

<sup>54</sup> Per il Gruppo delle Rosette, cfr. Mermati 2012, pp. 150-151. L’esemplare trova precisi riscontri con oinochoai provenienti da Cuma e dalla Valle del Sarno: per Cuma, cfr. Mermati 2012, catalogo A nn. 295-296; per la Valle del Sarno, cfr. Mermati 2012, catalogo A nn. 297, 341.

<sup>55</sup> d’Agostino 1968, tipo 8.

<sup>56</sup> d’Agostino 1968, tipo 10a.

<sup>57</sup> d’Agostino 1968, tipo 11.

<sup>58</sup> Per il primo esemplare cfr. d’Agostino 1968, tipi 10a-11b, XXXIV.1; *CVA Napoli IV*, p. 17, fig. 2, tav. 12,3. Per gli skyphoi della Valle del Sarno cfr. d’Agostino 1979, figg. 34 (TT. 65 e 69) e 35.1-3.

Un fr., infine, è riconducibile al tipo “con fascia risparmiata” tra le anse documentato nei corredi funerari locali fino al primo quarto del VII sec. (cat. 40, fig. 9.27)<sup>59</sup>.

### *La ceramica italo-geometrica*

La ceramica italo-geometrica è attestata con 85 frr., di cui 16 attribuibili genericamente a forme aperte o chiuse. Le forme individuate sono le seguenti (figg. 5-6):

#### Oinochoe

Alla forma possono essere riferiti frr. pertinenti a 12 esemplari. Tre oinochoai, riferibili ai tipi dell’orientalizzante medio, sono caratterizzati da un basso collo cilindrico, tendente ad allargarsi alla base e spalla arrotondata molto marcata (catt. 41, 43, fig. 9.28, 30)<sup>60</sup>. La sintassi decorativa prevede linee orizzontali o verticali integrate da motivi a onda sul collo; sulla spalla gruppi di linee verticali definiscono campi metopali caratteristici della produzione della metà del VII sec. (fig. 9.30)<sup>61</sup>.

La serie più recente, databile al primo quarto del VI sec., è documentata da 4 esemplari con collo tronco-conico, spalla più o meno arrotondata, ansa a nastro, piede svasato ad anello, e con motivi decorativi lineari che rimandano alla locale produzione tardo-orientalizzante (catt. 42, 44, fig. 9.29, 31)<sup>62</sup>.

#### Bottiglia

La forma è presente con 3 esemplari (catt. 45-47, figg. 7.14-15, 9.32). Di due si conserva parte del corpo cilindrico, leggermente rastremato, decorato da gruppi di linee orizzontali in prossimità del fondo e sul ventre, che ne consente un puntuale riscontro tipologico e una datazione entro i primi decenni del VII sec.<sup>63</sup>.

<sup>59</sup> d’Agostino 1968, tipo 12, XXII.23.

<sup>60</sup> d’Agostino 1968, tipo 19 e tipo 20, T. XXVIII.3 e T. XXXVI.3. L’oinochoe con il basso collo cilindrico trova confronto, dal punto di vista morfologico, con un tipo attestato a Pithecusa, cfr. *Pithecoussai I*, T. 245, n. 1, pp. 304-305, tav. 96.

<sup>61</sup> La decorazione della spalla, con campi metopali, rimanda ai tipi 17-18 di d’Agostino 1968.

<sup>62</sup> Cuozzo - D’Andrea 1991, tipo 25A e Cerchiai 1990, tipo 6, p. 41, p. 46, nota 53. Alla stessa produzione sono da riferire 5 frr. di pareti decorate a linee e fasce orizzontali, o a raggiera, che non consentono un riscontro tipologico puntuale, cfr. Cuozzo - D’Andrea 1991, tipi 25-26 e Cerchiai 1990, tipo 6, pp. 41-42, in particolare la nota 26.

<sup>63</sup> d’Agostino 1968, tipo 22.

#### Olla/olla stamnoide

Le olle/ollette stamnoidi sono presenti con 6 esemplari riconosciuti da frr. pertinenti alla spalla e da un’ansa. In quattro casi è possibile attribuire gli esemplari alla produzione tardo-orientalizzante: si tratta di un’ansa a bastoncello ascrivibile al tipo stamnoide e di tre frr. di spalla, di cui due con decorazione a fasce e linee orizzontali (cat. 49, fig. 7.17) e uno con *diaboloi* in campi metopali descritti da linee orizzontali e gruppi di tratti verticali (cat. 48, fig. 7.16)<sup>64</sup>. Il tipo dell’olletta stamnoide, raramente attestato a Pontecagnano nella prima metà del VII sec., trova ampia diffusione nella produzione tardo-orientalizzante locale<sup>65</sup>.

#### Lekane

Alla forma sono riconducibili 4 esemplari, di cui tre pertinenti ai tipi diffusi dalla prima metà del VII sec., caratterizzati dal labbro sporgente all’interno e all’esterno, orlo piano, ansa a nastro orizzontale e, dove si conserva (1 esemplare), vasca poco profonda con pareti tese (catt. 50-52, fig. 9.33-35)<sup>66</sup>. La sintassi decorativa prevede i tipici gruppi di tratti verticali sull’orlo e ampie fasce orizzontali sia all’interno sia all’esterno della vasca. Un esemplare presenta i consueti gruppi di tratti sull’orlo, a cui si aggiunge nella zona dell’ansa una linea ad onda; l’ansa reca una larga fascia orizzontale, che forse proseguiva sulla vasca (fig. 8.33), un particolare non caratteristico degli esemplari locali, ma diffuso nei centri della piana campana (Capua, Calatia, Suessula)<sup>67</sup>.

#### Coppa/coppetta/coppa su piede

La forma è attestata da frr. pertinenti ad almeno 18 esemplari, che lo stato di conservazione non sempre consente di inquadrare dal punto di vista tipologico.

<sup>64</sup> Cuozzo - D’Andrea 1991, tipi 27-28; Cerchiai 1990, tipo 10. Per l’esemplare con decorazione a *diaboloi* cfr. Pellegrino 2004-2005, p. 173, fig. 5. Due frr. di parete con decorazione lineare non consentono un puntuale inquadramento tipologico.

<sup>65</sup> Cerchiai 1990, p. 30, nota 48; Cuozzo - D’Andrea 1991, p. 78, con bibliografia.

<sup>66</sup> d’Agostino 1968, tipi 25-26.

<sup>67</sup> Per Capua cfr. Minoja 2011, pp. 216-217, fig. 1, 4-5 con bibliografia; per *Calatia* cfr. Laforgia 2003, T. 194, n. 51, p. 150, fig. 123, p. 152; T. 281, nn. 97, 99-100, pp. 158-159, fig. 136; T. 304, nn. 156-160, p. 165, p. 166, fig. 146 (tipo biansato); per *Suessula* cfr. *CVA Napoli IV*, pp. 26-29, tavv. 20, 6, 21-26 (tipi biansati). La forma è attestata anche nei corredi Pitheciensi riferibili al TGII, cfr. Nizzo 2007, tipo B340(AL)A1a/A1b, p. 149, tav. 9.

Ricorrenti sono i tipi carenati (11 esemplari). Al pieno VII sec. sono da riferire 4 coppe con labbro verticale o concavo decorato da una fascia a onda con curve strette, orlo piano caratterizzato da gruppi di tratti verticali, vasca più o meno arrotondata con fasce e linee orizzontali (catt. 53-55, fig. 9.36-38)<sup>68</sup>. Tra queste si segnalano due esemplari di grandi dimensioni assimilabili a scodelloni carenati, poco frequenti nei corredi funerari (cat. 54, fig. 9.37)<sup>69</sup>.

Le coppe tardo-orientalizzanti (5 esemplari) si distinguono per la decorazione a fasce oblique sull'orlo, distanziate o radiali (cat. 56, fig. 9.39)<sup>70</sup>. Un fr. di piede a tromba può essere pertinente a una coppa ma anche a un piatto<sup>71</sup>.

Le caratteristiche dell'impasto, la vernice brillante e la sintassi decorativa consentono di riferire all'area flegrea una coppa di grandi dimensioni, di cui si conserva la vasca arrotondata. Caratteristica è anche la decorazione, che prevede all'esterno linee orizzontali e fascia con *diaboloi*, all'interno larghe fasce (cat. 57, fig. 9.40)<sup>72</sup>.

#### Piatto/piattello

Frr. di vasca e due labbri (16 frr.) sono attribuibili a 9 piatti italo-geometrici, di cui non sempre è possibile precisare l'inquadramento crono-tipologico per la mancanza di elementi distintivi. Si riconoscono piatti con vasca più o meno profonda, pareti leggermente arcuate (4 esemplari) o tese (1 esemplare) e sintassi decorativa che prevede fasce e linee orizzontali o, in un caso, raggi sulla vasca (cat. 59, fig. 7.18)<sup>73</sup>. Un fr. di labbro a tesa, con decorazione a fasce, potrebbe essere riferito alla produzione di VII sec.<sup>74</sup> Alla produzione tardo-orientalizzante rimanda un esemplare di piattello con labbro a tesa decorato da tre linee concentriche e vasca emisferica con decorazione a fasce orizzontali e li-

<sup>68</sup> d'Agostino 1968, tipi 27-29.

<sup>69</sup> Il tipo di coppa carenata di grandi dimensioni è assimilabile ad'Agostino 1968, tipo 30, XV.9 e tipo 32, XXII.27 e XXIII.28-29.

<sup>70</sup> Cuozzo - D'Andrea 1991, tipi 32-34.

<sup>71</sup> Per la coppa e il piatto su piede cfr. Cuozzo - D'Andrea 1991, tipi 31 e 32-33.

<sup>72</sup> Questo tipo di produzione mi è stata segnalata da C. Pellegrino che ha in corso di studio i materiali di Partenope provenienti dallo scavo di Piazza S. Maria degli Angeli a Pizzofalcone.

<sup>73</sup> Assimilabili genericamente a Cuozzo - D'Andrea 1991, tipi 30-31.

<sup>74</sup> d'Agostino 1968, tipo 35.

nee verticali (cat. 60, fig. 9.42): riconducibile a un tipo poco frequente nelle necropoli di Pontecagnano del primo quarto del VI sec.<sup>75</sup>, trova confronti nelle produzioni "etrusco-corinzie" di area campana, dove compare nella versione su piede<sup>76</sup>.

Due piatti, infine, sono riconducibili alle produzioni dell'area flegrea sopra richiamata a proposito della coppa: lo suggeriscono la sintassi decorativa – composta sia all'interno che all'esterno da fasce e linee alternate e ravvicinate –, la brillantezza delle vernici e il tipo d'impasto, in un caso con ingobbio rosato (cat. 58, fig. 9.41)<sup>77</sup>.

#### Ceramica etrusco-corinzia

Alla classe sono riferibili 4 frr. pertinenti a forme chiuse databili nei primi decenni del VI sec. Il fr. più significativo è pertinente a un'anfora con registro figurato sul corpo, che è stata riferita da C. Pellegrino all'officina locale di tradizione "ceretana" (cat. 61, fig. 7.19)<sup>78</sup>.

Alla produzione locale possono essere riferiti anche due labbri di oinochoe dipinti sul lato esterno<sup>79</sup>, mentre di attribuzione più incerta è un coperchio di pisside con rosette a punti che ricorre sporadicamente nelle produzioni locali fino ai primi decenni del VI sec. (cat. 62, fig. 9.43)<sup>80</sup>.

#### Il bucchero

I pochi frr. di bucchero (19 frr.) sono riconducibili a kantharoi – o a forme morfologicamente simili, ma a Pontecagnano meno frequenti come il kythnos e il calice – o a coppe carenate (figg. 5-6):

<sup>75</sup> Cuozzo - D'Andrea 1991, tipo 31B.

<sup>76</sup> Per confronti da Capua, cfr. Minoja 2011, pp. 216-217, fig. 1, 13 con bibliografia; per confronti con esemplari etrusco-corinzi da Calatia, cfr. Laforgia 2003, T. 22, nn. 191-193, pp. 169-170, fig. 153.

<sup>77</sup> Uno dei due esemplari trova confronti, per il partito decorativo, con un esemplare dalla "stipe dei cavalli" di Pithecusa, cfr. d'Agostino 1994-1995, p. 37, n. 57, tav. XXXII; cfr. anche *Gli Etruschi di Cerveteri*, T. 89, n. 55, p. 61, fig. a p. 62; T. 90, nn. 63-66, pp. 74-75.

<sup>78</sup> Pellegrino 2018, pp. 90-92, con bibliografia.

<sup>79</sup> Un'oinochoe è assimilabile a Cerchiai 1990, tipo 6, p. 41, fig. 76, 16-20, da cui si discosta per il tipo di decorazione del labbro. Il secondo, per l'ampio lobo, può essere avvicinato al tipo 7 della stessa classificazione, cfr. Cerchiai 1990, pp. 41-42, fig. 77, 32-34.

<sup>80</sup> Pe la forma cfr. Payne 1931, pp. 273, 292-293, 305-308, fig. 129 a p. 292; *Pithecoussai I*, T. 271, nn. 6-7, pp. 323-327, tav. 104. La rosetta a punti è attestata a Pontecagnano sul ventre di un'olpe locale etrusco-corinzia, inserita tra le cuspidi di una raggiera, cfr. Cerchiai 1990, pp. 32-33, nota 81 (T. 3339).

### Kantharos

Sono verosimilmente pertinenti a kantharoi 3 frr. di vasca carenata, un fr. di labbro con attacco di ansa e un'ansa a nastro. La presenza delle tacche sulle carene consente l'attribuzione al tipo più antico della produzione locale, caratterizzato dal piede a tromba, databile nei primi decenni del VI sec.<sup>81</sup>

### Coppa carenata

Alla forma sono da riferire due labbi curvilinei, con orlo piano o leggermente obliquo all'interno, un fr. di vasca con attacco della carena e un piede ad anello che reca inciso sul bordo esterno una "n" (cat. 64, fig. 7.20). Un quinto esemplare è documentato da un fr. di labbro e vasca con pareti arrotondate che presenta sul lato esterno una decorazione incisa raffigurante forse la coda di un animale (cat. 63, fig. 7.21)<sup>82</sup>. Nei corredi tombali la forma compare tra il primo e il secondo quarto del VI sec. ed è diffusa soprattutto a partire dalla metà del secolo.

### *L'impasto grezzo*

La classe ceramica più rappresentata è costituita dall'impasto grezzo (1900 frr.), che costituisce il 60% del campione (fig. 5). Si tratta di ceramica realizzata a mano o al tornio lento con impasto ricco di inclusi e superfici lisce e lucidate con la stecca<sup>83</sup>. Il colore si presenta di diverse tonalità, variabili dal grigio-bruno al marrone-rossiccio; in superficie sono a volte presenti avvampature legate alla cottura del vaso e tracce di bruciature nel caso di tegami e di olle<sup>84</sup>.

Questo tipo di ceramica ricorre di rado nelle necropoli e, dunque, è priva di sistematici riscontri crono-tipologici: le isolate attestazioni in tombe di

<sup>81</sup> Cuozzo - D'Andrea 1991, tipo 19A1; Minoja 2000, kantharos gruppo A, pp. 84-88, tav. IX, 61, tav. X, 63.

<sup>82</sup> Cuozzo - D'Andrea 1991, tipo 22A1; cfr. Minoja 2000, ciotola gruppo A, pp. 100-102, tav. XII, 80, 82.

<sup>83</sup> L'analisi al microscopio, eseguita su un campione ristretto di frr., mostra un impasto ricco di quarzo, feldspati, calcite, pirosseni – in grandi quantità soprattutto nel caso delle olle –, muscovite e litici, tra cui molta *chamotte*; i pori sono allungati, con frequenza bassa; la granulometria è grossolana; gli inclusi presentano forma angolare o arrotondata. Ringrazio la dott.ssa A. R. Russo per le analisi dei frr. al microscopio.

<sup>84</sup> Alcuni frr. hanno un corpo ceramico dai toni variabili di rossiccio e mostrano, nel complesso, una buona lavorazione. L'impasto è ricco di pirosseni, calcite, feldspati, quarzo, poca muscovite e litici; i pori sono allungati e hanno una frequenza bassa; la granulometria è media; gli inclusi hanno forma arrotondata.

età orientalizzante, la ricorrenza nei pozzi di Via Verdi e di Via Bellini chiusi nel corso del VII sec. e, al contrario, l'assenza nei livelli stratigrafici più recenti dell'abitato confermano la coerenza con le classi cronologicamente indicative restituite dallo scavo<sup>85</sup>.

Dal punto di vista morfo-tipologico si riscontrano, come si vedrà, corrispondenze con il repertorio locale di argilla grezza di età orientalizzante, che si distingue per l'impasto meno grossolano, per la realizzazione al tornio veloce e per l'assenza della lisciatura delle superfici.

Si tratta di ceramiche di uso domestico, documentate in diversi contesti dello stesso periodo. Per limitarsi alla Campania, si possono richiamare le produzioni di Pithecusa, Cuma e Capua che, in alcuni casi, forniscono riscontri sia dal punto di vista morfo-tipologico sia per il trattamento delle superfici<sup>86</sup>. Simile è anche la produzione documentata a Cairano nei contesti di abitato di età arcaica<sup>87</sup>.

La maggior parte dei frr. restituiti dallo scavo (1461 frr.) non presenta elementi significativi dal punto di vista morfo-tipologico: si tratta di pareti o fondi (1446 frr.), in pochi casi anse (15 frr.), attribuibili prevalentemente a forme chiuse<sup>88</sup>.

Si distinguono le seguenti forme:

#### Olla/olla su piede/olla biansata

L'olla, realizzata prevalentemente a mano e identificata soprattutto dal labbro svasato, rappresenta la forma chiusa più diffusa (almeno 206 esemplari). Ad essa è riconducibile anche un tipo di basso piede a tromba (4 esemplari), che richiama quel-

<sup>85</sup> Per i pozzi di Via Verdi e Via Bellini cfr. Bailo Modesti *et al.* 2005a, p. 206; Bailo Modesti *et al.* 2005b, p. 576; Cerchiai-Cinquantatutto-Lupia in corso di stampa. Per gli scavi dell'abitato si rimanda a *Pontecagnano I.I*, pp. 59-67. La produzione d'impasto grezzo di Pontecagnano è in corso di studio da parte di T. Cinquantatutto.

<sup>86</sup> L'impasto grezzo qui esaminato richiama le caratteristiche del Gruppo 10A della produzione grezza di Cuma, cfr. *Cuma 2*, pp. 59-59; confronti più stringenti si hanno con alcuni esemplari della produzione in argilla grezza di Pithecusa, cfr. Gialanella 1994, pp. 191-192, B58-59, B61-62, B64-B66, B68, fig. 17; per la produzione di Capua cfr. Minoja 2011, pp. 221-225.

<sup>87</sup> Nella produzione di Cairano si avvicinano al campione in esame gli impasti 2 e 6, cfr. Bailo Modesti 1980, pp. 10-11. Per le attestazioni della produzione d'impasto dall'abitato cfr. Bailo Modesti 1980, pp. 114-142, tavv. 34-53.

<sup>88</sup> Non sempre è agevole la distinzione tra forme aperte e forme chiuse dal momento che la superficie interna di alcuni contenitori, come le olle, è ugualmente trattata a lucido.

lo applicato alle olle in impasto fine<sup>89</sup>; di consueto tali contenitori presentano un fondo piano o appena profilato.

Il labbro svasato può presentarsi variamente conformato: in genere è ricurvo, ma può essere anche rettilineo e, in entrambi i casi, più o meno sviluppato; l'orlo può essere arrotondato, piano, obliquo all'interno e all'esterno, ingrossato o assottigliato; l'attacco con la spalla è a spigolo vivo o arrotondato, a definire un profilo continuo (catt. 65-69, fig. 10.44-48). Più difficile definire lo sviluppo del corpo alla luce della frammentarietà degli esemplari: sembra riscontrarsi una prevalenza del tipo ovoidale (40 esemplari), rispetto a quello globulare (9 esemplari); documentato un esemplare a corpo cilindrico, che può essere confrontato con esemplari da Cairano<sup>90</sup>.

Anse orizzontali a bastoncello (4 anse per almeno 2 esemplari) documentano il tipo biansato, attestato a Pontecagnano in età orientalizzante anche nelle produzioni in impasto fine e argilla grezza<sup>91</sup>.

L'olla a labbro svasato è la forma più diffusa della ceramica comune, con tratti tipologici che accomunano le versioni in impasto e in argilla grezza. In età orientalizzante è realizzata in entrambe le produzioni, mentre a partire dal pieno VI sec. continua nella sola versione in argilla grezza<sup>92</sup>.

#### Brocce/brocchette

È rappresentata da un'ansa verticale a bastoncello, leggermente sormontante, e da un labbro che conserva l'attacco dell'ansa, ai quali sono probabilmente da aggiungersi due labbri svasati con orlo arrotondato. Nelle necropoli la brocca di impasto grezzo è documentata anche con l'isolata attestazione di un tipo con ansa al collo<sup>93</sup>.

La forma è ben documentata nelle produzioni di argilla grezza nella stessa Pontecagnano e in altri centri della Campania a partire dal VII sec.<sup>94</sup>

<sup>89</sup> d'Agostino 1968, tipo 57.

<sup>90</sup> Bailo Modesti 1980, tipo 53A2.

<sup>91</sup> Per le olle biansate d'impasto fine cfr. d'Agostino 1968, tipi 54-57. Per il repertorio locale di argilla grezza cfr. *infra*. Un esemplare biansato in impasto grezzo è documentato nella fase recente di Punta Chiarito a Pithecusa, cfr. Gialanella 1994, p. 198, C12, fig. 25.

<sup>92</sup> In impasto grezzo ricorre nei pozzi di Via Bellini; di rado è inserita nei corredi tombali di età orientalizzante, cfr. d'Agostino 1968, tipo 58. Per le versioni in argilla grezza cfr. *infra*.

<sup>93</sup> T. 4318, scavo Edil Pag. 2, della metà del VII sec. ca.

<sup>94</sup> Cfr. *infra*, nota n. 112.

#### Situla

La forma è riconoscibile dai frr. di ansa eretta a bastoncello (17 esemplari), uno dei quali conserva parte del labbro. Le ridotte dimensioni dei frr. non consentono di cogliere lo sviluppo in altezza dell'ansa, che almeno fino al VI sec. è ancora limitato. In impasto grezzo la forma è documentata nel pozzo A di Via Bellini chiuso alla metà del VII sec., insieme alla più diffusa versione in argilla grezza<sup>95</sup>.

#### Bacino

La forma è rappresentata da 28 frr. di labbro indistinto, con orlo appena ingrossato, piano, e caratterizzato almeno in 12 esemplari da una a tre scanalature più o meno profonde (catt. 70-71, fig. 10.49-50). Il tipo trova ampia diffusione nella ceramica comune di area laziale<sup>96</sup>.

Un fr. di labbro con orlo a mandorla è riconducibile al tipo di bacino attestato nel pozzo B di via Bellini, diffuso nella produzione in argilla grezza di età arcaica<sup>97</sup>.

#### Scodella

È la forma aperta più diffusa, documentata da almeno 82 esemplari. Se ne riconoscono due tipi principali distinti in base al profilo della vasca: una a calotta emisferica, più o meno profonda, l'altra troncoconica con pareti tese, ugualmente di diversa profondità (catt. 72-75, fig. 11.51-54). Il labbro è sempre indistinto, mentre l'orlo può variare ed essere arrotondato, assottigliato o ingrossato, piano, obliquo all'interno o all'esterno. Le dimensioni sono variabili: si riscontra un punto di aggregazione del diametro intorno a 25 cm; pochi esemplari (3) hanno un diametro maggiore, superiore a 30 cm. Alla forma possono essere riferiti sia frr. di fondi piani, sia piedi troncoconici cavi o a tromba, come documentato da esemplari integri provenienti da contesti tombali (fig. 11.60)<sup>98</sup>.

<sup>95</sup> Cerchiai-Cinquantatré-Lupia in corso di stampa.

<sup>96</sup> d'Agostino 1968, tipo 105, V.14; per confronti con l'area laziale cfr. Carafa 1995, pp. 196-223. Per un'attestazione in argilla grezza da Cuma cfr. Cuma 2, tipo 100.X.30, p. 77, tav. 16.16, con bibliografia di riferimento.

<sup>97</sup> Cerchiai-Cinquantatré-Lupia in corso di stampa; per la versione in argilla grezza cfr. *infra*.

<sup>98</sup> Si segnalano, come esempio, due esemplari provenienti dalle TT. 1707 e 2271.

A Pontecagnano è una delle poche forme di impasto grezzo ricorrente nelle necropoli di età orientalizzante, oltre che nell'area di Via Verdi/Via Bellini<sup>99</sup>.

### Scodellone

La forma è attestata con esemplari a labbro rientrante (4 frr.), che rimandano ai tipi della Prima Età del Ferro (cat. 75, fig. 11.55), e a labbro verticale o appena svasato, con costolature orizzontali (8 frr.), come nella produzione di impasto fine di età orientalizzante (cat. 77, fig. 11.56)<sup>100</sup>.

### Coppa

Alla forma sono riferibili 10 frr. di labbro, che può presentarsi distinto, a profilo curvilineo, con orlo piano, o talvolta obliquo all'interno, o rientrante con orlo arrotondato. Le coppe con il labbro curvilineo hanno la vasca carenata, riproducendo, con maggiori dimensioni, sia i tipi di tradizione orientalizzante sia il tipo del bucchero (catt. 78-79, fig. 11.57-58)<sup>101</sup>.

Un esemplare con labbro rientrante, per buona parte ricostruibile, presenta vasca a calotta emisferica, ansa a maniglia orizzontale e la traccia di un versatoio sull'orlo (cat. 80, fig. 11.59)<sup>102</sup>.

Rimane dubbia l'attribuzione alla forma di frr. di piedi a tromba che accomunano coppe, scodelle e scodelloni (cat. 81, fig. 11.60).

### Bacile

Alla forma sembra riferibile un piede dalla caratteristica forma "a lingua", confrontabile con un esemplare dalla necropoli di Pithecusa<sup>103</sup>. A essa potrebbero essere pertinenti anche labbri svasati, in particolare quelli con un diametro maggiore.

### Tegame

La forma, documentata anche in argilla grezza, è riconoscibile per la presenza delle prese plastiche applicate al fondo (cat. 82, fig. 11.61)<sup>104</sup> (5 frr.) a cui possono forse aggiungersi 7 frr. di labbro indistinto con orlo piano (6 frr.), in alcuni casi obliquo all'interno, solcato da una lieve risega per l'alloggio del coperchio.

### Coperchio

Alla forma sono riconducibili due pomelli a bottoni, di cui uno cavo e uno piano, ampiamente documentati nella produzione locale di argilla grezza<sup>105</sup>.

### Fornello

È documentato con 6 esemplari da frr. pertinenti alla piastra circolare e alle pareti troncoconiche con piano di appoggio piatto (cat. 83, fig. 11.62)<sup>106</sup>. Ricorre anche tra i materiali provenienti dai pozzi A e F di Via Via Bellini<sup>107</sup>.

### Pithos

Alla forma sono attribuibili 5 frr. di labbro fortemente ingrossati e ricurvi, oltre che più numerosi frr. di pareti e fondi identificabili per l'accentuato spessore<sup>108</sup>.

### Louterion

È documentato con un unico esemplare che presenta labbro a fascia leggermente pendulo, con bordo obliquo, e vasca poco profonda a pareti tese<sup>109</sup>.

### *L'argilla grezza*

La ceramica in argilla grezza ricorre con 642 frr., quindi con un rapporto di 1/3 ca. rispetto all'impasto

<sup>104</sup> Cfr., ad es., gli esemplari da Capua (Minoja 2011, p. 222, fig. 3, 25 e p. 224) e da Cairano (Bailo Modesti 1980, tipo 65).

<sup>105</sup> Per la versione in argilla grezza cfr. *infra*.

<sup>106</sup> Cfr. *Dizionario Terminologico*, tav. LXXXI, 1-2. Un fr. è avvicinabile a un esemplare proveniente da uno dei pozzi di Via Verdi.

<sup>107</sup> Cfr. Cerchiai-Cinquantatutto-Lupia in corso di stampa.

<sup>108</sup> Per i pithoi cfr. *Dizionario terminologico*, tav. XXXII, 1. A Pontecagnano frr. di pithoi ricorrono nei pozzi A, B e F di via Bellini e nell'area della fornace di Via Verdi, cfr. Cerchiai-Cinquantatutto-Lupia in corso di stampa.

<sup>109</sup> Esemplari di louteria di età arcaica o alto arcaici sono documentati a Pithecusa e Cuma, cfr. Rescigno 1996 e *Cuma* 2, p. 80, tav. 17.20. L'esemplare può essere avvicinato a un louterion da Pithecusa, cfr. Rescigno 1996, p. 179, fig. 12, n.20.

<sup>99</sup> Per le attestazioni dalle necropoli cfr. d'Agostino 1968, tipo 88 e 105, XX.26; per l'abitato Cerchiai-Cinquantatutto-Lupia in corso di stampa.

<sup>100</sup> Rispettivamente *Pontecagnano III.1*, tipo 140A e d'Agostino 1968, tipi 74-79; per questi ultimi cfr. anche *infra*.

<sup>101</sup> Cfr., rispettivamente, d'Agostino 1968, tipi 84-87 e Cuozzo - D'Andrea 1991, tipo 8A. Per la versione in argilla grezza cfr. Lupia 2002-2003, tipo 160A.

<sup>102</sup> La coppa con ansa a maniglia orizzontale e versatoio sul labbro è assimilabile a un tipo ampiamente documentato a Cairano, cfr. Bailo Modesti 1980, tipo 84A.

<sup>103</sup> *Pithecoussai I*, T. 481, n.1, p. 481, tav. 222.

sto grezzo (fig. 5)<sup>110</sup>. La distinzione tra le due classi riguarda, come già evidenziato, la tecnologia, mentre il repertorio morfo-tipologico è in larga misura condiviso: le differenze interessano poche forme o tipi, che contraddistinguono in maniera specifica una delle due classi o compaiono in ciascuna con differente frequenza. Significativa è la minore attestazione che hanno nell'argilla grezza le scodelle e le coppe, e più in generale le forme aperte (36 frr.), a fronte della preponderanza delle forme chiuse (542 frr.), in particolare delle olle, che rappresentano la forma ampiamente più diffusa.

A Pontecagnano la produzione di ceramica grezza sembra avviata intorno alla metà del VII sec. e continua senza soluzione di continuità per tutta la vita dell'insediamento etrusco-sannitico, con caratteri morfo-tipologici solo parzialmente rinnovati nel tempo<sup>111</sup>.

Il repertorio documentato nell'interro tra gli acciottolati comprende le seguenti forme:

#### Oinochœ

La forma è documentata da due piccoli frr. di bocca trilobata che non consentono un inquadramento tipologico.

#### Brocca

Due frr. di labbro svasato con orlo arrotondato e tre anse, di cui due a nastro e una a bastoncello leggermente sopraelevata, sono riconducibili al tipo della brocca con corpo ovoide.

La forma è ampiamente documentata a Pontecagnano nelle necropoli e nell'abitato in contesti databili a partire dalla fine del VII sec.<sup>112</sup>

#### Situla

La forma è riconoscibile da almeno 15 anse erette a bastoncello. In un caso è possibile riconoscere il tipo più antico, con labbro verticale, orlo arrotonda-

to e ansa poco elevata<sup>113</sup>. Esemplari simili ricorrono a Pontecagnano, oltre che nel già ricordato pozzo A di Via Bellini, in una tomba della prima metà del VII sec.<sup>114</sup>

#### Olla/olletta/olla biansata

Frammenti di labbro svasato (50 frr.) documentano la presenza delle olle che rappresentano la forma chiusa più diffusa (44 esemplari)<sup>115</sup>.

Dal punto di vista tipologico le olle in argilla grezza, in prevalenza ovoidi (16 esemplari), hanno le stesse caratteristiche delle versioni in impasto grezzo. Tra di esse si distingue un esemplare caratterizzato da bugne triangolari sulla spalla, che è poco attestato anche negli altri contesti di Pontecagnano<sup>116</sup>.

Con un numero inferiore di esemplari (almeno 8) è documentata l'olla biansata, che si distingue per la presenza delle anse orizzontali a bastoncello<sup>117</sup>.

In entrambe le produzioni (impasto e argilla grezzi) l'olla è documentata già dall'inizio dell'orientalizzante: la versione in argilla grezza è diffusa soprattutto a partire dal pieno del VI sec. sia nell'abitato, sia nelle necropoli, dove è spesso utilizzata per le sepolture d'infante a *enchytrismos*<sup>118</sup>.

<sup>113</sup> Assimilabile a Lupia 2002-2003, tipo 70A.

<sup>114</sup> Per l'esemplare dalla T. 6503 cfr. C. Pellegrino in *Pontecagnano II*, pp. 103-104, fig. 43; per le attestazioni dal pozzo A cfr. Cerchiai-Cinquantaquattro-Lupia in corso di stampa. Per confronti da altri contesti campani cfr.: *Cuma 2*, tipo 70.X.10, p. 75, tav. 15.12-14 con bibliografia; Minoja 2011, pp. 222-225, nota 11, fig. 3, 20-21; *Fratte* 2009, pp. 139-141, figg. 51-52.

<sup>115</sup> A titolo esemplificativo si richiamano confronti con alcune produzioni campane: per Pithecusa cfr. Gialanella 1994, pp. 190-191, B60-67, fig. 17; Nizzo 2007, tipo B210(ImL)A1, p. 146, tav. 8; per Cuma cfr. *Cuma 2*, tipo 30, pp. 70-75, tavv. 14-15; per Capua cfr. Minoja 2011, pp. 221-223, fig. 3, 3-19; *CVA Capua IVB*, tav. 3, 8; per Cairano, dove l'olla ovoide è definita "dolio", cfr. Bailo Modesti 1980, tipo 53 e 55B; per Fratte cfr. *Fratte* 2009, pp. 147-149, fig. 60.

<sup>116</sup> Il tipo è documentato da un esemplare proveniente dalla T. 1026, cfr. Lupia 2002-2003, tipo 100B9a. Per confronti da altri contesti campani si rimanda a: *Pithecoussai I*, T. 305, n. 1, pp. 360-361, tav. 219; *Cuma 2*, tipo 30.B.10, p. 70, tav. 14.10; Bailo Modesti 1980, tipo 53D, p. 51, tav. 8; *Dizionario terminologico*, tav. XXX, 10(Capua); Minoja 2011, p. 222, fig. 3, 5; *CVA Capua IVB*, tav. 10, 2, 6-8; *Fratte* 2009, pp. 146-157, fig. 59.

<sup>117</sup> Assimilabili a Cuozzo - D'Andrea 1991, tipo 49; Lupia 2002-2003, tipo 90. Per Pithecusa e Cuma cfr. Gialanella 1994, pp. 197-198, C12, fig. 25; *Pithecoussai I*, T. 448, n.1, p. 456, tav. 223; T. 518, n. 1, pp. 519-520, tav. 220; *Cuma 2*, tipo 50.X.10, p. 75, tav. 15.8-9; per Capua cfr. *CVA Capua IVB*, tav. 1, 3-6.

<sup>118</sup> d'Agostino 1968, tipo 58; per le versioni in argilla grezza cfr. Cuozzo - D'Andrea 1991, tipi 51-52 e Lupia 2002-2003, tipi

<sup>110</sup> La ceramica comune in argilla grezza, proveniente da tre settori funerari di Pontecagnano, è stata oggetto della classificazione Cuozzo - D'Andrea 1991. Uno studio più ampio, esteso anche ad altri settori delle necropoli urbane, è stato eseguito dalla dott. ssa A. Lupia (Lupia 2002-2003).

<sup>111</sup> Lupia 2002-2003, p. 4.

<sup>112</sup> Lupia 2002-2003, tipo 40. Per le attestazioni da Pithecusa e Cuma cfr. Gialanella 1994, p. 198, C13-14, fig. 25 e *Cuma 2*, tipo 20, p. 70, tav. 14.1-2, 4.

### Bacino

La forma compare con 7 esemplari che presentano le stesse caratteristiche tipologiche delle versioni d'impasto grezzo. Più diffuso, in questo caso, è il tipo con il labbro ingrossato a fascia o a mandorla (4 esemplari), attestato raramente nei corredi funerari della prima metà del VII sec., più frequente in epoca arcaica<sup>119</sup>.

### Coppa

Rappresentata da un solo esemplare con labbro ingrossato di cui non si può precisare il profilo della vasca. La forma è documentata nel repertorio locale a partire dal primo quarto del VI sec.<sup>120</sup>

### Scodella/coppa-coperchio

Le scodelle o coppe-coperchio sono rappresentate da un numero inferiore di esemplari (4) rispetto alla produzione di impasto grezzo (82 esemplari), della quale riprendono le caratteristiche morfo-tipologiche. La versione in argilla grezza ricorre in età arcaica soprattutto nell'abitato, mentre è raramente inserita nei corredi funerari<sup>121</sup>.

### Scodellone carenato

L'unico esemplare di scodellone carenato in argilla grezza ha basso labbro leggermente svasato, orlo arrotondato, spigolo della carena poco accentuato su cui si imposta un'ansa a bastoncello orizzontale (cat. 84, fig. 11.63). Il tipo, assente nel repertorio ceramico locale, rimanda all'orizzonte culturale della Fossa-Kultur campana: attestazioni in argilla grezza si hanno in contesti databili dal

100B5-100C3a. Per l'uso in ambito sepolcrale cfr. Pellegrino 2004-2005, pp. 183, 210.

<sup>119</sup> d'Agostino 1968, p. 174, fig. 66, 12; Cuozzo - D'Andrea 1991, tipo 53A; Lupia 2002-2003, tipo 150A. Per confronti con altre produzioni campane cfr. Cuma 2, tipo 100, pp. 77-78, tav. 16.6-13 con bibliografia di riferimento; Bailo Modesti 1980, tipo 85; De La Genière 1968, T. 137, pp. 302-304, tav. 22,4, 2.

<sup>120</sup> Corrisponde al tipo 54A1 di Cuozzo - D'Andrea 1991 e 160C di Lupia 2002-2003. Un esemplare simile ricorre a Cuma nel terrapieno arcaico, cfr. Cuma 2, tipo 120.X.10, p. 78, cfr. anche la nota 120, tav. 17.5-6.

<sup>121</sup> Lupia 2002-2003, tipo 170A, T. 1119, 5 e T. 3367, 2. Per le attestazioni dall'abitato cfr. Cerchiai-Cinquantaquattro-Lupia in corso di stampa. Per confronti da contesti campani, a titolo esemplificativo, si rimanda a Gialanella 1994, p. 191, B68-70, fig. 17 (Pithecusa); Cuma 2, tipo 130, p. 78, tav. 17.4,7-12,14 (Cuma); Bailo Modesti 1980, tipi 62-63 (Cairano), per i quali sono richiamati confronti con i tipi attestati nel repertorio d'impasto di Pontecagnano.

TGII al MPC di Pithecusa e Cuma, da dove l'esemplare di Pontecagnano probabilmente proviene<sup>122</sup>.

### Tegame

Due frr. di labbro indistinto con orlo piano, solcato da una risega orizzontale per l'alloggio del coperchio, sono riconducibili a tegami, documentati a Pontecagnano, nella versione in impasto grezzo, a partire dalla metà del VII sec.<sup>123</sup>

### Coperchio

Un pomello sagomato cavo con orlo arrotondato ed estremità sporgenti è attribuibile a un coperchio<sup>124</sup>. La forma è ben documentata nell'area del santuario meridionale<sup>125</sup>.

### Fornello

Dei due esemplari attestati non è possibile precisare la tipologia per le dimensioni ridotte dei frr.

### Peso da telaio

Il peso da telaio, integro, è di forma tronco-piramidale con foro passante nella parte superiore<sup>126</sup>.

### Pithos

Alla forma è attribuibile un fr. di labbro svasato con orlo estremamente ingrossato e altri frr. di parete dallo spessore accentuato<sup>127</sup>.

### Louterion

Alla forma sono riconducibili un fr. di labbro a fascia leggermente pendulo e frr. di vasca a pareti leggermente arrotondate<sup>128</sup>.

<sup>122</sup> Cfr. Nizzo 2007, tipo B340(ImL)B2b, p. 150, tav. 9; Gialanella 1994, p. 197, C15, fig. 25. Per gli esemplari cumani cfr. Cuma 2, tipo 90.X.20, p. 76, tav. 16.2-5. Per un'attestazione da Grignano d'Aversa cfr. Cerchiai 2017, pp. 227-228, fig. 8.

<sup>123</sup> L'esiguità dei frr. non consente puntuali riferimenti tipologici: genericamente essi corrispondono a Lupia 2002-2003, tipo 200.

<sup>124</sup> L'esemplare è avvicinabile a Lupia 2002-2003, tipo 210.

<sup>125</sup> Lupia 2002-2003, pp. 64-65.

<sup>126</sup> Il peso da telaio in argilla grezza trova confronti generici con esemplari da Cairano e Fratte: cfr. Bailo Modesti 1980, tipo 89B; Fratte 2009, p. 159, fig. 72.

<sup>127</sup> Il pithos è morfologicamente avvicinabile a *Dizionario terminologico*, tav. XXII, 1.

<sup>128</sup> Cfr. *supra*, nota 109.

### Anfore da trasporto

Le anfore da trasporto sono documentate da 29 frr., tra i quali si riconoscono le seguenti classi<sup>129</sup>:

#### Anfora “SOS”

Al tipo è attribuibile un fr. di collo cilindrico decorato con motivi geometrici, che trova confronto puntuale tra gli esemplari documentati nel TGII a Pithecusa (cat. 85, fig. 11.64)<sup>130</sup>.

#### Anfora a ogiva con fondo piano di tradizione fenicio-occidentale

Questa tipologia, definita a partire dalle anfore pithecusane che riprendono il tipo fenicio-occidentale “a ogiva”<sup>131</sup>, è documentata da due labbi ingrossati – uno impostato direttamente sulla spalla e uno su breve collo – e da un’ansa a bastoncello con un’estremità schiacciata, che disegna il tipico profilo “a orecchio”. I frr. presentano l’impasto color nocciola, con nucleo grigio, che caratterizza anche gli esemplari di produzione pithecusana<sup>132</sup>.

#### Anfora à la brosse

Al tipo sono riconducibili due frr. di parete caratterizzate dalle tipiche pennellate di vernice rossiccia, che non consentono un’ulteriore precisazione cronotipologica<sup>133</sup>.

### I metalli

Lo scavo ha restituito pochi frr. di bronzo (6 frr.) e di ferro (7 frr.), quest’ultimi in uno stato di conservazione che ne pregiudica l’identificazione.

#### Bronzo

In bronzo sono un anello in verga sottile ( $\varnothing 1,7$ ), a sezione circolare, due frr. di *aes rude* e parte di un piccolo oggetto di forma semi-ovoidale, cavo, decorato da una fascia a reticolo, forse un pendente (cat. 86, fig. 11.65)<sup>134</sup>.

### Ferro

In ferro sono frr. di due fibule: di una si conserva parte dell’arco romboidale “a navicella”; l’altra ha l’arco a losanga, a sezione triangolare<sup>135</sup>.

### 3 - La strada della proprietà Negri nel contesto topografico di Pontecagnano

La strada in proprietà Negri costituisce una significativa testimonianza dell’abitato di età orientalizzante di Pontecagnano, al momento documentato da rinvenimenti limitati ed editi in maniera parziale. Le principali riflessioni sull’assetto dell’abitato per la fase precedente all’impianto urbano tardo-arcuato si fondano essenzialmente sull’analisi delle dinamiche di sviluppo delle necropoli in relazione agli spazi abitativi, che hanno valorizzato come momento di forte strutturazione dell’assetto insediativo il momento di passaggio dalla prima Età del Ferro all’Orientalizzante<sup>136</sup>.

Per le fasi più antiche gli scavi condotti nel Parco archeologico e in occasione dell’ampliamento dell’autostrada SA/RC hanno restituito solo materiali decontestualizzati<sup>137</sup>. Estese evidenze di un quartiere artigianale impiantato agli inizi del VI sec., in particolare fornaci, sono segnalate sul versante orientale, in aree in parte esterne alla perimetrazione tardo-arcuata dell’abitato<sup>138</sup>.

Le più consistenti testimonianze dell’abitato di età orientalizzante provengono dall’angolo occidentale dell’insediamento, tra Via Bellini e Via Verdi, dove si è proposto di riconoscere l’area pubblica della città (figg. 1, 2). Intorno a un’area centrale (la cd. “piazza”) sono segnalate tracce di un abitato di capanne databile a partire almeno dagli inizi del VII sec., al quale nei primi decenni del VI sec. si sovrappone, nella zona di Via Verdi, l’impianto del santuario di Apollo (fig. 2.c)<sup>139</sup>. A nord della “piazza” si

<sup>129</sup> Per un quadro di sintesi sulle classificazioni tipologiche delle anfore da trasporto si rimanda a *Cuma 2*, pp. 103-126 con bibliografia di riferimento.

<sup>130</sup> Cfr. *Pithecoussai I*, T. 476, n. 1, pp. 478-479, tav. 210.

<sup>131</sup> *Cuma 2* (S. Savelli), pp. 124-126.

<sup>132</sup> Cfr. Gialanella 1994, pp. 198-199, D1 e D2, figg. 26-27.

<sup>133</sup> Per l’inquadramento della classe, con riferimento alle attestazioni in Campania, cfr. *Cuma 2* (S. Savelli), pp. 107-109.

<sup>134</sup> L’esemplare trova confronti con pendenti forse di collana nella Collezione Gorga, cfr. Mottolese 2012, p. 331, tav. 64, 1017.

<sup>135</sup> Le fibule sono assimilabili ad esemplari in ferro dalla necropoli di Pithecusa: per la fibula a navicella cfr. Nizzo 2007, tipo A10F2, p. 93, tav. I; per l’esemplare a losanga cfr. Nizzo 2007, tipo A10D1 FE, p. 92, tav. I.

<sup>136</sup> Pellegrino 1999, pp. 35-40; Bonaudo *et al.* 2009, pp. 170-175; *Pontecagnano I.1*, pp. 66-67, 209-212; Pellegrino 2015.

<sup>137</sup> *Pontecagnano I.1*, pp. 61-66.

<sup>138</sup> *Pontecagnano I.1*, p. 67; De Feo 2017, pp. 39-41.

<sup>139</sup> Bailo Modesti *et al.* 2005a, pp. 205-214; Bailo Modesti *et al.* 2005b, pp. 576-580.

colloca una grande fornace per la produzione di grandi vasi datata al pieno VI sec. (fig. 2.d)<sup>140</sup>. In Via Bellini alle evidenze connesse all'abitato di VII sec. – buche di palo e pozzi –, si sovrappone l'angolo di una struttura genericamente riferita a età arcaica, alla quale si addossa nel IV sec. un edificio, forse una *stoà* che monumentalizza il limite nord-ovest dell'area pubblica (fig. 2.e). Il complesso monumentale si sviluppa lungo un tracciato stradale intercettato dagli scavi in due punti (fig. 2.f), per il quale non si hanno al momento indicazioni di tipo cronologico<sup>141</sup>: si può solo evidenziare che la strada è orientata nord-est/sud-ovest secondo l'impianto urbano di età tardo-arcaica.

La strada indagata da Bruno d'Agostino in proprietà Negri si colloca immediatamente a sud del santuario di Via Verdi e della prospiciente "piazza" (fig. 1, n. 4 e fig. 2.a). Il rifacimento della strada entro i primi decenni del VI sec., con un rilevante rialzamento, segnala un intervento di ampia portata che è suggestivo correlare alla ristrutturazione complessiva dell'area pubblica e al connesso impianto del santuario. Il materiale di riporto utilizzato per il rialzamento del tracciato proviene verosimilmente dall'abitato di VII sec. che insiste nell'area, investito dai lavori per la sistemazione degli spazi a destinazione pubblica. Se si accetta tale ipotesi, il consistente nucleo di frr. ceramici della fine dell'VIII/ inizi del VII sec. restituito dall'interro rappresenta un riferimento cronologico per l'impianto di questo settore dell'abitato, associabile ai materiali dello stesso periodo provenienti dagli scavi di Via Verdi e Via Bellini. In questo contesto può essere inquadra-

to l'impianto iniziale della strada che, presentando la stessa direzione del tracciato successivo, si inserisce allo stesso modo nell'organizzazione complessiva di questo settore dell'abitato, dall'inizio dell'Orientalizzante incentrato sullo spazio centrale aperto. In conclusione, non sembra azzardato inserire l'impianto della strada nell'ambito degli interventi connessi alla ristrutturazione dell'insediamento agli inizi dell'Orientalizzante, il cui significato politico è emblematicamente riflesso dalla definizione dello spazio a destinazione pubblica della "piazza"<sup>142</sup>.

Problematica, alla luce della documentazione disponibile, è anche la funzionalità della strada nelle fasi successive, nelle quali la destinazione pubblica di questo settore dell'abitato appare ancora più evidente. Una qualche fruizione dell'area ancora nel IV sec. è segnalata dalla presenza del pozzo che, collocandosi ai lati della strada, ne sembra documentare la persistenza. Di contro, va segnalata l'assenza di livelli stradali di epoca successiva e, più in generale, di evidenze relative al V sec. a.C. (strutture, ma anche materiali ceramici residuali). Sebbene il dato sia da considerare con estrema prudenza, considerando le probabili rasature subite dalla stratigrafia archeologica, è da contemplare la possibilità di una precoce dismissione della strada, che potrebbe essere collegata alla ristrutturazione tardo-arcaica della città e alla realizzazione della fortificazione intercettata dagli scavi immediatamente a sud, a ca. 20 m di distanza (figg. 1, n. 1, 2.b)<sup>143</sup>.

<sup>140</sup> De Feo 2017, p. 39.

<sup>141</sup> Cerchiai-Cinquantaquattro-Lupia in corso di stampa. Il tratto di strada più settentrionale (fig. 2.e) fu indagato da Bruno d'Agostino nel 1968 in proprietà Noschese (saggi I-III); quello più meridionale è segnalato in Bailo Modesti *et al.* 2005a, p. 207, nota 55.

<sup>142</sup> Pellegrino 1999; Pellegrino 2015; *Pontecagnano I.1*, pp. 210-212.

<sup>143</sup> Sul riassetto urbanistico della città in età tardo-arcaica e sulle mura cfr. *Pontecagnano I.1*, pp. 73-106, 133-136, 214-218. È da ricordare che negli scavi dell'autostrada SA/RC, alle spalle delle mura è stata identificata un'ampia fascia "pomeriale" non edificata, segnata da una sorta di cippo, al cui interno si collocava un pozzo risalente alla fase di impianto della fortificazione, cfr. *Pontecagnano I.1*, pp. 76-78.

## CATALOGO DEI MATERIALI<sup>144</sup>

### IMPASTO DELLA PRIMA ETÀ DEL FERRO

#### 1. Vaso biconico (fig. 8.1)

Spes. max. 2,5; h. max. 5,5; largh. max. 6,5.

Fr. di ansa a nastro con costolatura mediana piuttosto accentuata. Lungo il lato destro, decorazione a cerchietti concentrici incisi. Il frammento è in cattivo stato di conservazione.

*Pontecagnano III.1*, tipo 60B2a-60B2b.

n.i.C0013

#### 2. Scodellone a labbro rientrante (fig. 8.2)

Spes. max. 0,7; h. max. 5,5; largh. max. 4,2.

Impasto steccato.

Fr. di breve labbro rientrante con orlo leggermente assottigliato e arrotondato; vasca a pareti tese.

*Pontecagnano III.1*, tipo 140A.

3.G0065

### IMPASTO

#### 3. Anforetta (fig. 7.1)

Spes. max. 0,5; h. max. 2,9; largh. max. 3,9.

Fr. di spalla arrotondata. All'attacco del collo, linea orizzontale a rotella; sulla spalla, gruppi di due baccellature con contorni a rotella.

Assimilabile a d'Agostino 1968, tipi 41-42.

2.B0067

#### 4. Anforetta (fig. 8.3)

Spes. max. 0,2; h. max. 6; largh. max. 6.

Fr. di spalla arrotondata. All'attacco del collo, linea orizzontale a rotella; sulla spalla, baccellature larghe con costole ornate da linee verticali a rotella.

d'Agostino 1968, tipo 41c.

3.A0141

#### 5. Anforetta (fig. 8.4)

Spes. max. 0,6; h. max. 6,5; largh. max. 4,5.

Superficie esterna steccata.

Fr. di spalla. All'attacco del collo, linea a rotella orizzontale; sulla spalla, baccellatura con contorno a rotella e spirale incisa.

Avvicinabile a d'Agostino 1968, tipo 42. Per il tipo di decorazione trova confronto con un esemplare dalla T. 212 della Necropoli di S. Maria a Vico (Depositio del Museo Archeologico Nazionale di Pontecagnano).

2.A110055

#### 6. Anforetta (fig. 8.5)

Spes. max. 1,2; h. max. 3,8; largh. max. 4.

Fr. di ansa scudata. Alla base, gruppo di 5 linee orizzontali a rotella.

Assimilabile a d'Agostino 1968, tipo 42b/c.

3.A0113

#### 7. Anforetta (fig. 8.6)

Spes. max. 1,3; h. max. 6; largh. max. 3,4.

Fr. di ansa a bastoncello.

Cuozzo-D'Andrea 1991, tipo 1A.

1.C0018

#### 8. Anfora biconica (fig. 8.7)

Spes. max. 0,8; h. max.. 7,1; largh. max. 9,5.

Impasto steccato.

Fr. di collo troncoconico e parte della spalla.

Sul collo, doppia linea a rotella obliqua; all'attacco del collo, linea a rotella orizzontale; sulla spalla, baccellature intervallate da un gruppo di 14 linee a rotella verticali.

d'Agostino 1968, tipo 52.

3.MB0013

<sup>144</sup> Il catalogo è organizzato per classi di materiali; sono presentate prima le ceramiche fini (impasto, ceramica di tipo protocorinzio, italo-geometrica, etrusco-corinzia e bucchero), poi la ceramica comune (impasto grezzo e argilla grezza), infine le anfore da trasporto e i metalli. Le misure dei fr. sono espresse in centimetri. Ciascun fr. è identificato da un codice alfa-numerico riportato in fondo alla relativa descrizione: esso è composto dal numero dello strato (es. 1., 2., 3.) – per i frammenti privi di indicazioni si è fatto uso della sigla n.i. –, lettera identificativa della busta (es. 3.A, 3.B, n.i.A) – intesa come insieme di materiali di uno stesso strato conservato all'interno delle diverse scatole – e numerazione progressiva dei singoli reperti (es. 3.A0001, 3.A0002). Alcuni insiemi di materiali includono, nelle indicazioni relative agli strati, un riferimento alla massicciata (3° Strato dalla massicciata): per questi ultimi, accanto al numero dello strato, è stata inserita la lettera M (es. 3.MB0013). Un gruppo di materiali dello Strato 2, conservato nella cassetta n.11, accanto all'identificativo della busta riporta il numero della cassetta (2.A11). Nelle tavole ogni fr. ha due numeri: il primo corrisponde alla numerazione interna della tavola, il secondo, in corsivo, indica il numero di catalogo.

**9. Oinochoe (fig. 8.8)**

Spes. max. 1,9; h. max. 5,3; largh. max. 5,6.

Fr. di ansa scudata di cui si conserva parte dell'attacco sulla spalla. Decorazione con motivo ad angoli reso mediante una doppia linea a rotella.

d'Agostino 1968, tipo 64, XXV.12.

3.MB0015

**10. Scodellone (fig. 8.9)**

$\varnothing$  18; spes. max. 0,7; h. max. 3; largh. max. 5,6.

Impasto steccato.

Fr. di labbro leggermente rientrante con orlo assottigliato; vasca carenata con spigolo della carena marcato.

d'Agostino 1964, tipo 6; Bailo Modesti 1980, tipo 64B2; *Pontecagnano II.6*, T. 4881, n. 4, pp. 15-16, tav. 14.

2.B0063

**11. Scodellone (fig. 8.10)**

$\varnothing$  22; spes. max. 0,7; h. max. 5; largh. max. 5,1.

Impasto steccato.

Fr. di labbro inclinato all'interno con due costolature orizzontali che ne incidono il profilo.

d'Agostino 1968, tipo 74.

3.A0127

**12. Scodellone (fig. 7.2)**

Spes. max. 1,7; h. max. 7; largh. max. 9.

Impasto steccato.

Fr. di ansa configurata a cavallini.

d'Agostino 1968, tipo 76.

3.D0020

**13. Scodellone (fig. 8.11)**

$\varnothing$  20; spes. max. 0,6; h. max. 5,8; largh. max. 5.

Impasto steccato.

Fr. di labbro verticale con costolature orizzontali; spigolo della carena poco accentuato.

Assimilabile a d'Agostino 1968, tipo 76.

2.C0064

**14. Scodellone (fig. 8.12)**

$\varnothing$  20; spes. max. 1,2; h. max. 2,9; largh. max. 4,8.

Fr. di carena molto pronunciata. All'attacco del labbro, linea orizzontale a rotella; sulla carena, gruppi di linee verticali e oblique a rotella.

Per la forma della carena, avvicinabile a d'Agostino 1968, tipo 77a.

3.A0142

**15. Scodellone (fig. 8.13)**

$\varnothing$  16; spes. max. 0,6; h. max. 4,5; largh. max. 6,2.

Impasto steccato.

Fr. di labbro verticale con costolature orizzontali che ne incidono il profilo.

d'Agostino 1968, tipo 77b.

2.A0053

**16. Scodellone (fig. 8.14)**

$\varnothing$  20; spes. max. 0,9; h. max. 4,6; largh. max. 5,5.

Impasto steccato.

Fr. di labbro verticale, leggermente concavo, con una costolatura orizzontale che ne incide il profilo.

d'Agostino 1968, tipo 77b.

2.D0022

**17. Scodellone (fig. 8.15)**

$\varnothing$  18; spes. max. ; h. max. 4,3; largh. max. 6.

Fr. di labbro leggermente inclinato all'esterno con costolature orizzontali. L'orlo non è conservato. Sulla vasca, linea a rotella orizzontale.

d'Agostino 1968, tipi 77-78, dai quali si discosta per la presenza della decorazione a rotella sulla vasca.

2.A110060

**18. Calice (fig. 8.16)**

Spes. max. 0,6; h. max. 3,8; largh. max. 9,3.

Frr. di alto labbro svasato con lievi riseghe orizzontali e vasca carenata a pareti tese.

All'esterno della vasca, segno "alfa" inciso.

Cuozzo-D'Andrea 1991, tipo 6A.

3.D0018

**19. Coppetta (fig. 8.17)**

$\varnothing$  10; spes. max. 0,8; largh. max. 3,4.

Fr. di breve labbro concavo con orlo piano e obliquo all'interno, vasca carenata a pareti tese, fondo probabilmente piano.

Avvicinabile a d'Agostino 1968, tipo 84b.

3.B0015

**20. Coppa carenata (fig. 8.18)**

$\varnothing$  18; spes. max. 0,5; h. max. 3,3; largh. max. 3,2.

Frr. di labbro leggermente curvilineo e orlo piano, vasca carenata a pareti tese con spigolo poco accentuato.

Cuozzo-D'Andrea 1991, tipo 8A.

1.A0042

**21. Piattello (fig. 8.19)**

$\varnothing$  p. 5; spes. max. 0,5; h. max. 9; largh. max. 5,1.

Impasto steccato.

Frr. di labbro, vasca e piede. Labbro svasato a quarto di cerchio e vasca carenata a pareti tese; piede a disco.

d'Agostino 1968, tipo 101.

2.C0069

**22. Rocchetto (fig. 7.3)**

$\varnothing$  max. 2,4;  $\varnothing$  min. 1,4; h. 5.

Rocchetto integro di piccole dimensioni con estremità cuspidate.

Pontecagnano III.1, tipo 250C.

3.F0022

**23. Peso da telaio (fig. 7.4)**

h. max. 4,5; largh. max. 4,6; largh. min. 2,4.

Pesetto da telaio, integro, di forma troncopiramidale con foro passante su due facce.

Bailo Modesti 1980, tipo 89B.

3.A0160

**CERAMICA DI TIPO PROTOCORINZIO****24. Oinochoe (fig. 9.20)**

24.1. Spes. max. 0,6; h. max. 3,7; largh. max. 5,2.

Argilla Munsell 7.5YR 6/4; zonatura Munsell 7.5YR 6/1; ingubbiatura biancastra; vernice secura.

Fr. di labbro con attacco dell'ansa a nastro.

Il labbro, all'interno, conserva tracce di vernice alle estremità superiore e inferiore; all'esterno è interamente dipinto eccetto una fascia in corrispondenza dell'attacco dell'ansa; sull'ansa, probabile motivo ad angoli reso a risparmio.

1.G0013

24.2. Spes. max. 0,6; h. max. 2,7; largh. max. 4,4.

Argilla Munsell 7.5YR 6/4; zonatura Munsell 7.5YR 6/1; ingubbiatura biancastra; vernice bruna evanida.

Fr. di spalla arrotondata decorata con raggiera di cuspidi rivolta verso il basso, in parte sovrapposta a un gruppo di 5 linee orizzontali; rosette a punti tra i raggi.

Cfr. Mermati 2012, tipo A6 $\beta$ , catalogo A nn. 295-297, 300.

2.A110067

**25. Oinochoe (fig. 7.5)**

Spes. max. 0,3; h. max. 4,4; largh. max. 3,8.

Argilla Munsell 5YR 7/6; ingubbiatura Munsell 10YR 7/4; vernice bruna.

Fr. di collo cilindrico decorato con *diaboloi* inquadrati da gruppi di linee verticali ravvicinate; in basso, linee orizzontali.

d'Agostino 1968, tipi 17, XVIII.9 e 18, XXIII. 24.

3.A0162

**26. Oinochoe (fig. 7.6)**

Spes. max. 0,4; h. max. 2,4; largh. max. 2,7.

Argilla Munsell 5YR 6/6; ingubbiatura Munsell 10YR 7/4; vernice bruna.

Fr. di collo cilindrico decorato con un gruppo di tratti verticali delimitati e in parte sovrapposti a linee orizzontali.

d'Agostino 1968, tipi 17-18, da cui si discosta per il tipo di decorazione; cfr. *Pithecoussai I*, T. 553, n. 1, pp. 549-550, tav 165.

3.A0163

**27. Oinochoe (fig. 7.7)**

Spes. max. 0,3; h. max. 5,9; largh. max. 2,6.

Argilla combusta. Vernice arancio largamente evanida.

Fr. di collo cilindrico. Al centro, fascia campita da tratti verticali inquadrati da linee orizzontali.  
d'Agostino 1968, tipi 16-18.

2.H0052

Cfr. Nizzo 2007, tipo B130(AL)C2, p. 133, tav 6  
e tipo B130(AI-C)A1, p. 136, tav. 7.

3.A00173

**28. Oinochoe (fig. 7.8)**

Spes. max. 0,8; h. max. 4,8; largh. max. 2,7.

Argilla Munsell 7.5YR 7/4; ingubbiatura Munsell 10YR 7/3; vernice bruna.

Fr. di ansa a nastro decorata da linee verticali;  
nel punto in cui l'ansa curva verso l'attacco  
del labbro, linea orizzontale. Fascia verticale  
lungo il bordo destro.

d'Agostino 1968, tipi 16, X.8, 17, XVIII.9 e 18,  
XII.17.

3.G0066

**32. Oinochoe (fig. 9.21)**

$\emptyset$  p. 9; spes. max. 1,1; h. max. 4,1; largh. max. 3,8.

Argilla Munsell 7.5YR 7/4; zonatura Munsell 7.5YR 7/1; vernice bruna.

Fr. di piede a disco. Dall'alto, ampia fascia seguita  
da linee e fascia orizzontali.

Assimilabile d'Agostino 1968, tipo 18, XVIII.9  
o XXIII.24.

3.A0172

**29. Oinochoe (fig. 7.9)**

Spes. max. 0,9; h. max. 3,4; largh. max. 4,1.

Argilla Munsell 7.5YR 7/4; ingubbiatura 7.5YR 8/4; vernice arancio.

Fr. di ansa a nastro decorata con linee orizzontali/  
oblique seguite da un'ampia fascia irregolare.

d'Agostino 1968, tipi 17-18; cfr. *Pithecoussai I*,  
T. 171, n. 1, pp. 225-226, tav 76.

2.A0055

**33. Kotyle (fig. 9.22)**

$\emptyset$  14; spes. max. 0,3; h. max. 4,2; largh. max. 2,5.

Argilla Munsell 10YR 8/3; ingubbiatura color  
crema; vernice arancio-rossiccio.

Fr. di labbro indistinto, vasca a pareti tese.  
Sul labbro, all'esterno, doppia linea orizzontale;  
tra le anse, fascia risparmiata decorata con sigma  
retrogradi a quattro tratti; sulla vasca, serie di linee  
orizzontali; vasca interna interamente verniciata  
eccetto una linea sottile in corrispondenza  
dell'orlo.

d'Agostino 1968, tipo 8.

n.i.C0031

**34. Kotyle (fig. 9.23)**

$\emptyset$  3,6; spes. max. 0,3; h. max. 1,4; largh. max. 5,6.

Argilla Munsell 7.5YR 8/4; vernice arancio.

Basso piede ad anello decorato con linee  
orizzontali. All'esterno, sulla vasca, raggi  
distanziati; interno interamente verniciato.

d'Agostino 1968, tipo 8, XXII.21.

2.E0063

**30. Oinochoe (fig. 7.10)**

Spes. max. 1,3; h. max. 4,9; largh. max. 3,1.

Argilla Munsell 10YR 8/3; zonatura Munsell 2.5Y  
7/1; vernice bruna.

Fr. di ansa a nastro decorata da 4 linee orizzontali.

d'Agostino 1968, tipo 18, XXIII.24.

1.G0012

**35. Skyphos tipo "Thapsos senza pannello"  
(fig. 9.24)**

$\emptyset$  8; spes. max. 0,3; h. max. 3; largh. max. 5,7.

Argilla Munsell 7.5YR 7/4; ingubbiatura Munsell  
7.5YR 8/3; vernice arancio-rossiccio, bruna sulla  
vasca.

Fr. di breve labbro indistinto verticale e spalla  
arrotondata con decorazione a linee orizzontali  
delimitate da una linea verticale all'attacco

**31. Oinochoe (fig. 7.11)**

Spes. max. 0,3; h. max. 5,5; largh. max. 3,7.

Argilla Munsell 7.5YR 8/4; vernice rosso-bruna.

Fr. di spalla arrotondata interamente verniciata  
con linea orizzontale a risparmio.

dell'ansa. Vasca interna interamente verniciata tranne una sottile linea al di sotto dell'orlo; sull'ansa, linea orizzontale.

d'Agostino 1968, tipo 10a, V.7.

n.i.C0030

**36. Skyphos tipo "Thapsos senza pannello" (fig. 7.12)**

Spes. max. 0,3; largh. max. 4,2.

Argilla Munsell 10YR 8/1; vernice arancio evanida; all'interno vernice bruna.

Fr. di labbro indistinto e spalla arrotondata con decorazione a linee orizzontali; vasca interna interamente verniciata.

d'Agostino 1968, tipo 10a.

n.i.A0051

**37. Skyphos con ornati "a sigma" (fig. 9.25)**

Ø 10; spes. max. 0,3; h. max. 2,1; largh. max. 4.

Argilla Munsell 5YR 6/6; ingubbiatura Munsell 10YR 7/4; vernice bruna.

Fr. di breve labbro verticale con spalla arrotondata. Sul labbro, all'esterno, fascia seguita da 2 linee orizzontali; sulla spalla, tratti verticali; vasca interna interamente verniciata.

d'Agostino 1968, collocabile tra i tipi 10 e 11; cfr. *CVA Napoli IV*, p. 17, fig. 2, tav. 12,3.

2.A0064

**38. Skyphos con ornati "a sigma" (fig. 9.26)**

Ø 9; spes. max. 0,3; largh. max. 5,4.

Argilla Munsell 10YR 8/4; nucleo Munsell 5Y 7/1; vernice arancio-rossiccia.

Fr. di labbro distinto leggermente estroflesso, ansa a bastoncello impostata orizzontalmente sulla spalla arrotondata. All'esterno, sul labbro, gruppo di 3 linee orizzontali; sulla spalla, gruppetto di linee verticali delimitate in basso da una fascia orizzontale; vasca interna verniciata; sull'ansa, linea orizzontale.

d'Agostino 1968, tipo 11a.

3.A0161

**39. Skyphos con ornati "a sigma" (fig. 7.13)**

Spes. max. 0,3; h. max. 2,9; largh. max. 2,9.

Argilla Munsell 10YR 7/2; ingubbiatura Munsell 10YR 8/3; vernice bruna-rossiccia evanida.

Fr. di spalla con l'attacco dell'ansa. Fascia tra le anse forse decorata con tratti verticali che si prolungano sulla vasca; vasca interna interamente verniciata.

Riferibile a d'Agostino 1968, tipo 11a; per la decorazione cfr. d'Agostino 1979, T. 264, fig. 34, 2.

3.C0042

**40. Skyphos con fascia risparmiata (fig. 9.27)**

Ø 10; spes. max. 0,4; h. max. 2,4; largh. max. 3,4.

Argilla Munsell 10YR 8/4; vernice arancio.

Fr. di labbro distinto estroflesso e spalla arrotondata. Sul labbro, all'esterno, gruppo di 3 linee orizzontali; fascia tra le anse a risparmio; vasca interna interamente verniciata eccetto una linea sottile al disotto dell'orlo.

d'Agostino 1968, tipo 12, XXII.23.

2.H0054

### CERAMICA ITALO-GEOMETRICA

**41. Oinochoe (fig. 9.28)**

Spes. max. 0,5; h. max. 5; largh. max. 5,3.

Argilla Munsell 7.5YR 6/4; ingubbiatura Munsell 10YR 7/3; vernice bruna evanida.

Fr. di basso collo cilindrico tendente ad allargarsi alla base, decorato con motivo a onda posto tra due coppie di linee orizzontali.

Assimilabile a d'Agostino 1968, tipo 20, XXVIII.3 da cui si differenzia per il partito decorativo; *Pithecoussai I*, T. 245, n. 1, pp. 304-305, tav. 96.

1.A0045

**42. Oinochoe (fig. 9.29)**

Spes. max. 0,5; h. max. 4,8; largh. max. 3,3.

Argilla Munsell 2.5Y 7/3; vernice bruna evanida.

Fr. di collo tronco-conico decorato con motivi a tremolo verticali delimitati in alto da due fasce orizzontali.

Cuozzo-D'Andrea 1991, tipo 25A, dal quale si discosta per il tipo di decorazione; dal punto di vista morfologico, assimilabile a Cerchiai 1990, tipo 6.

4.A0027

#### 43. **Oinochœ (fig. 9.30)**

Spes. max. 0,8.

Argilla Munsell 5YR 6/6; zonatura Munsell 5YR 8/3; vernice rossiccia evanida.

Fr. di spalla arrotondata molto pronunciata.

Fascia decorata con gruppi di tratti verticali delimitati da linee orizzontali; in basso, coppia di fasce orizzontali di diverso spessore.

d'Agostino 1968, tipo 20, XXXVI.3; per il tipo di decorazione cfr. d'Agostino 1968, tipi 17-18.

1.G0011

#### 44. **Oinochœ (fig. 9.31)**

Ø p. 8,6; spes. max. 0,5; h. max. 2,9.

Argilla Munsell 5YR 7/6; vernice rossa-arancio.

Fr. di piede svasato ad anello decorato con una serie di linee orizzontali.

Morfologicamente affine a Cuozzo-D'Andrea 1991, tipo 25A; Cerchiai 1990, tipo 6, da cui si discosta per la decorazione e le dimensioni.

3.A0169

#### 45. **Bottiglia (fig. 7.14)**

Spes. max. 0,8; h. max. 4,8; largh. max. 1,8.

Argilla Munsell 10YR 8/4; zonatura Munsell 10YR 6/1; vernice arancio evanida.

Ansa a nastro decorata con fascia verticale al centro e due fasce orizzontali poste all'estremità superiore e inferiore.

d'Agostino 1968, tipi 21-23.

1.A0046

#### 46. **Bottiglia (fig. 7.15)**

Spes. max. 0,5.

Argilla Munsell 10YR 7/3; vernice bruna evanida.

Frr. pertinenti al corpo cilindrico tendente a rastremarsi alla base decorato con un gruppo di 4 linee orizzontali.

d'Agostino 1968, tipo 22, XXII.19.

2.B0074

#### 47. **Bottiglia (fig. 9.32)**

Ø 6; spes. max. 0,5; h. max. 6.

Argilla Munsell 5YR 7/6, zonatura netta Munsell 10YR 8/3; vernice rossiccia.

Fr. di fondo piano e parte del ventre rastremato decorato con un gruppo di 3 linee orizzontali.

d'Agostino 1968, tipo 22, XXII.19.

3.D0023

#### 48. **Olla stamnoide (fig. 7.16)**

Spes. max. 0,4; h. max. 3,8; largh. max. 6,6.

Argilla Munsell 7.5YR 8/4; vernice bruno-arancio.

Frr. di spalla arrotondata con fascia campita da *diaboloi* alternati a gruppi di 7 linee verticali; in alto e in basso, linee orizzontali.

Assimilabile a Cuozzo-D'Andrea 1991, tipo 27A da cui si discosta per il tipo di decorazione; cfr. Pellegrino 2004-2005, p. 173, fig. 5.

3.G0069; due frr. provengono da n.i.D.

#### 49. **Olla stamnoide (fig. 7.17)**

Spes. max. 0,6; h. max. 5; largh. max. 6,8.

Argilla Munsell 10YR 7/3; ingubbiatura color crema; vernice bruna evanida.

Fr. di spalla con attacco dell'ansa a bastoncello. Sulla spalla, gruppo di 5 linee orizzontali, di diverso spessore, passanti sotto l'ansa.

Assimilabile a Cuozzo-D'Andrea 1991, tipo 27B.

2.B0075

#### 50. **Lekane (fig. 9.33)**

Ø 22; spes. max. 1,5; h. max. 2,8; largh. max. 10.

Argilla Munsell 7.5YR 4/4; vernice bruna evanida e superficie incrostata di calcare.

Fr. di labbro sporgente all'interno e all'esterno con orlo piano, ansa a nastro orizzontale. Sull'orlo, gruppi di linee verticali alternate, nella zona tra le anse, a una linea a onde larghe; sull'ansa, fascia orizzontale che forse prosegue sulla vasca.

d'Agostino 1968, tipi 24-26. Per il tipo di decorazione dell'ansa cfr. Laforgia 2003, T. 284, nn. 97, 99-100, pp. 158-159, fig. 136; *CVA Napoli IV*, tavv. 20,6, 21-25; Minoja 2011, p. 216, fig. 1, 4-5; Nizzo 2007, tipo B340(AL)A1a/A1b, p. 149, tav. 9.

1.D0011

#### 51. Lekane (fig. 9.34)

$\varnothing$  18; spes. max. 0,4; h. max. 2,3; largh. max. 6,3. Argilla Munsell 7.5YR 7/4; vernice bruna, in alcuni punti evanida.

Fr. di labbro sporgente all'interno e all'esterno con orlo piano, vasca a calotta. Sull'orlo, gruppo di tratti verticali; sul labbro, all'esterno, linea orizzontale; all'interno, vasca interamente verniciata eccetto una linea risparmiata poco al di sotto dell'orlo.

d'Agostino 1968, tipo 25, XXII. 26.

3.G0070

#### 52. Lekane (fig. 9.35)

$\varnothing$  p. 5,6; spes. max. 0,3; h. max. 3,5.

Argilla Munsell 7.5YR 7/4; vernice arancio.

Fr. di piede a disco e parte della vasca a pareti tese; decorazione a fasce orizzontali.

d'Agostino 1968, tipi 25-26.

2.E0059

#### 53. Coppa (fig. 9.36)

Spes. max. 0,3; h. max. 2,8; largh. max. 3.

Argilla Munsell 5YR 7/6; zonatura Munsell 7.5YR 7/1; vernice arancio-rossiccia.

Fr. di labbro verticale sporgente all'esterno, orlo piano decorato con gruppi di tratti verticali. Sul labbro, all'esterno, motivo a onde con curve strette inquadrato da linee orizzontali; all'interno, fascia orizzontale immediatamente al di sotto dell'orlo.

Assimilabile a d'Agostino 1968, tipo 27, XVII. 6; cfr. *Cuma 2*, tav. 5.15.

2.E0061

#### 54. Coppa (fig. 9.37)

$\varnothing$  24; spes. max. 0,6; h. max. 6; largh. max. 7,5.

Argilla Munsell 7.5YR 7/6. Vernice rosso-arancio.

Fr. di alto labbro verticale sporgente all'esterno con orlo piano, spigolo della carena accentuato; vasca a pareti tese. Sull'orlo, tratti verticali. Sul labbro, all'esterno, motivo a onda compreso tra due fasce orizzontali; all'interno, fascia orizzontale in corrispondenza dell'orlo.

Avvicinabile a d'Agostino 1968, tipo 27 o tipo 32, XXII.27, XXIII.28-29.

2.H0056

#### 55. Coppa (fig. 9.38)

$\varnothing$  11,5; spes. max. 0,4; h. max. 3; largh. max. 8,5

Argilla Munsell 2.5Y 7/4. Vernice bruna evanida.

Fr. di labbro verticale leggermente estroflesso con orlo piano e obliquo verso l'interno, spigolo della carena poco accentuato. Sull'orlo, gruppi di tratti verticali; sul lato esterno del labbro, motivo a onda seguito da una fascia orizzontale e da una linea posta sulla carena; all'interno, fascia orizzontale.

d'Agostino 1968, tipo 27, XVII.6.

2.H0055

#### 56. Coppa (fig. 9.39)

$\varnothing$  18; spes. max. 0,5; h. max. 3,1; largh. max. 6,6.

Argilla Munsell 10YR 8/3; zonatura Munsell 2.5YR 6/8; vernice bruna evanida.

Fr. di labbro verticale leggermente sporgente all'esterno, con orlo piano pendente, spigolo della carena poco accentuato. Sull'orlo, fasce radiali delimitate da due linee, di diverso spessore, lungo i bordi; sul labbro, all'esterno, linea orizzontale seguita da un'ampia fascia che copre anche la vasca. L'interno non è verniciato.

Cuozzo 2007, tipo 32a, p. 76, fig. 20, F.

2.A0065

#### 57. Coppa (fig. 9.40)

$\varnothing$  28; spes. max. 0,6; h. max. 5,4; largh. max. 5,6.

Argilla Munsell 5YR 7/6; ingubbiatura Munsell 7.5YR 8/4; Vernice bruna brillante.

Fr. di parete leggermente arrotondata probabilmente pertinente a una coppa (di grandi dimensioni). All'esterno, campo decorato con *diaboloi* posti tra linee verticali; in basso, fasce e linee orizzontali. All'interno, fascia orizzontale. Produzione da riferire all'area flegrea.

3.A0174

**58. Piatto (fig. 9.41)**

Spes. max. 0,6; h. max. 5,2; largh. max. 10,3.

Argilla Munsell 5YR 7/4; zonatura Munsell 7/1; ingubbiatura Munsell 10YR 8/2; vernice rosso bruno.

Frr. di vasca carenata a pareti tese. All'esterno, sotto l'attacco della carena, gruppo di 5 linee orizzontali; all'interno, sequenza di fasce alternate a linee orizzontali.

Produzione da riferire all'area flegrea.

Cfr. *Cuma 2*, tav. 6.15; d'Agostino 1994-1995, p. 37, n. 57, tav. XXXII.

2.B0080/2.C0074

**59. Piatto (fig. 7.18)**

Spes. max. 0,4; h. max. 3; largh. max. 5,3.

Argilla Munsell 10YR 7/4; zonatura Munsell 10YR 6/1; vernice arancio.

Fr. di vasca a pareti arrotondate. All'esterno, raggiera alla base; all'interno, decorazione a fasce orizzontali.

Assimilabile a d'Agostino 1964, tipo 35, da cui si differenzia per il tipo di decorazione; Cuozzo-D'Andrea 1991, tipi 30-31.

3.C0039

**60. Piattello (fig. 9.42)**

$\varnothing$  9; spes. max. 0,4; h. max. 2,7; largh. max. 7,4.

Argilla Munsell 5YR 7/6; zonatura Munsell 7.5YR 7/1; vernice rosso-arancio.

Fr. di breve labbro a tesa, orlo piano, vasca emisferica. Sull'orlo, gruppo di 3 linee orizzontali; sulla parte esterna della vasca, fasce orizzontali seguite da tratti verticali; all'interno, fascia orizzontale.

Avvicinabile a Cuozzo-D'Andrea 1991, tipo 31B; cfr. Laforgia 2003, T. 22, nn. 191-193, pp. 169-170, fig. 153; Minoja 2011, p. 216, fig. 1, 13.

3.A0165

**CERAMICA ETRUSCO-CORINZIA****61. Anfora etrusco-corinzia (fig. 7.19)**

Spes. max. 1; h. max. 7,2; largh. max. 10,2.

Argilla Munsell 7.5YR 8/4; zonatura Munsell 10YR 7/1.

Fr. di spalla con decorazione figurata.

Pellegrino 2018.

2.E0065

**62. Coperchio di pisside (fig. 9.43)**

Spes. max. 0,3.

Argilla Munsell 5YR 7/6; vernice rosso-bruna.

Fr. di coperchio di pisside a pareti leggermente arrotondate e presa a basso bottone concavo. Linee concentriche sulla presa; sulla calotta, raggiera di cuspidi alternate a rosette a punti e sovrapposte a gruppi di linee e fasce concentriche.

Per la forma cfr. Payne 1931, pp. 292-293, fig. 129; *Pithecoussai I*, T. 271, nn. 6-8, pp. 323-327, tav. 104. Per la decorazione cfr. Cerchiai 1990, pp. 32-33, nota 81.

2.E0064

**BUCCHERO****63. Coppa (fig. 7.20)**

$\varnothing$  16; spes. max. 0,8; h. max. 6,9; largh. max. 5,9.

Fr. di breve labbro curvilineo, orlo obliquo all'interno, carena poco pronunciata e vasca con pareti tese. All'esterno resti di decorazione incisa: si intravede una doppia linea ondulata probabilmente pertinente alla coda di un animale.

Cuozzo-D'Andrea 1991, tipo 22A1.

3.E0057

**64. Coppa (fig. 7.21)**

$\varnothing$  9; spes. max. 0,7; h. max. 2; largh. max. 7,1.

Fr. di piede ad anello. Sul bordo esterno è incisa una "n" sinistrorsa.

Cuozzo-D'Andrea 1991, tipo 22A.

2.I0016

## IMPASTO GREZZO

**65. Olla** (fig. 10.44)

$\varnothing$  23; spes. max. 1,3; h. max. 7,1; largh. max. 15.

Impasto grigio-bruno, zonatura più chiara; superfici lisciate e lucidate a stecca.

Labbro svasato con profilo interno rettilineo, orlo arrotondato e leggermente ingrossato; all'esterno, breve gola concava seguita da una risega orizzontale che ne incide il profilo.

d'Agostino 1968, tipo 58; cfr. Gialanella 1994, p. 191, B60, fig. 9; Minoja 2011, p. 222, fig. 3, 17-19.

3.MB0007

**66. Olla** (fig. 10.45)

$\varnothing$  14; spes. max. 1; h. max. 5,2; largh. max. 7.

Impasto bruno-rossiccio; superficie esterna lisciata; superficie interna lisciata e lucidata a stecca.

Labbro svasato con profilo interno curvilineo, orlo piano; gola concava all'esterno, spalla sfuggente.

Avvicinabile a Gialanella 1994, p. 191, B67, fig. 9; Minoja 2011, p. 222, fig. 3, 17.

3.A0015

**67. Olla** (fig. 10.46)

$\varnothing$  16; spes. max. 1; h. max. 7,8; largh. max. 7,3.

Impasto bruno-rossiccio; superfici lisciate e lucidate a stecca.

Breve labbro leggermente svasato con profilo curvilineo e continuo, orlo arrotondato; gola concava all'esterno, spalla sfuggente.

Avvicinabile a Gialanella 1994, p. 191, B63, fig. 9.

2.B0007

**68. Olla** (fig. 10.47)

$\varnothing$  20; spes. max. 1,1; h. max. 6,7; largh. max. 8,4.

Impasto nerastro, rossiccio in superficie; superficie esterna lisciata; superficie interna lucidata a stecca.

Labbro svasato con profilo interno rettilineo, orlo arrotondato; breve gola concava all'esterno, spalla sfuggente.

d'Agostino 1968, tipo 58; cfr. Gialanella 1994, p. 191, B66, fig. 9; Minoja 2011, p. 222, fig. 3, 18.

3.G0009

**69. Olla** (fig. 10.48)

$\varnothing$  22; spes. max. 0,8; h. max. 6,1; largh. max. 9,5.

Impasto grigio-nerastro; superfici lisciate e lucidate a stecca.

Labbro svasato curvilineo con orlo piano leggermente ingrossato. All'interno, profilo continuo; all'esterno, gola concava, spalla sfuggente. Al di sotto dell'orlo, sul lato esterno, lieve risega orizzontale.

d'Agostino 1968, tipo 58; cfr. Gialanella 1994, p. 191, B65, fig. 9.

2.B0009

**70. Bacino** (fig. 10.49)

$\varnothing$  20; spes. max. 1,1; h. max. 4; largh. max. 3,6.

Impasto bruno nerastro; superfici lisciate e lucidate a stecca.

Fr. di labbro leggermente rientrante con orlo decorato da 2 solcature orizzontali, vasca a calotta emisferica.

d'Agostino 1968, tipo 105, V.14; Carafa 1995, tipo 619, pp. 222-223.

3.A0063

**71. Bacino** (fig. 10.50)

$\varnothing$  22; spes. max. 1,1; h. max. 6,5; largh. max. 6,7.

Impasto bruno; superfici lisciate e lucidate a stecca.

Fr. di labbro leggermente rientrante, orlo decorato con 2 solcature orizzontali, vasca a calotta emisferica.

d'Agostino 1968, tipo 105, V.14; Carafa 1995, tipo 570, pp. 208-209.

3.A0067

**72. Scodella** (fig. 11.51)

$\varnothing$  32; spes. max. 1,3; h. max. 9,2; largh. max. 7,8.

Impasto bruno nerastro; superfici lisciate e lucidate a stecca.

Fr. di labbro indistinto e orlo piano con solcatura orizzontale, vasca tronco-conica.

Assimilabile a d'Agostino 1968, tipo 88; Minoja 2011, p. 226, fig. 4, 1.

2.A0021

**73. Scodella (fig. 11.52)**

$\varnothing$  40; spes. max. 1,2; h. max. 8,4; largh. max. 7,1.  
 Impasto grigio nerastro; superfici lisce e lucidate a stecca.  
 Fr. di labbro indistinto con orlo arrotondato e vasca a pareti leggermente arrotondate.  
 Cfr. Gialanella 1994, p. 191, B69, fig. 9; Minoja 2011, p. 226, fig. 4, 2.  
 2.A0022

**74. Scodella (fig. 11.53)**

$\varnothing$  24; spes. max. 1,5; h. max. 5,7; largh. max. 7.  
 Impasto bruno; superfici lisce e lucidate a stecca.  
 Fr. di labbro indistinto con orlo piano e vasca profonda tronco-conica.  
 Cfr. Minoja 2011, p. 222, fig. 3, 22, dove è definito bacile.  
 2.C0076

**75. Scodella (fig. 11.54)**

$\varnothing$  18; spes. max. 0,9; h. max. 4,4; largh. max. 4,8.  
 Impasto rossiccio, bruno in superficie; superfici lisce.  
 Fr. di labbro inclinato all'interno con orlo arrotondato, vasca tronco-conica.  
 Avvicinabile a Chiaramonte Treré 1999, tipo 2B, tav. 29, 11.  
 3.E0021

**76. Scodellone a labbro rientrante (fig. 11.55)**

Spes. max. 1,4; h. max. 5,6; largh. max. 7,6.  
 Impasto bruno; superfici lisce e lucidate a stecca.  
 Fr. di labbro rientrante con orlo arrotondato, ansa a maniglia obliqua impostata sull'orlo.  
 Si conserva solo una metà della circonferenza dell'ansa.  
 Assimilabile a Pontecagnano III. I, tipo 140A1.  
 2.A110013

**77. Scodellone (fig. 11.56)**

$\varnothing$  17; spes. max. 1,1; h. max. 6,1; largh. max. 10,9.  
 Impasto rossiccio con zonatura netta di colore grigio scuro, bruno in superficie; superfici lisce e lucidate a stecca.  
 Fr. di labbro dal profilo leggermente concavo con costolature orizzontali.  
 Assimilabile morfologicamente a d'Agostino 1968, tipo 77b.  
 4.A0007

**78. Coppa carenata (fig. 11.57)**

$\varnothing$  22; spes. max. 1,1; h. max. 3,8; largh. max. 4,9.  
 Impasto bruno, rossiccio sulla superficie esterna, zonatura netta; superfici lisce e lucidate a stecca.  
 Fr. di labbro dal profilo verticale concavo, con orlo piano e obliqui all'interno, spigolo della carena piuttosto accentuato.  
 Assimilabile a Lupia 2002-2003, tipo 160A1; Cuozzo-D'Andrea 1991, tipo 8A da cui si differenzia per le dimensioni.  
 3.D0008

**79. Coppa carenata (fig. 11.58)**

$\varnothing$  18; spes. max. 1,1; h. max. 3,6; largh. max. 6,4.  
 Impasto grigiastro, marrone in superficie; superfici lisce e lucidate a stecca.  
 Fr. di labbro verticale, leggermente concavo, con orlo arrotondato, spigolo della carena accentuato.  
 Assimilabile a Lupia 2002-2003, tipo 160A1; Cuozzo-D'Andrea 1991, tipo 8A, da cui si differenzia per le dimensioni.  
 2.B0030

**80. Coppa (fig. 11.59)**

$\varnothing$  18; spes. max. 1,3; h. max. 6,5.  
 Impasto grigio-bruno; superfici lisce e lucidate a stecca.  
 Fr. di labbro rientrante con orlo arrotondato, ansa a bastoncello orizzontale impostata sulla spalla, vasca a calotta poco profonda, fondo piano profilato; sull'orlo, la traccia di un versatoio.  
 Bailo Modesti 1980, tipo 82A.  
 2.C0038

**81. Scodella/coppa su piede** (fig. 11.60)

$\varnothing$  p. 9,5; spes. max. 1; h. max. 4,3.

Impasto bruno; superfici lisce e lucidate a stecca.

Basso piede a tromba con estremità ricurve.

Cfr. *Dizionario terminologico*, tav. LII, 1; d'Agostino 1968, tipi 90-92.

3.G0022

ANFORE DA TRASPORTO

**82. Tegame** (fig. 11.61)

Spes. max. 2,4; h. max. 4,4; largh. max. 8,5.

Impasto grigiastro/rossiccio; superfici lisce e lucidate a stecca.

Fr. di presa plastica applicata al fondo, di forma sub-triangolare, con solcatura mediana all'estremità.

Assimilabile a Lupia 2002-2003, tipo 200A1a; Bailo Modesti 1980, tipo 65.

3.A0071

**85. Anfora “SOS”** (fig. 11.64)

Spes. max. 0,9; h. max. 4,7; largh. max. 5,2.

Argilla Munsell 7.5YR 7/4; ingubbiatura crema; vernice bruna e rossiccia.

Fr. di collo cilindrico con decorazione geometrica: fascia orizzontale alla base e motivo romboidale a doppio contorno.

Cfr. *Pithecoussai I*, T. 476, n. 1, pp. 478-479, tav. 210.

1.F0015

BRONZO

**83. Fornello** (fig. 11.62)

Spes. max. 1,8; h. max. 8,2; largh. max. 10.

Impasto bruno rossiccio; superfici lisce.

Fr. di parete verticale con bordo superiore piano, leggermente estroflesso, decorato con lievi costolature.

Cfr. *Dizionario terminologico*, tav. LXXXI, 1-2.

2.D0012

**86. Pendente** (fig. 11.65)

Pendente di forma semi-ovoidale, cavo, con parte posteriore piana, rotto nella parte superiore, verosimilmente all'attacco dell'elemento di sospensione. All'esterno, decorazione incisa: fascia decorata a reticolo inquadrata da 2 linee orizzontali.

cfr. Mottolese 2012, p. 331, tav. 64, 1017.

1.C0027

ARGILLA GREZZA

**84. Scodellone carenato** (fig. 11.63)

Spes. max. 0,8; h. max. 4,3 largh. max. 8,7.

Impasto rossiccio, zonatura grigia; superfici non trattate.

Fr. di labbro basso leggermente svasato con orlo arrotondato; vasca carenata a pareti tese; ansa a bastoncello orizzontale impostata sulla carena.

*Cuma 2*, tipo 90.X.20, p. 76, tav. 16.1; Nizzo 2007, tipo B340(ImL)B2b, p. 150. tav. 9; Gialanella 1994, p. 197, C15, fig. 25; Cerchiai 2017, p. 228, fig. 8.

n.i.A0037

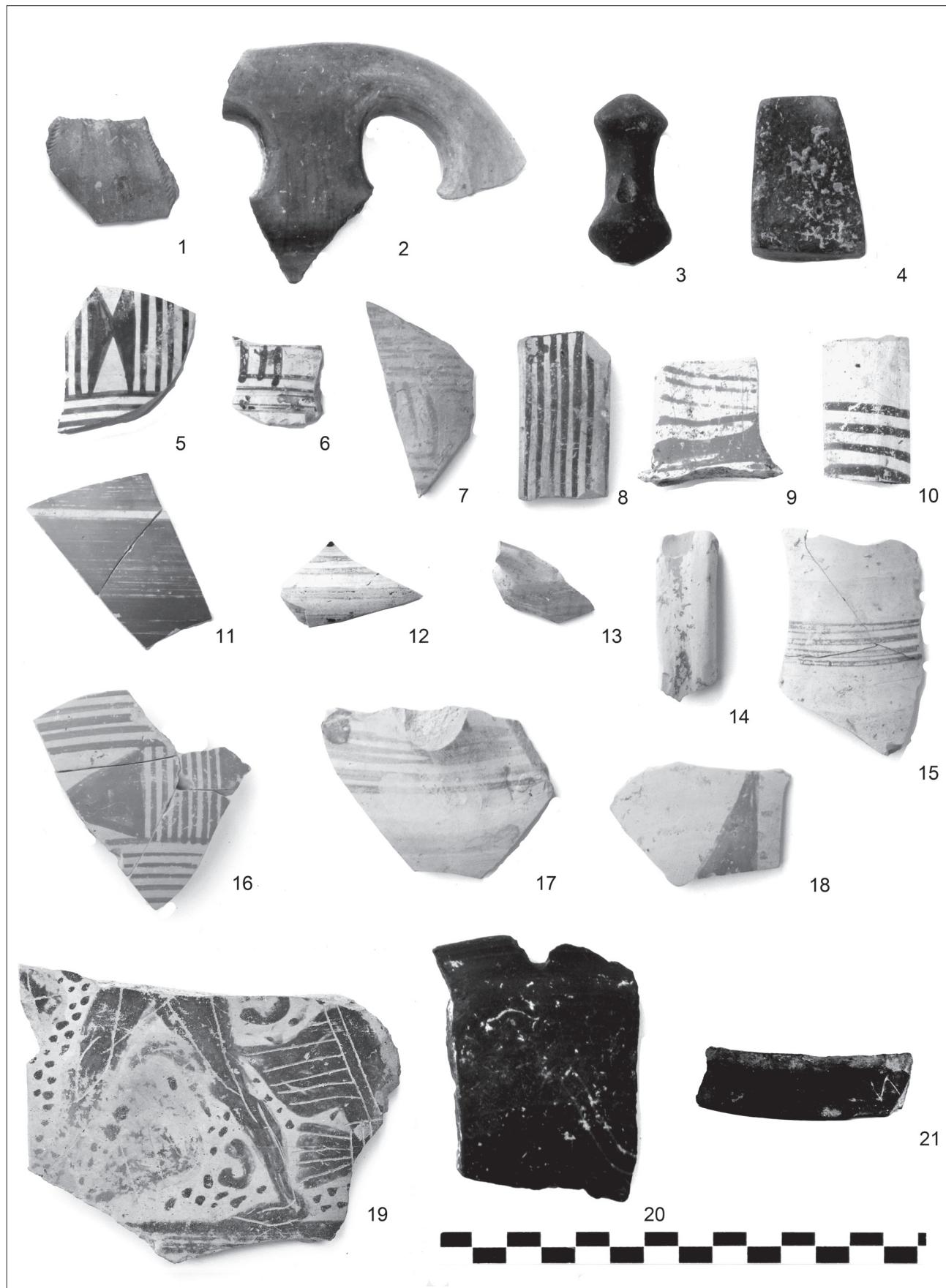


Fig. 7 - Impasto (nn. 1-4); ceramica di tipo protocorinzio (nn. 5-13); ceramica italo-geometrica (nn. 14-18); ceramica etrusco-corinzia (n. 19); bucchero (nn.20-21).

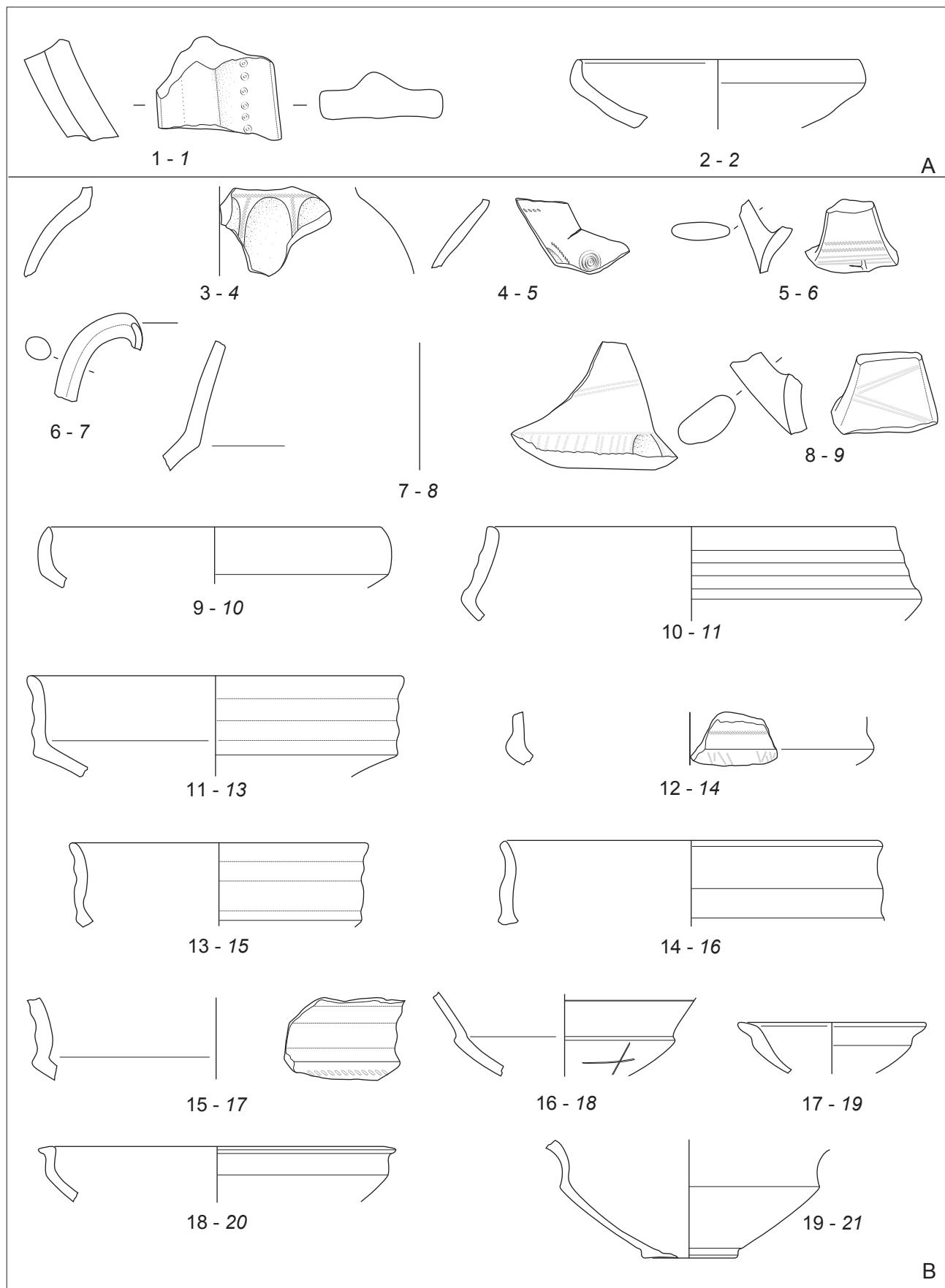


Fig. 8 - A) Impasto della Prima Età del Ferro. B) Impasto (*scala 1:3*).

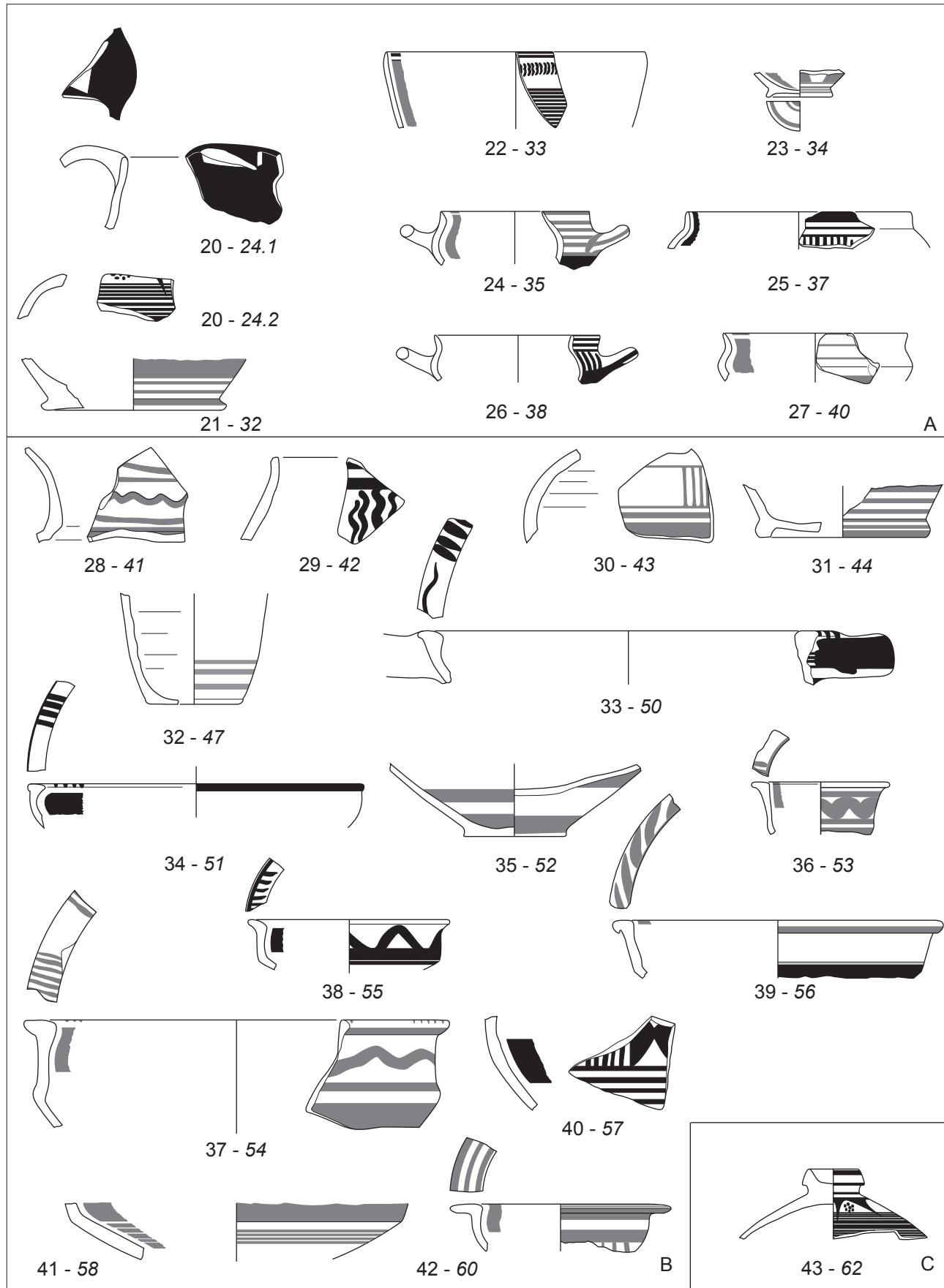


Fig. 9 - A) Ceramica di tipo protocorinzio. B) Ceramica italo-geometrica. C) Ceramica di tipo corinzio (*scala 1:3*).

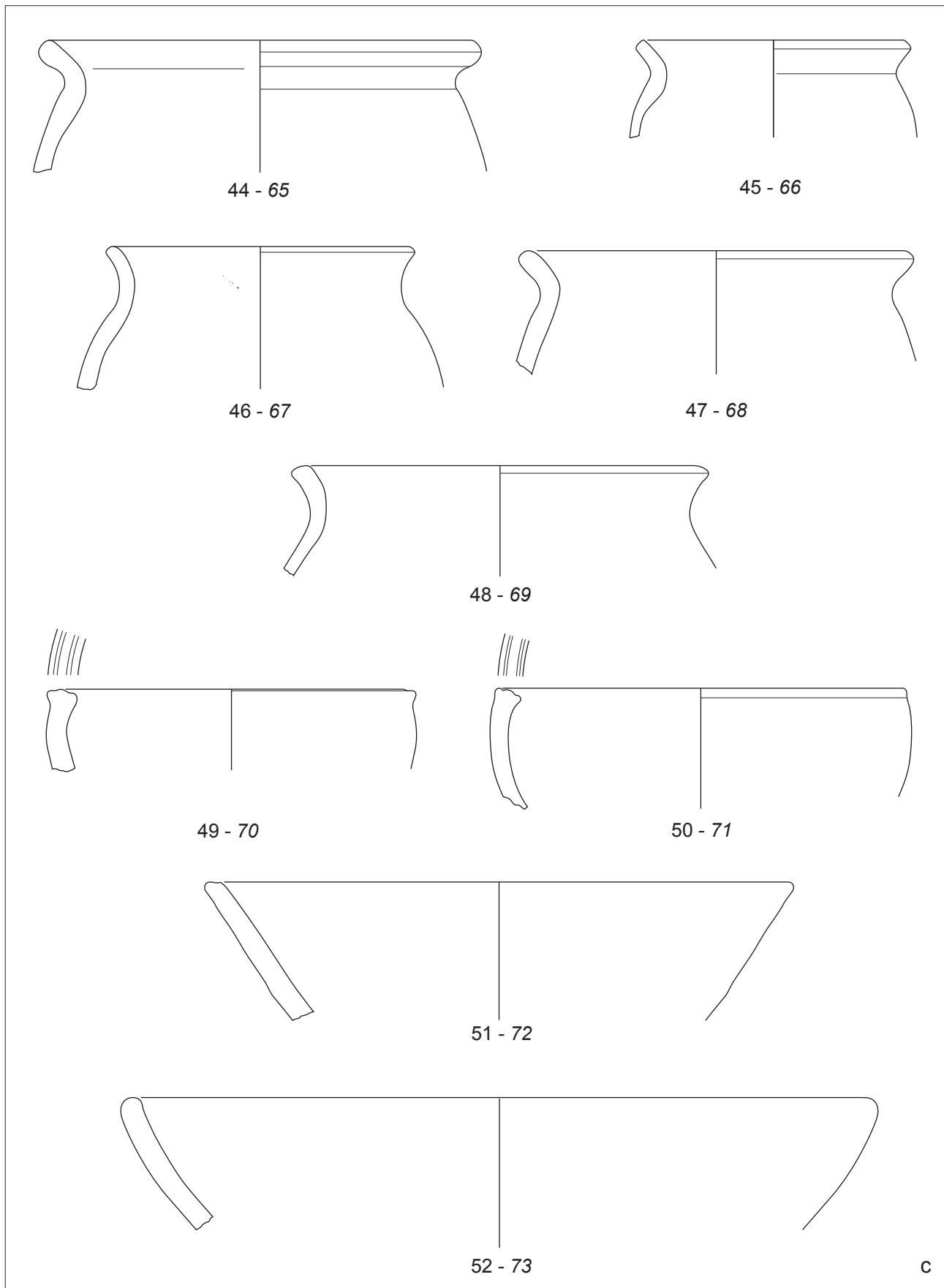


Fig. 10 - Impasto grezzo (*scala 1:3*).

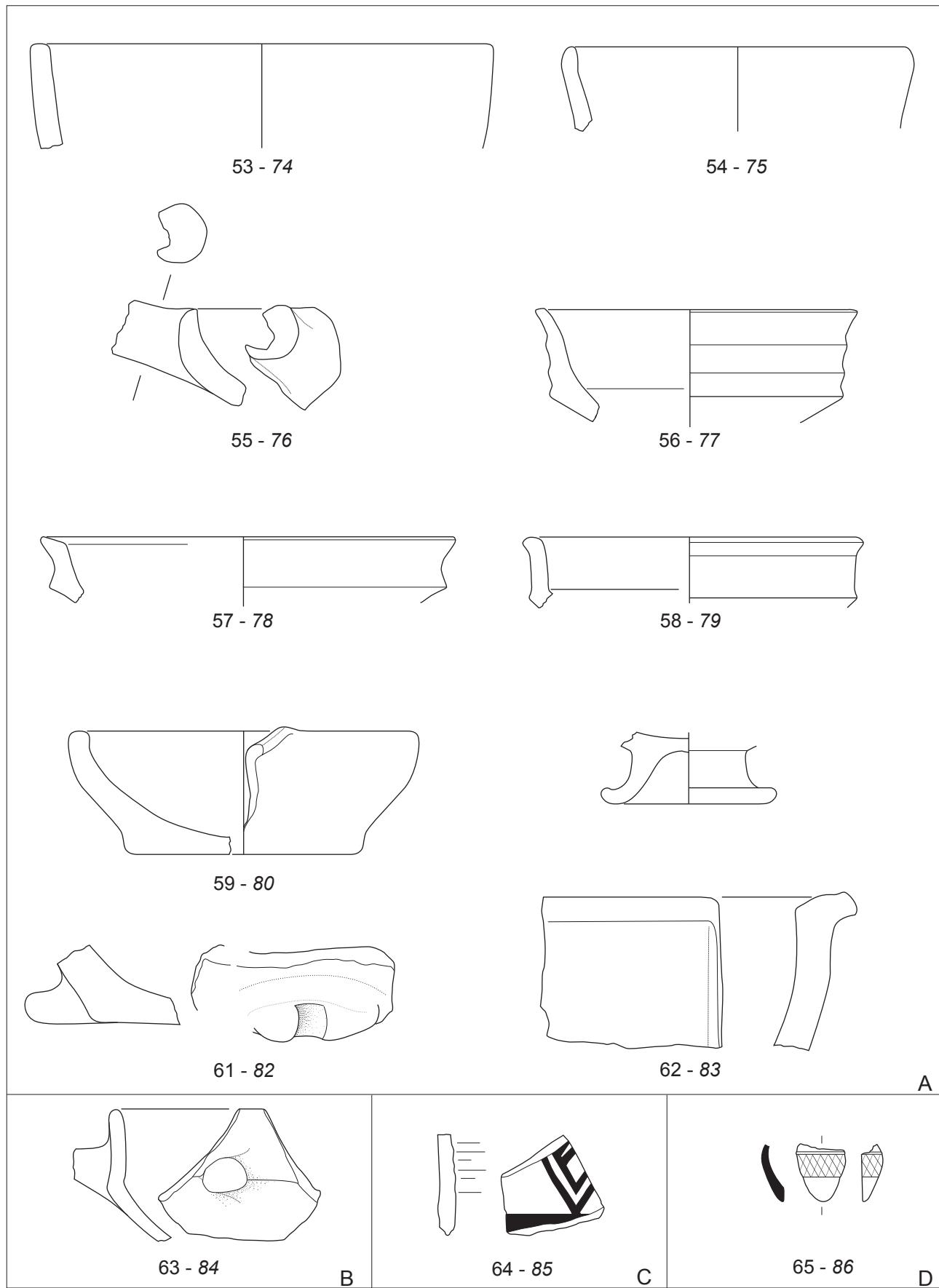


Fig. 11 - A) Impasto grezzo. B) Argilla grezza. C) Anfore da trasporto. D) Bronzo (*scala 1:3*).

## Abbreviazioni bibliografiche

- Apoikia* = B. d'Agostino – D. Ridgway (a cura di), *Apoikia. I più antichi insediamenti greci in Occidente: funzione e modi dell'organizzazione politica e sociale. Scritti in onore di Giorgio Buchner*, AIONArchStAnt 1 (n.s.), Napoli 1994.
- Bailo Modesti 1980 = G. Bailo Modesti, *Cairano nell'età arcaica. L'abitato e le necropoli*, AIONArchStAnt, Quad. 1, Napoli 1980.
- Bailo Modesti *et al.* 2005a = Bailo Modesti *et al.*, ‘I santuari di Pontecagnano: paesaggio, azioni rituali e offerte’, in M. L. Nava – M. Osanna (a cura di), *Lo spazio del rito. Santuari e culti in Italia meridionale tra indigeni e greci*, ‘Atti delle giornate di studio, Matera 28-29 giugno 2002’, Modugno 2005, pp. 193-214.
- Bailo Modesti *et al.* 2005b = Bailo Modesti *et al.*, ‘I santuari di Pontecagnano’, in A. Comella – S. Mele (a cura di), *Depositi votivi e culti dell'Italia antica dall'età arcaica a quella tardo-repubblicana. Atti del Convegno di Studi, Perugia 1-4 giugno 2000*, Bari 2005, pp. 575-595.
- Bonaudo *et al.* 2009 = Bonaudo *et al.*, ‘Le necropoli di Pontecagnano: studi recenti’, in R. Bonaudo – L. Cerchiai – C. Pellegrino (a cura di), *Tra Etruria, Lazio e Magna Grecia: indagini sulle necropoli*, ‘Atti dell’Incontro di Studio, Fisciano 5-6 marzo 2009’, Paestum 2009, pp. 169-208.
- Carafa 1995 = P. Carafa, *Officine ceramiche di età regia. Produzione di ceramica in impasto a Roma dalla fine dell’VIII alla fine del VI secolo a.C.*, Roma 1995.
- Cerchiai 1990 = L. Cerchiai, *Le officine etrusco-corinzie di Pontecagnano*, (AION ArtStAnt, Quad. 6), Napoli 1990.
- Cerchiai 2010 = L. Cerchiai, *Gli antichi popoli della Campania. Archeologia e storia*, Roma 2010.
- Cerchiai 2017 = L. Cerchiai, ‘Integrazione e ibridismi campani: Etruschi, Opici, Euboici tra VIII e VII sec. a.C.’ in *Ibridazione e integrazione in Magna Grecia. Forme modelli dinamiche*, ‘Atti del 54° Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 25-28 Settembre 2014’, Taranto 2017, pp. 221-243.
- Cerchiai – Gastaldi 2004-2005 = L. Cerchiai - P. Gastaldi (a cura di), *Pontecagnano: la città, il paesaggio e la dimensione simbolica*, AIONArchStArt 11-12 (n.s.), Napoli 2004-2005.
- Cerchiai – Cinquantaquattro – Pellegrino 2013 = L. Cerchiai – T. Cinquantaquattro – C. Pellegrino, ‘Dinamiche etnico-sociali e articolazioni di genere nell’Agro Picentino’, in L. Guidi – M. R. Pelizzari (a cura di), *Nuove frontiere per la Storia di genere*, ‘Atti del V Congresso della Società Italiana delle Scienze Storiche, Napoli 28-30 gennaio 2010, vol. 2’, Salerno 2013, pp. 77-93.
- Cerchiai – Cinquantaquattro – Lupia in corso di stampa = L. Cerchiai – T. Cinquantaquattro – A. Lupia, ‘Aree sacre e impianti produttivi: il caso di Pontecagnano’, in *Espace sacrés et espaces de production: quelles interactions dans les nouvelles fondations*, ‘Rencontre internationale, Napoli, 21-22.10.2016’, in corso di stampa.
- Chiaramonte Trerè 1999 = C. Chiaramonte Trerè (a cura di), *Tarquinia. Scavi sistematici nell’abitato. Campagne 1982-1988. I materiali 1*, (Tarchna II), Roma 1999.
- Cuma 2 = M. Cuozzo – B. d’Agostino – L. Del Verme (a cura di), *Cuma. Le fortificazioni. 2. I materiali dai terrapieni arcaici*, AIONArchStAnt, Quad. 16, Napoli 2006.
- Cuozzo 2007 = M. Cuozzo, ‘Innovazione e complessità artigianale nelle fabbriche ceramiche di Pontecagnano (SA) durante il periodo Tardo-Orientalizzante’, in D. Frére (a cura di), *Ceramiche fini a decoro sub geometrico del VI secolo a.C. in Etruria meridionale e in Campania*, ‘Atti del seminario organizzato il 14-15 febbraio del 2003 de l’École Française de Rome e l’Université de Bretagne Sud’, Roma 2007, pp. 64-81.
- Cuozzo - D’Andrea 1991 = M. Cuozzo – A. D’Andrea, ‘Proposta di periodizzazione del repertorio locale di Pontecagnano tra la fine del VII e la metà del V sec. a.C. alla luce della stratigrafia delle necropoli’, in AIONArchStAnt 13, Napoli 1991, pp. 47-114.
- CVA Capua IV* = P. Mingazzini, *CVA Italia 44. Museo Campano di Capua, IV*, Roma 1969.

- CVA Napoli IV* = M. R. Borriello, *CVA Italia 66. Museo Nazionale di Napoli, IV. Collezione Spinelli*, Roma 1991.
- d'Agostino 1964 = B. d'Agostino, 'Oliveto Citra. Necropoli arcaica in località Turni', in *NSc* 1964, pp. 40-99.
- d'Agostino 1968 = B. d'Agostino, 'Pontecagnano. Tombe orientalizzanti in contrada S. Antonio', in *NSc* 1968, pp. 75-196.
- d'Agostino 1977 = B. d'Agostino, *Tombe principesche dell'orientalizzante antico da Pontecagnano*, (MonAnt 49, serie misc. 2.1), 1977.
- d'Agostino 1979 = B. d'Agostino, 'Le necropoli protostoriche della Valle del Sarno. La ceramica di tipo greco', in *AIONArchStAnt* 1, Napoli 1979, pp. 59-75.
- d'Agostino 1994-1995 = B. d'Agostino, 'La "stipe dei cavalli" di Pithecusa', in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* (s. III), 1994-1995, pp. 9-108.
- De Feo 2017 = A. M. De Feo, 'Le produzioni ceramiche a vernice nera di Pontecagnano', in A. Serri-tella (a cura di), *Fingere ex argilla. Le produzioni ceramiche a vernice nera del Golfo di Salerno*, 'Atti del Convegno Internazionale, Salerno 1 marzo 2013', Salerno 2017, pp. 39-46.
- De La Genière 1968 = J. De La Genière, *Recherches sur l'âge du fer en Italie Méridionale. Sala Consilina*, Napoli 1968.
- Dizionario Terminologico* = F. Parise Badoni (a cura di), *Ceramiche d'impasto dell'età orientalizzante in Italia. Dizionario terminologico*, Roma 2000.
- Fratte* 2009 = A. Pontrandolo – A. Santoriello (a cura di), *Fratte. Il complesso monumentale arcaico*, Salerno 2009.
- Gialanella 1994 = C. Gialanella, 'Pithecura: gli insediamenti di Punta Chiarito. Relazione Preliminare', in *Apoikia*, pp. 169-204.
- Gli Etruschi di Cerveteri* = B. Bosio – A. Pugnetti (a cura di), *Gli Etruschi di Cerveteri*, 'Catalogo della mostra, Milano 1986', Modena 1986.
- Laforgia 2003 = E. Laforgia (a cura di), *Il museo archeologico di Calatia*, Napoli 2003.
- Lupia 2002-2003 = A. Lupia, *Proposta per una tipologia della ceramica di uso comune a Pontecagnano (SA)*, 'Tesi di Specializzazione in Etruscologia e Antichità Italiche', Università degli Studi di Roma "La Sapienza", A.A. 2002-2003.
- Mermati 2012 = F. Mermati, *Cuma: le ceramiche arcaiche. La produzione pithecurano-cumana tra la metà dell'VIII e l'inizio del VI secolo a.C.*, Napoli 2012.
- Minoja 2000 = M. Minoja, *Il bucchero del Museo provinciale Campano. Ricezione, produzione e commercio del bucchero a Capua. Capua preromana IX*, Pisa 2000.
- Minoja 2011 = M. Minoja, 'Capua tra età Orientalizzante e Arcaica: inquadramento preliminare dei materiali da abitato', in *Gli Etruschi e la Campania settentrionale*, 'Atti del XXVI Convegno di Studi Etruschi ed Italici, Caserta – Capua – Santa Maria Capua Vetere – Teano 2007', Pisa - Roma 2011, pp. 215-228.
- Morel 1981 = J. P. Morel, *Céramique campanienne: les formes*, Roma 1981.
- Mottolese 2012 = C. Mottolese, 'I pendenti della Collezione Gorga', in M. G. Benedettini (a cura di), *Il Museo delle Antichità Etrusche e italiche. III. I bronzi della Collezione Gorga*, Roma 2012, pp. 279-337.
- Nizzo 2007 = V. Nizzo, *Ritorno ad Ischia. Dalla stratigrafia della necropoli di Pithekoussai alla tipologia dei materiali. Collection du Centre Jean Berard 26*, Napoli 2007.
- Payne 1931 = H. Payne, *Necrocorinthia. A study of Corinthian Art in the Archaic Period*, Oxford 1931.
- Pellegrino 1999 = C. Pellegrino, 'Continuità/discontinuità tra l'Età del Ferro e Orientalizzante nella necropoli occidentale di Pontecagnano', in *AIONArchStAnt* 6 (n.s.), 1999, pp. 35-62.
- Pellegrino 2004-2005 = C. Pellegrino, 'Ritualità e forme di culto funerario tra VI e V sec. a.C.', in Cerchiai – Gastaldi 2004-2005, pp. 167-224.

- Pellegrino 2015 = C. Pellegrino, ‘Pontecagnano e l’Agro Picentino: processi sociali, dinamiche territoriali e di strutturazione urbana tra VIII e VII sec. a.C.’, in G. Saltini Semerari – G. J. Burgers (a cura di), *Early Iron Age Communities of Southern Italy*, ‘Proceedings of the International Workshop held in Rome, May 5-6, 2011’, Papers of the Royal Netherlands Institute in Rome, vol. 63, Roma 2015, pp. 26-47.
- Pellegrino 2018 = C. Pellegrino, ‘Frammento etrusco-corinzio dall’abitato di Pontecagnano: un contributo alla definizione dell’officina di ascendenza ceretana’, in S. De Caro – F. Longo – M. Scafuro – A. Serritella (a cura di), *Percorsi. Scritti di Archeologia di e per Angela Pstrandolfo 2*, Salerno 2018, pp. 87-93.
- Pithecoussai I* = G. Buchner – D. Ridgway, *Pithecoussai. I. La necropoli: tombe 1-723 scavate dal 1952 al 1961*, (MonAnt 55, serie mon. 4), Roma 1993.
- Pontecagnano I.1* = C. Pellegrino - A. Rossi, *Pontecagnano I.1. Città e campagna nell’Agro Picentino. Gli scavi dell’Autostrada 2001-2006*, Fisciano 2011.
- Pontecagnano II.1* = B. d’Agostino – P. Gastaldi (a cura di), *Pontecagnano II. La necropoli del Picentino. I. Le tombe della Prima Età del Ferro*, AION ArchStAnt, Quad. 5, Napoli 1988.
- Pontecagnano II.6* = T. Cinquantaquattro, *L’Agro Picentino e la necropoli di località Casella*, AION ArchStAnt, Quad. 13, Napoli 2001.
- Pontecagnano II.7* = S. De Natale (a cura di B. d’Agostino e P. Gastaldi), *Pontecagnano II.7. La necropoli del Picentino: tombe della Prima Età del Ferro dalla proprietà Colucci*, Collection du Centre Jean Berard 46, Napoli 2016.
- Pontecagnano III.1* = B. d’Agotino – P. Gastaldi, *Pontecagnano III. Dizionario della cultura materiale. I. La prima Età del Ferro*, Salerno 2016.
- Rescigno 1996 = C. Rescigno, ‘Lacco Ameno d’Ischia (Napoli). Villa Arbusto, Santa Restituta. Frammenti di louteria di età arcaica’, in *Bollettino di Archeologia* 37-38, 1996, pp. 171-184.



# UN CRATERE SCOMPARSO, DEI DISEGNI RITROVATI. NUOVI DATI SULL'AUTORAPPRESENTAZIONE DELLE ÉLITES INDIGENE DELLA SICILIA CENTRO-MERIDIONALE

Massimo Cultraro\*, Alessandro Pace\*\*

## 1 - *La figura umana e le comunità indigene di Sicilia. L'evidenza materiale.*

La comparsa della decorazione figurata nel bagaglio iconografico, non solo ceramico, delle comunità indigene della Sicilia è uno dei temi che ha da sempre attirato l'attenzione degli studiosi<sup>1</sup> e s'innerva sull'ampio e ancora aperto dibattito riguardante la scansione etnico/culturale dell'isola alla luce delle notizie forniteci dalle fonti greche<sup>2</sup>; imprescindibile punto di partenza sono ancora le acute osservazioni fatte alla fine dell'Ottocento da Paolo Orsi che, riferendosi in particolare alle comunità generalmente indicate come "sicule", sottolineava come non si fosse mai giunti «alla figura animale od umana»<sup>3</sup>. Il prosieguo della ricerca non solo ha confermato nella sostanza le parole del Roveretano<sup>4</sup>, ma ha anche reso ancor più evidente il contrasto con la documentazione disponibile per la parte centro-meridionale dell'isola, dove si riscontra una maggiore attenzione, comunque esigua a livello quantitativo, per la rappresentazione figurata. L'analisi della distribuzione dei manufatti evidenzia una concentrazione nell'area nisseno-agrigentina,

na, in particolare nei i siti di Polizzello<sup>5</sup>, Sabucina<sup>6</sup> e Marianopoli<sup>7</sup> (fig. 1).

I vasi figurati di fabbrica locale sono essenzialmente *kelebai* e *oinochoai*, su cui compaiono in genere fregi animalistici spesso con volatili, ma non solo, come dimostra il celebre cratere di Sabucina con canidi<sup>8</sup>. Gli archetipi allogenici hanno costituito i vettori attraverso cui le immagini sono transitate nel mondo indigeno; quelle animalistiche hanno goduto di un particolare successo probabilmente perché avvertite come meno estranee e dunque più facilmente assimilabili<sup>9</sup>.

Le rappresentazioni umane, sebbene abbiano avuto una maggiore fortuna nella plastica in bronzo e in argilla di piccolo formato<sup>10</sup>, rimangono invece rarissime nelle produzioni vascolari, con una evidente concentrazione a Polizzello, dove sorgeva, contestualmente ad un abitato indigeno, un importante polo santuario<sup>11</sup>. Dal sito provengono infatti, oltre ad alcuni bronzetti votivi di offerente<sup>12</sup>, due vasi dal particolare apparato iconografico: la cosiddetta "oinochoe del Polipo" e un'anforetta con de-

<sup>5</sup> Per dati recenti sul sito di Polizzello si veda Panvini – Guzzone - Palermo 2009; anche Palermo 2004.

<sup>6</sup> Per un sunto sull'attività di ricerca svolta nel sito di Sabucina si veda Guzzone 2005, pp. 311-338; Panvini – Guzzone - Congiu 2008.

<sup>7</sup> Per il sito di Marianopoli si veda Fiorentini 1985-1986; Panvini 2000; Guzzone 2005, pp. 341-353.

<sup>8</sup> Per il cratere di Sabucina si veda La Rosa 1971; Panvini 2003, p. 107; La Rosa 2003, p. 76, figg. 16-17; Guzzone 2005, p. 336, n. 157.

<sup>9</sup> La Rosa 2003, p. 78.

<sup>10</sup> La Rosa 1968; *Id.* 2003, p. 78.

<sup>11</sup> Per un recente sunto sulla storia degli studi e delle ricerche effettuate a Polizzello si veda Panvini 2009; per l'analisi culturale del santuario di Polizzello, Perna 2015; Spatafora 2016.

<sup>12</sup> Palermo 2003, pp. 145-148.

\* CNR Ibam – Catania - m.cultraro@ibam.cnr.it

\*\* Università degli Studi di Milano, Dipartimento di Beni Culturali e Ambientali - alessandro.pace@unimi.it

<sup>1</sup> Cultraro 2012, con bibliografia aggiornata sul dibattito; si veda anche Palermo 2003; La Rosa 2003.

<sup>2</sup> Per una panoramica sullo *status quaestionis* si veda Trombi 1999, pp. 275-276; *Ead.* 2012, p. 239.

<sup>3</sup> Orsi 1898, p. 352; per la scansione delle *facies* culturali dell'area iblea tra la prima e la seconda età del Ferro si veda Frasca 2015, pp. 15-67.

<sup>4</sup> Più recentemente è stata evidenziata la natura "anorganica" dell'arte italica, caratterizzata da una «*insensibilità per la forma naturalistica*», si veda De Juliis 2000, pp. 11-13.

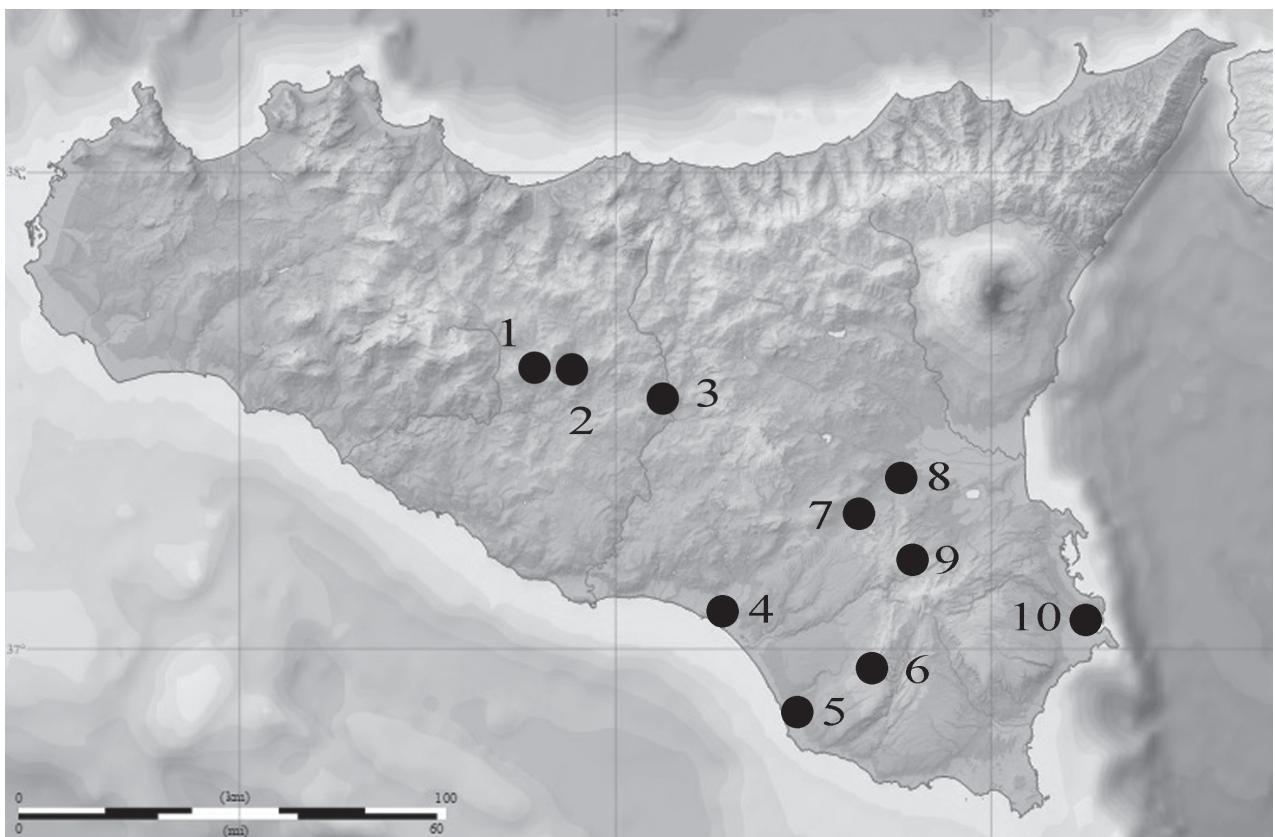


Fig. 1 - I principali siti citati nel contributo: Polizzello (1), Marianopoli (2), Sabucina (3), Gela (4), Camarina (5), Castiglione di Ragusa (6), Terravecchia di Grammichele (7), Paliké (8), Vizzini (9), Siracusa (10).



Fig. 2 - Vasi figurati da Polizzello (CL). 1) anforetta a collo distinto con decorazione incisa. 2) destra l'*oinochoe* detta “del polipo” (da La Rosa 1989, p. 68, nn. 96-97).

corazione plastica a protomi taurine, dalla complessa decorazione a incisione (fig. 2.1-2). Entrambi gli oggetti, pubblicati da Gabrici nel 1925<sup>13</sup>, vengono

dalla parte sommitale dell’insediamento, in località “Piano della città”<sup>14</sup>; non se ne conosce però il pun-

<sup>13</sup> Gabrici 1925.

<sup>14</sup> Per la topografia del sito si veda De Miro 1988-1989, pp. 19-24.

to esatto di rinvenimento, se provengano cioè, da contesto abitativo, necropolare o santuariale. Nuove scoperte hanno permesso di allargare la base documentaria a disposizione; ci si riferisce, per la precisione, a una brocca trilobata recentemente rinvenuta a Monte Maranfusa (Roccamena, PA)<sup>15</sup> e a un cratere a staffa, noto esclusivamente da documenti d'archivio<sup>16</sup>. Proprio quest'ultimo oggetto può offrire nuovi spunti sul complesso dibattito riguardante il rapporto tra le popolazioni indigene della Sicilia centro-meridionale e l'elemento greco<sup>17</sup>, sospeso tra integrazione e *contrastive Identity*<sup>18</sup>.

(M.C.)

*2 - Lo scavo negli Archivi. La riscoperta del cratere a staffa con decorazione antropomorfa. Il ruolo di Ippolito Cafici.*

Nel corso del riordino dei documenti facenti parte dell'archivio storico della ex Soprintendenza Archeologica per la Sicilia Occidentale, Stefano Vassallo si è imbattuto in un disegno, senza alcuna indicazione di data o provenienza, riproducente un cratere a staffa cui era allegato lo svolgimento del relativo apparato iconografico (fig. 3.1-2).

L'autore, colpito dalla singolarità dell'oggetto rappresentato, pubblicò la tavola sul fascicolo 97 di *Sicilia Archeologica*<sup>19</sup>, ritenendo tale documento suggestivo per fornire nuovi stimoli «a filoni d'indagini che può essere utile percorrere», o almeno per sottoporlo «all'attenzione di un pubblico più ampio, perché ne possa valutare la validità o

meno»<sup>20</sup>; era inoltre certo che, nel caso in cui il disegno fosse la riproduzione di un oggetto davvero esistito, «avremmo indubbiamente una nuova e suggestiva documentazione nel campo della ceramica indigena figurata siciliana di età arcaica»<sup>21</sup>.

Lo studioso, in base al tipo di supporto cartaceo e alla riproduzione accanto al vaso di una scala metrica decimale, aveva ipotizzato che la realizzazione del disegno fosse avvenuta tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, indicando più precisamente come termine *post quem* il 1877<sup>22</sup>. Il limite *ante quem* sarebbe invece da individuare nel 1914, anno in cui Ettore Gabrici divenne Soprintendente di Palermo; considerando che lo stesso Gabrici «nel 1925 pubblicava la nota brocchetta da Polizzello, decorata con figure umane del tutto analoghe a quelle del nostro documento, è poco credibile che al momento dell'acquisizione del disegno non si sia incuriosito per un soggetto così peculiare, configura tanto simili a quelle del vaso di Polizzello, e che non ne abbia fatto oggetto di segnalazione. Ancor più improbabile è pensare ad un disegno redatto dopo la pubblicazione del Gabrici»<sup>23</sup>. Vassallo rite-neva di poter inquadrare l'oggetto, per la pertinenza con l'*imagerie* dei già citati vasi provenienti da Polizzello e per la morfologia, in un arco cronologico circoscrivibile alla seconda metà del VI sec. a.C., collocandolo in un areale corrispondente alle «alte-medie valli del Platani e del Salso-Imera»<sup>24</sup>. Tutto dunque aveva portato l'autore a concludere che l'oggetto fosse «un vaso, rimasto magari in una collezione privata per decenni, ma che è bello immaginare possa un giorno essere conosciuto, dato che fin da quando abbiamo 'ritrovato' il disegno, non abbiamo mai seriamente pensato che potesse

<sup>15</sup> Spatafora 2012, pp. 14-15, figg. 12-13; anche *Ead.* 2015, pp. 114-115.

<sup>16</sup> Vassallo 1999; Pace 2010, p. 16; Pace 2010, pp. 37-40, figg. 1-2.

<sup>17</sup> Nell'economia del presente discorso è importante sottolineare come in tutto il periodo arcaico non ci fu «un'immagine uniforme del popolo greco attraverso il cui prisma fossero definite le etnicità degli altri»; quello dell'etnicità fu un aspetto, almeno sino all'età delle guerre persiane, più “inclusivo” che “oppositivo”, dato che nel periodo arcaico «non troviamo Greci in quanto opposti ai non Greci come “Altri assoluti”», Malkin 2004, p. 38.

<sup>18</sup> Il concetto stesso di “identità” è un termine ontologicamente “contrastivo”; riguarda specialmente *ethne* in posizione marginale, messi sotto pressione in ambienti ostili dal punto di vista culturale; dunque la *contrastive Identity* è centrale nei processi di costruzione identitaria a base etnica; si veda Albanese Procelli 2003, p. 195; Cuozzo - Guidi 2013, p. 22; *Ibidem*, pp. 72-81.

<sup>19</sup> Vassallo 1999.

<sup>20</sup> Vassallo 1999, p. 211.

<sup>21</sup> Vassallo 1999, p. 211.

<sup>22</sup> «da carta, di marca Canson, di un tipo comune che potrebbe verosimilmente essere stata prodotta tra la fine del secolo scorso e gli inizi del XX secolo. Se inoltre, come già accennato, la scala fosse di tipo metrico decimale, considerato che essa venne introdotta in Sicilia nel 1877, tale data potrebbe costituire un attendibile riferimento cronologico post quem», in Vassallo 1999, p. 212.

<sup>23</sup> In tal caso «dovremmo infatti pensare ad un'invenzione, ispirata ad una ricomposizione fantastica di una scena con figure umane copiate da quelle dell'oinochoe di Polizzello, ma riprodotte con differente schema e su un tipo diverso di contenitore, un cratere anziché una brocca», così in Vassallo 1999, p. 212.

<sup>24</sup> Vassallo 1999, p. 215.



1



2

Fig. 3 - Tavola con cratero a staffa e relativa parte figurata. Dagli archivi della ex Soprintendenza della Sicilia Occidentale (da Vassallo 1999, fig. 1).

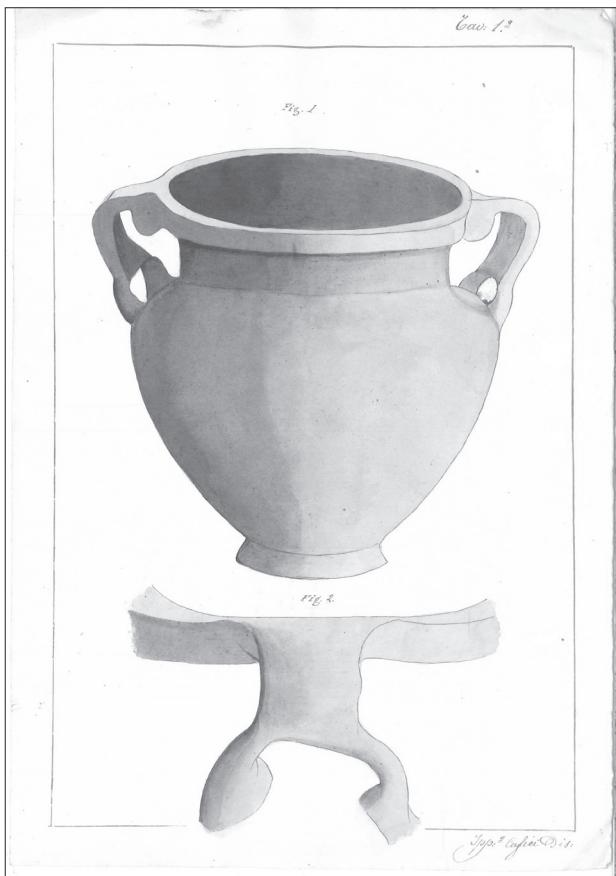


Fig. 4 - Acquerello realizzato da Ippolito Cafici. Cratere a staffa con particolare dell'attacco dell'ansa all'orlo. (FPUPd, per gentile concessione del Professor Giovanni Leonardi).

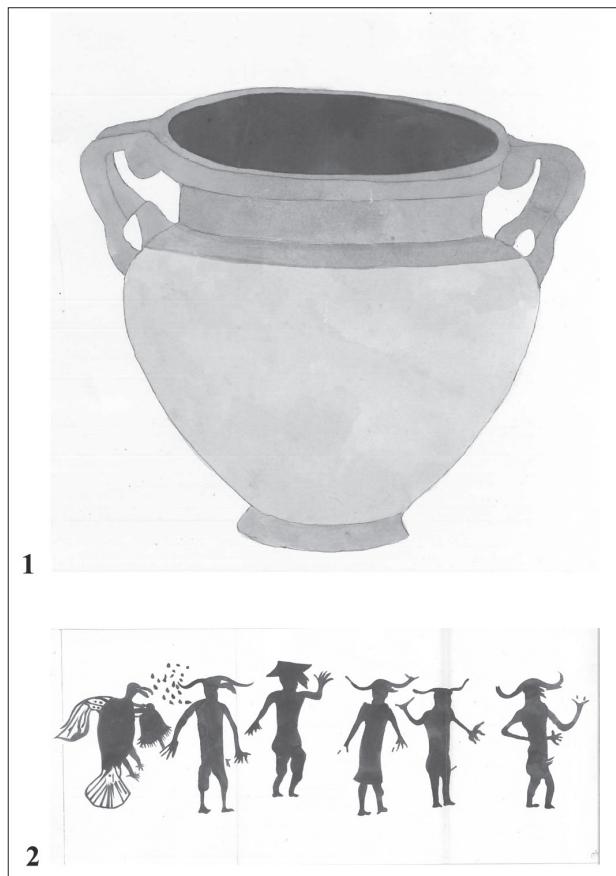


Fig. 5 - Acquerelli realizzati da Ippolito Cafici. 1) Cratere a staffa. 2) riproduzione del fregio figurato. FPUPd, per gentile concessione del Professor Giovanni Leonardi, (da Pace 2010, figg. 1-2).

*essere soltanto lo scherzo di un disegnatore eccessivamente fantasioso»<sup>25</sup>.*

Il ritrovamento nel “Fondo Pigorini” dell’Università di Padova<sup>26</sup> di tre tavole con una riproduzione “quasi gemella” rispetto al vaso pubblicato da Vassallo, ha permesso di gettare nuova luce sulla vicenda e in particolare sull’oggetto rappresentato.

I tre disegni (figg. 4-5) conservati nel FPUPd furono mandati da Ippolito Cafici (1857-1947)<sup>27</sup>, importante paletnologo vizzinese attivo tra la fine dell’Ottocento e la prima metà del Novecento, a Luigi Pigorini nel maggio del 1878, nell’ambito del

loro fitto carteggio. Nella lettera, cui erano allegate le tre tavole, Cafici chiedeva lumi sulla datazione di un particolare vaso visto presso un «collezione d’oggetti antichi» di Vizzini, che lo aveva attirato sia per «la forma non comune delle anse» sia per le «bizzarre e scorrette pitture»<sup>28</sup>; l’oggetto veniva quindi minuziosamente descritto:

*«Il vaso è d’argilla lavorato, come ho detto di sopra, al torno (sic). La pasta è omogenea, di mediocre finezza, di color rossiccio ed a cottura completa. Il tempo v’ha apportato qualche alterazione. È alto M.ri 0,21. La bocca è quasi rotonda con diametro interno di M.ri 0,22 circa. Il labbro è grosso m.m. 17. La base del vaso è pure rotonda con un diametro di M.ri 0,13. Le due anse sono caratteristiche. Si dipartono prima dal labbro orizzontalmente per m.m. 50 quindi curvandosi bruscamente si volgono verso il ventre per m.m. 65 circa. Final-*

<sup>25</sup> Vassallo 1999, p. 215.

<sup>26</sup> Il “Fondo Pigorini” dell’Università degli Studi di Padova verrà d’ora in poi abbreviato in FPUPd. Per un inquadramento del “Fondo Pigorini” dell’Università degli Studi di Padova si vedano Leonardi 1997; Leonardi - Boaro 2000; anche Leonardi - Cupitò - Paltineri 2009, p. 61. Si ringrazia il Professor Giovanni Leonardi per la grande disponibilità e liberalità concessa sia per la consultazione dell’archivio e che per la pubblicazione dei documenti del FPUPd.

<sup>27</sup> Pace 2010; Pace 2011; Pace 2014a.

<sup>28</sup> Pace 2010, p. 37, documento 15.

*mente terminano con un irregolare e mal costrutto arco cilindraceo i due estremi del quale rozzamente s'attaccano al vaso. Le anse eccettuatone l'ultimo tratto sono larghe m.m. 47, grosse m.m. 10. Soltanto lungo la linea di saldamento col labbro ogni ansa alle due estremità presenta dalla parte interna due grossi tubercoli. Tanto nell'una, quanto nell'altra ansa la corda che unisce i due estremi dell'arco cilindraceo in luogo d'essere orizzontale inclina da sinistra a destra. Il labbro è alto m.m. 20, leggermente concavo nel centro. Succede quindi il collo alto m.m. 33 circa, rientrante dal labbro m.m. 10. Subito dopo il collo incomincia la curva del ventre. Il primo tratto è lungo m.m. 20 e forma col collo un angolo mistilineo ottuso. All'esterno di questo tratto si conta la massima larghezza del ventre il quale poi rapidamente si restringe finché dopo 16 centimetri termina poggiando sulla base»<sup>29</sup>.*

Passando poi ad analizzare la parte figurata, Cafici aggiungeva: «*Le anse, il labbro, il collo, la prima parte del ventre e la base sono colorate in nero. Nel ventre erano dipinte pure in nero 12 figure. Di esse solo sei consecutive si conservano. Della settima non restano che pochi avanzi. Le altre cinque si mostrano solo per delle macchiette nere rimaste qua ed or là»<sup>30</sup>.*

Fiducioso di avere da Pigorini lumi sul particolare manufatto, il paletnologo vizzinese rimarcava come «*la forma singolare delle anse, e le grottesche e mal disegnate figure mentre da un lato offrono caratteri netti alla determinazione dell'età del descritto vaso, dall'altro lato poi ne formano un prezioso oggetto d'Archeologia»<sup>31</sup>.*

Per rendere più chiara la descrizione venivano quindi allegate alla sua lettera le tre già citate tavole (figg. 4-5):

*«Nella prima si trova disegnato con dimensioni molto ridotte il vaso, trascurandovi il colorito e le figure. La figura N° 2 rappresenta l'ansa veduta di fronte. Nella seconda tavola si vede ricopiato il vaso, e non tenendo conto né delle ombreggiature, né delle figure rappresentative ho solo colorito con tinta scura le parti che nell'originale sono dipinte in nero. Finalmente la tavola terza riproduce alla*

*grandezza naturale, e con identico colorito le sei figure del ventre resistite alle degradazioni del tempo. Queste figure occupano la metà precisa del vaso essendo l'uccello sotto una delle anse, e sotto l'altra la figura sesta»<sup>32</sup>.*

Dunque il paletnologo vizzinese era fermamente convinto, non solo dell'autenticità dell'oggetto, ma anche che esso potesse avere una certa importanza dal punto di vista archeologico; queste sicurezze si scontrarono invece con l'atteggiamento più cauto di Pigorini, desumibile dalle richieste avanzate da quest'ultimo nel prosieguo della corrispondenza; in primo luogo vennero sollecitate maggiori informazioni sulla provenienza del manufatto e poi la necessità di effettuarne un'analisi autoptica. Se alla prima il Vizzinese rispose solo vagamente, riferendo che il proprietario, un collezionista del suo paese, aveva «*acquistato quella terracotta da una persona non agiata, ed a tenuissimo prezzo*», alla seconda poi non poté dare del tutto soddisfazione; dunque sconsolato, dovette schernirsi rispondendo che «*se m'appartenesse volentieri glielo spedirei*»<sup>33</sup>.

La risposta di Pigorini deve comunque aver sollevato dubbi sulla genuinità dell'oggetto, tanto da spingere Ippolito Cafici, che invece si era convinto sin da subito della sua importanza, a spendere alcune parole in difesa delle sue posizioni: «*Le considero alterazioni nel colorito e nelle figure, ma più ancora nella pasta stessa fanno credere quest'oggetto antichissimo, e per me ritengo che se è una falsificazione, non deve certo rimontare ad epoca molto recente»<sup>34</sup>.*

Comunque sia, durante il successivo carteggio tra i due studiosi, durato sino al 1920, non verrà più fatto cenno riguardo al vaso riprodotto dai disegni di Ippolito Cafici ed è dunque particolarmente interessante la scoperta del disegno “gemello”, negli archivi della ex Soprintendenza della Sicilia Occidentale.

Tornando alla tavola conservata a Palermo, possono a questo punto essere fatte alcune ipotesi circa l'identità del suo autore, il contesto e le motivazioni per cui venne realizzata. Analizzando la diversa im-

<sup>29</sup> Pace 2010, pp. 37-38.

<sup>30</sup> Pace 2010, p. 38.

<sup>31</sup> Pace 2010, p. 38.

<sup>32</sup> Pace 2010, p. 38.

<sup>33</sup> Pace 2010, p. 40.

<sup>34</sup> Pace 2010, p. 40.

postazione generale esistente tra il disegno di Palermo e quelli del FPUPd è possibile tratteggiare due scenari: che siano stati eseguiti dalla stessa persona, magari in tempi diversi, oppure da due persone differenti.

La prima ipotesi porterebbe dunque ad attribuire anche il documento di Palermo alla mano di Ippolito Cafici. Com'è noto dal 1878 sino al 1907 la scena palermitana fu dominata dalla figura di Antonino Salinas, prima Direttore del Museo Archeologico di Palermo, poi Soprintendente agli Scavi per la Sicilia Occidentale<sup>35</sup>; sappiamo che lo stesso Ippolito Cafici era solito recarsi nei principali musei archeologici dell'isola, a Siracusa e Palermo, per visionare autopicamente i materiali conservati, per individuare confronti tipologici e ovviare alla cronica scarsità delle pubblicazioni scientifiche disponibili, fatto di cui spesso si lamentava nei suoi carteggi<sup>36</sup>. Non ci sono dati oggettivi per dimostrare che Cafici già nel 1878, appena ventunenne e al debutto sulla scena scientifica<sup>37</sup>, conoscesse di persona Salinas; se dunque un contatto diretto non può che essere solo ipotizzato, è invece molto più verosimile tratteggiare l'esistenza di un rapporto indiretto tra i due, magari mediato dalla figura del padre Vincenzo Cafici (1818-1906), poliedrico studioso, espONENTE di quella illuminata nobiltà isolana cooptata tra le fila della classe dirigente del giovane stato italiano<sup>38</sup>. Sembra infatti plausibile che già prima del 1878 Antonino Salinas e Vincenzo Cafici si conoscessero personalmente; lo suggerirebbero sia la comune militanza tra le fila garibaldine, sia il fatto che il vizzinese avesse già avviato in quegli anni saldi rapporti con i più importanti rappresentanti della scena scientifica nazionale, da Luigi Pigorini a Gaetano Chierici<sup>39</sup>. Sembra alquanto improbabile che da questa fitta rete di conoscenze potesse esulare proprio una figura di primo piano come quella del direttore del museo di Palermo.

È dunque possibile che Ippolito Cafici per avere un consulto su quel particolare oggetto che tanto lo aveva incuriosito, abbia scritto, contestualmente o in seguito alle lettere inviate a Pigorini, anche ad

altri interlocutori o per ricevere il più ampio ventaglio di pareri, o magari perché deluso nel suo entusiastico slancio giovanile dalla circospetta e cauta risposta dello studioso emiliano. In questo modo le differenze intercorrenti tra la tavola di Palermo e quelle del FPUPd potrebbero essere spiegate ipotizzando che Ippolito Cafici abbia eseguito la prima non potendo più disporre della vista diretta dell'oggetto, probabilmente basandosi solo su indicazioni o bozze che aveva conservato.

I dati a nostra disposizione suggeriscono tuttavia d'indagare anche scenari differenti. Oltre che per la semplice resa delle figure, i disegni eseguiti da Ippolito Cafici sembrano distinguersi per un'impostazione generale di grande rigore scientifico; su di essi infatti supporto vascolare e parte decorata non vengono mai rappresentati contestualmente, ma separatamente. Per riprodurre la decorazione vengono eseguite due tavole: una per indicare l'ingombro rispetto alla superficie del vaso (fig. 5.1), un'altra invece riguardante solo lo svolgimento figurato (fig. 5.2). Questo accorgimento viene adottato per ovviare alle distorsioni connesse alla curvatura del vaso, che ne avrebbe compromesso la piena comprensione. La stessa descrizione fisica del cratere viene poi affidata, come si è visto, ad una accurata analisi scritta, che corredava i disegni.

La tavola di Palermo sembra invece il frutto di un diverso approccio e di una diversa sensibilità; per quanto riguarda la parte figurata il *ductus* delle figure è caratterizzato da una maggiore pesantezza. È comunque la resa nel suo complesso che manifesta un metodo più "coloristico"; lo dimostrano l'indicazione del piano su cui poggia il vaso, affidato ad ampie pennellate, e la rappresentazione dell'apparato figurato applicato direttamente sulla superficie del cratere (fig. 3.1), poi svolto per intero su di un secondo disegno, sempre sul medesimo supporto cartaceo (fig. 3.2).

Se dunque è lecito pensare a un autore diverso per la tavola di Palermo, bisogna altresì tratteggiare in che contesto e per quale motivo essa possa essere stata realizzata. Si potrebbe per esempio ipotizzare che, in quegli stessi anni, anche un altro studioso possa aver visto il cratere e abbia di conseguenza chiesto un responso a Salinas allegando la tavola. Non si può neppure escludere che sia stato lo stesso collezionista, magari incuriosito dall'interesse mo-

<sup>35</sup> Pelagatti 2001, pp. 604-612.

<sup>36</sup> Pace 2010, p. 14.

<sup>37</sup> Cafici 1878.

<sup>38</sup> Pace 2010, pp. 2-3; Id. 2011, p. 211.

<sup>39</sup> Pace 2010, pp. 1-5.

strato da Ippolito Cafici, ad aver chiesto informazioni al direttore del Museo di Palermo per capire la reale valutazione che un tale oggetto avrebbe potuto avere sul mercato antiquario. Queste ricostruzioni, sebbene verosimili, sono d'altro canto del tutto mancanti di un sostegno documentario.

Concludendo, l'ipotesi dell'esistenza di una mano comune, quella di Ippolito Cafici, autore tanto dei disegni del FPUPd quanto di quello conservato a Palermo, è verosimile, ma non dimostrabile; certo tutti gli elementi disponibili, dalla collocazione geografica della collezione di cui faceva parte il cratere figurato, alla datazione dei documenti, sembrano comporre un quadro coerente in cui troverebbe perfettamente posto la figura del paletnolgo vizzinese. D'altro canto si è consapevoli che un tale scenario sarebbe supportato da un *argumentum ex silentio*, data la mancanza di altre prove utili a rendere più chiare le dinamiche della vicenda. I dati a disposizione, in primo luogo le differenze presenti tra i disegni di Palermo e del FPUPd, invitano quindi ad assumere posizioni caute con la speranza di poter tornare in futuro sulla questione con nuovi documenti.

(A.P.)

### *3 - Il vaso dai disegni di archivio. Originale o falsificazione?*

La reazione circospetta con cui Luigi Pigorini accolse la riproduzione grafica di un oggetto così particolare fu assolutamente giustificata e comprensibile, tenuto anche conto dello stato lacunoso delle conoscenze che si avevano, all'epoca, sulle dinamiche culturali delle comunità indigene della Sicilia; si sarebbe infatti dovuto aspettare l'arrivo a Siracusa di Paolo Orsi per dare avvio ad un'epoca di grandi scoperte, capaci di gettare finalmente le prime luci su di un passato così remoto<sup>40</sup>.

Un approccio cauto sembra dunque corretto, ma alcuni elementi fanno propendere, secondo quanto avevano già intuito Ippolito Cafici e Stefano Vassallo, nel considerare l'oggetto qui preso in considerazione come un originale e non come un falso.

<sup>40</sup> L'arrivo di Paolo Orsi in Sicilia è datato al febbraio del 1888, quando prese servizio presso il Museo di Siracusa come collaboratore di Francesco Saverio Cavallari, in La Rosa 1991, pp. 48-49; Pelagatti 2001, p. 616; Crispino 2014.

Innanzi tutto un'attenta analisi morfologica del manufatto dimostra, come vedremo più avanti<sup>41</sup>, una diretta dipendenza tipologica da materiali laconici d'importazione, databili entro la prima metà del VI sec. a.C.; la scelta di un modello così preciso da parte di un eventuale falsario sembra difficile da sostenere dato che nell'ultimo quarto dell'Ottocento gli oggetti di produzione laconica erano ancora praticamente sconosciuti alla comunità scientifica, mancando del tutto gli studi specifici sulla classe; sembra dunque quantomeno singolare che qualcuno abbia voluto cimentarsi nella replica di un oggetto così peculiare, sicuramente con meno mercato rispetto a un'imitazione dei ben più conosciuti e apprezzati prodotti attici a figure rosse o nere<sup>42</sup>.

Certo nulla esclude che qualche scavo clandestino possa aver portato al rinvenimento di oggetti morfologicamente affini al nostro, particolarmente diffusi nella Sicilia centro-orientale, che avrebbero potuto fornire un modello per un eventuale falsario, ma tale ipotesi risulta indiziaria e non suffragata da testimonianze materiali.

Determinante per sancire l'originalità del vaso sembra essere l'analisi iconografica; sicuramente nel 1878 la decorazione riprodotta da Ippolito Cafici nelle sue tavole risultava essere un *unicum*, dato che non si avrà notizia di materiali affini sino alla pubblicazione, da parte Ettore Gabrici, di quelli rinvenuti a Polizzello nel 1925, dunque quasi un cinquantennio più tardi<sup>43</sup>. Sembra per tanto inverosimile che qualcuno abbia voluto realizzare una copia, utilizzando come modello una precisa forma vascolare e riproducendo un coerente sistema di segni, quando tale tipo di manufatti e di decorazione erano ancora del tutto sconosciuti alla comunità scientifica.

Ulteriori conferme al quadro appena tratteggiato vengono dal confronto con oggetti sicuramente frutto di contraffazioni; nella collezione archeologica del museo dell'abbazia benedettina di S. Martino delle Scale (PA), ora conservata presso il museo Archeologico "A. Salinas" di Palermo, è presente

<sup>41</sup> Si veda *infra* § 4.

<sup>42</sup> Si veda a tal proposito il gran numero di falsi, specialmente crateri a imitazione delle produzioni attiche figurate, tra le collezioni del Museo dell'Abbazia benedettina di S. Martino delle Scale (PA), in Equizzi 2006, pp. 533-535.

<sup>43</sup> Gabrici 1925.



Fig. 6 - Il cratero laconico figurato dalla collezione di San Martino delle Scale di Palermo (da Equizzi 2006, n. 282, tav. 70).

un cratero a staffa di produzione laconica sui cui compaiono delle figure umane dipinte sul ventre (fig. 6)<sup>44</sup>. Se il manufatto per le sue caratteristiche morfologiche e fisiche può essere giustamente considerato un originale, dubbi genera invece la composizione della parte figurata, costituita, per ciascun lato, da tre figure umane rese a *silhouette* e rappresentate nell'atto di tenersi per mano e intente in quello che sembra un passo di danza; la resa così approssimativa e senza confronti con altri materiali simili ha giustamente suggerito di considerarlo nient'altro che un'aggiunta maldestra, apportata in epoca moderna, fatta probabilmente per rendere il manufatto più appetibile al mercato antiquario<sup>45</sup>. Confrontando il nostro oggetto con quello della collezione palermitana non si può far a meno di notare come esso sia interessato non solo da una resa più convincente dal punto di vista stilistico, ma soprattutto dalla presenza di un coerente e preciso sistema simbolico cui è sottesa la sua realizzazione, dato che ne avvalora, di conseguenza, la genuinità (fig. 5).

Un ultimo argomento in questa direzione è fornito anche dallo stato di conservazione della decorazione, solo parzialmente leggibile. Di certo se un

falsario avesse deciso di realizzare un oggetto da collocare poi sul mercato antiquario non avrebbe gravemente danneggiato l'apparato decorativo, tanto da renderne completamente illeggibile circa la metà; lo avrebbe piuttosto conservato nella sua interezza, come nel caso del cratero palermitano, per valorizzarlo dal punto di vista commerciale.

(A.P.)

#### 4 - La definizione tipologica.

I disegni dell'archivio di Palermo e del FPUPd offrono la fortunata possibilità di confrontarsi con un oggetto dalle grandi potenzialità, come aveva già riconosciuto Vassallo; si è d'altro canto consci delle difficoltà e delle restrizioni imposte dall'impossibilità di effettuare un'analisi autoptica del manufatto, dovendo limitare l'analisi esclusivamente alle informazioni desumibili da una descrizione e una riproduzione grafica datate ormai a più di centotrent'anni fa.

A parziale soccorso intervengono le precise e puntuali annotazioni di Ippolito Cafici. È dunque possibile fornire alcuni dati sulle dimensioni dell'oggetto: l'altezza massima risulta essere di 21 cm, il diametro interno della bocca di 22 cm e quello del piede di 13 cm. Il diametro massimo misurabile alla spalla può essere ricavato dall'analisi delle tavole e ricostruito intorno ai 28 cm circa.

La modernità dell'approccio metodologico di Ippolito Cafici, lodato in più occasioni anche da Paolo Orsi<sup>46</sup>, è testimoniata dall'attenzione dedicata all'analisi autoptica del corpo ceramico definito «*di mediocre finezza, di color rossiccio ed a cottura completa*»<sup>47</sup>.

Dal punto di vista morfologico si possono fare le seguenti osservazioni: le anse «*si dipartono prima dal labbro orizzontalmente per m.m. 50 quindi curvandosi bruscamente si volgono verso il ventre per m.m. 65 circa. Finalmente terminano con un irregolare e mal costrutto arco cilindraceo i due estremi del quale rozzamente s'attaccano al vaso*»; «*soltanamente lungo la linea di saldamento col labbro ogni ansa alle due estremità presenta dalla parte*

<sup>44</sup> Equizzi 2006, p. 485, n. 282, tav. 70.

<sup>45</sup> «*La vernice originale rimane sulle anse, sulla parte esterna del labbro, in alcune fasce del corpo e del piede, mentre la decorazione è del tutto moderna*», così in Equizzi 2006, p. 485.

<sup>46</sup> Pace 2011, p. 216.

<sup>47</sup> Pace 2010, p. 37.



Fig. 7 - 1) Il cratero laconico a volute da Terravecchia di Grammichele (CT), (da Stibbe 1992, figg. 2-3). 2) Cratere laconico a volute da Gela (CL), (da Stibbe 1992, tav. IV).

*interna due grossi tubercoli. Tanto nell'una, quanto nell'altra ansa la corda che unisce i due estremi dell'arco cilindraceo in luogo d'essere orizzontale inclina da sinistra a destra»<sup>48</sup>.*

Per quanto riguarda il corpo si osserva che «*dopo il collo incomincia la curva del ventre. Il primo tratto è lungo m.m. 20 e forma col collo un angolo mistilineo ottuso. All'esterno di questo tratto si conta*

*la massima larghezza del ventre il quale poi rapidamente si restringe finché dopo 16 centimetri termina poggiando sulla base»<sup>49</sup>.*

Da quanto riportato, e dall'analisi delle tavole eseguite da Ippolito Cafici sembra che l'oggetto possa essere accostato morfologicamente, utilizzando tutte le cautele del caso, alla classe dei crateri laconici a staffa; per le caratteristiche fisiche

<sup>48</sup> Pace 2010, p. 38.

<sup>49</sup> Pace 2010, p. 38.

dell’impasto, per una certa asimmetria nella resa di alcune sue parti (fig. 4) e naturalmente per il peculiare programma decorativo, il vaso non può che essere ricondotto al gruppo K proposto da Stibbe, ovvero quello delle «*imitations of Laconian kraters*»<sup>50</sup>.

Il “nostro” cratere con i suoi 21 cm di altezza rientra dal punto di vista dimensionale nella categoria dei “crateri standard”<sup>51</sup>; le proporzioni generali ampie e poco slanciate, con il diametro massimo maggiore dell’altezza, sembrano rifarsi a oggetti d’importazione circolanti entro la prima metà del VI sec. a.C.<sup>52</sup>

Tale datazione sembra confermata anche dalla morfologia delle anse che parrebbero avere come archetipo morfologico i crateri a pseudo-volute (gruppo D), così definiti «*from the shape of the strap itself, which gives the impression of being (or of aspiring to be) a simplified version of volute*»<sup>53</sup>.

La Sicilia è stata, d’altro canto, uno dei principali terminali del commercio laconico in Occidente e proprio di una particolare fortuna godette il cratere a staffa<sup>54</sup>, solo raramente attestato nella sua variante figurata<sup>55</sup>, come ben testimoniato dall’esemplare proveniente da Grammichele o da quello recentemente restituito al Museo di Gela, dopo una lunga circolazione sul mercato antiquario internazionale<sup>56</sup> (fig. 7.1-2).

Nel primo quarto del VI sec. a.C. il mondo indigeno risultò ancora poco interessato agli oggetti laconici, concentrati essenzialmente nei centri coloniali costieri, tra i quali Gela sembra aver rappresentato un importante snodo commerciale<sup>57</sup>; esso dimostrò una maggiore permeabilità a partire dal secondo quarto dello stesso secolo, quando è ravvisabile una progressiva penetrazione che diverrà sempre più consistente nei decenni successivi, con una particolare preferenza accordata al cratere a

staffa interamente verniciato di nero<sup>58</sup>. La curva di produzione dei crateri a pseudo-volute mostra il picco di attestazioni nel secondo quarto del VI sec. a.C. per poi continuare sino alla fine del secolo, pur attraversando un vistoso calo a partire dal 550 a.C.<sup>59</sup> Se dunque può essere ipotizzata una dipendenza tipologica del vaso disegnato da Ippolito Cafici da prodotti d’importazione riconducibili alla prima metà del VI sec. a.C., non è altrettanto scontata una sua collocazione alla medesima quota cronologica. Non va escluso che l’oggetto in questione sia stato realizzato, pur avendo come riferimento archetipi più antichi, nella parte finale del VI sec. a.C. quando in Sicilia si registra, accanto al crollo delle importazioni di crateri laconici sul mercato coloniale, un sempre maggiore successo degli esemplari a staffa presso le comunità dell’interno e in particolare nel retroterra di Gela e Camarina, a cui contestualmente si affianca una consistente produzione locale d’imitazione<sup>60</sup>; il tentativo di dare una un *range* cronologico più stretto è comunque impedito dalla totale mancanza di dati di contesto.

(A.P.)

##### 5 - *La parte iconografica.*

Grazie alla documentazione disponibile abbiamo la fortunata possibilità di ricostruire la parte figurata del manufatto, della quale facevano parte, in origine, ben dodici figure. Purtroppo a causa del cattivo stato di conservazione, già Ippolito Cafici dovette constatare che la metà di esse risultavano ormai illeggibili, ridotte com’erano a «*delle macchiette nere rimaste or qua ed or là*»<sup>61</sup>; se ne sono conservate solo sei, il cui svolgimento occupa, senza soluzione di continuità, per la sua intera estensione, uno dei due lati, “«*essendo l’uccello sotto una delle anse, e sotto l’altra la figura sesta*»<sup>62</sup>. Come si

<sup>50</sup> Stibbe 1989, pp. 51-57.

<sup>51</sup> Stibbe 1989, p. 89.

<sup>52</sup> Bacci 1988, pp. 1-3; Stibbe 1989, pp. 15-16.

<sup>53</sup> Stibbe 1989, p. 30.

<sup>54</sup> Pelagatti 1992a, p. 138; Coudin 2009, pp. 25-29; 163-168.

<sup>55</sup> Per l’esiguo numero di prodotti laconici figurati attestati in Sicilia si veda Lambriago 2013, p. 354.

<sup>56</sup> Per il cratere di Grammichele si veda Bacci 1988; Stibbe 1992, pp. 69-70; Stibbe 2004, p. 216, n. 122; per il cratere proveniente dal mercato antiquario ora a Gela, Stibbe 1992, pp. 70-71; Stibbe 2004, p. 217, n. 125.

<sup>57</sup> Pelagatti 1992b, p. 194.

<sup>58</sup> Il cratere rappresenta la forma più attestata nei contesti indigeni, con una preferenza per gli esemplari del gruppo F, si veda Coudin 2009, p. 164; Stibbe fa notare come i crateri a staffa verniciati di nero siano maggiormente diffusi nei contesti indigeni che in quelli coloniali; il rapporto s’inverte per i crateri a staffa con decorazione geometrica sul bordo o di tipo non comune, dunque di maggiore valore, in Stibbe 1996, p. 161.

<sup>59</sup> Coudin 2009, p. 25.

<sup>60</sup> Stibbe 1989, pp. 55-56; Coudin 2009, pp. 163-168.

<sup>61</sup> Pace 2010, p. 38.

<sup>62</sup> Pace 2010, p. 38.

può ricavare dalla documentazione scritta e grafica, la parte figurata interessa esclusivamente il ventre del cratere e sembra essere costituita da un fregio di tipo continuo; orlo, collo, anse, spalla e piede sono invece prive di decorazione accessoria<sup>63</sup>. La pianificazione generale dell’impianto decorativo potrebbe rifarsi per la sua organizzazione a quella dei rari crateri figurati di produzione laconica circolanti sul mercato siciliano<sup>64</sup>. Particolarmenete stringente, anche a livello morfologico, risulta essere il confronto con il già citato cratere rinvenuto in una sepoltura indigena nel territorio di Grammichele, attribuito al Pittore di Grammichele da Giovanna Maria Bacci<sup>65</sup>, invece da inquadrare, secondo Conrad Michael Stibbe<sup>66</sup>, nella fase iniziale del Pittore di *Arkesilas*, dunque databile tra il 570 e il 560 a.C. (fig. 7.1)

Anche la disposizione delle figure del “nostro” cratere sembra ricalcare uno schema compositivo riscontrabile nelle produzioni laconiche; nel cratere di Grammichele, il fregio figurato è interrotto, sotto ciascuna ansa, dalla presenza di due figure animali, per la precisione una pantera e una sfinge, che separano le scene dei due lati, secondo uno schema dunque forse replicato nel cratere descritto da Ippolito Cafici.

La presenza del volatile, proprio sotto una delle anse, avvalorava la dipendenza, nella gestione dello spazio figurato, da prodotti d’importazione; se quindi da un lato è possibile individuare dei modelli di riferimento, dall’altro sono evidenti delle differenze, in primo luogo la tecnica decorativa. Le figure sono infatti rese a *silhouette*, denunciando la provenienza locale dell’artigiano in possesso di un diverso bagaglio tecnico rispetto a quello dei vasai laconici, capaci di realizzare manufatti a figure nere, caratterizzati cioè dalla resa dei particolari a incisione; in secondo luogo rispetto ai manufatti d’importazione si può ravvisare in tutta l’impostazione generale una sensibilità diversa, evidente nel

*ductus* delle figure e nella gestione dello spazio figurativo.

La più grande aporia per una esauriente analisi della decorazione del cratere è dovuta al suo cattivo stato di conservazione e di conseguenza risulta determinante l’interpretazione delle parole lasciateci a riguardo dal paletnologo vizzinese. Dalla sua descrizione sembra che l’apparato figurato sia continuo; lo testimonierebbe la presenza di una sola figura animalistica, posizionata sotto una delle due anse, per la quale dunque mancherebbe la corrispondente sul lato opposto. Non ci è dato sapere se le altre sei figure mancanti siano umane o animali, dunque si potrebbe ipotizzare nel complesso la presenza di undici figure umane e una animale.

Nel caso in cui invece le parole di Ippolito Cafici non debbano essere prese alla lettera e vadano al contrario interpretate con un grado di approssimazione maggiore, si potrebbe anche prendere in considerazione una diversa sistemazione: la settima figura, in pessimo stato di conservazione, collocata grossomodo in corrispondenza dell’altra ansa potrebbe essere di tipo animalistico. Questa ipotesi sembra essere avvalorata anche dalla tavola conservata nell’archivio di Palermo, in cui la sesta figura non è collocata esattamente sotto all’ansa (fig. 3.1). Se così fosse, l’apparato decorativo verrebbe a trovarsi diviso in due scene, ciascuna corrispondente ad un lato, composte da cinque figure e separate da due figure animali, posizioante in corrispondenza delle anse.

Delle due ipotesi, la seconda è seducente soprattutto per l’evidente dipendenza da schemi decorativi riscontrabili su oggetti d’importazione laconica; la prima è invece sostenuta dalla nota precisione di Ippolito Cafici, che inviterebbe a prendere alla lettera le informazioni desumibili dalla sua descrizione, sebbene il disegno conservato a Palermo faccia sorgere qualche legittimo dubbio in proposito. Inoltre il carattere ibrido del manufatto nel suo complesso si sposerebbe appieno con un’impostazione della decorazione non perfettamente aderente alle soluzioni adottate dagli archetipi allogenici.

La questione riguardante l’identità dei personaggi rappresentati sul “nostro” cratere risulta essere di grande importanza nell’interpretazione del complesso figurato; è infatti provato come il copri-capo a protomi cornute rappresenti un attributo tipi-

<sup>63</sup> «Nella seconda tavola si vede ricoperto il vaso, e non tenendo conto né delle ombreggiature, né delle figure rappresentative ho solo colorito con tinta scura le parti che nell’originale sono dipinte in nero», in Pace 2010, p. 38.

<sup>64</sup> Bacci 1988; Stibbe 1992.

<sup>65</sup> Bacci 1988.

<sup>66</sup> Per le argomentazioni su una possibile collocazione del vaso nella fase giovanile della produzione del Pittore di *Arkesilas*, si veda Stibbe 1992, pp. 69-70; Stibbe 2004, p. 216, n. 122.

co del mondo indigeno, più ampiamente italico<sup>67</sup>, con particolare riferimento all’ambito ceremoniale/cultuale ed eroico<sup>68</sup>.

Le figure che lo indossano parrebbero dunque essere di rango, mostrate probabilmente nella loro accezione eroica<sup>69</sup>, come suggerisce la cosiddetta “*oinochoe del Polipo*”, sulla quale compare un personaggio con copricapo cornuto e armato molto verosimilmente di scudo, riconoscibile, forse, in quel *Leukaspis* che insieme ad altri “generali” si era scontrato con Eracle, ricevendo dopo la morte «onori eroici»<sup>70</sup>.

Se sull’“*oinochoe del Polipo*” è rappresentato solo uno dei protagonisti della saga, allora la teoria di figure nota dai disegni d’archivio potrebbe forse mostrare l’intera schiera dei capi indigeni intenti nella loro epifania e accompagnati dai simboli del potere<sup>71</sup>.

(M.C.)

#### 6 - Il cratere a staffa dai documenti degli archivi di Palermo e del FPUPd. Proposte di collocazione geografica.

Si è consapevoli dei rischi sottesi ad ogni tentativo di collocare un oggetto privo dei dati di contesto, tanto più se questo è noto esclusivamente da disegni realizzati ormai più di centotrent’anni fa, ma si proverà comunque a tratteggiare quali siano le ipotesi più verosimili. In primo luogo è innegabile che la particolare iconografia faccia subito risaltare la vicinanza stilistica con gli oggetti rinvenuti da Gabrici a Polizzello; proprio l’analisi della parte figurata aveva portato lo stesso Vassallo a individuare come probabile area di provenienza le «alte-medie valli del Platani e del Salso-Imera»<sup>72</sup>. A queste stesse conclusioni sembra riportare anche il fatto che proprio in questa area si concentrino, in maniera quasi esclusiva,

<sup>67</sup> Copricapi a larghe falde sono in uso nel mondo italico peninsulare, si pensi al noto “guerriero di Capestrano” (La Regina 1989, figg. 210-212) o agli acroteri dell’edificio di Poggio Civitate, Murlo (Pairault Massa 1992, p. 40, fig. 20).

<sup>68</sup> Cultraro 2012, p. 392.

<sup>69</sup> Cultraro 2012, pp. 393-395.

<sup>70</sup> Diodoro Siculo IV, 23, 5.

<sup>71</sup> Cultraro - Pace 2014, pp. 374-376.

<sup>72</sup> Vassallo 1999, p. 215.

oggetti di produzione indigena con decorazione di tipo figurato.

La scansione morfo-tipologica del manufatto può però essere un parametro utile a circoscrivere un diverso areale di provenienza; è infatti stato sottolineato come tra le produzioni di tipo laconico la forma del cratere a staffa sia particolarmente apprezzata dal mercato indigeno siciliano, cui si affianca una consistente produzione locale d’imitazione, soprattutto a partire dal terzo quarto del VI sec. a.C.<sup>73</sup> A livello quantitativo si può notare una particolare concentrazione di esemplari a staffa, d’importazione e non, nel retroterra di Gela e Camarina<sup>74</sup>.

Un dato comunque da non trascurare è che il già citato cratere laconico da Grammichele, da considerarsi per le sue caratteristiche morfologiche e decorative un archetipo del vaso disegnato da Ippolito Cafici, sia stato rinvenuto, nell’ambito di una necropoli siculo-greca, in una ricca sepoltura del territorio calatino<sup>75</sup>. La stessa presenza del “nostro” cratere nell’ambito di una collezione di Vizzini, può ulteriormente far sorgere lecite domande sulla reale provenienza del manufatto.

Il collezionista proprietario dell’oggetto aveva riferito a Ippolito Cafici di «avere acquistato quella terracotta da una persona non agiata, ed a tenuissimo prezzo»; queste parole testimonierebbero un’origine locale dell’oggetto, forse frutto di una scoperta effettuata da parte di qualche contadino, ed escluderebbero, di conseguenza, il suo acquisto dal mercato antiquario, dato lo scarso valore commerciale attribuitogli. Queste informazioni consentono forse di restringere l’areale di ipotetica provenienza del manufatto piuttosto all’area calatina e ragusana, come suggerito anche da altri dati; le fonti ricordano infatti tra i generali sicani che affrontarono Eracle, un certo *Pediakrates*, il cui nome forse potrebbe essere collegato con l’ambito geloo, e il suo retroterra<sup>76</sup>, sia in base a testimonianze epigrafiche che letterarie<sup>77</sup>.

<sup>73</sup> Stibbe 1989, pp. 55-56; Coudin 2009, p. 164.

<sup>74</sup> Coudin 2009, p. 165.

<sup>75</sup> Bacci 1988, p. 2.

<sup>76</sup> Secondo Giangiulio la figura di *Pediakrates* potrebbe essere messa in relazione con i Palici, Giangiulio 1983, p. 818.

<sup>77</sup> Pace 1945, pp. 527-528; Orlandini 1968, pp. 48-52; Raccuia 2000, pp. 36-37; Alfieri Tonini 2012, pp. 195-199.

Se dunque fosse corretto traslare su di un piano mitico le figure di “capi” o di “comandanti” rappresentate sul cratere a staffa, con un chiaro rimando alle figure eroiche ricordate dalle fonti, allora sarebbe suggestivo ipotizzare la presenza, tra i personaggi rappresentati, proprio di *Pediakrates* e sarebbe altrettanto forte «*la tentazione di individuare proprio nel comprensorio geloo – o meglio a ridosso di esso, in area iblea – la comunità sicana il cui comandante, un Pediakrates dal nome “parlante”, fu sconfitto da Eracle, al pari di altri sfortunati “strategi sicani”. In tal caso sembra orientare non tanto l’etimologia del nome, col possibile richiamo ad un famoso pedion della Sicilia centro-meridionale, quanto la probabile provenienza dal territorio geloo, o di influenza geloa, di due piatti recanti la dedica ΠΕΔΙΟΙ, la cui datazione oscilla tra VI e V sec. a.C. Va altresì ricordato che riti e sacrifici per un eroe anellenico, di nome Pediocrate, erano menzionati da quello stesso Xenagora rodio, che aveva annotato diligentemente i donativi inviati ad Atena Lindia da Geloi e da Agrigentini»<sup>78</sup>.*

(A.P.)

#### *7 - Ipotesi di contesto. Area sacra o necropoli?*

Lo studio di un oggetto come il cratere noto dai disegni di Ippolito Cafici comporta fatalmente di affrontare il delicato problema della sua originaria collocazione. L’analisi del manufatto mostra come in esso siano stati profusi gli sforzi, da parte di chi lo ha commissionato, nel comporre un preciso quadro semantico, espressione di un coerente sistema ideologico, per utilizzarlo, verosimilmente, in occasione di ceremonie o eventi centrali per la comunità, o una parte di essa.

Un’ideale ricostruzione combinatoria porterebbe a collocarlo nell’ambito di un santuario indigeno, magari a scala regionale, punto di convergenza e di riferimento delle comunità distribuite in un determinato distretto territoriale<sup>79</sup>. D’altronde in un

santuario come quello di Polizzello sono attestati, tra gli oggetti funzionali al rito, dei crateri di produzione locale<sup>80</sup>; dallo stesso sito provengono inoltre i vasi scoperti da Gabrici con apparati simbolici assolutamente coerenti quello riprodotto da Ippolito Cafici.

Questo complesso sistema di attributi iconografici sembra inoltre arricchirsi di nuove potenzialità esegetiche specie se letto alla luce delle informazioni desumibili dalle fonti letterarie a proposito degli eroi sicani uccisi da Eracle. Particolarmenete suggestivo è tracciare le corrispondenze intercorrenti tra gli elementi simbolici riscontrabili a livello iconografico, in particolare lo scudo<sup>81</sup> e la protome taurina, con quanto può invece essere ricavato dall’analisi dei nomi di alcuni di questi personaggi: *Leukaspis*, *Bouphonas* e *Butaias*. Si potrebbe dunque ipotizzare che nell’ambito di un santuario di grande importanza, come Polizzello o Sabucina, si fosse sviluppato, magari parallelamente a quello principale, un culto di tipo eroico attraverso cui le comunità indigene ribadivano le loro aspettative e il loro ruolo nel presente, legittimate dalla forza della tradizione e sostenute dal contrasto con il minaccioso elemento greco<sup>82</sup>.

In un tale contesto un cratere con un simile apparato iconografico, dal significato programmatico, avrebbe potuto certamente ricoprire un ruolo centrale nel ceremoniale, fulcro ideologico della prassi cultuale<sup>83</sup>.

La suggestione di una tale provenienza è forte,

<sup>78</sup> Raccuia 2000, pp. 36-37; per l’iscrizione dei due piatti si veda anche Arena 2002, p. 60, nn. 77-78 (datati al 500 a.C.).

<sup>79</sup> Per il valore attribuito allo scudo dalle popolazioni indigene della Sicilia centro-meridionale, si vedano per esempio la classe degli “scudetti” o clipei fittili attestati in area sicana, o la presenza di elementi interpretabili come scudi anche dalla trabeazione del noto modello di tempio fittile da Sabucina, si veda Guzzone 2005, pp. 322-323, n. 146; Guzzone 2005, p. 309; Palermo 2004, p. 268; Palermo 2009, p. 308.

<sup>80</sup> Particolarmemente suggestivo è il ritrovamento proprio dall’area del santuario di Polizzello di numerosi votivi legati al mondo dei bovini, come la coppia di torelli fittili dal sacello C, in Perna 2009, p. 179; le corna di vacca dal sacello E in Pappalardo 2009, p. 130; la protome taurina fittile dal sacello B in Tanasi 2009, p. 100, n. 34. La centralità ideologica del mondo dei bovidi per le comunità indigene sembra avere un rimando, a livello iconografico, nel copricapo “cornuto”, si veda Cultraro - Pace 2014, p. 375.

<sup>81</sup> «L’enfasi su simboli tradizionali può forse essere letta come forte richiamo ad una comune ancestralità e alla volontà di rafforzare il senso di coesione comunitaria da parte delle aristocrazie e delle autorità politiche indigene, che avvertivano minacciata la loro identità dalle presenze coloniali», Albanese Procelli 2006b, p. 60.

ma alcuni elementi suggeriscono di percorrere anche altre ipotesi. Innanzi tutto un semplice sguardo ai disegni permette di osservare come l'oggetto sia in buono stato di conservazione, eccetto la parziale scomparsa della decorazione figurata. Il fatto che esso non si presenti incompleto, frammentario o lacunoso, sembra indicare con una certa probabilità la sua provenienza da un contesto chiuso<sup>84</sup>. Una serie di indizi sembrano convergere verso una conclusione ancora più precisa, che sia cioè da attribuire ad ambito funerario. Come suggeriscono le percentuali di distribuzione degli oggetti di produzione locale ad imitazione di quelli laconici, essenzialmente crateri a staffa completamente verniciati di nero, risulta evidente come essi siano preponderanti nei contesti necropolari<sup>85</sup>.

Sembra dunque altamente verosimile che il nostro cratere potesse fare parte del corredo funebre raccolto attorno alla figura di un importante esponente di una comunità indigena dell'area calatino-ragusana; proposta tanto più verosimile se si rivelasse corretta l'ipotesi di una strutturazione politica, per le genti della Sicilia centro-meridionale, basata su di una serie di "regni" reciprocamente indipendenti<sup>86</sup>. È possibile supporre che al vertice di queste comunità ci fosse una figura che, coadiuvata da una ristretta *élite* di guerrieri<sup>87</sup>, assommasse in sé tanto le prerogative politiche quanto quelle religiose<sup>88</sup>. Non sembra dunque peregrina l'ipotesi dell'esistenza di ceremonie riservate a questa ristretta cerchia di pari, durante le quali, attraverso anche momenti conviviali, venivano instaurati e rafforzati legami di fedeltà personale. Le prerogative militari di queste cerchie elitarie indigene<sup>89</sup>, giustificazione della loro preminenza sociale, portarono inevitabilmente allo scontro con l'elemento greco; contrasti di cui abbiamo forse una lontana eco proprio nella

<sup>84</sup> Si veda invece lo stato frammentario dei crateri di produzione sia locale che allogena provenienti dall'area sacra di Polizzello, in particolare dal sacello B, deposizione 1 (stipe dei crateri) in Tanasi 2009, p. 38; Tanasi 2009, pp. 48-49, nn. 8-10.

<sup>85</sup> Coudin 2009, p. 164.

<sup>86</sup> Raccuia 2000, pp. 31-44; De Miro 2010, pp. 67-68.

<sup>87</sup> Proprio le numerose armi rinvenute tra i votivi suggerirebbero il carattere "militare" del sacello B, forse sede di culto di una precisa classe sociale, si veda Tanasi 2009, p. 110.

<sup>88</sup> De Miro 2010, pp. 68-69.

<sup>89</sup> Per le armi come indicatori di *status* nel mondo indigeno si veda Spatafora 2011, p. 181; per una panoramica sulle sepolture indigene con armi Albanese Procelli 2006a, pp. 109-110.

saga riguardante gli eroi sicani uccisi da Eracle<sup>90</sup>, per la quale non è escludere un possibile nucleo di storicità<sup>91</sup>. Senza voler portare avanti un discorso combinatorio, forzando una diretta corrispondenza tra dato materiale e documentazione letteraria<sup>92</sup>, risulta evidente come la vicenda di *Leukaspis* e dei suoi compagni, possa portare comunque *in nuce* un nucleo minimo di eventi riconducibili ad una penetrazione allogena in Sicilia alla quale seguì una reazione del mondo indigeno e infine la sua definitiva sconfitta<sup>93</sup>. È particolarmente significativo dunque che la tradizione greca faccia menzione del nome di questi personaggi, alcuni dei quali sembrano avere una effettiva connessione con precisi elementi connotanti l'ideologia indigena<sup>94</sup>, testimoniando in questo modo l'esistenza di tradizioni, conosciute solo attraverso il filtro della mentalità greca<sup>95</sup>.

Se dunque erano circolanti nel magmatico orizzonte locale diverse varianti di saghe dalla radice comune, di cui è possibile cogliere la continuità temporale per la persistenza nei secoli dei medesimi sistemi simbolici, è possibile che a una di queste facesse riferimento la complessa decorazione resa sul "nostro" cratere a staffa. In un momento di grave instabilità per il mondo indigeno, come fu d'altronde la parte finale del VI sec. a.C., davanti all'inarrestabile avanzata dell'elemento coloniale, una di queste comunità richiamandosi al proprio bagaglio culturale aveva probabilmente cercato, nell'incertezza del presente, le sicurezze che solo una tradizione di secoli poteva garantire.

L'occasione più adatta per mandare un messaggio di compattezza non poteva che essere il delicato momento della morte di un capo, un vuoto che po-

<sup>90</sup> Sulla possibilità in alcune occasioni della convergenza del dato materiale con quello letterario si veda quanto detto da Sammartano a proposito della "concentrazione di tracce archeologiche di ascendenza egeo-orientale nelle medesime aree in cui sono ambientate le tradizioni minoico-dedaliche", interpretabili come "frutto di un'operazione culturale di lettura e decodificazione da parte dei coloni greci di alcuni aspetti della cultura materiale delle popolazioni locali siciliane", in Sammartano 2011, p. 235.

<sup>91</sup> Raccuia 2000, pp. 35-43.

<sup>92</sup> Sammartano 2011, pp. 234-235.

<sup>93</sup> Cusumano 1987-1988, p. 136; Raccuia 2003, p. 467.

<sup>94</sup> Giangilio 1983, p. 822.

<sup>95</sup> Il fatto che gli eroi sicani, in particolare *Leukaspis*, vengano ricordati da un attributo e non da un nome proprio potrebbe suggerirne l'origine indigena; sull'identità degli eroi sicani si veda Jourdain-Annequin 1992, pp. 139-145; Cusumano 1987-1988, pp. 140-141.

neva certo il problema della continuità, ma allo stesso tempo permetteva all'*élite* di ribadire la propria egemonia, ostentando il proprio ruolo insostituibile di guida per tutta la compagine sociale<sup>96</sup>; che questo sia avvenuto da qualche parte nell'altopiano ibleo sembra suggerito dal fatto che proprio questa zona rappresentò uno degli ultimi baluardi indigeni alla sempre più minacciosa pressione greca<sup>97</sup>.

(A.P.)

#### *8 - Il cratere. Quale significato per le comunità indigene?*

È ben noto alla letteratura archeologica come il contatto con il mondo coloniale abbia comportato delle modifiche all'interno del mondo indigeno, modifiche che hanno la loro più evidente manifestazione nell'ambito della cultura materiale, ma che naturalmente sono il riflesso di nuovi comportamenti e nuovi codici sociali. L'aspetto più appariscente è l'adesione alle pratiche del simposio, la cui presenza è percepibile per la progressiva e inarrestabile diffusione nel corso del tempo di set ceramici funzionali al consumo del vino, estranei alle tradizioni locali.

Risulta dunque particolarmente interessante poter cogliere queste dinamiche in un sito di primo piano come il santuario di Polizzello<sup>98</sup>; a partire dall'inizio del VI sec. a.C. è evidente la comparsa di pratiche rituali di tipo simposiaco che vanno ad affiancare quelle connesse con il consumo della carne, che caratterizzano i livelli di frequentazione del

<sup>96</sup> d'Agostino 2010-2011, p. 257; in queste occasioni possono verificarsi interferenze «tra sacrifici religiosi e offerte al defunto», quando vengono celebrati riti funebri o ceremonie periodiche, Albanese Procelli 2006b, p. 49.

<sup>97</sup> Millino 2001, p. 139; per la tenace resistenza all'ellenizzazione dell'area Ispica-Modica-Ragusa si veda Di Stefano 1987, p. 198; Id. 1988-1989, pp. 92-105; Consolo Langher 2006, p. 103; La Torre 2011, p. 75; anche la distruzione dell'abitato di Castiglione viene datato alla fine del VI sec. a.C. e messo in relazione all'attività bellica di Ippocrate di Gela, Di Stefano 1995, p. 58; Frasca 2015, p. 150.

<sup>98</sup> «Il santuario, e quindi il momento religioso, diventa un punto di aggregazione e convergenza in cui si articola un insieme di relazioni di potere e di emulazione non solo tra i componenti della comunità, ma probabilmente anche tra comunità vicine», Albanese Procelli 2006b, p. 57. A Polizzello, significativamente, per la realizzazione delle strutture del santuario vengono utilizzate piante circolari, di tradizione locale secondo un conservatorismo tipico della prassi religiosa e funzionale a ribadire un senso di appartenenza comune, Cultraro - Pace 2011, pp. 375-376.

periodo precedente<sup>99</sup>.

D'altro canto, il fatto che proprio un cratere, purtroppo senza dati di contesto, sia il supporto di una complessa decorazione figurata, permette di sottolineare come l'adozione di pratiche evidentemente allogene non debba essere interpretata in maniera semplicistica, come un appiattimento delle comunità indigene su nuove esigenze imposte dall'elemento greco, quanto piuttosto come una recezione selettiva, a testimonianza della loro vitalità e indipendenza culturale<sup>100</sup>. Sarebbe infatti sbagliato misurare l'ellenizzazione delle comunità locali in base ad un mero parametro quantitativo, cioè in base a quanto materiale importato esse abbiano «consumato»; gli stessi oggetti d'importazione possono infatti diventare degli elementi di demarcazione identitaria tra produttore e consumatore in base al contesto e alle occasioni entro i quali vengono utilizzati. Dunque i crateri, oggetti dal forte valore semantico, non vanno intesi unicamente come spia dell'ellenizzazione del mondo indigeno, quanto piuttosto come una «indigenizzazione» di una forma greca<sup>101</sup>; d'altronde sembra si possa desumere l'esistenza di pratiche conviviali parallele, di carattere indigeno, anche dal nome di uno degli eroi sicani ricordati dalle fonti, un certo *Gluchatas*, il cui significato potrebbe essere interpretato come «colui che preme l'uva»<sup>102</sup>, chiara allusione alla bevanda alcolica.

È dunque evidente come i valori intrinsecamente connessi a un determinato oggetto nel suo contesto di origine non saranno gli stessi una volta valicata una frontiera culturale, ma muteranno in base alle

<sup>99</sup> Particolarmente significativa è la provenienza dal sacello B di Polizzello di crateri, sia di produzione indigena che allogena, insieme ad un grande numero di coppe di tipo ionico e di *kylikes* corinzie, si veda Tanasi 2009, pp. 53-65; Palermo 2009, p. 305.

<sup>100</sup> Al posto del concetto di «acculturazione» attualmente si preferisce piuttosto parlare di «middle-Ground», da intendere come un'area osmotica tra due culture, punto di contatto e d'interazione; correlato con questo punto di vista è la nozione di «*Hybridity*» che rappresenta il risultato creativo (*«third Space»*) dell'incontro tra due distinte realtà; è meglio dunque evitare le derive «evoluzioniste» e mono-direzionali delle precedenti istanze di ricerca, si veda Giangilio 2010, pp. 13-14; sulla questione è tornato recentemente Malkin che preferisce parlare di «middle-Ground» piuttosto che di «*Hybridity*» e «*Fusion*», si veda Malkin 2017; anche Bats 2017; sulle varie forme di interazione tra elemento indigeno e mondo sicelioti, Calderone 2011

<sup>101</sup> Processi simili sono osservabili anche al di fuori della Sicilia, ad esempio in Magna Grecia, si veda Pace 2014b, pp. 83-86.

<sup>102</sup> Jourdain-Annequin 1992, p. 144.

nuove pratiche entro cui saranno utilizzati<sup>103</sup>. Di conseguenza i crateri provenienti da Polizzello e quello a staffa, noto dai disegni analizzati in questa sede, possono essere interpretati come strumenti attraverso cui le élites locali, costituite da guerrieri aristocratici, ribadivano il loro ruolo nell'ambito delle proprie comunità<sup>104</sup>. Si tratta dunque di figure apicali, la cui eminenza sociale si fondava in primo luogo sul potere militare, al quale doveva probabilmente associarsi anche una coloritura di tipo sacro.

Il cratere rappresentava dunque per queste cerchie, definibili anche come dei *drinking groups*, il *meson* simbolico e culturale per eccellenza<sup>105</sup>; attorno ad esso venivano svolte certamente delle ceremonie aggregative, dove la bevanda alcolica avrà comunque giocato un ruolo centrale, ma nell'ambito delle quali venivano seguiti codici comportamentali differenti rispetto a quelli di un *graeco more bibere*, come sottolineato anche dalla dimensione del cratere disegnato da Ippolito Cafici, alto solamente 21 cm<sup>106</sup>.

(A.P.)

#### 9 - La formazione di una imagerie indigena. Un'evoluzione diacronica?

Come si è visto gli oggetti interessati da un preciso sistema di simboli, richiamato dalla ripetizione di elementi ricorrenti, si limitano ad un ridotto numero di esemplari: ai due oggetti pubblicati da Gabrici nel 1925, si è aggiunto di recente il cratere a staffa oggetto di questo contributo. Sebbene la base documentaria sia ristretta, è comunque possibile avanzare delle osservazioni sulle modalità con cui si sia modificata ed evoluta nel tempo questo tipo di *imagerie* indigena.

L'oggetto più antico risulta essere la cosiddetta "lancella" proveniente da Polizzello; in base alle

<sup>103</sup> Dietler 1999, p. 487.

<sup>104</sup> Sull'utilizzo della religione da parte delle élites indigene come strumento utilizzato per ricontrattare il loro ruolo all'interno della società, usando il passato come legittimazione del presente, si veda Albanese Procelli 2006b, p. 60; Cultraro - Pace 2011, pp. 374-375.

<sup>105</sup> Lombardo 1988, pp. 268-269.

<sup>106</sup> Sul consumo del vino presso altri *ethne* italici e sul significato culturale del suo consumo si veda Colivicchi 2004, pp. 58-64; Id. 2006, p. 126; per l'uso di forme vascolari greche "reinterpretate" in contesti indigeni, Peruzzi 2016.

caratteristiche morfologiche può essere collocata tra la fine del IX sec. a.C. e la prima metà dell'VIII sec. a.C.<sup>107</sup> La superficie del vaso è divisa in quattro campi dalla doppia protome taurina a rilievo e di conseguenza i singoli elementi costituenti l'apparato iconografico risultano separati gli uni dagli altri, ad eccezione della figura umana connessa con quella equina. La celebre *oinochoe* "del Polipo" può invece essere collocata all'inizio del VII sec. a.C.<sup>108</sup> In questo caso al personaggio rappresentato è associato non solo il copricapo a protomi taurine, ma anche l'oggetto a forma discoidale, a buon diritto interpretabile come scudo<sup>109</sup>.

Nel corso del VI sec. a.C., verosimilmente nella seconda metà, va invece collocato il cratere a staffa, la cui complessa decorazione, costituita in origine da dodici figure, costituisce, per ora, il più grande sforzo, su supporto ceramico, prodotto da parte del mondo indigeno per organizzare in maniera omogenea un messaggio coerente attraverso una precisa trama simbolica<sup>110</sup>.

Ripercorrendo la distribuzione cronologica degli oggetti sembra si possa leggere un'evoluzione nel modo di gestire la parte figurata e il relativo messaggio; nella "lancella" la decorazione è costituita essenzialmente da singoli elementi disposti non solo in maniera paratattica, ma anche fisicamente separati l'uno dall'altro, ad eccezione della figura umana, con copricapo cornuto, rappresentata a cavallo. Gli attributi sembrano avere una valenza semantica così forte da poter essere gestiti in maniera indipendente l'uno dall'altro.

Nell'*oinochoe* "del Polipo" è invece percepibile un'evoluzione nella capacità di inserire la figura umana nello spazio figurativo mediante una resa sintattica degli attributi, che gli vengono associati.

Il passo successivo e definitivo in questa direzione è costituito dal complesso apparato decorativo del "nostro" cratere a staffa; in esso infatti i singoli personaggi non sono più isolati, ma accostati tra loro e inseriti nel palinsesto decorativo in maniera organica, dando vita ad una scena figurata dall'ampio respiro.

<sup>107</sup> Cultraro 2012, p. 389.

<sup>108</sup> Cultraro 2012, p. 390.

<sup>109</sup> Palermo 2003, pp. 151-154.

<sup>110</sup> Per l'inquadramento morfologico e cronologico della forma si veda *supra* § 4.

Da quanto è stato proposto sembra si possa osservare in diacronia una progressiva volontà e capacità da parte delle comunità indigene di intrecciare i singoli valori simbolici di ciascun attributo in un ordito semantico sempre più complesso e soprattutto di amplificarne il significato, dapprima agglutinandoli, poi iterandoli all'interno della stessa rappresentazione.

Questa modifica nella gestione del bagaglio decorativo può essere la spia di quei fenomeni di ibridazione culturale, naturalmente innescati dal contatto con l'elemento coloniale; si può infatti ipotizzare che le comunità indigene avessero già elaborato delle saghe locali, com'è noto d'altronde per altri *ethne* dell'Italia meridionale<sup>111</sup>, già ben strutturate al momento dell'arrivo degli *apoikoi* greci, ma che queste non fossero organizzate in maniera organica, quanto piuttosto polverizzate in innumerevoli varianti locali. La tradizione allogena, *epos* in primo luogo, può aver rappresentato un vettore per giungere a creare nuove sintesi, tramite cui rielaborare un passato comune, magari modellandolo su strutture culturali estranee, ma fortemente condizionanti<sup>112</sup>. Fu dunque il mondo greco coloniale a fornire alle comunità indigene nuovi strumenti per plasmare e ridefinire le proprie tradizioni, esprimendole anche mediante un uso più disinvolto delle immagini.

Che questo processo fosse osmotico e non certo unidirezionale è confermato anche dalla stessa tradizione letteraria greca. È infatti interessante notare come la vicenda degli eroi sicani, ricordata da Diodoro Siculo<sup>113</sup>, innesti su una struttura di stampo chiaramente greco, relativa all'epopea di Eracle in Sicilia<sup>114</sup>, una serie di elementi di indubbia origine indigena, come lo scudo e il bovide, ricordati dai nomi parlanti di alcuni personaggi come *Leukaspis* e *Bouphonas*, evidentemente significativi per le comunità locali<sup>115</sup>.

(A.P.)

#### *10 - Identità di contrasto? Per quale identità? Isimboli del rango delle élites indigene e del mondo greco coloniale.*

Si è visto come la comparsa della figura umana nelle produzioni indigene costituisca un elemento particolarmente sensibile per ricostruire la dialettica intessuta nel tempo con il mondo coloniale<sup>116</sup> e ulteriori spunti al presente discorso possono essere offerti dall'analisi di un documento eccezionale, come il Guerriero di Castiglione di Ragusa<sup>117</sup>.

La sua scoperta, avvenuta nel febbraio 1999, rappresenta una testimonianza straordinaria per la produzione artistica siceliota di età arcaica e consente di osservare quali segni vennero accostati ad una figura apicale in un contesto, sebbene indigeno, ormai fortemente ellenizzato<sup>118</sup>. La lastra, concepita probabilmente come architrave di una porta<sup>119</sup>, presenta nella parte centrale un personaggio, armato di lancia e grande scudo circolare, montato su di una cavalcatura incidente verso sinistra (fig. 8). Le estremità sono rese quasi a tutto tondo: quella sinistra a protome di sfinge, quella destra a protome taurina; la faccia inferiore era invece decorata con la figura di un cavallo reso ad alto rilievo. Com'è noto, l'opera reca incisa nella parte inferiore sinistra, davanti alle zampe anteriori del cavallo, un'epigrafe in cui si cita non solo il dedicante, *Pyrrinos* figlio di *Putikka*, «*un mortale diventato famoso, a quanto pare, per le sue azioni guerresche*»<sup>120</sup>, ma anche l'autore del monumento, un certo *Skyllós*. La datazione oscilla tra la fine del VII sec. a.C. e la prima metà del VI sec. a.C.<sup>121</sup>.

Molto si è discusso sull'identità e sulla provenienza etnica dei protagonisti di questa vicenda, ma sembra comunque chiaro che «*chiunque eresse il monumento dedicato a Pyrrinos, personaggio della cui origine greca, indigena o mista si discute, si servì di elementi greci, usò un linguaggio greco per esprimere, in modo forte e perentorio, una posizio-*

<sup>111</sup> Per le saghe indigene relative al mondo apulo si veda Castoldi 2006; anche Castoldi 2008.

<sup>112</sup> Pace 1945, p. 528; Raccuia 2000, p. 40.

<sup>113</sup> Diodoro Siculo IV, 23, 5.

<sup>114</sup> Jourdain-Annequin 1988-1989, pp. 149-166; Jourdain-Annequin 1992, pp. 139-140; Calderone 1999, pp. 181-185.

<sup>115</sup> Sul dibattito circa l'identità ellenica o indigena degli eroi sicani si veda Raccuia 2000, pp. 40-43.

<sup>116</sup> Sul carattere pervasivo della cultura figurativa greca nei confronti di quella indigena si veda De Julis 2000, p. 10.

<sup>117</sup> Di Stefano 2002, pp. 29-49; Giangilio 2010, pp. 17-19.

<sup>118</sup> Di Stefano 2002, pp. 17-29.

<sup>119</sup> Di Stefano 2002, p. 29.

<sup>120</sup> Cordano 2002, p. 53.

<sup>121</sup> Cordano 2002, pp. 54-58.



Fig. 8 - Il Guerriero di Castiglione di Ragusa (rielaborazione da Di Stefano 2002, fig. 15).

*ne di rilievo [...] all'interno [...] di una comunità sicula»<sup>122</sup>.*

Lo stesso abitato di Castiglione costituì per la sua posizione geografica, subito alle spalle di Camarina, non solo un punto di scontro tra l'elemento coloniale e quello indigeno, ma anche, e soprattutto, un ponte tra i due mondi; una *humus* ideale dunque per poter elaborare convergenze e dove la tradizione locale costituì un vettore e un supporto per gli stimoli allogenici, dando vita a nuove sintesi. Proprio la lastra di Castiglione descrive al meglio questa ibridazione dato che essa rappresenta «una scultura non indigena, ma greca, o meglio ancora, siceliota»<sup>123</sup>.

Se dunque l'autore del monumento sembra inserito nell'orizzonte artistico siceliota di età arcaica, altrettanto interessante è la figura del dedicante che compare raffigurato sul cavallo, accompagnato dalle sue armi, ritratto nel pieno della sua dignità e del suo prestigio sociale e militare; secondo i canoni interpretativi greci, *Pyrrinos* diventa un uomo-eroe, proiettato in una dimensione non umana dalla valenza magica e simbolica delle protomi di toro e sfinge, ed esaltato nelle sue prerogative militari (come con-

fermato dalla presenza della lancia e dello scudo), in un contesto aristocratico sottolineato dal cavallo<sup>124</sup>. Sono dunque stati utilizzati da *Skyllós* una serie di elementi iconografici che alludono allo *status* particolare di *Pyrrinos*, membro di un'élite con una marcata caratterizzazione guerriera.

Nel mondo coloniale questo insieme di messaggi è accompagnato da un omogeneo apparato simbolico che si rifà a modelli già in qualche modo “formalizzati” al momento dell’arrivo in Sicilia<sup>125</sup>, come riscontrabile nelle produzioni arcaiche coloniali (fig. 9.1-2); dall’altro, quello indigeno sembra invece capace di accostare nel corso del tempo elementi diversi, in parte forse mutuati da modelli allogenici già circolanti in Sicilia a partire dalla media Età del Bronzo<sup>126</sup>, integrandoli in un sistema simbolico coerente.

La lastra di Castiglione, costituendo una sorta di *medium* tra mondo coloniale e mondo indigeno, permette di cogliere come i due ambiti, differenti culturalmente, abbiano organizzato in maniera si-

<sup>122</sup> Di Salvatore 2002, p. 11.

<sup>123</sup> Castoldi 2002, p. 99.

<sup>124</sup> Il cavallo compare rappresentato anche sulla superficie inferiore della lastra, Di Stefano 2002, p. 32, fig. 19.

<sup>125</sup> Per il significato del cavallo e del cavaliere nei contesti coloniali sicelioti arcaici si veda Giuliano 2006, pp. 386-387.

<sup>126</sup> Cultraro 2012, pp. 391-394; Cultraro - Crispino 2016, pp. 49-51.



Fig. 9 - 1) Cratere coloniale dalla necropoli siracusana del Fusco (da Rizza, De Miro 1985, p. 142, fig. 114).  
2) Frammento di *deinos* coloniale figurato da Megara Hyblea (SR), (da Rizza, De Miro 1985, p. 142, fig. 120).

mile la realtà, ricomponendola, almeno in parte, in domini semantici affini, di cui fanno parte un ristretto gruppo di elementi.

È per esempio il caso del cavallo che può essere interpretato come espressione di *status* da parte di segmenti elitari tanto del mondo coloniale, quanto di quello indigeno<sup>127</sup>; è noto come il concetto di “ippotrofia” sia particolarmente caro, durante l’età arcaica, alle consorterie aristocratiche siceliote, in quanto espressione delle capacità economiche, cui si sommano quelle politiche e militari.

La manifestazione più appariscente, dal punto di vista artistico, è costituita dai *kalypteres hegemones* fittili profilati a cavaliere, dei quali il più noto e meglio conservato è quello proveniente da Camarina (fig. 10)<sup>128</sup>; tale sistema di valori era di certo condiviso dalle élites indigene com’è evidentemente suggerito dalle figure di cavalli incise all’interno di una prestigiosa tomba a camera in località Caratabia, nei pressi di Mineo (CT)<sup>129</sup>, non distante dall’im-

<sup>127</sup> La figura del cavallo compare significativamente già su alcune ceramiche della *facies* di Thapsos, databili dunque al Bronzo Medio, Orsi 1895, p. 129, tav. V.11; Cultraro 2011, p. 391.

<sup>128</sup> Si pensi alla preminenza ideologica, per il mondo coloniale siceliota, dell’ippotrofia come sottolineato anche a livello monumentale dai numerosi acroteri fittili profilati a cavaliere; sulla questione si veda Danner 1996; Lubtchansky 2005; Marconi 2007, pp. 45-48; Moustaka 2011, p. 69; Higgs 2016, pp. 87-91.

<sup>129</sup> McConnell 2015.



Fig. 10 - *Kalypter hegemon* fittile profilato a cavaliere, da Camarina (rielaborazione da Rizza, De Miro 1985, p. 187, fig. 176)

portante santuario siculo di Palikè (fig. 11.1)<sup>130</sup> o come indica la figura del cavaliere sul culmine del tetto del noto tempio fittile da Sabucina<sup>131</sup>, probabilmente un arredo utilizzato durante ceremonie sacre<sup>132</sup> (fig. 11.2).

<sup>130</sup> Maniscalco - McConnell 2003, p. 171.

<sup>131</sup> Guzzone 2005, pp. 322-323, n. 146.

<sup>132</sup> Marconi 2007, p. 47.

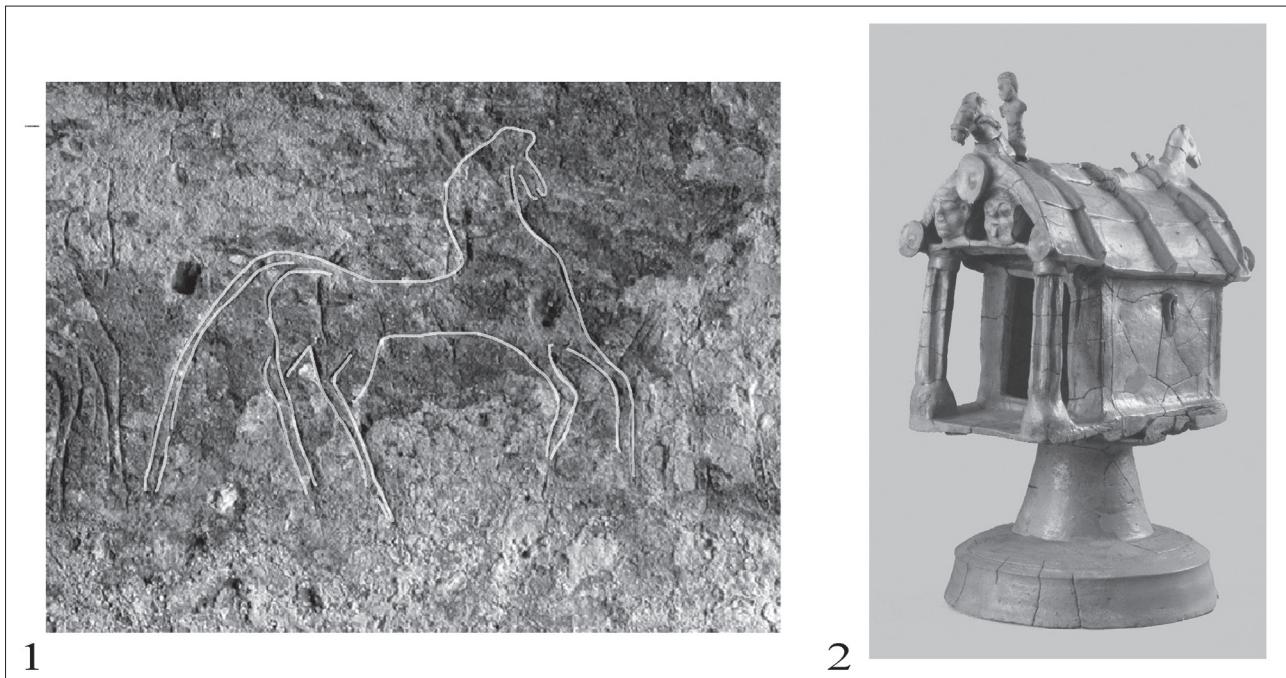


Fig. 11 - 1) Cavalli incisi dalla Grotta Caratabia, Mineo (CT), (rielaborazione da Maniscalco, McConnell 2003, fig. 21).  
2) Modellino fittile di tempio da Sabucina (CL), (rielaborazione da Guzzone 2005, p. 322).

Nella medesima linea interpretativa si inserisce anche lo scudo, allusivo al mondo della guerra, ma che forse per mondo indigeno si colora anche di una valenza magica e astrale<sup>133</sup>.

Significativi sono poi elementi come la sfinge, presente sulla lastra di Castiglione, e il volatile, rappresentato sulla “lancella” di Polizzello e sul cratere disegnato da Ippolito Cafici, veri e propri intermediari tra mondo terreno e quello celeste, suggerendo simbolico delle aspirazioni “sovrumane” nutriti da parte delle rispettive *élites*<sup>134</sup>.

La figura del toro è poi particolarmente importante per il mondo indigeno, come sottolinea la costante presenza, anche in diacronia, dei personaggi caratterizzati dal copricapo cornuto<sup>135</sup>. È dunque significativo rinvenire la protome taurina anche sul monumento di Castiglione, spia luminosa di quella tradizione indigena ancora operante, probabilmen-

te come elemento di substrato, nell'inconscio di un artigiano come *Skyllós*, e del quale forse tradisce le origini locali<sup>136</sup>.

Bisogna dunque sottolineare come i due differenti ambiti culturali nel loro complesso, piuttosto che compiere delle convergenze, come può avvenire saltuariamente ad opera di figure “ponte” come quella di *Skyllós*, sembrano sviluppare percorsi simili e paralleli, nell'ambito dei quali viene però utilizzato un linguaggio figurativo condiviso.

In tal senso è particolarmente significativo notare come lo scudo rotondo, rappresentato sulla lastra di Castiglione, non sia una mera trasposizione dell'*oplon* di tipo oplitico, ma sia in realtà un elemento che compare nella tradizione locale già con la fine dell'Età del Bronzo e che avrà una lunga continuità figurativa, come dimostra la “lancella” di Polizzello<sup>137</sup>.

<sup>133</sup> Lo scudo circolare può forse fare anche riferimento al disco solare, secondo una tradizione già radicata nel mondo indigeno a partire dal Bronzo Finale in cui compaiono pendagli-amuleto a ruota raggiata, Albanese Procelli 2006b, p. 52.

<sup>134</sup> Sul significato delle rappresentazioni ornitomorfe per le comunità indigene, intese come simboli uranici e solari già a partire dalla parte finale dell'Età del Bronzo, Albanese Procelli 2006b, pp. 50-52.

<sup>135</sup> Albanese Procelli 2006b, p. 58.

<sup>136</sup> Sul significato del toro per le comunità indigene, espressione di ricchezza e forza, si veda Albanese Procelli 2006b, p. 58.

<sup>137</sup> Nota è la diffusione nel mondo indigeno, soprattutto, ma non solo, nell'ambito della *facies* archeologica di S. Angelo Muxaro di clipei fittili rotondi, Palermo 2003, pp. 152-153; Id. 2009, pp. 307-308; per uno scudo fittile (o coperchio?) da Butera, necropoli di Piano della Fiera, si veda Guzzone 2005, pp. 216-217, n. 51. Una statuetta fittile dotata di elmo ad alto *lophos* e scudo rotondo è stata rinvenuta nell'edificio B del santuario di Polizzello in un contesto databile al VI sec. a.C., Palermo 2004,

I gruppi dominanti di entrambi i mondi, sembrano quindi aver reagito al contatto con le componenti etniche differenti, sviluppando immagini fortemente simboliche con cui mostrare alla cerchia dei propri pari, e più ampiamente alla comuni-

tà, le loro prerogative di potere e forza militare, garantendo così la coesione sociale e individuando nell'altro la valvola di sfogo verso cui scaricate le tensioni interne.

(A.P.)

---

pp. 262-263, fig. 8; Tanasi 2009, p. 74, n.112, Perna 2015, p. 144, fig. 5b.

## Abbreviazioni Bibliografiche

- 150 anni di Preistoria e Protostoria* = A. Guidi (a cura di), *150 anni di Preistoria e Protostoria in Italia*, Atti della XLVI Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Roma 23-26 novembre 2011, Firenze 2014.
- Albanese Procelli 2003 = R. M. Albanese Procelli, *Sicani, Siculi, Elimi*, Milano 2003.
- Albanese Procelli 2006a = R. M. Albanese Procelli, 'La tomba Est 31 di Montagna di Marzo', in Miccichè *et al.* 2006, pp. 109-118.
- Albanese Procelli 2006b = R. M. Albanese Procelli, 'Pratiche religiose in Sicilia tra protostoria e arcaismo', in P. Anello *et al.* (a cura di), *Ethne e religioni nella Sicilia antica*, Atti del convegno (Palermo, 6-7 dicembre 2000), Roma 2006, pp. 43-70.
- Alfieri Tonini 2012 = T. Alfieri Tonini, 'Riflessi del sincretismo religioso della Sicilia orientale nelle testimonianze scritte', in *Aristonothos* 7, 2012, pp. 195-207.
- Arena 2002 = R. Arena, *Iscrizioni greche arcaiche di Sicilia e Magna Grecia*, Alessandria 2002.
- Bacci 1988 = M. B. Bacci, 'Un nuovo cratere laconico figurato da Terravecchia di Grammichele', in *BA* 47, 1988, pp. 1-16.
- Bats 2017 = M. Bats, "In principio fu l'acculturazione": parcours et modèles pour l'interculturalité', in *Atti Taranto* 54, Taranto 2017, pp. 57-71.
- Cafici 1878 = I. Cafici, 'Grotta sepolcrale preistorica in Calaforno', in *BPI* 4, 1878, pp. 39-41.
- Calderone 1999 = A. Calderone, 'Il mito greco e le arule siceliote di VI-V sec a.C.', in F. H. Massa-Pairault (éds.), *Le mythe grec dans l'Italie antique. Fonction et image*, Actes du colloque international organisé par l'École française de Rome, l'Istituto italiano per gli studi filosofici (Naples) et l'UMR 126 du CNRS (Archéologies d'Orient et d'Occident), Rome, 14-16 novembre 1996, Rome 1999, pp. 163-204.
- Calderone 2011 = A. Calderone, 'Accogliere, accettare, condividere', in Masseria – Loscalzo 2011, pp. 173-179.
- Castoldi 2002 = M. Castoldi, 'Intervento in Discussione', in Cordano - Di Salvatore 2002, pp. 97-106.
- Castoldi 2006 = M. Castoldi, 'Il riposo del guerriero. Riflessioni sulle raffigurazioni di giovani indigeni nella ceramografia apula', in E. Herring *et al.* (ed.), *Across Frontiers. Etruscans, Greeks, Phoenicians & Cypriots. Studies in honour of David Ridgway and Francesca Romana Serra Ridgway*, London 2006, pp. 147-156.
- Castoldi 2008 = M. Castoldi, 'Guerrieri e signori dell'antica Apulia attraverso I vasi della Collezione Intesa Sanpaolo', in G. Sena Chiesa (a cura di), *Vasi. Immagini. Collezionismo, La collezione di vasi Intesa Sanpaolo Milano e i nuovi indirizzi di ricerca sulla ceramica greca e magnogreca*, Giornate di Studio, Milano 7-8 novembre 2007, Milano 2008, pp. 249-265.
- Colivicchi 2004 = F. Colivicchi, 'L'altro vino. Vino, cultura e identità nella Puglia e Basilicata anelleniche', in *Siris* 5, 2004, pp. 23-68.
- Colivicchi 2006 = F. Colivicchi, 'Kantharoi attici per il vino degli Apuli', in F. Giudice - R. Panyini (a cura di), *Il greco, il barbaro e la ceramica attica. Immaginario del diverso, processi di scambio e autorappresentazione degli indigeni*, Atti del convegno internazionale di studi, 14-19 maggio 2001, Catania, Caltanissetta, Gela, Camarina, Vittoria, Siracusa, volume III, Roma 2006, pp. 117-130.
- Consolo Langher 2006 = S. N. Consolo Langher, 'Expansionismo greco e rivendicazioni sicule: guerra e pace nei secoli VI e IV a.C.', in C. Miccichè *et al.* 2006, pp. 103-108.
- Cordano 2002 = F. Cordano, 'Il Guerriero di Castiglione. L'epigrafe', in Cordano - Di Salvatore 2002, pp. 51-58.
- Cordano - Di Salvatore 2002 = F. Cordano. M. Di Salvatore (a cura di), *Il Guerriero di Castiglione di Ragusa. Greci e Siculi nella Sicilia sud-orientale*, Atti del Seminario – Milano, 15 maggio 2000, in *Hesperia* 16, 2002.

- Coudin 2009 = F. Coudin, *Les Laconiens et la Méditerranée à l'époque archaïque*, Naples 2009.
- Crispino 2014 = A. Crispino, ‘Paolo Orsi innovatore. Lo scavo di Castelluccio di Noto e la nuova metodologia negli studi preistorici in Sicilia’, in *150 anni di Preistoria e Protostoria*, pp. 347-352.
- Cultraro 2012 = M. Cultraro, ‘Quis Deus? Su alcune rappresentazioni di carattere cultuale nella Sicilia dell’Età del Ferro, in Antropologia e Archeologia a confronto: rappresentazioni e pratiche del sacro’, in V. Nizzo - L. La Rocca (a cura di), Atti dell’Incontro Internazionale di Studi, Roma, Museo Nazionale Preistorico Etnografico “Luigi Pigorini”, 20-21 maggio 2011, Roma 2012, pp. 387-399.
- Cultraro - Crispino 2016 = M. Cultraro, A. Crispino, ‘Preesistenze del bestiario orientalizzante: il contributo della Sicilia’, in ‘Quaderni di Aristonothos’ 5, 2016, pp. 41-59.
- Cultraro - Pace 2014 = M. Cultraro, A. Pace, ‘Representation of identity or contrastive identity? iconographies and human images in the central Sicily native material culture during the first Greek colonies period’, in *Centro y Periferia en el Mundo Clásico*, Actas XVIII Congreso International Arqueología Clásica, Mérida, 13-17 mayo 2013, vol. I, Mérida 2014, pp. 373-376.
- Cuozzo - Guidi 2013 = M. Cuozzo, A. Guidi, *Archeologia delle identità e delle differenze*, Roma 2013.
- Cusumano 1988-1987 = N. Cusumano, ‘Leukaspis: un elemento indigeno nella religiosità siceliota?’, in *RendNap* 61, 1988-1989, pp. 125-141.
- d’Agostino 2010-2011 = B. d’Agostino, ‘L’archeologia delle necropoli: la morte e il rituale funerario’, in *AION* 17-18, 2010-2011, pp. 255-265.
- Danner 1996 = P. Danner, *Westgriechische Firstantefixe und Reiterkalyptere*, Mainz am Rhein 1996.
- De Juliis 2000 = E.M. De Juliis, *I fondamenti dell’arte italica*, Roma-Bari.
- De Miro 1988-1989 = E. De Miro, ‘Gli «indigeni» della Sicilia centro-meridionale’, in *Kokalos* 34-35, I, 1988-1989, pp. 19-43.
- De Miro 2010 = E. De Miro, ‘L’anello di Kokalos. “Regalità” e sacerdozio nell’evoluzione della cultura sicana’, in M. Caccamo Caltabiano *et al.* (a cura di), *Tyrannis, Basileia, Imperium. Forme, prassi e simboli del potere politico nel mondo greco e romano*, Atti delle giornate seminariali in onore di S. N. Consolo Langher (Messina 17-19 dicembre 2007), Messina 2010, pp. 61-71.
- Dietler 1999 = M. Dietler, ‘Consumption, cultural frontiers, and identity: anthropological approaches to Greek colonial encounters’, in *Atti Taranto* 37, Taranto 1999, pp. 475-501.
- Di Salvatore 2002 = M. Di Salvatore, ‘Premessa’, in Cordano - Di Salvatore 2002, pp. 9-14.
- Di Stefano 1987 = G. Di Stefano, ‘Il territorio di Camarina in età arcaica’, in *Kokalos* 33, 1987, pp. 129-210.
- Di Stefano 1988-1989 = G. Di Stefano, ‘Indigeni e Greci nell’entroterra di Camarina’, in *Kokalos* 34-35, 1987-1988, pp. 89-105.
- Di Stefano 1995 = G. Di Stefano, *Indigeni e Greci nell’entroterra di Camarina*, Ragusa 1995.
- Di Stefano 2002 = G. Di Stefano, ‘Il Guerriero di Castiglione e l’abitato siculo’, in Cordano - Di Salvatore 2002, pp. 17-49.
- Equizzi 2006 = R. Equizzi, *Palermo. San Martino delle Scale. La collezione archeologica*, Roma 2006.
- Fiorentini 1985-1986 = G. Fiorentini, ‘La necropoli indigena di età greca di Valle Oscura (Marianopoli)’, in *QuadMess* 1, 1985-1986, pp. 31-54.
- Frasca 2015 = M. Frasca, *Archeologia degli Iblei. Indigeni e Greci nell’altipiano ibleo tra la prima e seconda età del Ferro*, Scicli 2015.
- Gabrici 1925 = E. Gabrici, ‘Polizzello. Abitato preistorico presso Mussomeli’, in *Atti Palermo* 14, 1925, pp. 3-13.
- Giangiulio 1983 = M. Giangiulio, ‘Greci e non-Greci in Sicilia alla luce dei culti e delle leggende di Eracle’, in  *Modes de contacts et processus de transformation dans les sociétés anciennes*, Actes du colloque de Cortone (24-30 mai 1981), Rome 1983, pp. 785-846.

- Giangiulio 2010 = M. Giangiulio, 'Deconstructing Ethnicities: Multiple Identities in Archaic and Classical Sicily', in *BABesch* 85, 2010, pp. 13-23.
- Giuliano 2006 = A. Giuliano, 'Sul guerriero di Castiglione', in P. Pelgatti, *et al.* (a cura di), *Camarina. 2600 anni dopo la fondazione. Nuovi studi sulla città e sul territorio*, Atti del Convegno Internazionale, Ragusa, 7 dicembre 2002 / 7-9 aprile 2003, Roma 2006, pp. 385-390.
- Guzzone 2005 = C. Guzzone (a cura di), *Sikania. Tesori archeologici dalla Sicilia centro-meridionale (secoli XIII – VI a.C.)*, Catalogo della Mostra Wolfsburg – Hamburg, ottobre 2005 – marzo 2006, Catania 2005.
- Higgs 2016 = P. Higgs, 'The Rise of the Tyrants', in D. Booms - P. Higgs (eds.), *Sicily culture and conquest*, London 2016, pp. 72-131.
- Italia. Omnium terrarum parens* 1989, AA. VV., *Italia. Omnium terrarum parens. La civiltà di Enotri, Choni, Ausoni, Sanniti, Lucani, Brettii, Sicani, Siculi, Elimi*, Milano 1989.
- Jourdain-Annequin 1988-1989 = C. Jourdain-Annequin, 'Etre un grec en Sicilie: le mythe d'Héraclès', in *Kokalos* 34-35, I, 1988-1989, Atti del VII Congresso sulla Sicilia antica, pp. 143-166.
- Jourdain-Annequin 1992 = C. Jourdain-Annequin, 'Leucaspis, Pédiacrate, Bouphonas et les autres... Héraclès chez les Sicanes', in *Mélanges Pierre Lévêque*, 6. Religion, Paris 1992, pp. 139-150.
- Lambrugo 2013 = C. Lambrugo, *Profumi di argilla. Tombe con unguentari corinzi nella necropoli arcaica di Gela*, Roma 2013.
- La Regina 1989 = A. La Regina, 'I Sanniti', in *Italia. Omnium terrarum parens* 1989, pp. 301-432.
- La Rosa 1968 = V. La Rosa, 'Bronzetti indigeni della Sicilia', in *CronCatania* 7, 1968, pp. 7-136.
- La Rosa 1971 = V. La Rosa, 'Il cratere da Sabucina e il problema della decorazione figurata nella ceramica indigena di Sicilia', in *CronCatania* 10, 1971, pp. 50-63.
- La Rosa 1989 = V. La Rosa, 'Le popolazioni della Sicilia. Sicani, Siculi, Elimi', in *Italia. Omnium terrarum parens* 1989, pp. 3-110.
- La Rosa 1991 = V. La Rosa, 'La preistoria della Sicilia da Paolo Orsi a Luigi Bernabò Brea', in AA. VV., *Paolo Orsi e l'Archeologia del '900*, Atti del convegno, Rovereto, 12-13 maggio 1990, in *AnnMusRov*, Suppl. 6, pp. 47-68.
- La Rosa 2003 = V. La Rosa, 'Due nuovi crateri della maniera di Lydos dalla necropoli di Piano Capitano a Centuripe (En). In margine al problema dell'autorappresentazione degli Indigeni in Sicilia', in F. Giudice - R. Panvini (a cura di), *Il greco, il barbaro e la ceramica attica. Immaginario del diverso, processi di scambio e autorappresentazione degli indigeni*, II, Atti del convegno internazionale di studi, 14-19 maggio 2001, Catania, Caltanissetta, Gela, Camarina, Vittoria, Siracusa, Roma 2003, pp. 69-78.
- La Torre 2011 = G. La Torre, *Sicilia e Magna Grecia. Archeologia della colonizzazione greca d'Ocidente*, Roma-Bari 2011.
- Leonardi 1997 = G. Leonardi, 'I sette album di Castellazzo di Fontanellato: primi spunti critici sulla documentazione originale degli scavi pigoriniani', in M. Bernabò Brea *et al.* (a cura di), *Le terramare. La più antica civiltà padana*, Catalogo della mostra, Modena 1997, Milano 1997, pp. 70-81.
- Leonardi - Boaro 2000 = G. Leopardi - S. Boaro, 'L'epistolario di Federico Halbherr nel "fondo Pigorini" di Padova', in A.A. V.V., *La figura e l'opera di Federico Halbherr*, Atti del convegno di studio, Rovereto 26-27 maggio 2000, Padova 2000, pp. 173-186.
- Leonardi – Cupitò - Paltineri 2009 = G. Leonardi - M. Cupitò - S. Paltineri, 'Luigi Pigorini e il Piemonte tra collezionismo e scienza. Nuovi dati dal "Fondo Pigorini" dell'Università degli Studi di Padova', in M. Venturino Gambari - D. Gandolfi (a cura di), *Colligite Fragmenta. Aspetti e tendenze del collezionismo archeologico ottocentesco in Piemonte*, Atti del convegno, Tortona 19-20 gennaio 2007, Bordighera 2009, pp. 61-81.
- Lombardo 1988 = M. Lombardo, 'Pratiche di commensalità e forme di organizzazione sociale nel mondo greco: symposia e syssitia', in *AnnPisa* 18, 2, 1988, pp. 263-286.
- Lubtchansky 2005 = N. Lubtchansky, 'Cavaliers siciliens. Contribution à l'étude sur la formation des traditions équestres dans la Sicile archaïque', in A. Gardeisen (ed.), *Les équidés dans le monde méditerranéen antique*, Actes du colloque organisé par l'École française d'Athènes, le

- Centre Camille Jullian, et l'UMR 5140 du CNRS, Athens, 26-28 Novembre 2003, pp. 219-231.
- Malkin 2004 = I. Malkin, *I ritorni di Odisseo. Colonizzazione e identità etnica nella Grecia antica*, Roma 2004.
- Malkin 2017 = I. Malkin, 'Hybridity and Mixture', in *Atti Taranto* 54, Taranto 2017, pp. 11-27.
- Maniscalco - McConnell 2003 = L. Maniscalco - B. E. McConnell, 'The Sanctuary of the Divine Palikoi (Rocchella di Mineo, Sicily): Fieldwork from 1995 to 2001', in *AJA* 107, 2003, pp. 145-180.
- Marconi 2007 = C. Marconi, *Temple decoration and Cultural Identity in the Archaic Greek World. The Metopes of Selinus*, Cambridge 2007.
- Masseria – Loscalzo 2011 = C. Masseria - D. Loscalzo (a cura di), *Miti di guerra. Riti di pace. La guerra e la pace: un confronto interdisciplinare*, Atti del Convegno (Torgiano 4 maggio 2009 e Perugia 5-6 maggio 2009), Bari.
- McConnel 2015 = B. E. McConnel, *Wall illustrations from the “Grotte” di Caratabia (Mineo, Sicily)*, in *Kokalos* suppl. 22, 2015.
- Miccichè et al. 2006, = C. Miccichè – S. Modeo – L. Santagati (a cura di), *Diodoro Siculo e la Sicilia indigena*, Atti del convegno di studi, Palermo 2006.
- Millino 2001 = G. Millino, 'Mercenariato e tirannide in Sicilia tra V e IV secolo', in *Anemos* 2, 2001, pp. 125-188.
- Moustaka 2011 = A. Moustaka, 'Considerazioni sugli acroteri in forma di cavallo', in P. Lulof - C. Rescigno (eds.), *Deliciae Fictiles IV. Architectural Terracottas in Ancient Italy. Images of Gods, Monster and Heroes*, Proceedings of the International Conference held in Rome (Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, Royal Netherlands Institute) and Syracuse (Museo Archeologico Nazionale ‘Paolo Orsi’), October 21-25, 2009, Oxford 2011, pp. 69-73.
- Orlandini 1968 = P. Orlandini, 'Gela. Topografia dei santuari e documentazione archeologica dei culti', in *RivIstArch* 25, 1968, pp. 20-66.
- Orsi 1895 = P. Orsi, 'Thapsos', in *MonAnt* 6, 1895, pp. 88-150.
- Orsi 1898 = P. Orsi, 'Le necropoli di Licodia Eubea', in *RM* 13, 1898, pp. 305-366.
- Pace 1945 = B. Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, III, Genova-Roma-Napoli-Città di Castello 1945.
- Pace 2010 = A. Pace, 'Ippolito Cafici e il trio del “Bullettino di Paletnologia Italiana”. I rapporti con Luigi Pigorini, Gaetano Chierici e Pellegrino Strobel da documenti inediti', in *Lanx* 7, 2010, pp. 1-60.
- Pace 2011 = A. Pace, 'Ippolito Cafici: un Nestore siciliano. Documenti inediti sulla vita e sull’opera', in *Acme* 64, II, 2011, pp. 207-247.
- Pace 2014a = A. Pace, 'L’opera dei fratelli Cafici e il loro contributo per la preistoria siciliana tra la fine dell’Ottocento e la prima metà del Novecento', in *150 anni di Preistoria e Protostoria*, pp. 341-346.
- Pace 2014b = A. Pace, 'Jazzo Fornasiello e le dinamiche culturali dell’area bradanica. L’indicatore della coppetta monoansata', in M. Castoldi (a cura di), *Un abitato peuceta. Scavi a Jazzo Fornasiello (Gravina in Puglia – Bari). Prime indagini*, Bari 2014, pp. 75-106.
- Pairault Massa 1992 = F. H. Pairault Massa, *Iconologia politica nell’Italia antica*, Milano 1992.
- Palermo 2003 = D. Palermo, 'Il gesto e la maschera. Rappresentazioni umane dalla Montagna di Polizzello', in *Annali della Facoltà di Scienze della Formazione, Università di Catania* 2, 2003, pp. 97-108.
- Palermo 2004 = D. Palermo, 'Doni votivi e aspetti del culto nel santuario indigeno della Montagna di Polizzello', in G. Greco - B. Ferrara (a cura di) *Doni agli dei. Il sistema dei doni votivi nei santuari*, Atti del Seminario di Studi, Napoli, 21 aprile 2006, Pozzuoli 2008, pp. 257-270.
- Palermo 2009 = D. Palermo, 'L’acropoli di Polizzello fra l’Età del Bronzo e il VI sec. a.C.: problemi e prospettive', in Panvini - Guzzone - Palermo 2009, pp. 297-313.

- Panvini 2000 = R. Panvini (a cura di), *Marianopoli. Il Museo Archeologico*, Caltanissetta 2000.
- Panvini 2003 = R. Panvini (a cura di), *Caltanissetta. Il Museo Archeologico*, Caltanissetta 2003.
- Panvini 2009 = R. Panvini, ‘Storia degli studi e della ricerca archeologica a Polizzello’, in Panvini – Guzzone - Palermo 2009, pp. 5-8.
- Panvini – Guzzone - Congiu 2008 = R. Panvini - C. Guzzone - M. Congiu, *Sabucina: cinquant'anni di studi e di ricerche archeologiche*, Caltanissetta 2008.
- Panvini – Guzzone - Palermo 2009 = R. Panvini - C. Guzzone - D. Palermo (a cura di), *Polizzello. Scavi del 2004 nell'area del santuario arcaico dell'Acropoli*, Viterbo 2009.
- Pappalardo 2009 = E. Pappalardo, ‘Il settore centrale’, in Panvini – Guzzone - Palermo 2009, pp. 123-176.
- Pelagatti 1992a = P. Pelagatti, ‘Ceramica laconica in Sicilia e a Lipari. Materiali per una carta di distribuzione’, in Pelagatti - Stibbe 1992, II, pp. 123-192.
- Pelagatti 1992b = P. Pelagatti, ‘Supplemento alla carta di distribuzione (1991)’, in Pelagatti - Stibbe 1992, II, pp. 193-220.
- Pelagatti - Stibbe 1992 = P. Pelagatti - C. M. Stibbe (a cura di), *Lakonikà. Ricerche e nuovi materiali di ceramica laconica*, in *BdA* 64, 1990, Suppl., Roma 1992.
- Pelagatti 2001 = P. Pelagatti, ‘Dalla Commissione Antichità e Belle Arti di Sicilia (CABAS) alla amministrazione delle belle arti nella Sicilia post-unitaria. Rottura e continuità amministrativa’, in *MEFRA* 113, 2001, pp. 599-621.
- Perna 2009 = K. Perna, ‘Il settore sud-occidentale’, in Panvini – Guzzone - Palermo 2009, pp. 177-246.
- Perna 2015 = K. Perna, ‘I segni dei Greci e il mondo degli Indigeni. Incontri, interrelazioni ed elaborazioni culturali nel santuario di Polizzello’, *Annali della facoltà di Scienze della formazione, Università di Catania* 14, 2015, pp. 133-157.
- Peruzzi 2016 = B. Peruzzi, ‘Unexpected Uses of Greek Shape in Central Apulian Funerary Contexts’, in T. H. Carpenter et alii (eds.), *The Consumers' Choice. Uses of Greek Figure-Decorated Pottery*, Boston 2016, pp. 65-81.
- Raccuia 2000 = C. Raccuia, *Gela antica. Storia, economia, istituzioni*, Messina 2000.
- Raccuia 2003 = C. Raccuia, ‘La secessione in Maktorion’, in *Per servire alla storia di Gela*, in *Kokalos* 45, 2003 pp. 457-469.
- Rizza - De Miro 1985 = G. Rizza - E. De Miro, ‘Le arti figurative dalle origini al V secolo a.C.’, in AA. VV., *Sikanie. Storia e civiltà della Sicilia greca*, Milano 1985, pp. 125-242.
- Sammartano 2011 = R. Sammartano, ‘I Cretesi in Sicilia: la proiezione culturale’, in G. Rizza (a cura di), *Identità culturale, etnicità processi di trasformazione a Creta fra Dark Age e Arcaismo, Per i cento anni dello scavo di Prienà 1906-2006*, Convegno di Studi (Atene 9-12 novembre 2006), Palermo 2011, pp. 233-253.
- Spatafora 2011 = F. Spatafora, ‘Armi e guerrieri nella Sicilia indigena: segni di guerra in luoghi di pace’, in Masseria – Loscalzo 2011, pp. 181-190.
- Spatafora 2012 = F. Spatafora, ‘Rassegna d’archeologia: scavi nel territorio di Palermo (2007-2009)’, in C. Ampolo (a cura di), *Sicilia Occidentale: studi, rassegne, ricerche*, Atti delle settime giornate internazionali di studi sull’area elima e la Sicilia Occidentale nel contesto mediterraneo, Erice, 12-15 ottobre 2009, Pisa 2012, pp. 13-19.
- Spatafora 2015 = F. Spatafora, ‘Set ceremoniali e offerte nei luoghi di culto indigeni della Sicilia occidentale’, in R. Roure (éd.), *Contacts et acculturations en Méditerranée occidentale. Hommages à Michel Bats*, Actes du colloque de Hyères, 15-18 septembre 2011, Arles 2015, pp. 111-120.
- Spatafora 2016 = F. Spatafora, ‘Insediamenti indigeni d’altura: relazioni interculturali nella Sicilia occidentale’, in H. Baitinger (Hrsg.), *Materielle Kultur und Identität im Spannungsfeld zwischen Mediterraner Welt und Mitteleuropa*, Akten der Internationalen Tagung am Römisch-Germanischen Zentralmuseum Mainz, 22-24 Oktober 2014, Mainz 2016, pp. 99-105.

- Stibbe 1989 = C. M. Stibbe, *Laconian Mixing Bowls. A history of the krater Lakonikos from the seventh to the fifth century B.C. Laconian black-glazed pottery, Part 1*, Amsterdam 1989.
- Stibbe 1992 = C. M. Stibbe, ‘Una nota su due crateri a volute figurati dalla Sicilia’, in Pelagatti - Stibbe 1992, I, pp. 69-72.
- Stibbe 1996 = C. M. Stibbe, ‘Forme comuni ed eccezionali di vasi laconici in Sicilia’, in *Vasi attici e altre ceramiche coeve in Sicilia*, Atti del convegno internazionale (Catania, Camarina, Gela, Vittoria 1990), in *CronCatania* 29-30, 1990-1991, Palermo 1996, pp. 159-166.
- Stibbe 2004 = C. M. Stibbe, *Lakonische Vasenmaler des sechsten Jahrhunderts v. Chr. Suplement*, Mainz am Rhein 2004.
- Tanasi 2009 = D. Tanasi, ‘Il settore settentrionale dell’acropoli’, in Panvini – Guzzone - Palermo 2009, pp. 9-121.
- Trombi 1999 = C. Trombi, ‘La ceramica indigena dipinta della Sicilia dalla seconda metà del IX sec. a.C. al V sec. a.C.’, in M. Barra Bagnasco *et al.* (a cura di), *Magna Grecia e Sicilia. Stato degli studi e prospettive di ricerca*, Atti dell’Incontro di Studi, Messina, 2-4- dicembre 1996, Messina 1999, pp. 275-293.
- Trombi 2012 = C. Trombi, ‘L’area sicana: da Tucidide all’evidenza della cultura materiale’, in M. Congiu *et al.* (a cura di), *Dal mito alla storia. La Sicilia nell’Archaïologie di Tucidide*, Atti del VIII Convegno di Studi, Caltanissetta, 21-22 maggio 2011, Caltanissetta-Roma 2012, pp. 239-251.
- Vassallo 1999 = S. Vassallo, ‘Un cratere figurato indigeno nella testimonianza di un disegno’, in *SicArch* 97, 1999, pp. 211-216.

# OSSERVAZIONI SUL REPERTORIO VASCOLARE IN ARGILLA GREZZA DA PITHEKOUSSAI E CUMA IN ETÀ ARCAICA: TRADIZIONI E MODELLI DI RIFERIMENTO A CONFRONTO

Luca Basile

## *1. Alcune premesse allo studio della ceramica in argilla grezza di età arcaica della Campania settentrionale*

Il tema che si è scelto di trattare è inerente lo studio di una particolare classe ceramica prodotta in età arcaica, grossomodo tra VIII e primi decenni del V sec. a.C., in un'area abbastanza ampia che circoscriveremo nel nostro contributo alla Campania settentrionale<sup>1</sup>. Sotto l'aspetto cronologico ci troviamo di fronte ad un arco temporale ben definito oltre il quale si può parlare, effettivamente, di cambiamenti sostanziali sotto il profilo storico e sociale (arrivo dei Campani e conquista delle principali città della Campania settentrionale) che determinano la nascita di una cultura materiale differente. Per quanto riguarda il comparto geografico dobbiamo rilevare che esso è invece, per alcuni versi, arbitrario in quanto non è sempre possibile tracciare un confine netto, sia di carattere lessicale sia riguardante le peculiarità tecniche e morfologiche, tra le varie produzioni create localmente e rinvenute in siti accomunati da manifestazioni materiali estremamente affini. L'oggetto della nostra ricerca sarà quindi isolabi-

le solo a partire dall'osservazione di caratteri comuni che collegano fra loro produzioni che hanno forti similitudini da ricercare, innanzitutto, nell'utilizzo di un repertorio vascolare estremamente omogeneo sotto il punto di vista morfologico. Quest'osservazione si collega inoltre all'evidente uniformità riscontrabile nella composizione dei corpi ceramici adoperati per la fabbricazione dei singoli manufatti che compongono la classe. Quest'ultima raccoglie al suo interno ciò che genericamente ascriviamo a produzioni caratterizzate da uno scarso grado di depurazione congiunto all'esclusivo utilizzo del tornio e di peculiari strati di ingobbio stesi in maniera più o meno uniforme sulle superfici ed aventi una gamma di possibili funzioni che sottolineeremo più avanti soprattutto in rapporto a determinate forme. La scelta di tenere in considerazione i caratteri tecnologici più che quelli funzionali, variabili da società a società e da contesto a contesto e non inquadrabili in predeterminate categorie euristiche, ha determinato la coniazione di una terminologia ben definita che qualifica questa classe ceramica come "in argilla grezza"<sup>2</sup>. Si tratta di una scelta precisa in un campo di studio come quello della ceramica comune che non trova uniformità lessicale ma, anzi, il fiorire di definizioni differenti che raccolgono materiali a volte molto eterogenei.

La classe che prendiamo in considerazione nella nostra analisi irrompe nel panorama campano a par-

<sup>1</sup> In questa sede mi preme ringraziare la Professoressa I. Brantini, il Professor F. Pesando ed il Professor M. D'Acunto per tutto l'appoggio fornитomi durante il mio Dottorato di Ricerca presso l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" e per la possibilità offertami nel pubblicare questo mio contributo sulle produzioni ceramiche arcaiche in una sede così prestigiosa. Mi preme inoltre ringraziare con profonda gratitudine M. Bats, J.-P. Brun e P. Munzi, per avermi permesso di studiare i materiali ceramici arcaici provenienti dalle campagne di scavo del *Centre Jean Bérard* a Cuma. In particolare sento di avere un debito di riconoscenza verso P. Munzi che per prima mi ha instradato allo studio dei materiali ceramici cumani. In ultimo vorrei rivolgere un pensiero all'amico A. Pollini per il continuo incitamento a coltivare i miei studi e le mie ricerche in campo archeologico.

<sup>2</sup> In ambito cumano il termine è stato adottato per la prima volta da M. Nigro in Cuozzo – d'Agostino – Del Verme 2006, pp. 57-61. La terminologia adoperata dalla studiosa è stata poi accolta anche in alcune ricerche successive sviluppate a Cuma (Tomeo 2009, p. 56, in relazione soprattutto alla coeva classe in argilla depurata; Basile 2016b, pp. 108-110, per la produzione in argilla depurata e in argilla grezza).

tire dalla seconda metà dell’VIII sec. a.C. caratterizzandosi per una serie di peculiarità che si pongono come una vera e propria novità rispetto alla precedente produzione dell’Età del Ferro locale. Come vedremo nel prosieguo della nostra disamina, l’evidenza archeologica inferisce una diffusione capillare delle forme in argilla grezza a scapito di un abbandono consistente, ma differenziato da sito a sito, del repertorio vascolare della classe della ceramica di impasto. Quest’ultima possiede peculiarità morfologiche e, in misura minore, tecniche di realizzazione estremamente differenziate dalla classe in argilla grezza. Infatti, sia le forme caratterizzanti il repertorio vascolare sia la tipologia di lavorazione dei prodotti (eventuale uso del tornio, lisciatura delle pareti, utilizzo di inclusi di varia natura nella lavorazione delle argille) segnalano, almeno a livello generale, diversità più o meno significative. Per l’economia del nostro discorso non potremo soffermarci su questi temi né sulle modalità di transizione da una produzione all’altra, ma ci pare ugualmente importante poterle segnalare, ove possibile, soprattutto in rapporto a fenomeni di coesistenza all’interno di diversi siti<sup>3</sup>.

Punto di partenza per la nostra analisi sarà l’osservazione che il repertorio di forme isolabile per la classe in argilla grezza in Campania riporta caratteri salienti che ci pare di poter riconoscere in alcuni siti chiave che andremo ad esaminare nel tentativo di enucleare tendenze locali e a carattere regionale. Questi aspetti ci interessano soprattutto per tentare di circoscrivere porzioni di territorio, anche appartenenti ad entità sociali differenti, che finiscono per adoperare comuni repertori vascolari. Sotto questo punto di vista possiamo subito mettere in evidenza come le forme più diffuse della classe in argilla grezza siano essenzialmente relative all’olla, alla coppa-coperchio ed ad una variegata tipologia di bacini e bacili. Su questi tipi vascolari concentreremo la parte principale delle nostre osservazioni anche in rapporto a contesti di varia natura al di fuori della Campania che sembrerebbero indicare l’ade-

sione ai medesimi sistemi di lavorazione degli alimenti esperiti mediante contenitori ceramici del tutto simili per forma e tecniche di realizzazione.

Il discorso introduttivo fin qui tratteggiato deve però considerare diverse problematiche di cui dovremo per forza di cose tenere conto. In primo luogo, la differente natura dei contesti archeologici che tratteremo dovuta, soprattutto, alla disomogeneità dell’edito a disposizione. Su questo punto è necessario soffermarci per sottolineare come la mancanza di un numero sufficiente di dati renda il grado di conoscenza di alcuni siti estremamente parziale, soprattutto per quanto concerne lo studio di alcuni aspetti particolari della cultura materiale come quelli riguardanti la classe ceramica che tratteremo da vicino in questo contributo. Un necessario corollario alle difficoltà riscontrate per la creazione di un *database* di riferimento quanto più ampio possibile è relativo alla presenza preponderante di pubblicazioni aventi per oggetto contesti privilegiati come le necropoli a scapito di altre tipologie di rinvenimenti provenienti da ambito abitativo e/o sacro. Quest’ultimo dato rappresenta forse il *vulnus* più rilevante per le ricerche che vogliono approfondire il tema della ceramica in argilla grezza, la quale risulta essere fortemente legata, per motivi eminentemente funzionali, a contesti in prevalenza a carattere domestico.

Queste premesse sono necessarie per affrontare in modo organico gli aspetti più delicati dello studio di questi materiali riguardanti la loro genesi in ambito campano e i possibili ambiti funzionali in rapporto ai contesti all’interno dei quali si rinviengono. Domande di complessa esegeti che richiedono l’esame congiunto di grandi quantità di materiali in più siti differenti.

Per tentare un primo approccio a questa tipologia di quesiti si è dunque scelto di prendere in considerazione alcuni dei centri più importanti della Campania settentrionale. Questa scelta nasce dall’esigenza di tentare di fare un punto della situazione su una classe per la quale, almeno in ambito campano, non esiste ancora uno studio di insieme che abbia posto le basi per determinarne diffusione e cronologia<sup>4</sup>. Sotto questo punto di vista si è optato

<sup>3</sup> La tematica del passaggio dalla produzione ceramica indigena alla produzione di tipo greco in ambito coloniale è stata di recente richiamata in un interessante contributo di A. Esposito e J. Zurbach che ha messo in evidenza tutte le difficoltà nel mettere a fuoco con studi particolareggiati un fenomeno molto sfuggente e quasi mai lineare nel suo sviluppo (Esposito – Zurbach 2015, pp. 14-15, nota 8).

<sup>4</sup> Una felice eccezione riguarda la consolidata tradizione di studi che converge sul centro di Pontecagnano con la pubblicazione di diversi contributi sulle produzioni ceramiche a partire dalla Pri-

per l'analisi di due siti come *Pithecoussai* e Cuma che formano un blocco unitario grazie alle forti similitudini dei rispettivi repertori vascolari. Solo in seguito all'acquisizione di questo punto di partenza si è cercato di allargare la prospettiva di ricerca anche ad una serie di aspetti della cultura materiale di alcuni centri limitrofi di capitale importanza quali Capua. Nello specifico si sono presi in esame alcuni rinvenimenti da contesti che possono dimostrarsi di grande utilità per mettere in evidenza similitudini e differenze con gli insediamenti del golfo napoletano. La *ratio* di questa scelta risiede nel voler verificare con la messa a sistema di dati eterogenei le scelte precipue di realtà sociali diverse che operano a vario livello attraverso una produzione artigianale di carattere corrente ma di profonda importanza sociale e culturale.

## 2. *Pithecoussai*

Punto di partenza fondamentale della nostra ricerca è proprio l'insediamento creatosi nell'odierna isola di Ischia a partire dal secondo quarto dell'VIII sec. a.C. Soffermandoci innanzitutto sulla necropoli di San Montano noteremo come accanto alla precedente tradizione vascolare locale, caratterizzata da forme ancora persistenti come gli scodelloni con vasca costolonata e gli attingitoi carenati<sup>5</sup>, si faccia strada l'uso di un peculiare tipo di olla con labbro svasato e corpo ovoide terminante con fondo piano che diverrà tra le forme preponderanti nelle sepolture pithecanse con attestazioni registrate tra

ma Età del Ferro. A questo proposito si rimanda al recentissimo *Pontecagnano III. I che inquadra e tipizza la produzione locale di impasto*.

<sup>5</sup> In particolare, lo scodellone è stato oggetto di una attenta analisi dei corredi pithecani che ha identificato un set base ceramico imperniato proprio su questa forma, di marca prettamente indigena, in associazione con skyphoi, kylikes ed oinochoai di importazione greca o prodotte localmente. Sull'esistenza di un set base deputato all'assunzione del vino e al consumo di alimenti solidi nei corredi di San Montano si rimanda a Cerchiai 2017, pp. 221-243, in particolare pp. 230-232. L'idea era stata già sviluppata in Cerchiai - Cuozzo 2016, pp. 195-207, con riferimento anche alla situazione analoga messa in evidenza nelle necropoli di Pontecagnano. Istruttivo a tal proposito sembra un esempio portato da L. Cerchiai per la T. 166 di San Montano dove trova posto un particolare tipo di anforetta con decorazione a semicerchi penduli ed anse scudate che rappresenta un esempio lampante del forte ibridismo culturale di *Pithecoussai* all'arrivo dei Greci (Cerchiai 2017, p. 228, nota 37 per i confronti producibili con Cuma).

il TG1 ed il MPC<sup>6</sup> (fig. 1.1-3). In particolare, potremo notare come questo tipo di vaso sia presente in corredi di varia natura appartenenti a tombe che prevedono diversi riti di seppellimento dei defunti<sup>7</sup>. Siamo in presenza di una forma trasversale che appare indistintamente in sepolture di genere diverso mostrando un ruolo importante nei corredi pithecani. Tra questi segnaliamo l'attestazione in una tomba di livello notevole come la T. 168, dove accompagna il sontuoso corredo del possessore della coppa di Nestore insieme all'unico elemento appartenente al repertorio vascolare in impasto rappresentato da un attingitoio carenato (fig. 1.1). Parallelamente l'olla con labbro svasato fa la sua apparizione anche in tombe di tenore meno elevato, come nel caso della T. 177, dove è associata ad elementi caratteristici della nuova produzione artigianale che giunge sull'isola come il kantharos di "tipo Itaca"<sup>8</sup> (fig. 1.2). Di contro abbiamo attestazioni della forma anche in sepolture prive di corredo dove l'olla assurge al ruolo centrale di ricettacolo per l'inumazione del defunto<sup>9</sup> (fig. 1.3). In tutte le tombe elencate siamo in un orizzonte cronologico coevo all'interno della seconda metà dell'VIII sec. a.C.

Nel sepolcreto di San Montano trova posto un secondo tipo di olla con labbro rientrante e bugne plastiche che è invece assente dagli altri contesti pithecani e dalla prospiciente Cuma<sup>10</sup> (fig. 1.4). In questo caso si tratta di un'evidenza assai limitata che si ricollega più che altro alla precedente produzione di impasto portando solo alcuni elementi di discussione alla nostra analisi. In primo luogo, la

<sup>6</sup> Per un censimento della forma nella necropoli di San Montano si rimanda a Nizzo 2007, tipo B210(ImL)A1, p. 146.

Un'eccezione si registra nella T. 284 dove è presente un'olla che ha caratteri particolari, ibridi, tra il tipo con labbro svasato e quello con labbro distinto e colletto verticale (*Pithecoussai I*, T. 284, pp. 341-344, tav. 110, n. 11).

<sup>7</sup> Il dato che possiamo estrapolare è che questa forma si rinvie in ben 22 sepolture equamente distribuite tra tombe a cremazione in tumulo, a inumazione entro fossa e a inumazione ad *enchytrismòs*. Solo sei tombe indicano con chiarezza il sesso del defunto che è distribuito in maniera paritaria tra maschi e femmine.

<sup>8</sup> *Pithecoussai I*, T. 177, pp. 210-211, tav. 78, n. 2. Sul kantharos di "tipo Itaca" e sulla sua diffusione a *Pithecoussai* cfr. d'Agostino 2002, pp. 357-361.

<sup>9</sup> È il caso, ad esempio, della T. 352, segnalata come inumazione ad *enchytrismòs*. *Pithecoussai I*, T. 352, pp. 397-398, tav. 221, n. 1.

<sup>10</sup> Nizzo 2007, tipo B210 (ImL) A2a/A2b, p. 146. Questo tipo di olla è inquadrabile nella prima fase di utilizzo della necropoli durante il terzo quarto dell'VIII sec. a.C.

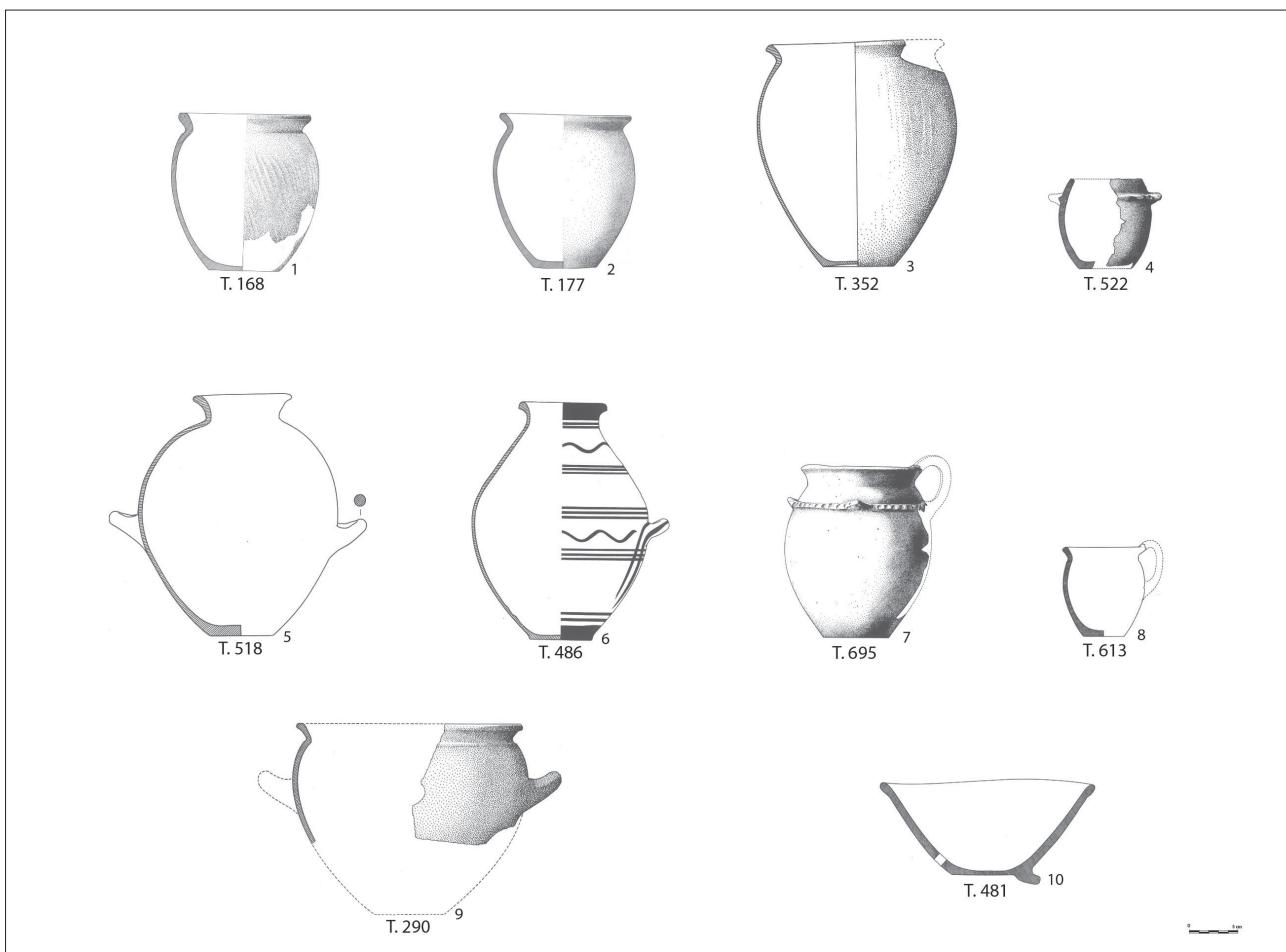


Fig. 1 - Repertorio vascolare della classe in argilla grezza dalla necropoli pithecusana di San Montano. 1-3: olle con labbro svasato. 4: olla con labbro rientrante. 5-6: olle biansate. 7-8: brocche con labbro svasato. 9: olla biansata con labbro svasato. 10: bacino con piedi a linguetta (Rielaborazione da *Pithecoussai 1*) (scala 1:6).

percezione dell'accavallarsi di diverse tradizioni vascolari che si sovrappongono e, secondariamente, le dimensioni ed il diametro degli esemplari che ci portano a considerare questa forma come di piccolo modulo, dunque concettualmente differente per misure e capienza dalle olle con labbro svasato. Questo particolare potrebbe essere significativo delle scelte adottate dalla comunità locale riguardo a talune tipologie di vasi legati alla cottura degli alimenti.

Dall'analisi di San Montano notiamo inoltre come si faccia strada una terza tipologia di recipienti in argilla grezza come le olle biansate (fig. 1.5), attestate con cinque esemplari tutti provenienti da sepolture ad inumazione entro *enchytrismòs*<sup>11</sup>. È

molto interessante osservare come questa forma abbia una discreta relazione morfologica con le olle biconiche che appaiono, seppur sporadicamente, dal sepolcroto pithecusano come nel caso dell'esemplare censito dalla T. 448<sup>12</sup>. A questo proposito ci pare emblematica la presenza di un vero e proprio ibrido come la grande olla della T. 486 che replica pedissequamente la forma del vaso biconico di impasto arricchendolo di ornati decorativi che richiamano la tradizione locale italo-geometrica<sup>13</sup> (fig. 1.6). Non si tratta di un fenomeno isolato all'interno delle tombe della necropoli in quanto già nella T. 665 si può notare la presenza di un'olla con labbro svasato e corpo globulare che, pur riprendendo ab-

<sup>11</sup> Per la distribuzione della forma e le sue attestazioni tra TG1 e TG2 si veda Nizzo 2007, tipo B200 (ImL) A1, p. 145. Significativi sono i rinvenimenti dalla T. 522 dove l'olla biansata è associata ad un'olletta con orlo rientrante e bugne plastiche. Per entrambe

si rimanda all'edizione del contesto in *Pithecoussai 1*, p. 521, tav. 220, nn. 1 e 1a.

<sup>12</sup> *Pithecoussai 1*, T. 448, p. 456, tav. 223, n. 1, con datazione del contesto al TG1.

<sup>13</sup> *Pithecoussai 1*, T. 486, pp. 489-490, tav. 212, n. 1.

bastanza fedelmente la forma della classe in argilla grezza, risulta decorata con elementi a fasce, motivo a zig-zag sul collo e trattini radiali sul labbro<sup>14</sup>. Questi due casi si pongono in contemporanea nell'ultimo quarto dell'VIII sec. a.C. e sembrerebbero apportare un altro tassello alle dinamiche di reciproca interazione culturale tra l'insediamento pithecusano e l'area indigena campana attraverso la rielaborazione, da ambedue le parti, di alcune particolari forme ceramiche<sup>15</sup>.

Come ulteriore dato di un certo rilievo ci preme segnalare altre “variazioni sul tema” che riguardano ancora una volta le olle. Infatti dalle sepolture della necropoli osserviamo tre *unica* provenienti dalla T. 284, dalla T. 613 e dalla T. 829 dove l'olla con labbro svasato si rinviene dotata di un'ansa verticale impostata su orlo e punto di massima espansione del ventre replicando, in questa maniera, la funzionalità di alcuni recipienti per versare come le brocche e i boccali<sup>16</sup> (fig. 1.7-8).

Confronti sono istituibili con il mondo campano<sup>17</sup>, etrusco, con un rinvenimento dalla Piazza d'Armi di Veio<sup>18</sup>, e con una serie di olle monoansate provenienti dalla Sardegna e dall'Iberia che si collocano cronologicamente proprio nella seconda metà dell'VIII sec. a.C.<sup>19</sup>. Questi paralleli segnalano più che un rapporto di derivazione, non accerta-

<sup>14</sup> *Pithecoussai* 1, T. 665, pp. 651-652, tav. 189, n. 1. L'esemplare di dimensioni ridotte misura h. 10,2 cm per un diam. max. di 11,3 cm.

<sup>15</sup> Un punto di vista di ampio respiro sui fenomeni di interazione culturale attraverso la presenza e rielaborazione di particolari forme ceramiche è in d'Agostino 2015, pp. 231-240. Per l'analisi stilistica dell'olla dalla T. 665 si rimanda a Mermati 2012, tipo II, pp. 93-94 e 185, nota 213, nella quale sono segnalati diversi frammenti di questa forma come provenienti dall'area del Foro di Cuma. Su alcuni casi similari di ibridismo culturale e materiale a *Pithecoussai* tra VIII e VII sec. a.C. si rimanda alle osservazioni prodotte ancora in Mermati 2015, pp. 21-24. Soprattutto vorremmo porre l'accento sul fatto che questi oggetti compositi nascano, in maggioranza, a partire dalla seconda metà dell'VIII sec. a.C. veicolando lo sviluppo dell'artigianato locale verso sperimentazioni del tutto singolari.

<sup>16</sup> Nizzo 2007, tipo B110(ImL) B1a, p. 125, con datazione delle attestazioni tra TG1 e TG2. Per l'esemplare dalla T. 829 si veda da ultimo Cinquantatutto 2017, p. 272, fig. 11, anche per l'inquadramento all'interno del repertorio isolano di impasto presente nelle tombe ad inumazione.

<sup>17</sup> Per una panoramica delle attestazioni in Campania si veda Cinquantatutto 2012-2013, p. 40, fig. 8-4 e nota 66 con ampi rimandi bibliografici per la diffusione della forma nell'area della Cultura a Fossa della Campania e nel gruppo di Oliveto Citra-Cairano.

<sup>18</sup> Bartoloni *et al.* 2009, p. 245, fig. 21, n. 5.

<sup>19</sup> Botto 2000, pp. 30-31, figg. 7-8.

bile a causa dell'estrema semplicità morfologica degli esemplari, una probabile analogia di funzione che tali recipienti potevano rivestire.

Sulla stessa falsariga dobbiamo porre anche gli esemplari ricalcati ancora dal modello delle olle con labbro svasato ma dotati di due anse<sup>20</sup> (fig. 1.9).

Un ultimo aspetto che vorremmo rilevare dalle sepolture pithecusane edite è come manchino quasi del tutto alcune forme che spesso si accompagnano alle olle con labbro svasato e che sono attestate in svariati contesti della Campania arcaica. Si tratta, in primo luogo, delle cosiddette coppe-coperchio e, in seconda battuta, dei bacini-mortai con labbro ingrossato e a fascia. Sulle prime ci soffermeremo sin da ora trattando di un altro contesto pithecusano di fondamentale rilevanza per il nostro discorso come l'insediamento di Punta Chiarito<sup>21</sup>.

In questo caso specifico i rinvenimenti occorsi segnalano ancora la presenza dell'olla con labbro svasato (fig. 2.1-5), alla quale si associano alcuni frammenti di coppe-coperchio del tipo con pareti arcuate<sup>22</sup> (fig. 2.7-8).

Siamo di fronte ad esemplari estremamente frammentari che apportano pochi elementi per la comprensione della forma, attestandone solo la significativa presenza in un contesto dalla chiara connotazione domestica. Tali rinvenimenti provengono, in particolare, dal paleosuolo più recente dell'insediamento dove sono stati rinvenuti insieme a materiali tipici dell'orizzonte culturale locale del VI sec. a.C. Si tratta di coppe monoansate, biansate e di alcune forme chiuse, indicate come oinochoai e brocche, dotate di decorazione lineare riconducibile alla tradizione italo-geometrica. Tra gli altri ma-

<sup>20</sup> Si tratta di cinque esemplari rinvenuti in tombe esclusivamente dell'ultimo quarto dell'VIII sec. a.C. Per la distribuzione nella necropoli di San Montano si rimanda ancora a Nizzo 2007, tipo B220(ImL) A1, p. 145. Un parallelo isolato è producibile con due olle da Gravisa simili per impostazione generale della forma (*Gravisa* 12.1, p. 180, tav. 47, n. 511, indicate come prive di confronti).

<sup>21</sup> Gialanella 1994, pp. 169-202; De Caro – Gialanella 1998, pp. 337-353; Gialanella 2005, pp. 362-365, con schede su alcuni materiali dal paleosuolo più recente dell'insediamento a pp. 373-374.

<sup>22</sup> Gialanella 1994, p. 191, fig. 17, B69-70. La forma è corrispondente al tipo 130.X.20 della tipologia elaborata da M. Nigro per Cuma (Cuozzo – d'Agostino – Del Verme 2006, p. 78). Una classificazione che prende spunto dal lavoro dell'*équipe* dell'Università degli Studi di Napoli “L'Orientale” è stata elaborata per i materiali messi in luce dal *Centre Jean Bérard* a Cuma. A tal proposito si rimanda a Basile 2016b, pp. 52-54.

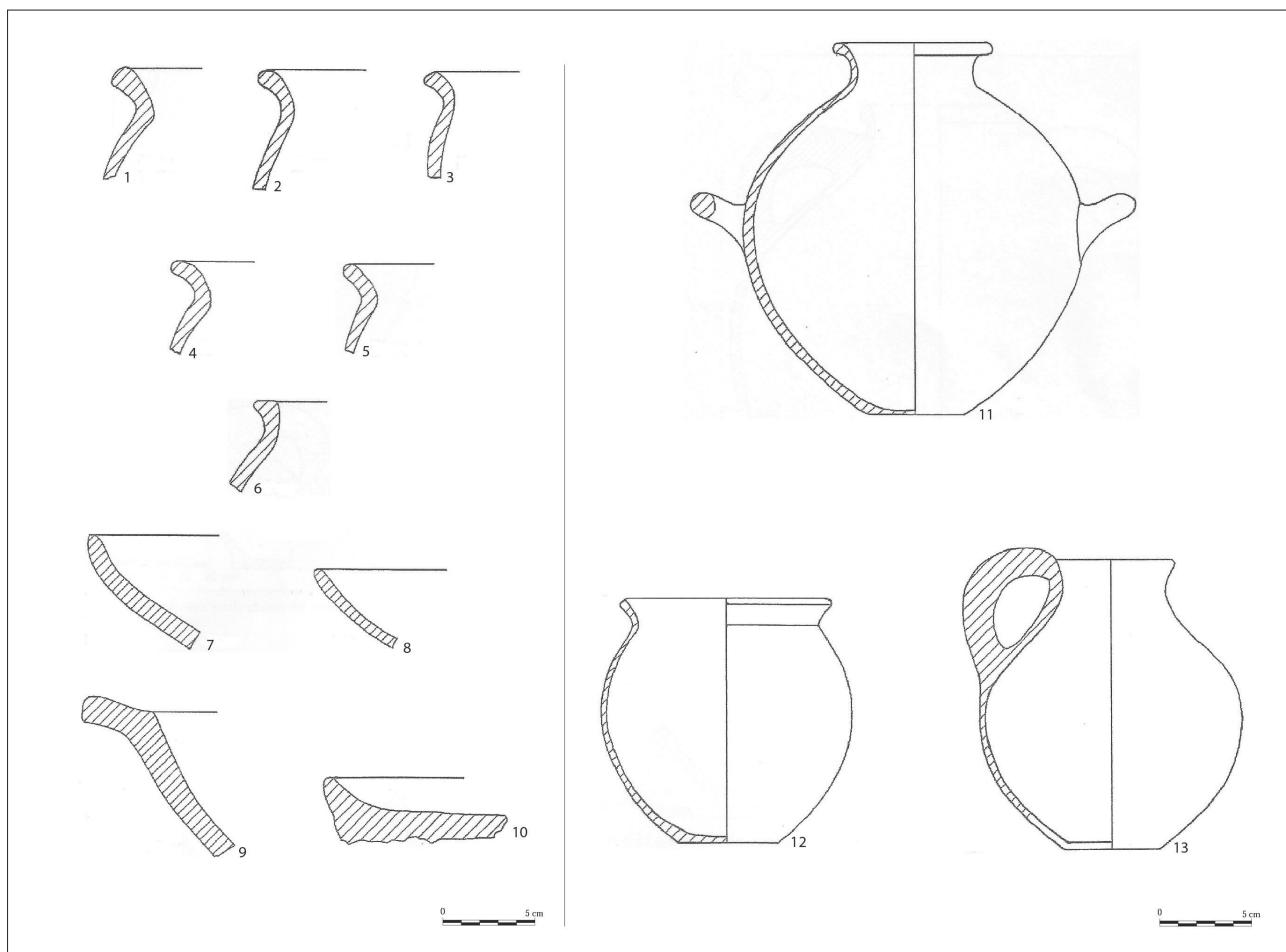


Fig. 2 - Repertorio vascolare della classe in argilla grezza dall'insediamento di Punta Chiarito (rielaborazione sulla base dei disegni originali: L. Basile). 1-5: olle con labbro svasato. 6: olla con labbro distinto. 7-8: coppe-coperchio. 9: bacile con labbro a tesa. 10: placca di cottura. (da Gialanella 1994, p. 191, fig. 17, materiali dal paleosuolo più recente) (scala 1:3). 11: olla biansata. 12: olla con labbro svasato. 13: brocca a profilo continuo (da Gialanella 1994, p. 197, fig. 25, materiali dal piano di calpestio della capanna a pianta ovale) (scala 1:3).

teriali notiamo inoltre la presenza di una serie di elementi estremamente peculiari quali un frammento di una cosiddetta placca di cottura (fig. 2.10) e almeno due esemplari di fornello mobile appartenenti ad una tipologia ben nota in Italia centrale<sup>23</sup>. Si tratta di un *instrumentum* molto specifico che trova forti punti di contatto con la vicina Cuma dove è stato individuato in alcuni contesti arcaici ben definiti<sup>24</sup>.

Insieme a questi elementi segnaliamo altre due tipologie di rinvenimenti quanto mai importanti come l'olla con labbro distinto, colletto verticale e bugne o linguette plastiche (fig. 2.6), non attestata nella necropoli di San Montano ma molto diffusa in Campania settentrionale durante l'età arcaica, e il bacile con labbro a tesa (fig. 2.9) altrettanto noto, in prevalenza, nel mondo italico (Etruria, *Latium Vetus* ed alcuni specifici siti campani). Anche su queste forme torneremo con maggiore insistenza in seguito, trattando in special modo di Cuma che ha restituito un campione più ampio e, dunque, più significativo per lo sviluppo di osservazioni maggiormente dettagliate. C'è da dire che l'insieme delle forme attestate a Punta Chiarito riflette un quadro più che omogeneo, proprio di un contesto di abitato come quello capannicolo al quale si riferi-

<sup>23</sup> Gialanella, p. 191, B72-73, fig. 31.6; *Acquarossa* 2.1, tipo IIIA, pp. 29-30, figg. 2-3 e pp. 52-54, figg. 29-30.

<sup>24</sup> Munzi – Basile – Leguilou in corso di stampa. Nel contributo si analizzano i rinvenimenti cumani dal santuario periurbano settentrionale della Porta Mediana mettendo in evidenza una serie di materiali (placche, campane di cottura e fornelli mobili) legati alla preparazione e cottura degli alimenti che trovano forti punti di contatto con il mondo italico centrale.

sce. A tal proposito non possiamo escludere da questa disamina un breve cenno anche ai materiali più tardi depositi sul piano di calpestio della struttura a pianta ovale dell'insediamento prima che questi fosse sigillato da una colata distruttiva di fango. Recentemente J.-Ch. Sourisseau ha proposto di abbassare la tradizionale cronologia di quest'evento alla fine del VI sec. a.C., soprattutto sulla scorta di un'analisi più puntuale delle anfore corinzie ivi rinvenute<sup>25</sup>. Le forme censite in questo caso segnalano ancora la presenza di coppe della tradizione italo-geometrica associate a forme appartenenti alla “*nouvelle vague*”, alle nuove tendenze formali che si avvertono in Campania dalla metà del VI sec. a.C. sulla scorta di una maggiore diffusione di prodotti appartenenti ad un orizzonte culturale diversificato, di marca greco-orientale, che apporta nuove idee all'artigianato locale. Si tratta della ceramica in argilla depurata a decorazione lineare che con un repertorio standardizzato si attesta in tutte le principali località medio e basso tirreniche fino al termine dell'età arcaica<sup>26</sup>. Le varianti locali che questa classe adotta sono state analizzate sin dagli anni '90 del secolo scorso da A. Pontrandolfo e risultano essere peculiari anche per un sito chiave come *Pithecoussai*<sup>27</sup>. Questo repertorio vascolare, che include al suo interno forme di lunga durata quali coppe ed olpai, convive con alcune presenze specifiche della classe in argilla grezza quali l'olla bianata<sup>28</sup> (fig. 2.11) e l'olla con labbro svasato. L'esemplare edito nella pubblicazione del 1994 da C. Gialanella segnala, a nostro avviso, il limite cronologico della produzione arcaica<sup>29</sup> (fig. 2.12). I caratteri morfologici come il corpo pienamente globulare, dotato di ampio fondo piano, ed il labbro svasato provvisto di orlo arrotondato, corrispondono in pieno ad altri rinvenimenti molto significativi se-

gnalati da Pontecagnano dove la stessa tipologia di olla è attestata con identiche peculiarità formali fino alla prima metà del V sec. a.C.<sup>30</sup>.

### 3. Cuma

Estremamente più conspicua, anche se proveniente quasi esclusivamente da contesti in giacitura secondaria, è la documentazione relativa alla classe in argilla grezza cumana. Come anticipato a grandi linee nell'introduzione, non esiste un discriminare facilmente rintracciabile tra la produzione rinvenuta a Cuma e quella dalla prospiciente Ischia. Così come allo stato attuale della ricerca non è agevolmente riconoscibile un singolo luogo di produzione dei manufatti, come ben evidenziato in tutta una serie di contributi sul tema elaborati anche a partire dalle più recenti acquisizioni delle scienze archeometriche<sup>31</sup>. Sia i caratteri morfologici che le tipologie di impasto argilloso (colore, qualità di inclusi, ingobbi stesi sulle superfici) presentano forti punti di contatto riscontrabili mediante l'analisi autoptica dei frammenti. Tale osservazione è confermata anche dall'esame di un'importante banca dati come quella elaborata in seno al progetto FACEM diretto da V. Gassner, dove si notano forti analogie tra i campioni

<sup>25</sup> Cuozzo – D'Andrea 1991, tipo 52A1 e 52A2, p. 90, fig. 13.

<sup>26</sup> Apartire dagli anni '40 del secolo scorso alcune osservazioni di G. Buchner sulle cave d'argilla dell'isola avevano fatto ipotizzare che fossero state le uniche utilizzate nel Golfo di Napoli in età arcaica (Buchner – Rittmann 1948, p. 45; da ultimo Buchner 1994, pp. 17-45). Differenze tra le argille pitheciiane e quelle cumane sono state individuate da R. Jones in uno studio comparativo che ha portato a riflettere sull'eventuale presenza di giacimenti di argilla sulla terraferma utilizzati da Cuma (Jones 1986, pp. 675-677). Prove della produzione di ceramica a *Pithecoussai*, sin dall'VIII sec. a.C., sono state raccolte da G. Olcese per le fornaci sotto la chiesa di Santa Restituta a Lacco Ameno e presentate, in via preliminare, al 55° Convegno Internazionale di Studi sulla Magna Grecia tenutosi a Taranto tra il 24 ed il 27 settembre 2015 con una comunicazione dal titolo *Produzione ceramica a Pitecoussai: i dati della ricerca archeologica e archeometrica*. Per Cuma, nonostante le recenti ed approfondite campagne di ricerca sul territorio, ancora non sono state rintracciate prove dirette di una produzione *in loco* di ceramica. Una campagna di campionamento ed analisi di alcune forme della classe in argilla grezza da Cuma è stata intrapresa dal Centre Jean Bérard in collaborazione con il dipartimento di Scienze della Terra dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II". I primi risultati di questo studio sono stati presentati in occasione del Congresso congiunto SIMP-AIV-SoGeI-SGI, tenutosi a Firenze 2-4 Settembre 2015, ed intitolato "Il Pianeta Dinamico: sviluppi e prospettive a 100 anni da Wegener".

<sup>27</sup> Fratte 1990, pp. 291-300.

<sup>28</sup> Gialanella 1994, p. 198, C12, fig. 25.

<sup>29</sup> Gialanella 1994, p. 196, C10, fig. 25.

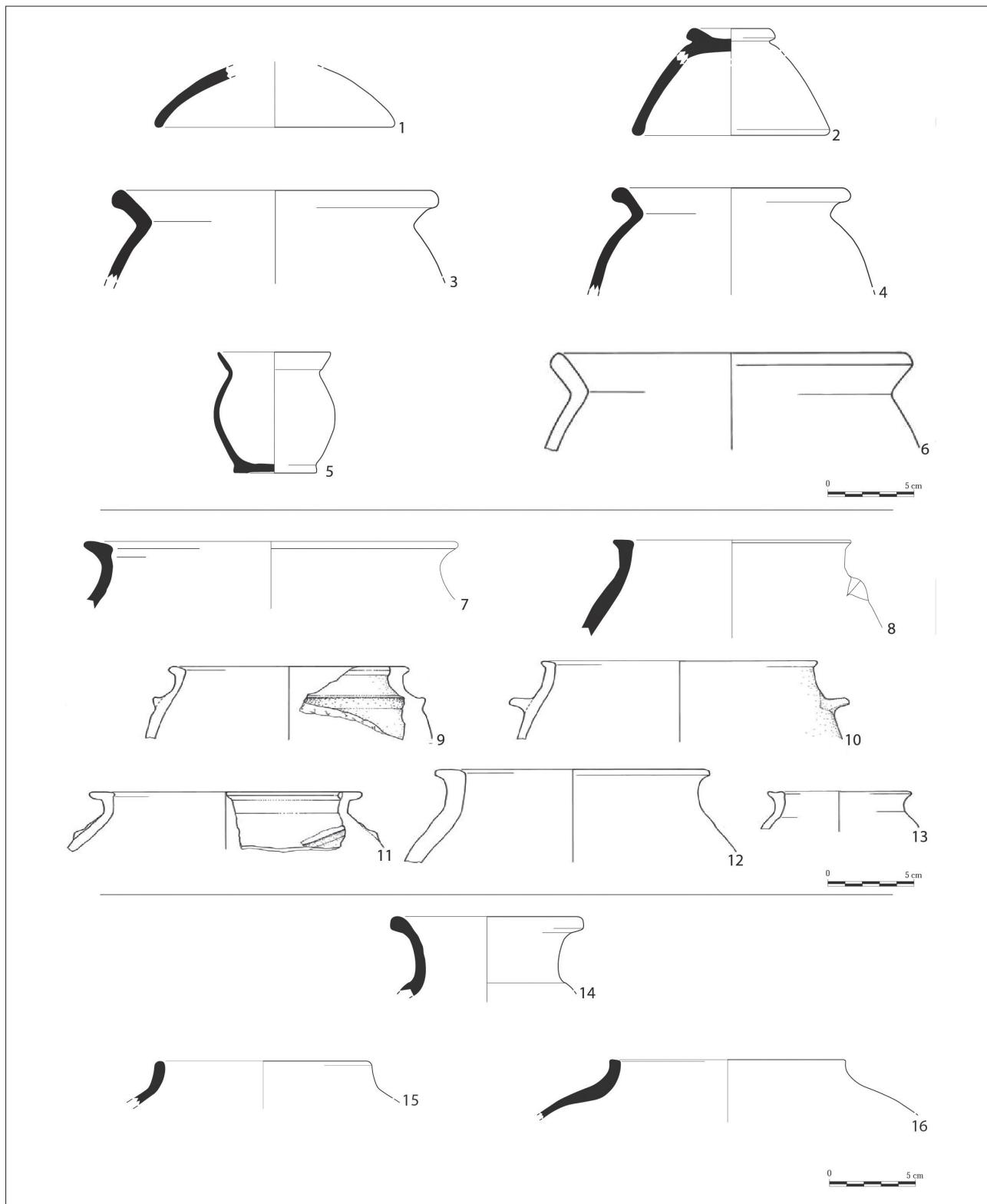


Fig. 3 - Coppe-coperchio ed olle della classe in argilla grezza da Cuma. 1-2: coppe-coperchio dal santuario periurbano settentrionale della Porta Mediana (dis. G. Stelo, *Centre Jean Bérard*). 3-5: olle con labbro svasato dal santuario periurbano settentrionale della Porta Mediana (dis. G. Stelo, *Centre Jean Bérard*). 6: olla con labbro svasato dalle fortificazioni settentrionali (da Cuozzo – d’Agostino – Del Verme 2006, tav. 14, n. 17). 7-8: olle con labbro distinto dagli scavi del *Centre Jean Bérard* nell’area periurbana meridionale della città (dis. David Ollivier, *Centre Jean Bérard*). 9-13: olle con labbro distinto dalle fortificazioni settentrionali (Cuozzo – d’Agostino – Del Verme 2006, tav. 14, nn. 9-13). 14: olla biansata dal santuario periurbano settentrionale della Porta Mediana (dis. G. Stelo, *Centre Jean Bérard*). 15-16: olle stamnoidi dal santuario periurbano settentrionale della Porta Mediana (dis. G. Stelo, *Centre Jean Bérard*) (scala 1:3).

prelevati nei principali siti dell'area flegrea<sup>32</sup>.

I dati da Cuma confermano ed ampliano le osservazioni prodotte in precedenza su *Pithecoussai*.

L'olla con labbro svasato appare in tutti i principali contesti arcaici della città (fig. 3.3-6). Osserviamo la forma sia dagli *emplekta* delle mura settentrionali sia dal vicino santuario periurbano della Porta Mediana dove si attesta come presenza più diffusa nella classe<sup>33</sup>. In entrambi i casi si tratta di materiali privati del loro contesto originario che lasciano intuire, in particolare nel caso del santuario, un utilizzo generico collegato con la vita dell'area senza fornire informazioni più precise soprattutto di carattere cronologico.

Indicazioni di diverso tenore sono invece desumibili dai rinvenimenti della piazza del Foro cumano dove è stata intercettata un'unica abitativa con due fasi di vita in uso fino alla metà del VI sec. a.C.<sup>34</sup>. Dal piano di calpestio della prima fase della struttura, datata tra la fine dell'VIII e la prima metà del VII sec. a.C., provengono frammenti di olle con labbro svasato in associazione con scodelloni carenati (in impasto?), produzioni di importazione ed imitazione corinzia (*skyphoi* di tipo *Thapsos* senza pannello) e prodotti della classe italo-geometrica e tardo-geometrica (*oinochoe*, cratero, *lekythos*)<sup>35</sup>. Si tratta di un importante caposaldo cronologico per la forma che sembra dunque trovare le sue prime attestazioni in maniera pressoché contemporanea nei due insediamenti euboici del Golfo di Napoli. Altri importanti rinvenimenti cumani si hanno nell'area a sud della *polis*, poco al di fuori del circuito murario, in una zona compresa tra l'*Heraion* del Fondo Valentino e la Porta meridionale della città dove il *Centre Jean Bérard* ha intercettato un importante accumulo di materiale ceramico di età ar-

caica<sup>36</sup>. La maggior parte dei frammenti analizzati riporta superfici lisce e completamente annerite a causa di un'esposizione diretta e prolungata a fonti di calore, mentre diversi esemplari hanno mostrato l'utilizzo di un doppio strato di ingobbio notato già da M. Nigro per i materiali dalle fortificazioni settentrionali cumane<sup>37</sup> ed isolato anche in area etrusca<sup>38</sup>.

Dai contesti presi in esame le olle con labbro svasato si associano ad alcune forme precise che vengono a comporre dei set di vasi che possiamo definire come standard per Cuma arcaica. In primo luogo è apprezzabile in maniera abbastanza consistente la presenza delle olle con colletto verticale, labbro distinto ed elementi plastici (bugne, prese o linguette) poste poco sotto l'orlo (fig. 3.7-13). Questa forma risulta essere diffusa a Cuma<sup>39</sup> e in Campania settentrionale per un lungo periodo e con diverse presenze, datate sin dall'Orientalizzante, come nel caso della necropoli Fornaci di Capua<sup>40</sup>. Il dato cronologico sembrerebbe indicare, almeno per il comparto flegreo composto da Cuma e *Pithecoussai*, una sua diffusione a partire dalla fine del VII sec. a.C.<sup>41</sup>, dunque con uno iato abbastanza rag-

<sup>32</sup> Per una consultazione online degli impasti censiti nell'area flegrea si rimanda al seguente link: [http://facem.at/map/production\\_site.php?id=94&id=5](http://facem.at/map/production_site.php?id=94&id=5).

<sup>33</sup> Una prima messa a punto delle varie fasi di vita dell'area sacra è in Bats – Brun – Munzi 2009, pp. 523-552. Da ultimo si veda anche Munzi 2014, pp. 140-143. Sul santuario in età arcaica e sulle sue interazioni con l'area periurbana di Cuma si rimanda a Basile – Munzi in corso di stampa.

<sup>34</sup> Greco 2009, pp. 385-444. In particolare, per l'analisi dell'evidenza di un abitato arcaico sulla piazza del Foro cumano si rimanda alle pp. 391-416.

<sup>35</sup> Greco 2009, pp. 398-404, figg. 9-12. Sui materiali rinvenuti si veda Tomeo 2014, pp. 101-114, con utile indicazione delle principali forme in argilla grezza e di impasto.

<sup>36</sup> Ci pare molto utile mettere in evidenza come sia stato osservato l'utilizzo del tornio lento per alcuni esemplari di questo tipo di olla provenienti dall'area del Foro cumano (Greco – Mermati 2012, pp. 206-207). L'esame autoptico da parte dello scrivente sui frammenti provenienti dagli scavi del *Centre Jean Bérard* a nord e a sud della città inferisce, invece, l'esclusivo utilizzo del tornio veloce e di un tipo di impasto grezzo ma accuratamente lavorato.

<sup>37</sup> Per alcuni dei rinvenimenti più antichi dalla necropoli in località Fornaci si rimanda a Johannowsky 1978, tomba 1132, p. 138, tav. LXXI, fig. 1, n. 1.

<sup>38</sup> I contesti che avvalorano quest'osservazione sono l'abitato di Punta Chiarito a *Pithecoussai*, per il quale si veda Gialanella 1994, p. 191, B62, fig. 17 e, da ultimo, Gialanella 2005, p. 365, mentre per Cuma si rimanda all'edizione dei materiali dai livelli d'uso della II fase (fine VII-prima metà VI sec. a.C.) dell'unità

guardevole rispetto l'introduzione dell'olla con labbro svasato; comune ci sembra invece il termine della produzione che non si segnala oltre la fine del VI ed i primi decenni del V sec. a.C.<sup>42</sup>.

In secondo luogo, si nota un notevole nucleo di coppe-coperchio (fig. 3.1-2). Il dato edito dalle fortificazioni settentrionali segnala 64 individui dall'*emplekton* tardo-archaico, mentre solo 6 esemplari rappresentano la forma dal circuito murario più antico datato al primo quarto del VI sec. a.C. Tale dato è confermato da buona parte dei contesti cumani dove questa forma si presenta con due tipi principali enucleati in base al tipo di vasca<sup>43</sup>. In entrambi la forma spicca per l'estrema semplicità morfologica costituita da orlo arrotondato, labbro indistinto e, dato più rilevante, per l'ampio piede ad anello che costituisce una base di appoggio abbastanza stabile. Come per le olle precedentemente esaminate anche nel caso specifico delle coppe-coperchio si è notata la presenza nella quasi totalità degli esemplari di superfici annerite e di un diametro ben definito che varia in maniera standard tra i 10 e i 20 cm.

Ulteriori attestazioni di una certa rilevanza sembrano essere quelle relative all'olla stamnoide (fig. 3.15-16) e a quella biansata (fig. 3.14). Per la prima, registrata con quantità comunque poco consistenti<sup>44</sup>, c'è da sottolineare l'esclusiva presenza con esemplari acromi che si affiancano ad alcuni frammenti con semplice decorazione a fasce che saremmo tentati di inserire nella classe in argilla

abitativa del Foro pubblicati in Greco 2009, p. 408, fig. 15. Di contro, non ci pare univocamente accettabile il riscontro della presenza di questa forma tra il materiale di impasto della Prima Età del Ferro proveniente dalle fortificazioni settentrionali della città pubblicato da F. Spoto in Cuozzo – d'Agostino – Del Verme 2006, p. 19, fig. 11 e tav. 1, n. 9.

<sup>42</sup> Albore Livadie 1990, p. 125, tav. 40, B2-B3 per i rinvenimenti da Piano di Sorrento. Alla metà del V sec. a.C. riconducono i frammenti da Pontecagnano editi in *Pontecagnano I.1*, PT29130, pp. 92 e 113, fig. 67, n. 3.

<sup>43</sup> Dalla fase tardo-archaica del santuario periurbano settentrionale della Porta Mediana provengono in totale 66 frammenti per 51 individui appartenenti a questa forma. Tra questi il tipo con vasca arcuata è presente con 22 individui mentre il tipo con pareti rettilinee con i rimanenti 29 esemplari censiti.

<sup>44</sup> C'è da rilevare di come si tratti di una forma difficilmente identificabile in contesti come quelli cumani che restituiscano evidenze molto frammentarie. Dal santuario periurbano settentrionale della Porta Mediana di Cuma si attesta con 5 individui, mentre dalle fortificazioni settentrionali è presente con 3 individui dal terapieno tardo-archaico e con un solo esemplare da quello arcaico (Cuozzo – d'Agostino – Del Verme 2006, p. 62).

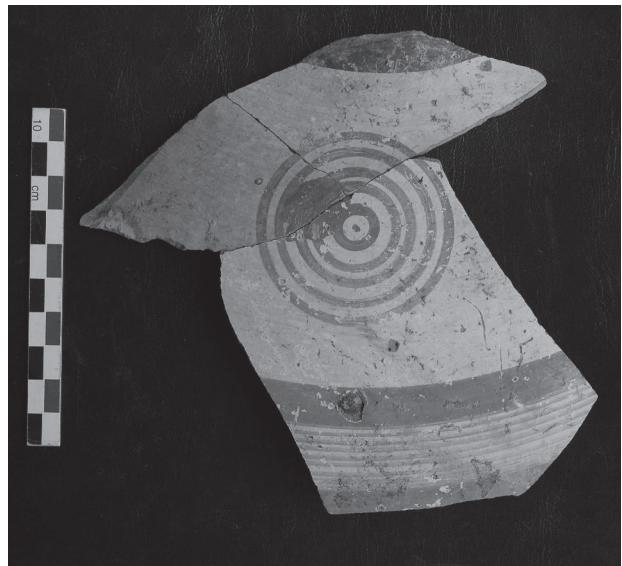


Fig. 4 - Olla stamnoide con decorazione geometrica dal santuario periurbano settentrionale della Porta Mediana di Cuma (foto L. Basile).

depurata. In entrambi i casi siamo ben lontani dalle produzioni di elevato livello rinvenute in ambito campano in siti come *Suessula* dove trovano posto sintassi decorative di gusto geometrico composte da motivi a scacchiera, a cerchi concentri e linee ondulate che a Cuma sembrano invece rarissime<sup>45</sup> (fig. 4). L'estrema frammentarietà del campione a nostra disposizione rende difficile anche delineare lo sviluppo della forma che potrebbe variare dal globulare all'ovoidale. Una presenza sporadica da *Pithecoussai* segnala un'attestazione nella prima metà del VI sec. a.C.<sup>46</sup>, mentre la documentazione dal santuario cumano della Porta Mediana e dalle prospicienti fortificazioni settentrionali cittadine indica solo genericamente una datazione in età arcaica, riconducibile ancora al VI sec. a.C. o, al limite, ai primi decenni del secolo successivo.

L'olla biansata, al pari di quella stamnoide, si segnala con quantità modeste a Cuma dove è presente con peculiarità morfologiche del tutto similari anche nella coeva classe in argilla depurata a decorazione lineare ed acroma. Riteniamo che sia un dato

<sup>45</sup> Per *Suessula* si veda *Cva Napoli IV*, p. 22, tav. 16, nn. 1-3, con cronologia degli esemplari nella seconda metà del VII sec. a.C. Una probabile eccezione per le olle biansate cumane è rappresentata da un frammento di parete con motivo a cerchi concentrici proveniente dal santuario periurbano settentrionale (US 700543).

<sup>46</sup> Cuozzo – d'Agostino – Del Verme 2006, p. 75, nota 85. L'esemplare citato è stato rinvenuto sul piano di calpestio della cappanna a pianta ovale di Punta Chiarito e risulta inedito.

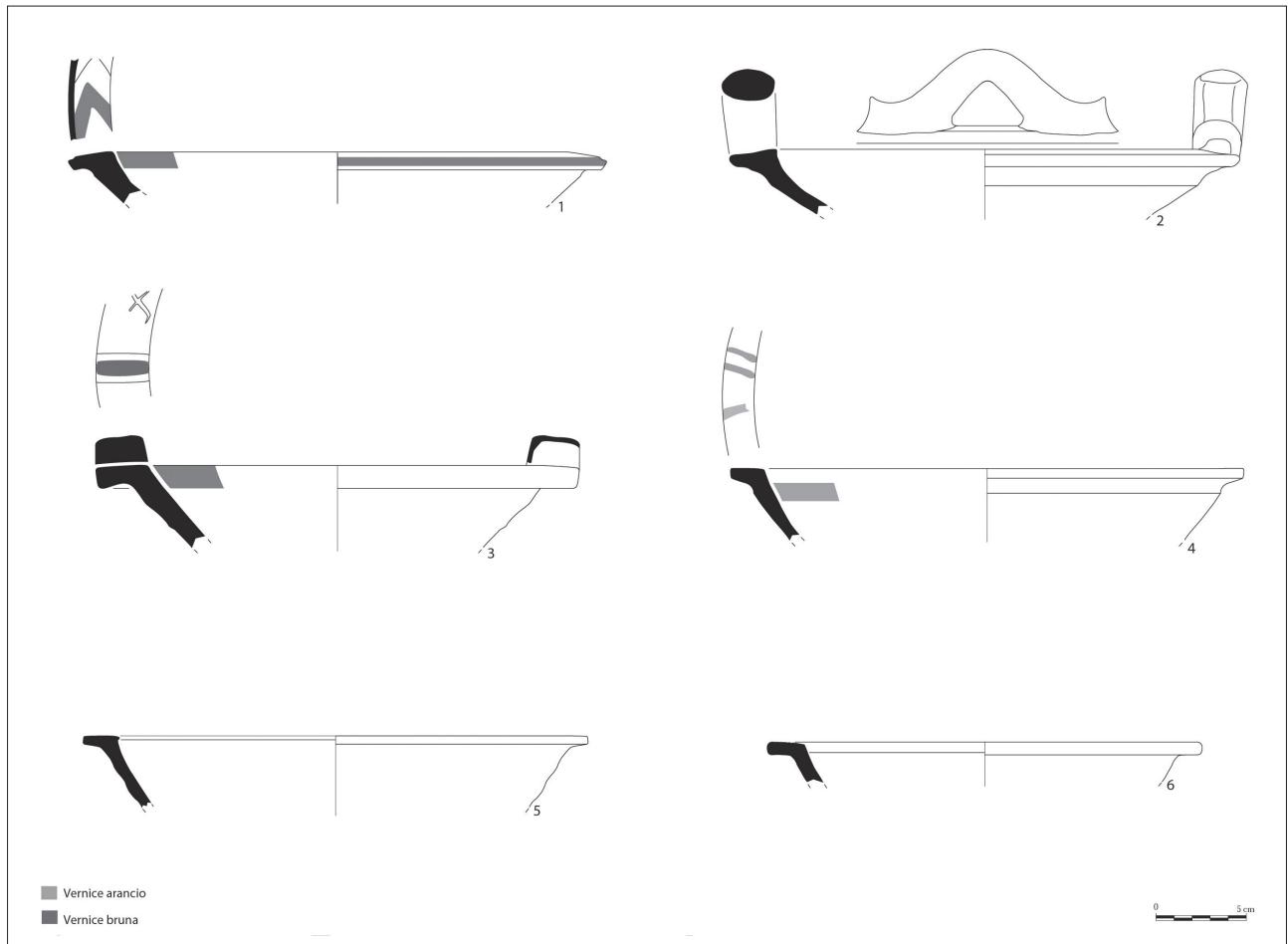


Fig. 5 - Bacili con labbro a tesa da Cuma. 1-4: dagli scavi del *Centre Jean Bérard* nell'area periurbana meridionale della città (dis. David Ollivier, *Centre Jean Bérard*). 5-6: dal santuario periurbano settentrionale della Porta Mediana (dis. G. Stelo, *Centre Jean Bérard*) (scala 1:3).

da valorizzare poiché un rapido giro di orizzonte in altri siti campani tra VII e VI sec. a.C. segnala la grande fortuna di questa forma che appare in svariate redazioni anche all'interno di altre classi ceramiche come nel caso del bucchero nero pesante<sup>47</sup>. Poniamo l'accento su questo dato poiché ci pare di grande fascino l'analisi della forma sviluppata da G. Bartoloni in un contributo di qualche anno fa sulla viticoltura ed il consumo del vino in Etruria<sup>48</sup>. In quel caso specifico la studiosa ha valorizzato la co-presenza insieme alle olle biansate di alcune forme peculiari atte ad attingere e consumare liquidi quali skyphoi, kantharoi e tazze/kyathoi, ipotizzando che questo *ensemble* costituisse un sistema conchiuso atto al consumo sacralizzato del vino ed immaginando per l'olla una funzione legata al contenimen-

<sup>47</sup> Ad esempio, da Pontecagnano (Cuozzo – D'Andrea 1991, tipo 15A, pp. 68-69, fig. 5).

<sup>48</sup> Bartoloni – Acconcia – ten Kortenar 2012, pp. 189-262.

to della bevanda in sostituzione del cratere<sup>49</sup>.

Un'altra presenza da tenere in considerazione è quella dei bacili con labbro a tesa<sup>50</sup>. Questa forma, solo sporadicamente presente a *Pithecoussai*<sup>51</sup>, trova ampia diffusione a Cuma sia con esemplari acromi che dotati di decorazione (fig. 5.1-6). In ambedue i casi si può notare la presenza sul labbro di di-

<sup>49</sup> Bartoloni – Acconcia – ten Kortenar 2012, pp. 230-231, dove si parla espressamente di contenitore del vino non mescolato, adoperato in funzione del cratere in alcuni contesti funerari dell'Etruria meridionale come Cerveteri.

<sup>50</sup> Dalle fortificazioni cumane si contano 6 esemplari (Cuozzo – d'Agostino – Del Verme 2006, tipo 100.X.20 e 100.X.30, pp. 62-63, fig. 19 e p. 77). Cifre superiori provengono dagli altri contesti di Cuma parzialmente ancora inediti come il santuario periurbano settentrionale della Porta Mediana dove si contano 21 frammenti per 15 individui. Ulteriori attestazioni (26 frammenti per 26 individui) sono segnalate dagli scavi del *Centre Jean Bérard* nell'area sud della città, ai piedi dell'area del Fondo Valentino. Il quadro di insieme che se ne deduce è di una forma capillarmente diffusa in tutta Cuma arcaica.

<sup>51</sup> Gialanella 1994, p. 191, B61, fig. 17.

versi elementi funzionali come prese a maniglia verticali o a sezione circolare, di bugne di varia forma e di motivi incisi (semplici linee, motivi ad X o a spina di pesce) o dipinti a carattere esclusivamente geometrico e colorazione monocroma. Quest'ultimi si dispongono in linee orizzontali e parallele poste all'interno della vasca e, in alcuni casi, in serie di trattini verticali o radiali disposti a gruppi su tutto il labbro, replicando una peculiarità stilistica propria della produzione italo-geometrica locale ben esemplificata nelle diffusissime lekanai di seconda metà VIII e VII sec. a.C.<sup>52</sup>. Già P. Munzi aveva sottolineato le affinità più o meno consistenti tra questa produzione di bacili, esclusiva in prevalenza di Cuma, ed alcuni rinvenimenti dal distretto etrusco meridionale e laziale (Roma) dove è presente in contesti di varia natura a partire dalla seconda metà del VI fino al termine del V sec. a.C.<sup>53</sup>. Ai confronti già noti aggiungiamo alcune osservazioni riguardanti i forti punti di contatto che emergono dal confronto con la produzione coeva di lekanides attiche del tipo *handless rising from rim* che condividono con il nostro tipo di bacile l'impostazione generale della forma ed un comune *range* cronologico<sup>54</sup>. Alcune osservazioni prodotte in un recente articolo sull'artigianato veiente e laziale di età arcaica portano a riflettere più a fondo sui modelli (metallici e di provenienza orientale) a partire dai quali si sviluppa questa forma così diffusa tra medio e basso Tirreno<sup>55</sup>. Su questo punto dobbiamo però rilevare come gli esemplari di bacili provenienti da Cuma sembrino produzioni estremamente semplificate nella morfologia e nell'apparato decorativo collegandosi ad eventuali archetipi più antichi e prestigiosi solo alla lontana; più interessanti ci sembrano gli aspetti funzionali ipotizzabili dai frammenti con anse o prese verticali sul labbro già prima richiamati. Per questi un discorso generico, incentrato su possibili gamme funzionali, potrebbe portare a ipo-

<sup>52</sup> Per la tipologia e la decorazione di questa forma si rimanda a Mermati 2012, tipo T1 e T2, pp. 120-123 e 220-221, tav. XXIX.

<sup>53</sup> Munzi 2007, p. 124, fig. 14 e note 68-69 alle quali si rimanda per i singoli contesti di confronto con Roma ed il santuario di Gravisa per il comparto etrusco meridionale.

<sup>54</sup> Si veda ad esempio *Agora XII*, pp. 215-216 e p. 365, n. 1839, tav. 87, fig. 15. L'esemplare mostra labbro a tesa sul quale sono impostate verticalmente due anse a sezione circolare affiancate ai lati da due bugnette plastiche.

<sup>55</sup> Michetti 2010, pp. 137-138, nota 42 e p. 154, figg. 27-28.

tizzare il trasporto di alimenti solidi o liquidi a differenza di contenitori similari per ampiezza e proporzioni ma sprovvisti di anse come i bacini.

A Cuma l'esame autoptico dei frammenti evidenzia una tipologia di impasti argillosi tipicamente locale<sup>56</sup>. La produzione di questa forma risulta dunque essere uno dei tratti più distintivi dell'artigianato cumano di età arcaica ed è una spia degli stretti rapporti fra Cuma ed il mondo etrusco più volte richiamato all'interno di questo contributo e nella più recente letteratura sul tema dei contatti tra la colonia euboica e le aristocrazie centro-italiche<sup>57</sup>.

Nella nostra analisi di alcuni aspetti della cultura materiale campana non possiamo trascurare la forte relazione tra questa tipologia di bacili e tutta una serie di frammenti riconducibili al bacino-mortaio (fig. 6). Questa forma, rappresentata negli esemplari presi in esame da una discreta variabilità morfologica che rende complesso un lavoro di tipizzazione, si distingue fondamentalmente per il labbro ingrossato o a fascia più o meno rilevata con terminazione inferiore arrotondata ed aderente alla vasca. Quest'ultima risulta ampia e abbastanza profonda con pareti arcuate o rastremate che terminano, di preferenza, con base di appoggio appiattita o a disco.

Il diametro dell'orlo dei pezzi esaminati può oscillare da un minimo di 25 ad un massimo di 40 cm, mentre le superfici presentano uno strato denso di ingobbio, in genere di colore *beige* (Munsell 10YR 8/3 *very pale brown*), steso sulla superficie esterna ed interna della vasca tranne che nella zona inferiore, lasciata grezza, con gli inclusi affioranti<sup>58</sup>. Il rinvenimento nel santuario periurbano settentrionale della Porta Mediana di almeno un labbro provvisto di beccuccio versatoio fornisce un ulteriore indizio a supporto di una possibile funzione di mortaio che poteva rivestire la forma<sup>59</sup> (fig.

<sup>56</sup> Tutti i frammenti riconducibili alla forma del bacile con labbro a tesa riportano corpi ceramici compatti, a frattura abbastanza regolare e colore tendenzialmente chiaro (Munsell 5YR-7/8 *red-dish yellow* o Munsell 2.5YR-7/8 *light red*). Le superfici dei manufatti sono trattate da ingobbio, più o meno aderente, variabile dal colore crema (Munsell 7.5YR 8/4 *pink*) al beige (Munsell 10YR 8/3 *very pale brown*).

<sup>57</sup> Da ultimo per Cuma si veda D'Acunto 2015, pp. 173-212, in particolare pp. 181-187 per i legami tra la città e Roma durante la tirannide di Aristodemo.

<sup>58</sup> La granulometria degli inclusi presenti sul fondo varia da grossolanamente a fine, mentre la forma è sempre irregolare.

<sup>59</sup> Il frammento di modeste dimensioni (n. inv. 700444-13; h. max. 6,4 cm; largh. max. 5 cm) proviene da uno strato in cui è as-

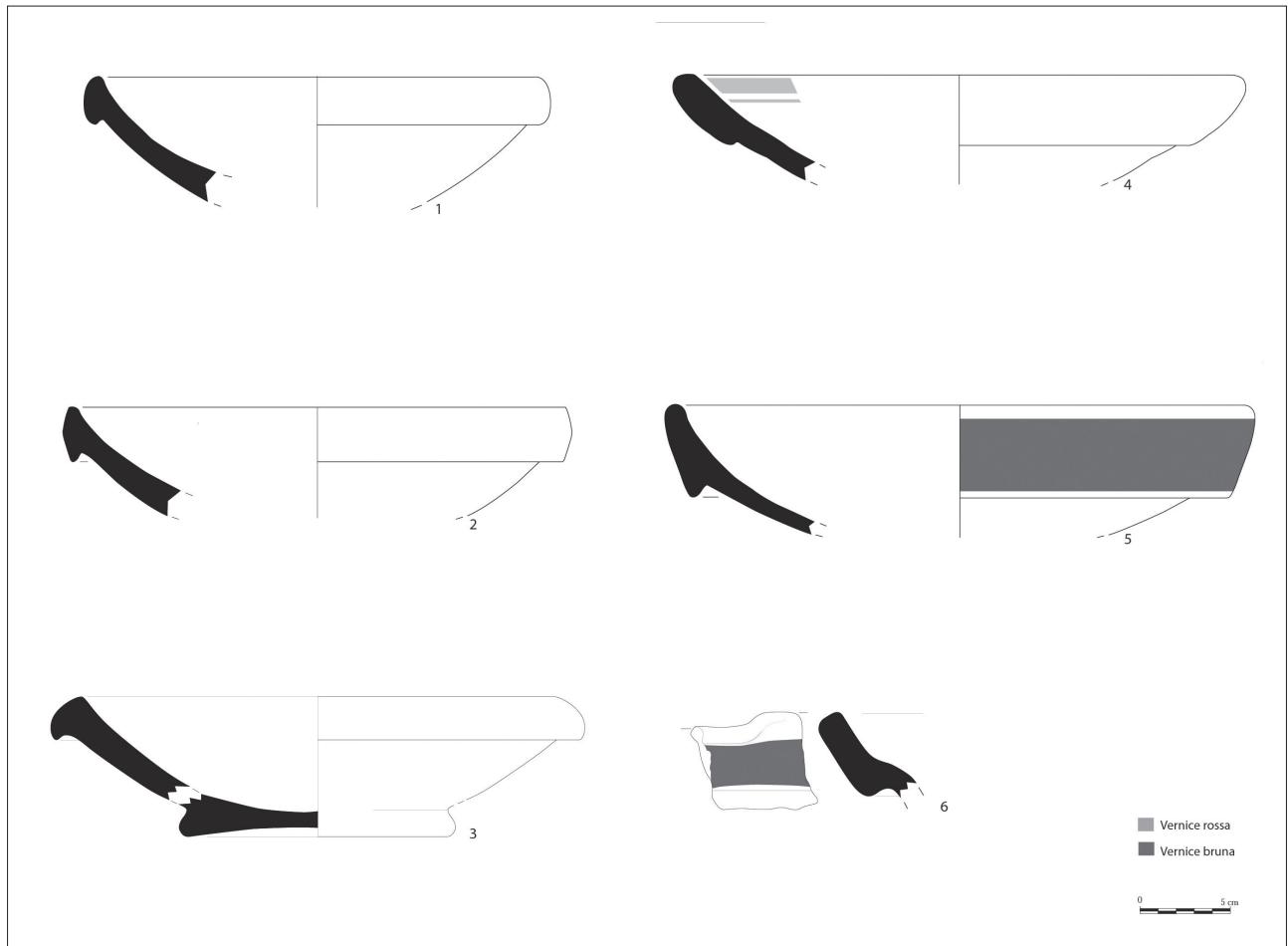


Fig. 6 – Bacini-mortai con labbro ingrossato e a fascia da Cuma. 1-2 e 4-5: dagli scavi del *Centre Jean Bérard* nell'area periurbana meridionale della città (dis. David Ollivier, *Centre Jean Bérard*). 3 e 6: dal santuario periurbano settentrionale della Porta Mediana (dis. G. Stelo, *Centre Jean Bérard*) (scala 1:3).

6.6). Per un corretto inquadramento di questo tipo di bacino ci pare fondamentale partire dalla disamina prodotta qualche anno fa da V. Bellelli e M. Botto sulle attestazioni provenienti dal vicino Oriente, dalla Grecia e dall'area etrusca<sup>60</sup>. In essa si metteva l'accento sulla nascita della forma a partire dall'ultimo quarto dell'VIII sec. a.C. in area siro-palestinese e sulla sua diffusione «cosmopolita» in tutto il bacino mediterraneo pur all'interno di una variabilità morfologica piuttosto marcata<sup>61</sup>. In Campania

sociato con abbondante materiale in bucchero (kantharos/calice e coppa con labbro indistinto) e con coppe ioniche di tipo B2 provviste di vasca carenata che pongono il contesto in questione tra la seconda metà avanzata del VI e i primi decenni del V sec. a.C.

<sup>60</sup> Bellelli – Botto 2002, pp. 277-307. Per la documentazione proveniente dal mondo etrusco si rimanda a pp. 290-296.

<sup>61</sup> Bellelli – Botto 2002, p. 301, dove si afferma come tale tipologia di bacini sia tra le più diffuse in Etruria in epoca arcaica. Ci pare da approfondire anche l'aspetto più controverso legato alla morfologia della forma che risulta essere molto affine sia alla serie di rinvenimenti fenicio-ciprioti che a quelli provenienti dall'area

l'attestazione è molto precoce. Purtroppo, proprio per questa fondamentale regione non esistono studi di distribuzione della forma che appare invece con diversi esemplari almeno dalla seconda metà del VII sec. a.C., dunque in un periodo pressoché contemporaneo alle prime presenze registrate in Etruria dove compare, in prevalenza, nella produzione in impasto chiaro sabbioso<sup>62</sup>. In particolare, ci riferiamo alla T. XXVIII della necropoli in contrada San Antonio di Pontecagnano dove questo tipo di bacino appare insieme a materiale corinzio di importazione ed imitazione come uno skyphos con ornati a sigma che fissa con precisione la cronologia

greca.

<sup>62</sup> Molteplici i confronti con tutto il mondo etrusco. Le prime attestazioni si registrano da Caere e Veio per le quali rimandiamo alla precisa elencazione contenuta in Bellelli – Botto 2002, p. 291, note 91-97.



Fig. 7 - Carta di distribuzione dei rinvenimenti di bacini-mortai con labbro ingrossato e con labbro a fascia in Campania (elaborazione L. Basile).

del contesto<sup>63</sup>. Allo stato attuale delle nostre conoscenze è proprio il centro picentino a restituire la prima attestazione di una forma che si rivelerà di grande fortuna anche nel territorio settentrionale campano.

A questo proposito non possiamo trascurare le forti similitudini morfologiche con le coppe provviste di labbro a fascia decorato della classe italo-geometrica, attestate in tutto il territorio campano proprio dalla seconda metà del VII sec. a.C., che

apportano un elemento in più di discussione da valutare in maniera più esaustiva<sup>64</sup>. In questa sede ci limiteremo a rilevare che le attestazioni cronologicamente più precoci provengono dall'area della Campania settentrionale, Capua, Nola e Suessula, dove si rinvengono esemplari dotati di vasca tronco-conica e labbro ingrossato poco sviluppato in ampiezza<sup>65</sup>.

<sup>63</sup> d'Agostino 1968, T. XXVIII, p. 174, figg. 56, 66, n. 12.

<sup>64</sup> Le affinità tra bacini e coppe con labbro a fascia sono state rilevate per la prima volta in ambito cumano in Munzi 2007, pp. 121-123, fig. 12a.

<sup>65</sup> Da Capua: Johannowsky 1989, T. 940, pp. 144-149; Cva Ca-

A Cuma la forma del bacino-mortao trova riscontro con il materiale edito dagli scavi dell'Università "L'Orientale" di Napoli nelle fortificazioni settentrionali della città<sup>66</sup>. Sempre dalla *chora* cumana, benché fuori contesto, è da prendere in considerazione la presenza isolata del tipo anche dall'area del Fondo Valentino<sup>67</sup>. Una discreta quantità di attestazioni si registrano dalle indagini del *Centre Jean Bérard* nelle aree periurbane poste a sud e a nord della città<sup>68</sup>. Tutti questi rinvenimenti mostrano come il bacino in questione esista principalmente con una duplice tipologia di attestazioni definibili in base alla forma e decorazione degli esemplari. Ad un primo tipo caratterizzato da labbro ingrossato e superfici non decorate (fig. 6-1.3), si affianca un secondo tipo ben definito e contraddistinto, in quasi tutti gli esemplari, da labbro a fascia con decorazione lineare e vasca schiacciata con pareti curvilinee o rastremate<sup>69</sup> (fig. 6-4.6). Questa produzione si protrarà molto avanti nel tempo con attestazioni registrate fino all'inoltrato V sec. a.C.<sup>70</sup>. Quantitativamente discreti i confronti con il mondo campano anche se c'è da sottolineare come l'assenza della forma in alcune zone molto importanti sia dovuta più alla mancanza di edito a disposizione che ad una reale situazione. Il tipo con labbro ingrossato trova infatti i confronti più numerosi con l'area tra Frat-

pua IV, p. 5, tav. 2, n. 3. Da Nola: Bonghi Jovino – Donceel 1969, T. XXXVII bis, pp. 81-82 e 113-114, tav. XX, nn. 6-9; T. VIII, pp. 48 e 104, tav. VI, n. 7. Da Suessula: *Cva Napoli IV*, pp. 20-21, nn. 6-7, tav. 14. Si tratta di esemplari che hanno misure abbastanza standardizzate, nettamente inferiori ai bacini (diam. 9-11 cm; h. 4-5 cm).

<sup>66</sup> Cuozzo – d'Agostino – Del Verme 2006, tipo 100.X.10, pp. 76-77, tav. 17, nn. 6-12. Si rimanda inoltre alla nota 105 per i confronti bibliografici che pongono il tipo in questione entro un orizzonte cronologico che parte dalla seconda metà-fine del VII sec. a.C.

<sup>67</sup> La Rocca – Rescigno – Soricelli 1995, pp. 72-73, nota 64 e tav. XXVII, n. 33. Datato dagli editori fra la fine del VII e gli inizi del VI sec. a. C. per analogia con altri rinvenimenti campani.

<sup>68</sup> Tutta la serie dei bacini con labbro a fascia dall'area sud della città è stata discussa preliminarmente in Munzi 2007, pp. 123-124, fig. 13. Sotto il profilo quantitativo si tratta di 33 individui che fanno del bacino-mortao con labbro a fascia una forma discretamente rappresentata nella classe in argilla grezza. Per i rinvenimenti all'interno del santuario periurbano settentrionale della Porta Mediana di Cuma si rimanda a Basile 2016b, pp. 121-125, in cui si registra la presenza totale di 18 individui.

<sup>69</sup> Corrispondente al Tipo II della tipologia elaborata in Matteucci 1986, pp. 261-264, tav. XII, nn. 1, 2 e 4.

<sup>70</sup> Gli unici dati di carattere cronologico provengono anche in questo caso dall'Etruria meridionale. *Caere 3.2*, tipo 10, p. 383, fig. 579, N 10d. 1.

te<sup>71</sup>, Agropoli<sup>72</sup> e più giù nell'insediamento di Velia<sup>73</sup>. In tutti e tre i casi si tratta di contesti inquadrabili tra VI e primo quarto del V sec. a.C. Per il tipo con labbro a fascia, possiamo notare la rara presenza in alcuni contesti di abitato, come nel caso dell'esemplare inedito da *Pithecoussai*<sup>74</sup> e dal centro indigeno di Cairano<sup>75</sup>, o funerari come, ad esempio, Palinuro<sup>76</sup>, Pontecagnano<sup>77</sup> e Sala Consilina<sup>78</sup>. Fondamentale risulta anche la presenza da Capua che affronteremo in maniera più approfondita nel prosieguo della disamina. Mettiamo in evidenza questi confronti, peraltro non omogenei per quantità e contesti di rinvenimento, come primo contributo all'elaborazione di una carta di distribuzione della forma che si spera possa essere elaborata in forma completa quanto prima (fig. 7).

#### 4. Capua

Come sottolineato già nel preambolo introduttivo, i dati che prenderemo in esame per Capua saranno utilizzati, soprattutto, per fornire ulteriori spunti alla definizione della situazione delineata per Cuma e *Pithecoussai*. C'è da premettere che, seppur all'interno di alcune diversità, il repertorio vascolare in argilla grezza capuano presenta, a partire dalla seconda metà dell'VIII sec. a.C., molteplici punti di contatto con quello di Cuma. Per la documentazione da abitato siamo sostanzialmente legati ai materiali provenienti dal quartiere arcaico del Sepione<sup>79</sup>. In particolare, l'analisi preliminare condotta da M. Minoja ci informa delle quantità rinvenute (circa 2300 frammenti) e prese in esame attraverso sche-

<sup>71</sup> Fratte 1990, T. VI-XV, p. 235, fig. 395, n. 9.

<sup>72</sup> Fiammenghi 1985, pp. 62-63, fig. 9, n. 68.

<sup>73</sup> *Velia Studien II*, pp. 96-97, tav. 23, II, a. 186.

<sup>74</sup> N. inv. 281972, proveniente dall'insediamento di Punta Chiarito e conservato nelle sale del Museo Archeologico di *Pithecoussae* a Lacco Ameno di Ischia.

<sup>75</sup> Bailo Modesti 1980, p. 76, nn. 451-454.

<sup>76</sup> *Palinuro II*, T. III, tav. 9.5, T. XVII, tav. 17.3 e T. XXV, tav. 19.22.

<sup>77</sup> Cuozzo – D'Andrea 1991, tipo 53A, p. 90, fig. 9 e note 171, 172. Con inquadramento cronologico a partire dalla seconda metà del VII a. C. Da ultimo si veda anche *Pontecagnano I.I*, pp. 83-100 e p. 109, fig. 64, n. 5, per i materiali provenienti dal lotto IIb emerso nelle recenti indagini per l'allargamento dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria operate tra il 2001 e il 2006.

<sup>78</sup> de La Genière 1968, p. 303, tav. 22.4.2.

<sup>79</sup> Sampaolo 2008, pp. 471-483; Sampaolo 2011, pp. 191-214.

datura<sup>80</sup>. La nostra attenzione si focalizza sul repertorio delle forme in argilla grezza, suddivise dall'autore in due sottoclassi “in argilla grezza acroma” ed “in argilla grezza decorata”<sup>81</sup>. Tale suddivisione ci appare quanto mai interessante soprattutto alla luce dei differenti repertori vascolari rappresentati dall'analisi dell'evidenza capuana. Nella produzione acroma spiccano esclusivamente forme che abbiamo già legato concettualmente alla cottura dei cibi: si tratta delle olle con labbro svasato (attestate anche con alcuni esemplari dalle dimensioni ridotte<sup>82</sup>) e, in maniera più diffusa, di quelle con labbro distinto provviste di bugne, linguette o altri elementi plastici. Quest'ultimo dato ci interessa particolarmente da vicino poiché ci sembra che il privilegiare questo tipo specifico di olla sia una scelta evidente dell'artigianato di Capua e vada in controtendenza con quanto evidenziato in precedenza per *Pithecoussai* e, soprattutto, Cuma. I rinvenimenti di Capua sembrano sottolineare uno sviluppo più articolato rispetto agli esemplari cumani che mostrano una produzione morfologicamente più standardizzata. Strettamente legata a questa considerazione è l'evidenza della diffusione a Capua dell'olla con labbro rientrante, sconosciuta a Cuma ed invece attestata con alcuni esemplari da *Pithecoussai* dove appare, come abbiamo già notato, in quantità ridotte da San Montano. Chiude il novero delle forme la coppa-coperchio attestata sia nella varietà con pareti rettilinee che con pareti arcuate. Tra i prodotti con decorazione notiamo le olle stamnoidi con fasce, linee ondulate e motivi a zig-zag che perdurano fino ai primi decenni del V sec. a.C. come riscontrabile in un gruppo di sepolture capuane edite di recente<sup>83</sup>. Tra le forme della produzione decorata non possiamo non porre l'accento sui bacini con labbro a fascia già ampiamente discussi per Cuma. Il tratto distintivo di alcuni esem-

plari ci pare riscontrabile nella vasca profonda con pareti fortemente rettilinee che trova forti punti di contatto in alcuni rinvenimenti da Tarquinia<sup>84</sup>. Come per Cuma, anche Capua registra la presenza quasi esclusiva di frammenti con decorazione mentre quasi del tutto assenti paiono i bacini di questo tipo acromi. Inoltre, segnaliamo la presenza anche dei bacili con labbro a tesa nella versione acroma o con decorazione geometrica che appaiono, però, divergere dai modelli cumani prima analizzati. Per i rinvenimenti dal Sepione sembrerebbero più stringenti i paralleli con il comparto etrusco meridionale come evidente dagli esemplari graviscani che mostrano morfologie affini<sup>85</sup>. Un ultimo punto di contatto, pur se flebile per quantità di attestazioni, lo possiamo rintracciare nei bacini con base di appoggio quadrangolare segnalati sia dall'abitato del Sepione che in contesti funerari di Capua, ed attestati in buon numero anche in ambito etrusco-laziale a partire dal VII sec. a.C.<sup>86</sup>. Alcune evidenze dalla necropoli pithecusana di San Montano mostrano la presenza della forma nella varietà con piedi a linguetta proveniente da una sepoltura dell'ultimo quarto dell'VIII sec. a.C.<sup>87</sup> (fig. 1.10).

Venendo ai punti di discontinuità rispetto all'evidenza pitecusana e cumana, ci pare di poter focalizzare le nostre osservazioni su poche forme in particolare. In primo luogo, gli scodelloni tripodi ed i bacini con peducci, indicati come diffusi anche nelle necropoli di Capua e in altri centri limitrofi come Calatia e Nola<sup>88</sup>, ma non ritracciabili tra i materiali editi da Cuma e *Pithecoussai*. In secondo luogo, la presenza, non sappiamo se consistente o solo sporadica, di coppe carenate e coperchi con presa a pomello e tesa totalmente orizzontale che rappresentano, soprattutto nel caso di quest'ultimi, delle novità di portata unicamente locale poiché per nulla replicate all'esterno. Anche in questo caso, sulla scorta dell'edito a nostra disposizione, non siamo in

<sup>80</sup> Minoja 2011, p. 215. Nel conteggio non è indicato il numero di individui censiti.

<sup>81</sup> In particolare, si rimanda a Minoja 2011, pp. 221-227, figg. 3-4.

<sup>82</sup> Confronti precisi sono con il santuario periurbano settentriionale della Porta Mediana di Cuma dove si attesta con tre esemplari (Basile 2016b, tipo 20.A.10, p. 112) e con Pontecagnano dove è presente tra la fine del VII e la fine del V sec. a.C. (Cuozzo-D'Andrea 1991, tipo 52A, p. 90, fig. 13).

<sup>83</sup> Thiermann 2009, T. F276, p. 5, fig. 9. L'olla fa parte di un corredo composto da una kylix attica a figure rosse ed un'anfora a fasce di tradizione ionica.

<sup>84</sup> *Tarchna II*, tipo 1a, p. 69, tav. 32, n. 6.

<sup>85</sup> *Gravisca 12.1*, tipo D, pp. 41-44, tavv. 7-8.

<sup>86</sup> Minoja 2011, p. 224, nota 5 e sviluppo di confronti con un esemplare da Fratte e da Cairano; *Gravisca 12.1*, tipo H, pp. 50-52, tav. 12, nn. 116-126, con molteplici confronti in area etrusco-laziale dove continua ad essere prodotto fino in età repubblicana.

<sup>87</sup> *Pithecoussai I*, T. 481, p. 481, tav. 222 n. 1a; Nizzo 2007, tipo B480(ImL) A, pp. 168-169.

<sup>88</sup> Per confronti e cronologia si rimanda ancora a Minoja 2011, p. 224, fig. 3, nn. 26-27.

grado di trovare paralleli con i rinvenimenti dalle due colonie del golfo napoletano.

I materiali dal Sepione possono essere integrati con alcune brevi osservazioni dalle necropoli della città. In particolare, ci vorremmo soffermare ancora su quella in località Fornaci dove trova posto la nota T. 500 databile a cavallo della metà del VII sec. a.C.<sup>89</sup>. L'analisi del corredo si rivela quanto mai fondamentale per il nostro discorso poiché fornisce almeno due utili indicatori cronologici. Il primo riguarda la conferma, a partire da questo momento, della presenza delle olle con labbro distinto che non appaiono prima nel repertorio vascolare capuano dove si prediligono altri tipi di contenitori legati alla tradizione dell'impasto locale e, più in generale, di marca villanoviana. Inoltre abbiamo una delle prime attestazioni della situla nella varietà con corpo globulare ed alto labbro rettilineo. Quest'ultima tipologia di vaso trova un significativo antecedente nella T. 57 della necropoli di Gricignano di Aversa dove compare all'interno di un importante corredo vascolare caratterizzato dalla presenza di un biconico similissimo all'esemplare pitheusano segnalato in precedenza<sup>90</sup>. La situla avrà, d'altronde, discreta fortuna e lunga durata in tutta l'area campana con diverse presenze anche a Cuma da dove provengono alcuni esemplari integri provvisti di labbro leggermente svasato<sup>91</sup>. Di grande interesse per il nostro discorso è anche la presenza sporadica dalle necropoli capuane di alcuni bacini-mortai con labbro a fascia che rinveniamo, dalla fine del VII sec. a.C., in associazione con bucchero pesante e sottile e ceramica importata da Corinto<sup>92</sup>. Infine, alcune presenze limitate attestano i coperchi con vasca emisferica ed ansa ad anello posta sulla sommità forse funzionalmente legati a grandi olle utilizzate come ossuari<sup>93</sup>.

<sup>89</sup> Johannowsky 1983, p. 163, n. 3, tav. LI, n. 1 e tav. 18b.

<sup>90</sup> Mazzocchi 2016, pp. 129-132, figg. 120-122. La situla è segnalata come facente parte della produzione di impasto del corredo della sepoltura insieme ad un gruppo di cinque anforette di tipo d'Agostino 42 (d'Agostino 1968, pp. 110-112, fig. 22), due olle con labbro svasato, due scodelloni, un'olla biansata, una fiasca e il biconico.

<sup>91</sup> Basile 2016b, tipo 80.A, p. 88, tav. III, n. 21. Le attestazioni censite si datano tra la seconda metà inoltrata del VI e i primi decenni del V sec. a.C.

<sup>92</sup> Johannowsky 1989, T. 940, pp. 144-149.

<sup>93</sup> È il caso della T. 41 e T. 111A nella necropoli di Fornaci edite in Johannowsky 1983, p. 131, tav. XXIX, n. 3 e pp. 138-139, tav. XXXVII, n. 2.

### 5. Qualche considerazione conclusiva su tradizioni artigianali, modelli e cronologia della classe in argilla grezza da Pithekoussai e Cuma in età arcaica

Per concludere queste osservazioni sulla ceramica in argilla grezza da Pithekoussai e Cuma pare necessario fare il punto su alcune considerazioni emerse dall'analisi dei materiali a nostra disposizione.

Un primo dato molto evidente è che lo stato attuale della ricerca permette solo a grandi linee di mettere a fuoco in maniera precisa cronologia e diffusione della classe ceramica che abbiamo analizzato. Soprattutto ci è sembrato sia più agevole individuare il termine iniziale e finale della produzione di alcune forme, piuttosto che lo sviluppo durante i secoli di una classe di lunga durata che subisce variazioni a volte difficilmente valutabili. Il fiorire di un repertorio vascolare così articolato e dalle molteplici attestazioni deve essere legato a cambiamenti sociali molto importanti le cui cause saremmo tentati di vedere nell'arrivo in pianta stabile dei Greci ma che, in realtà, dobbiamo legare concettualmente a più fenomeni concomitanti come lo strutturarsi dell'elemento etrusco nella regione. Una discussione su questi temi esulerebbe dal focus del nostro contributo e, d'altronde, aggiungerebbe poco alle numerose osservazioni prodotte nel corso degli anni da studiosi quali B. d'Agostino e L. Cerchiai<sup>94</sup>. Vorremmo solo rilevare che, pur non potendo istituire un rapporto diretto tra fenomeni storico-sociali e fenomenologia archeologica, sembra evidente come la cultura materiale della Campania settentrionale subisca profondi mutamenti proprio nel periodo in cui viene a contatto con società differenti che assumono carattere stanziale nell'area. Dalla seconda metà dell'VIII sec. a.C. nascono tutta una serie di produzioni artigianali peculiari che rappresentano uno dei segni più evidenti di tale contatto in una regione che si configura come uno vero e proprio spazio di incontro e mediazione culturale<sup>95</sup>.

<sup>94</sup> Nella vasta bibliografia su questi temi ci limitiamo a rimandare a d'Agostino 1994, pp. 431-438; d'Agostino 2009, pp. 171-196, per la strutturazione ed il ruolo di Pithekoussai e Cuma nel quadro della colonizzazione greca in Occidente si veda soprattutto pp. 171-187; Cerchiai 2008, pp. 401-421, in particolare le considerazioni conclusive a pp. 409-413.

<sup>95</sup> Sul concetto di *middle ground* Malkin 2002, pp. 151-181,

Nello sviluppo del nostro ragionamento si è voluto inoltre porre l'accento sul fatto che esiste un forte legame tra colonie greche del golfo napoletano ed entroterra campano esplicato mediante l'utilizzo e la trasmissione di saperi artigianali comuni. Possiamo parlare, a ragion veduta, di una cultura materiale fortemente condivisa che si manifesta attraverso produzioni estremamente similari sotto il profilo formale, decorativo e, probabilmente, funzionale. È interessante notare come praticamente in contemporanea, tra la fine dell'VIII e i primi decenni del VII sec. a.C., tutti i principali centri campani adottino un nuovo repertorio di forme che sostituisce con diverse tempistiche quasi del tutto la precedente tradizione vascolare. Quest'ultima continua comunque a vivere, anche se in quantità più o meno consistenti e con specificità morfologiche variabili da sito a sito, lungo almeno tutto il VII sec. a.C. come osservabile in centri interni più conservatori quali Calatia e, sotto alcuni punti di vista, Capua. Nel centro calatino, in età orientalizzante e arcaica, si sviluppa una produzione di "impasto grezzo" caratterizzata dalla lavorazione a mano o a tornio lento e per le superfici lucidate. Accanto ad essa si dispiega un set di forme di tradizione composita comprendente l'anforetta, lo scodellone carenato apodo o su alto piede<sup>96</sup> e l'oinochoe a bocca trilobata appartenenti ad una produzione di "impasto fine" che sembrerebbe orientarsi funzionalmente verso il consumo di alimenti di vario genere<sup>97</sup>. Una documentazione per certi versi similare, dovuta soprattutto alla medesima tipologia di contesti editi, è offerta da Pontecagnano, dove la produzione di impasto, che rimonta concettualmente alla Prima Età del Ferro, è attestata nelle necropoli fino all'inoltrato

soprattutto pp. 159-172. Si veda anche Malkin 2011, pp. 23-24, per una visione globale del fenomeno della costruzione di identità collettive nelle aree di sviluppo della colonizzazione greca. Sul concetto di ibridismo culturale e di "incontro" tra popoli differenti in contesti di esplorazione, commercio e colonizzazione Malkin 2017, pp. 13-15.

<sup>96</sup> La versione apoda e bianchata dello scodellone fa significativamente la sua comparsa in alcune sepolture della necropoli di Gricignano di Aversa nell'ultimo quarto dell'VIII sec. a.C. come osservato in Cerchiai 2017, pp. 224-228. Lo studioso ha messo in risalto le forti similitudini con il repertorio vascolare di impasto presente a *Pithecoussai* frutto della comune matrice culturale che lega la componente indigena dell'isola a quella del piccolo centro installato a Gricignano.

<sup>97</sup> Una disamina dettagliata sulla produzione di impasto di Calatia è nel contributo di N. Murolo in Laforgia 2003, pp. 121-130.

VI sec. a.C.<sup>98</sup>. La situazione cumana è invece per alcuni versi differente. L'analisi diretta della cospicua mole di materiali provenienti dagli scavi del *Centre Jean Bérard*, congiunta con i dati editi delle ricerche dell'Università "L'Orientale" di Napoli, mostra in maniera inequivocabile come la classe in argilla grezza sia preponderante per quantità e diversificazione del repertorio vascolare andando a coprire un'ampia gamma di aspetti funzionali. Sotto questo punto di vista, pur con tutte le difficoltà e cautele del caso, entrano in gioco alcune forme che si è cercato di mettere in evidenza all'interno di questo contributo. Un ruolo centrale è sicuramente rivestito dall'olla sia di tipo con labbro svasato che con labbro distinto e bugne o prese a linguetta sul collo. Le due forme devono essere considerate unitariamente sotto il profilo morfologico e funzionale, mostrando tecniche di lavorazione estremamente similari che le rendono adatte alla sopportazione di fiamme dirette. Nei contesti da *Pithecoussai* e Cuma ci è sembrato che il primo tipo, con labbro svasato, appaia con caratteri già consolidati dalla seconda metà dell'VIII sec. a.C., mentre il secondo si faccia strada solo più tardi. Tale dato è suffragato da una serie di evidenze precise che, tuttavia, paiono ancora troppo esigue e, sicuramente, suscettibili di precisazioni, anche rilevanti, con il prosieguo della ricerca e la pubblicazione di altri contesti dai due insediamenti. In ultima istanza la domanda che ci poniamo sulla scorta dei contesti presi in considerazione è quanto il tipo più antico con labbro svasato possa essere ricollegabile a tradizioni artigianali locali e quanto il suo utilizzo possa essere riportato all'arrivo dell'elemento greco in Campania. Una prima risposta parziale a questo quesito non può sfuggire ad un'osservazione, per ora di carattere esclusivamente morfologico, che vede una sostanziale novità nell'introduzione delle grandi olle in impasto con labbro svasato e prese a lingua o a piattello, tipiche della *Fossakultur*, in un ampio numero di siti tra i quali Cuma e Capua durante la fase IB2<sup>99</sup>.

<sup>98</sup> Per una panoramica sulla produzione di impasto da Pontecagnano si veda B. d'Agostino in *Pontecagnano II.1*, p. 38 ss. Per gli attardamenti ancora nel VI sec. a.C. del repertorio vascolare di impasto risulta molto utile anche Cuozzo 2003, p. 66, figg. 5-6.

<sup>99</sup> Per l'introduzione di questi tipi di olle nelle necropoli capuane si veda Melandri 2010, p. 529, fig. 3, nn. 4-5. Il tipo con labbro svasato e prese a linguetta è attestato anche a Pontecagnano a partire dalla seconda metà del IX sec. a.C. Per una recente edizione di

Tali attestazioni ci pare siano antesignane dello sviluppo di una nuova forma che si evolve e giunge a piena maturazione in un livello cronologico pressoché contemporaneo allo stanziamento di *Pithecoussai*. È questo il dato che sembra emergere dalla documentazione della necropoli capuana di Fornaci, dove l'olla con labbro svasato nella sua forma “canonica” è attestata nella T. 248 in associazione con uno skyphos ad uccelli ed uno skyphos con decorazione “a chevrons” sospesi<sup>100</sup>. Questi paralleli non forniscono, tuttavia, una spiegazione a tutto tondo dei motivi che hanno spinto all’adozione di una forma che per caratteri morfologici e tecnologici è plausibilmente collegabile ad ambiti specifici quali la cottura dei cibi. Seguendo una linea di ricerca molto dibattuta negli ultimi anni da studiosi come M. Bats e, più di recente, A. Quercia, saremmo portati a ipotizzare che in questa scelta abbia avuto un peso determinante un forte fenomeno di resistenza da parte della popolazione locale all’arrivo dell’elemento culturale greco, manifestatosi attraverso l’utilizzo di una forma che deriva dalla tradizione ed è relativa ad un ambito funzionale imprescindibile nella sua quotidianità come l’alimentazione<sup>101</sup>. Ancora più interessante ci sembra il constatare come tale tipologia di attestazioni sia del tutto sconosciuta in Grecia dove una delle forme più adoperate per la preparazione degli alimenti, sin dall’VIII sec. a.C., è la chytra nelle sue molteplici varietà<sup>102</sup>. Per inciso dobbiamo rilevare come questa forma non compaia in nessuna delle sepolture pitheusane, apparendo solo in contesti più tardi da Cuma<sup>103</sup>. Iden-

questa forma e del materiale di impasto della Prima Età del Ferro rimandiamo all’analisi tipologica elaborata in *Pontecagnano III.1*, tipo 30A, 30B e 30C, pp. 17-20, fig. 6. Tra Preellenico I e II rimonta invece l’attestazione della forma da Cuma per la quale, ad esempio, Greco 2014, T 2, pp. 60-62, fig. 6, per i rinvenimenti dalla Masseria del Gigante sul Foro della città.

<sup>100</sup> Johannowsky 1983, T. 248, pp. 107-108, tav. XIV, n. 7; per una documentazione grafica più dettagliata di alcune parti del corredo si veda anche Johannowsky 1989, T. 248, pp. 97-98.

<sup>101</sup> Bats 1994, pp. 407- 424; Quercia 2015, pp. 203-212. Su questi fenomeni in ambito soprattutto funerario si rimanda da ultimo a Cuozzo – Guidi 2015, pp. 82-87.

<sup>102</sup> *Agora XII*, pp. 224-226, e pp. 371-373, fig. 18, tavv. 93-94. Su queste produzioni ad Atene si veda anche Sparkes 1962, pp. 121-137. Da ultimo rimandiamo al quadro di sintesi offerto in Rotroff 2015, pp. 180-189, fig. 16.1 e 16.3. In generale per il mondo greco si veda Bats 1988, pp. 45-46.

<sup>103</sup> Si contano tre individui dal terrapieno tardo-arcuico delle fortificazioni settentrionali editi in Cuozzo – d’Agostino – Del Verme 2006, forma 40.X.10, pp. 74-75, fig. 19. Rinvenimenti di chytrai si segnalano anche dalla fase tardo-arcuica del vicino san-

tiche osservazioni possiamo farle per le altre forme tipiche della batteria da fuoco greca come le caccabai e le lopades presenti in maniera molto limitata a Cuma in età arcaica.

Proprio sui metodi di cottura degli alimenti dobbiamo fare qualche ulteriore osservazione. Dai nostri contesti abbiamo riscontrato un cospicuo numero di coppe-coperchio. Sull’utilizzo di questa forma in combinazione con le olle con labbro svasato per la cottura e il consumo degli alimenti, si è già parlato con profusione in precedenti contributi sull’argomento<sup>104</sup>. In questa sede ci preme maggiormente mettere in evidenza come dall’analisi delle attestazioni nel mondo campano essa risulti diffondersi nella sua varietà più funzionale, dotata di ampia base di appoggio, solo dalla metà del VII sec. a.C., dunque con uno iato abbastanza importante rispetto alla comparsa delle olle con labbro svasato. L’idea che si fa strada, pur se del tutto ipotetica, è che questo sistema di preparazione dei cibi si sviluppi solo dopo alcuni decenni l’arrivo dei coloni greci, forse in concomitanza con la sua importazione dal mondo etrusco<sup>105</sup>. Sarebbe interessante indagare se vi sia un nesso con l’apparizione e sviluppo dell’olla con labbro distinto che fa la sua comparsa proprio nella prima metà del VII sec. a.C. come abbiamo ampiamente visto per Capua e come possiamo osservare anche in alcuni centri limitrofi quali Calatia. Da quest’ultima si segnalano una serie di sepolture, collocabili proprio tra la metà del VII e l’inizio del VI sec. a.C., in cui l’olla con labbro distinto rappresenta una novità assoluta in associazione con forme altrettanto peculiari quali i mortai tripode ed un vasto campionario di elementi di impasto<sup>106</sup>.

Un punto di discussione a parte vorremmo farlo sui bacini-mortai con labbro a fascia decorato sui quali abbiamo speso già parte dei nostri ragionamenti. I rinvenimenti da Cuma sono numericamen-

tario periurbano indagato dal *Centre Jean Bérard* per i quali si rimanda a Munzi – Basile – Leguilloux in corso di stampa.

<sup>104</sup> Basile 2016a, pp. 121-122; Basile 2016b, pp. 139-145; Munzi – Basile – Leguilloux in corso di stampa.

<sup>105</sup> L’idea di base di questo sistema di cottura come caratteristico del mondo etrusco è in Bellelli 2012, pp. 377-392. Per una disamina sulle varie tradizioni di consumo degli alimenti in Campania settentrionale in età arcaica si rimanda da ultimo a Basile 2017, pp. 16-23.

<sup>106</sup> Laforgia 2003, T. 284, pp. 158-165, fig. 142, nn. 121-122 e T. 304, pp. 165-169, fig. 148, nn. 176-177.

te circoscritti a qualche decina di esemplari; un numero a dire il vero esiguo rispetto alla copiosa presenza di altre forme legate alla classe in argilla grezza. Ci chiediamo, pertanto, se questi rinvenimenti siano da ascrivere ad una produzione totalmente locale o non siano, piuttosto, il frutto di un'importazione da qualche centro campano o, fuori regione, che fabbrica questo tipo di forme. L'esame autoptico delle argille farebbe propendere per una produzione elaborata a Cuma o, al massimo, in area flegrea, date le forti assonanze con gli altri materiali della classe. Ciononostante, non è possibile estendere il ragionamento a tutti i frammenti esaminati che, in effetti, presentano assonanze più o meno consistenti con il già citato impasto chiaro sabbioso sviluppatisi in territorio etrusco. Tutti questi dati necessitano comunque di un riordino e di un approfondimento supplementare che potrà avere effettivo peso solo dopo un'adeguata campagna di campionamento ed analisi delle argille.

A questo proposito, spostandoci momentaneamente anche a qualche considerazione supplementare sulla distribuzione della forma, ci sembra interessante, per i rinvenimenti medio e basso tirrenici, sviluppare un ragionamento che segua una direttrice verso nord, in direzione della costa di *Massalia* e, più a ovest, verso *Ampurias*<sup>107</sup>. Dunque seguire la costa nord-occidentale del mar Tirreno dove proprio i rinvenimenti da carichi di navi naufragate forniscono una serie di dati imprescindibili su questo tipo di bacini e sui materiali ad essi associati. In particolare, soffermeremo la nostra attenzione su un relitto di grande importanza come quello del *Grand Ribaud* Frinvenuto a *Giens* sulla costa francese meridionale e datato agli inizi del V sec. a.C.<sup>108</sup>. L'analisi del carico mostra come accanto al bacino-mortai con labbro a fascia provvisto di beccuccio versatoio compaiano prodotti di varia tipologia riconducibili, in particolare, al mondo etrusco come alcune coppe su basso piede in bucchero e numerose olle con labbro svasato<sup>109</sup>. A questi materiali si associa un secondo dato peculiare che segnala come

<sup>107</sup> Rouillard 1978, pp. 282-283, tav. CXXIX, fig. 10, n.1. Segnalato come imitante le produzioni della Grecia dell'est.

<sup>108</sup> Un inquadramento generale sullo scavo e sui materiali dal relitto è in Long – Gantès – Drap 2002, pp. 17-52.

<sup>109</sup> Si segnalano tre esemplari di bacini-mortai con labbro a fascia. Per un'analisi del tipo di carico si veda Long – Gantès – Rival 2006, pp. 455-495.

la totalità delle anfore rinvenute sia esclusivamente di produzione etrusca con il noto tipo ad ogiva con fondo piano, labbro ingrossato ed anse "ad orecchio" impostate su collo e spalla; tutti gli esemplari analizzati rimandano ad unico centro di fabbricazione identificato con *Caere*<sup>110</sup>. Nell'edizione del contesto del 2002 veniva specificatamente ipotizzato che l'impasto dei mortai rinvenuti nel carico della nave fosse molto prossimo a quello delle anfore, ventilando, in questa maniera, una provenienza e una probabile produzione di tutto il carico dall'Etruria meridionale<sup>111</sup>. Questi dati risultano molto stimolanti poiché mostrano come insieme agli importanti carichi anforici viaggiassero, per motivazioni diverse e concomitanti, anche forme estremamente specifiche della classe in argilla grezza come i bacini-mortai e le olle.

Possiamo immaginare che tipologie di prodotti similari, elaborati in Etruria, potessero giungere anche a Cuma ed il suo territorio, forse via mare o, più probabilmente, via terra attraverso l'intermediazione di qualche centro etrusco della Campania. A supporto di quest'ipotesi parlano i dati in fase di pubblicazione da parte del *Centre Jean Bérard* sui rinvenimenti del santuario periurbano settentrionale cumano delle Porta Mediana che mostrano come diverse forme appartenenti a questa classe fossero importate dal distretto etrusco meridionale<sup>112</sup>.

Tirando le somme finali del nostro discorso ci pare di poter produrre un'ultima linea di ragionamento che compara repertorio vascolare pithecusano e cumano.

Per il primo si nota, grazie ai rinvenimenti più antichi dalla necropoli di San Montano, la presenza di poche forme rielaborate in molteplici varianti tra la metà dell'VIII e i primi decenni del VII sec. a.C. È il caso delle olle che abbiamo delineato nelle pagine dedicate a *Pithecoussai* e che mostra, a nostro parere, una fase di sperimentazione di lunga durata che riflette il carattere aperto della comunità isolana. Diverso è il caso di Cuma, la cui documentazione, più tarda, ci appare come monolitica nell'ampiezza e ripetitività delle proprie attestazioni caratterizzate da impasti argillosi e lavorazioni dei ma-

<sup>110</sup> Sourisseau 2007, pp. 118-121.

<sup>111</sup> Long – Pomey – Sourisseau 2002, pp. 55-62.

<sup>112</sup> Munzi *et al.* in corso di stampa.

nufatti molto standardizzate. Le particolarità proprie dei due centri, pur con tutti i distinguo dovuti alla cronologia e alla vita degli insediamenti, dovrebbe portarci ad approfondire il rapporto tra le due produzioni anche in merito agli apporti esterni che giungevano dagli altri siti campani durante tutta l'età arcaica. Su quest'ultimo punto pare chiaro che

le due comunità greche del *kolpos kymaios* siano profondamente debitrici nella formazione dei loro rispettivi patrimoni vascolari al mondo indigeno che assume sempre più un ruolo attivo nella costruzione di quella cultura materiale condivisa più volte evocata negli ultimi decenni di studi sulla Magna Grecia<sup>113</sup>.

---

<sup>113</sup> d'Agostino – Cerchiai 2004, pp. 271-283.

## Abbreviazioni bibliografiche

- Acquarossa 2.1* = Ch. Sheffer, *Acquarossa 2.1. Cooking and cooking Stands in Italy, 1400-400 b.C., Acta Instituti Romani Regni Sueciae*, Stockholm, 1981.
- Agora XII* = B. A. Sparkes – L. Talcott, *Black and plain pottery of the VIth, Vth and IVth century b.C., (the Athenian Agorà)*, Princeton 1970.
- Albore Livadie 1990 = C. A. Livadie, *Archeologia a Piano di Sorrento. Ricerche di Preistoria e Protostoria nella Penisola Sorrentina*, ‘Catalogo della mostra, Piano di Sorrento, Biblioteca comunale, 7 dicembre – 20 gennaio 1990’, Piano di Sorrento 1990.
- Bailo Modesti 1980 = G. Bailo Modesti, *Cairano nell’età arcaica. L’abitato e la necropoli*, Napoli 1980.
- Bartoloni *et al.* 2009 = G. Bartoloni – V. Acconcia – A. Di Napoli – G. Galante – M. H. Marchetti – M. Merlo – M. Miletta – V. Nizzo – V. Paolini – A. Piergrossi – F. Pitzalis – F. M. Rossi – F. Sciacca – S. T. Kortenaar – I. v. Kampen, ‘Veio: Piazza d’Armi. Materiali ceramici del VII e VI sec. a.C.’, in M. Rendeli (a cura di), *Ceramica, abitati, territorio nella Bassa Valle del Tevere e Latium Vetus, Collection de l’École Française de Rome 425*, Roma 2009, pp. 215-266.
- Bartoloni – Acconcia – ten Kortenar 2012 = G. Bartoloni – V. Acconcia – S. ten Kortenar, ‘Viticoltura e consumo del vino in Etruria: la cultura materiale tra la fine dell’età del Ferro e l’Orientalizzante Antico’, in A. Ciacci – P. Rendini – A. Zifferero, (a cura di), *Archeologia della vite e del vino in Toscana e nel Lazio. Dalle tecniche dell’indagine archeologica alle prospettive della biologia molecolare*, Firenze 2012, pp. 189-262.
- Basile 2016a = L. Basile, ‘Fenomeni di acculturazione nella Campania settentrionale del sesto secolo a.C.: la circolazione della ceramica etrusca a Cuma (Italia)’, in *Antesteria 5*, Rivista online dell’Università Complutense di Madrid, pp. 111-131.
- Basile 2016b = L. Basile, *La ceramica in argilla depurata e grezza di VI e V secolo a.C. dal santuario periurbano settentrionale di Cuma. Contesti di rinvenimento, produzioni, forme e funzioni*, Tesi di Dottorato, XIII Ciclo, N.S., Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”, Napoli 2016, inedita.
- Basile 2017 = L. Basile, ‘Preparazione e consumo degli alimenti nella Campania di età arcaica: alcune osservazioni sulle colonie greche del Golfo di Napoli’, in *Forma Urbis 21/2*, 2017, pp. 16-23.
- Basile in corso di stampa = L. Basile, ‘La céramique archaïque du sanctuaire septentrional périurbain de Cumae (Italie). Productions, formes et fonctions’, in P. Ballet – I. Bertrand – S. Lemaître (a cura di), *Les mobiliers archéologiques dans leur contexte, de la Gaule à l’Orient méditerranéen*, ‘Atti del Colloquio Internazionale, Poitiers, 27-29 octobre 2014’, in corso di stampa.
- Basile – Munzi in corso di stampa = L. Basile – P. Munzi, ‘Le sanctuaire périurbain septentrional de Cumae à l’époque archaïque’ in N. Lubtchansky – Cl. Pouzadoux – L. Finocchietti (a cura di), *Aux pieds des murs dans l’Italie préromaine. Pour une définition du périurbain dans le cités italiotes et italiotes*, ‘Actes de la Journée d’Études Internationale, Tours, 9 dicembre 2015’, in corso di stampa.
- Bats 1988 = M. Bats, *Vaisselle et alimentation à Olbia de Provence (v. 350-v. 50 av. J.-C.). Modèles culturels et catégories céramiques*, Paris 1988.
- Bats 1994 = M. Bats, ‘Le vaisselle culinaire comme marquer culturel: l’exemple de la Gaule méridionale et de la Grand Grèce (IV<sup>e</sup>-I<sup>r</sup> s. av. J.-C.)’, in *Terre cuite et société*, ‘Actes des XIV<sup>e</sup> Rencontres Internationales d’Archéologie et d’Histoire d’Antibes’, Juan-les-Pins 1994, pp. 407-424.
- Bats – Brun – Munzi 2009 = M. Bats – J.-P. Brun – P. Munzi, ‘Ai margini della colonia greca di Kyme’, in *Cuma, Atti del XLVIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, Taranto, 27 settembre-1 ottobre 2008’, Taranto 2009, pp. 523-552.
- Bellelli 2012 = V. Bellelli, ‘Particolarità d’uso della ceramica comune etrusca’, in *MÉFRA 124/2*, 2012, pp. 377-392.

- Bellelli – Botto 2002 = V. Bellelli – M. Botto, ‘I bacini di tipo fenicio-cipriota: considerazioni sulla diffusione di una forma ceramica nell’Italia medio-tirrenica nel periodo compreso tra il VII ed il VI sec. a.C.’, in *Etruria e Sardegna centro-settentrionale tra l’età del bronzo finale e l’arcaismo*, ‘Atti del XXI Convegno di Studi Etruschi ed Italici, Sassari – Alghero – Oristano – Torralba, 13-17 ottobre 1998’, Pisa 2002, pp. 277-307.
- Bonghi Jovino – Donceel 1969 = M. Bonghi Jovino – R. Donceel, *La Necropoli di Nola preromana*, Napoli 1969.
- Botto 2000 = M. Botto, ‘I rapporti fra le colonie fenicie di Sardegna e la penisola iberica attraverso lo studio della documentazione ceramica’, in *AIONArchStAnt N.S. 7*, Napoli 2000, pp. 25-42.
- Buchner 1994 = G. Buchner, ‘I giacimenti d’argilla dell’isola di Ischia e l’industria figulina locale in età recente’, in *Centro Studi per la storia della ceramica meridionale*, (Quaderno 1994), Bari 1994, pp. 17-45.
- Buchner – Rittmann 1948 = G. Buchener – A. Rittmann, *Origine e passato dell’isola di Ischia*, Napoli 1948.
- Caere 3.2* = M. Cristofani (a cura di), *Caere 3.2. Lo scarico arcaico della Vigna Parrocchiale*, Roma 1993.
- Cerchiai 2008 = L. Cerchiai, ‘La Campania: i fenomeni di colonizzazione’, in G. M. Della Fina (a cura di), *La colonizzazione etrusca dell’Italia*, Annali Faina XV, Roma 2008, pp. 401-421.
- Cerchiai 2017 = L. Cerchiai, ‘Integrazioni e ibridismi campani: Etruschi, Opici, Euboici tra VIII e VII sec. a.C.’, in *Ibridazione e integrazione in Magna Grecia*, ‘Atti del LIV Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, 25-28 settembre 2014’, Taranto 2017, pp. 221-243.
- Cerchiai – Cuozzo 2016 = L. Cerchiai – M. Cuozzo, ‘Tra Pitecusa e Pontecagnano: il consumo del vino nel rituale funebre tra Greci, Etruschi e indigeni’, in G. M. Di Nocera – A. Guidi – A. Zifferero (a cura di), *Archeotipico: l’archeologia come strumento per la ricostruzione del paesaggio e dell’alimentazione antica*, ‘Atti del convegno, Viterbo, 16 ottobre 2015’, Firenze 2016, pp. 195-207.
- Cinquantatutto 2012 – 2013 = T. Cinquantatutto, ‘La necropoli di Pithekoussai (Scavi 1965-1967): variabilità funeraria e dinamiche identitarie tra norme e devianze’, in *AIONArchStAnt N.S. 19-20*, Napoli 2012-2013, pp. 31-58.
- Cinquantatutto 2017 = T. Cinquantatutto, ‘Greci e Indigeni a Pithekoussai: i nuovi dati dalla necropoli di San Montano (Scavi 1965-1967)’, in *Ibridazione e integrazione in Magna Grecia*, ‘Atti del LIV Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, 25-28 settembre 2014’, Taranto 2017, pp. 265-284.
- Cuozzo 2003 = M. Cuozzo, *Reinventando la tradizione. Immaginario sociale, ideologie e rappresentazione nelle necropoli orientalizzanti di Pontecagnano*, Paestum 2003.
- Cuozzo – d’Agostino – Del Verme 2006 = M. Cuozzo – B. d’Agostino – L. Del Verme, *Cuma. Le fortificazioni 2. I materiali dai terrapieni arcaici*, AIONArchStAnt Quaderno 16, Napoli 2006.
- Cuozzo – D’Andrea 1991 = M. Cuozzo – A. D’Andrea, ‘Proposta di periodizzazione del repertorio locale di Pontecagnano tra la fine VII e la metà del V sec. a.C. alla luce della stratigrafia della necropoli’, in *AIONArchStAnt 13*, Napoli 1991, pp. 47-114.
- Cuozzo – Guidi 2015 = M. Cuozzo – A. Guidi, *Archeologia delle identità e delle differenze*, Roma 2015.
- Cva Capua IV* = P. Mingazzini (a cura di), *Cva Italia 44. Museo Campano di Capua*, IV, Roma 1969.
- Cva Napoli IV* = M. R. Borriello (a cura di), *CVA Italia 66, Museo Archeologico Nazionale di Napoli, IV. Collezione Spinelli 1*, Roma 1991.
- D’Acunto 2015 = M. D’Acunto, ‘Politica edilizia e immaginario nella Cuma di Aristodemo: aspetti e problemi’, in M. P. Baglione – L. M. Michetti (a cura di), *Le lame d’oro a cinquant’anni dalla scoperta. Dati archeologici su Pyrgi nell’epoca di Thesarie Velianas e rapporti con altre realtà del Mediterraneo*, Roma 2015, pp. 173-212.
- d’Agostino 1968 = B. d’Agostino, ‘Pontecagnano. Tombe orientalizzanti in contrada S. Antonio’, in *NSA* 1968, pp. 75-196.
- d’Agostino 1994 = B. d’Agostino, ‘La Campania e gli Etruschi’, in *Magna Grecia, Etruschi, Fenici*, ‘Atti del XXXIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, 8-13 ottobre 1993’, Taranto 1994, pp. 431-438.

- d'Agostino 2002 = B. d'Agostino, 'Il kantharos "tipo Itaca" fra Grecia e Occidente', in E. Greco (a cura di), *Gli Achei e l'identità etnica degli Achei d'Occidente*, 'Atti del Convegno Internazionale', Paestum, 23-25 febbraio 2001', Paestum 2002, pp. 357-361.
- d'Agostino 2009 = B. d'Agostino, 'Pithecusae e Cuma all'alba della colonizzazione', in *Cuma*, 'Atti del XLVIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, 27 settembre-1 ottobre 2008', Taranto 2009, pp. 171-196.
- d'Agostino 2015 = B. d'Agostino, 'Pottery and cultural interaction in EIA Tyrrhenian settlements', in V. Vlachou (a cura di), *Pots, Workshops, and Early Iron Age society: function and role of ceramics in early Greece*, 'Proceedings of the International Symposium held at the Université libre de Bruxelles, 14-16 novembre 2013', Bruxelles 2015, pp. 231-240.
- d'Agostino – Cerchiai 2004 = B. d'Agostino – L. Cerchiai, 'I Greci nell'Etruria campana', in G. M. Della Fina (a cura di), *I Greci in Etruria, Annali Faina XI*, Roma 2004, pp. 271-283.
- De Caro – Gialanella 1998 = S. De Caro – C. Gialanella, 'Novità pitecusane. L'insediamento di Punta Chiarito a Forio d'Ischia', in M. Bats – B. d'Agostino (a cura di), *Euboica. L'Eubea e la presenza euboica in Calcidica e in Occidente*, 'Atti del Convegno Internazionale di Napoli, 13-16 novembre 1996', *Collection du Centre Jean Bérard 16, AIONArchStAnt Quaderno 12*, Napoli 1998.
- de La Genière 1968 = J. de La Genière, *Recherches sur l'âge du fer en Italie méridionale, Sala Consilina*, Napoli 1968.
- Esposito – Zurbach 2015 = A. Esposito – J. Zurbach, 'La céramique commune problèmes et perspectives de recherches', in A. Esposito – J. Zurbach (a cura di), *Les céramiques communes. Techniques et cultures en contact*, Paris 2015, pp. 13-36.
- Fiammenghi 1985 = C. A. Fiammenghi, 'Agropoli: primi saggi di scavo nell'area del Castello', in *AIONArchStAnt 7*, Napoli 1985, pp. 53-68.
- Fratte 1990 = G. Greco – A. Pontrandolfo, *Fratte: un insediamento etrusco-campano*, Modena 1990.
- Gialanella 1994 = C. Gialanella, 'Pithecusae: gli insediamenti di Punta Chiarito', in *Apoikia. I più antichi insediamenti greci in Occidente: funzioni e modi dell'organizzazione politica e sociale. Scritti in onore di G. Buchner*, *AIONArchStAnt N.S. 1*, Napoli 1994, pp. 169-204.
- Gialanella 2005 = C. Gialanella, 'Inizi della Colonizzazione. Il caso di Ischia', in S. Settimi – M. C. Parra (a cura di), *Magna Grecia. Archeologia di un sapere*, 'Catalogo della mostra, Catanzaro, Complesso Monumentale di San Giovanni, 19 giugno-31 marzo 2005', Milano 2005, pp. 362-365.
- Gravisca 12.1* = B. Gori – T. Pierini, *Gravisca scavi dal santuario greco, 12.1. Ceramic comune di impasto*, Bari 2001.
- Greco 2009 = G. Greco, 'Dalla città greca alla città sannitica: le evidenze dalla piazza del Foro', in *Cuma*, 'Atti del XLVIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, 27 settembre - 1 ottobre 2008', Taranto 2009, pp. 385-444.
- Greco 2014 = G. Greco, 'Cuma arcaica: ruolo e funzione nel rapporto con gli indigeni', in L. Breglia – A. Moleti (a cura di), *Hésperia: Tradizioni, rotte, paesaggi*, Tekmeria 16, Paestum 2014, pp. 57-85.
- Greco – Mermati 2011 = G. Greco – F. Mermati, 'Kyme in Opicia: a new perspective', in *AR 57*, pp. 109-118.
- Johannowsky 1978 = W. Johannowsky, 'Importazioni greco-orientali in Campania', in *Les céramiques de la Grèce de l'est et leur diffusion en Occident*, 'Atti del Colloquio Internazionale, Centre Jean Bérard, Institut Français de Naples, 6-9 Juillet 1976', Paris – Naples 1978, pp. 137-139.
- Johannowsky 1983 = W. Johannowsky, *Materiali di età Arcaica dalla Campania*, Napoli 1983.
- Johannowsky 1989 = W. Johannowsky, *Capua Antica*, Napoli 1989.
- Jones 1986 = R. Jones, *Greek and Cypriot pottery. A review of scientific studies*, Athens 1986.
- Laforgia 2003 = E. Laforgia (a cura di), *Il Museo Archeologico di Calatia*, Napoli 2003.
- La Rocca – Rescigno – Soricelli 1995 = L. La Rocca – C. Rescigno – G. Soricelli, 'Cuma: L'edificio sacro di Fondo Valentino', in M. Cristofani – F. Zevi (a cura di), *Studi sulla Campania preromana*, Roma 1995, pp. 51-79.

- Long – Gantès – Drap 2002 = L. Long – L. F. Gantès – P. Drap, ‘Premiers résultats archéologiques sur l’épave Grand Ribaud F (Giens, Var). Quelques éléments nouveaux sur le commerce étrusque en Gaule, vers 500 avant J.-C.’, in *Cahiers d’Archéologie Subaquatique* 14, Frejus 2002, pp. 17-52.
- Long – Gantès – Rival 2006 = L. Long – F. Gantès – M. Rival, ‘L’épave Grand Ribaud F. Un chargement de produits étrusques du début du Ve s. av. J.-C.’, in *Gli Etruschi da Genova ad Ampurias, ‘Atti del XXIV Convegno di Studi Etruschi ed Italici, Marsiglia – Lattes, 26 settembre-1 ottobre 2002’*, Pisa – Roma 2006, pp. 455-495.
- Long – Pomey – Sourisseau 2002 = L. Long – P. Pomey – J.-Ch. Sourisseau, *Les Étrusques en mer. Épaves d’Antibes à Marseille*, Aix-en-Provence 2002.
- Malkin 2002 = I. Malkin, ‘A colonial middle ground: Greeks, Etruscans, and Local Elites in the Bay of Naples’, in C. L. Lyons, J. K. Papadopoulos (a cura di), *The Archaeology of Colonialism*, Los Angeles 2002, pp. 151-181.
- Malkin 2011 = I. Malkin, *Small Greek World: networks in the ancient Mediterranean*, Oxford 2011.
- Malkin 2017 = I. Malkin, ‘Hybridity and Mixture’, in *Ibridazione e integrazione in Magna Grecia, ‘Atti del LIV Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, 25-28 settembre 2014’*, Taranto 2017, pp. 11-27.
- Matteucci 1986 = P. Matteucci, ‘L’uso dei mortai in terracotta nell’alimentazione antica’, in *SCO* 36, Pisa 1986, pp. 239-277.
- Mazzocchi 2016 = A. Mazzocchi, ‘L’Orientalizzante nella piana campana. Il caso della tomba 57 di Grignano di Aversa’, in E. Laforgia (a cura di), *Museo Archeologico Calatia*, Cava de’ Tirreni 2016, pp. 123-143.
- Melandri 2010 = G. Melandri, ‘Aggiornamenti sulla fase IB di Capua. Elementi di continuità e trasformazione culturale desumibili da contesti funerari inediti in località Cappuccini’, in N. Negro – N. Catacchio (a cura di), *Preistoria e Protostoria in Etruria. L’alba dell’Etruria: fenomeni di continuità e trasformazione nei secoli XII-VIII a.C. Ricerche e scavi*, ‘Atti del IX Incontro di Studi, Pitigliano – Valentano, 12-14 settembre 2008’, Milano 2010, pp. 523-538.
- Mermati 2012 = F. Mermati, *Cuma: le ceramiche arcaiche. La produzione pithecusano-cumana tra la metà del VIII e l’inizio del VI secolo a.C.*, Pozzuoli 2012.
- Mermati 2015 = F. Mermati, ‘Ibridismo materiale e ibridismo culturale. La produzione ceramica pitecuso-cumana a contatto con l’“altro” tra la metà dell’VIII sec. e la metà del VII sec. a.C.’, in J. M. Álvarez – T. Nogales – I. Rodà (a cura di), *CIAC XVIII, Congreso Internacional Arqueología Clásica*, Mérida 2015, pp. 575-578.
- Michetti 2010 = L. M. Michetti, ‘Produzioni artigianali tra Veio e il Lazio nell’età dei Tarquini’, in G. M. Della Fina (a cura di), *La grande Roma dei Tarquini, Annali Faina XVII*, Roma 2010, pp. 133-158.
- Minoja 2011 = M. Minoja, ‘Capua tra età Orientalizzante e Arcaica: inquadramento preliminare dei materiali di abitato’, in *Gli Etruschi nella Campania settentrionale, ‘Atti del XXVI Convegno di Studi Etruschi e Italici, Caserta – Santa Maria Capua Vetere – Capua – Teano, 11-15 novembre 2007’*, Pisa 2011, pp. 215-228.
- Munzi 2007 = P. Munzi, ‘Un contesto arcaico da Cuma: le ceramiche decorate, non figurate, di produzione coloniale’, in D. Frère (a cura di), *Ceramiche fini a decoro subgeometrico del VI sec. a.C.*, Roma 2007, pp. 109-130.
- Munzi 2014 = P. Munzi, ‘Il santuario periurbano settentrionale di Cuma’, in C. Rescigno – F. Sirano (a cura di), *Immaginando città. Racconti di fondazioni mitiche, forma e funzioni delle città campane*, Santa Maria Capua Vetere – Paestum 2014, pp. 140-143.
- Munzi – Basile – Leguilloux in corso di stampa = P. Munzi – L. Basile – M. Leguilloux, ‘Cuisiner pour les Dieux et pour les hommes : «guide pratique» de la vaisselle et des ustensiles de cuisine à Cumae entre le VIe et le IVe siècle’, in P. Ballet – I. Bertrand – S. Lemaitre (a cura di), *Les mobilier archéologiques dans leur contexte, de la Gaule à l’Orient méditerranéen*, ‘Atti del Colloquio Internazionale, Poitiers, 27-29 ottobre 2014’, in corso di stampa.
- Munzi *et al.* in corso di stampa = P. Munzi – V. Morra – V. Guarino – V. Langella – L. Basile – V. De Bonis – C. Grifa, ‘The Archaic cooking ware and instrumenta in Cuma: Italic and Greek traditions’, in *Il Pianeta Dinamico: sviluppi e prospettive a 100 anni da Wegener*, ‘Congresso congiunto SIMP-AIV-SoGeI-SGI, Firenze, 2-4 Settembre 2015’, in corso di stampa.

- Nizzo 2007 = V. Nizzo, *Ritorno ad Ischia. Dalla stratigrafia della necropoli di Pithekoussai alla tipologia dei materiali, Collection du Centre Jean Bérard* 26, Napoli 2007.
- Palinuro II* = R. Naumann – B. Neutsch, *Palinuro. Ergebnisse der Ausgrabungen, II*, Heidelberg 1960.
- Pithecoussai I* = G. Buchner – D. Ridgway, *Pithecoussai I. La necropoli: tombe 1-723 scavate dal 1952 al 1961, MonAnt Serie Monografica IV*, Roma 1993.
- Pontecagnano II.1* = B. d'Agostino – P. Gastaldi, *La necropoli del Picentino I. Le tombe della Prima Età del Ferro*, AIONArchStAnt Quaderno 5, Napoli 1988.
- Pontecagnano I.1* = C. Pellegrino – A. Rossi (a cura di), *Pontecagnano I.1. Città e campagna nell'Agro Picentino. (Gli scavi dell'autostrada 2001-2006)*, Fisciano 2011.
- Pontecagnano III.1* = P. Gastaldi – B. d'Agostino, *Dizionario della cultura materiale. Vol. I: la Prima Età del Ferro*, Fisciano 2016.
- Quercia 2015 = A. Quercia, ‘Forms of adoption, adaptation and resistance in the cooking ware repertoire of Lucania, south Italy (8th-3rd centuries BC)’, in M. Spataro – A. Villing (a cura di), *Ceramics, cuisine and culture: the archaeology and science of kitchen pottery in the ancient Mediterranean world*, Oxford 2015, pp. 203-212.
- Rotroff 2015 = S. Rotroff, ‘The athenian kitchen from the early Iron Age to the hellenistic period’, in M. Spataro – A. Villing (a cura di), *Ceramics, cuisine and culture: the archaeology and science of kitchen pottery in the ancient Mediterranean world*, Oxford 2015, pp. 180-189.
- Rouillard 1978 = P. Rouillard, ‘Les céramiques peintes de la Grèce de l’Est et leurs imitations dans la péninsule ibérique: recherches préliminaires’ in *Les céramiques de la Grèce de l’Est et leur diffusion en Occident*, ‘Atti del Colloquio Internazionale, Centre Jean Bérard, Institut Français de Naples, 6-9 Juillet 1976’, Paris – Naples 1978, pp. 274-286.
- Sampaolo 2008 = V. Sampaolo, ‘La perimetrazione di Capua e l’abitato arcaico. Nota preliminare’, in *La città murata in Etruria*, ‘Atti del XXV Convegno di studi etruschi ed italici, Chianciano Terme – Sarteano – Chiusi, 30 marzo-3 aprile 2005’, Pisa – Roma 2008, pp. 471-483.
- Sampaolo 2011 = V. Sampaolo, ‘Abitato e necropoli arcaiche di Capua Antica. Il punto della situazione’, in *Gli Etruschi nella Campania settentrionale*, ‘Atti del XXVI Convegno di Studi Etruschi e Italici, Caserta – Santa Maria Capua Vetere – Capua – Teano, 11-15 novembre 2007’, Pisa 2011, pp. 191-214.
- Sourisseau 2007 = J.-Ch. Sourisseau, ‘Les épaves de Méditerranée occidentale et le commerce maritime étrusque’, in *Les Dossiers d’Archéologie* 322, Juillet-Août 2007.
- Sourisseau 2010 = J.-Ch. Sourisseau, ‘La diffusion des vins grecs d’Occident du VIII<sup>e</sup> au IV<sup>e</sup> s. av. J.-C., sources écrites et documents archéologiques’, in *La vigna di Dioniso: vite, vino e culti in Magna Grecia*, ‘Atti del XLIX Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, 24-28 settembre 2009’, Taranto 2010, pp. 145-252.
- Tarchna II* = C. Chiaramonte Treré (a cura di), *Tarchna II. Tarquinia. Scavi sistematici nell’abitato. Campagne 1982-1988. I materiali*, 1, Roma 1999.
- E. Thiermann 2009 = ‘Le tombe del VI e del V sec. a.C. della necropoli di Capua – materiali ritrovati per lo studio della comunità arcaica’, in [www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2009-135.pdf](http://www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2009-135.pdf), (15-11-2016).
- Tomeo 2009 = A. Tomeo, ‘La ristrutturazione dell’area sacra a O del Tempio con Portico’, in C. Gaspari – G. Greco (a cura di), *Cuma. Indagini archeologiche e nuove scoperte*, ‘Atti della Giornata di Studi, Napoli, 12 dicembre 2007’. Quaderno del Centro Studi della Magna Grecia 7, Studi cumani 2, Napoli 2009, pp. 43-72.
- Tomeo 2014 = A. Tomeo, ‘Forme di interazione a Cuma sullo scorci dell’VIII sec. a.C.’, in G. Greco – B. Ferrara (a cura di), *Segni di appartenenza e identità di comunità nel mondo indigeno*, Atti del Seminario di Studi, Napoli 6-7 luglio 2012, Quaderni del Centro Studi Magna Grecia 18, Napoli 2014, pp. 101-114.
- Velia Studien II* = V. Gassner (a cura di), *Materielle Kultur und kulturelle Identität in Elea in spätarchaisch-frühklassischer Zeit*, Wien 2003.

## AFRODITI “NERE” E TOMBE DI ETÈRE: PER UN’INDAGINE SU VOLUPIA E ACCA LARENTIA

Francesco Marcattili

Come è stato sottolineato in passato<sup>1</sup>, non sono certo molte le informazioni che le fonti letterarie offrono su Volupia<sup>2</sup>, divinità venerata in relazione topografica con la *Nova via* e con le scale che conducevano alla *porta Romanula* del Palatino<sup>3</sup>. Titolare di un *sacellum*<sup>4</sup> e di un altare nell’area marginale e funeraria del Velabro<sup>5</sup>, collegata ai culti della silente Angerona<sup>6</sup> e di Acca Larentia<sup>7</sup>, è stata da sempre interpretata come una divinità affine per competenze alla più recente Venere: già i *testimonia* antichi erano infatti concordi nel ricercarne l’origi-

ne del teonimo nella radice *volup-*, comune al sostantivo *voluptas*<sup>8</sup>:

Macr., *Sat.*, 1, 10, 7-8

«*Duodecimo vero feriae sunt divae Angeroniae, cui pontifices in sacello Volupiae sacrum faciunt. Quam Verrius Flaccus Angeroniam dici ait quod angores ac sollecitudines animorum propitiata depellat. Masurius adicit simulacrum huius deae ore obligato atque signato in ara Volupiae propterea collocatum, quod qui suos dolores anxietatesque dissimulant perveniant patientiae beneficio ad maximam voluptatem».*

Tert., *nat.*, 2, 11, 10

«*Habent et Paventinam pavoris, spei Veniliam, voluptatis Volupiam, praestantiae Praestitiam; aequa ab actu Peragenorem, a consiliis Consum».*

Aug., *civ.*, 4, 8

«*Neque enim in hoc tam praeclaro opere et tantae plenissimo dignitatis audent aliquas partes deae Cloacinae tribuere aut Volupiae, quae a voluptate appellata est, aut Lubentinae, cui nomen est a libidine...».*

Considerata tale carenza di notizie e di commenti antichi su Volupia, esiste comunque un percorso d’indagine che, secondo chi scrive, può essere utile intraprendere per cercare di definirne meglio l’indole e le funzioni: mi riferisco al confronto con alcuni contesti topografici e religiosi analoghi, pre-

<sup>1</sup> Coarelli 1983, pp. 259-260.

<sup>2</sup> Mingazzini 1961-1962; Coarelli 1983, pp. 255-261; Richardson 1992, p. 433; Aronen 1999a; Coarelli 2012, pp. 73-77.

<sup>3</sup> La topografia dell’area ed il percorso della *Nova via* sono stati oggetto, soprattutto in anni recenti, di ricerche e di un ampio dibattito: Morganti - Tomei 1991; Cecamore 2002, pp. 57-64; Hurst - Cirone 2003; Carandini 2004; Wiseman 2004; Hurst 2006; Hurst 2007; Wiseman 2007; Tomei - Filetici 2011, pp. 40-85; Carandini - Carafa 2012, pp. 148-156; Coarelli 2012, pp. 35-83; Steinby 2012; La Regina 2013; Carandini - Ippoliti 2016; Ziolkowski 2016; Carandini - Carafa - D’Alessio - Filippi 2017.

<sup>4</sup> Fonte principale è Varrone (*ling.*, 5, 164): «*Praeterea intra muros video portas dici in Palatio Mucionis a mugitu, quod ea pecus in bucita <cir>cum antiquum oppidum exigebant; alteram Romanulam, ab Roma dictam, quae habet gradus in Nova via ad Volupiae sacellum».*

<sup>5</sup> Cfr., ad esempio, Coarelli 1983, p. 273: «La palude del Velabro dovette essere intesa, in un periodo particolarmente arcaico, come la dimora dei morti, e il limite di essa come il luogo di passaggio nell’aldilà. Tutti i culti ad essa collegati presentano infatti un evidente carattere funerario....»; Coarelli 1983, p. 274: «questa fascia di terreno esterna all’abitato (tra la *porta Romanula* ed il Velabro) assume anche il carattere simbolico di luogo di passaggio tra il mondo dei viventi e quello dei morti (corrispondente quest’ultimo alla palude)». Sul Velabro si vedano Guidobaldi - Angelelli 1999; Filippi 2005; Wiseman 2007; Coarelli 2012, p. 48-73.

<sup>6</sup> Per la quale mi permetto di rinviare ad un mio recente articolo (Marcattili 2017, con bibliografia precedente).

<sup>7</sup> Tra i molti, Tabeling 1932; Sabbatucci 1958; Coarelli 1983, pp. 261-282; Mastrociccare 1993, pp. 26-35, 114-121; Coarelli 1997, pp. 138-148; Carandini 2006, pp. 329-339 (M.T. D’Alessio); Coarelli 2012, pp. 77-83.

<sup>8</sup> Un culto di Voluptas, d’altra parte, divinità che si identifica sostanzialmente con la più arcaica Volupia, è attestato dalla dedica di un *poculum*: Ambrosini 2012-2013.

sentì infatti – come vedremo tra breve - sia in territorio greco che in ambito italico; un confronto non ancora compiuto nella bibliografia precedente, e che dovrà procedere da alcuni ‘punti fermi’ ricavabili dal contesto alle pendici forensi del Palatino:

- Il collegamento del *sacellum* di Volupia<sup>9</sup> con una porta di accesso al colle (la *porta Romanula*, appunto) e con culti di natura ctonia e funeraria originariamente fondati «*extra urbem antiquam*»<sup>10</sup>;

- La presenza nelle vicinanze di questo sacello del *sepulcrum* di Acca Larentia<sup>11</sup>, madre degli eroi fondatori considerata, da una certa fase storica ed in una tradizione di ampia diffusione, come *lupa*-prostituta congiuntasi ad Ercole e quindi andata in sposa al ricco Tarutius.

Ora, è proprio dalla tomba di Acca che partiremo, ricordando subito come presso questo *sepulcrum* si offrissero pubbliche libagioni in un culto già definito “eroico”<sup>12</sup> e che sembra trovare confronti piuttosto puntuali in Grecia. A partire da Corinto:

«Avanzando all’interno verso Corinto, si trovano lungo la strada varie tombe, fra le quali, presso la porta, quella di Diogene di Sinope, a cui i Greci danno il soprannome di “cane”. Davan-

<sup>9</sup> *Sacellum* che si è proposto di identificare con l’edicola di Giutura del Foro (Coarelli 1983, pp. 237-248), oppure con il tempietto adiacente (Coarelli 2012, pp. 74-75). A quest’ultimo è stato attribuito il frammento di epistilio con l’iscrizione mutila ---/*peviae* [CIL, 6, 36836; Steinby 1989, pp. 39-40, n. 4 (M. Kajava)], ipoteticamente integrata nella forma – comunque dubbia - *[Volu]peviae* (Wiseman 1992; Aronen 1999b).

<sup>10</sup> Come si deduce da un *corruptissimus* ma comunque prezioso passo di Varrone (*ling.*, 6, 23) sul quale dovremo tornare, e che qui riporto secondo l’edizione teubneriana di G. Goetz et F. Schöell (Lipsia 1910): «*Larentinae, quem diem quidam in scribendo Larentalia appellant, ab Acca Larentia nominatus, cui sacerdotes nostri publice parentant[e] f[est] sexto die, qui atra dicitur diem tarentum accas tarentinas. Hoc sacrificium fit in Velabro, quifija in Novam viam exitur, ut aiunt quidam ad sepulcrum Accae, ut quod ibi; prope faciunt diis Manibus servilibus sacerdotes; qui uterque locus extra urbem antiquam fuit non longe a porta Romanula, de qua in priore libro dixi» Nell’edizione curata da A. Traglia (Torino 1974), «*sesto die*» è emendato in «*stato die*» e, sulla scia di Mommsen e dell’edizione Loeb curata da R.G. Kent (Londra - Cambridge Mass. 1958), «*qui atra dicitur diem tarentum accas tarentinas*» è corretto in «*qui ab ea dicitur dies Parentalium Accas Larenti[n]as*».*

<sup>11</sup> Coarelli 1983, pp. 230-234; Coarelli 2012, pp. 59, 75-77, 81-82, 181-183. Così anche Richardson 1992, p. 433.

<sup>12</sup> Coarelli 1983, p. 272; Coarelli 2012, pp. 180-183. Cfr. Tabelling 1932, pp. 39-42.

ti alla città c’è un bosco di cipressi chiamato *Kraneion*. Qui c’è un recinto sacro a Belleroonte, un tempio di Afrodite *Melanis* e una tomba di Laide, alla quale è sovrapposta una leonessa che tiene un ariete tra le zampe anteriori... Si dice che primeggiasse per bellezza tra le etere della sua epoca, e godesse di ammirazione da parte dei Corinzi»<sup>13</sup>.

Per le nostre finalità la descrizione che Pausania fa percorrendo la via tra Cencree e Corinto è di notevole interesse. Viene presentata infatti un’area funeraria in origine extraurbana e vicina ad una delle porte della città nella quale spiccavano alcune tombe eroiche o, comunque, di personaggi illustri<sup>14</sup>: la tomba del filosofo cinico Diogene, quindi l’*heroon* di Belleroonte, ed infine la tomba dell’etera Laide<sup>15</sup>, collegata al santuario di un’Afrodite dai contorni ctoni e funerari efficacemente definita dall’epiclesi di *Melanis*, «Nera»<sup>16</sup>. Soprattutto in relazione alla possibile origine del nome Laide (dal semitico *lais*, «leonessa»), appare altresì indicativa la presenza, sulla tomba di questa donna onorata dagli abitanti di Corinto, di un gruppo scultoreo su colonna che rappresentava una leonessa dalle mammelle tumide mentre doma un ariete. Noto da coniazioni monetali corinzie di età romana<sup>17</sup> (fig. 1), rinvia subito ad un’altra celebre etera greca a sua volta fatta oggetto di particolare venerazione: Leena, «leonessa», onorata ad Atene all’ingresso dell’Acropoli come riferisce lo stesso Pausania.

«All’ingresso vero e proprio dell’Acropoli [...] sorgono l’Erme chiamato propileo e le Cariti che dicono scolpisce Socrate figlio di Sofronisco [...] Fra le diverse tradizioni dei Greci c’è anche quella dei Sette Sapienti; tra costoro annoverano anche il tiranno di Lesbo e Periandro figlio di Cipselo; eppure Pisistrato e il figlio Ippia furono più umani e più saggi di Periandro sia in guerra sia nel governo della città, fin quando, a causa dell’uccisione di Ipparco, Ippia si lasciò andare all’ira, fra l’altro nei confronti di una donna di nome Leena. Ippia infatti,

<sup>13</sup> Paus., 2, 2, 4-5 (traduzione di D. Musti).

<sup>14</sup> Musti - Torelli 2000, pp. 216-217.

<sup>15</sup> Le fonti e le diverse tradizioni sulla figura di Laide sono ricordate in Cavallini 2001 ed in Paradiso 2009.

<sup>16</sup> Sull’Afrodite del *Kraneion*, Pirenne-Delforge 1994, pp. 97-98; sul culto di Afrodite a Corinto, si veda Pironti 2013, cui si rinvia per la bibliografia generale sull’Afrodite greca che comprende, tra gli altri, i contributi monografici di B.M. Breitenberger, S.L. Budin, V. Pirenne-Delforge (1994), R. Rosenzweig, M. Valdés.

<sup>17</sup> Price - Trell 1977, p. 85, fig. 149.



Fig. 1 - Moneta della colonia romana di Corinto con la tomba di Laide (da Price - Trell 1977).

dopo la morte di Ipparco – dico cose ancora non pervenute in opere scritte, ma ritenute vere dalla maggior parte degli Ateniesi -, la sevizìo fino ad ucciderla, sapendo che era l'amante di Aristogitone e supponendo che non fosse affatto dall'oscuro della congiura; dopo l'abbattimento della tirannide dei Pisistratidi, per ricompensa, gli Ateniesi eressero in memoria della donna una statua di leonessa in bronzo. Vicino ad essa c'è una statua di Afrodite, che dicono dedicata da Callia e scolpita da Calamide»<sup>18</sup>.

Non è solo Pausania a descrivere la statua dedicata a Leena e la sua vicenda. Ne riferiscono infatti Cicerone (in Filargirio)<sup>19</sup>, Plinio<sup>20</sup>, Plutarco<sup>21</sup>, Polieno<sup>22</sup>, Clemente Alessandrino<sup>23</sup>, Ateneo<sup>24</sup> e Tertulliano<sup>25</sup>; autori che dimostrano non solo l'ampia e durevole fortuna di tale μνήμα ἐταιρας, ma rivelano altri particolari biografici, per così dire, della tenace donna ateniese. Iniziata ai misteri di Eros, pur di non rivelare i nomi dei congiurati si recise la lingua con i denti sputandola in faccia al suo persecutore<sup>26</sup>. Ed infatti la statua in bronzo che gli Ateniesi le offri-

rono alle porte dell'Acropoli avrebbe rappresentato una leonessa priva della lingua. Scrive Plutarco: «Quando i congiurati - fallito il complotto - vennero uccisi, sottoposta ad un lungo interrogatorio e avuto l'ordine di palesare i nomi di quei cospiratori ch'erano ancora latitanti, non parlò ma tenne duro, dimostrando così che quegli uomini non avevano coltivato un sentimento indegno di loro amando una simile donna. Per cui gli Ateniesi, fatta realizzare una leonessa di bronzo senza lingua, la collocarono dinanzi alle porte dell'Acropoli, volendo simboleggiare col coraggio dell'animale l'indomita forza d'animo della donna, e con la mancanza di lingua il suo mutismo e la sua segretezza»<sup>27</sup>.

Il contesto topografico e religioso nel quale questa scultura fu dedicata è stato ricostruito da M. Torelli<sup>28</sup>, che prima di tutto ha ricordato come l'*agalma* di Afrodite citato da Pausania e prossimo alla statua di Leena sia identificabile con l'Afrodite Sosandra. Una divinità dai tratti inferni, analoga nella sostanza alla *Melanis* del *Kraneion* corinzio<sup>29</sup>, e venerata all'ingresso all'Acropoli in un sistema santuario arcaico «dalla forte connotazione funeraria»<sup>30</sup>, nel quale emergeva limpido il ricordo di «antichissimi culti funerari dell'età del palazzo miceneo»<sup>31</sup> ed intervenivano divinità come Athena Nike ed Hekate Epipyrgidia. Di questa Afrodite celebrata subito al di fuori della cinta dell'Acropoli ci restituisce allusivamente l'immagine arcaica – e precedente all'incendio persiano - un'anfora a figure nere del 560-550 a.C.<sup>32</sup> (fig. 2), dove la dea compare all'interno di un *naiskos* distilo ionico sopra il quale si erge proprio una leonessa con le fauci spalancate e con il corpo teso in posizione d'attacco. Se, come è assai probabile, la leonessa visibile nell'anfora del British Museum rappresenta un monumento già presente nell'*Aphrodision* ateniese<sup>33</sup>

<sup>18</sup> Paus., 1, 22, 8; 23, 1-3 (traduzione di D. Musti).

<sup>19</sup> Cic., *glor.*, II fr. 5 (ad Verg., *Ecl.*, 2, 63).

<sup>20</sup> Plin., *nat.*, 7, 87; 34, 72.

<sup>21</sup> Vedi *infra*, nota 27.

<sup>22</sup> Polyen., 8, 45.

<sup>23</sup> Clem. Alex., *strom.*, 4, 19.

<sup>24</sup> Athen., 13, 596 f.

<sup>25</sup> Tertull., *apol.*, 50, 8; *ad nat.*, 1, 18, 4.

<sup>26</sup> In generale, sul motivo della lingua in faccia al persecutore, Nardi 1994, che considera la figura di Leena alle pp. 402-407.

<sup>27</sup> Plut., *garrul.*, 8, 505 d-e (traduzione di E. Pettine).

<sup>28</sup> Torelli 2012a. In generale, sulla topografia di questa zona dell'Acropoli, si veda Greco 2010, pp. 75-92 (per le statue pp. 118-122) [M.C. Monaco].

<sup>29</sup> Nel mondo greco l'epiclesi *Melanis* è attestata per Afrodite anche a Mantinea e Tespie (Pirenne-Delforge 1994, pp. 252-253, 289-293).

<sup>30</sup> Torelli 2012a, p. 479.

<sup>31</sup> Torelli 2012a, p. 481.

<sup>32</sup> Così Torelli 2012a, pp. 478-479. La bibliografia sull'anfora è raccolta in Weber 1990, p. 165 (B 106).

<sup>33</sup> Ipoteticamente identificato da Torelli con l'edificio absidato ubicato sulla terrazza dei Propilei arcaici noto come Tempio B

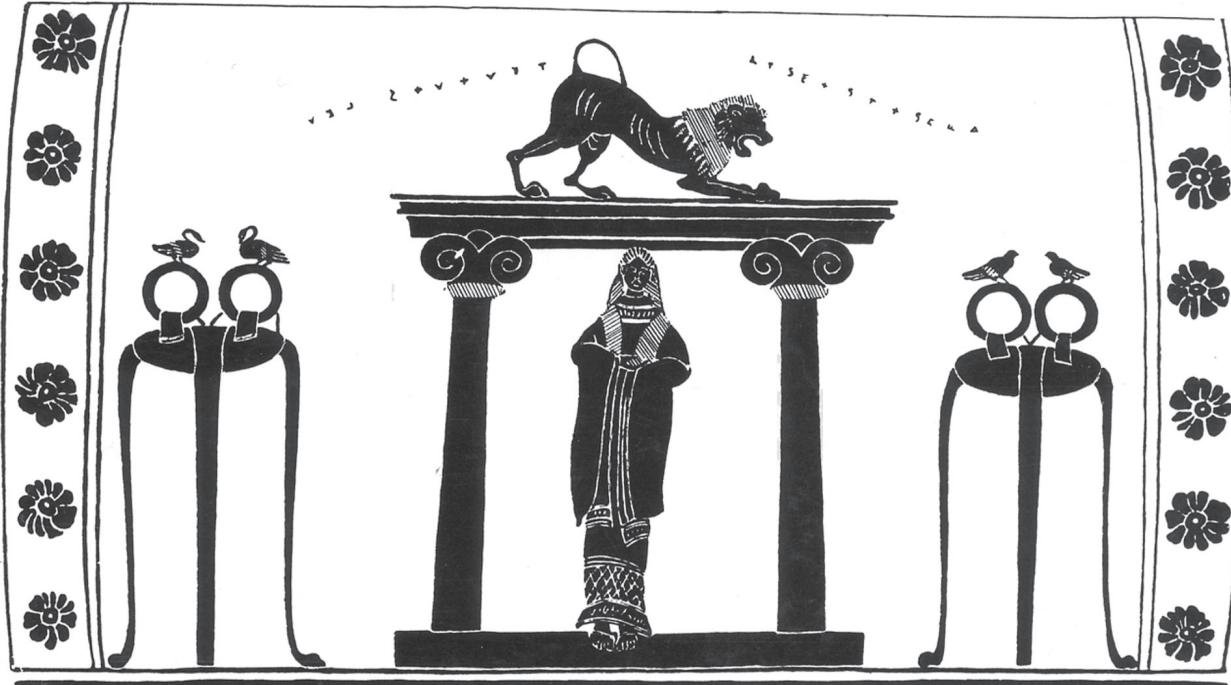


Fig. 2 - Londra, British Museum. *Naiskos* con Afrodite e leonessa in un'anfora attica a figure nere (da Weber 1990).

in una data prossima al 550 a.C., dobbiamo concludere che il legame tra Leena e la congiura dei Tirannicidi riferito dalle fonti scritte costituisca soltanto la rielaborazione di una tradizione religiosa precedente<sup>34</sup>. Una tradizione già diffusa in ambito orientale, che sembra quindi associare tombe di celebri etere ai santuari di un'Afrodite dalle connotazioni funerarie<sup>35</sup>. Pur con le dovute cautele, si può pensare che una tale rielaborazione del culto sia stata compiuta ad Atene subito dopo la caduta della tirannide, forse con la finalità di legare al nuovo sistema politico una divinità associata in precedenza direttamente ai Pisistratidi, i quali del resto sull'Acropoli risiedevano e che – come è ben noto – per affermare la propria supremazia guardavano soprattutto ai sovrani dell'area ionica ovvero, più in generale, ai modelli religiosi e culturali del Vicino Oriente<sup>36</sup>. Ed all'Oriente pare rinviare la medesima scelta di un

(Torelli 2012a, pp. 477-479).

<sup>34</sup> Sulla base di considerazioni diverse, a conclusioni analoghe giunge anche E. Cavallini, che scrive: «...si dovrà pensare che l'eroica figura di Leena sia stata inventata *a posteriori* proprio al fine di spiegare la presenza sull'Acropoli della statua della leonessa, in realtà un arcaico μνῆμα ἑταίρας...» (Cavallini 2001, p. 257).

<sup>35</sup> Torelli 2012a, p. 476.

<sup>36</sup> In generale, Angiolillo 1997; cfr. anche Santi 2014.

animale come la leonessa, del resto ben nota nell'antichità per la sua *magna libido*<sup>37</sup>. Un culto, quello di Afrodite alle porte dell'Acropoli, sul quale le istituzioni ateniesi interverranno nuovamente dopo l'incendio persiano, come dimostra appunto la dedica della Sosandra ammantata e pudica di Calamide negli anni 460-450 a.C.<sup>38</sup> (fig. 3).

Ma torniamo a Roma ed alle pendici del Palatino, per richiamare subito una serie di significative analogie tra la figura di Leena e di Acca Larentia, quindi tra il *sepulcrum* romano e la tomba di Laide a Corinto. Almeno da una certa fase storica sia Leena che Acca Larentia appaiono etere/prostitute distinte da nomi di animali ("leonessa" – "lupa") e titolari di rilevanti luoghi di venerazione o culto dedicati in aree a destinazione funeraria; il sepolcro di Acca (che secondo il mito si unisce prima con Ercole e poi sposa il ricco Tarutius) non solo richiama la tomba di Laide (ancora rappresentata a Corinto nella monetazione di età romana), ma anche altre tombe dedicate ad etere nel contesto di santuari di Afro-

<sup>37</sup> Cavallini 2001, p. 258.

<sup>38</sup> Agalma che, come è stato sottolineato, da quel momento restò senza un sacello (Torelli 2012a, p. 482).

dite in Lidia come a Koloe o a Tmolos<sup>39</sup> e che, nel caso di Koloe, risulta ancora una volta vicina ad un *monumentum* eroico: si tratta infatti del tumulo di Aliatte eretto – teste Erodoto<sup>40</sup> – anche con il contributo di prostitute. Queste eroine risultano dalle versioni delle fonti oggetto di considerazione e benefattrici verso le loro città: Laide godette di ammirazione da parte degli abitanti di Corinto; Leena sostenne la causa dei Tirannicidi contro il potere ormai violento dei Pisistratidi; Acca Larentia alla sua morte lasciò per testamento al popolo romano tutti i possedimenti che a sua volta aveva ereditato da Tatrus. Dietro la figura di questo *ditissimus iuvenis* dal nome etrusco si nasconde forse Tarquinio Prisco<sup>41</sup>, figlio del nobile profugo Demarato di Corinto<sup>42</sup>, e primo membro di quella monarchia etrusca che, come è stato ipotizzato, introdusse a Roma proprio le pratiche di origine orientale della ierogamia e della “prostituzione sacra”<sup>43</sup>. L’unione di Acca Larentia con Ercole può a sua volta evocare il ruolo dei tiranni etruschi, che infatti con l’eroe divenuto dio tendevano ad identificarsi<sup>44</sup> così come, ad Atene, i citati Pisistratidi con Eracle<sup>45</sup>.

Possiamo così schematizzare le analogie osservate nelle pagine precedenti, che sembrano per la maggior parte esito di una rivoluzione religiosa attuata sia in Grecia che a Roma nel corso del VI secolo a.C. per impulso del potere tirannico<sup>46</sup>:



Fig. 3 - Napoli, Museo Archeologico Nazionale. Replica romana dell’Afrodite Sosandra (da Torelli 2012a).

<sup>39</sup> Casi già segnalati in Torelli 2012a, p. 476, con fonti.

<sup>40</sup> Hdt., 1, 93.

<sup>41</sup> Come è ricordato in Carandini 2006, pp. 334-335 (M.T. D’Alessio).

<sup>42</sup> Ampolo 1976-1977; Musti 1987; Zevi 1995; Torelli - Menichetti 1997; Ridgway 2006; Ampolo 2017.

<sup>43</sup> Grottanelli 1987; Coarelli 1988. Non è certo questa la sede per affrontare il grande tema della ‘prostituzione sacra’, fenomeno in anni più o meno recenti bollato come ‘mito storiografico’ o comunque posto in discussione (cfr., ad esempio, Budin 2008; Scheer - Lindner 2009). Sulla prostituzione nei santuari di area italica, si vedano almeno Torelli 1977a; Torelli 1977b; La Regina 1997; Colonna 2000; Panzetti 2006; Manacorda 2007; Coarelli 2008.

<sup>44</sup> Cfr., tra gli altri, Ampolo 1981; Ampolo 1987.

<sup>45</sup> Cfr. Boardman 1972.

<sup>46</sup> Va ricordato che in un articolo del 1971 C. Ampolo illustrava e discuteva, soprattutto per il VI secolo a.C., «l’adozione di elementi religiosi grecanici e il loro adattamento alla situazione romana» proprio nell’area della Regia e dell’*aedes Vestae* (Ampolo 1971).

Corinto	Atene	Roma
Laide (dal semitico <i>lais</i> , «leonessa»?)	Leena (“Leonessa”)	Acca Larentia (“Lupa”)
Considerazione da parte degli abitanti di Corinto	Meriti pubblici / Sostegno alla congiura contro i tiranni	Meriti pubblici / Lasciti per testamento al popolo romano
Tomba con gruppo scultoreo su colonna (leonessa vs ariete)	Statua (leonessa senza lingua)	<i>Sepulcrum Accae</i>
Afrodite <i>Melanis</i>	Afrodite Sosandra	Volupia
Porta detta dell’Istmo	Ingresso dell’Acropoli	Ingresso del Palatino ( <i>Porta Romanula</i> )
Area funeraria con tombe eroiche	Culti funerari ed eroici	Culti funerari del Velabro
	Pisistratidi	Tarquinii?

Un parallelo, del resto, che già i *testimonia* antichi avevano ben presente, come ci confermano con efficacia Lattanzio e le sue fonti:

Lact., *inst.*, 1, 20

«*Venio nunc ad proprias Romanorum religiones, quoniam de communibus dixi. Romuli nutrix Lupa honoribus est affecta divinis, et ferrem, si animal ipsum, cuius figuram gerit. Sed auctor est Livius Larentinae esse simulacrum et quidem non corporis, sed mentis ac morum. Fuit enim Faustuli uxor et propter vulgati corporis vilitatem lupa inter pastores id est meretrix nuncupata est; unde etiam lupanar dicitur. Exemplum scilicet Atheniensium in ea figuranda Romani secuti sunt, apud quos meretrix quaedam nomine Leaena cum tyrannum occidisset, quia nefas erat simulacrum constitui meretricis in templo, animalis effigiem posuerunt cuius nomen gerebat. Itaque ut illi monumentum ex nomine, sic isti ex professione fecerunt. Huius nomini etiam dies festus dicatus est et Larentinalia constituta. Nec hanc solam Romani meretricem colunt, sed Faulam quoque, quam ‘Herculis scortum fuisse’ Verrius scribit. Iam quanta ista immortalitas putanda est, quam etiam meretrices adsequuntur?».*

Vengo a parlare dei culti propri dei Romani, poiché ho terminato di dire di quelli che appartengono a tutti. La lupa, nutrice di Romolo, è stata oggetto di onori divini; ebbene potrei tollerarlo, se si trattasse dello specifico animale, di cui essa riproduce le sembianze. Ma Livio è teste del fatto che essa è immagine di Acca Larenzia ed ovviamente non del suo corpo, ma della sua indole e dei suoi costumi. Costei fu, infatti, la moglie di Faustolo e a causa dell’abietta prostituzione del suo corpo fra i

pastori fu soprannominata ‘lupa’, cioè meretrice; donde si dice anche ‘lupanare’. In tale procedimento di rappresentazione i Romani evidentemente seguirono l’esempio degli Ateniesi, presso i quali, dopo che una certa prostituta di nome Leena aveva ucciso un tiranno, poiché era sacrilegio che la statua di una meretrice fosse collocata in un tempio, vi posero l’effigie dell’animale di cui portava il nome. Pertanto come quelli hanno realizzato l’opera prendendo spunto dal nome, così questi l’hanno realizzata prendendo spunto dalla sua attività. Al suo nome è stato dedicato anche un giorno festivo e sono stati istituiti i *Larentinalia*. Ed i Romani non venerano soltanto questa prostituta, ma anche Faula, la quale Verrio scrive che ‘fu la sgualdrinella di Ercole’. Ed allora quanto si deve reputare importante questa immortalità che persino le meretrici riescono a conseguire?

Con le evidenze illustrate in precedenza, credo dunque si delinei meglio l’indole ed il ruolo di Volupia: concepita nel sistema religioso ai limiti del Velabro, titolare di un luogo di culto fondato all’esteriore di una porta palatina di antichissima fondazione presso la quale si veneravano anche Angerona ed Aius Locutius, Volupia fu *ab initio* divinità dai contorni ‘neri’ e funerari che dal VI secolo a.C., contemporaneamente ad una ridefinizione della figura di Acca Larentia, sembra aver svolto funzioni analoghe all’Afrodite *Melanis* di Corinto e alla Sosandra di Atene<sup>47</sup>. Si tratta di divinità che trovano

<sup>47</sup> Va inoltre menzionata l’Afrodite *Epitymbia* di Delfi, ricordata in un passo di Plutarco (Plut., *quaest. Rom.*, 23; cfr. Pirenne-Delforge 1994, pp. 299-301). Sul legame tra Afrodite e la sfera funeraria, Pirenne-Delforge 1994, pp. 439-446.

ulteriori confronti in territorio italico ed altrove nella stessa Roma<sup>48</sup>.

Ora, per comprendere almeno una parte delle funzioni attribuibili a Volupia, credo sia proficuo ricordare che in un non lontano settore del Palatino era presente la *domus del flamen* e della *flaminica Dialis*<sup>49</sup> raggiungibile – secondo un'ipotesi di F. Coarelli<sup>50</sup> – proprio attraverso le scale che dal colle scendono verso il tempio di Vesta, e dunque in prossimità del sacello di Volupia. Un sacerdozio, il flaminato di Giove<sup>51</sup>, competente tra gli altri in un ambito che si concilia assai bene con il profilo religioso che, soprattutto sulla base dei confronti, è possibile ricostruire per Volupia: mi riferisco al matrimonio. Come è noto, la *confarreatio* veniva celebrata (forse nella curia di entrambi o di uno degli sposi)<sup>52</sup> al cospetto del *pontifex maximus* e del *flamen Dialis* – che a sua volta per *confarreatio* prendeva in sposa la *flaminica* - e, nel contesto di un complesso e rigido cerimoniale, prevedeva la presenza di dieci testimoni, quindi l'offerta della focaccia di farro a Giove (*panis farreus*), il sacrificio di un ovino, l'uso della *mola salsa* confezionato dalle Vestali<sup>53</sup>. È at-

traverso questo rito nuziale - definito da Dionigi di Alicarnasso «γάμους ιερούς»<sup>54</sup> e nella cui elaborazione non mancò un innovativo contributo ellenico ed etrusco<sup>55</sup> - che Roma garantì per secoli la sopravvivenza dei principali sacerdozi, considerato che – teste Gaio<sup>56</sup> – sia i *flamines maiores* che i *reges sacrorum* venivano scelti esclusivamente *ex farreati nati*. In queste unioni proprie delle caste sacerdotali e comunque delle classi più elevate, Volupia a pochi passi dalla Curia Acculeia (dove forse tali nozze si celebravano)<sup>57</sup> potrebbe aver svolto un ruolo evidentemente essenziale per le donne di alto rango; il medesimo ruolo che in una fase successiva sarà garantito nell'ambito della fase prenuziale e delle *nuptiae* da Venere<sup>58</sup>: garantire cioè i processi seduttivi per stimolare e mantenere integro il *desiderium* e favorire in ultima analisi il felice esito dell'unione coniugale che si auspicava duratura e feconda<sup>59</sup>.

Ora, con il suo *sepulcrum*, Acca Larentia nel suo acquisito *status* di *scortum* sembra invece porsi sia sotto il profilo sociale che delle convenzioni e delle regole dell'*eros* in una dimensione opposta, realizzando comunque con Volupia una polarità analoga a quella che ricorre con costanza proprio nei santuari e nei culti della greca Afrodite e della più recente Venere, e del resto così ben espressa nelle celebri, dicotomiche immagini del Trono Ludovisi (matrona pudica che offre incenso *vs* etera nuda che suona il doppio flauto), giunto a Roma direttamente da Erice<sup>60</sup> (fig. 4). Almeno in una fase della sua complessa storia ed evoluzione religiosa, Acca Larentia sembra aver rappresentato e tutelato la sessualità di

<sup>48</sup> Si considerino in particolare i culti dei seguenti santuari:

- il santuario *in luco Libitinensi*, ubicato fuori dalle mura serviane nell'area della grande necropoli esquilina e dedicato ad una divinità il cui nome veniva collegato dalle fonti antiquarie a *lubido*, «piacere» (Varro, *ling.*, fr. 4), in un nesso concettualmente equivalente a Volupia/*voluptas* (fonti e sintesi sul santuario e sul culto esquilino di Lilitina in Marroni 2010, pp. 140-157);

- il santuario del Fondo Paturelli a Capua (Coarelli 1995; Poccetti 1998; Rescigno 2009; Migliore 2011; Sampaolo 2011; Sampaolo - Poccetti 2014), fondato subito all'esterno della porta orientale della città al centro di una necropoli ed in collegamento con sepolture eroiche, e dedicato, tra le altre, ad una divinità «insieme matronale... e partecipe della sfera dell'*eros*» (Coarelli 1995, p. 375);

- il santuario di Santa Venere a Paestum, ubicato immediatamente fuori dalle mura in rapporto con una grande necropoli del periodo arcaico e classico, e dedicato ad un'Afrodite dai tratti orientali (Pedley - Torelli 1993; Torelli 1996; Torelli 1999, pp. 55-58, 120-127);

- il santuario nella necropoli volsiniese della Cannicella, dove nell'800 venne riportata alla luce la celebre statua nuda della cosiddetta «Venere» (*Santuário e culto di Cannicella* 1987; Roncalli 1994; Stopponi 2008; Stopponi 2011; De Grummond 2016).

Su questi santuari, e sui possibili motivi della relativa ubicazione *extra moenia* e in aree di necropoli, rinvio ad un mio recentissimo contributo (Marcattili 2018).

<sup>49</sup> Palombari 1995.

<sup>50</sup> Coarelli 1983, pp. 236-255.

<sup>51</sup> Vanggaard 1988; Fasciano - Seguin 1993; Simón 1996; Rüpke 2005.

<sup>52</sup> Fayer 2005, pp. 228-229.

<sup>53</sup> Una chiara sintesi sulla *confarreatio* è in Fayer 2005, pp. 223-245, 301-325, con fonti e bibliografia.

<sup>54</sup> Dion. Hal., 2, 25, 2.

<sup>55</sup> Torelli 1984, pp. 130-131.

<sup>56</sup> Gai., 1, 112.

<sup>57</sup> Ed è probabilmente significativo che nella Curia Acculeia si celebrasse un sacrificio ad Angerona, divinità che ha strettissimi rapporti con Volupia: le fonti ricordano non solo la collocazione della statua imbavagliata di Angerona «*in ara Volupiae*», ma anche la celebrazione di un sacrificio alla *diva Angerona* «*in sacello Volupiae*» (Marcattili 2017, pp. 343-344).

<sup>58</sup> Sulla Venere romana, Schilling 1954, con alcune conclusioni ed ipotesi comunque superate dalla ricerca più recente.

<sup>59</sup> Si confrontino tali competenze di Venere con le analoghe funzioni di altre divinità femminili quali Bona Dea (Marcattili 2010) o Cupra (Marcattili 2016), «*Veneris antistita*», come è definita in un frammento di Asinio Pollio (Asin. *apud Charis.*, 1, 100, 24 K.). Cupra appunto, la cui radice onomastica rinvia direttamente alla sfera del desiderio (\**cup-* = «desiderare»), è definita *Mater* nella documentazione epigrafica e condivide a sua volta molto con Afrodite-Astarte e con Uni etrusca.

<sup>60</sup> Torelli 2012b.



Fig. 4 - Roma, Museo di Palazzo Altemps. Il cosiddetto Trono Ludovisi (da Marcattili 2009).

schiave o ricche liberte, ovvero le prostitute ed il loro ruolo nei santuari e nella società<sup>61</sup>. E questa dimensione sociale del culto di Acca Larentia è attestata con evidenza dai destinatari del sacrificio che veniva celebrato proprio presso la sua tomba, diretto infatti come riferisce Varrone «*diis Manibus servilibus*»<sup>62</sup>, dunque ai Mani degli schiavi e delle schiave defunti. Un passo, quello varroniano, che va d'obbligo avvicinato ad un'altra testimonianza di Macrobio, che dopo aver narrato appunto l'incontro di Acca Larentia con Ercole quindi con Taruzio, ricorda i Mani di lei come destinatari del *solemne sacrificium* istituito in suo onore:

Macr., *Sat.*, 1, 10, 15-16

«...ab Anco in Velabro loco celeberrimo urbis sepulta est ac sollemne sacrificium eidem constitutum, quo dis Manibus eius per flaminem sacrificaretur, Iovique feriae consecratae, quod aestimaverunt antiqui animas a Iove dari et rursus post mor-

*tem eidem reddi. Cato ait Larentiam meretricio quaestu locupletatam post excessum suum populo Romano agros Turacem, Semurium, Lintirium et Solinium reliquisse; et ideo sepulcri magnificentia et annuae parentationis honore dignatam».*

...Anco la fece seppellire nel Velabro in un luogo molto frequentato della città, ed istituì in suo onore un sacrificio annuale nel quale un flamine sacrificava ai Mani di lei; la festa era sacra a Giove, poiché gli antichi credevano che le anime provenissero da Giove ed a lui ritornassero dopo la morte. Catone dice che Larentia si era arricchita con la prostituzione ed alla sua morte lasciò al popolo romano i campi Turace, Semurio, Lintirio e Solinio: appunto per questo fu onorata con una magnifica tomba e con una cerimonia funebre annuale.

La cerimonia funebre annuale cui fa riferimento Macrobio si svolgeva nel corso dei *Larentalia* del 23 dicembre<sup>63</sup>, festività che sembra più direttamente collegata all'Acca Larentia delle origini. Si è invece considerata quasi sempre frutto di un equivoco plutarcheo<sup>64</sup> la tradizione di un altro sacrificio cele-

<sup>61</sup> Sulla prostituzione in Roma antica, Stumpf 1998; Fayer 2013; sulla conspicua documentazione di Pompei cfr., tra gli altri, Guzzo - Scarano Ussani 2000; Guzzo - Scarano Ussani 2009.

<sup>62</sup> Vedi supra nota 10.

<sup>63</sup> Degrassi 1963, pp. 543-545.

<sup>64</sup> Ma si vedano Mommsen 1879, p. 13, nota 30; Ampolo - Manfredini 1988, pp. 285-286.

brato ad Acca Larentia ad aprile<sup>65</sup>, mese consacrato a Venere ed inaugurato dai *Veneralia* del 1º aprile quando presso il santuario di Fortuna Virile e Venere Verticordia del Circo Massimo donne patrizie e donne plebee celebravano rituali comuni<sup>66</sup>. Ebbe-ne, proprio per gli elementi illustrati nelle pagine precedenti, si tratta invece di una tradizione – certo più recente - che va piuttosto rilevata e valorizzata. Se Mommsen pensava che questo sacrificio si celebrasse il 1º aprile in occasione degli anzidetti *Veneralia*<sup>67</sup>, credo sia possibile proporre un'altra data: mi riferisco al 23 aprile, definito nei calendari *dies meretricum*, giorno che risulta perfettamente simmetrico ai *Larentalia* del 23 dicembre. Nell'ultima parte del mese di aprile, del resto, le prostitute continuavano ad essere protagoniste nei *Floralia* del 28<sup>68</sup>, ed è significativo che una tradizione presente in fonti tarde (Cipriano, Lattanzio, Minucio Felice) identificasse la dea Flora proprio con Acca Larentia<sup>69</sup>. Ma il 23 aprile è anche la festa dei *Vinalia Priora*<sup>70</sup> (e con libagioni di vino si evocavano le anime dei morti)<sup>71</sup> ed il *dies natalis* del santuario di Venere Ericina *extra portam Collinam*<sup>72</sup> quotidianamente

frequentato da prostitute (le *volgares puellae* dei *Fasti* di Ovidio)<sup>73</sup>; un culto, quello dell'Afrodite di Erice<sup>74</sup>, di matrice orientale e trasferito a Roma direttamente dalla Sicilia, analogo nella sostanza alle altre Afroditi di Grecia richiamate nelle pagine precedenti e del quale, grazie a Cicerone, conosciamo il nome di una ricca schiava sacra emancipata: Agonis di Lilibeo, definita appunto «*liberta Veneris Erycinae... copiosa plane et locuples fuit*»<sup>75</sup>. È proprio per donne come Agonide, o come per la «*scortum nobile libertina*»<sup>76</sup> Hispala Faecenia – onorata dal Senato per aver contribuito a denunciare lo scandalo dei Baccanali<sup>77</sup> -, che a Roma si celebra per secoli il meretricio di Acca Larentia, archetipo perfetto del *nobilissimum scortum*<sup>78</sup>.

<sup>65</sup> Plut., *Rom.*, 4, 5; *quaest. Rom.*, 35.

<sup>66</sup> Degrassi 1963, pp. 433-434; Torelli 1984, pp. 77-85; Sabbatucci 1988, pp. 120-121; Wiseman 2005; Marcattili 2009, pp. 117-123.

<sup>67</sup> Mommsen 1879, p. 13, nota 30. Nelle fonti antiche non vi è accordo su quali sacerdoti intervenissero nei rituali celebrati presso il *sepulcrum Accae*, come già notava A. Degrassi: «De sacerdotibus qui Accae Larentiae sacrificabant inter Ciceronem, Gellium, Macrobius...dissensio est» (Degrassi 1963, p. 544).

<sup>68</sup> Degrassi 1963, pp. 451-452; Sabbatucci 1988, pp. 140-154.

<sup>69</sup> Cfr. Fayer 2013, pp. 544-546.

<sup>70</sup> Bömer 1941; Schilling 1954, pp. 91-155; Degrassi 1963, pp. 446-448; Sabbatucci 1988, pp. 132-138; De Cazanove 1995; Coarelli 2016.

<sup>71</sup> Marcattili 2018.

<sup>72</sup> Castelli 1988; Talamo 1998; Coarelli 1999; Coarelli 2014, pp. 174-189.

<sup>73</sup> Ovid., *fast.*, 4, 865 (23 aprile).

<sup>74</sup> Acquaro – Filippi - Medas 2010; Lietz 2012; Torelli 2012b; Schmitt 2015; Lietz 2016.

<sup>75</sup> Cic., *div. in Caec.*, 17, 55-56.

<sup>76</sup> Liv., 39, 9, 5.

<sup>77</sup> Questa prostituta e liberta venne ricompensata dal Senato con una serie di benefici, tra i quali il *privilegium* di poter sposare un *ingenuus* (Liv., 39, 19, 3-7). Da ultima, sulla figura di Hispala Faecenia, Strong 2016, autrice di un recente saggio al quale si rinvia anche per alcuni dei temi toccati nelle pagine precedenti e, in particolare, per il ruolo delle prostitute nelle dinamiche sociali e religiose di Roma antica.

<sup>78</sup> Macr., *Sat.*, 1, 10, 13. Non è forse superfluo sottolineare che l'attributo *nobilis* di questa locuzione non indica lo *status* sociale di Acca Larentia, e nemmeno si riferisce agli aspetti religiosi della sua figura. Come dimostra l'etimologia dell'aggettivo, esprime semplicemente la grande notorietà che l'attività di prostituta le aveva procurato (cfr. Fest., 182 L: «*Nobilem antiqui pro noto ponebant*»).

## Abbreviazioni bibliografiche

- Acquaro – Filippi - Medas 2010 = E. Acquaro - A. Filippi - S. Medas (a cura di), *La devozione dei navigatori. Il culto di Afrodite ericina nel Mediterraneo*, ‘Atti del Convegno, Erice 2009’, Lugano 2010.
- Ambrosini 2012-2013 = L. Ambrosini, ‘Le divinità dei *pocula deorum*: un nuovo *pocolom* di *Voluptas del Volcani Group*’, in *RendPontAcc*, 85, 2012-2013, pp. 337-363.
- Ampolo 1971 = C. Ampolo, ‘Analogie e rapporti fra Atene e Roma arcaica. Osservazioni sulla *Regia*, sul *Rex Sacrorum*, sul culto di Vesta’, in *PP*, 26, 1971, pp. 443-460.
- Ampolo 1976-1977 = C. Ampolo, ‘Demarato. Osservazioni sulla mobilità sociale arcaica’, in *DialArch*, 9-10, 1976-1977, pp. 333-345.
- Ampolo 1981 = C. Ampolo, ‘Il gruppo acroteriale di S. Omobono’, in *PP*, 36, 1981, pp. 32-35.
- Ampolo 1987 = C. Ampolo, ‘Roma arcaica tra Latini ed Etruschi. Aspetti politici e istituzionali’, in M. Cristofani (a cura di), *Etruria e Lazio arcaico*, ‘Atti dell’Incontro di Studio, Roma 1986’, Roma 1987, pp. 75-87.
- Ampolo 2017 = C. Ampolo, ‘Demarato di Corinto “bacchiade” tra Grecia, Etruria e Roma: rappresentazione e realtà fonti, funzione dei racconti, integrazione di genti e culture, mobilità sociale arcaica’, in S. Struffolino (a cura di), *Scritti per il decimo anniversario di Aristonothos - Aristonothos*, 13, 2017, pp. 25-134.
- Ampolo - Manfredini 1988 = C. Ampolo - M. Manfredini, *Plutarco. Le vite di Teseo e di Romolo*, Milano 1988.
- Angiolillo 1997 = S. Angiolillo, *Arte e cultura nell’Atene di Pisistrato e dei Pisistratidi*, Bari 1997.
- Aronen 1999a = J. Aronen, s.v. *Volupia, sacellum*, in *LTUR*, 5, 1999, p. 213.
- Aronen 1999b = J. Aronen, s.v. ---*pevia, aedes?*, in *LTUR*, 5, 1999, p. 219.
- Boardman 1972 = J. Boardman, ‘Herakles, Peisistratos and Sons’, in *RA*, 1972, pp. 57-72.
- Bömer 1941 = F. Bömer, ‘Iuppiter und die römischen Weinfeste’, in *RhM*, 90, 1941, pp. 30-58.
- Budin 2008 = S.L. Budin, *The Myth of Sacred Prostitution in Antiquity*, New York 2008.
- Carandini 2004 = A. Carandini, *Palatino, Velia e Sacra Via. Paesaggi urbani attraverso il tempo*, Roma 2004.
- Carandini 2006 = A. Carandini (a cura di), *La leggenda di Roma I. Dalla nascita dei gemelli alla fondazione della città*, Milano 2006.
- Carandini - Carafa 2012 = A. Carandini - P. Carafa (a cura di), *Atlante di Roma antica. Biografia e ritratti della città*, 1-2, Milano 2012.
- Carandini - Ippoliti 2016 = A. Carandini - M. Ippoliti, *Giove custode di Roma. Il dio che difende la città*, Novara 2016.
- Carandini – Carafa - D’Alessio - Filippi 2017 = A. Carandini - P. Carafa - M.T. D’Alessio - D. Filippi (a cura di), *Santuario di Vesta, pendice del Palatino e Via Sacra. Scavi 1985-2016*, Roma 2017.
- Castelli 1988 = M. Castelli, ‘*Venus Erycina e Venus Hortorum Sallustianorum*’, in *BdA*, 49, 1988, pp. 53-62.
- Cavallini 2001 = E. Cavallini, ‘Afrodite Melenide e l’eterra Laide’, in *SCO*, 47, 2001, pp. 247-264.
- Cecamore 2002 = C. Cecamore, *Palatium. Topografia storica del Palatino tra III secolo a.C. e I secolo d.C.*, Roma 2002.
- Coarelli 1983 = F. Coarelli, *Il Foro Romano. Periodo arcaico*, Roma 1983.
- Coarelli 1988 = F. Coarelli, *Il Foro Boario*, Roma 1988.
- Coarelli 1995 = F. Coarelli, ‘*Venus Iovia, Venus Libitina?* Il santuario del Fondo Patturelli a Capua’, in A. Storchi Marino (a cura di), *L’incidenza dell’Antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, ‘Atti del Convegno Internazionale, Anacapri 1991’, Napoli 1995, pp. 371-387.

- Coarelli 1997 = F. Coarelli, *Il Campo Marzio I. Dalle origini alla fine della Repubblica*, Roma 1997.
- Coarelli 1999 = F. Coarelli, s.v. *Venus Erucina, aedes (ad portam Collinam)*, in *LTUR*, 5, 1999, pp. 114-116.
- Coarelli 2008 = F. Coarelli, 'Scorta Minturnensis', in C. Corsi - E. Polito (a cura di), *Dalle sorgenti alla foce. Il bacino del Liri-Garigliano nell'antichità: culture, contatti, scambi*, 'Atti del Convegno, Frosinone – Formia 2005', Roma 2008, pp. 105-111.
- Coarelli 2012 = F. Coarelli, Palatium. *Il Palatino dalle origini all'Impero*, Roma 2012.
- Coarelli 2014 = F. Coarelli, Collis. *Il Quirinale e il Viminale nell'antichità*. Roma 2014.
- Coarelli 2016 = F. Coarelli, 'La Vinea Publica e le feste del vino a Roma', in A. Ancillotti - A. Calderini - R. Massarelli (a cura di), *Forme e strutture della religione nell'Italia mediana antica*, 'Atti del III Convegno Internazionale dell'IRDAU (Istituto di Ricerche e Documentazione sugli Antichi Umbri), Perugia – Gubbio 2011', Roma 2016, pp. 183-187.
- Colonna 2000 = G. Colonna, 'Il santuario di Pyrgi dalle origini mitistoriche agli altorilievi frontonali dei Sette e di Leucotea', in *ScAnt*, 10, 2000, pp. 251-336.
- De Cazanove 1995 = O. De Cazanove, 'Rituels Romains dans les Vignobles', in O. Murray - M. Tecușan (eds.), *In vino veritas. Record of an International Conference on Wine and Society in the Ancient World*, Rome 1991', Oxford 1995, pp. 214-223.
- De Grummond 2016 = N.T. De Grummond, 'Dressing and Undressing the Goddess from the Cannicella Sanctuary, Orvieto', in A. Ancillotti - A. Calderini - R. Massarelli (a cura di), *Forme e strutture della religione nell'Italia mediana antica*, 'Atti del III Convegno Internazionale dell'IRDAU (Istituto di Ricerche e Documentazione sugli Antichi Umbri), Perugia – Gubbio 2011', Roma 2016, pp. 189-203.
- Degrassi 1963 = A. Degrassi, *Fasti anni Numani et Iuliani. Inscriptiones Italiae*, XIII.2, Roma 1963.
- Fasciano - Seguin 1993 = D. Fasciano - P. Seguin, *Les flamines et leurs dieux*, Montréal 1994.
- Fayer 2005 = C. Fayer, *La Familia Romana. Aspetti giuridici ed antiquari: sponsalia, matrimonio, dote*, Roma 2005.
- Fayer 2013 = C. Fayer, Meretrix. *La prostituzione femminile nell'antica Roma*, Roma 2013.
- Filippi 2005 = D. Filippi, 'Il Velabro e le origini del Foro', in *WorkACL*, 2, 2005, pp. 93-115.
- Greco 2010 = E. Greco (a cura di), *Topografia di Atene. Sviluppo urbano e monumenti dalle origini al III secolo d.C., Tomo 1: Acropoli – Areopago – Tra Acropoli e Pnice*, Atene - Paestum 2010.
- Grottanelli 1987 = C. Grottanelli, 'Servio Tullio, Fortuna e l'Oriente', in *DialArch*, 5, 1987, pp. 71-110.
- Guidobaldi - Angelelli 1999 = F. Guidobaldi - C. Angelelli, s.v. *Velabrum*, in *LTUR*, 5, 1999, pp. 102-108.
- Guzzo - Scarano Ussani 2000 = P.G. Guzzo - V. Scarano Ussani, *Veneris figurae. Immagini di prostituzione e sfruttamento a Pompei*, Napoli 2000.
- Guzzo - Scarano Ussani 2009 = P.G. Guzzo - V. Scarano Ussani, *Ex corpore lucrum. La prostituzione nell'antica Pompei*, Roma 2009.
- Hurst 2006 = H. Hurst, 'The *Scalae (ex-Graecae) above the Nova Via*', in *PBSR*, 74, 2006, pp. 237-291.
- Hurst 2007 = H. Hurst, 'The *Murus Romuli* at the northern corner of the Palatine and the *Porta Romana*. A progress report', in A. Leone - D. Palombi - S. Walker (a cura di), *Res Bene Gestae. Ricerche di storia urbana su Roma antica in onore di Eva Margareta Steinby*, Roma 2007, pp. 79-102.
- Hurst - Cirone 2003 = H. Hurst - D. Cirone, 'Excavation of the pre-Neronian *Nova Via*, Rome', in *PBSR*, 71, 2003, pp. 17-84.
- La Regina 1997 = A. La Regina, 'Lex populi Marrucini de ancillis Ioviis profanandis', in P. Vian - S. Renzetti - B. Magnusson (a cura di), *Ultra terminum vagari. Scritti in onore di Carl Nylander*, Roma 1997, pp. 171-173.

- La Regina 2013 = A. la Regina, ‘*Lacus ad sacellum Larum*’, in A. Capodiferro - L. D’Amelio - S. Renzetti (a cura di), *Dall’Italia. Omaggio a Barbro Santillo Frizell*, Firenze 2013, pp. 133-149.
- Lietz 2012 = B. Lietz, *La dea di Erice e la sua diffusione nel Mediterraneo. Un culto tra Fenici, Greci e Romani*, Pisa 2012.
- Lietz 2016 = B. Lietz, ‘Dalla Sicilia al Mediterraneo. L’Afrodite-Astarte di Erice’, in A. Russo Tagliente - F. Guarneri (a cura di), *Santuari Mediterranei tra Oriente e Occidente. Interazioni e contatti culturali*, ‘Atti del Convegno Internazionale, Civitavecchia - Roma 2014’, Roma 2016, pp. 283-291.
- Manacorda 2007 = D. Manacorda, ‘Filica. Un graffito da Populonia e il tema della prostituzione sacra’, in L. Botarelli - M. Coccolutto - M.C. Miletta, *Materiali per Populonia*, 6, Pisa 2007, pp. 149-167.
- Marcattili 2009 = F. Marcattili, *Circo Massimo. Architetture, funzioni, culti, ideologia*, Roma 2009.
- Marcattili 2010 = F. Marcattili, ‘Bona Dea, ήθεδς ἱερόν’, in *ArchCl*, 61, 2010, pp. 7-40.
- Marcattili 2016 = F. Marcattili, ‘Tra Venere, Bona Dea e Cupra. Note a margine della lamina di Fossato di Vico’, in A. Ancillotti - A. Calderini - R. Massarelli (a cura di), *Forme e strutture della religione nell’Italia mediana antica*, ‘Atti del III Convegno Internazionale dell’IRDAU (Istituto di Ricerche e Documentazione sugli Antichi Umbri), Perugia – Gubbio 2011’, Roma 2016, pp. 469-489.
- Marcattili 2017 = F. Marcattili, ‘*Luna Silens*. Sul silenzio di Angerona e Tacita Muta’, in *MÉFRA*, 129, 2017, pp. 339-347.
- Marcattili 2018 = F. Marcattili, ‘I santuari di Venere e i *Vinalia*’, in *RendLinc*, s. 9, v. 28, 2017 [2018], pp. 425-444.
- Marroni 2010 = E. Marroni, *I culti dell’Esquilino*, Roma 2009.
- Mastrocinque 1993 = A. Mastrocinque, *Romolo. La fondazione di Roma tra storia e leggenda*, Este 1993.
- Migliore 2011 = R.P. Migliore, ‘Statuine votive dal santuario del Fondo Paturelli. Una proposta di lettura’, in O. Paoletti - M.C. Bettini (a cura di), *Gli Etruschi e la Campania settentrionale*, ‘Atti del XXVI Convegno di Studi Etruschi ed Italici, Caserta - Santa Maria Capua Vetere – Capua – Teano 2007’, Pisa – Roma 2011, pp. 409-417.
- Mingazzini 1961-1962 = P. Mingazzini, ‘L’origine del nome di Roma ed alcune questioni topografiche attinenti ad essa. La Roma quadrata, il sacello di Volupia, il sepolcro di Acca Larenzia’, in *Bull-Com*, 78, 1961-1962, pp. 3-18.
- Mommsen 1879 = T. Mommsen, *Römische Forschungen*, Berlin 1879.
- Morganti - Tomei 1991 = G. Morganti - M.A. Tomei, ‘Ancora sulla *Via Nova*’, in *MÉFRA*, 103, 1991, pp. 551-574.
- Musti 1987 = D. Musti, ‘Etruria e Lazio arcaico nella tradizione. Demarato, Tarquinio, Mezenzio’, in M. Cristofani (a cura di), *Etruria e Lazio arcaico*, ‘Atti dell’Incontro di Studio, Roma 1986’, Roma 1987, pp. 139-153.
- Musti - Torelli 2000 = D. Musti - M. Torelli (a cura di), *Pausania, Guida della Grecia II. La Corinzia e l’Argolide*, Milano 2000.
- Nardi 1994 = C. Nardi, ‘La lingua in faccia al persecutore. Fra antichi sapienti e martiri cristiani’, in *Paideia cristiana. Studi in onore di Mario Naldini*, Roma 1994, pp. 397-427.
- Palombi 1995 = D. Palombi, *s.v. Domus Flaminia*, in *LTUR*, 2, 1995, p. 100.
- Panzetti 2006 = C. Panzetti, *La prostituzione sacra nell’Italia antica*, Imola 2006.
- Paradiso 2009 = A. Paradiso, ‘Schiave, etere e prostitute nella Grecia antica. La vicenda emblematica di Laide’, in *Storia delle donne*, 5, 2009, pp. 107-130.
- Pedley - Torelli 1993 = J.G. Pedley - M. Torelli (a cura di), *The Sanctuary of Santa Venera at Paestum / Il Santuario di Santa Venera a Paestum*, Roma 1993.
- Pirenne-Delforge 1994 = V. Pirenne-Delforge, *L’Aphrodite grecque. Contribution à l’étude de ses cultes et de sa personnalité dans le panthéon archaïque et classique*, Athènes – Liège 1994.

- Pironti 2013 = G. Pironti, 'L'Afrodite di Corinto e il "mito" della prostituzione sacra', in P. Angeli Bernardini (a cura di), *Corinto. Luogo di azione e luogo di racconto*, 'Atti del Convegno Internazionale, Urbino 2009', Pisa – Roma 2013, pp. 13-26.
- Poccetti 1998 = P. Poccetti, 'L'iscrizione osca su lamina plumbea Ve 6. Maledizione o preghiera di giustizia? Contributo alla definizione del culto del Fondo Paturelli a Capua', in S. Adamo Muscettola - G. Greco (a cura di), *I culti della Campania antica*, 'Atti del Convegno Internazionale di Studi in ricordo di N. Valenza Mele, Napoli 1995', Roma 1998, pp. 175-184.
- Price - Trell 1977 = M.J. Price - B.L. Trell, *Coins and their Cities. Architecture on the Ancient Coins of Greece, Rome and Palestine*, London 1977.
- Rescigno 2009 = C. Rescigno, 'Un bosco di madri. Il santuario di Fondo Paturelli tra documenti e contesti', in M.L. Chirico - R. Cioffi - S. Quilici Gigli *et al.* (a cura di), *Lungo l'Appia. Scritti su Capua antica e dintorni*, Napoli 2009, pp. 31-42.
- Richardson 1992 = L. Richardson, *A New Topographical Dictionary of Ancient Rome*, Baltimore 1992.
- Ridgway 2006 = D. Ridgway, 'Riflessioni su Tarquinia. Demarato e l'ellenizzazione dei barbari', in M. Bonghi-Jovino (a cura di), *Tarquinia e le civiltà del Mediterraneo*, 'Atti del Convegno Internazionale, Milano 2004', Milano 2006, pp. 27-47.
- Roncalli 1994 = F. Roncalli, 'Cultura religiosa, strumenti e pratiche culturali nel santuario di Cannicella a Orvieto', in M. Martelli (a cura di), *Tyrrhenoi Philotechnoi*, 'Atti della Giornata di Studio, Viterbo 1990', Roma 1994, pp. 99-118.
- Rüpke 2005 = J. Rüpke, *Fasti sacerdotum. Die Mitglieder der Priesterschaften und das sakrale Funktionspersonal römischer, griechischer, orientalischer und jüdisch-christlicher Kulte in der Stadt Rom von 300 v.Chr. bis 499 n.Chr.*, Stuttgart 2005.
- Sabatucci 1958 = D. Sabatucci, 'Il mito di Acca Larentia', in *SMSR*, 29, 1958, pp. 41-76.
- Sabatucci 1988 = D. Sabatucci, *La religione di Roma antica dal calendario festivo all'ordine cosmico*, Milano 1988.
- Sampaolo 2011 = V. Sampaolo, 'I nuovi scavi del Fondo Paturelli. Elementi per una definizione topografica', in *Bollettino di Archeologia online*, 1, 2011, edizione speciale, F.4.2., pp. 3-10.
- Sampaolo - Poccetti 2014 = V. Sampaolo - P. Poccetti, 'Capua. Ancora novità dal santuario del Fondo Paturelli', in C. Rescigno - F. Sirano (a cura di), *Immaginando città. Racconti di fondazioni mitiche, forma e funzione della città campane*, 'Catalogo della Mostra, Santa Maria Capua Vetere – Paestum 2014', Napoli 2014, pp. 144-148.
- Santi 2014 = F. Santi, 'I Pisistratidi e il frontone della Gigantomachia', in L.M. Caliò - E. Lippolis - V. Parisi (a cura di), *Gli Ateniesi e il loro modello di città*, 'Seminari di Storia e Archeologia greca I, Roma 2012', Roma 2014, pp. 119-138.
- Santuario e culto di Cannicella* 1987 = *Santuario e culto nella necropoli di Cannicella*, 'Relazioni e interventi del Convegno, Orvieto 1984', in *AnnFaina*, 3, 1987.
- Scheer - Lindner 2009 = T.S. Scheer - M. Lindner (hrsg.), *Tempelprostitution im Altertum. Fakten und Fiktionen*, Berlin 2009.
- Schilling 1954 = R. Schilling, *La religion romaine de Vénus*, Paris 1954.
- Schmitt 2015 = C. Schmitt, 'Die Göttin auf dem Berg Eryx. Astarte, Aphrodite, Venus', in L.M. Günther - B. Morstadt (hrsg.), *Phönizische, griechische und römische Gottheiten im historischen Wandel*, Turnhout 2015, pp. 109-136.
- Simón 1996 = F.M. Simón, Flamen Dialis. *Els sacerdote de Júpiter en la religión romana*, Madrid 1996.
- Steinby 1989 = E.M. Steinby (a cura di), *Lacus Iuturnae I. 1. Analisi delle fonti - 2. Materiali dagli scavi Boni (1900)*, Roma 1989.
- Steinby 2012 = E.M. Steinby (a cura di), *Lacus Iuturnae II. Saggi degli anni 1982-85. 1. Relazioni di scavo e conclusioni – 2. Materiali*, Roma 2012.
- Stopponi 2008 = S. Stopponi, 'Un luogo per gli dèi nello spazio per i defunti', in X. Dupré Raventós - S. Ribichini - S. Verger (a cura di), *Saturnia Tellus. Definizioni dello spazio consacrato in ambiente etrusco, italico, fenicio-punico, iberico e celtico*, 'Atti del Convegno Internazionale, Roma 2004', Roma 2008, pp. 559-588.

- Stopponi 2011 = S. Stopponi, ‘Ancora sull’acroterio dal santuario di Cannicella ad Orvieto. La ricomposizione’, in P. Lulof - C. Rescigno (eds.), *Deliciae fictiles 4. Architectural Terracottas in Ancient Italy. Images of Gods, Monsters and Heroes*, ‘Proceedings of the International Conference, Rome – Syracuse 2009’, Oxford 2011, pp. 164-176.
- Strong 2016 = A.K. Strong, *Prostitutes and Matrons in the Roman World*, New York 2016.
- Stumpp 1998 = B.E. Stumpp, *Prostitution in der römischen Antike*, Berlin 1998.
- Tabeling 1932 = E. Tabeling, Mater Larum. *Zum Wesen der Larenreligion*, Frankfurt am Main 1932.
- Talamo 1998 = E. Talamo, ‘Gli Horti di Sallustio a Porta Collina’, in M. Cima - E. La Rocca (a cura di), *Horti Romani*, ‘Atti del Convegno Internazionale, Roma 1995’, Roma 1998, pp. 113-169.
- Tomei - Filetici 2011 = M.A. Tomei - M.G. Filetici (a cura di), *Domus Tiberiana. Scavi e restauri*, Verona 2011.
- Torelli 1977a = M. Torelli, ‘Il santuario greco di Gravisca’, in *PP*, 32, 1977, pp. 398-458.
- Torelli 1977b = M. Torelli, ‘I culti di Locri’, in *Locri Epizefirii*, ‘Atti del XVII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1976’, Napoli 1977, pp. 147-184.
- Torelli 1984 = M. Torelli, *Lavinio e Roma. Riti iniziatici e matrimonio tra archeologia e storia*, Roma 1984.
- Torelli 1996 = M. Torelli, ‘Donne, *domi nobiles* ed evergeti a Paestum tra la fine della Repubblica e l’inizio dell’Impero’, in M. Cébeillac-Gervasoni (éd.), *Les élites municipales de l’Italie Péninsulaire des Gracques à Néron*, ‘Actes de la Table Ronde, Clermont-Ferrand 1991’, Naples - Rome 1996, pp. 153-178.
- Torelli 1999 = M. Torelli, *Paestum Romana*. Roma 1999.
- Torelli 2012a = M. Torelli, ‘L’Afrodite Sosandra e un luogo di culto “dimenticato” dell’Acropoli di Atene’, in A. Sciarma (a cura di), *ΣΗΜΑΙΝΕΙΝ – Significare. Scritti vari di ermeneutica archeologica*, Pisa - Roma, 2012, pp. 471-483.
- Torelli 2012b = M. Torelli, ‘Il “Trono Ludovisi” da Erice all’Oriente’, in A. Sciarma (a cura di), *ΣΗΜΑΙΝΕΙΝ – Significare. Scritti vari di ermeneutica archeologica*, Pisa - Roma, 2012, pp. 463-470.
- Torelli - Menichetti 1997 = M. Torelli - M. Menichetti, ‘Attorno a Demarato’, in *Corinto e l’Occidente*, ‘Atti del XXXIV Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1994’, Taranto 1997, pp. 625-654.
- Vanggaard 1988 = J.H. Vanggaard, *The Flamen. A Study in the History and Sociology of Roman Religion*, Copenhagen 1988.
- Weber 1990 = M. Weber, *Baldachine und Statuenschreine*, Roma 1990.
- Wiseman 1992 = T.P. Wiseman, ‘Review of E.M. Steinby (ed.), *Lacus Iuturnae I*, Roma 1989’, in *JRS*, 82, 1992, pp. 229-230.
- Wiseman 2004 = T.P. Wiseman, ‘Where was the “Nova Via”?’, in *PBSR*, 72, 2004, pp. 167-183.
- Wiseman 2005 = T.P. Wiseman, ‘The Kalends of April’, in W.V. Harris - E. Lo Cascio (a cura di), *Noctes Campanae. Studi di storia antica e archeologia dell’Italia preromana e romana in memoria di Martin W. Frederiksen*, Napoli 2005, pp. 227-243.
- Wiseman 2007 = T.P. Wiseman, ‘Where was the *porta Romanula*?’, in *PBSR*, 75, 2007, pp. 231-237.
- Zevi 1995 = F. Zevi, ‘Demarato e i re “corinzi” di Roma’, in A. Storchi Marino (a cura di), *L’incidenza dell’Antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, ‘Atti del Convegno Internazionale, Anacapri 1991’, Napoli 1995, pp. 291-314.
- Ziólkowski 2016 = A. Ziolkowski, ‘Where was the *infima Nova Via*? Varro, *De lingua latina*, 5.43, in *ArchCl*, 67, 2016, pp. 573-591.

# IL DEFUNTO-EROE: RIFLESSIONI SULLA PRIVATIZZAZIONE DEL “RITUALE OMERICO” IN ETÀ ELENISTICA

Giuseppe Lepore

## Premessa

Dalla metà del IV sec. a.C. con l'avvento al potere di Filippo II e della dinastia argeade si assiste alla scenografica realizzazione di imponenti roghi funebri, che citano e imitano, con tutta evidenza, il costume funerario definito “omerico”: questo antico sistema semantico, da sempre praticato nel mondo greco, viene rivitalizzato e rifunzionalizzato dalla corte macedone con l'esplicita finalità di alludere con sempre maggiore forza al tema dell’eroizzazione del defunto<sup>1</sup>.

Il rituale “omerico” prevede, infatti, un complesso trattamento del corpo del defunto, dalla distruzione su una grande pira alla ricomposizione all'interno di un'urna funeraria: il rituale è descritto dettagliatamente nei libri XXIII e XXIV dell'Iliade e XXIV dell'Odissea, a proposito dei funerali di Patroclo e Ettore e poi di Achille, ed è riservato esclusivamente ad eroi morti sul campo di battaglia. Il corpo di Patroclo, infatti, è lavato e unto con grasso e miele, è vestito e arricchito con tutti i suoi ornamenti personali e posto sulla sommità di un'enorme catasta di legna<sup>2</sup>. Carcasse di buoi e di montoni e anfore ricolme di grasso e di miele vengono disposte tutt'intorno alla pira, mentre quattro cavalli, due cani e dodici nobili Troiani vengono gettati sui bordi della pira (Fig. 1).

All'alba del giorno seguente Achille ordina di spegnere il fuoco (che è durato tutta la notte), facen-

dovi versare vino: le ossa saranno ben riconoscibili perché sono quelle disposte al centro esatto della pira. Le ossa, unte nel grasso e avvolte in un panno di lino, sono deposte in un'urna d'oro. Successivamente viene eretto un grande tumulo che andrà a ricoprire sia il luogo del rogo sia il luogo di deposizione nel terreno dell'urna. Trattamento analogo subirà Achille.

In sintesi gli elementi dal maggiore valore simbolico del rituale sono il fuoco (che distrugge), il vino (che spegne), il sacrificio (sia di animali sia di prigionieri), il tumulo (che segna il luogo dell'eroizzazione e che da' inizio al culto dell'eroe), i giochi funebri<sup>3</sup>.

In età ellenistica assistiamo ad una importante ripresa di questa “tradizione”, come appare evidente sia dalla documentazione archeologica sia dalle fonti scritte. Il funerale di Efestione ricordato da Plutarco è un esempio eloquente<sup>4</sup>: (dopo la morte) “giunse ad Ammone un responso dell'oracolo che raccomandava di onorare Efestione e di fargli sacrifici come ad un eroe. Per dimenticare quel dolore Alessandro ricorse alla guerra e come se andasse a caccia di uomini sottomise le tribù dei Cossei e fece uccidere tutti i giovani che erano in età di combattere. Questa strage ebbe nome di “sacrificio funebre per Efestione”. Lo scavo del grande tumulo di Vergina, al di là del dibattito ancora in corso sull'identificazione precisa dei personaggi sepolti, costituisce la prova archeologica di quanto attestato dalle fonti scritte<sup>5</sup>: tra gli elementi più significativi del

<sup>1</sup> Per un quadro generale si rimanda a Vlachou 2012, con bibl. Si vedano anche, per l'età ellenistica, Balducci 2017 e *Eadem* 2017a.

<sup>2</sup> Il. XXIII 110 sgg. (Patroclo), XXIV 777 sgg. (Ettore). Od. XXIV 43 sgg. (Achille).

<sup>3</sup> Sul tema dell'eroizzazione in genere si rimanda a Ekroth 2002 e *Idem* 2015, con bibl. Cfr. anche Contursi 2017.

<sup>4</sup> Plut. Vita di Alessandro, 72.

<sup>5</sup> Per la tesi che vede nel tumulo di Vergina la sepoltura di Filip-



Fig. 1 - Canosa: cratere apulo del Pittore di Dario col sacrificio dei prigionieri troiani durante il funerale di Patroclo (Napoli, Museo Nazionale, 340 a.C. ca.)

“nuovo” rituale quale si viene strutturando in età ellenistica possiamo ricordare la forma stessa della tomba sotterranea (a camera, con facciata dipinta e copertura a volta), i programmi decorativi e pittorici dal preciso valore simbolico, la deposizione del defunto all’interno di urne d’oro, l’utilizzo di corone funerarie, la presenza di un conspicuo corredo, quasi tutto in metallo, correlato all’*aretè* guerriera (armi, corazza), all’utilizzo del vino (vasellame da simposio) e altro ancora<sup>6</sup>.

La pratica dell’eroizzazione del defunto, dunque, riservata in epoca arcaica e classica principalmente ai caduti in guerra, ai fondatori di città e agli uomini di stato con particolari benemerenze<sup>7</sup>, durante l’età ellenistica diventa, con gli opportuni adattamenti e grazie al “nuovo” modello costituito dalla dinastia macedone, decisamente comune, estesa alle nuove aristocrazie dominanti che, attraverso l’*imitatio Alexandri*, tendono a legittimare il loro potere, diventando, in seconda istanza, il modello per le classi medie.

Questo modello si diffonde rapidamente in tutto il mondo mediterraneo, con una particolare concen-

po II si rimanda a Andronicos 1984; cfr. però anche Rebaudo 2017 e Arena 2013.

<sup>6</sup> Probabilmente, come si vedrà meglio in seguito, le armi e il simposio sembrano costituire i due “poli” tematici principali del nuovo messaggio funerario: ovviamente la recezione del “modello omerico” non sarà stata né univoca né automatica, ma avrà comportato numerosi adattamenti e rifunzionalizzazioni che sono ancora da indagare a livello archeologico.

<sup>7</sup> Arrington 2015. Ovviamente l’utilizzo del cd. “rituale omerico” rappresenta, in ultima analisi, uno dei procedimenti messi in pratica nel mondo greco per conferire al defunto -all’interno di una élite dominante- un qualche tipo di “immortalità”: Cerchiai -d’Agostino *et alii* 2012-2013, in part. p. 88.

trazione della documentazione tra Magna Grecia e Sicilia, aree che precocemente sono venute a diretto contatto con la cultura macedone<sup>8</sup>: a Taranto, Egnazia, Canosa, Napoli, Poseidonia, Cuma, nel corso del IV e del III sec. a.C., l’influenza dei modelli macedoni si avverte esplicitamente nelle tipologie tombali, caratterizzate dalla diffusione delle tombe a camera ipogea di dimensioni monumentali (con inumazioni su *klinai*), e nella decorazione pittorica, in cui si moltiplicano le tematiche che sottolineano le virtù militari del defunto (fregi d’armi, cavalieri, battaglie) e nell’utilizzo della pratica incinseratoria. Anche i corredi presentano, rispetto all’età classica, una maggiore ricchezza: vi è infatti un netto incremento nel numero e nella qualità del vasellame, delle terrecotte, delle oreficerie e di tutti gli oggetti ormai sentiti come necessari per la “buona morte” ellenistica.

Seguire lo sviluppo e la diffusione di queste pratiche soprattutto in ambito privato sarà lo scopo di questo articolo che, muovendo dall’ambiente epirota (oggetto di recenti ricerche da parte dell’Università di Bologna), trova riscontro al tema dell’eroizzazione del defunto in diverse aree del mondo ellenistico, mettendo a fuoco uno dei temi condivisi di questa nuova fase di età ellenistica nel momento in cui si sta affacciando il nuovo potere romano. L’analisi dei contesti funerari sembra particolarmente efficace a questo proposito, anche in virtù della particolare conformazione del sepolcro: la tomba, infatti, è un contesto “chiuso” e altamente simbolico in cui ogni oggetto è frutto di un’attenta selezione, in modo da veicolare un preciso messaggio per chi resta<sup>9</sup>. E questo messaggio, utilizzato dapprima solo dalla classe egemone, diventa ben presto un patrimonio condiviso anche nei livelli medi della società, come vedremo nella documentazione di *Phoinike*. Qui, inoltre, la documentazione è particolarmente interessante anche a causa della quasi totale assenza di elementi figurati: il vasel-

<sup>8</sup> La Magna Grecia e la Sicilia, anche grazie allo spostamento degli eserciti (si pensi ad esempio ad Alessandro il Molosso dapprima -350 a.C.- e a Pirro poi alle sue campagne tra il 278 e il 276 a.C.) è possibile documentare contatti diretti tra il mondo macedone e quello italico e insulare: si vedano gli Atti dei Convegni di Studi sulla Magna Grecia *Magna Grecia, Epiro e Macedonia* (XXIV, Taranto 1985) e *La Magna Grecia tra Pirro e Annibale* (CII, Taranto 2012).

<sup>9</sup> d’Agostino 1985.



Fig. 2 - *Phoinike*, tomba 23: tomba a incinerazione entro tumulo circolare



Fig. 3 - *Phoinike*, tomba 23: particolare della cista dopo l'apertura

lame di corredo è tutto a vernice nera o in ceramica comune e solo in rarissimi casi presenta un'immagine. In questa società che sembra fare uno scarso uso di immagini è possibile forse analizzare il messaggio attraverso la selezione e la forma stessa degli oggetti dei corredi, che evidentemente si "caricano" di un significato simbolico correlato alla forma, alla funzione e al contesto<sup>10</sup>.

### *Un contesto dall'Epiro (*Phoinike*)*

Il punto di partenza sarà costituito dalla documentazione offerta dai recenti scavi nella necropoli ellenistica di *Phoinike* (in Epiro, attuale Albania meridionale)<sup>11</sup>: qui due gruppi di tombe, riferibili ad età ellenistica, ci permettono di valutare la ricezione del modello regale macedone in ambito privato e in condizioni di medio benessere.

Le tombe più antiche si riferiscono alla fine del IV sec. a.C. e si dispongono all'interno dell'area indagata insieme alle sepolture che utilizzano il rito inumatorio. Non è questa la sede per dilungarsi sulle motivazioni della scelta di un rituale rispetto all'altro: le due possibilità coesistono in tutte le epoche e tale scelta andrà indagata alla luce di parametri diversi<sup>12</sup>.

La tomba 23, singola e mai riutilizzata in epoche successive, costituisce un ottimo punto di partenza, anche in virtù del suo collegamento (sicuramente significativo) ad un ulteriore tumulo circolare, più grande ma meno conservato<sup>13</sup> (Fig. 2-3).

<sup>10</sup> Sono questi i tre elementi base che vanno considerati nell'analisi degli oggetti del corredo: Bats - d'Agostino 1999. È anche probabile che nel rituale del funerale entrassero anche altri elementi che non lasciano traccia archeologica: canti, preghiere, fiori, tessuti e, in ultima analisi, la presenza numerosa dei familiari e degli altri cittadini: Frisone 2008 e Nizzo 2017.

<sup>11</sup> Gli scavi a *Phoinike* sono condotti, dal 2000, dall'Università di Bologna all'interno della Missione Archeologica Italiana in Albania, finanziata dal MAECI e in collaborazione con l'Istituto Archeologico Albanese di Tirana. Sulla necropoli ellenistica si rimanda a *Phoinike I-VI*.

<sup>12</sup> Oltre alle ovvie (e non dimostrabili) credenze personali, possiamo immaginare che entrino in gioco tradizioni locali oppure di clan oppure ancora di famiglia.

<sup>13</sup> Tutti i dettagli tecnici di questa sepoltura e del vicino grande tumulo sono in Lepore - Muka 2018. Il fatto che la tomba 23 non sia più stata riutilizzata non è di poco conto: sono moltissime le tombe, infatti, che vengono riutilizzate per lungo tempo (arrivando a contenere fino a quasi venti individui tra l'età ellenistica e quella romana). Nel caso della tomba 23, invece, i dati sono certi e riferibili ad un solo individuo.

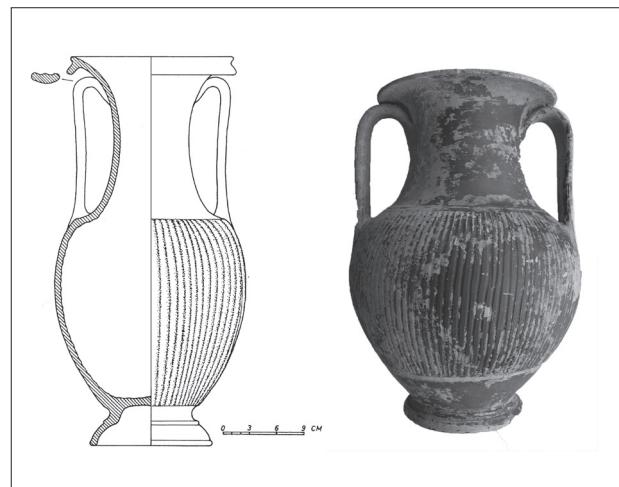


Fig. 4 - *Phoinike*, tomba 23: disegno ricostruttivo della pelike-cinerario (a sinistra) e immagine della pelike-corredo a destra

Si tratta di una tomba a cassa lapidea quadrata, larga 1 m e profonda 1 metro, delimitata da un circolo di grosse pietre e coperta da tumulo, molto probabilmente completato da una stele lapidea (trovata in giacitura secondaria)<sup>14</sup>. Il corredo era molto semplice: i resti dell'incenerato (un individuo maschile, di età adulta) erano depositi entro una pelike in ceramica comune (con tracce di policromia), chiusa da un coperchio, sempre in ceramica comune (Fig. 4).

Sul collo del cinerario era collocata una corona funeraria, composta da bacche, corimbi e grappoli d'uva in argilla dorata (Fig. 5).

L'unico oggetto di corredo, che pertanto si "carica" di un particolare significato simbolico, è costituito da un'altra pelike, questa volta a vernice nera, con corpo baccellato (v. fig. 6).

L'apparente semplicità del corredo della tomba di *Phoinike* non contrasta con la sua importanza a livello sociale: la corona funeraria ne è una chiara conferma, anche se in versione più "economica" rispetto alle corone auree delle tombe macedoni: qui le bacche e i corimbi sono in terracotta dorata, serrate da fili di bronzo ad un'asta di piombo. La *stephane*, comunque, certifica la volontà di inserire

<sup>14</sup> Diverse stele riferibili a questo complesso tumulare, infatti, sono state rinvenute in giacitura secondaria: fatte a pezzi e reimpostate nella vicina tomba 19, a inumazione che a distanza di poco tempo (siamo nella seconda metà del III sec. a.C.), distrugge e "annulla" tutto il complesso tumulare: Lepore - Muka 2018. Non è possibile attribuire con certezza una stele alla sepoltura 23, ma è certo che sia una delle sei spezzate riutilizzate nella sepoltura successiva.

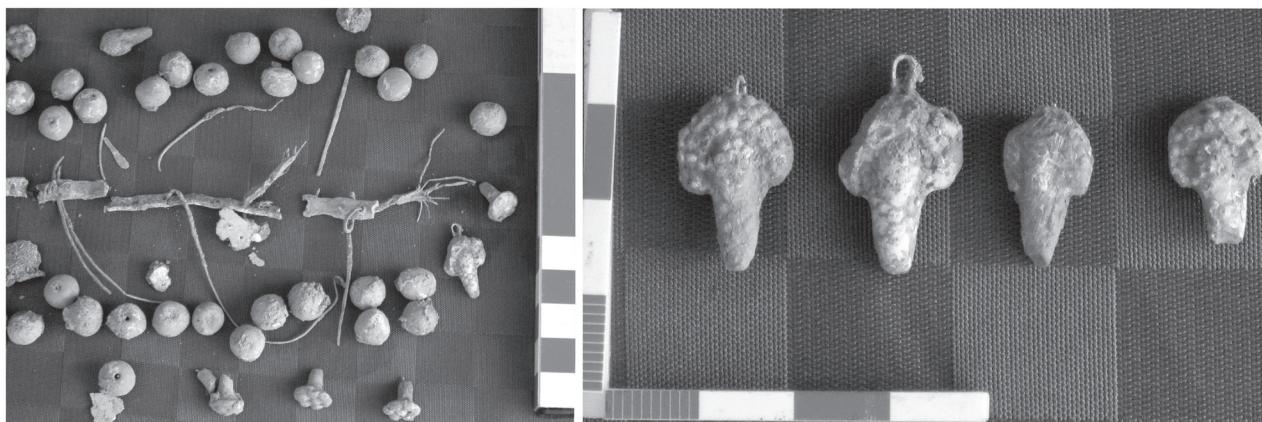


Fig. 5 - *Phoinike*, tomba 23: *stephane* con bacche di terracotta dorata e dettaglio dei grappoli d'uva

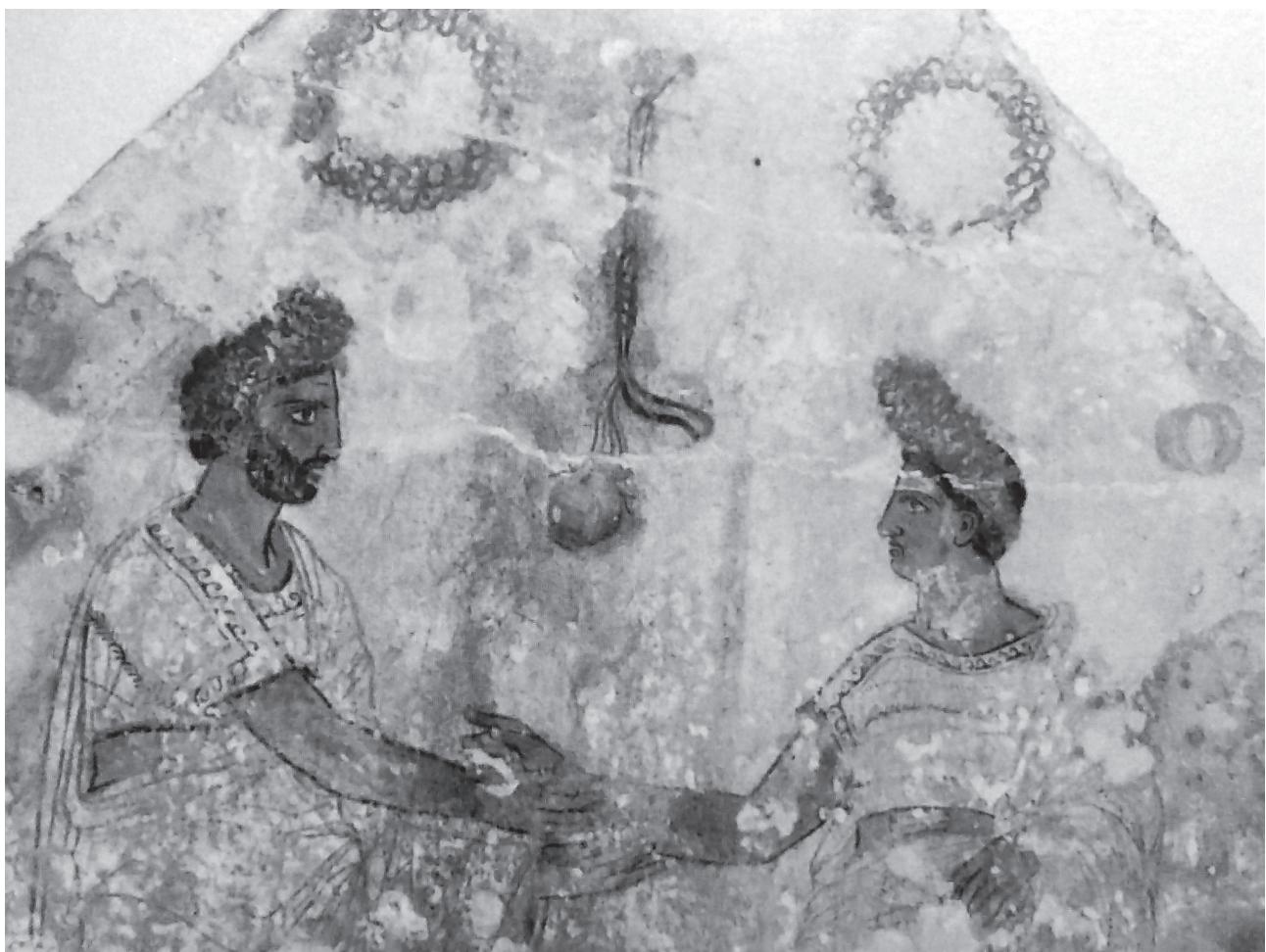


Fig. 6 - *Poseidonia*, tomba a camera in località Spinazzo, parete di fondo: il defunto è accolto da un antenato (fine IV-inizi III sec. a.C.) (Paestum, Museo Archeologico Nazionale)

il defunto in una dimensione religiosa ed “eroica”, in cui la presenza di grappoli d'uva rende esplicita l'allusione a Dioniso e alla sua funzione salvifica all'interno del rituale funerario. L'assenza del fogliame poi, nell'esemplare di *Phoinike*, rende pro-

babile il completamento con foglie reali, che al momento è possibile solo ipotizzare sulla base dei confronti<sup>15</sup>: una nota pittura funeraria pestana ci aiuta

<sup>15</sup> Si veda ad esempio la corona n. 21 del Catalogo del Museo



Fig. 7 - Taranto, tomba 31 da Via Tirrenia: hydria in bronzo con corona funeraria (da D'Amicis 1994)

valutare meglio l'utilizzo della *stephane* in un contesto funerario analogo, mentre in un cinerario da Taranto, collocabile nel medesimo orizzonte cronologico, la corona è disposta direttamente sul collo, attestando una sorta di identificazione tra il vaso e il corpo distrutto dal fuoco<sup>16</sup> (Fig. 6,7).

Sembra dunque di potersi intravedere una volontà di restituire una forma (di qualche tipo) al corpo che è stato distrutto dal fuoco: si tratta di un tema affascinante che andrebbe meglio approfondito<sup>17</sup>, ma che sembra trovare un qualche riscontro nell'utilizzo, molto ben attestato a *Phoinike* (e in numerosi altri centri dell'Epiro) di rappresentare una corona funeraria direttamente nella parte superiore della stele. Un esempio proveniente da *Phoinike* sembra particolarmente significativo: la stele, molto sem-

Nazionale di Napoli: Masiello 1985 pp. 91-92 (tipo II D).

<sup>16</sup> La pittura di *Poseidonia* è quella della tomba 11 della necropoli di Spinazzo (parete di fondo), per cui si rimanda a Baldassarre – Pontrandolfo – Rouveret - Salvadori 2002, in part. pp. 40-45, mentre per l'incinerazione da Taranto cfr. Maruggi 1994 p. 83: la tomba 31 scavata nel 1959 in Via Tirrenia ha restituito un pozzetto contenente un'hydria in bronzo utilizzata come cinerario, recante sul collo una corona in foglie di bronzo e bacche di terracotta dorata. Il contesto è datato alla seconda metà del IV sec. a.C.

<sup>17</sup> Il problema compare già all'inizio dell'età del Ferro, in concomitanza con le prime incinerazioni che, se da una parte evitano la "corruzione" del corpo purificandolo col fuoco, dall'altra pongono il problema della scomparsa del defunto: Cerchiai - d'Agostino *et alii* 2012-2013, in part. p. 88.

plice con coronamento a cimasa, reca una rappresentazione di una corona di foglie di quercia (allusione allo *Zeus Dodoneios*?), aperta proprio sulla parte frontale, mentre il nome del defunto doveva essere dipinto al di sotto (Fig. 8).

Il messaggio, in questo modo, sarà stato ancor più evidente e non più limitato alle ceremonie che si svolgevano prima della chiusura della tomba (quando la comunità aveva l'ultima occasione di assimilare le "comunicazioni" che avvenivano durante il funerale): tutti i cittadini potevano osservare il *sema* che, in questo modo, diventa anche *mnema*<sup>18</sup>.

Tonando alla tomba 23, l'oggetto che forse acquisisce la maggior pregnanza simbolica è proprio la pelike, selezionata, evidentemente, sia come contenitore per le ceneri del defunto sia come corredo. La scelta, evidentemente consapevole, del contenitore rimanda ad un uso condiviso nella società contemporanea e, probabilmente, ad una profonda convinzione del defunto che con questo "messaggio" intende comunicarci una sua certezza<sup>19</sup>. La pelike è, nella sostanza, un'anfora, anche se permangono dubbi sul reale utilizzo di questa forma ceramica<sup>20</sup>: lo stesso Ateneo la ricorda come "la forma del vaso era inizialmente simile a quella delle Panatenaiche, nel tempo in cui aveva il nome di pelike; più tardi assunse la forma di una brocca da vino (*oinochoe*)..."<sup>21</sup>. Comunque, la grande diffusione di questa forma come cinerario, sia in ambito epirota sia in Magna Grecia, ci autorizza a tentare una connessione con la modalità eroica di ascendenza omerica, anche se non siamo per nulla certi del grado di consapevolezza con cui potesse avvenire questa selezione. Sempre a proposito del funerale di Achille Omero dice<sup>22</sup>: "...al diciottesimo giorno ti demmo fuoco e intorno a te molti / agnelli uccidemmo, ben grassi e bovi corna lunate / ...poi,

<sup>18</sup> Si tratta per lo più di corone di ulivo e di quercia, allusione quest'ultima a Zeus Naios di Dodona, il santuario più noto dell'Epiro.

<sup>19</sup> Bats - d'Agostino 1999. Probabilmente anche la forma stessa del vaso potrebbe richiamare la forma umana e "risarcire" il defunto della perdita del corpo: la *stephane* sul collo potrebbe essere un indizio in proposito.

<sup>20</sup> Sulla *pelike* cfr. Sparkes 1991, p. 85, Lippolis 1994a pp. 262-263 e da ultimo Gamberini 2016, in part. pp. 74-78. Non siamo certi sulla reale funzione: poteva contenere acqua, olio, profumi oppure vino? V. anche Shapiro 1997, pp. 63-70 e Vidale 2002, in part. 132-133.

<sup>21</sup> Aten. Deipn. XI, 494f e 495d.

<sup>22</sup> Od. XXIV, 63-95.

*quando t'ebbe consunto la fiamma d'Efesto / all'alba raccoglievamo le bianche ossa tue, Achille / in puro vino e unguento; e ci diede la madre / un'anfora d'oro: di Dioniso, disse / ch'era dono...".* Omero utilizza esplicitamente il termine αμφοιφορη e soprattutto esplicita che è un Διωνυσοι δε δωρον: il riferimento al mondo del vino e alla sua simbologia ci conduce immediatamente ai piccoli grappoli d'uva dorati inseriti nella corona di *Phoinike*. Chi meglio della divinità che muore e rinascere può rappresentare un modello di riferimento per la salvezza individuale?

La volontà di eroizzazione del defunto sembra precisarsi ancor meglio nelle tombe di età successiva, riferibili cronologicamente alla fine del III, ma soprattutto al corso del II sec. a.C., con una interessante "radicalizzazione" del messaggio simbolico in connessione con l'arrivo dei romani sull'altra sponda dell'Adriatico. Appare in questa fase, infatti, una nuova tipologia di tombe (non attestata prima): si tratta di tombe di medie dimensioni (1 x 1 m) con copertura a volta, quasi sempre in laterizi legati con malta di argilla (per facilitare le successive riaperture), con all'interno una *kline* in muratura (intonacata e dipinta) e una *trapeza* (talvolta circolare, più spesso quadrata).

L'esempio migliore è la tomba 37, sia per la cura nell'esecuzione (conserva infatti tracce di una decorazione dipinta) sia per la ricchezza del messaggio simbolico del corredo<sup>23</sup> (Fig. 9, 10).

La tomba, contenente tre individui e databile tra il II e la prima metà del I sec. a.C., è stata interpretata come una piccola tomba di famiglia o di un piccolo gruppo collegato da interessi o pratiche comuni<sup>24</sup>. Sulla *kline*, infatti, erano deposti tre cinerari,

<sup>23</sup> Sulla tomba 37 si rimanda a Lepore - Muka 2018, in part. pp. 65-67. All'interno della cassa, poi, sono stati rinvenuti numerosi frammenti di intonaco bianco con una decorazione ad onde correnti (verso sinistra) di colore rosso: è irresistibile la tentazione di individuare in questa decorazione una connessione col mare e con le sue relazioni con la morte ben evidenti nelle tombe etrusche: Pizzirami 2014. Se si potesse dimostrare che tale decorazione correva in origine al di sopra del piano della *kline*, potremmo avere un indizio della volontà di immaginare i cinerari collocati all'interno di un "simbolico mare".

<sup>24</sup> A conferma dell'ipotesi che si tratti di una tomba di famiglia sono state programmate analisi di tipo antropologico, con tentativo di estrazione del DNA antico. In attesa dei risultati delle indagini archeometriche si ritiene opportuno avanzare questa ipotesi

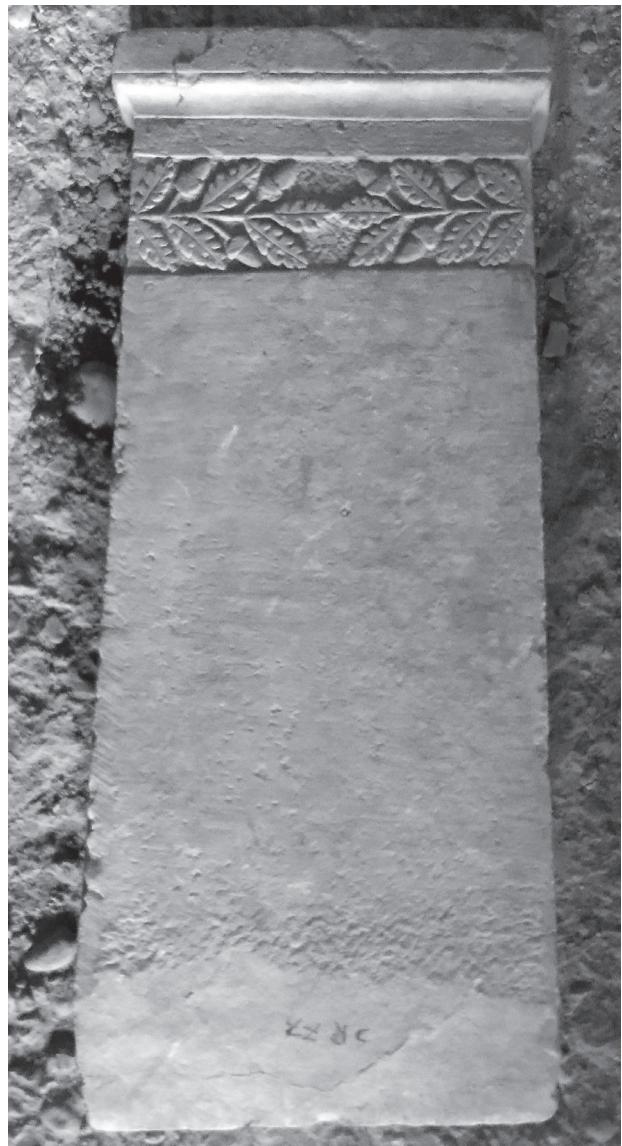


Fig. 8 - *Phoinike*, stele con *stephane* (Saranda, Magazzini Missione Archeologica italo-albanese)

collocati, con buona probabilità, in momenti differenti (la volta era predisposta per inserimenti successivi<sup>25</sup>): due chytrai e uno stamnos contenevano, rispettivamente, un maschio adulto, un secondo individuo adulto di sesso purtroppo non determinabile e un terzo individuo adulto, di sesso probabilmente femminile<sup>26</sup>. La posizione di rinvenimento dei cinerari ha permesso di ipotizzare una relazione delle due chytrai con almeno due oggetti di ferro

sulla base dell'unitarietà del contesto e della coerenza cronologica degli oggetti depositi, collocabili entro un ristretto lasso di tempo (tra il corso del II e la prima metà del I sec. a.C.).

<sup>25</sup> I mattoni ad arco della volta, infatti, erano legati con malta di argilla per facilitare le successive riaperture.

<sup>26</sup> Le analisi antropologiche sono state condotte da Licia Usai: Lepore - Muka 2018, in part. pp. 239-272.



Fig. 9 - *Phoinike*, tomba 37: dettaglio della copertura a volta di mattoni



Fig. 10 - *Phoinike*, tomba 37: l'interno della cassa con *kline* e *trapeza* in muratura intonacata e dipinta

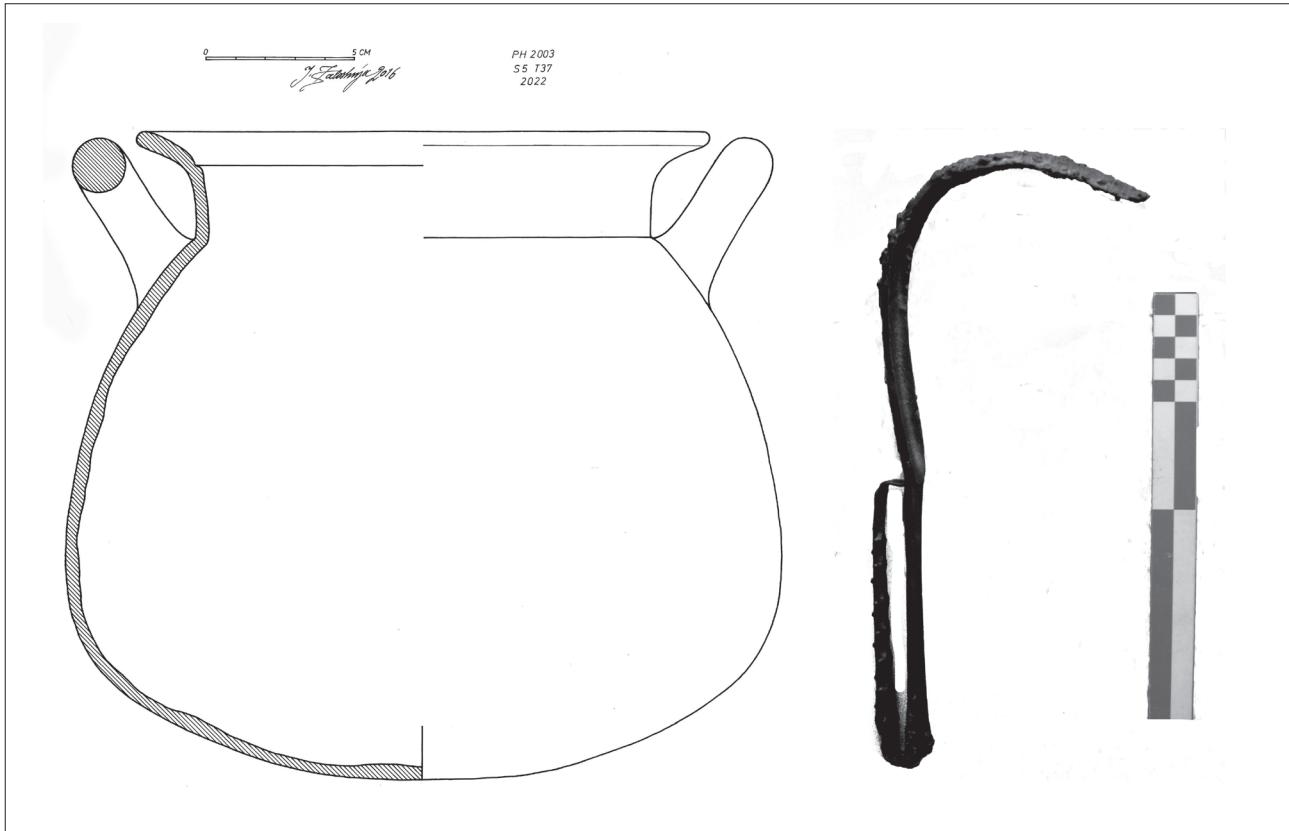


Fig. 11 - Phoinike, tomba 37: prima incinerazione maschile (entro chytra)

(uno strigile e una punta di lancia, depositi accanto ai suddetti contenitori). Il resto del corredo doveva essere collocato sulla *trapeza*, anche se è stato rinvenuto in giacitura secondaria al di sotto di essa: gli oggetti, purtroppo non riferibili con precisione a nessuna deposizione (o ad una pratica funeraria condotta al momento della riapertura della tomba) hanno restituito un piccolo “set” da simposio (un’anforetta, quattro vasi potori e due lagynoi), una lucerna, una pisside, un balsamario) e tre foglie in lamina d’oro, che andremo ad analizzare di seguito.

Il primo individuo incenerato era contenuto entro una chytra, un contenitore di norma destinato alla cottura dei cibi, ma che potrebbe caricarsi anch’esso di valenze simboliche: all’interno i resti combusti di un maschio adulto, cui viene associato, come corredo esterno, uno strigile in ferro con manico sagomato a clava nodosa. L’allusione a Eracle è evidente, unitamente al significato intrinseco dello strigile, su cui torneremo (Fig. 11).

Anche il secondo incinerato era contenuto entro una chytra: si tratta di un individuo adulto, di sesso

purtroppo non determinabile, che però viene associato ad una punta di lancia in ferro. La scelta simbolica è differente e sembra rimandare piuttosto all’*areté* guerriera (Fig. 12).

Il terzo incinerato era deposto entro uno stamnos: si tratta di un individuo di sesso femminile, con un corredo non precisabile con certezza. Anche questa forma ceramica, destinata probabilmente a contenere il vino puro, potrebbe caricarsi di interessanti valenze simboliche, su cui avremo modo di tornare (Fig. 13).

Tutti gli altri elementi del corredo, poi, non sono attribuibili con certezza a uno dei tre incinerati: resta comunque il valore simbolico della “comunicazione” in generale. Al corredo “comune”, infatti, appartiene un “set” da simposio<sup>27</sup>: un’anforetta,

<sup>27</sup> Come si è già detto, non c’è certezza che questi oggetti non possano riferibili a pratiche funerarie condotte al momento della chiusura della tomba. Tuttavia, la posizione di giacitura (sul fondo della cassa) e l’analisi del cestello nel suo insieme fanno propendere piuttosto per una collocazione di questi manufatti quale “corredo” funzionale ad un messaggio più generale, che intende “ribadire” la potenza vitalizzante del vino. Ovviamente è impossibile tentare un’associazione con le singole deposizioni: tutti gli incine-



Fig. 12 - Phoinike, tomba 37: seconda incinerazione maschile (entro chytra)

quattro vasi potori e due lagynoi. Tutti elementi che rimandano, con grande evidenza, al consumo del vino come strumento per esorcizzare la morte attraverso l'esperienza dell'ebbrezza<sup>28</sup>. Si tratta di una scelta molto ben attestata nel mondo greco dalla più grande antichità, che viene rifunzionalizzata anche in età ellenistica, caricandosi di nuovi e più esplicativi messaggi (Fig. 14).

Solo due oggetti sembrano alludere ad un ambito tematico diverso: alla cura del corpo-bellezza (forse femminile?) sembrano far riferimento un piccolo balsamario a vernice nera e una pisside in ceramica comune, mentre una lucerna ribadisce la necessità di un “supplemento” di luce, oltre a far parte, con buona probabilità, del rituale funerario al momento della chiusura della tomba.

Anche in questa “tomba di famiglia”, dunque, cronologicamente riferibile ad un momento più avanzato della precedente (tra il II e la metà del I sec. a.C.), ogni oggetto selezionato sembra alludere al tema dell’eroizzazione del defunto, anche attraverso un riferimento ancora più esplicito al tema del “defunto al banchetto”.

rati, probabilmente, condividevano questo riferimento alla pratica del bere comune.

<sup>28</sup> Cerchiai 2011 e Cerchiai - Cuozzo 2016. Cfr. anche Catoni 2009.

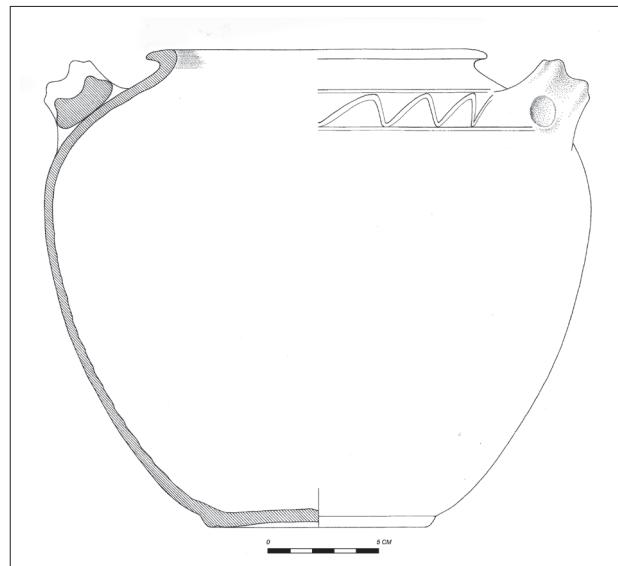


Fig. 13 - Phoinike, tomba 37: incinazione femminile (entro stamnos)

Innanzitutto, la tipologia tombale utilizzata per queste tombe fa riferimento (in piccolo) al modello macedone, dove sono attestate tombe monumentali a camera, con copertura a volta e interno dipinto; sul fondo della camera una (o più) *klinai* fanno da base per deposizioni, mentre una *trapeza* è destinata agli oggetti del corredo e a quelli utilizzati durante il rituale funerario. Gli esempi sono innumerevoli e sono distribuiti dalla Macedonia alla Tracia, in tutta la Grecia del nord. Qui basti ricordare la Tom-

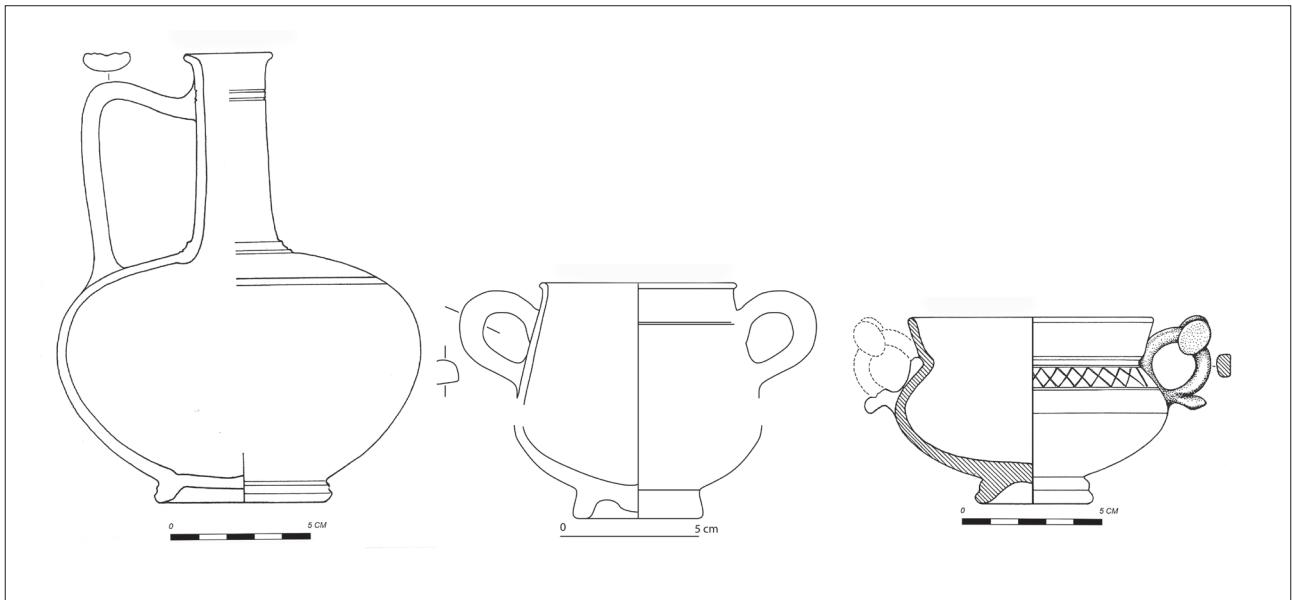


Fig. 14 - *Phoinike*, tomba 37: “set” da simposio



Fig. 15 - Eretria, tomba degli Eroti (da Martin Pruvot-Reber, Theurillat 2010)



Fig. 16 - Taranto, tomba di Via Plateia (Maruggi 1994)

ba degli Eroti ad Eretria, databile al III sec. a.C.<sup>29</sup> (Fig. 15).

Tale tipologia tombale è ben attestata anche in Magna Grecia, dall'*Apulia* alla Campania: ricordiamo qui solo un esempio da Taranto (città tra l'altro strettamente collegata col mondo epirota): la tomba a camera 1 da via Plateia 39 scavata nel 1952,

presenta una forma quadrata (3 x 3 m, con un'altezza di 2,5 m) e una volta a botte; sul fondo una *kline* con mensa intonacata e dipinta<sup>30</sup> (Fig. 16).

Anche la *kline* e la *trapeza* della tomba 37 di *Phoinike*, costruite in muratura e poi rivestite di intonaco dipinto, possono rappresentare un'allusione al tema del “defunto a banchetto”, secondo uno

<sup>29</sup> Sulla tomba degli Eroti si rimanda a Martin Pruvot – Reber - Theurillat 2010.

<sup>30</sup> Maruggi 1994 p. 83 e fig. 61 (tomba a camera tipo III 3-4); p. 91 n. 77.



Fig. 17 - Thessaloniki, Tomba di Aghios Athanasios (da Tsimbidou-Avloniti 2005)

schema distintivo dapprima degli eroi e di alcune divinità, che trovano la più efficace rappresentazione, ancora una volta, in pittura<sup>31</sup>. Il fregio dipinto della facciata della tomba di Aghios Athanasios a Tessaloniki fornisce una ambientazione a quanto finora detto, completando il discorso con gli oggetti dell’arredo, le stoffe e una serie di personaggi<sup>32</sup> (Fig. 17): la pittura rappresenta una precisa “scenografia” in cui il defunto è immaginato sdraiato a banchetto insieme ai suoi “compagni”, mentre, in corona, consuma vino e mette in mostra servitori, arredi e vasellame prezioso e tutto quanto -esposto sulle *trapezai*- può ribadire il suo status sociale.

Il ricorso alla simbologia del consumo del vino e della pratica del simposio è, come si è detto, estremamente antica e articolata<sup>33</sup>: il tema, infatti, correlato alla sfera del culto dionisiaco, attraversa tutta la storia greca, caricandosi, di volta in volta, di connivenze politiche e sociali sempre diverse. In età ellenistica, ovviamente, il tema viene acquisito dalle élites dominanti macedoni e esportato nell’intero bacino del Mediterraneo, con nuove specificità, ora connesse sempre più strettamente alla sfera individuale. Questo modello iconografico è rintracciabile in diversi luoghi del mondo ellenistico, che spesso sono entrati in diretto contatto col mondo macedone e che comunque tra III e II sec. a.C., entrano a far parte di quel “network ellenistico” che informa di sé una buona parte del Mediterraneo<sup>34</sup>. Tra III e I sec.

<sup>31</sup> Sull’iconografia del defunto a banchetto (“Totenmahl” nella terminologia tedesca) si rimanda a Portale 2011 e Eadem 2012.

<sup>32</sup> Sulla tomba di Aghios Athanasios a Thessaloniki cfr. Tsimbidou-Avloniti 2005. Cfr. anche D’Onofrio 2016.

<sup>33</sup> Per l’età arcaica si rimanda a Cerchiai 2011, con bibl.

<sup>34</sup> Lippolis 2017.



Fig. 18 - Lilibeo, edicola funeraria con defunto a banchetto (Palermo, Museo “A. Salinas”) (da Portale 2011)

a.C. anche la Sicilia offre numerosi esempi (e particolarmente significativi) sia in rilievo sia in pittura (Acrii, Centuripe, Lilibeo e Siracusa) (Fig. 18).

I casi siciliani, ricchi di dettagli e di spunti di riflessione, attestano con certezza la volontà di identificazione tra defunto ed eroe, anche grazie alle testimonianze epigrafiche che ricordano anche i termini *agathos* o *agathos daimon* a conferma della natura benefica e “demoniaca” dei personaggi rap-



Fig. 19 - *Phoinike*, tomba 22: cinerari affiancati sulla *kline*

presentati<sup>35</sup>: si trattrebbe dunque dell’eroizzazione dei capostipiti effettuate dai discendenti delle singole famiglie aristocratiche.

In questo senso si spiega meglio la presenza, spesso ridondante, all’interno del corredo della tomba in esame (ma in realtà in tutte quelle indagate) del cd. “set da simposio”: anche se non è possibile ricondurre il singolo oggetto all’una o all’altra deposizione, gli oggetti per contenere, versare e bere il vino costituiscono la “citazione” più evidente del mondo del simposio, oltre a costituire una testimonianza della ricchezza del defunto e della sua adesione ad un modello culturale condiviso<sup>36</sup>.

<sup>35</sup> Portale 2012.

<sup>36</sup> Non sarà inutile ricordare che il rituale del consumo del vino sulla tomba e della deposizione degli oggetti del corredo costituiva un momento ben preciso e limitato nel tempo (finché la tomba era aperta, prima del seppellimento). Tutto il resto doveva essere affidato alla memoria di chi restava.

Di grande interesse è, poi, anche l’associazione degli “eroi” su una stessa *kline*, ben documentata nel modello pittorico di Aghios Athanasios e poi nei rilievi funerari siciliani: tale condivisione implica una “familiarità” che ben si coniuga con l’ideologia aristocratica in cui le nuove classi dominanti di età ellenistica si riconoscono<sup>37</sup>. Nella trasfigurazione simbolica che troviamo a *Phoinike*, probabilmente più semplificata e allusiva, i singoli membri della “famiglia” (rappresentati dai cinerari) vengono associati sulla medesima *kline*, all’interno di un simbolico banchetto che durerà per l’eternità (Fig. 19, 20).

Qualche ulteriore considerazione si può fare anche in merito ai nuovi cinerari che vengono adottati in questa fase cronologica: la pelike, così ben atte-

<sup>37</sup> Sull’utilizzo della *kline* in generale si rimanda a Baughan 2013.



Fig. 20 - Siracusa, rilievo funerario con defunti affiancato sulla stessa *kline* (da Portale 2011)

stata nel periodo precedente, è del tutto scomparsa. Ora tutte le incinerazioni sono collocate entro chytrai e stamnoi in ceramica comune: si tratta di forme semplici, con poche velleità decorative (talvolta presentano alcune fasce rosse, talaltra un motivo a onda inciso sulla spalla<sup>38</sup>). Se la forma è semplice, probabilmente il valore simbolico è più profondo e complesso.

Per gli uomini sono state scelte due chytrai, mentre per la donna uno stamnos. Partiamo da quest'ultima forma: come bene ha evidenziato la Isler-Kerényi, la forma dello stamnos si carica, già dall'età arcaica, di una forte valenza simbolica, spesso collegata proprio col mondo femminile. Si tratta infatti di un contenitore destinato a contenere il vino puro, risultato di una “trasformazione” che per noi è la fermentazione, ma che per gli antichi era

assimilabile all’azione “magica” di Dioniso stesso<sup>39</sup>. Alcune raffigurazioni su stamnoi lenaici ci mostrano appunto le donne addette al culto durante le feste Lenee mentre attingono vino da uno stamnos (Fig. 21):

E il caso di *Phoinike* sembra confermare la valenza “femminile”: le analisi antropologiche, infatti, confermano la presenza di un individuo femminile adulto all’interno dell’unico stamnos della tomba 37<sup>40</sup>.

E dunque “trasformazione” sarà la chiave di lettura (forse neanche l’unica) nella scelta del cinerario. I due individui di sesso maschile sono stati depositati all’interno di una chytra: anche in questo contenitore (certamente destinato alla cucina) avviene una trasformazione: la cottura del cibo, infatti, comporta un importante cambiamento di stato, che permette la sopravvivenza dell’uomo e magari

<sup>38</sup> Sorge spontanea la domanda se anche in questo caso il motivo a onda costituisca una citazione del mare con le relative connessioni alla morte già suggerite a proposito della decorazione dipinta ad onda corrente all’interno della cassa (v. nota 23).

<sup>39</sup> Isler-Kerényi 2009. Cfr. anche Baldoni 2011.

<sup>40</sup> Lepore - Muka 2018, 239-272.

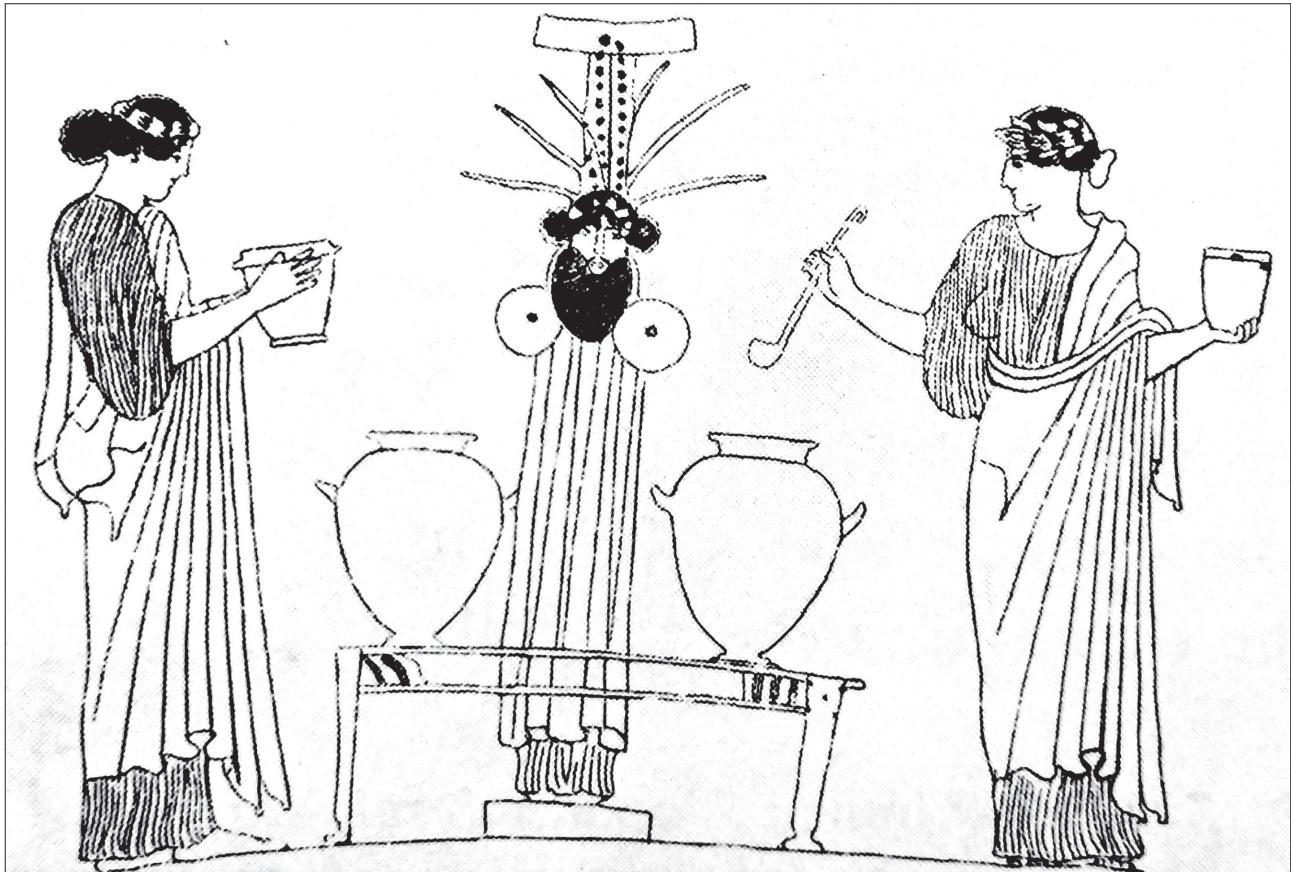


Fig. 21 - Stamnos lenaico con donne che attingono vino da *stamnoi* (Londra, British Museum) (da Kerenyi 1976)



Fig. 22 - Hydria attica da Vulci (Pittore di Copenaghen) - 470 a.C. ca. London British Museum (da Galasso 2015)

la sua trasformazione in qualcos'altro. Ed è in particolare la bollitura che, avvenendo in contenitori semplici come questi, potrebbe suggerire diverse e appassionanti suggestioni da approfondire: Nazarena Valenza Mele ha già proposto una lettura simile a proposito del contenitore-simbolo dedicato alla bollitura: il lebete<sup>41</sup>. E subito vengono in mente i noti miti collegati alla bollitura (e alla speranza di una nuova vita dopo la morte): i terrificanti miti di Pelope e di Medea alludono comunque ad una speranza di vita dopo la morte, ancorché raggiunta attraverso la magia<sup>42</sup> (Fig. 22). E dunque il discorso simbolico sotteso alla scelta del cinerario può essere amplificato dalle immagini (nel caso di contenitori dipinti) oppure ribadito e precisato da altri elementi del corredo che ci possono aiutare nell'interpretazione complessiva.

É il caso, a *Phoinike*, degli oggetti in ferro che vengono depositi, in posizione enfatica, in relazione

<sup>41</sup> Valenza Mele 1982.

<sup>42</sup> Sul mito di Medea cfr. da ultima Galasso 2015.



Fig. 23 - *Poseidonia*, tomba 58 necropoli di Andriuolo (Paestum, Museo Archeologico Nazionale)

ai due cinerari (forse entrambi maschili) allineati sulla *kline*<sup>43</sup>: uno strigile e una punta di lancia. Sono ulteriori indicatori selezionati per “completare” il messaggio: lo strigile allude di norma al mondo della palestra e, più in generale, all’educazione. Nel nostro caso esiste una connotazione che lo qualifica in maniera ancora più evidente nel suo contesto escatologico: il manico sagomato a clava richiama direttamente Eracle, il dio che conquista la salvezza con la propria virtù e che dunque completa la connotazione funeraria dell’insieme: anche il defunto ha dovuto affrontare, con virtù, molte prove, che lo condurranno con certezza ad una speranza dopo la morte. Lo stesso Eracle dovrà morire per ottenere l’accesso all’Olimpo.

Parimenti la punta di lancia in ferro allude al mondo guerriero e alle virtù militari del defunto, connotandolo come “guerriero” e come “vittorio-

<sup>43</sup> In realtà le due chytrai, come si è detto, contengono sicuramente i resti di un maschio la prima e i resti di un individuo adulto (di sesso non determinabile con certezza), la seconda: i due elementi di corredo, comunque, rendono altamente probabile l’ipotesi che si tratti di due maschi.

so”. Ancora una volta uno sguardo alle contemporanee tombe di *Poseidonia* può essere di grande aiuto: il caso della tomba 58 di Andriuolo è quanto mai eloquente<sup>44</sup> (Fig. 23).

Il valore identitario delle armi e il carisma connesso al possesso delle medesime sono ampiamente attestate da Omero in poi. In età ellenistica sono ben note le raffigurazioni di armi, appese, ammucchiate, esposte e soprattutto dipinte nei contesti funerari come simbolo di *areté*<sup>45</sup>. Molto spesso poi le armi sono presenti anche come corredo del defunto illustre che così si configura come un eroe, che viene accolto tra gli antenati.

Anche gli altri oggetti depositi nella tomba 37 di *Phoinike* (non riferibili, come si è detto ad una delle tre deposizioni), possono integrare il discorso fin qui costruito: la pisside e il balsamario, infatti, oggetti per la cura del corpo, possono alludere al mondo del ginnasio e in qualche modo completare il discorso generale di una famiglia “educata alla maniera greca”.

Più difficile determinare il valore della lucerna rinvenuta all’interno della tomba: questi oggetti, diffusissimi in ambito funerario possono rappresentare un “supplemento di luce”, rimandando ad un ambito simbolico coerente con la sequenza luce-vita oppure possono anche essere stati utilizzati durante il rituale del corteo funebre e della chiusura della tomba (che di norma di doveva svolgere all’alba o al tramonto): non è il nostro caso in quanto il beccuccio non reca tracce di annerimento per l’uso.

Gli ultimi oggetti rinvenuti nella tomba, infine, possono ribadire quanto finora esposto: le tre foglie d’oro, anche in virtù del materiale prezioso in cui sono ricavate, potrebbero alludere all’eroizzazione del defunto, anche se non è certo il riferimento ad un’unica corona funeraria. La presenza di piccoli fori, infatti, farebbe piuttosto immaginare la pertinenza ad un tessuto oppure ad una corona vegetale, di cui potrebbero rappresentare gli inserti preziosi. E’ anche singolare che siano state rinvenute solo tre foglie e che le deposizioni sono appunto tre: che si tratti di una *pars pro toto* per una corona “classica”? Al momento non abbiamo una risposta e, a complicare la situazione, permane anche il dubbio sul rico-

<sup>44</sup> Pontrandolfo - Rouveret 1992, in part. pp. 336-337 e figg. a pp. 149-153,

<sup>45</sup> Portale 2012.

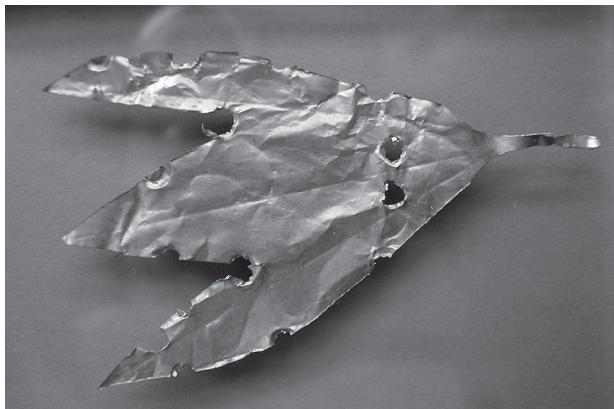


Fig. 24 - *Phoinike*, tomba 37: foglia in lamina d'oro

noscimento del tipo di foglia: non è chiaro se siano foglie di mirto<sup>46</sup> oppure edera oppure quercia particolarmente stilizzata<sup>47</sup>. In ogni caso l'oggetto costituisce in sé una allusione ad un ambito cultuale: Afrodite, Dioniso oppure Zeus<sup>48</sup> (Fig. 24).

#### *La "privatizzazione" del modello omerico*

Molto resta da fare e queste brevi note vogliono solo suggerire alcuni spunti di riflessione, per condurre un'analisi integrata dei contesti funerari<sup>49</sup>: come si è detto essi rappresentano sempre un insieme chiuso e assolutamente simbolico. Nessun elemento può essere considerato estraneo o casuale: al massimo si possono immaginare usi di tipo locale o addirittura familiare, per noi difficilissimi da decodificare. E' dunque da rigettare quella tendenza, ancora troppo presente nelle pubblicazioni dei contesti funerari, alla "selezione" dei pezzi ritenuti di maggior pregio (estetico o storico), presentati avulsi dal contesto oppure la tendenza alla semplice classificazione, che non rende merito alla profonda (e sofferta) scelta effettuata da una famiglia al momento della scomparsa di un suo componente.

A livello storico più generale si assiste, tra IV e III sec., alla definizione (che spesso è una "riattiva-

<sup>46</sup> Si veda ad esempio la corona n. 26 del catalogo del Museo Nazionale (tipo IV B: a foglie di mirto raggruppate): Masiello 1985 pp. 95-96.

<sup>47</sup> Nava – Osanna - De Faveri 2007 pp. 257-266.

<sup>48</sup> Sarà un caso che le foglie sono tre per tre incinerati?

<sup>49</sup> Lo stesso tipo di analisi andrebbe condotta sulle inumazioni, ad esempio, in cui certamente la "carica simbolica" sarà di pari intensità.

zione") di un sistema di valori condivisi che ogni élite locale "mette in scena", per rinsaldare la propria identità e il proprio senso di appartenenza. E il riferimento principale non può che essere, ancora una volta, nelle pratiche greche del simposio, del ginnasio e della virtù guerresca.

Ma i tempi sono cambiati e la società (e con essa l'economia e la politica) non sono più quelle che avevano determinato la nascita e l'utilizzo di quelle pratiche in età arcaica e poi classica. Tuttavia un fattore nuovo sembra unificare tutte queste scelte simboliche: nel corso del III e del II sec. a.C. Roma porta a compimento una ben nota opera di conquista (e dunque di pacificazione) di ampie aree del Mediterraneo, che ora possono continuare uno sviluppo che spesso era stato "frenato" da contrasti interni e da divisioni locali<sup>50</sup>. Sempre più spesso, infatti, vediamo l'accentuarsi del valore simbolico della "grecità": da *Phoinike* a tanti centri dell'Epiro, che sotto il protettorato romano iniziano una fase di poderoso sviluppo, ma anche in Sicilia, dove è ancora più evidente e ridondante l'allusione alle pratiche greche del banchetto e del ginnasio<sup>51</sup>. Questa *koiné* culturale contribuisce alla definizione identitaria e allo sfoggio di quella che sarà definita dalla classe romana più conservatrice *asiatica luxuria*<sup>52</sup>.

In ogni caso questo nuovo linguaggio attestato in ambito funerario, che muove -non sappiamo con quale grado di consapevolezza- dal cd. "modello omerico" - è perfettamente comprensibile in buona parte del contemporaneo mediterraneo ellenistico e ci presenta un mondo di immagini, di rilievi oppure di oggetti (caricati di significato simbolico) che ribadiscono le "virtù" del perfetto cittadino "ellenistico": cavaliere, generoso padrone di casa dal tenore di vita aristocratico, simposiasta ed educato "alla greca" nell'ambito del ginnasio. Ogni elemento sottolinea e amplifica l'eccellenza del defunto, assimilandolo ad un eroe e facendo idealmente della sua tomba un *heroon*, anche se in miniatura. La stele, poi, in molti casi richiama l'inquadramento architettonico di un *naiskos*, molto ben attestato nella

<sup>50</sup> Si veda, in generale, la recente miscellanea pubblicata nelle Monografie di "Thiasos" (*L'Architettura greca in Occidente nel III sec. a.C.*) (Caliò - Des Courtils 2011).

<sup>51</sup> Osanna 2012 e Lippolis 2017. Cfr. anche Portale 2017 per una panoramica sulla Sicilia.

<sup>52</sup> Marcattili 2011.

ceramica apula a figure rosse e nell'architettura reale a Taranto<sup>53</sup>.

Il messaggio che si ricava dal contesto funerario, dunque, non deve rispecchiare necessariamente la realtà, anzi: il defunto, anzi, viene “rappresentato” durante il funerale, secondo modalità costruite dalla comunità dei vivi che non esita anche a distorcere la realtà a vantaggio di una identità ideologicamente costruita<sup>54</sup>. In questo modo le connotazioni guerriere oppure educative non si collegavano alla realtà dei fatti, ma all’immagine che i familiari volevano dare del defunto, nell’ottica di una continuità familiare e di ruolo all’interno della società.

In questo contesto familiare anche la figura femminile potrebbe “condividere” una porzione di questa virtù eroica (cosa che non doveva avvenire nel rituale tradizionale di età arcaica), magari nella funzione di custode dell’*oikos* e dunque della continuità stessa della casata<sup>55</sup>.

Ecco il perché la citazione di divinità che “promettono la salvezza” (Dioniso e Eracle soprattutto) e che contribuiscono a definire l’aspetto salvifico dei nuovi contesti funerari ellenistici in cui il defunto-eroe “trionfa” simbolicamente in ambito domestico, alla presenza de una nuova “corte”, fatta di famigliari e servi.

<sup>53</sup> Lippolis 2007.

<sup>54</sup> Arena 2013, con bibl.

<sup>55</sup> Anche questo rappresenta un tema interessante e complesso, che andrebbe meglio approfondito alla luce delle più recenti acquisizioni archeologiche. Non tutti, infatti, sono d'accordo sull'estensione del modello eroico al mondo femminile: basti ricordare la distinzione recentemente proposta da B. d'Agostino nel caso dell'incinerazione femminile della t. 111 di Monte Vetrano, per la quale (ma il contesto è riferibile al terzo quarto dell'VIII sec. a.C.) tende ad escludere la nozione di eroizzazione a vantaggio di “un procedimento mirante a conferire l'immortalità”: Cerchiai - d'Agostino *et alii* 2012-2013, in part. p. 88. Cfr. anche, per epoche più recenti, Aristodemou 2014.

## Abbreviazioni bibliografiche

- Andronicos 1984 = M. Andronicos, *The royal tombs*, Athens 1984
- Arena 2013 = E. Arena, ‘Alessandro IV e la tomba III del “Grande Tumulo” di Verghina. Per un riesame storico’, in *Athenaeum* 101.1, 2013, pp. 71-101
- Aristodemou 2014 = G. Aristodemou, ‘Representations of women and children in roman banquet scenes’, in *Datazione dei monumenti lapidei e criteri utilizzati per la determinazione cronologica* (Atti del XII Colloquio Internazionale sull’arte romana delle Province, Pola 2011), Pola 2014, pp. 123-128
- Arrington 2015 = N. Arrington, *Ashes, images, and memories: the presence of the war dead in Fifth-Century Athens*, Oxford 2015
- Baldassarre – Pontrandolfo – Rouveret - Salvadori 2002 = I. Baldassarre - A. Pontrandolfo - A. Rouveret - M. Salvadori, *Pittura romana. Dall’ellenismo al tardo antico*, Milano 2002
- Baldoni 2011 = V. Baldoni, ‘Stamnos attico a figure nere da una tomba tardo-arcica di Marzabotto’, in *Tra protostoria e storia. Studi in onore di Loredana Capuis* (Quaderni di Antenor, 20), Roma 2011, pp. 93-103
- Balducci 2017 = B. Balducci, ‘Dall’Eubea alla Macedonia, dalla Macedonia alla Magna Grecia. Alcune riflessioni sui roghi funebri nel mondo greco’, in A. Pontrandolfo, M. Scafuro (a c.), *Dialoghi sull’Archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo* (Atti del I Convegno Internazionale di Studi, Paestum 7-9 settembre 2016), Paestum 2017, pp. 795-804
- Balducci 2017a = B. Balducci, ‘I roghi funebri regali di Vergina’, in Dialoghi sull’Archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo (Preatti del II Convegno Internazionale di Studi, Paestum 28-30 settembre 2017), Paestum 2017, p. 44
- Bats- d’Agostino 1999 = M. Bats - B. d’Agostino, ‘Le vase céramique grec dans ses espaces: l’habitat, la tombe’, in M.-Ch. Villanueva Puig - F. Lissarague - P. Rouillard - A. Rouveret (éds.), *Céramique et peinture grecques. Modes d’emploi* (Actes du Colloque International, École du Louvre, 26-28 avril 1995), Paris 1999, pp. 75-90
- Baughan 2013 = E. Baughan, *Couched in Death. Klinai and identity in Anatolia and beyond*, Richmond 2003 (University of Wisconsin)
- Caliò - Des Courtils 2011 = L. Caliò - J. Des Courtils (a c.), *L’Architettura greca in Occidente nel III sec. a.C.*, Thiasos, Monografie 8, 2011
- Catoni 2009 = M. L. Catoni, *Bere vino puro. Immagini del simposio*, Milano 2009
- Cerchiai 2011 = L. Cerchiai, ‘Culti dionisiaci ei rituali funerari tra poleis magnogreche e comunità paelleniche’, in *La vigna di Dioniso: vite, vino e culti in Magna Grecia* (Atti del Quarantunesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 24-28 settembre 2009), Taranto 2011, pp. 483-514
- Cerchiai - Cuozzo 2016 = L. Cerchiai - M. Cuozzo, ‘Tra Pitecusa e Pontecagnano: il consumo del vino nel rituale funebre tra Greci, Etruschi e indigeni’, in G. M. Di Nocera - A. Guidi - A. Zifferero (a c.), *Archeotipico: l’archeologia come strumento per la ricostruzione del paesaggio e dell’alimentazione antica* (Atti del Convegno, Viterbo 16 ottobre 2015) («Rivista di Storia dell’agricoltura» LVI 1/2 (giugno-dicembre 2016) pp. 195-207
- Cerchiai - d’Agostino *et alii* 2012-2013 = L. Cerchiai - B. d’Agostino - C. Pellegrino - C. Tronchetti - M. Parasole - L. Bondioli - A. Sperduti, ‘Monte Vetrano (Salerno) tra Oriente e Occidente. A proposito delle tombe 74 e 111’, in *Aion*, n.s. 19-20, 2012-2013, pp. 73-108
- Contursi 2017 = P. Contursi, ‘La tomba e l’eroe. Spazi di culto e forme rituali’, in A. Pontrandolfo, M. Scafuro (a c.), *Dialoghi sull’Archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo* (Atti del I Convegno Internazionale di Studi, Paestum 7-9 settembre 2016), Paestum 2017, pp. 785-794
- D’Amicis 1994 = A. D’Amicis, ‘I sistemi rituali: l’incinerazione’, in E. Lippolis (a c.), *Catalogo del Museo Nazionale di Taranto III, I. Taranto la necropoli: aspetti e problemi della documentazione archeologica tra VII e I sec. a.C.*, Taranto 1994, pp. 149-173

- d'Agostino 1985 = B. d'Agostino, 'Società dei vivi, comunità dei morti un rapporto difficile', in *Dialoghi di Archeologia* n.s. I, 1985, pp. 47-58
- d'Agostino 1996 = B. d'Agostino, 'Le necropoli e i rituali della morte', in S. Settimi (a c.), *I Greci. Storia, cultura, arte e società. 2. Una storia greca I. Formazione*, Torino 1996, pp. 435-470
- D'Onofrio 2016 = A. M. D'Onofrio, 'La Tomba III di Aghios Athanasios e il valore semantico dell'incaricato', in *Ostraka*, XXV, 2016. 1, pp. 5-17
- Ekroth 2002 = G. Ekroth, *The sacrificial rituals of greek hero-cult*, Liège 2002
- Ekroth 2015 = G. Ekroth, 'Heroes: living or dead?', in E. Eidinow, J. Kindt (eds), *The Oxford handbook of ancient greek religion*, Oxford 2015, pp. 383-396
- Frisone 2008 = F. Frisone, 'Non fiori ma...animali e piante nei rituali funerari del mondo greco visti attraverso le fonti epigrafiche e letterarie', in F. D'Andria, J. De Grossi Mazzorin, G. Fiorentino, *Uomini, piante e animali nella dimensione del sacro* (Atti del Seminario di Bioarcheologia, Cavallino 28-28 giugno 2002), Bari 2008, pp. 111-125
- Galasso 2015 = S. Galasso, 'Pittura vascolare, mito e teatro: l'immagine di Medea tra VII e IV secolo a.C.', in G. Bordignon (a c.), *Scene dal mito. Iconologia del dramma antico (Engramma, 4)*, Rimini 2015, pp. 275-383
- Gamberini 2016 = A. Gamberini, *Ceramiche fini ellenistiche da Phoinike: forme, produzioni e commerci* (Scavi di Phoinike, serie monografica, 2), Bologna 2016
- Graepler 1994 = D. Graepler, 'Corredi funerari con terrecotte figurate', in E. Lippolis (a c.), *Catalogo del Museo Nazionale di Taranto III, 1. Taranto la necropoli: aspetti e problemi della documentazione archeologica tra VII e I sec. a.C.*, Taranto 1994, pp. 283-299
- Isler-Kerényi 2009 = C. Isler-Kerényi, 'Retour au stamnos attique: quelques réflexions sur sur l'usage et le répertoire', in *Metis*, n.s. 7, 2009, pp. 75-89
- Hempel - Mattioli 1994 = K. G. Hempel - B. Mattioli, 'Contesti tombali di età ellenistica: elementi per una cronologia assoluta', in E. Lippolis (a c.), *Catalogo del Museo Nazionale di Taranto III, 1. Taranto la necropoli: aspetti e problemi della documentazione archeologica tra VII e I sec. a.C.*, Taranto 1994, pp. 355-390
- Lepore - Muka 2018 = G. Lepore - B. Muka, *La necropoli meridionale. Le tombe di età ellenistica e romana* (Scavi di Phoinike, serie monografica, 3), Bologna 2018
- Lippolis 1994 = E. Lippolis, 'La tipologia dei semata', in E. Lippolis (a cura di), *Catalogo del Museo Nazionale di Taranto III, 1. Taranto la necropoli: aspetti e problemi della documentazione archeologica tra VII e I sec. a.C.*, Taranto 1994, pp. 109-128
- Lippolis 1994a = E. Lippolis, 'La necropoli ellenistica: problemi di classificazione e cronologia dei materiali', in E. Lippolis (a cura di), *Catalogo del Museo Nazionale di Taranto III, 1. Taranto la necropoli: aspetti e problemi della documentazione archeologica tra VII e I sec. a.C.*, Taranto 1994, pp. 239-281
- Lippolis 2007 = E. Lippolis, 'Tipologie e significati del monumento funerario nella città ellenistica. Lo sviluppo del naiskos', in C.G. Malacrino, E. Sorbo (a c.), *Architetti, Architettura e città nel Mediterraneo orientale ellenistico* (Venezia, 10-11 giugno 2005), Milano 2007, pp. 80-100
- Lippolis 2017 = E. Lippolis, *L'architettura di III sec. a.C.*, in L. M. Caliò, J. Des Courti (a c.), *L'architettura greca in Occidente nel III sec. a.C. (Thiasos, Monografie, 8)*, Roma 2017, pp. 13-43
- Marcattili 2011 = F. Marcattili, 'Primo Stile e cultura della luxuria', in G. F. La Torre, M. Torelli, *Pittura ellenistica in Italia e in Sicilia. Linguaggi e tradizioni* (Atti del Convegno di Studi, Messina 24-25 settembre 2009), Roma 2011, pp. 415-424
- Martin Pruvot - Reber-Theurillat 2010 = Ch. Martin Pruvot - K. Reber - Th. Theurillat (éds.), *Cité sous terre. Des archéologues suisses explorent la cité grecque d'Érétrie*, Gollion 2010
- Maruggi 1994 = A. M. Maruggi, 'La tipologia delle tombe', in E. Lippolis (a c.), *Catalogo del Museo Nazionale di Taranto III, 1. Taranto la necropoli: aspetti e problemi della documentazione archeologica tra VII e I sec. a.C.*, Taranto 1994, pp. 69-106
- Masiello 1985 = L. Masiello, 'Corone', in E. M. De Juliis - M. Di Puolo, *Ori di Taranto in età ellenistica* (Catalogo Mostra, Milano dicembre 1984-marzo 1985), Milano 1985, pp. 71-108

- Masiello 1994 = L. Masiello, ‘La necropoli ellenistica: le oreficerie’, in E. Lippolis (a c.), *Catalogo del Museo Nazionale di Taranto III, I. Taranto la necropoli: aspetti e problemi della documentazione archeologica tra VII e I sec. a.C.*, Taranto 1994, pp. 301-323
- Mazzei 1995 = M. Mazzei, *L’ipogeo della Medusa e la necropoli*, Foggia 1995
- Nava, Osanna, De Faveri 2007 = M. L. Nava, M. Osanna, C. De Faveri, *Antica flora lucana. Repertorio storico-archeologico*, Lavello 2207
- Nizzo 2017 = V. Nizzo, ‘How to do words with things: la dimensione verbale nella cultura materiale’, in M. Osanna - C. Rescigno (a c.), *Pompei e i Greci* (Catalogo della Mostra, Pompei, 11 aprile-27 novembre 2017), Milano 2017, pp. 100-111
- Osanna 2012 = M. Osanna, ‘Magna Grecia e Sicilia’, in H. Von Hesberg - P. Zanker (a c.), *Storia dell’architettura italiana. Architettura romana. Le città*, Milano 2012, pp. 268-294
- Phoinike I-VI* = *Relazioni preliminari sulle campagne di scavi e ricerche 2000-2015*, a cura di S. De Maria e Sh. Gjongecaj
- Pizzirani 2014 = C. Pizzirani, ‘Il mare nell’immaginario funebre degli Etruschi’, in G. Sassatelli, A. Russo Tagliente (a c.), *Il viaggio oltre la vita. Gli Etruschi e l’Aldilà tra capolavori e realtà virtuale* (Catalogo della Mostra, Bologna 25 ottobre 2014-22 febbraio 2015), Bologna 2014, pp. 71-79
- Pontrandolfo - Rouveret 1992 = A. Pontrandolfo - A. Rouveret, *Le tombe di pinte di Paestum*, Modena 1992
- Portale 2011 = E. C. Portale, ‘Iconografia funeraria e pratiche devozionali nella Sicilia ellenistica: il ‘Totemahl’’, in *Sicilia Antiqua*, VII, 2011, pp. 39-77
- Portale 2012 = E. C. Portale, ‘Il motivo del ‘defunto a banchetto’ nella Sicilia ellenistica: immagini, pratiche e valori’, in V. Caminneci (a c.) *Parce sepulto. Il rito e la morte tra passato e presente*, Palermo 2012, pp. 135-164
- Portale 2017 = E. C. Portale, ‘Siracusa e la Sicilia nel III sec. a.C.’, in L. M. Caliò, J. Des Courtils (a c.), *L’architettura greca in Occidente nel III sec. a.C. (Thiasos, Monografie, 8)*, Roma 2017, pp. 133-177
- Rebaudo 2017 = L. Rebaudo, ‘Il Grande Tumulo di Verghina: un problema aperto tra archeologia, nazionalismo e rivendicazioni identitarie’, in *Dialoghi sull’Archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo* (Preatti del II Convegno Internazionale di Studi, Paestum 28-30 settembre 2017), Paestum 2017, p. 43
- Shapiro 1997 = H. A. Shapiro, ‘Correlating shape and subject: the case of the arcaic pelike’, in J. H. Oakley, W. D. E. Coulson, O. Palagia (éds.), *Athenian Potters and Painters* (The Conference Proceedings), Barnsley 1997 (Oxbow Monograph, 67), pp. 63-70
- Sparkes 1991 = B. A. Sparkes, *Greek pottery: an introduction*, New York 1991
- Tsimbidou-Avloniti 2005 = M. Τσημπιδού Αυλονίτη, *Μακεδονικοί τάφοι στον Φοινίκα και στον Αγιό και στον Αγιό Αθανασίου Θεσσαλονίκης*, Αθῆνα 2005
- Valenza Mele 1982 = N. Valenza Mele, ‘Da Micene a Omero: dalla phiale al lebete’, in *Annali del Seminario di Studi del mondo classico*, 1982, pp. 97-133
- Vidale 2002 = M. Vidale, *L’idea di un lavoro lieve. Il lavoro artigianale nelle immagini della ceramica greca tra VI e V secolo a.C.*, Padova 2002
- Vlachou 2012 = V. Vlachou, ‘Death and burial in the Greek World’, in *ThesCRA*, VIII (Add. vol. VI.1), Los Angeles 2002, pp. 363-384



## IL TEATRO ROMANO DI *ALLIFAE*\*

Enrico Angelo Stanco

La colonia triumvirale di *Allifae* si insedia nella media valle del Volturno, ai piedi delle pendici sud-occidentali del massiccio del Matese, costituendo nell'antichità un importante centro di raccordo e controllo sui percorsi tra la Campania settentrionale ed il Sannio interno. La città romana era amministrativamente compresa nella I *regio Latium et Campania*<sup>1</sup>. L'attuale centro di Alife, sopravvissuto con alterne vicende attraverso i secoli, occupa l'area della colonia murata.

Nel II secolo d.C. nel foro di *Allifae* vengono erette due statue al duoviro *L. Fadius Pierus*<sup>2</sup> che, nel giro di meno di due anni, il tempo stesso della sua rapida carriera politica cittadina dall'ammissione fra i decurioni al duovirato, diede alla cittadinanza tre spettacoli, i primi due nell'anfiteatro e il terzo nel teatro; queste iscrizioni costituiscono l'unica menzione antica relativa alla presenza di tale edificio pubblico nella città.

Nella seconda metà del '700 il Trutta poteva ve-

dere ancora conservati i resti del monumento presso la cattedrale della città<sup>3</sup>; secondo l'autore l'ordine di arcate superiore era ben riconoscibile verso est e nord, ovvero in direzione della piazza del Vescovato, mentre l'ordine inferiore, sotto le rovine del soprantante, era parzialmente visibile verso est e sud, dentro le case di uno dei cittadini. Nulla restava dell'edificio scenico e l'area di tale settore era coperta dagli orti. Il diametro interno dell'emiciclo misurava 140 palmi napoletani (m 36,82)<sup>4</sup>, mentre non era più possibile valutare il diametro esterno in quanto la facciata (come le gradinate) era stata sottoposta alla spoliazione dei blocchi lapidei e non se ne poteva quindi più ricostruire il profilo. Nel 1770 l'Orlandi lo descrive come consimile nell'aspetto all'anfiteatro di Capua<sup>5</sup> e, ancora alla fine del seco-

\* Sul teatro di Alife cfr. anche Ciancio Rossetti - Ianiro 1991; Ianiro 2004, pp. 268-269; Miele 2007, pp. 199-200, con bibliografia precedente.

<sup>1</sup> Plin. *nat.* 3, 60-65, concordemente con Silio Italico (Sil. It. 12, 526-527); di contro Tolomeo la ricorda come centro dei Sanniti, nell'area tra i Peligni ed i Caraceni (Ptol. 3, 1, 58) forse per le affinità storico culturali del territorio, e Strabone si limita a ricordare che un tempo fu città dei Sanniti (Strab. 5, 238). Nei *libri coloniarum Allifae* è tra le *civitates Campaniae* (Lib. Col. 1, 231, 3-4 L.) ma si tratta della Campania di età diocleziana, che includeva anche numerosi centri del Sannio. Sulla città romana *FTD* 3, pp. 9-11.

<sup>2</sup> *CIL IX* 2350 = *ILS* 5059 = *EAOR* III 26. La seconda base di statua (*CIL IX* 2351 = *EAOR* III 27) riportava in modo frammentario lo stesso testo, ma era stata dedicata da un personaggio il cui nome è purtroppo perduto nella lacuna del testo, avendo raccolto con pubblica sottoscrizione il danaro occorrente. Entrambe le statue sorgevano in luogo pubblico (forse nel foro cittadino). Cfr. G. Camodeca in Soricelli - Stanco 2009, pp. 3-6.

<sup>3</sup> Trutta 1776, pp. 29-30 (Dissertazione III. Del Teatro, Circo, e Anfiteatro): ...e di mattoni appunto fabbricato fu il nostro Teatro, come si vede, .... Ora di quelli portici, e fori del nostro Teatro ve ne restan due ordini, uno a vista di tutti, particolarmente dalla parte di Settentrione, e Oriente, o sia dalla banda della piazza del Vescovato; l'altro sotto le rovine dell'ordine superiore, ma che si vede dalla parte di Oriente, e mezzo giorno, dentro le case di un particolar Cittadino. Distinguevansi poi i Circhi da' Teatri, perché i Teatri di forma semicircolare in un capo, sebben co' lati un poco più lunghetti, eran dall'altra estremità chiusi dalla Scena, dal Proscenio dal Postscenio, dal Pulpito, e dall'Orchestra; ... Cose, che al presente in Alife sono del tutto spianate nel suolo, e altro non vi si vede, che orti, ne' quali poteva esser la scena, e l'altre parti del Teatro .... Ora quella che scioglier potrebbe ogni dubbio, altro non sarebbe, che ritrovarsi il marmo della iscrizione di quella grand'opera, che deve esserci stata, e starà certamente sepolta fra le nominate rovine .... Quello solo, di che posso al presente dar conto al pubblico, si è la misura del diametro di detto emiciclo, che dalla parte di dentro è palmi 140. giacché dalla parte di fuori non se ne può misurare il circuito, perché tutto disfatto, e manchevole, e ne sono state via tolte le pietre de' gradi, non che de' muri.

<sup>4</sup> Dal 1480 al 1840 il palmo napoletano equivaleva circa 26,3 centimetri; poi 26,45 cm circa.

<sup>5</sup> Orlandi 1770, p. 394: ...Vi si vedono le rovine in mezzo la città di un anfiteatro simile all'anfiteatro campano...



Fig. 1: Alife, la posizione del teatro nella città di epoca romana (ricostruzione autore)

lo, l'Antonini ne offre una sintetica descrizione testimoniandone l'eccellente stato di conservazione e l'uso come giardino (del vescovato)<sup>6</sup>. Ancora tra il 1824 e il 1828 il monumento doveva costituire un importante elemento architettonico nella cittadina, come viene ricordato da alcuni viaggiatori inglesi che visitarono Alife in quegli anni<sup>7</sup>. Purtroppo, non compare nelle due vedute settecentesche della città,

una delle quali, nell'opera del Pacichelli, peraltro molto dettagliata<sup>8</sup>.

Nel 1836 nel corso di scavi nel giardino della Mensa Vescovile eseguiti allo scopo di reperire pietre da costruzione per il restauro della vicina cattedrale, giunsero in luce i resti residui della cavea del teatro: a 15 palmi di profondità (m 3,95) erano cinque file di gradini con andamento curvilineo per l'ampiezza di un intero cuneo; il diametro della cavea a tale altezza era ancora ricostruibile in 140 palmi napoletani (m 36,82); il vescovo, opportuna-

<sup>6</sup> Antonini 1797, p. 217 (altra lettera del baron Antonini in risposta d'una del signor Egizio scritta da Parigi a' 14 Settembre 1739 pp. 215-217): ... Città, che aveva un bellissimo Anfiteatro, il qual si vede quasi tutto ruinato accosto al Duomo, fabbricato con più eleganza, e proprietà di quello di Venafro ma ridotto ad uso di giardino. ...

<sup>7</sup> Gambella 2010.

<sup>8</sup> Pacichelli 1702, I, tavola allegata tra le pp. 94 e 95; Amirante - Pessolano 2005, f. 284 (f. 185b).

mente considerando l'interesse storico del monumento, stabiliva di non danneggiarne la struttura e di procedere negli scavi in altri luoghi.

Successivamente l'architetto Carlo Bonucci, inviato dal Santangelo per valutare il monumento, riscontrava sei file di gradinate relative alla parte superiore di un cuneo del teatro e, riuscendo a riconoscere la curva della cavea, i *vomitoria* e il muro della scena, stimava l'edificio di piccole dimensioni, assimilandolo a quelli di Pompei, di Miseno e di Paestum. Notando l'assenza di murature in opera reticolata e laterizia, lo attribuiva ad età antonina e, effettuando una serie di saggi di scavo, concludeva per lo scarso interesse per lo Stato, constatando che la cavea era molto rovinata e che l'edificio era stato già spoliato degli ornamenti, delle cornici e degli intonaci; pertanto gli scavi venivano sospesi e si dava comunque disposizione al vescovo di non procedere oltre nelle ricerche, lasciando integro il monumento<sup>9</sup>.

<sup>9</sup> ASMANN, V B6, 14: Scavi di Alife. Raderi di un teatro o di un anfiteatro. 1836: scoperti nel giardino della Mensa Vescovile, rapporto di C. Bonucci (carteggio parzialmente edito in Ruggiero 1888, pp. 425-426, Provincia di Terra di Lavoro. Distretto di Piedimonte d'Alife. Alife - Allifae):

“Al sig. Marchese Comm.<sup>re</sup> Arditì Direttore del Real Museo Borbonico. Napoli, 20 Giugno 1836. Sig. Direttore. Essendosi nel giardino della Mensa Vescovile di Alife, entro l'abitato di quel Comune, intrapresi alcuni scavi per rinvenire le pietre necessarie alla riattivazione della Cattedrale, è stato scoperto un antico monumento che giudicasi un teatro o un anfiteatro. Il sottintendente di Piedimonte, recatosi sopra luogo, ha asserito che alla profondità di palmi quindici sono usciti a luce cinque ordini di scalini di travertino che seguono l'andamento di una curva e compongono un intero cuneo. Questa curva, presa nella sua estensione, mostra di appartenere ad un cerchio, il cui diametro è di palmi 140. Il Vescovo Mons. Puoti ha disposto di non rimuoversi alcuna pietra, e ha manifestato di consentire al proseguimento dello scavo, ritenendo la proprietà del sito. In vista di tali ragguagli l'autorizzo a spedire sollecitamente sopra luogo l'architetto D. Carlo Bonucci per osservare il monumento di cui è parola e farne rapporto. Prevenendola di aver ingiunto all'Int. Di Terra di Lavoro di far usare dal sotto intendente di Piedimonte al Bonucci tutte le agevolazioni necessarie pel disimpegno dell'incarico affidatogli. Il Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni Santangelo”. “Al sig. Chiaris.<sup>mo</sup> S.<sup>re</sup> Marchese Comm.<sup>re</sup> Michele Arditì Sopravvintend.<sup>e</sup> de' Regi Scavi di antichità, ecc. Napoli, 15 Luglio 1836. Sig. Sopravvint. Ho l'onore di rimetterle la nota delle spese occorse nel viaggio di Alife; La prego volersi compiacere di farne l'uso che crederà conveniente. L'Archit.<sup>o</sup> Carlo Bonucci.” “Nota di spese occorse per un viaggio ad Alife: Per tre giorni di vettura D. 12.00. Passaggio nella scafa colla vettura al di là di S. Leucio, e presso Caiazzo, nell'andare e nel ritorno – diritto stabilito con R. tariffa D. 2.40. Alloggio e vitto di tre giorni D. 3.00. Dati ad alcuni operai per aver eseguito vari saggi di scavamento nell'antico Teatro, fuori dintorni D. 2.20. Totale di D. diciannove e grani sessanta D. 19.60. Napoli 15 Luglio 1836 L'Arch.<sup>o</sup> Carlo Bonucci”.

La situazione può essere agevolmente riconosciuta nella cartografia borbonica del 1834-1860, ove l'edificio compare nelle sue strutture essenziali con un notevole dettaglio, con la possibilità di individuare parte dell'emiciclo della cavea e alcuni muri radiali<sup>10</sup> (fig. 2).

I maggiori danni si ebbero con il passaggio al nuovo Regno d'Italia: nel 1864 la famiglia Vessella ne otteneva la proprietà dal Comune e iniziava le

assicurato che la conservazione di questo Teatro non è uniforme e che le sue gradazioni di travertino sono assai spesso interrotte e rovinate. In generale questo monumento è privo dei suoi ornati, delle sue cornici, e financo del suo intonaco, soprattutto nella scena. Queste spoliazioni dovettero avvenire negli anni decorsi, ne' quali vi si eseguirono degli scavi e delle ricerche pubblicate dal Can.<sup>co</sup> Trutta nella 3<sup>o</sup> delle sue Disputazioni Alifane. In seguito dell'esposto, crederci superfluo di far nuovi tentativi in questo Teatro, di spendervi qualche migliaio di ducati, e di raccoglierci, tutt'alpiù, nella ipotesi più favorevole, qualche avanzo di statue romane appartenenti al Patrono della Colonia o qualche individuo della famiglia imperiale. In ogni caso però pare che Monsignor Puoti dovrebbe compiacersi di sospendere le sue ulteriori scavazioni e risparmiare gli avanzi di un monumento che appartiene alla storia di una illustre città sannitica e rivolgersi piuttosto (se continua ad aver bisogno di pietre) alle mura e alle torri che circondano l'attuale villaggio di Alife e che riguardano l'epoca della Feudalità e della barbarie. L'Arch.<sup>o</sup> Carlo Bonucci”. “Sig. Direttore del Real Museo Borbonico. Napoli, 11 Luglio 1836. Signor Direttore. Avendo dal di del rapporto del 4 del corrente rilevato i particolari relativi allo scavamento intrapreso in Alife dal Vescovo di Piedimonte, la incarico esternare all'Architetto D. Carlo Bonucci la mia soddisfazione per l'accuratezza con cui ha dato siffatti ragguagli, prevenendolo che sarà rimborsato delle spese di viaggio, in vista della nota che per di Lei mezzo mi farà pervenire. Le partecipo intanto per sua intelligenza di aver ingiunto all'Intendente di Terra di Lavoro di non far proseguire lo scavo e di far rispettare gli avanzi di antichità di già scoperti, ai termini del Real Decreto del 12 Maggio 1822. Il Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni Santangelo”. “Al sig. Chiaris.<sup>mo</sup> S.<sup>re</sup> Marchese Comm.<sup>re</sup> Michele Arditì Sopravvintend.<sup>e</sup> de' Regi Scavi di antichità, ecc. Napoli, 15 Luglio 1836. Sig. Sopravvint. Ho l'onore di rimetterle la nota delle spese occorse nel viaggio di Alife; La prego volersi compiacere di farne l'uso che crederà conveniente. L'Archit.<sup>o</sup> Carlo Bonucci.” “Nota di spese occorse per un viaggio ad Alife: Per tre giorni di vettura D. 12.00. Passaggio nella scafa colla vettura al di là di S. Leucio, e presso Caiazzo, nell'andare e nel ritorno – diritto stabilito con R. tariffa D. 2.40. Alloggio e vitto di tre giorni D. 3.00. Dati ad alcuni operai per aver eseguito vari saggi di scavamento nell'antico Teatro, fuori dintorni D. 2.20. Totale di D. diciannove e grani sessanta D. 19.60. Napoli 15 Luglio 1836 L'Arch.<sup>o</sup> Carlo Bonucci”.

<sup>10</sup> 1834-1860, Istituto Geografico Militare - Catalogo Carte Antiche, Tavolette al 20.000 per la carta del Regno di Napoli - foglio 18° tavola 5, (Nuovo Archivio, ordine 43-11, armadio 93, cartella 77, documento 9, immagine a0001837, ca006345); Minute originali di campagna delle levate al 20.000 della carta del Reame di Napoli, annessi grafici e schizzi di nessun valore – Foglio 3 (Nuovo Archivio, ordine 44-11, armadio 93, cartella 78, documento 10, immagine a0001958, ca006380); Minute originali di campagna delle levate al 20.000 della carta del Reame di Napoli, annessi grafici e schizzi di nessun valore – Alife, Foglio n. 5 (Nuovo Archivio, ordine 44-11, armadio 93, cartella 78, documento 10, immagine a0001877, ca006444). In particolare, l'edificio appare nell'immagine a0001877.



fig. 2: Alife, i resti del teatro di Alife in età ottocentesca (da 1834-1860, Istituto Geografico Militare - Catalogo Carte Antiche, Minute originali di campagna delle levate al 20.000 della carta del Reame di Napoli, annessi grafici e schizzi di nessun valore – Alife, Foglio n. 5 - Nuovo Archivio, ordine 44-11, armadio 93, cartella 78, documento 10, immagine a0001877, ca006444).

demolizioni dei resti antichi per la costruzione del palazzetto di città<sup>11</sup>, e così nel 1870 dell'insigne monumento rimanevano in vista solo due arcate ormai “prossime a demolirsi”<sup>12</sup>. Soltanto agli inizi del

<sup>11</sup> Deliberazione del consiglio comunale di Alife 17 aprile 1864 (*Alife Romana*, p. 46): ... Il Sindaco ha dato lettura di una petizione di Luigi Vessella con la quale domanda di occupare una porzione di suolo avanti il largo del Vescovado cedendone l'equivalente allo stesso largo giusta la pianta dimostrativa annessa... Il consiglio ha passato all'ordine del giorno l'una e l'altra petizione per la prossima tornata di Domenica. Deliberazione del consiglio comunale di Alife 24 aprile 1864 ... Sulle due proposte una di Vessella Luigi e l'altra di Ferrucci Salvatore i quali dimandano di occupare una porzione di suolo avanti il largo della chiesa... si apre la discussione. Il consigliere Michelangelo Iafusco propone accogliersi quella del Sig. Vessella dopo aver fatto una serie di considerazioni valide per l'accoglimento della medesima. La votazione dà i seguenti risultati: votanti 15, voti a favore 8, voti contrari 7. Il consiglio adotta la proposta. Sulla vicenda vi è notizia anche in *Commissione di Terra di Lavoro, Verbale della tornata del 12 Gennaio 1870*, pp. 23-24: “Le trascrivo la risposta, che ho ricevuto dal signor Sindaco di Alife del tenore seguente - Nel 1864 il consiglio comunale di Alife cedeva al signor D. Luigi Vessella l'intero Anfiteatro innanzi al duomo per costruirvi fabbricati, e il Vessella dava in cambio al comune una piccola zona di giardino. Il sottoscritto, trovandomi allora consigliere, si oppose energicamente; ma gli impegni e i raggiiri prevalsero innanzi alla Deputazione Provinciale, senza fare intendere essere quella un'antichità, che importava la debita approvazione. Esiste ancora tuttavia una parte di quella antichità; se la S. V. ha mezzi da farla rimanere, lo faccia pure, e il pubblico gliene sarà grato... firmato, il Sindaco Francesco Zeppetelli”.

<sup>12</sup> *Commissione di Terra di Lavoro, Verbale della tornata del 12 Gennaio 1870*, p. 10: ... Nello scorso mese di ottobre trovandomi in Piedimonte d'Alife, luogo di mia nascita, ebbi occasione di andare in Alife, città episcopale e capo della diocesi. Ivi volli rin-

secolo successivo si provvedeva ad una tardiva tutela del teatro di Alife che veniva inserito nell'elenco degli edifici monumentali della provincia di Caserta<sup>13</sup>.

Nel 1964 la Merolla individuava il sito del teatro nella città sulla base della descrizione del Trutta e del particolare andamento di una serie di muri radiali nell'isolato urbano posto a fianco della cattedrale (fig. 3), tra questi un muro in *opus incertum* con testata in laterizio<sup>14</sup>.

L'edificio antico torna alla ribalta della cronaca nel 1965, allorquando la sua parte centrale, con la cavea e il proscenio, viene riscoperta e distrutta quasi interamente in occasione di lavori edili con-

novarmi parecchie antiche rimembranze, e con mia sorpresa trovai raso dal suolo l'antico Anfiteatro presso il duomo, e superstiti solo due arcate, prossime a demolirsi. ...; *Commissione di Terra di Lavoro, Verbale della tornata del 1 agosto 1870*, p. 118: ....Ma per quanto il Salazaro deplori, come il ricorrente, la distruzione dell'anfiteatro presso quel duomo, per innalzarvisi moderne fabbriche con sanzione del Municipio locale e approvazione del Sotto-Prefetto di Piedimonte...

<sup>13</sup> *Ministero della Pubblica Istruzione. Elenco degli edifici monumentali*, XLVII, Provincia di Caserta, Roma 1917, p. 59: Resti di piccolo teatro romano, probabilmente del tempo degli Antonini (scoperti nel 1836).

<sup>14</sup> “Restano solo le tracce di due ambienti radiali tagliati da una costruzione moderna e un muro radiale in *opus incertum* con testata in laterizio verso l'esterno” Merolla 1964, p. 45, nota 46 e fig. 1.

dotti nella proprietà Ginocchio<sup>15</sup>. Nell'area che era stata il giardino della proprietà Vessella venne effettuato un profondo sbancamento che portò in luce e distrusse le gradinate e le sostruzioni della cavea oltre alle strutture del proscenio; durante lo sterro vennero rinvenuti una quantità imprecisata di elementi decorativi e architettonici in marmo e calcare tra i quali la parte inferiore e due teste pertinenti a statue virili, mentre una terza testa scomparve<sup>16</sup>. La Soprintendenza provvide al fermo lavori e alle successive indagini sul cantiere depositando i materiali rinvenuti presso la locale stazione Carabinieri, mentre le teste venivano trasportate al Museo di Napoli.

Al fine di garantire la tutela del monumento l'allora Soprintendente De Franciscis proponeva al Ministero l'esproprio dell'area; gli veniva risposto che non vi erano fondi in bilancio ma di provvedere ad "inviare al Ministero la documentazione per l'eventuale pagamento del premio di rinvenimento agli aventi diritto"<sup>17</sup>. Di conseguenza la Soprintendenza autorizzava la costruzione dell'edificio in progetto con una serie di condizioni senza peraltro procedere ad un eventuale provvedimento di tutela del monumento<sup>18</sup>.

<sup>15</sup> ACMANN A3-1: Alife – Via Anfiteatro e Largo Cattedrale - rinvenimenti di avanzi teatro romano – statua e testine età imperiale in proprietà del signor Ginocchio Nicola durante lavori di costruzione. ACMANN A3-14: Alife – Via Anfiteatro rinvenimento arch. Prop. Ginocchio Nicola (solo atto di richiesta del premio di rinvenimento).

<sup>16</sup> *Il Corriere del Matese II*, n. 7, 18 aprile 1965, p. 4 Ad Alife vengono alla luce importanti ruderi di epoca romana Negli ultimi giorni di Marzo, scavi eseguiti nella proprietà del Sig. Nicola Ginocchio tra via Anfiteatro e Largo Cattedrale, portavano alla luce, a circa tre metri sotto il livello del suolo, imponenti avanzi di epoca romana. Erano tracce di pavimentazione, e di nuovi frammenti di decorazione architettonica e di anfore, la parte inferiore di una statua muliebre, e tre teste marmoree (una però è sparita!). La statua del ragazzo è di epoca imperiale, e potrebbe essere un principino della Casa Giulio-Claudia, quella di uomo alquanto anteriore. .... Sulle statue rinvenute cfr. Fuchs 1987, p.19.

<sup>17</sup> ACMANN Prot. 4533 del 04.05.1965. ACMANN prot. 5343 del 26.05.1965 - Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, prot. 1650 dl 24.05.1965.

<sup>18</sup> Prot. 5443 del 31.05.1965 "Nel confermare l'importanza archeologica del rinvenimento in oggetto, tenuto conto che esso è suscettibile di conciliarsi con il progetto presentato e in considerazione della spesa già fatta per lo sbancamento, la costruzione iniziata dalla S.V. nel fondo suddetto, è in via del tutto eccezionale autorizzata purché siano rispettate le seguenti condizioni: 1) Le opere antiche rinvenute nel corso dei lavori dovranno essere integralmente conservate e in particolare le strutture che proseguono fuori dell'area dovranno o essere sormontate nel punto in cui vengono a coincidere con i muri di nuova costruzione con solette di cemento. 2) Il piano dello scantinato dovrà coincidere con il piano

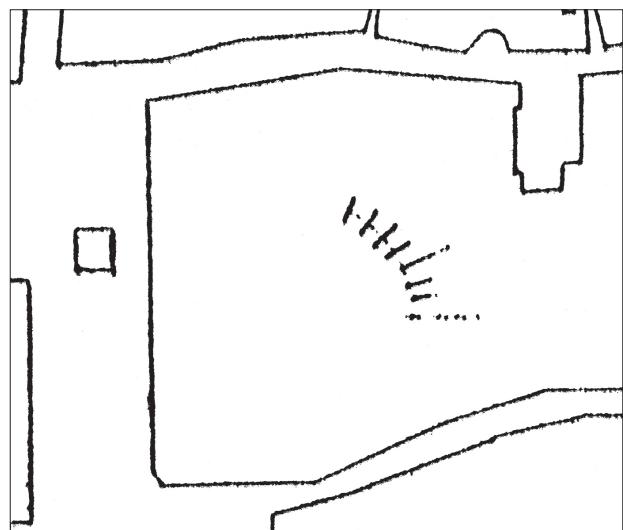


Fig. 3: Alife, serie di muri radiali riconoscibili nell'isolato post-antico nel 1964 (da Merolla 1964, fig. 1)



Fig. 4: Alife, proprietà Ginocchio, scavi 1965, blocchi delle gradinate della *cavea* e parte di statua (AFMANN inv. D 16787).

Lo scavo e i reperti rinvenuti sono documentati in 39 negativi conservati presso l'archivio fotografico della Soprintendenza<sup>19</sup> e undici positivi conservati presso un privato ad Alife<sup>20</sup>; presso l'archivio

superiore del primo gradino superstite della cavea a semicerchio e dovrà rimanere in piedi il doppio muretto sporgente nell'ambiente sud dello scantinato stesso. 3) Dovranno essere eseguiti prima del compimento della nuova costruzione e della sistemazione di un battuto nell'area rimasta libera dei saggi intesi a chiarire in tutti i loro particolari la pianta e l'aspetto delle strutture antiche esistenti nel sottosuolo di essa.

<sup>19</sup> AFMANN negativi D 16779 - D 16794; D 16799 - D 16821.

<sup>20</sup> Otto dei quali dello stesso formato di quelli della Soprintendenza; il medesimo privato è inoltre in possesso di 14 positivi tratti dai negativi conservati in Soprintendenza; sembra plausibile ipotizzare che la documentazione fotografica possa essere stata commissionata ad un fotografo locale che realizzò delle stampe per un privato del posto; almeno otto dei negativi realizzati non vennero consegnati alla Soprintendenza.

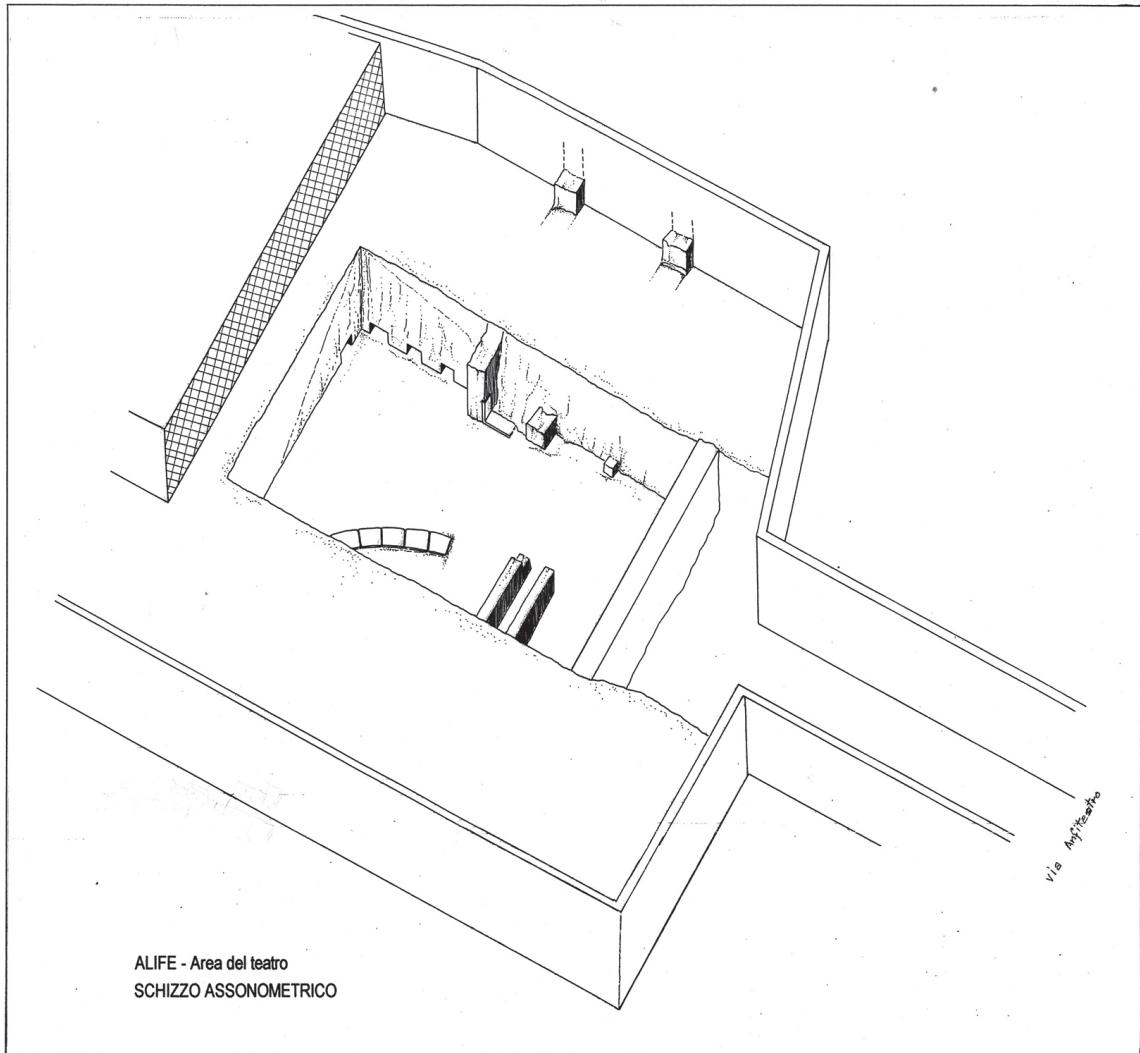


Fig. 5: Alife, proprietà Ginocchio, scavi 1965, "Teatro: assonometria dei ruderi" (ADMANN, RA/a 1, 1970)

disegni della Soprintendenza sono una veduta assonometrica e una pianta<sup>21</sup> (figg. 5-6) mentre alcuni schizzi misurati vennero realizzati dagli appassionati del locale Archeoclub<sup>22</sup>. Manca qualsiasi documentazione di scavo o scientifica e gli unici dati esistenti sono desumibili da alcuni sintetici riferimenti bibliografici che sembra opportuno citare:

“...Ad Alife Si è scavato intorno al teatro, che già era noto agli eruditi locali, poiché esisteva qualche elemento sopra terra. Lo scavo attuale ha messo in luce un particolare della gradinata e ci ha fatto comprendere meglio la natura dell’edificio: si tratta

di un teatro di età sullana con rifacimenti di età augustea, con la gradinata in blocchi. Nel terreno si sono trovati alcuni di questi blocchi e qualche scultura, tra l’altro una graziosa testa di fanciullo che si può far risalire all’età giulio-claudia”<sup>23</sup>. “Nel corso di lavori edilizi sono venuti alla luce notevoli avanzi del teatro, che si sono potuti sistemare in vista nello scantinato del nuovo fabbricato. Essi appartengono alla cavea, di epoca sillana, e alla scena, che nella forma attuale risale ad età augustea. La prima, a pianta più che semicircolare, è nella parte più interna sistemata su una massicciata e poggiava verso l’esterno sui muri radiali in parte incorporati nei fabbricati adiacenti. Il ‘pulpitum’ era del tipo

<sup>21</sup> ADMANN RAa1, RAa2, documentazione tirata a lucido nel 1970.

<sup>22</sup> Ringrazio il professor Alessandro Parisi che mi ha costantemente dato accesso al suo ricchissimo archivio privato.

<sup>23</sup> De Franciscis 1966, p. 190.

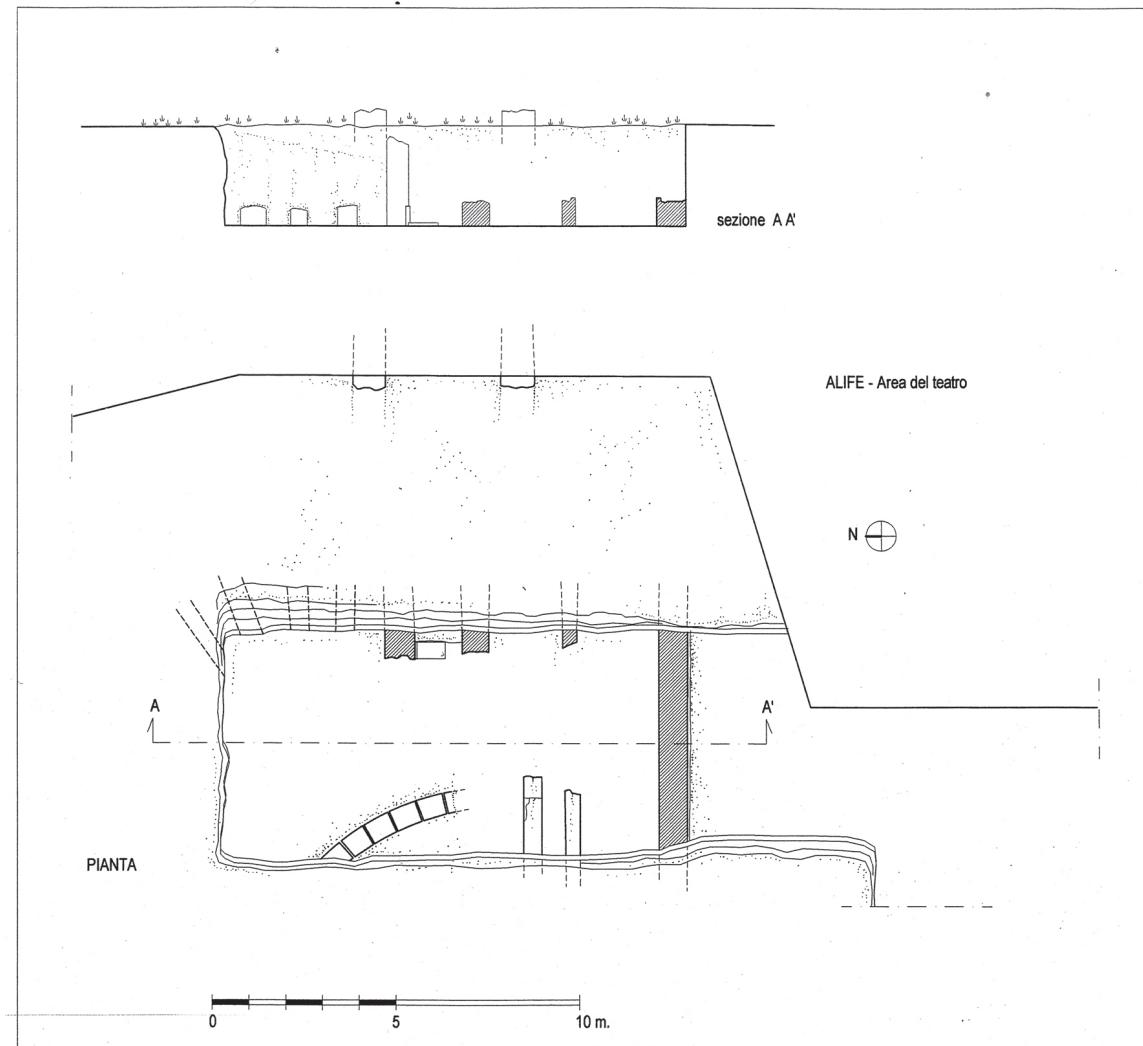


Fig. 6: Alife, proprietà Ginocchio, scavi 1965, "Teatro: pianta e sezione dei raderi" (ADMANN, RA/a 1, 1970).

normale a nicchie curve e rettangolari e la ‘*scaenae frons*’, in laterizio, aveva una nicchia curva fra due rettangolari. Della sua decorazione sono stati rinvenuti fra l’altro elementi sagomati in calcare pertinenti al podio, un torso togato e due teste ritratto di età augustea<sup>24</sup>.

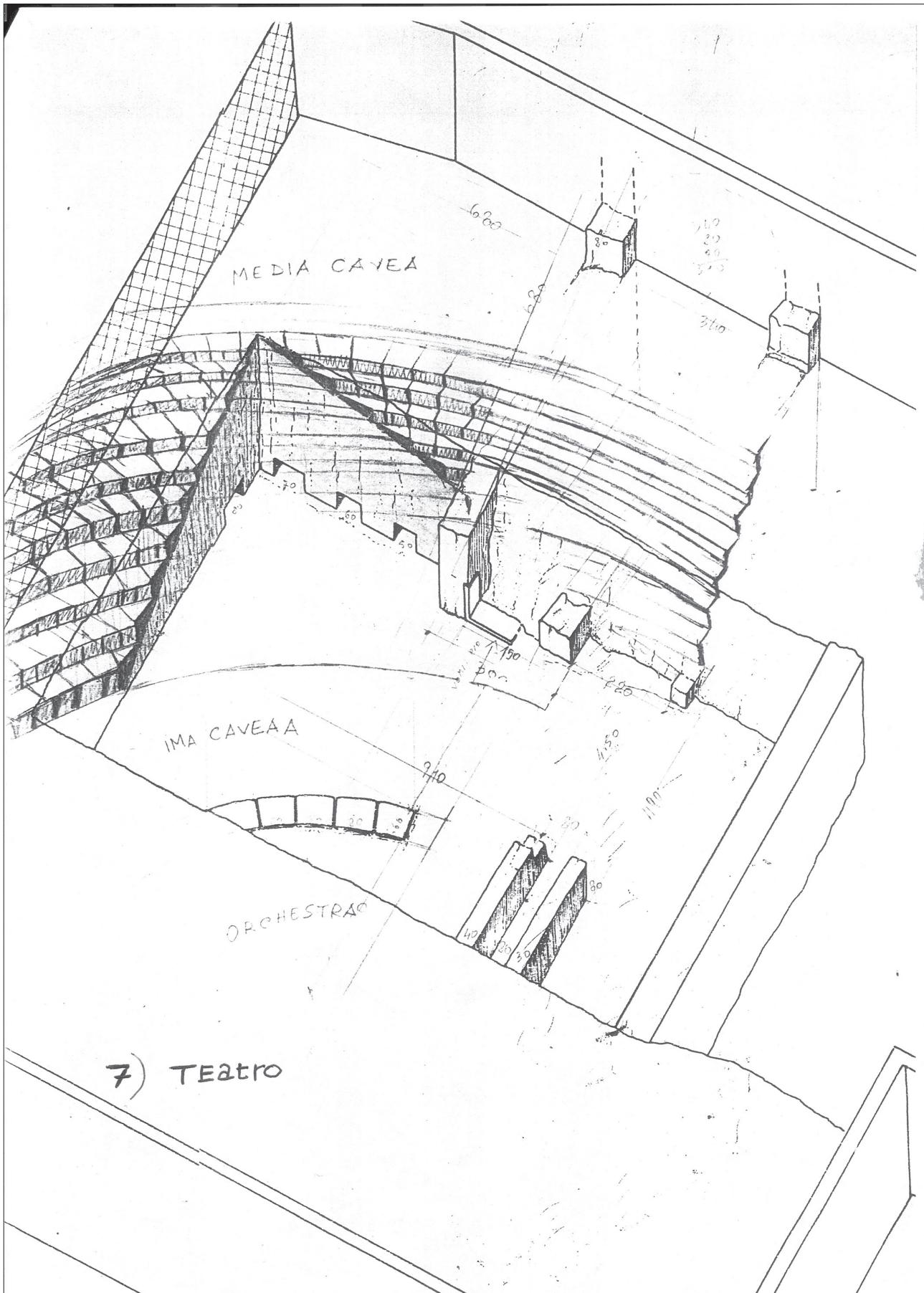
Per quanto concerne i materiali rinvenuti, come già premesso, questi vennero depositati nella locale stazione Carabinieri; nell’archivio fotografico della Soprintendenza sono conservati tre negativi che documentano tale situazione evidenziando una notevole quantità di reperti lapidei<sup>25</sup>. Purtroppo la Soprintendenza non riuscì ad organizzare il trasporto

di tali elementi creando notevole disagio ai Carabinieri che avevano assoluta necessità di rientrare nella disponibilità dell’autorimessa<sup>26</sup>. Da fonti non controllabili sembra che i reperti siano stati gettati in una discarica; attualmente dei pezzi rappresentati nelle fotografie rimangono solo la parte inferiore di statua virile (fig. 4), un elemento di cornicione marmoreo con mensole rodie (figg. 16, 33-34) e un elemento di cornicione a gola rovescia in calcare (fig. 20)<sup>27</sup> che vennero recuperati dal Marocco e

<sup>24</sup> Johannowsky 1969, p. 169.  
<sup>25</sup> AFMANN negativi D 16800, D 16804, D 16809.

<sup>26</sup> ACMANN Prot. 12271 del 16.11.1965 Legione Territoriale Carabinieri di Napoli -Stazione di Alife prot. R.P.P. 5882/6 del 13.11.1965. ACMANN Prot. 738 del 20.01.1966 Legione Territoriale Carabinieri di Napoli - Stazione di Alife prot. R.P.P. 5882/6-1 del 16.01.1966.

<sup>27</sup> Il pezzo è riconoscibile nelle foto di scavo AFMANN inv. D 16787 e 16783.



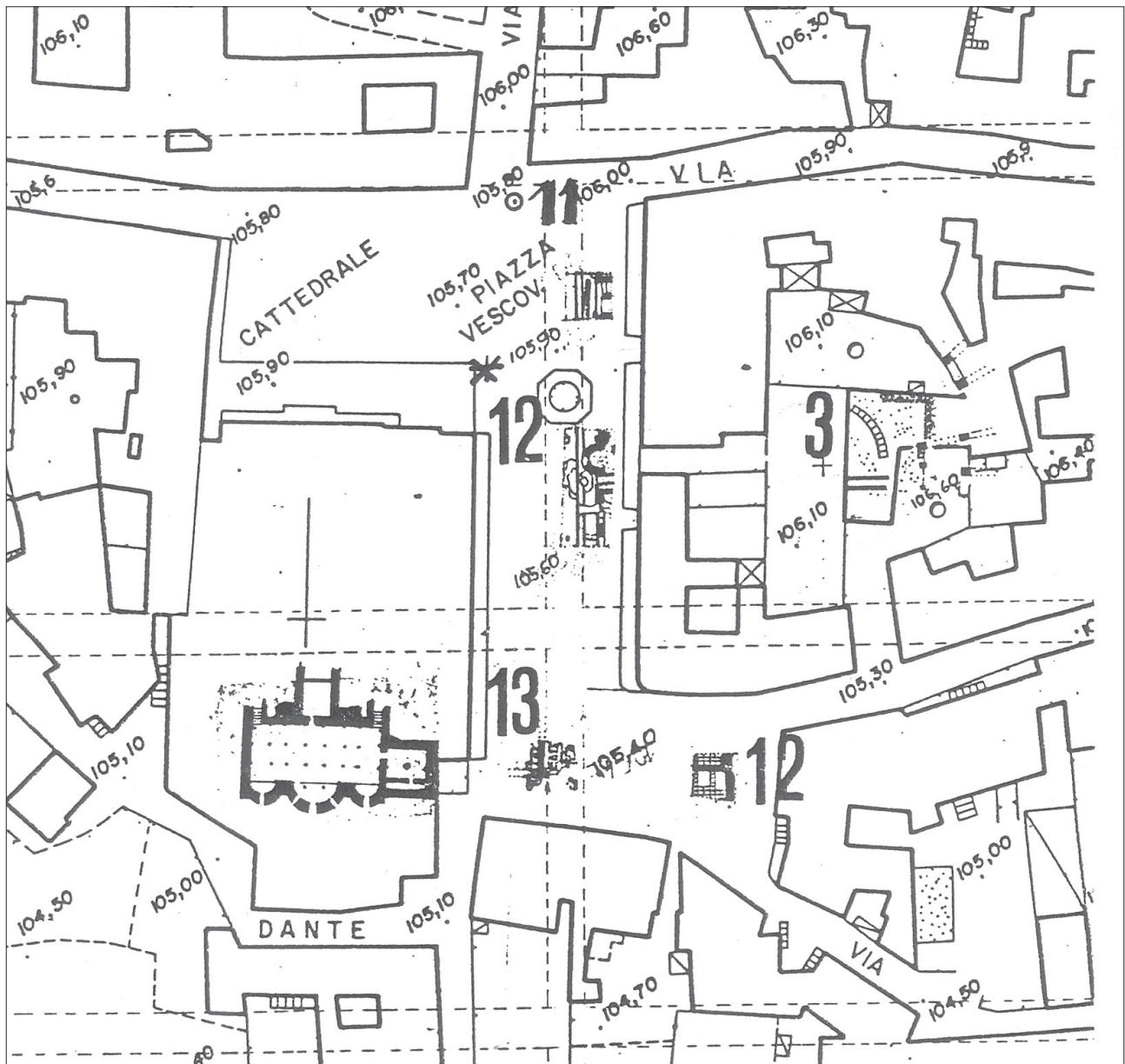


Fig. 8: Alife, area delle terme e del teatro (sezione carta archeologica prof. A. Parisi).

ricoverati presso il Museo di Piedimonte Matese, mentre la parte superiore di una testa di giovinetto in marmo bianco, non visibile nelle foto ma apparentemente attribuibile al medesimo contesto, venne ritrovata in seguito in una discarica presso il Torano e un'altra testa recuperata in circostanze non chiarite e consegnata presso lo stesso Museo<sup>28</sup>.

<sup>28</sup> Potrebbe trattarsi della testa perduta durante gli scavi Ginocchio. Su tali oggetti è in corso uno specifico studio da parte della dott.ssa F. Miele che verrà presentato nel volume *Augusto e la Campania, Da Ottaviano a Divo Augusto. 14-2014 d.C.*, atti dell'Incontro Internazionale di Studio (Napoli, 14-15 Maggio 2015), in preparazione.

Nel 1989 a seguito di lavori pubblici nella piazza della Cattedrale, furono portati in luce ulteriori resti del monumento; anche di tale campagna di scavi, edita in una sintetica notizia<sup>29</sup>, manca la documentazione cartacea in Soprintendenza, ma si conserva la documentazione fotografica e grafica<sup>30</sup>, oltre ad

<sup>29</sup> Passaro 1990: "Saggi ancora in corso nel centro storico di Alife stanno consentendo la rimessa in luce di un settore del teatro (scena e proscenio) e di resti di un edificio termale di età imperiale, nonché di un'area di necropoli medievale".

<sup>30</sup> ADMANN inv. 6379 – 6391. AFMANN diapositive inv. 12587 – 12621; 24966-24974; 34892; 34894 – 34907; 34908 – 34927; 36985; negativi d. 107172 - d. 107176; d. 107178 – d.



Fig. 9: proprietà Ginocchio, scavi 1965, veduta dello sbancamento da nord (collage fotografico AFMANN D 16811-16812)

alcuni scarsi appunti<sup>31</sup>; anche in tale caso una ulteriore documentazione è rintracciabile presso alcuni archivi privati di Alife<sup>32</sup>.

Attualmente quasi nulla resta in vista del teatro romano di *Allifae*, ad eccezione di una delle arcate in un cortile (figg. 27-28) e dei pezzi riutilizzati nella Cattedrale, ma nell'isolato compreso tra via Roma e via Vessella gli edifici moderni ricalcano ancora la pianta della parte orientale dell'emiciclo della cavea (figg. 29-30).

#### *Le strutture del monumento*

Da quanto premesso nella disamina della storia degli scavi, i resti strutturali noti dell'edificio sono topograficamente ripartiti in tre nuclei distinti: quel-

107180; d. 131618; d. 131644 – d. 131647; d. 131649 – d. 131653; d. 131655 – d. 131660; d. 131662; d. 170177

<sup>31</sup> Sintetici appunti di scavo mi sono stati forniti dalla collega C. Passaro.

<sup>32</sup> Prof. Alessandro Parisi, arch. Antonio Visone, dott. Attilio Costarella (tre foto di quest'ultimo archivio sono pubblicate in Costarella, Prisco 2004, p. 239).

li visti in proprietà Ginocchio e nella piazza della Cattedrale, attualmente non più visibili, e quelli in proprietà Visone e nel cortile limitrofo del palazzo Vessella, per la maggior parte ancora in vista.

#### A - Resti in proprietà Ginocchio (figg. 4-7, 9-21).

Come premesso la documentazione degli sbancamenti effettuati nel 1965 è molto sintetica e lacunosa; purtuttavia quanto esposto nelle poche righe del Johannowsky trova corrispondenza nell'esame dei disegni integrati dalle fotografie; sembra peraltro di poter proporre una serie di ulteriori osservazioni:

1 - L'ima cavea del teatro si sviluppava ad una quota inferiore rispetto al piano di campagna della città romana; il piano del primo gradino della *proaedria* giaceva infatti alla quota di circa m – 3,5-4 dal piano di campagna del 1965<sup>33</sup>, mentre i rinveni-

<sup>33</sup> Il dato è desumibile dall'esame delle foto dell'epoca; il piano dell'*orchestra* doveva pertanto giacere a m 0,3-0,2 più in basso. Sempre dalle foto sembra di poter desumere che il piano di calpestio antistante il primo gradino della *cavea* (marcato dalla presenza di un fognolo sottostante per la raccolta delle acque pluviali) dovesse spiccare a m 0,3-0,4 più in alto rispetto al piano del gradinato.



Fig. 10: Alife, proprietà Ginocchio, scavi 1965, veduta dello sbancamento da sud (collage fotografico AFMANN D 16815-16816)

menti nell'area della piazza sembrano indicare un piano d'uso di epoca romana a m -2 circa per il tessuto urbano circostante<sup>34</sup>; sembra pertanto plausibile che la *ima cavea* fosse stata parzialmente sottoscavata al fine di ridurre l'altezza delle strutture in alzato.

In tale settore la *cavea*, realizzata con una massiccia gettata di cementizio, si appoggiava in piano su muri di fondazione radiali spessi circa m 0,9 (figg. 10-12); sembra di poter individuare due fasi, la prima con strutture più leggere poggianti sui muri radiali, la seconda con un ben più massiccio impegno; in tale seconda fase negli interri tra i muri vennero scaricati una serie di vasi e frammenti ceramici (anfore, ceramica comune) (figg. 15, 17) databili alla seconda metà del I secolo d.C.<sup>35</sup> e su tale piano

no della *proedria*.

<sup>34</sup> Il piano inferiore delle *suspensurae* giace a m -2,6, gli spiccati di fondazione sono a m 1,9-2; negli scavi effettuati nell'area centrale della città il lastriato stradale romano è emerso generalmente a m 1,9-2 con eccezione dei due sondaggi SIP n. 9 (profondità m 2,42-2,45) e di via Anfiteatro (- 3).

<sup>35</sup> Nelle fotografie si riconoscono per i contenitori da trasporto un'anfora tipo Dressel 7-11 (fig. 17, E), un collo pertinente alla stessa forma (fig. 17, C), un collo di anfora tipo Dressel 28 (fig. 17, B), e uno di Dressel 21/22 (fig. 17, C); uno che sembrerebbe attribuibile ad anfora tipo Lamboglia 2 (fig. 17, C, F), nonché un'anfo-

venne gettata la massicciata di fondazione delle gradinate.

2 - al margine dell'*ima cavea* si individua un collettore per le acque meteoriche rivestito in laterizi e ampio circa m 0,6.

3 - davanti all'*ima cavea*, al margine dell'*orchestra*, è il settore destinato agli scranni dei maggiorenti, caratterizzato da un apprestamento con lastroni di calcare in unica fila ampi m 0,8-0,9<sup>36</sup>. Poiché dalla fronte dei gradini della *proedria* al limite della *cavea* intercorre una misura di m 4,6, non è improbabile la presenza originaria di almeno un altro gradino, se non due, come in alcuni altri teatri.

ra di piccole dimensioni (fig. 17, D, G). Per la ceramica di uso comune un'anforetta in ceramica comune da dispensa (fig. 17, B, D) tipo Gasperetti 1996, p. 36 e fig. 5, 27 F1243a; De Carolis 1996, p. 126 e fig. 1, 10, con confronti databili tra l'età tiberiana e l'eruzione vesuviana del 79; una bottiglia a corpo globulare in ceramica comune da mensa (fig. 17, A, D, F), non meglio inquadrabile per la perdita del collo e dell'orlo (ma forse il collo è visibile nella fig. 17, F), di tipo comune nella prima metà del I secolo d.C. (cfr. Gasperetti 1996, fig. 6, 35-37); un'olletta bicchiere, un'olla e una brocca in rossa terracotta vicine ai tipi Scatozza Höricht 1996, p. 147 e fig. 11, 1 olletta forma 7a, 134-135 e fig. 2, 1 e 3, olle forma 1a e 1c, (fig. 17, A, D).

<sup>36</sup> Nel disegno presso l'archivio della Soprintendenza i lastroni presentano una larghezza di ca m 0,6, ma dalle foto e dalla testimonianza di alcune persone presenti ai fatti si ricava una maggiore ampiezza delle lastre.



Fig. 11: Alife, proprietà Ginocchio, scavi 1965, le sostruzioni tagliate dell'*ima cavea* (AFMANN D 16779)



Fig. 13: Alife, proprietà Ginocchio, scavi 1965, il canale dell'*aulaeum*, entro il quale si allineavano gli apprestamenti per i montanti verticali del sipario (AFMANN D 16799)



Fig. 12: Alife, proprietà Ginocchio, scavi 1965, le sostruzioni dell'*ima cavea*, le strutture della *parodos* orientale e la fronte del *pulpitum* tagliate dallo sbancamento (AFMANN D 16783)

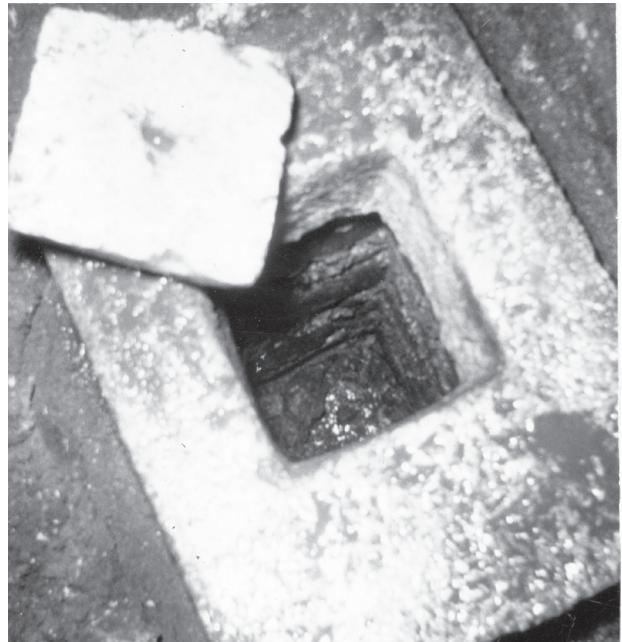


Fig. 14: Alife, proprietà Ginocchio, scavi 1965, apprestamento per i montanti verticali del sipario nel canale dell'*aulaeum*, dopo la pulizia (foto prof. A. Parisi)

4 - contrariamente alla norma vitruviana il *pulpitum* si allinea almeno due metri oltre il diametro della scena, così che la cavea mostra una pianta “più che semicircolare”; la fronte, realizzata in muratura con cortina laterizia (presumibilmente di tegole), si articolava in nicchie curve e rettangolari alternate; sembra di poter riconoscere la presenza di scalette

lateraliali, poste agli sbocchi degli *aditus maximi*, per l’accesso al *pulpitum* dal piano dell’*orchestra*.

5 - dietro il muro della fronte del *pulpitum* è il canale dell’*aulaeum*, separato dal resto della fossa scenica da un muro laterizio (di tegole) dello spessore di m 0,45, entro il quale si allineavano gli apprestamenti per i montanti verticali del sipario, resi

con fori rettangolari incassati nel massetto cementizio della fondazione, che nella parte superiore erano rinforzati da lastroni forati in calcare; l'unico elemento superstite venne trovato con il foro chiuso con una lastra di pietra tagliata a misura (figg. 13-14).

6 - la *scaenae frons*, in laterizio (di tegole?), aveva una nicchia curva fra due rettangolari e si allineava a circa m 6,9 dal diametro dell'*orchestra*, così che il *pulpitum* nel suo insieme risultava ampio m 4,5 ca. La *valva regia* si apriva al centro dell'esedra semicircolare centrale che aveva un diametro ricostruibile in m 4,5-6; è probabile che la *valva regia* dovesse trovarsi posizionata lungo il perimetro della proiezione ideale della circonferenza dell'*orchestra*<sup>37</sup>, di fronte alla *cavea*.

7 - l'*aditus maximus* orientale sfociava sul fianco dell'*orchestra* con un'apertura ampia m 3, che presentava una larga soglia in marmo o calcare.

#### B - Resti sotto la Piazza Vescovado (figg. 22-26)

Gli scavi del 1989, purtroppo inediti, portarono in luce nel saggio 3, eseguito nell'area antistante il fianco orientale della Cattedrale, una serie di strutture ascrivibili a più fasi; in particolare sono riconoscibili<sup>38</sup>:

1 - la fondazione di un robusto muro con andamento est-ovest che termina in testata con una lesena sporgente al centro; il muro è spesso m 1,65, la lesena è larga m 0,9 e sporge per m 0,3. La struttura presenta a rivestimento della testata una cortina in laterizio, presumibilmente di tegole, mentre il resto sembra costituito da un nucleo cementizio sul quale si impone un piano di spiccato in laterizi<sup>39</sup>. Il muro venne tagliato nelle fasi di riutilizzo di età tarda. Si propone di riconoscervi la testata della fondazione del primo dei muri radiali della *cavea* presso l'*aditus maximus* occidentale del teatro (figg. 22, 24)

<sup>37</sup> In tal caso si dovrebbe ipotizzare per l'esedra un diametro di m 4,8 ca.

<sup>38</sup> Per l'analisi di tale settore mi sono avvalso delle fotografie e delle diapositive conservate all'archivio della Soprintendenza nonché di quelle negli archivi privati di alcuni cittadini alifani; oltre al rilievo all'archivio disegni della Soprintendenza esiste un rilievo realizzato dal prof. A. Parisi, assieme a vari schizzi, e uno realizzato dall'arch. A. Visone di Alife assieme a schizzi e assometrie.

<sup>39</sup> [US]15- ... grosso pilastro angolare in opera laterizia su cui è stata impostata altra struttura poi livellata e scomparsa e di cui resta l'imposta a scaglie irregolari e malta (appunti di scavo C. Passaro).



Fig. 15: Alife, proprietà Ginocchio, scavi 1965, rinvenimento di reperti vari (foto prof. A. Parisi)

2 - in parallelo alla struttura precedente, a m 3,55 più a sud, si allinea un muro ampio m 1,2 – 1,3, realizzato in grossi blocchi squadrati di calcare apparentemente messi in opera a secco<sup>40</sup>; i blocchi, di lunghezze diseguali, sono disposti a filari alternati di testa e di taglio. In tale struttura, ricalcata da un muro moderno, si potrebbe riconoscere la fondazione della parete di prolungamento del parascenio occidentale (figg. 22, 26).

3 - Ortogonalmente a tale muro, in direzione sud, si estende per più di m 7 una fondazione in cementizio spessa m 0,9, sulla quale si impostano un muro, in cementizio con cortina non leggibile, spesso m 0,75 e una soglia. Si tratterebbe di un'ampia sala posta sul fianco della scena (figg. 22-23), nella quale sembra di poter riconoscere una delle due *basilicae*, secondo uno schema che prende avvio con il teatro Marcello a Roma, influenzando poi la progettazione dei teatri municipali, come ad esempio quelli di Ercolano, Gubbio, Ferento, Oranges.

4 - nell'area, in una seconda fase, si impianta un edificio termale con una serie di ambienti su *supensurae* in mattoncini circolari (diam. m 0,25 ca) e murature in cortina laterizia mentre le strutture più antiche vengono tagliate e ristrutturate in funzione

<sup>40</sup> [US]8- tre assise di blocchi squadrati di calcare (opera isodoma?); sembrano in situ. Fanno parte del teatro? (appunti di scavo C. Passaro).

di tali trasformazioni. In particolare, nell'ambiente tra i due muri citati ai punti ai nn. 1 e 2 si impianta un vano con vasca absidata<sup>41</sup> con *praefurnium* ad arco al centro dell'abside in direzione della piazza; in tale fase si realizza presumibilmente il lungo muro nord-sud, apparentemente in fondazione di cementizio spessa m 0,6, che sembra chiudere il complesso in direzione ovest. Sempre alla stessa fase sembra ascrivibile la piccola struttura in laterizio che si imposta sul muro al punto 3 a sud del muro in blocchi, con una porta con soglia ampia m 0,9 seguita da una scaletta. Sembra di poter quindi riconoscere un *calidarium* con retrostanti ambienti di servizio posti a quota inferiore, cui si accedeva dalle quote di campagna attraverso la scaletta (figg. 22, 23, 25).

#### C - Resti in proprietà Visone e nel cortile limitrofo del palazzo Vessella<sup>42</sup> (figg. 27-32)

L'edificio di proprietà Visone si estende sopra i resti del settore orientale della cavea tra via Roma e la parallela via Anfiteatro per tutta la lunghezza del monumento; la particolare planimetria dell'abitazione, con la presenza di una serie di muri disposti a raggiera<sup>43</sup> che si completano con quelli già individuati dalla Merolla<sup>44</sup>, evidenzia la persistenza in pianta dei muri di sostruzione della cavea del teatro (figg. 3, 30); le pareti sono rivestite di intonaco moderno e pertanto è attualmente impossibile stabilire nel dettaglio quali parti siano riferibili ai muri antichi ancora presenti in elevato e quali a strutture moderne semplicemente fondate sui resti del complesso. Nella parete esterna dell'edificio, nel lato prospiciente il cortile del limitrofo palazzetto Vessella, prima della realizzazione di un piccolo capanno di legno era visibile, integralmente conservata, la parte frontale di un arco o di una volta a botte con nu-



Fig. 16: Alife, proprietà Ginocchio, scavi 1965, rinvenimento del cornicione angolare (foto prof. A. Parisi)

cleo cementizio privo di cortina, affiancata da altre consimili strutture (figg. 27-28, 32). L'arcata, a tutto sesto, è ampia circa m 2,70 e spicca dal piano di campagna del cortile fino all'estradosso per m 2, all'intradosso per circa m 1,70; le pareti tra le arcate sono spesse m 0,8<sup>45</sup>. Ulteriori lacerti di strutture murarie con nucleo cementizio con *caementa* in calcare e spezzoni di laterizi e cortina laterizia sono visibili sotto il muro di recinzione del giardino della proprietà (figg. 31, 32); tale elemento sembra identificabile con il setto murario di contrafforte entro l'*aditus maximus* orientale, nel punto di intersezione tra l'*ima* e la *summa cavea*.

#### *Gli elementi architettonici 46 (figg. 16, 20, 33-52)*

Durante gli scavi effettuati sull'edificio nel 1965 e nel 1989 furono portati in luce alcuni elementi architettonici che sembra di poter attribuire alla decorazione del monumento, assieme ad alcuni altri elementi, principalmente parti di fusti di colonne, in marmo pavonazzetto, cipollino, africano e in granito grigio e rosa, riutilizzati nella cripta della vicina cattedrale o visibili nella città, anch'essi verosimilmente attribuibili al medesimo complesso per le dimensioni e la rarità dei marmi.

<sup>41</sup> La parete frontale della vasca, con il parapetto e i gradini, è sorretta da una fila di *suspensurae* rettangolari più massicce, ben riconoscibili nella pianta.

<sup>42</sup> Ringrazio ancora la famiglia Visone che mi ha gentilmente accolto in casa per i miei studi e in particolare l'arch. A. Visone che ha realizzato i rilievi di quanto riscontrabile nella sua proprietà, inserendoli quindi nel rilievo generale dell'isolato, assieme a tutte le altre planimetrie.

<sup>43</sup> La particolarità della pianta di tale isolato si riscontra sia nelle foto aeree che nella cartografia catastale contemporanea e storica.

<sup>44</sup> Merolla 1964, p. 45 nota 46 e fig. 1: "Restano solo le tracce di due ambienti radiali tagliati da una costruzione moderna e un muro radiale in *opus incertum* con testata in laterizio verso l'esterno".

<sup>45</sup> Foto e rilievi di tale struttura mi sono state messe a disposizione dal prof. A. Parisi.

<sup>46</sup> Le schede descrittive dei pezzi, a cura di F. Bianchi, sono in appendice.

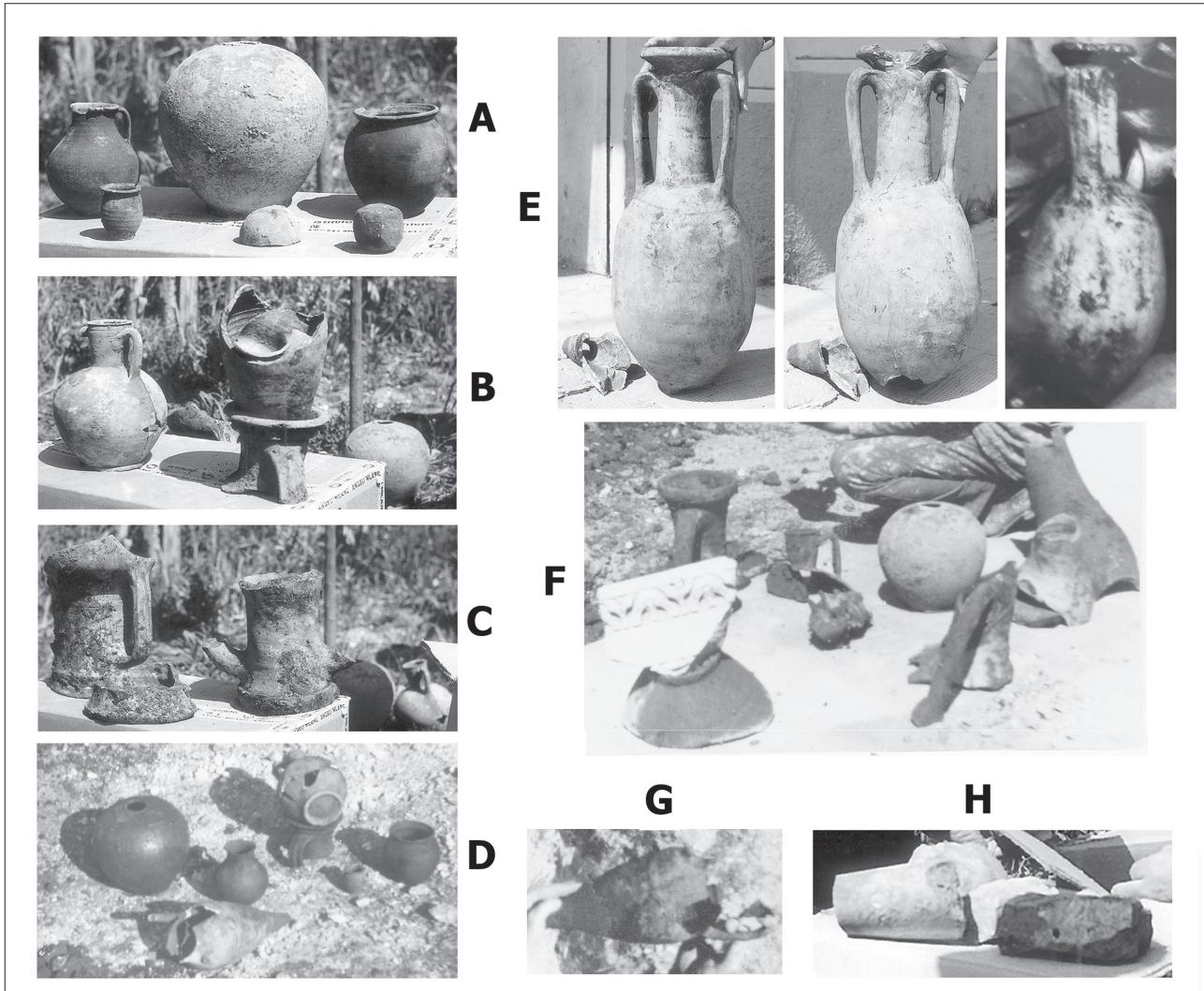


Fig. 17: Alife, proprietà Ginocchio, scavi 1965, materiali mobili rinvenuti (da AFMANN D 16800, 16803-16807, 16809, foto prof. A. Parisi, dott. R. Vitelli)



Fig. 18: Alife, proprietà Ginocchio, scavi 1965, rinvenimento di una testa di aquila in marmo, attualmente dispersa (foto dott. R. Vitelli)

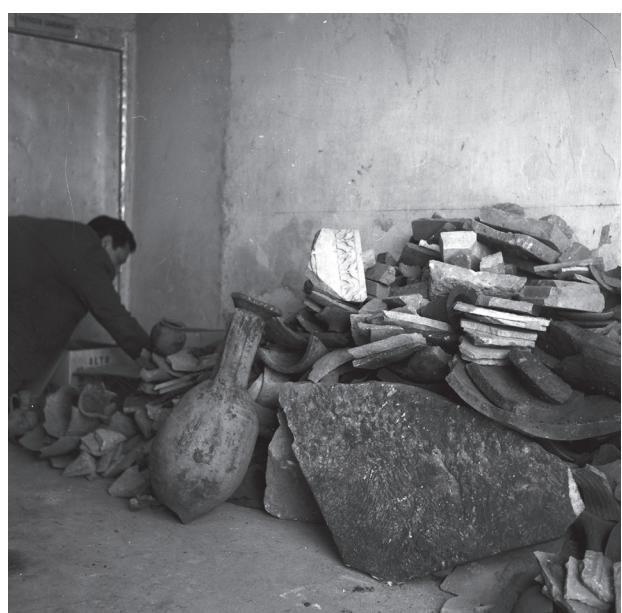


Fig. 19: Alife, proprietà Ginocchio, scavi 1965, i reperti nell'autorimessa della Stazione dei Carabinieri di Alife (AFMANN D 16804).



Fig. 20: Alife, proprietà Ginocchio, scavi 1965, l'elemento di cornicione in calcare sullo scavo e al Museo Civico di Piedimonte Matese (foto autore e AFMANN D 16787 e 16783).

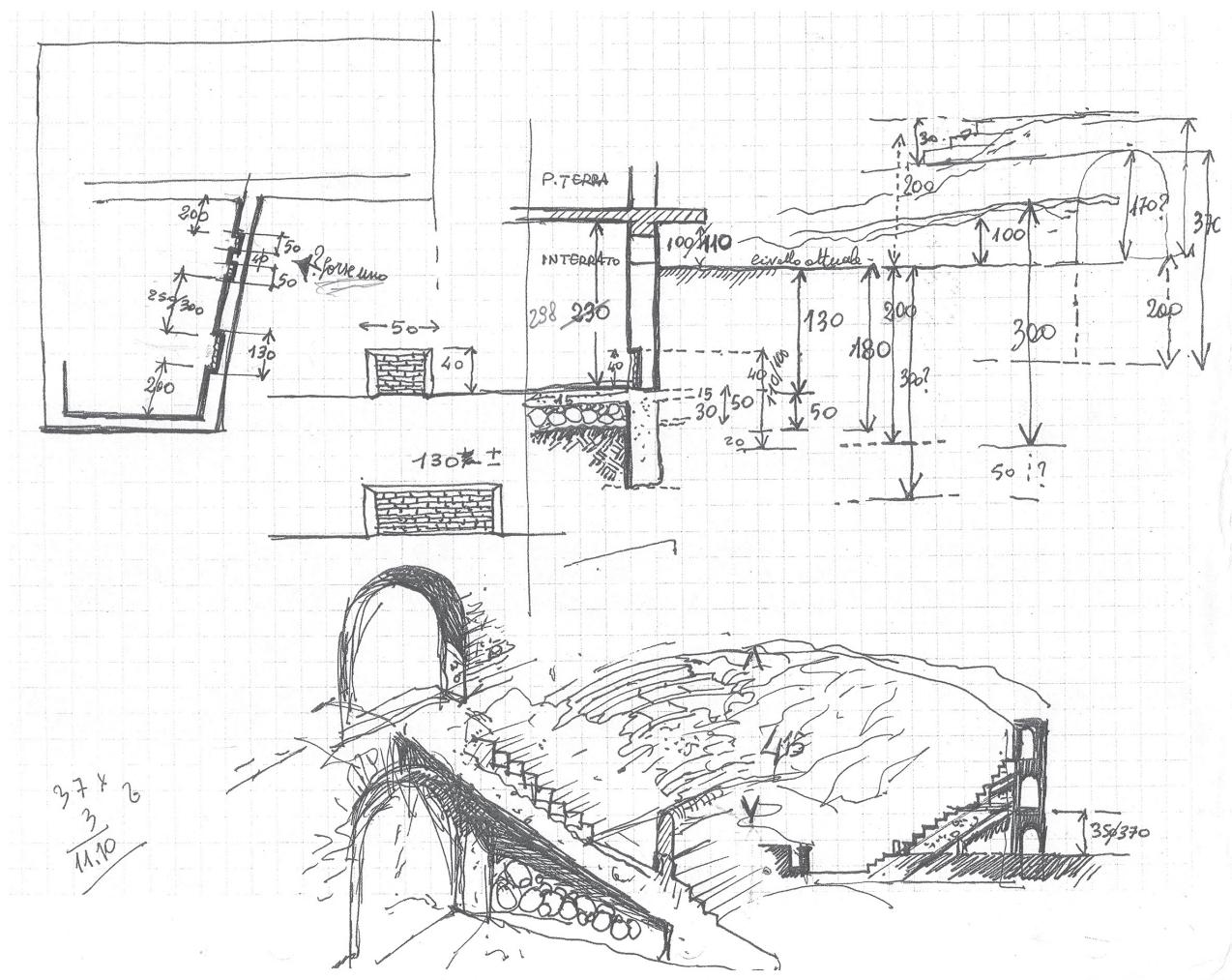


Fig. 21: Alife, Piazza Vescovato, proprietà Ginocchio, scavi 1965, schizzo misurato dei resti rinvenuti (disegno prof. A. Parisi)

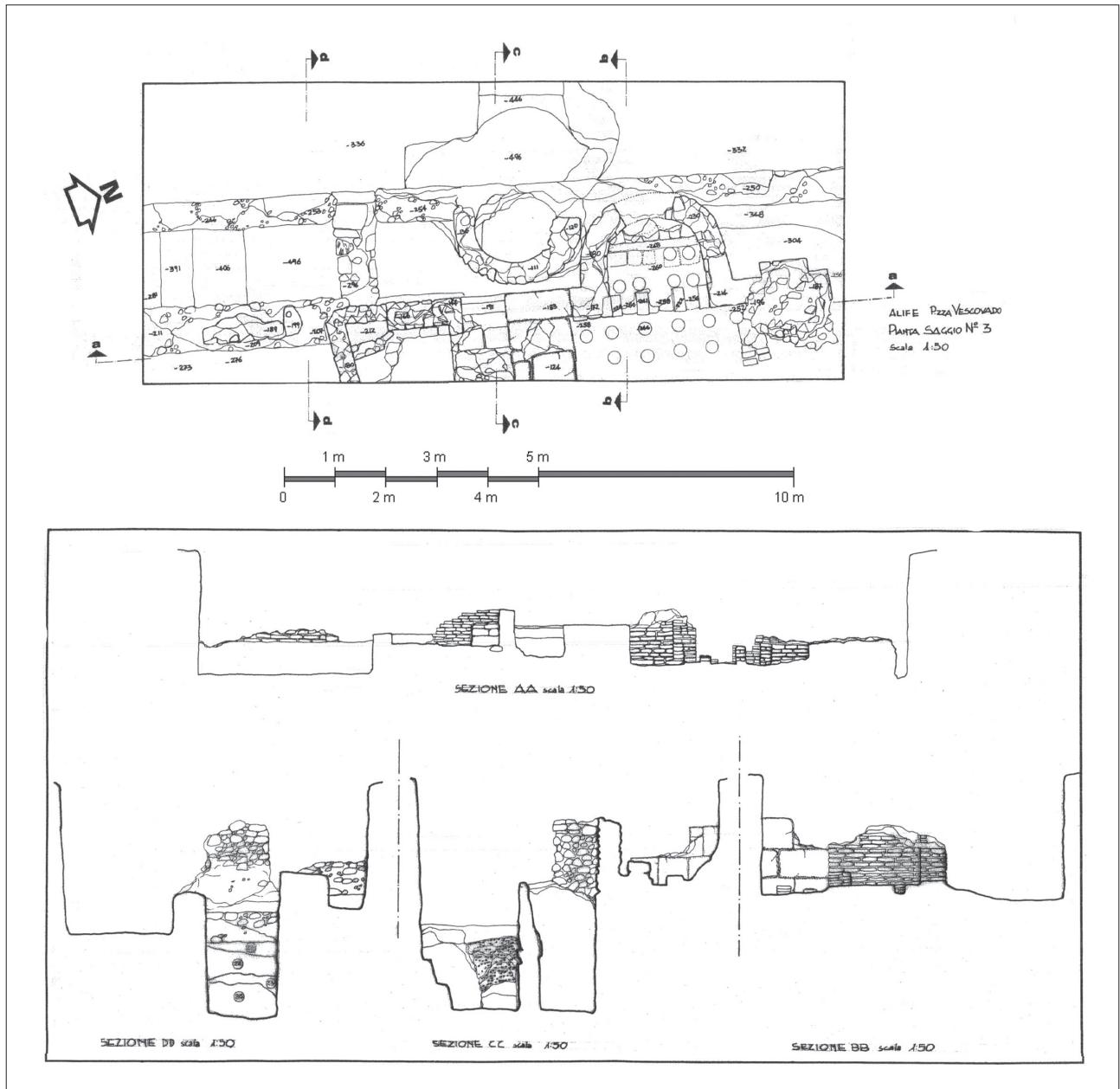


Fig. 22: Alife, Piazza Vescovato, scavi 1989, pianta e sezioni del saggio n. 3 (ADMANN RA/aIII 6380 e 6381)

Ovviamente si deve sottolineare che tali attribuzioni devono essere considerate come ipotetiche; solo alcuni dei pezzi provengono infatti certamente dal teatro e lo stesso riutilizzo del monumento per l'inserimento di un *balneum* in età tarda potrebbe aver portato al ridimensionamento degli elementi architettonici o al recupero di partizioni da altri edifici della città; peraltro la quasi totale distruzione degli alzati impedisce qualsiasi riscontro.

Di contro si può osservare come nei centri municipali la scena del teatro costituisca una quinta monumentale di particolare rilevanza per l'autorap-

presentazione della città<sup>47</sup>, ove l'evergete committente deve dare sfoggio dei propri mezzi e della generosità per garantirsi il rispetto e la riconoscenza dei concittadini. Tale situazione spinge pertanto all'impiego di marmi pregiati di varia policromia, che in molti centri minori interni sembrano spesso trovare uso solo in tale tipologia monumentale.

Per la descrizione specifica dei singoli elementi si rimanda alle schede in appendice che presentano

<sup>47</sup> Per tale aspetto, in relazione al teatro di Sessa Aurunca, Casella 2002, p. 64; per Teano Sirano 2011, p. 105.



Fig. 23: Alife, Piazza Vescovato, scavi 1989, veduta del saggio n. 3 da sud (da Costarella, Prisco 2004, 239).

la stessa numerazione identificativa riportata nella descrizione seguente. Nell'analisi delle partizioni, non disponendo degli alzati dell'edificio, si è usato come riferimento metodologico il canone vitruviano, pur tenendo conto del limite costituito dal fatto che questo appare riscontrabile in pochi edifici teatrali, e spesso solo parzialmente; pertanto le attribuzioni dei pezzi alle varie parti del complesso devono intendersi solo come proposte, nella speranza che nuove ricerche (peraltro possibili per la presenza di un giardino mai indagato nell'area dell'orchestra e della scena) e più certi rinvenimenti possano portare nuovi dati per una ricostruzione storica ed architettonica.

1 - Il pezzo più interessante è costituito da un elemento angolare di cornicione con mensole conservato al Museo di Piedimonte Matese<sup>48</sup>: sui due lati frontali si individua l'intersezione tra l'allineamento rettilineo dell'edificio scenico e la rientranza

<sup>48</sup> Costarella - Prisco 2004, p. 251.



Fig. 24: Alife, Piazza Vescovato, scavi 1989, particolare del saggio n. 3, il pilone in laterizio del teatro e l'ambiente termale più tardo (AFMANN, diapositiva 24969)



Fig. 25: Alife, Piazza Vescovato, scavi 1989, particolare del saggio n. 3, l'ambiente termale (AFMANN, diapositiva 12600)

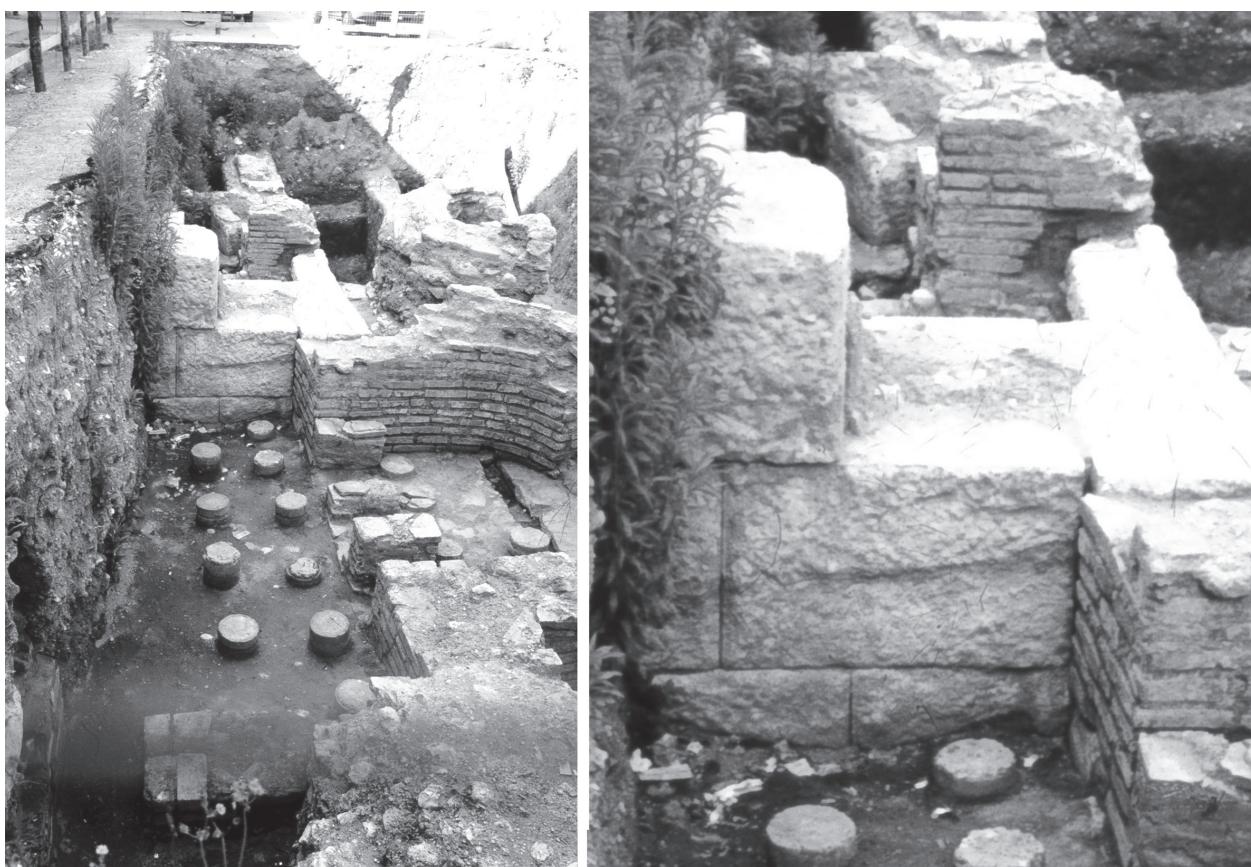


Fig. 26: Piazza Vescovato, scavi 1989, particolare del saggio n. 3, il muro in opera quadrata del teatro (AFMANN, diapositiva 24966)



Fig. 27: Alife, isolato presso la Cattedrale, foto del cortile interno: sono ancora visibili le arcate della *summa cavea* del teatro (foto anno 1989 prof. A. Parisi).

curvilinea dell'esedra centrale della scena, ove si apriva la porta regia<sup>49</sup>. Per l'uso delle mensole di tipo rodio e per la caratteristica dei cassettoncini aperti e privi di cornice sembra proponibile una dattazione ancora nell'ambito dello scorci del I secolo a.C.<sup>50</sup>, confermata dalla particolare realizzazione del *kyma lesbio* (figg. 16, 33-34).

Il pezzo è purtroppo mutilo della sottocornice, ove dovevano comparire le altre modanature. Per dimensioni sembra attribuibile al livello inferiore del fronte scena<sup>51</sup> (vedi *infra*).

<sup>49</sup> Sulla conformazione della fronte dell'edificio scenico con "una nicchia curva fra due rettangolari" cfr. Johannowsky 1969, p. 169.

<sup>50</sup> Sull'argomento Pensabene 1982, p. 132;

<sup>51</sup> Per confronto con il secondo pezzo si potrebbe ipotizzare una sottocornice dell'altezza pari a cm 12,5 circa; si avrebbe quindi un'altezza totale per l'elemento di circa cm 43,5, misura vicina a 1,5 piedi. La restante parte della trabeazione deve quindi sviluppare un'altezza compresa tra 1,5 e 3 piedi: nell'evoluzione durante il periodo augusteo il progressivo incremento dei vari settori della cornice porta ad un continuo aumento proporzionale di tale partizione rispetto al resto della trabeazione; nel caso più antico del tempio di Apollo Palatino si registra un rapporto di 1/1,8 (Amy - Gros 1979, p. 157) e, ipotizzando un consimile rapporto, si avrebbe una misura di circa 80 cm per l'insieme architrave + fregio e una misura totale della trabeazione di cm 125, prossima ai 4 piedi. Secondo la norma vitruviana nel caso delle scene teatrali (Vitr. *De arch.* 5.6.6) la trabeazione nel suo insieme dovrebbe corrispondere ad 1/5 dell'altezza delle colonne del medesimo ordine e pertanto avendo colonne di 15 piedi la trabeazione avrebbe do-

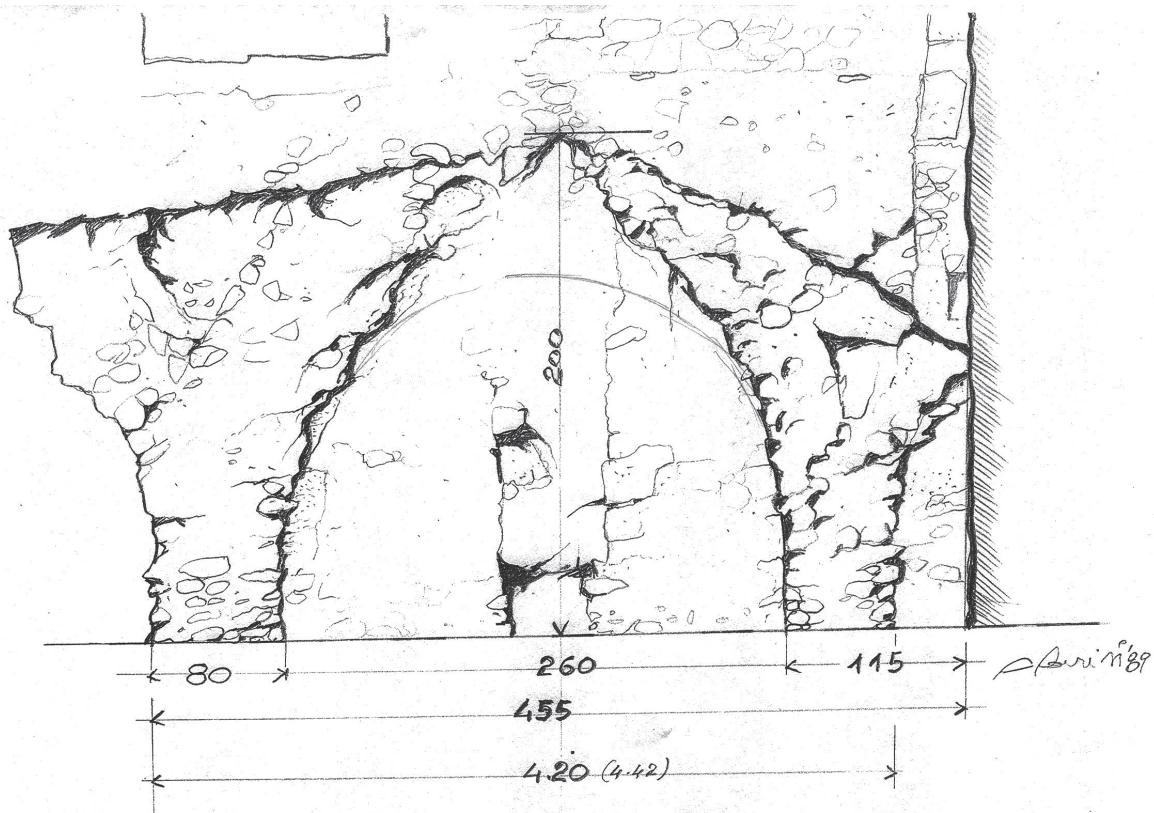
2 - Un confronto si potrebbe avanzare con un altro elemento consimile ma di minori dimensioni rinvenuto nel corso degli scavi del 1989. Si tratta di un frammento di cornice ad andamento obliquo, relativa quindi al coronamento a timpano di una porta o di un'ampia nicchia, che conserva il tallone a gola rovescia su cui si imposta la fascia a dentelli; sopra questa il pezzo è mutilo, ma si riconosce la presenza delle mensole, senza cornici intermedie (figg. 35-36). Tale particolarità si riscontra sovente nelle cornici a mensole antecedente l'elaborazione del tipo canonico che prende avvio con il Foro di Augusto e il Tempio di Marte Ultore<sup>52</sup>. Più che al livello superiore, potrebbe forse essere attribuibile ad una delle nicchie<sup>53</sup>.

Per la comune e identica resa del *kyma lesbio* possono essere associati alla cornice alcuni elementi sempre in marmo lunense certamente provenienti

vuto svilupparsi per 3 piedi, ma presumibilmente il rapporto proporzionale era stato istituito con le colonne della *valva regia*, che non poggiavano sul *pluteus* e erano alte 20 piedi.

<sup>52</sup> Pensabene 1982, p. 133;

<sup>53</sup> L'altezza totale di cm 21,6 porta a ricostruire una trabeazione di un piede o poco più, che è troppo esigua per le colonne del secondo livello della scena che dovrebbero misurare 10 piedi (mentre si attaglierebbe ad un ordine dell'altezza di 5 piedi).



Rilievo di Alessandro Parisi, 1989

l'ultima arcata del Teatrum  
di Allifae  
(giardino Vessella)

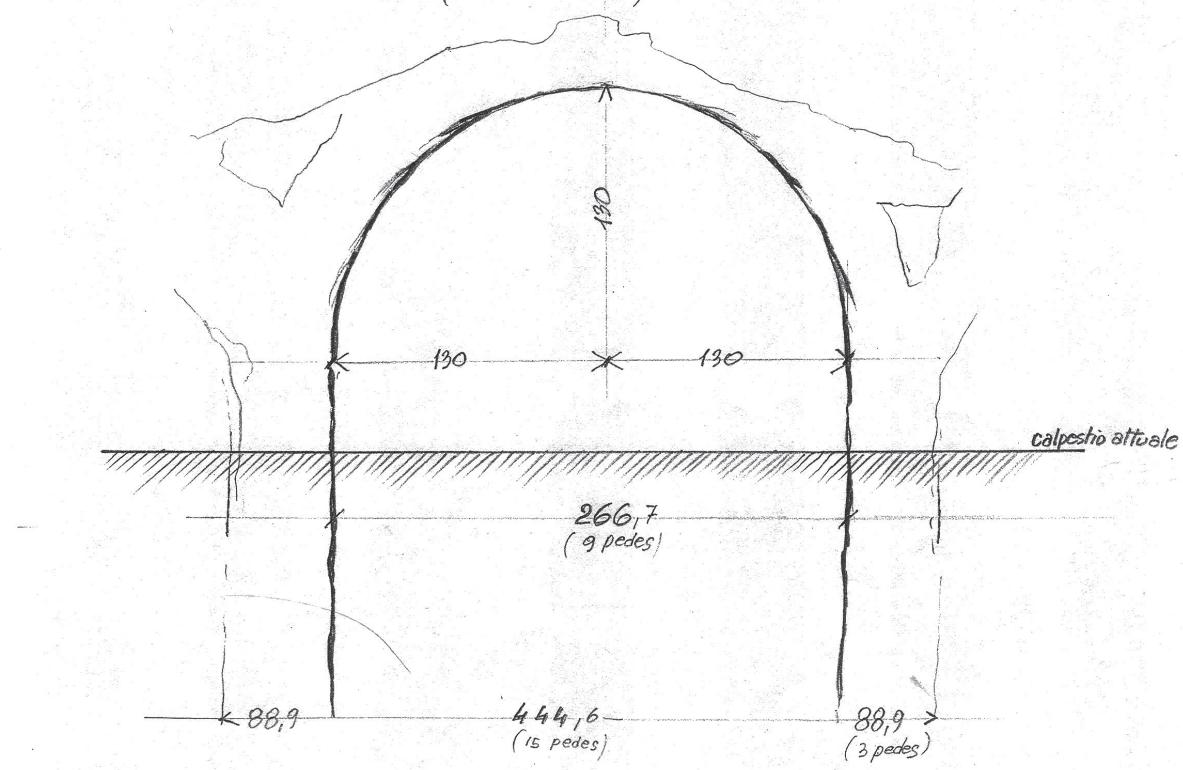


Fig. 28: Alife, isolato presso la Cattedrale, cortile interno: rilievo delle arcate della *summa cavea* del teatro (disegno prof. A. Parisi).



Fig. 29: Alife, isolato presso la Cattedrale, veduta aerea: chiaramente riconoscibile la pianta della metà orientale della cavea nella persistenza degli edifici post antichi (foto prof. A. Parisi).



Fig. 30: Alife, isolato presso la Cattedrale, veduta aerea: sono evidenziati i muri che ricalcano la pianta della cavea del teatro (foto prof. A. Parisi rielaborata).



Fig. 31: Alife, strutture murarie con nucleo cementizio sotto il muro di recinzione del giardino della proprietà Visone (foto autore).

dal teatro<sup>54</sup> con datazione in età medioaugustea:

3 - Lastra con architrave a fasce ricostruibile da un frammento proveniente dagli scavi del 1989 e un secondo documentato nelle foto del 1965 e attualmente scomparso; si può forse individuare un architrave con due fasce rastremate, con astragalo tra le fasce caratterizzato da perline ovali molto allungate con estremità fortemente ogivali e rocchetti “a cappelletto”<sup>55</sup>, cornice a gola rovescia decorata da *kyma lesbio* trilobato identico a quello già descritto nella cornice a mensole<sup>56</sup>; le superfici delle fasce

sono lavorate con gradina finissima; per l'altezza, cm. 21-22, l'elemento sembra da attribuirsi alla stessa partizione della seconda cornice a mensole. In alternativa si potrebbe più verosimilmente ipotizzare un architrave a tre fasce, divise tra loro da modanatura ad astragalo, alto circa un piede; tale seconda ipotesi potrebbe attagliarsi ad un architrave attribuibile al secondo piano della fronte della scena con dimensione teorica di  $\frac{3}{4}$  rispetto a quello del primo piano di cui al punto seguente, in corrispondenza con la norma vitruviana<sup>57</sup> (fig. 37 e 38, A).

4 - Lastra con architrave (?) a fascia unica, sopra la fascia, che presenta superficie lavorata a gradina finissima, si imposta un astragalo e quindi una gola rovescia identiche a quelle già descritte per il pezzo precedente (l'astragalo presenta dimensioni superiori con rapporto di 4/3), proveniente dagli scavi del 1989 (figg. 38, B e 39). Il pezzo poteva peraltro far parte di un architrave a fasce in più lastre parallele (o potrebbe essere resecato), in tal caso si do-

<sup>54</sup> Pezzi consimili sono documentati dal Mesolella da Terracina, Minturno e Gaeta (Mesolella 2012, G11, p. 607 e tav. XXXVII; T 26-27, p. 638, tav. XLV) a volte identificati come incorniciature di porte (Mesolella 2012, M 148 – 151, pp. 469-472, tavv. XII-XIII).

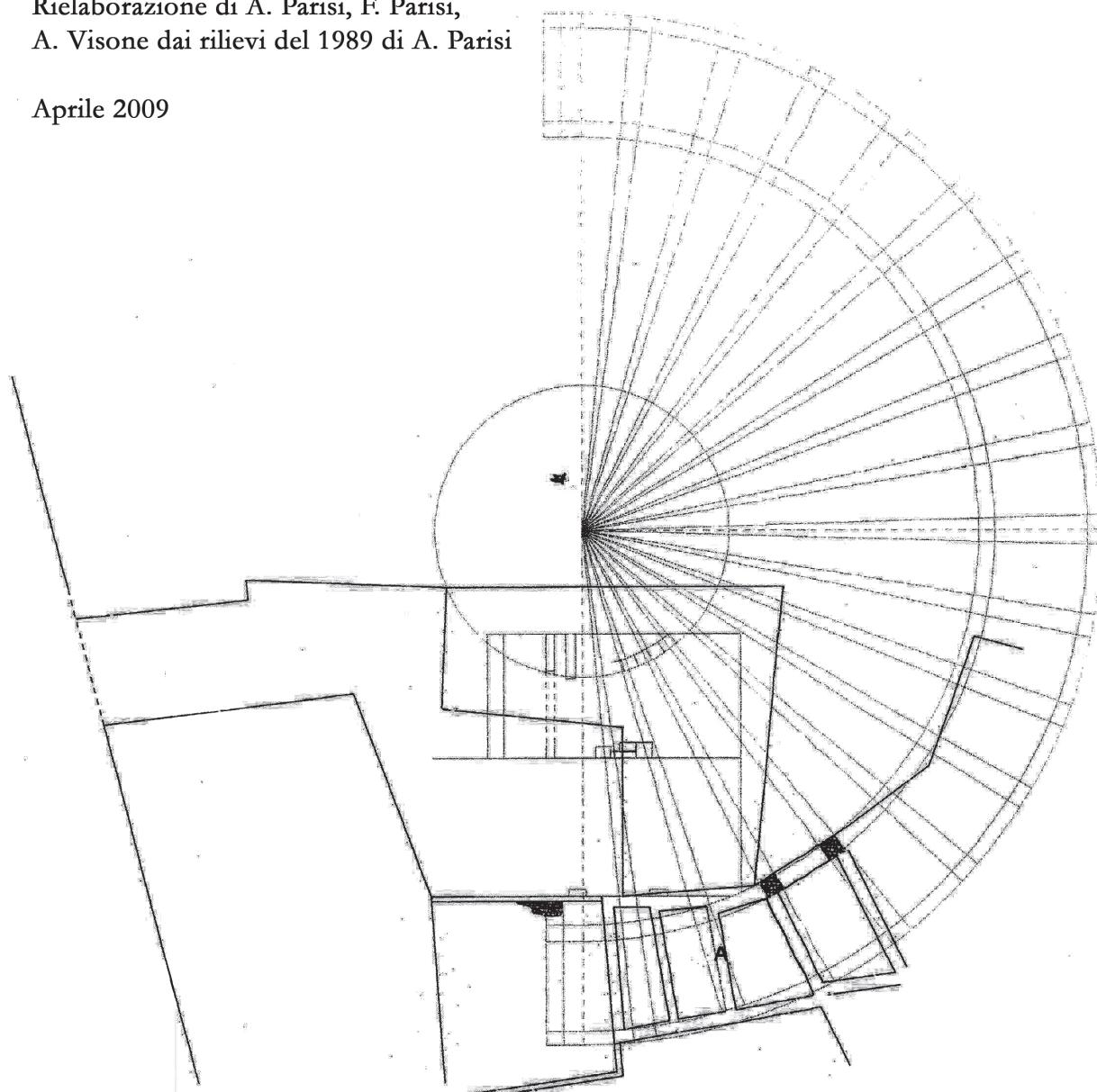
<sup>55</sup> Rocchetti a doppia calotta, perle ovali allungate: astragalo tipo b, Leon 1971, p. 271 e tav. 76, 1 dal Foro di Augusto tav. 67, 2, tav. 137, 1 e 105, 3 dalla *Basilica Aemilia*.

<sup>56</sup> Tenia (alt. cm 1,8); *kyma lesbio* trilobato (alt. cm 5), prima fascia dell'architrave (alt. cm 6,2) rifinita con la gradina fine ad eccezione dei margini superiore e inferiore lisciati, astragalo a fusarole e perline (alt. cm 1,5). La seconda fascia è conservata per cm 0,7 (misure approssimate ricostruite in base alla foto d'epoca).

<sup>57</sup> Vitr. *De arch.* 5.6.6.

Rielaborazione di A. Parisi, F. Parisi,  
A. Visone dai rilievi del 1989 di A. Parisi

Aprile 2009



A: struttura non attendibile  
perchè costruita per sorreggere  
la scala

Fig. 32: Alife, isolato presso la Cattedrale, posizionamento in pianta dei resti murari in proprietà Visone e dell'arcata nel cortile interno dell'isolato (disegno arch. Visone)

vrebbe supporre la presenza di almeno un'altra fascia se non due coronate da astragalo con un'altezza totale presumibilmente prossima a cm 40; il pezzo potrebbe pertanto attribuirsi alla stessa partizione della prima cornice a mensole.

5 - Un altro frammento di architrave, in marmo pentelico, proveniente dall'area del teatro, forse pertinente ad una delle porte, presenta la stessa partizione decorativa ma con diversa fattura: il *kyma lesbio* è molto meno profondamente incavato e le perline dell'astragalo, ovali, sono meno rastremate (fig. 40).



Fig. 33: elemento angolare di cornicione (1) in marmo bianco dalla scena del teatro, al momento del rinvenimento (foto prof. A. Parisi) e nello stato attuale (foto autore).

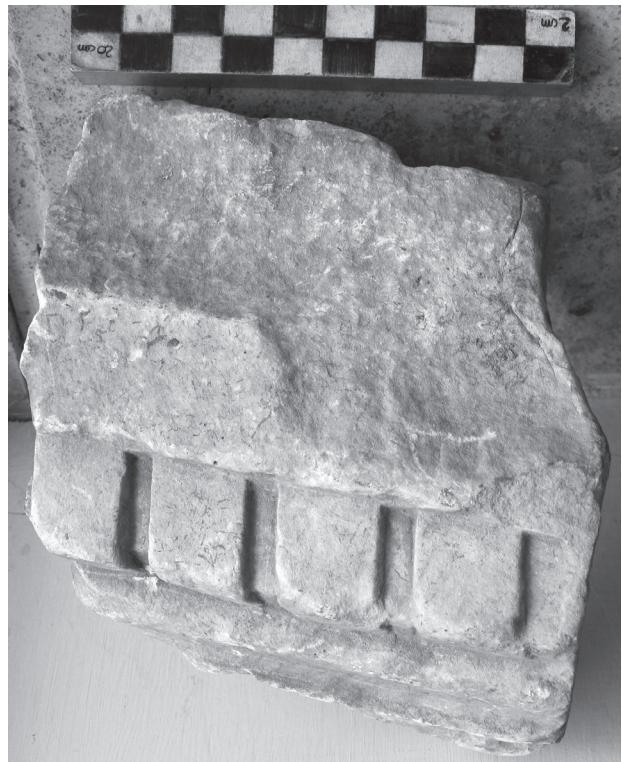


Fig. 35: elemento di cornice ad andamento obliquo (2) in marmo bianco (foto autore).



Fig. 34: elemento angolare di cornicione (1) in marmo bianco dalla scena del teatro (disegno autore)

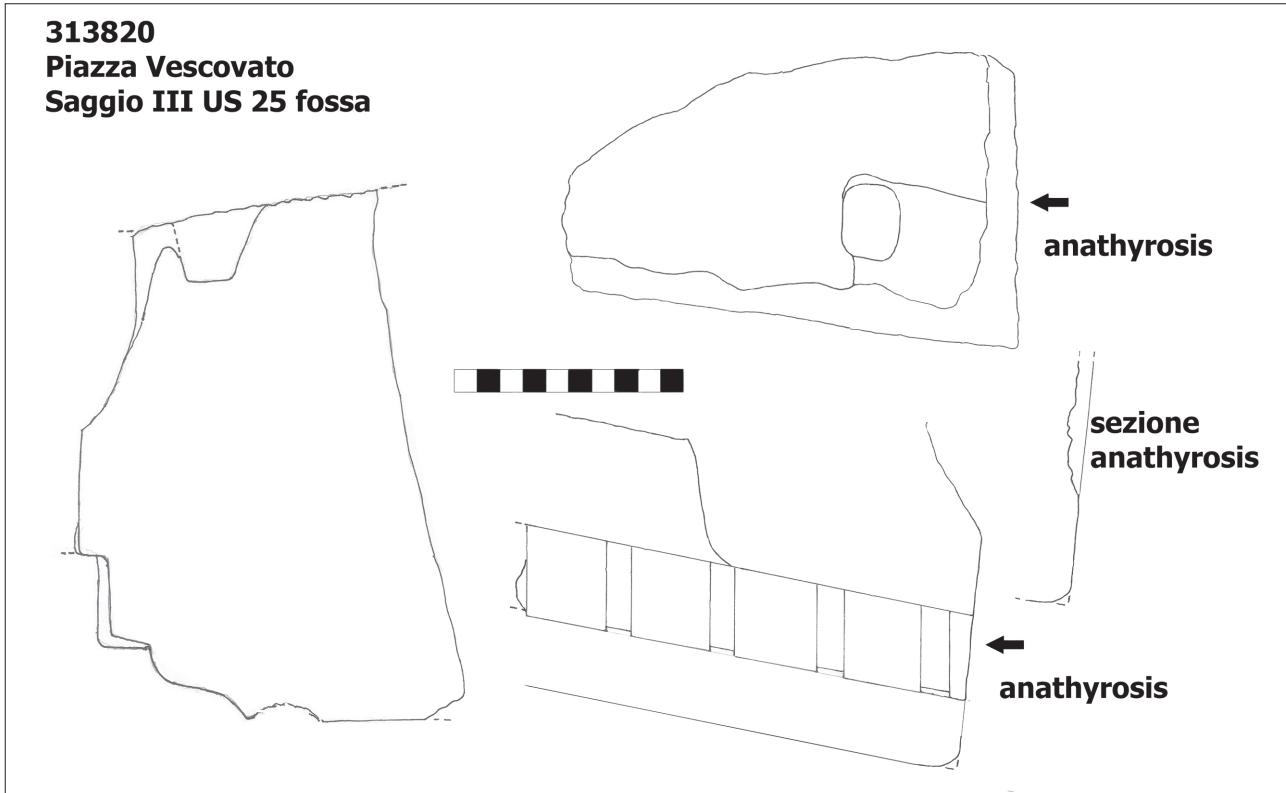


Fig. 36: elemento di cornice ad andamento obliquo (2) in marmo bianco (disegno autore).

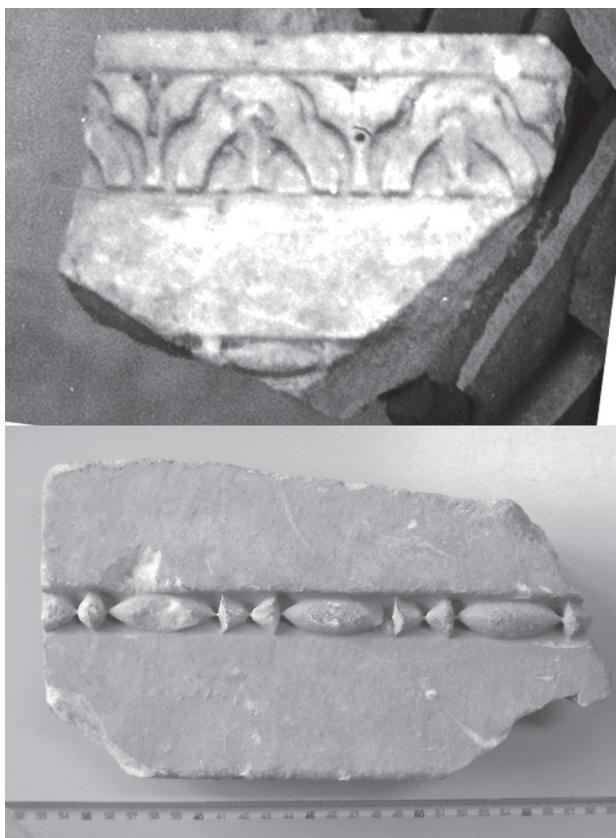


Fig. 37: lastra con architrave a fasce con interposto astragalo (3); in alto frammento proveniente dagli scavi del 1965 e attualmente scomparso (AFMANN D 16804); in basso secondo frammento dagli scavi del 1989 (foto autore).

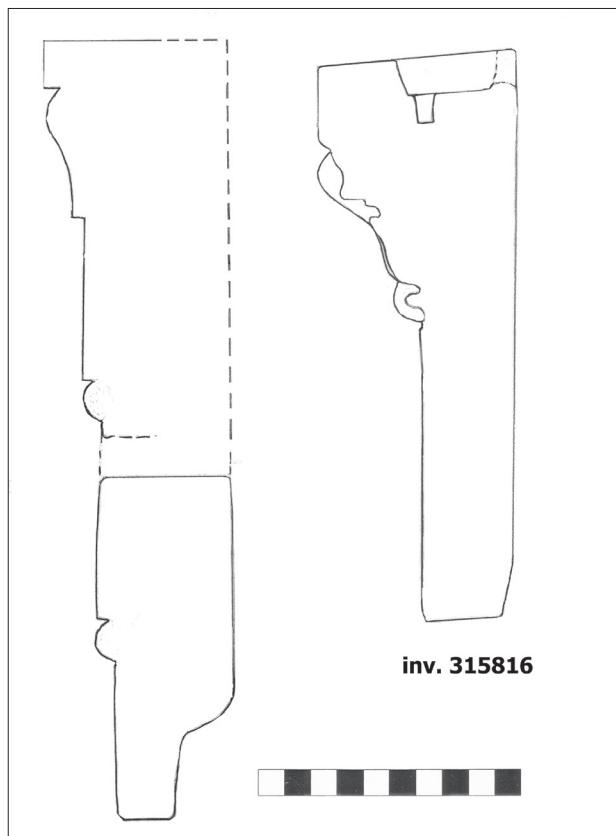


Fig. 38: A. lastra con architrave a fasce con interposto astragalo (3), ricostruzione; B. lastra con architrave a fasce con astragalo (4) (disegni autore)



Fig. 39: lastra con architrave a fasce con astragalo (4) (foto autore)



Fig. 40: frammento di architrave, in marmo pentelico (5) (foto F. Bianchi)



Fig. 41: frammento di cornicione con mensole rodie (6) al Museo Civico di Piedimonte Matese (foto autore, foto F. Bianchi)



Fig. 42: capitello di lesena (7) in marmo pavonazzetto, presumibilmente dall'ingresso esterno occidentale del teatro (foto F. Bianchi)



Fig. 43: elementi lapidei antichi reimpiegati nel campanile della Cattedrale di Alife (foto autore)



Fig. 44: cornice con mensole parallelepipedo al Museo Civico di Piedimonte Matese (foto autore)

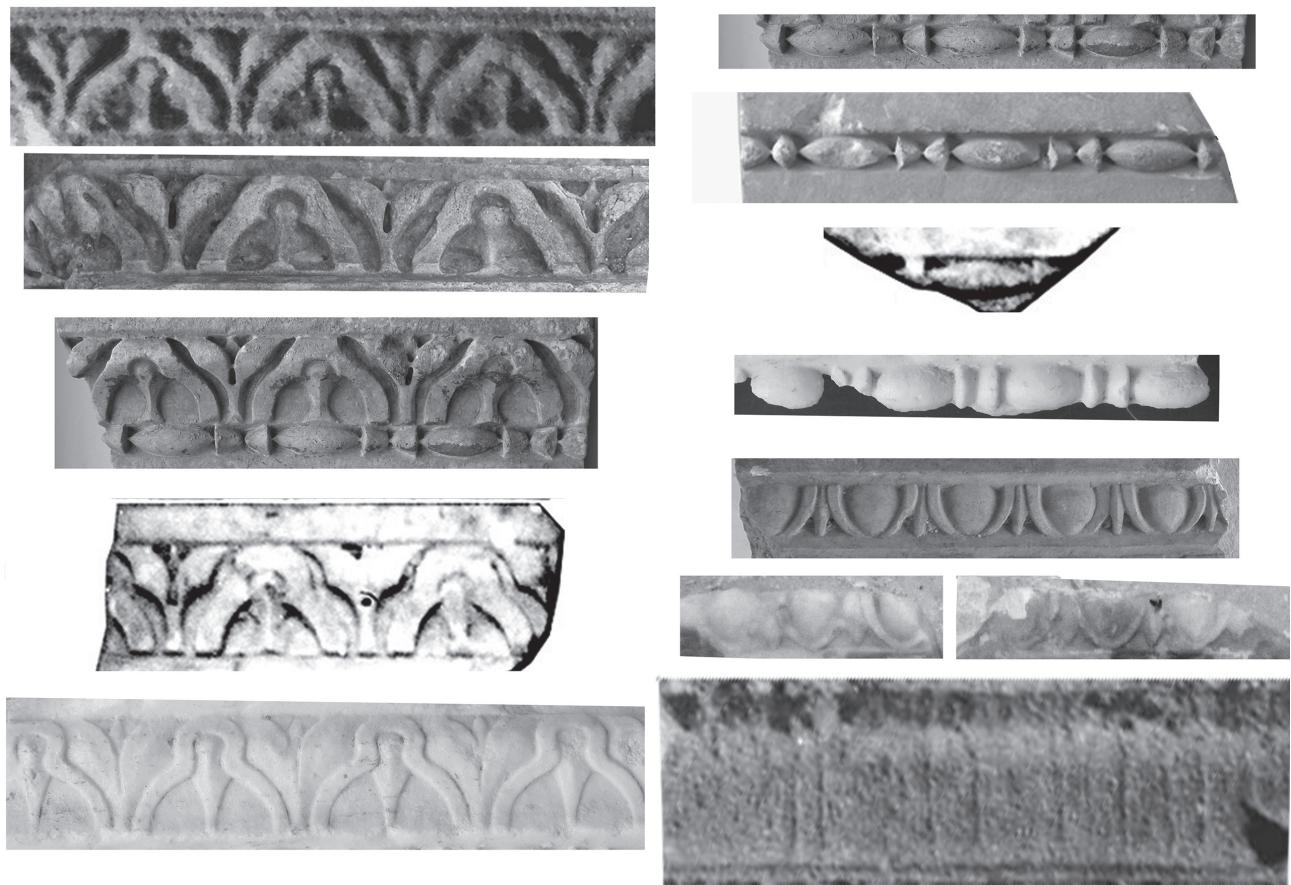


Fig. 45: le decorazioni degli elementi architettonici (dall'alto in basso e da sinistra a destra): il motivo a kyma lesbio nel cornicione con mensole rodie 1 (stato attuale e stato al momento del rinvenimento), nelle lastre a fasce 4 e 3 (elemento disperso scavi 1965), nell'architrave 5; il motivo ad astragalo nelle lastre a fasce 3 (elemento disperso scavi 1965), 3 (elemento scavi 1989) e 4, nell'architrave 5; il motivo a kyma ionico nella cornice con mensole rodie 6 e nella cornice con mensole parallelepipedo 9; il motivo a foglie d'acqua nel cornicione con mensole rodie 1.

namento delle trabeazioni sovrastanti le lesene che incorniciavano le arcate.

9 - Al Museo di Piedimonte Matese<sup>60</sup> sono esposti due frammenti di una stessa cornice decorata con mensole rettangolari in marmo lunense databile tra l'ultimo quarto del I secolo a.C. e il primo quarto del I sec. d.C. Le ridotte dimensioni sembrano indicare la pertinenza alla decorazione del fastigio di una nicchia, più che un'attribuzione ad una partizione architettonica. L'accurata e fastosa decorazione evidenzia una destinazione ad un edificio di particolare impegno e la cronologia, nonché la somiglianza della resa del *kyma* ionico con la consimile decorazione riscontrabile nella cornice con mensole rodie al n. 6 (cfr. figg. 41, 45), potrebbe suggerire

anche per tale elemento una attribuzione al teatro della città. La compresenza di cornici a mensole rodie e a mensole rettangolari (e anche di mensole di altra conformazione) negli apparati decorativi delle scene teatrali di età augustea è peraltro già documentata a Cherchel<sup>61</sup>.

Come già anticipato, nella cripta della Cattedrale di Alife, che sorge a fianco al teatro, sono reimpiegati una serie di fusti e parti di fusti di colonne, per la maggior parte in marmo colorato, oltre ad alcune basi e capitelli (fig. 46); pochi altri frammenti di fusti di colonna sono visibili nei dintorni, un fusto ruvidato di colonna marmorea si nota nelle foto relative agli sbancamenti del 1965 (fig. 47).

10 - 11 - Tre elementi in calcare sono attribuibili alla seconda metà del I secolo a.C.; si tratta di due

<sup>60</sup> Costarella - Prisco 2004, p. 253. Potrebbe trattarsi dei due frammenti architettonici al Museo Civico di Piedimonte Matese in Nassa 1995, nn. 51 e 52, con provenienza da Alife.

<sup>61</sup> Pensabene 1982, pp. 126-134.



Fig. 46: elementi architettonici reimpiegati nella cripta della Cattedrale normanna di Alife (foto prof. A. Parisi)



Fig. 47: fusto rudentato di colonna marmorea in una delle foto relative agli sbancamenti del 1965 in proprietà Ginocchio (AFMANN inv. D 16787).



Fig. 48: Alife, cripta della Cattedrale, i due blocchi con semicolonna liscia centrale (nn. 10a-b, immagini non in scala) (foto autore)

blocchi con semicolonna liscia centrale inseriti nel muro perimetrale dell’edificio medievale (fig. 48) e di una base attica senza plinto (fig. 50). Il blocco più completo presenta un’altezza di cm 92 (l’altro 51), larghezza della faccia visibile cm 95, diametro della colonna, posta al centro, cm 43 (uguale all’altro); la superficie è semirifinita con la subbia e con la gradiна medio piccola. La base è alta cm 22,5 e include nel blocco l’imoscapo e parte del fusto della colonna, presumibilmente liscio; presenta un diametro ricostruibile al toro di cm 55, l’imoscapo cm 44.

Sembra plausibile attribuire i tre elementi, che presentano una colonna liscia di consimile diametro, ad una medesima partizione dell’edificio, presumibilmente il primo piano esterno, i blocchi con semicolonne al prospetto esterno della cavea, la colonna agli ingressi agli sbocchi degli *aditus maximi* o nelle fronti delle *basilicae*.

Gli elementi in marmo relativi a fusti di colonne, basi e capitelli, sono riconducibili a cinque moduli base<sup>62</sup> M1 – M5 (figg. 49-52):

M1 - Un elemento in bardiglio (I- II sec. d.C.) relativo al solo sommoscavo con diametro di cm 53<sup>63</sup>; si potrebbe ipoteticamente ricostruire una colonna con imoscapo di 2 piedi, fusto di 17, altezza totale, se corinzia, di 20 piedi. Il pezzo potrebbe essere posto in relazione con la decorazione della *valva regia*.

M2 - Due elementi di fusti di colonna con 24 scanalature in marmo pavonazzetto, datati uno all’ultimo quarto del I secolo d.C.<sup>64</sup> e l’altro<sup>65</sup> al I-III secolo, presentano imoscapo di cm 52 e fusto di 44,5; sembra di poter ricostruire un fusto di colonna con imoscapo di cm 52, sommoscavo 44,5, altezza fusto

<sup>63</sup> Si articola in toro (alt. cm 5,5), listello (alt. cm 0,7; spess. cm 0,7), e cavetto (frammentario). Il sommoscavo, privo del cavetto, è ampiamente scheggiato e consunto

<sup>64</sup> Altezza conservata cm 173. L’imoscapo è articolato in listello (alt. cm 2,5) e cavetto (alt. cm 2; spess. cm 2,5) e la superficie è scandita da 24 scanalature a fondo concavo (larg. cm 4,4; prof. cm 2 - 2,2) distinte da un listello (larg. cm 2) con sovrapposto tondino (larg. cm 1,5; spess. c. 0,9 - 1). Presso l’estremità inferiore del fusto il suddetto tondino aprendosi in due metà simmetricamente contrapposte dà origine al bordo a profilo convesso dell’estremità inferiore delle scanalature e nel punto di biforcazione è posta la punta di una lancetta come motivo ornamentale.

<sup>65</sup> Altezza conservata cm 187.

<sup>62</sup> Per le ipotesi ricostruttive si è fatto riferimento a Vitr. *De arch.* 3.12.2, 4.1.1 e 5.9.4.



Fig. 49: Alife, cripta della Cattedrale, capitelli attribuibili al teatro romano (nn. M3i, 3h, 4g, 4h, immagini non in scala) (foto F. Bianchi – autore)

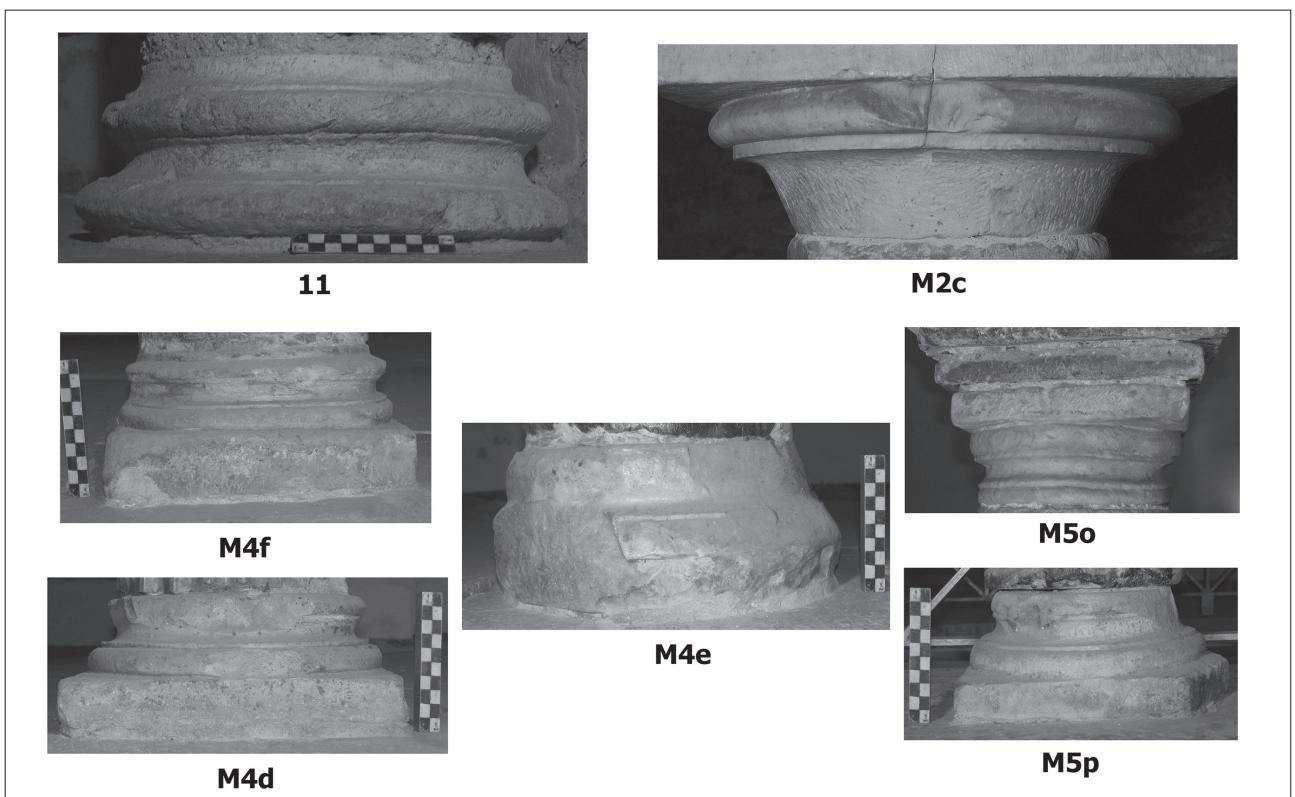


Fig. 50: Alife, cripta della Cattedrale, basi di colonna attribuibili al teatro romano (nn. 11, M2c, 4d, 4e, 4f, 5°, 5p, immagini non in scala) (foto F. Bianchi)

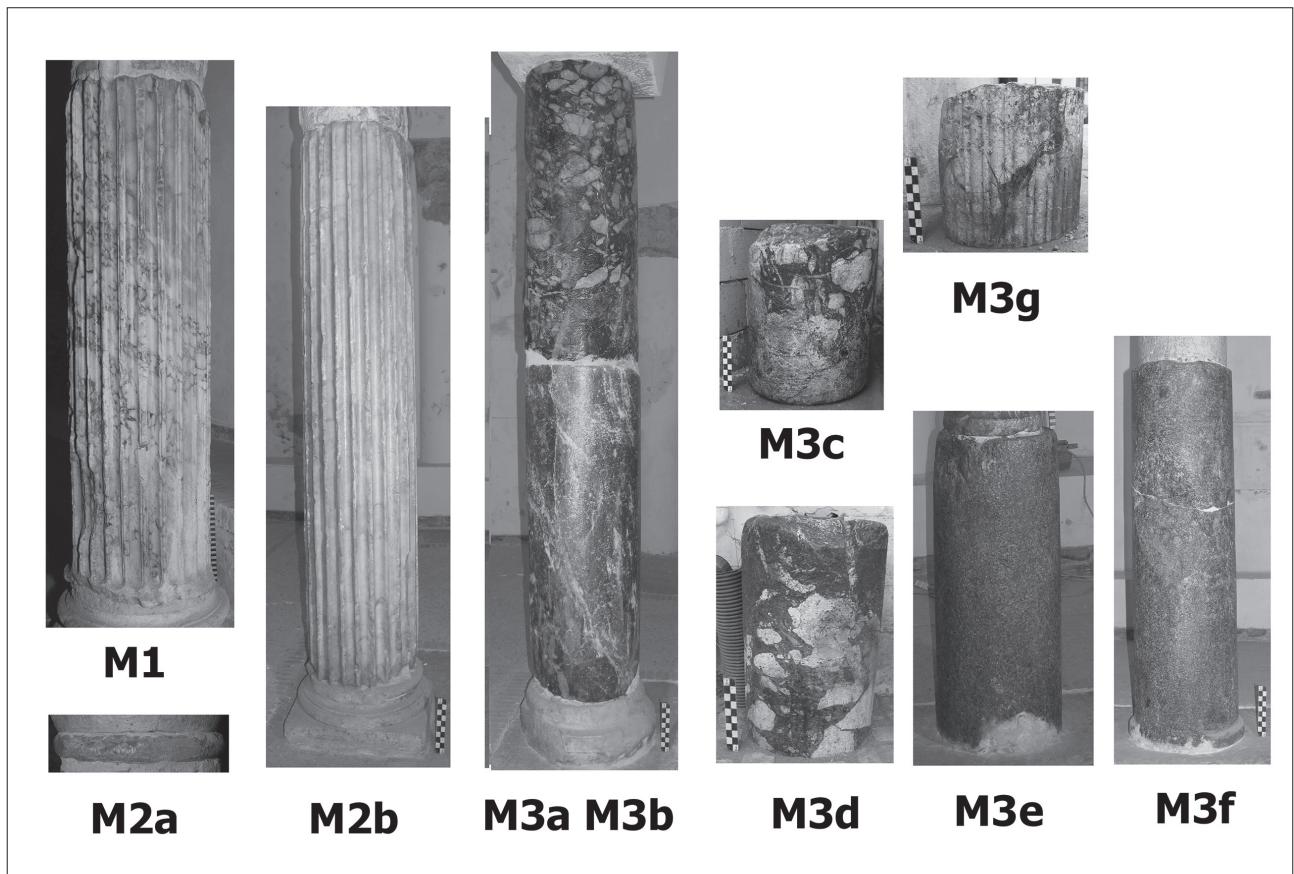


Fig. 51: Alife, fusti di colonna attribuibili al teatro romano, moduli M1, M2, M3 (nn. M1, M2a, 2b, M3a, 3b, 3c, 3d, 3e, 3f, 3g, immagini non in scala) (foto F. Bianchi)

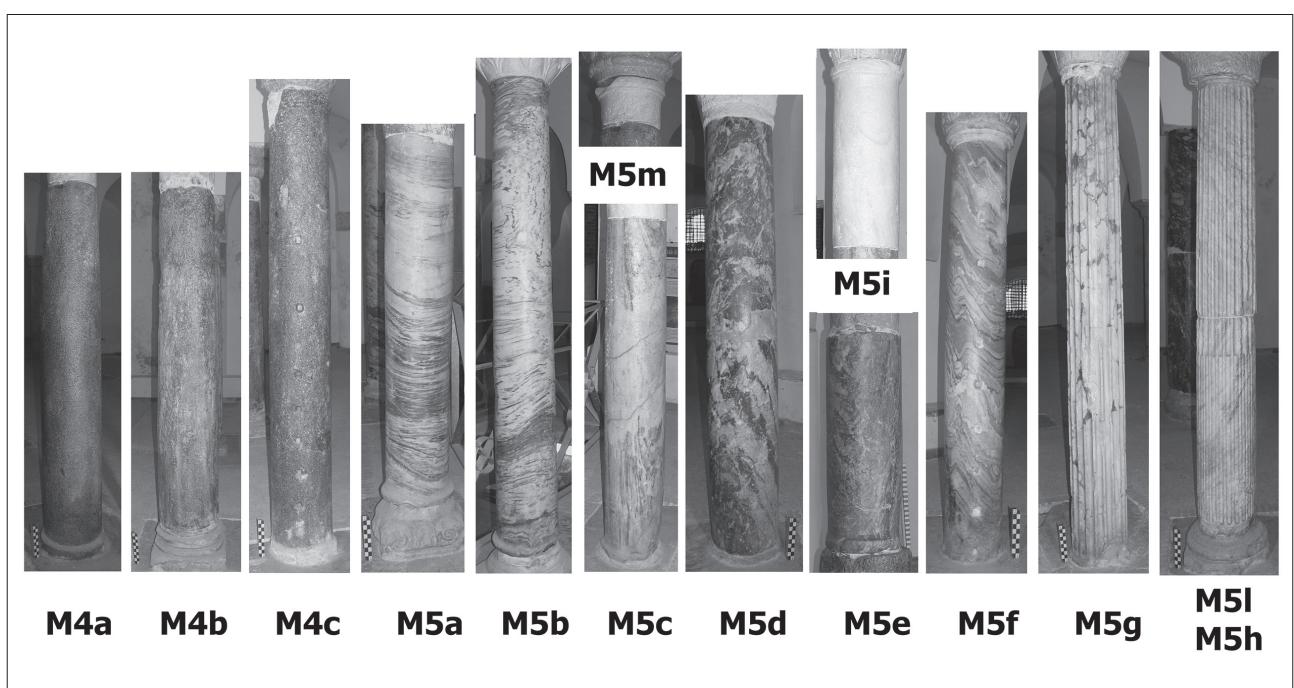


Fig. 52: Alife, fusti di colonna attribuibili al teatro romano, moduli M4, M5 (nn. M4a, 4b, 4c, M5a, 5b, 5c, 5d, 5e, 5f, 5g, 5h, 5i, 5l, 5m, immagini non in scala) (foto F. Bianchi)

15 piedi, altezza totale, se corinzia, 18 piedi. A tali colonne sembra attribuibile una base attica in marmo lunense alta cm 29 e con diametro superiore di 53, databile nell'ambito del I secolo d.C.<sup>66</sup>; la base presenta un modulo derivante da un imoscopo teorico di due piedi, forse per mantenere la stessa altezza delle basi delle colonne di cui al punto precedente. Sembra possibile attribuire tali pezzi alla decorazione del pronao antistante le *valvae hospitales* del fronte scena<sup>67</sup>.

M3 (tabella 1) - Una serie di elementi di fusto liscio in marmo africano, granito troadense e bigio dell'Asia Minore corrispondono per dimensioni ad un fusto di colonna con imoscopo di cm 45-47, sommoscupo cm 36, altezza fusto 13 piedi, altezza totale, se corinzie, 15 piedi; tali colonne devono essere attribuite al primo livello della fronte scena, poste su un *pluteus* che, per confronto con le colonne ai punti precedenti, potrebbe essere calcolato ipoteticamente dell'altezza di cinque piedi<sup>68</sup>. A tale gruppo, per dimensioni del diametro, sembra di poter accostare un fusto rudentato in marmo africano. Si deve rilevare che tra l'altezza di tale colonna e l'ampiezza dell'*orchestra* intercorre il doppio del rapporto proporzionale teorizzato da Vitruvio<sup>69</sup>. A tale ordine sembra di poter attribuire, con buona probabilità, due capitelli corinzi in marmo proconnesio.

M4 (tabella 2) - Alcuni fusti in granito misio presentano un imoscopo di cm 36, con sommoscupo di cm 30. In un caso il fusto è integro e misura cm 232 anche se tale misura appare troppo esigua: secondo il rapporto dimensionale in uso ci si aspetterebbe un fusto di circa cm 306; nel caso in esame è stato adottato un rapporto 1/6,5; pur essendo documentati nelle partizioni architettoniche di altri edifici casi di

<sup>66</sup> Plinto alt. cm 9; lato cm 74; la base si articola in toro inferiore (alt. cm 6; spess. cm 3,5) a sezione semicilindrica sporgente rispetto al listello superiore (alt. cm 1,8) originariamente di separazione dalla scozia.

<sup>67</sup> Colonne di tale tipo di marmo sono impiegate nel primo livello della scena nei teatri di Sessa Aurunca e Teano, Casella 2002, p. 56.

<sup>68</sup> Vitr. *De arch.* 5.6.6.

<sup>69</sup> Vitr. *De arch.* 5.6.6: l'altezza delle colonne del primo livello è di  $\frac{1}{4}$  del diametro dell'*orchestra*: essendo tale misura pari a m 9 – 9,2 (30-31 piedi) le colonne dovrebbero misurare m. 2,25, piedi 7,5: trattandosi di un teatro con cavea di piccole dimensioni si è presumibilmente preferito aumentare il rapporto dimensionale della scena.

anomalie dimensionali forse interpretabili come elementi di correzione ottica<sup>70</sup>, si potrebbe ipotizzare una riduzione dei fusti per riadattarli alle strutture del *balneum* inserito in età tarda nelle arcuazioni del teatro.

Sembra plausibile ipoteticamente ricostruire una colonna, se corinzia, dell'altezza totale di circa 12 piedi; si potrebbero ipoteticamente attribuire tali elementi alla *porticus in summa cavea*<sup>71</sup> anche in considerazione dell'altezza riscontrabile nelle colonne di cui al punto seguente<sup>72</sup>. A colonne con tali imoscapi sono pertinenti tre basi attiche in marmo lunense e bianco a cristalli medi e, presumibilmente, un capitello corinzio in marmo proconnesio; difficile stabilire l'eventuale pertinenza di un tardo capitello ionico nell'ambito di un restauro.

M5 (tabella 3) - Un altro gruppo di fusti, lisci o scanalati, in alcuni casi con parte inferiore rudentata, in marmo greco scritto, fior di pesco, cipollino, pavonazzetto e lunense presenta imoscopo di cm 29 e sommoscupo di 23-24; due dei fusti, integri, sono alti cm 237 e 212; il primo caso (scanalato) corrisponde a quanto teorizzato e pertanto si può ricostruire un ordine, se corinzio, dell'altezza di 10 piedi; nel secondo caso nel fusto (liscio) è riconoscibile un non canonico rapporto di 1/7,2 (forse 1/7,5).

Sembra di poter attribuire tali elementi all'ordine superiore della scena<sup>73</sup> e eventualmente alla decorazione delle nicchie (nel caso delle colonne più corte). Secondo tale ipotesi la differenza tra gli ordini dei due livelli non corrisponderebbe a quanto teorizzato da Vitruvio (4:3)<sup>74</sup>, ma risulterebbe pari a 3:2, a meno di non supporre la presenza di un livello intermedio che allo stato attuale delle conoscenze non è documentabile. Come già discusso il rapporto vitruviano sembra invece rispettato nelle trabeazioni, che sviluppavano presumibilmente 4 e 3 piedi, la prima forse in rapporto di 1:5 con le colonne ipotiz-

<sup>70</sup> Ad esempio nelle colonne del teatro di Sessa Aurunca, Casella 2002, pp. 64-65.

<sup>71</sup> Colonne lisce in granito grigio sono riscontrabili nella stessa posizione nel teatro di Sessa Aurunca, Casella 2002, pp. 34-36.

<sup>72</sup> Per le quali si ipotizza un'altezza di 10 piedi; queste dovevano poggiare su un *pluteum* di altezza non ricostruibile, forse due piedi.

<sup>73</sup> Colonne in cipollino e pavonazzetto sono riscontrabili nel secondo livello della *frons scenae* del teatro di Sessa Aurunca, Casella 2002, pp. 58-62.

<sup>74</sup> Vitr. *De arch.* 5.6.6.

<b>Tabella 1</b>	<b>Tipo marmo</b>	<b>Tipo fusto</b>	<b>datazione</b>	<b>altezza conservata cm</b>	<b>diametro</b>
M3a	bigio dell'Asia Minore	Liscio	II – III sec. d.C.	121+	47
M3b	Africano	Liscio	II - III sec. d.C.	105+	45
M3c	Africano	Liscio	I - II sec. d.C.	57,5+	47
M3d	Africano	Liscio	I - metà II sec. d.C.	57+	38
M3e	Granito troadense	Liscio	metà II - III sec. d.C.	96,5+	39,5
M3f	Granito troadense	Liscio	metà II - IV sec. d.C.	142+	47 imoscopo; 43
M3g	Africano	Rudentato	I - metà II sec. d.C.	33,3+	35

M3h	Proconnesio	Corinzio asiatico	Seconda metà III - IV sec.d.C	32,5+	33?; abaco ?
M3i	Proconnesio	Corinzio asiatico	Fine II - III sec.d.C.	39,5	32-33; abaco 45

<b>Tabella 2</b>	<b>Tipo marmo</b>	<b>Tipo fusto</b>	<b>datazione</b>	<b>altezza conservata cm</b>	<b>diametro</b>
M4a	Granito misio	Liscio	fine II - III	213+	37 imoscapo
M4b	Granito misio	Liscio	metà II - IV	192+	36 imoscapo
M4c	Granito misio	Liscio	metà II - IV	232	34 imoscapo

M4d	Lunense	Base attica	I sec.d.C	18,5	38,5
M4e	Lunense	Base attica	I sec.d.C	19	38 ricostruita
M4f	Bianco a cristalli medi	Base attica	metà I - fine II sec. d.C.	18	36
M4g	Proconnesio	Corinzio asiatico	ultimo quarto III - metà IV sec. d.C.	32,5+	29-30; abaco 42
M4h	Lunense	Ionico	seconda metà IV - V sec. d.C.	22	30; abaco 37

<b>Tabella 3</b>	<b>Tipo marmo</b>	<b>Tipo fusto</b>	<b>datazione</b>	<b>altezza conservata cm</b>	<b>diametro</b>
M5a	Greco scritto	Liscio	II - III sec. d.C.	150+	27-29
M5b	Greco scritto	Liscio	fine II - III sec. d.C.	212	25-29,4
M5c	Greco scritto	Liscio	fine II - III sec. d.C.	157+	27,5
M5d	Fior di pesco	Liscio	II - III sec. d.C.	178+	30,5
M5e	Cipollino	Liscio	metà II - III sec. d.C.	58,5+	29,5
M5f	Cipollino	Liscio	I - III sec. d.C.	168,5+	24 sommos.?
M5g	Pavonazzetto	scanalato, parte inferiore rudentata	I - II sec. d.C.	237	25-28
M5h	Pavonazzetto	Rudentato	I - II sec. d.C.	101,5+	27,5
M5i	Pavonazzetto	Liscio	fine II - III sec. d.C.	74,5+	26
M5l	Lunense	Scanalato	I - III sec. d.C.	107+	27
M5m	Lunense	Liscio	fine II - III sec. d.C.	20+	29
M5n	Lunense	Liscio	II - III sec. d.C.	7+	23 sommos.

M5o	Lunense	Base attica	seconda metà III - IV sec. d.C.	15	26
M5p	Lunense	Base attica	seconda metà III - IV sec. d.C.	18	25

zate per la *valva regia*. A tali fusti sembra di poter attribuire due basi attiche in marmo lunense di fattura più tarda; uno di questi presenta plinto pentagonale irregolare, apparentemente spiegabile con una

posizione dell'elemento su un punto della struttura caratterizzato dalla presenza di un angolo ottuso tra due pareti, presumibilmente all'attacco dell'esedra semicircolare.

### Conclusioni (figg. 53-54)

Sembra pertanto possibile ricostruire, almeno per sommi capi, l'aspetto del monumento: la cavea, aperta a sud-ovest e sostituita da due ordini di concamerezioni voltate, con un diametro esterno di circa 56 metri<sup>75</sup>, doveva elevarsi per almeno 13, costituendo uno degli elementi più imponenti nel panorama urbano; divisa in due *maeniana* da una *praecinctio* e forse in sei *cunei*, doveva contenere 13/14 file di sedili nella *ima cavea* e 12/13 nella *summa cavea*, con una capienza di 2800-3000 spettatori. L'edificio scenico si innalzava alla stessa quota con una fronte scandita da due ordini colonnati.

Si deve peraltro considerare che i pezzi architettonici considerati presentano cronologie differenti; una serie di elementi in calcare e lunense sono infatti riconducibili alla media età augustea, negli ultimi due decenni del I secolo a.C., periodo della fondazione del monumento; a tale proposito appare suggestiva l'ipotesi di un collegamento con la base della statua, dedicata dalla *plebs urbana*, di *M. Granius M. F. Kanus, praetor e proconsul*, attualmente murata nella base del campanile della Cattedrale di Alife<sup>76</sup>; data la posizione del reimpiego il monumento avrebbe potuto trovare posto nel teatro, forse nella scena, dalla quale proviene già un ritratto privato più tardo<sup>77</sup>. Il personaggio, facente parte di una *gens senatoria* egemone ad Alife in età protoimperiale, è attivo in età augustea o tiberiana<sup>78</sup> e potrebbe essere il donatore della costruzione o il figlio di questi. Con tale cronologia concordano le murature con cortina in laterizio di tegole o in *opus incertum*<sup>79</sup>.

Nella prima età antonina si assiste ad un ampio rifacimento (che peraltro comporta il restauro della decorazione statuaria), con l'uso di marmi colorati quali bardiglio, pavonazzetto, bigio dell'Asia Minore, africano, cipollino, fior di pesco (alcuni forse

già presenti nella prima fase)<sup>80</sup>. Un ulteriore intervento si può individuare nell'ambito del III secolo, con l'uso di marmo lunense, proconnesio, greco scritto e dei graniti della troadense e misio; in tale periodo si procede forse alla realizzazione di tutta la *porticus in summa cavea* con basi fusti e capitelli, ma si interviene anche su ambedue i livelli del fronte scena.

Nei rifacimenti si impiegano materiali di seconda scelta, i graniti e i bigi rappresentano infatti scelte di ripiego e uno dei fusti di greco scritto è stato ampiamente tassellato forse per eliminare un'imperfezione del marmo; seguendo tale osservazione sembra di poter individuare una committenza locale più che un'opera del potere centrale. I *ludi scaenici* offerti dal duoviro *L. Fadius Pierus*<sup>81</sup> dimostrano che in età antonina il teatro è evidentemente in funzione. Per la cronologia degli interventi si può osservare che questi hanno luogo in periodi di particolare sviluppo per la vita della città: dopo una crisi che interessa la seconda metà del I secolo, *Allifae* mostra un risveglio dalla prima età antonina fino al III secolo inoltrato; in tale periodo sono attestati una serie di personaggi di rango senatorio, di origine alifana e allogenici, con interessi (e proprietà) ad *Allifae* e nel territorio<sup>82</sup>. Sembra possibile attribuire alla munificenza di tali famiglie, e forse in particolare all'evergetismo della potente gens degli *Acilii Glabriones*<sup>83</sup>, gli interventi di restauro del teatro e di altri edifici della città, motivati probabilmente dai danni causati dai vari terremoti che colpiscono il territorio; in particolare si è proposto l'evento sismico del 62, che sembra interessare anche l'anfiteatro, e quello del 223<sup>84</sup>.

Infine l'iscrizione posta a *Fabius Maximus* dall'*ordo et populus Allifanorum* menziona la ricostruzione *a fundamentis* delle *thermae Herculis, vi terrae motus eversas* attorno al 346 d.C.<sup>85</sup> e sembra

<sup>75</sup> Come già riscontrato all'atto della scoperta (relazione Bonucci, supra a nota 9) il teatro è di piccole dimensioni, pari a quello di Ercolano: cfr. Cascella 2002, p. 45.

<sup>76</sup> Camodeca 2008, pp. 105-109.

<sup>77</sup> Fuchs 1987, p. 19, C II 1, tav. 5,1.

<sup>78</sup> Camodeca 2008, pp. 105-109.

<sup>79</sup> Sulla cronologia di tali murature in area alifana cfr. Stanco 2013, p. 18.

<sup>80</sup> Una situazione consimile si riscontra nel teatro di Sessa Aurunca, Cascella 2002, pp. 29, 34.

<sup>81</sup> CIL IX 2350 = ILS 5059 = EAOR III 26, cfr. nota 2.

<sup>82</sup> Tra questi gli *Acilii Glabriones*, *Salonia Matidia Augusta* e i *Q. Tarronii* di metà III secolo, probabilmente legati alla famiglia di Gallieno: Camodeca 2005, pp. 129-132 e 125; Marazzi - Stanco 2011, pp. 330-331.

<sup>83</sup> Sulla presenza ad Alife degli *Acilii Glabriones* cfr. Camodeca 2008, pp. 87-90, 105, 109, 365.

<sup>84</sup> Marazzi - Stanco 2011, p. 235; Soricelli - Stanco 2009, p. 18.

<sup>85</sup> Sul terremoto cosiddetto "del 346" e sulla sua effettiva interpretazione cfr. Galadini - Galli 2004; Soricelli 2009.

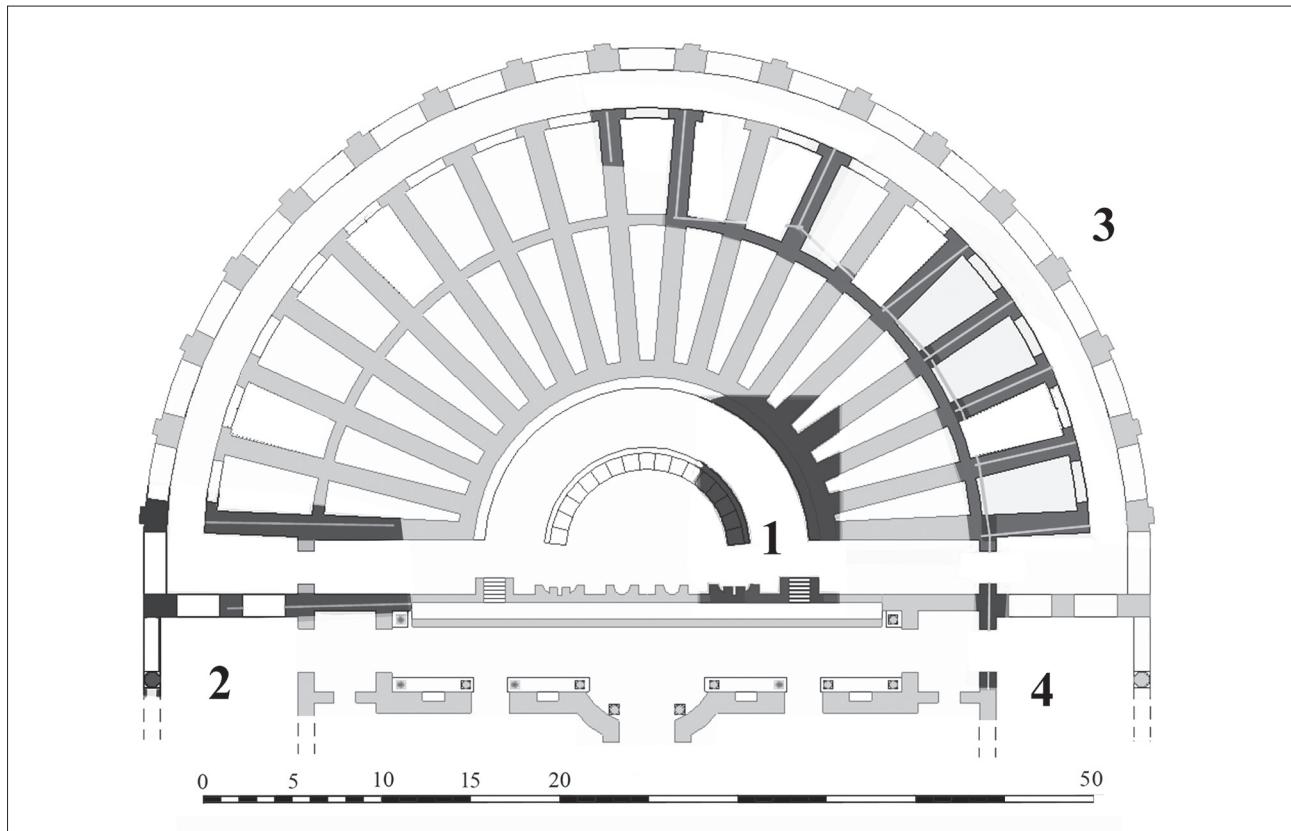


Fig. 53: Pianta delle strutture individuate del teatro di Alife. In scuro i resti esistenti e le murature moderne che ricalcano gli assi antichi; in chiaro la ricostruzione ideale (disegno arch. A. Visone – E.A. Stanco). 1: rinvenimenti in proprietà Ginocchio; 2 scavo 1989 in Piazza Vescovado; 3: strutture in proprietà Visone e contermini (Merolla 1964); 4: murature nel giardino in proprietà Visone.

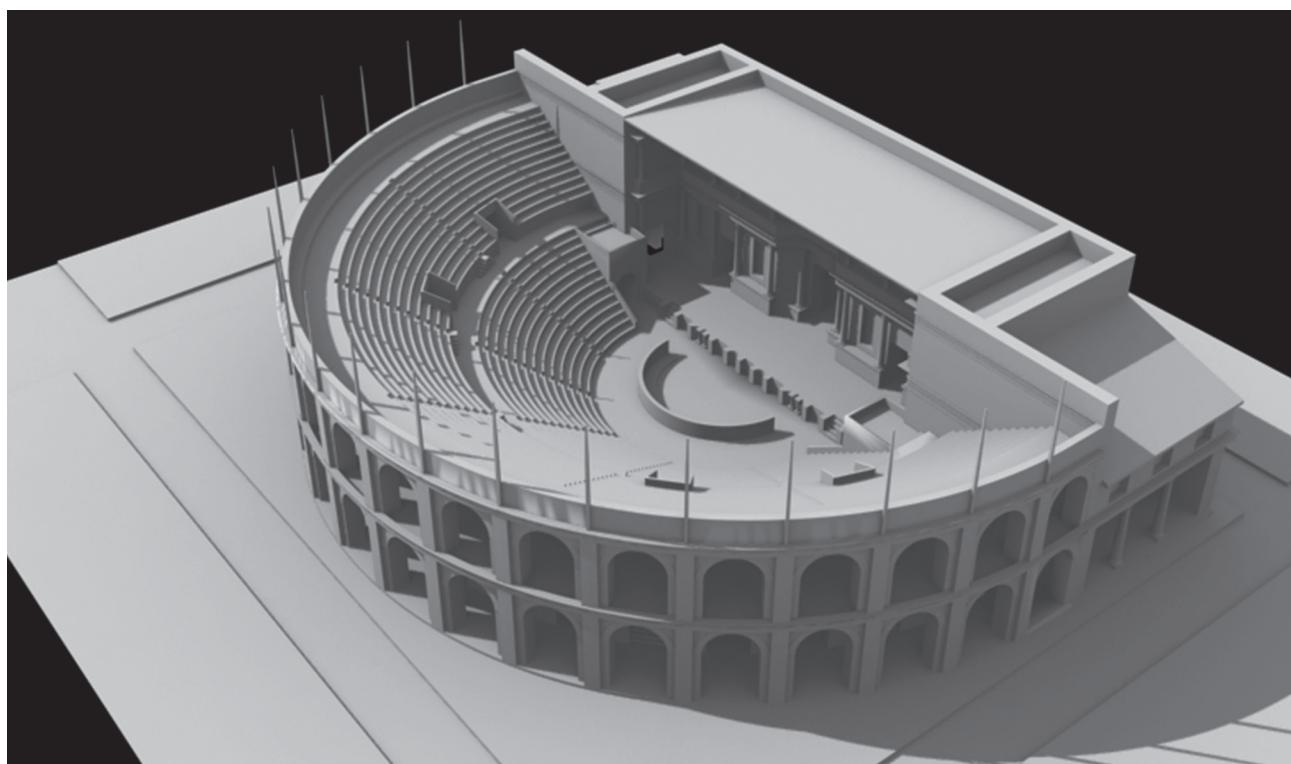


Fig. 54: Ricostruzione ideale del teatro di Alife (disegno prof. A. Parisi, F. Parisi, arch. A. Visone, E.A. Stanco)

plausibile individuare tale nuova costruzione con i resti dell'impianto termale tardo che si insedia presso il foro inserendosi nelle concamerazioni della cavea del teatro<sup>86</sup>; alcuni elementi architettonici più tardi, in particolare il capitello ionico in marmo lunense, potrebbero essere attribuiti a tale fase edilizia.

### *Appendice*

#### **Descrizione degli elementi architettonici citati (schede F. Bianchi)**

1 - (scheda Bianchi 51) Museo civico di Piedimonte Matese, inv. 242534. Elemento angolare di cornicione con mensole, marmo bianco Lunense, cm 30,5, 51, 89; Spezzati il retro, i fianchi lo spigolo anteriore della sima e la sottocornice. Della sopracornice restano due mensole, spezzate inferiormente e molto scheggiate, l'incorniciatura di una terza mensola; gli elementi floreali dei campi dei cassettoni sono molto scheggiati. Il frammento di cornice con mensole presenta le modanature intagliate su due lati contigui tra loro orientati in modo da formare un angolo ottuso; per cui la cornice doveva costituire un elemento di decorazione di una esedra di cui costituirebbe l'elemento di rivestimento dell'angolo esterno sporgente. A coronamento presenta una sima conformata ad ampia gola dritta (alt. cm 6; spess. cm 7) decorata con motivo a baccellatura reso a disegno sottile e poco rilevato (la decorazione, ben visibile nelle foto d'epoca, è attualmente quasi scomparsa) sormontata da un più largo listello (alt. cm 4). Sotto la sima è un sottile listello (alt. cm 0,6; spess. cm 0,9) seguito da una cornice a gola rovescia decorata da un motivo a *kyma lesbio trilobato* (alt. cm 5; spess. cm 5,4), e quindi la corona liscia (alt. cm 5,2), con soffitto articolato in mensole di tipo rodio con parte superiore parallelepipedica (alt. mass. cm 7; larg. cm 10; spess. mass. cm 16), incorniciate da una gola rovescia (alt. cm 2; larg. cm 2,7; spess. cm 0,6) e scompartita nel senso della lunghezza in tre ampie costolature lievemente convesse, divise da due sottili solcature. Tra le mensole sono i cassettoni, privi di cornice e aperti sulla fronte, il cui campo (larg. cm 14; spess. cm 16,5) è occu-

pato da fiori in netto rilievo a quattro, cinque e otto petali con bottone centrale. Il *kyma lesbio trilobato* ha archetti a nastro largo e leggermente concavo, tronco superiormente e con spazio interno dell'archetto occupato da una foglietta lanceolata strozzata al centro e svasata inferiormente. I fiori a tulipano, completamente separati dal margine esterno degli archetti del *kyma*, presentano i due petali maggiori separati da una profonda incisione ad Y che rende visibile sul piano di fondo un piccolo terzo petalo verticale.

2 - (scheda Bianchi 42) Alife, Museo archeologico, deposito, inv. 315820. Cornice ionica decorata, marmo bianco Lunense. Spezzati i fianchi, il retro e la metà superiore del lato anteriore, le cui modanature conservate sono leggermente scheggiate; cm 23, 17, 22,5. Il frammento costituisce parte di una cornice di *geison obliquo* il cui lato anteriore mostra le seguenti modanature: mensola (mutile), dentelli infibulati (alt. cm 4; larg. cm 3,3; spess. cm 2,3; larg. spazio intermedio cm 1,2), gola rovescia (alt. cm 2,2; spess. cm 4,5). Il piano inferiore è lavorato con la subbia, come anche quello superiore che presenta un foro quadrato per l'inserimento di un perno di vincolo. Tarda età repubblicana - prima età augustea.

4 - (scheda Bianchi 41) Alife, Museo archeologico, deposito, inv. 315816. Architrave decorato a lastra, marmo bianco lunense. Resta l'estremità superiore sinistra dell'architrave con il coronamento decorato e la prima fascia leggermente scheggiati, cm 21,5, 8, 32,5. Il coronamento si articola in tenia (alt. cm 3); *kyma lesbio trilobato* (alt. cm 5,3; spess. cm 3,7), astragalo a fusarole e perline (alt. cm 1,8; spess. cm 1,3). La prima fascia dell'architrave (alt. cm 11) è rifinita con la gradina fine ad eccezione dei margini superiore e inferiore lisci. Il retro è liscio, il bordo inferiore, lavorato con lo scalpello, potrebbe essere frutto di una rilavorazione dell'elemento. Il fianco destro è liscio, il piano superiore è rifinito con la gradina e presenta un perno metallico in situ forse moderno. Sul bordo sinistro di frattura è visibile una cavità frammentaria funzionale all'inserimento del perno di vincolo dell'elemento a parete. Il *kyma lesbio trilobato* presenta archetti a nastro largo e leggermente concavo, tronco superiormente

<sup>86</sup> Marazza - Stanco 2011, pp. 331, 334.

e con spazio interno dell'archetto occupato da una foglietta lanceolata svasata inferiormente. I fiori a tulipano, completamente separati dal margine esterno degli archetti del *kyma*, presentano i due petali maggiori separati da una profonda incisione ad Y che rende visibile sul piano di fondo un piccolo terzo petalo verticale. L'astragalo ha lunghe fusarole ovali distinte da perline a "cappello". Leon 1971, 173, tav. 67, 2.

5 - (scheda Bianchi 36) Alife, Museo archeologico, deposito, inv. 315830. Architrave decorato, marmo pentelico. Resta solo una piccola parte del coronamento dell'architrave con modanature decorate leggermente scheggiate e fortemente abrase, cm 6,5, 5, 22,5. Il frammento costituisce parte del coronamento di un architrave e si articola in tenia (alt. cm 2; spess. cm 0,8), *kyma* lesbio trilobato (alt. cm 3,4; spess. cm 1,2; spess.inf. cm 0,8), astragalo a fusarole e perline (alt. cm 1,3). Il piano superiore è liscio. Il *kyma* lesbio trilobato presenta archetti a nastro sottile e piatto sagomato in modo piuttosto metallico, il cui spazio interno superiore è ben delineato rispetto a quello inferiore dell'archetto che accoglie la canonica foglia lanceolata con dorso a spigoletto, come anche canonico è formalmente il fiore a tulipano di separazione degli archetti i cui petali e lo stelo sono perfettamente aderenti al margine esterno dell'archetto del *kyma*. L'astragalo è costituito da fusarole ovali tronche alle estremità e separate da coppie di perline a disco. Età augustea.

6 - (scheda Bianchi 53) Piedimonte Matese, Museo civico inv 242532. Cornice decorata con mensole, marmo bianco Lunense. Resta l'estremità destra della cornice con sima priva del margine superiore; le modanature del lato anteriore sono leggermente scheggiate; cm 21,5, 20, 29,5. Il frammento costituisce parte di una cornice decorata con mensole il cui lato anteriore si articola in sima a gola dritta decorata con *kyma* lesbio continuo (alt. cm 5), listello (alt. cm 0,7) che praticamente sostituisce la corona, mensole di tipo rodio (alt. cm 3,9; larg. cm 5,8; spess. cm 7,8), dotate di tavoletta di appoggio (alt. cm 4,5; spess. cm 0,8) e incornicate da gola rovescia (larg. cm 1,3; alt. cm 1,3; spess.inf. cm 0,6) che gira anche sul lato posteriore del campo (larg. cm 6,5; spess. cm 7,5) del cassettone. La sottocorni-

ce si articola in *kyma* ionico (alt. cm 2,5; spess. cm 1,7), listello (alt. cm 0,8; spess. cm 1), dentelli (alt. cm 2,8; larg. cm 2,1; spess. cm 1,2; larg. spazio intermedio cm 1,2), gola rovescia (alt. cm 2,5; spess. cm 1,2). Il piano inferiore è liscio, il fianco destro è lavorato con la subbia, come il retro. Il *kyma* lesbio continuo presenta archetti a nastro largo e piatto, le mensole hanno al centro un tondino sottolineato da incisioni sui lati mentre nell'unico campo conservato integralmente è posta forse una melograna. Il *kyma* ionico ha sgusci a nastro sottile e inclinato verso gli ovuli tronchi superiormente e ben aderenti agli sgusci, questi ultimi distinti da una lancetta con dorso cuspidato. I dentelli sono piccoli, quadrangulari e molto distanziati tra loro. Ultimo quarto I sec.a.C. - primo quarto I sec. d.C.

7 - (scheda Bianchi 69) Alife, Museo archeologico, deposito, inv. 315815. Capitello corinzieggiante di lesena, marmo pavonazzetto. Spezzati gli spigli superiore e inferiore sinistro del capitello, la cui decorazione vegetale è leggermente scheggiata e abrasa; ricomposto; cm 48,5, 44, 7,5. La base, priva di plinto, è intagliata insieme all'imoscopo del fusto di colonna articolato in listello (alt. cm 1) e cavetto (alt. cm 3,3). La base si articola in toro inferiore (alt. cm 6,8; spess. cm 3) a profilo semicilindrico piuttosto sporgente, listello (alt. cm 1), scozia (alt. cm 3; prof. cm 3) ben sagomata a gola, listello (alt. cm 1), toro superiore (alt. cm 6,5; spess. cm 2,5) anch'esso sagomato come quello inferiore e ben sporgente al di sopra del sottostante listello. Il piano superiore è lavorato con la subbia. Prima metà II sec.d.C.

9 - (scheda Bianchi 57, 61) Piedimonte Matese, Museo Civico. Inv. 2425††, 242566. Cornice decorata con mensole. Marmo lunense. I due frammenti costituiscono parte di una cornice decorata con mensole il cui lato anteriore si articola in *kyma* ionico, soffitto con mensole rettangolari incornicate da listello e cassettoni con elementi floreali, dentelli infibulati, listello. Frammento A, inv. 2425xx; cm 9,5, 12, 18,5. Spezzati i fianchi, leggermente scheggiato e abraso il lato anteriore modanato. Frammento B, inv. 242566, cm 11, 12 visibili, 23. Spezzati i fianchi e l'estremità superiore del lato anteriore, le cui modanature sono molto abrase. Ultimo quarto I sec.a.C. - primo quarto I sec. d.C.

10a - (scheda Bianchi 05) Alife, cripta della Cattedrale, inv. n. 306498 Fusto di semicolonna in calcare. Intagliato insieme al blocco retrostante, attualmente non del tutto visibile. La superficie del fusto è semirifinita con la subbia e con la gradina medio - piccola. Frammentario La superficie del fusto è leggermente scheggiata. Altezza conservata visibile cm 51, larghezza visibile dell'elemento cm 52,5, diam fusto colonna cm 43. Seconda metà I sec. a.C.

10b - (scheda Bianchi 06) Alife, cripta della Cattedrale, inv. n. 306497 Fusto di semicolonna Calcare. Intagliato insieme al blocco retrostante, attualmente non del tutto visibile. Superficie semirifinita con la subbia e con la gradina medio - piccola. Frammentario, superficie è leggermente scheggiata. Altezza cm 92, larghezza cm 95, diam fusto colonna cm 43. Seconda metà I sec. a.C.

11 – (scheda Bianchi 01) Alife, cripta della Cattedrale, inv. s.n. Base attica in calcare. Intagliata senza il plinto ma con l'imoscopo del fusto di colonna, articolato in cavetto (alt. cm 4; spess. cm 3,2) e listello (alt. cm 0,8). La base si articola in toro inferiore (alt. cm 6; spess. cm 3,5), configurato ad arco di cerchio sporgente, distinto dalla scozia (alt. cm 5; prof. cm 4) da un piccolo listello (alt. cm 0,7). Un altro listello (alt. cm 0,5) sempre molto sottile separa la scozia dal toro inferiore (alt. cm 5; spess. cm 3) configurato a semicilindro e ben sporgente al disopra della scozia. I piani superiore e inferiore non sono visibili in quanto la base è in opera. Mutila, il toro inferiore è parzialmente spezzato, mentre sono scheggiati il toro superiore, la scozia e l'imoscopo del fusto di colonna. Le superfici della base sono fortemente abrase. Altezza cm 22,5, diam. toro ricostruito cm 55. Seconda metà I sec. a.C.

M1 – (scheda Bianchi 03) Alife, Cripta della Cattedrale, inv. s.n. Fusto di colonna in marmo bardiglio. Frammentario, resta la parte del sommoscapo che si articola in toro (alt. cm 5,5), listello (alt. cm 0,7; spess. cm 0,7), e cavetto (frammentario). Altezza cm 6,5, diam. cm 53.

M2a – (scheda Bianchi 02) Alife, Cripta della Cattedrale, inv. n. 306495. Fusto scanalato di colonna in marmo pavonazzetto, presenta l'imoscopo

articolato in listello (alt. cm 2,5) e cavetto (alt. cm 2; spess. cm 2,5) e la superficie scandita da 24 scanalature a fondo concavo (larg. cm 4,4; prof. cm 2 - 2,2) distinte da un listello (larg. cm 2) con sovrapposto tondino (alrg. cm 1,5; spess. c, 0,9 - 1). Presso l'estremità inferiore del fusto il suddetto tondino apprendosi in due metà simmetricamente contrapposte dà origine al bordo a profilo convesso dell'estremità inferiore delle scanalature e nel punto di biforazione è posta la punta di una lancetta come motivo ornamentale. Frammentario, resta l'estremità inferiore del fusto con imoscopo ampiamente spezzato; le scanalature e le modanature di separazione tra le medesime sono scheggiate. Conservato per un'altezza di cm 173, diam. imoscopo cm 52. ultimo quarto I sec. d.C.

M2b – (scheda Bianchi 25) Alife, Cripta della Cattedrale, inv. n. 306470. Fusto scanalato di colonna in marmo pavonazzetto, presenta la superficie animata da 24 scanalature (larg. cm 3,7; prof. cm 2,2) separate da listelli (larg. cm 1,3). Frammentario, privo delle estremità, presenta le scanalature ampiamente scheggiate. Conservato per un'altezza di cm 187, diam. cm 44,5. I-III sec. d.C.

M2c – (scheda Bianchi 04) Alife, Cripta della Cattedrale, inv. n. 306496. Base attica di colonna in marmo lunense alta cm 29 e con diametro superiore di 53. Dotata di plinto (alt. cm 9; lato cm 74), si articola in toro inferiore (alt. cm 6; spess. cm 3,5) a sezione semicilindrica sporgente rispetto al listello superiore (alt. cm 1,8) originariamente di separazione dalla scozia. La base conserva il plinto, il toro inferiore e il solo listello di separazione dalla scozia, mancante come il toro superiore. Le superfici sono fortemente consunte. Frammentaria, è stata reimpiegata capovolta come capitello scalpellando il toro superiore e la scozia al posto dei quali è stata creata una superficie ad andamento obliquo. I sec.d.C.

M3a - (scheda Bianchi 27a) Alife, Cripta della Cattedrale, inv. n. 306472. Fusto liscio di colonna in marmo bigio dell'Asia Minore. Frammentario, privo delle estremità, presenta la superficie scheggiata. Altezza conservata cm 121, diam. cm 47, II - III sec. d.C.

M3b – (scheda Bianchi 27b) Alife, Cripta della Cattedrale, inv. n. 306472. Fusto liscio di colonna in

marmo africano. Frammentario, privo delle estremità, presenta la superficie particolarmente scheggiata. Altezza conservata cm 105, diam. cm 45, II - III sec. d.C.

M3c – (scheda Bianchi 46) Alife, Museo archeologico, dono famiglia Avecone, inv. n. 319343. Fusto liscio di colonna in marmo africano. Frammentario, è privo delle estremità e presenta la superficie scheggiata e ricoperta in parte da vernice blu. Altezza conservata cm 47, diam. cm 57,5. I - metà II sec.d.C.

M3d – (scheda Bianchi 73) Alife, via Roma, davanti alla Cattedrale. Fusto liscio di colonna in marmo africano. Frammentario, è spezzato per circa un terzo della sua circonferenza in senso verticale e privo delle estremità. La superficie del fusto è scheggiata, abrasa. Altezza conservata visibile cm 38, diam. cm 57. I - II sec.d.C.

M3e – (scheda Bianchi 17a) Alife, cripta della Cattedrale, inv. n. 306494. Fusto liscio di colonna in granito della Troadense, superficie semirifinita con la subbia. Frammentario, spezzate le estremità del fusto la cui superficie è leggermente scheggiata. Altezza conservata cm 96,5, diam. cm 39,5. metà II - III sec.d.C.

M3f – (scheda Bianchi 20) Alife, Cripta della Cattedrale, inv. n. 306479. Fusto liscio di colonna in granito della Troadense, imoscopo articolato in listello (alt. cm 4,5) e cavetto (alt. cm 2; prof. cm 1,8). Frammentario, fusto e l'imoscopo sono ampiamente scheggiati. Altezza conservata cm 142, diam. cm 43, diam. imoscopo cm 47. metà II - IV sec.d.C.

M3g – (scheda Bianchi 47) Alife, via Trutta 31, murato come paracarro. Fusto rudentato di colonna in marmo africano, parte di un fusto di colonna la cui superficie è animata da 24 scanalature (larg. cm 3,3) riempite da un tondino e distinte da un largo listello (larg. cm 1,8). Frammentario, è privo delle estremità e di parte della superficie che è anche scheggiata. Altezza conservata visibile cm 33,3, diam. cm 35. I - metà II sec.d.C.

M3h - (scheda Bianchi 30) Alife, cripta della Cattedrale, inv. n. 306484 (Cielo 1984, n. 13, 82 - 83, fig. 54). Capitello corinzio asiatico di colonna in marmo proconnesio. Presenta il kalathos con orlo superiore sottolineato da un listello (alt. cm 1) rivestito da una sola corona di foglie d'acanto di tipo spinoso articolate in cinque lobi distinti in quattro

fogliette aguzze, ad eccezione dei lobi inferiori articolati in sole tre fogliette. La terza foglietta del lobo mediana è percorsa da una profonda scanalatura con cui si rende schematicamente la concavità del lobo che giunge fino alla base del kalathos disponendosi parallela alla costolatura centrale rilevata della foglia. Le fogliette dei lobi inferiori e quelle dei lobi mediani, ad eccezione della foglietta superiore di quest'ultima si piegano fino a toccare le fogliette dei corrispettivi lobi adiacenti formando in tale modo un reticolo geometrico. I caulinoli a spigolo danno origine a calici fogliacei bipartiti in due semifoglie d'acanto distinte da una lunga zona d'ombra verticale. Le cime delle semifoglie interne dei calici si piegano fino a toccarsi e a fornire un piano d'appoggio per le elici ad uncino con estremità ingrossata che nascono insieme alle volute dai calici. Entrambe sono caratterizzate da un nastro stretto e piatto. L'abaco (alt. cm 5,5, lato cm 44) è canonicamente configurato in tondino, ma molto piatto, listello e cavetto ridotto ad una superficie obliqua. Frammentario, spezzate le cime delle foglie d'acanto e le estremità delle volute. Ampiamente scheggiati i fiori ell'abaco. Il rivestimento acantino del kalathos e i calici fogliacei sono leggermente scheggiati. Altezza conservata cm 39,5, diam. al sommoscapo 32, lato abaco 44. Fine II - III sec.d.C.

M3i – (scheda Bianchi 08) Alife, cripta della Cattedrale, inv. n. 306490 (Cielo 1984, n. 12, 83 - 85, figg. 52 - 53). Capitello corinzio asiatico di colonna in marmo proconnesio. Presenta il kalathos, con orlo a listello (alt. cm 1) rivestito da una sola corona di foglie d'acanto articolate in cinque lobi distinti in fogliette aguzze. Il lobo mediano è articolato in quattro fogliette di cui la terza è percorsa da una profonda scanalatura che costituisce la schematizzazione della concavità del lobo, la quale si dirigeva verso la base del kalathos disponendosi parallela a quella centrale della foglia. Le fogliette dei lobi inferiori e le prime due dei lobi mediani attigui si toccano formando un reticolo geometrico. Tra le foglie sono caulinoli a spigolo, da cui si originano calici fogliacei costituiti da due semifoglie d'acanto separate al centro da una lunga zona d'ombra, dai quali nascono elici e volute ridotte a sottili e piatti nastri. Le cime interne delle foglie d'acanto si piegano fino a fondersi con il calicetto a due petali ri-

dotti a due listelli piatti aperta V. L'abaco era probabilmente a tavoletta (alt. cm 3). Frammentario, manca l'estremità inferiore del capitello con apparato vegetale scheggiato. In particolare, sono spezzati in parte i lobi inferiori delle foglie, le estremità delle volute e i fiori dell'abaco, quest'ultimo ampiamente scheggiato. Altezza conservata Altezza cm 32,5+, diam 36 cca. Ultimo quarto III - metà IV sec. d.C. (Cielo 1984, n. 12, 83 - 85, figg. 52 - 53).

M4a – (scheda Bianchi 09a) Alife, cripta della Cattedrale, inv. n. 306485. Fusto liscio di colonna in granito misio. Presenta imoscopo articolato piuttosto rozzamente in listello (alt. cm 6) e cavetto (alt. cm 4; spess. cm 2,5). Frammentario, resta l'estremità inferiore del fusto la cui superficie è particolarmente scheggiata nella metà superiore; anche l'imoscopo è leggermente scheggiato. Altezza conservata cm 213, diam. all'imoscopo cm 37. Fine II - III sec. d.C.

M4b – (scheda Bianchi 22) Alife, cripta della Cattedrale, inv. n. 306473. Fusto liscio di colonna in granito misio. Superficie semirifinita con la subbia. Frammentario, privo delle estermità, presenta la superficie scheggiata e abrasa. Altezza conservata cm 192, diam. all'imoscopo cm 36. Metà II - IV sec. d.C.

M4c – (scheda Bianchi 18) Alife, cripta della Cattedrale, inv. n. 306477. Fusto liscio di colonna in granito misio. Superficie semirifinita con la subbia, con fori di forma quadrangolare funzionali all'inserimento di un cancello. L'imoscopo è articolato in listello (alt. cm 5) e cavetto (alt. cm 2; prof. cm 2), il sommoscopo in tondino (alt. cm 4,5; spess. cm 1), listello (alt. cm 3,5) e cavetto (alt. cm 1; prof. cm 1). Gli scapi sono piuttosto appiattiti e sommariamente definiti. Intero Altezza conservata cm 232, diam. cm 34. Metà II - IV sec. d.C.

M4d – (scheda Bianchi 24) Alife, cripta della Cattedrale, inv. s.n.. Base attica in marmo lunense. La base, con plinto (alt. cm 6,5; lato cm 49) e intagliato nel medesimo blocco, presenta un toro inferiore ben sagomato (alt. cm 4; spess. cm 2,4) piuttosto sporgente rispetto al listello superiore (alt. cm 1) che lo distingue dalla scozia alta e aperta (alt. cm 3; spess. cm 2,2) a sua volta distinta da un altro listello (alt. cm 1) dal toro superiore (alt. cm 3,5; spess. cm 2,5), ben sagomato anch'esso e sporgente al di sopra della scozia. Il piano superiore, solo in parte visibile

appare liscio. Frammentaria, spezzati un angolo del plinto e parte del toro superiore; scozia e toro inferiore sono leggermente scheggiati. Altezza cm 18,5 diam. toro cm 38,5. I sec.d.C.

M4e – (scheda Bianchi 26) Alife, cripta della Cattedrale, inv. s.n. Base attica in marmo lunense. La base, con plinto (alt. cm 6) intagliato nel medesimo blocco, presenta un toro inferiore (alt. cm 5) e un listello (alt. cm 1), le uniche modanature conservate. Frammentaria, la base è quasi del tutto spezzata e presenta solo parte del toro superiore e della scozia. Il plinto manca del tutto. Altezza cm 19, diam. toro ricostruito cm 38. I sec.d.C.

M4f – (scheda Bianchi 21) Alife, cripta della Cattedrale, inv. s.n. Base attica in marmo bianco a cristalli medi. Con plinto (alt. cm 8,5; lato cm 44) e imoscopo del fusto di colonna, sagomato a listello (alt. cm 1) intagliati nel medesimo blocco, presenta un toro inferiore sagomato ad arco di cerchio (alt. cm 3; spess. cm 1,5) piuttosto sporgente rispetto al listello superiore (alt. cm 0,6) che lo distingue dalla scozia alta e aperta (alt. cm 3; spess. cm 1,8) a sua volta distinta da un altro listello (alt. cm 0,6) dal toro superiore (alt. cm 1,3; spess. cm 1), di dimensioni ridotte ma ancora sporgente al di sopra della scozia. Mutila, spezzati due angoli opposti del plinto e parte delle modanature su un lato della base. Altezza cm 18, diam. toro 36. Metà I - fine II sec.d.C.

M4g – (scheda Bianchi 19) Alife, cripta della Cattedrale, inv. n. 306477. (Cielo 1984, n. 9, 82 - 83, fig. 45). Capitello corinzio asiatico in marmo proconnesio. Presenta il *kalathos* rivestito da due corone di foglie d'acanto del tipo spinoso; le fogliette dei lobi mediani delle foglie della prima corona si toccano formando il caratteristico reticolo geometrico. I caulinoli sono praticamente scomparsi dentro la sagoma di sfondo delle cime delle foglie della prima corona mentre emergono i calici fogliacei. Mutilo, privo dell'estremità superiore presenta l'estremità inferiore scalpellata. Il rivestimento vegetale del *kalathos* è scheggiato e abraso; in particolare le cime delle foglie, elici e volute sono spezzate e resta solo l'estremità inferiore dei calici fogliacei. Altezza cm 32,5+, diam. 30, lato abaco 42?. Ultimo quarto III - metà IV sec. d.C.

M4h – (scheda Bianchi 10) Alife, cripta della Cattedrale, inv. n. 306493. (Cielo 1984, n. 12, 88, figg. 36 - 37). Capitello ionico a quattro facce in

marmo lunense. Intagliato insieme al sommoscapo del fusto di colonna nello stesso blocco. Presenta volute a nastro sottile e piatto ad andamento a spirale. L'echino è decorato da un *kyma* ionico costituito da un solo ovulo avvolto strettamente da uno sguscio fiancheggiato da grosse e piatte frecce. Le semipalmette che si originano dal nastro delle volute sono praticamente fuse con lo sguscio del *kyma* ionico, mentre il canale delle volute è ridotto ad una scanalatura a sezione a V e andamento orizzontale. L'abaco (lato cm 37) è reso con una semplice tavoletta a listello. Frammentario, privo del collarino e del sommoscapo del fusto di colonna con cui è intagliato. Spezzato del tutto un lato del capitello, ampiamente scheggiati gli altri lati. Il capitello è attualmente reimpiegato rovesciato. Altezza cm 22, lato cm. 30, abaco cm 37. seconda metà IV - V sec. d.C.

M5a – (scheda Bianchi 11) Alife, cripta della Cattedrale, inv. n. 306491. Fusto liscio di colonna in marmo greco scritto. Imoscapo articolato in listello (alt. cm 2,5) e cavetto (alt. cm 2,5; spess. cm 2,5). Frammentario Resta l'estremità inferiore del fusto la cui superficie è leggermente scheggiata come anche l'imoscapo. Altezza conservata cm 150, diam. cm 27-29. II - III sec. d.C.

M5b – (scheda Bianchi 14) Alife, cripta della Cattedrale, inv. n. 306487. Fusto liscio di colonna in marmo greco scritto. Superficie liscia, con tracce molto abrase di semirifinitura a gradina e a subbia. L'imoscapo è articolato in listello (alt. cm 2,5) e cavetto (alt. cm 2; spess. cm 1,5), il sommoscapo in tondino (alt. cm 2,5; spess. cm 1,2), listello (alt. cm 1,8) e cavetto (alt. cm 2; spess. cm 1). Il fusto in corrispondenza del sommoscapo presenta un tassello di restauro (alt. cm 59; larg. cm 25) in marmo pavonazzetto bianco. Interò, il fusto e gli scapi sono leggermente scheggiati. Altezza conservata cm 212, diam. cm 25-29,4. Fine II - III sec. d.C.

M5c – (scheda Bianchi 07a) Alife, cripta della Cattedrale, inv. n. 306489. Fusto liscio di colonna in marmo greco scritto. Presenta imoscapo articolato in listello (alt. cm 2,5) e cavetto (alt. cm 2; spess. cm 1,5). Frammentario Resta l'estremità inferiore del fusto con imoscapo scheggiato. Altezza conservata cm 157, diam. cm 27,5. Fine II - III sec. d.C.

M5d – (scheda Bianchi 31) Alife, cripta della Cattedrale, inv. n. 306482. Fusto liscio di colonna in

marmo fior di pesco. Ricomposto da due frammenti combacianti, presenta la superficie liscia. Frammentario, la superficie è leggermente scheggiata e consunta. Altezza conservata cm 178, diam. cm 30,5. II - III sec. d.C.

M5e – (scheda Bianchi 17b) Alife, cripta della Cattedrale, inv. n. 306494. Fusto liscio di colonna in marmo cipollino. Superficie liscia con imoscapo articolato in listello (alt. cm 5) e cavetto (alt. cm 3,5; spess. cm 1,5). Frammentario, resta l'estremità inferiore del fusto con superficie e imoscapo leggermente scheggiati e abrasi. Altezza conservata cm 58,5, diam. cm 29,5. Metà II - III sec. d.C.

M5f – (scheda Bianchi 28) Alife, cripta della Cattedrale, inv. n. 306483. Fusto liscio di colonna in marmo cipollino. Presenta la superficie liscia e l'imoscapo canonicamente articolato in listello (alt. cm 1,5) e cavetto (alt. cm 1,5; prof. cm 1). Frammentario, resta l'estremità inferiore del fusto con superficie leggermente scheggiata. Altezza conservata cm 168,5, diam. cm 24 al sommoscapo?. I - III sec. d.C.

M5g – (scheda Bianchi 15) Alife, cripta della Cattedrale, inv. n. 306480. Fusto di colonna scanalato, con parte inferiore rudentata, in marmo pavonazzetto. Superficie articolata in scanalature (larg. cm 3,3; prof. cm 1,4) separate da listelli (larg. cm 1,3) a dorso piatto. L'imoscapo è articolato in listello (alt. cm 1,8) e cavetto (alt. cm 2; spess. cm 2), il sommoscapo in tondino (alt. cm 2; spess. cm 0,8), listello (alt. cm 0,8) e cavetto (alt. cm 2,5; spess. cm 0,8). Interò, il fusto e gli scapi sono ampiamente scheggiati. Altezza conservata cm 237, diam. cm 25-28. I - II sec. d.C.

M5h – (scheda Bianchi 23a) Alife, cripta della Cattedrale, inv. n. 306475. Fusto di colonna rudentato, in marmo pavonazzetto. Presenta la superficie animata da 24 scanalature che per cm 80 di altezza sono rudentate, per cui le scanalature (larg. cm 2,5; prof. cm 1,2) separate da listelli (larg. cm 1,5) sono riempite da un tondino. L'imoscapo è singolarmente articolato in tondino (alt. cm 2,5), listello (alt. cm 1) e cavetto (alt. cm 2). Frammentario, resta l'estremità inferiore del fusto con imoscapo particolarmente scheggiato. Altezza conservata cm 101,5, diam. cm 27,5. I - II sec. d.C.

M5i – (scheda Bianchi 07b) Alife, cripta della Cattedrale, inv. n. 306489. Fusto di colonna liscio, in

marmo pavonazzetto. Presenta il sommoscapo articolato in tondino (alt. cm 3,5; spess. cm 2), listello (alt. cm 1,5) e cavetto (alt. cm 1; spess. cm 1). Frammentario, resta l'estremità superiore del fusto con superficie scheggiata e consunta mentre il sommoscapo è leggermente scheggiato. Altezza conservata cm 74,5, diam. cm 26. Fine II - III sec. d.C.

M5l – (scheda Bianchi 23b) Alife, cripta della Cattedrale, inv. n. 306475. Fusto di colonna scanalato, in marmo lunense. Presenta la superficie animata da 24 scanalature (larg. cm 2,2; prof. cm 1) separate da listelli (larg. cm 1,3). Il sommoscapo è articolato in tondino (alt. cm 2,2; spess. cm 1), listello (alt. cm 1) e cavetto (alt. cm 1,8; spess. cm 1). Frammentario, resta l'estremità superiore del fusto con sommoscapo leggermente scheggiato. Altezza conservata cm 107, diam. cm 27. I - III sec. d.C.

M5m – (scheda Bianchi 09b) Alife, cripta della Cattedrale, inv. n. 306485. Fusto di colonna liscio, in marmo lunense. Il fusto di colonna costituisce la parte superiore di un fusto il cui attuale piano inferiore liscio potrebbe essere frutto di una regolarizzazione di una superficie di frattura. Il fusto frammentario in esame forma insieme con il frammento n. 9 b in marmo lunense un unico elemento (cat. n. 306485). Il fusto, la cui superficie è semirifinita con la gradina, presenta il sommoscapo articolato in tondino (alt. cm 3; spess. cm 1,5), listello (alt. cm 2,5) e cavetto (alt. cm 1; spess. cm 1). Frammentario Resta l'estremità superiore del fusto la cui superficie è particolarmente scheggiata nella metà superiore; anche il sommoscapo è leggermente scheggiato. Altezza conservata cm 20, diam. cm 29. Fine II - III sec. d.C.

M5n – (scheda Bianchi 29) Alife, cripta della Cattedrale, inv. n. 306483. Fusto di colonna liscio, in marmo lunense. Presenta la superficie liscia e il sommoscapo articolato in tondino, a profilo schiac-

ciato (alt. cm 3,5; spess. cm 1,1), listello (alt. cm 1,5) e cavetto (alt. cm 2; prof. cm 1,1). Frammentario, resta il sommoscapo del fusto leggermente scheggiato. Altezza conservata cm 7, diam. cm 23 al sommoscapo. II - III sec. d.C.

M5o – (scheda Bianchi 12) Alife, cripta della Cattedrale, inv. n. 306492. (Cielo, n. 12, 83, figg. 52 - 53). Base attica, in marmo lunense. Dotata di plinto (alt. cm 4,5; lato cm 32); la base si presenta articolata in toro inferiore (alt. cm 3,5; spess. cm 1,3) a profilo ad arco di cerchio molto schiacciato, distinto mediante un listello (alt. cm 0,8) dalla scozia (alt. cm 3,5; prof. cm 1,5) che ancora mantiene un profilo concavo anche se decisamente aperto, a sua volta distinta mediante una altro listello (alt. cm 0,8) dal toro superiore (alt. cm 2) decisamente ridotto e affatto sporgente rispetto al listello sottostante. Frammentaria, il plinto e le modanature della base sono leggermente scheggiati e abrasi. La base è reimpiegata rovesciata come capitello di colonna. Altezza cm 15, diam. toro cm 26. seconda metà III - IV sec. d.C.

M5p – (scheda Bianchi 13) Alife, cripta della Cattedrale, inv. s.n. Base attica, in marmo lunense. La base, dotata di plinto (alt. cm 6,5; lato cm 38), si presenta articolata in toro inferiore (alt. cm 4,5; spess. cm 2) a profilo semicilindrico schiacciato, distinto mediante un listello (alt. cm 0,8) dalla scozia (alt. cm 4; prof. cm 2) alta e a profilo aperto, a sua volta distinta mediante un altro listello (alt. cm 0,8) dal toro superiore (alt. cm 3,5) ridotto e a profilo schiacciato. Il plinto presenta una forma poligonale, che potrebbe essere posta in relazione con una posizione angolare con i due prospetti posti ad angolo ottuso, come si riscontra per la cornice angolare sull'esedra centrale del fronte scena. Frammentaria, il plinto e le modanature della base sono leggermente scheggiati e abrasi. Altezza cm 18, diam. toro cm 25. seconda metà III - IV sec. d.C.

## Abbreviazioni bibliografiche

- ACMANN = archivio corrente del Museo Archeologico Nazionale di Napoli.
- ADMANN = archivio disegni del Museo Archeologico Nazionale di Napoli.
- AFMANN = archivio fotografico del Museo Archeologico Nazionale di Napoli.
- ASMANN = archivio storico del Museo Archeologico Nazionale di Napoli.
- Alife romana* = AA.VV., *Archeoclub d'Italia sezione di Alife, Alife Romana, contributo alla conoscenza delle opere pubbliche e private*, Napoli.
- Amirante - Pessolano 2005 = G. Amirante, M. R. Pessolano, *Immagini di Napoli e del Regno. Le raccolte di Francesco Cassiano de Silva*, Napoli 2005.
- Amy - Gros 1979 = R. Amy, P. Gros, *La Maison carrée de Nîmes (XXXVIII<sup>e</sup> supplément à Gallia)*, Paris 1979.
- Antonini 1797 = G. Antonini, *La Lucania. Discorsi di Giuseppe Antonini Barone di S. Biase*, Napoli 1797.
- Camodeca 2005 = G. Camodeca, ‘Sulle proprietà senatorie in Campania con particolare riguardo al periodo da Augusto al III secolo’, in *CahGlotz*, XVI, 2005, pp. 121-137.
- Camodeca 2008 = G. Camodeca, *I ceti dirigenti di rango senatorio equestre e decurionale della Campania romana*, I, Napoli 2008.
- Cascella 2002 = S. Cascella, *Il teatro romano di Sessa Aurunca*, Marina di Minturno (LT), 2002.
- Ciancio Rossetto - Ianiro [1991] = P. Ciancio Rossetto - A. Ianiro, ‘Alife’, in P. Ciancio Rossetto, G. Pisani Sartorio, *Memoria del futuro. I teatri antichi greci e romani in Campania*, Roma [1991].
- Cielo 1984 = L. R. Cielo, *La Cattedrale normanna di Alife*, Napoli 1984.
- Commissione di Terra di Lavoro* = *Atti della Commissione Conservatrice dei Monumenti e Oggetti di Antichità e Belle Arti nella Provincia di Terra di Lavoro*, Caserta 1869-1896
- Costarella - Prisco 2004 = A. Costarella - R. Prisco, *Il Museo Civico di Piedimonte nei documenti dell'Archivio Storico*, Piedimonte Matese (CE) 2004.
- De Carolis 1996 = E. De Carolis, ‘Ceramica comune da mensa e da dispensa da Ercolano’, in AA.VV., *Les céramiques communes de Campanie et de Narbonnaise (Ier s. av. J.-C. – IIe s. ap. J. – C.). La vaisselle de cuisine en de table. Actes des Journées d'étude (Naples 1994)* (Coll. CJB, 14), Napoli 1996, pp. 121-128.
- De Franciscis 1966 = A. De Franciscis, ‘L’attività archeologica nelle province di Napoli e Caserta (1965)’, in AA. VV., *Filosofia e Scienze in Magna Grecia. Atti del V Convegno di Studi Sulla Magna Grecia*, Taranto, 10-14 Ottobre 1965, Napoli, 1966, pp. 173-191.
- FTD 3 = M. R. Picuti – P. Curci – S. Capini (a cura di), *Fana, templi, delubra. Corpus dei luoghi di culto dell’Italia antica (FTD) - 3 Regio IV: Alife Bojano Sepino*, Roma 2014.
- Fuchs1987 = M. Fuchs, *Untersuchungen zur Ausstattung Römischer Theater in Italien und den Westprovinzen des Imperium Romanum*, Mainz am Rhein 1987
- Galadini - Galli 2004 = F. Galadini - P. Galli, ‘The 346 A.D. earthquake (Central-Southern Italy): an archaeoseismological approach’, in *Annals of Geophysics* 47, 2004, n. 2/3, April/June, pp. 885-905.
- Gambella 2010 = A. Gambella, *Alife nel 1800. Immagini e suggestioni nelle descrizioni di viaggiatori inglesi (1790-1830)*, Collana “Cilio Alifano” – 1, , E-book: <http://www.matal.org/cilio/1/gambella.viaggiatori.pdf>, 2010.
- Gasperetti 1996 = G. Gasperetti, ‘Produzione e consumo della ceramica comune da mensa e dispensa nella Campania romana’, in AA. VV., *Les céramiques communes de Campanie et de Narbonnaise (Ier s. av. J.-C. – IIe s. ap. J. – C.). La vaisselle de cuisine en de table. Actes des Journées d'étude (Naples 1994)* (Coll. CJB, 14), Napoli 1996, pp. 19-63.

- Ianiro 2004 = A. Ianiro, 'Italia. Alife. *Allifae*. Regio I, Latium et Campania', in G. Tosi, *Gli edifici per spettacoli nell'Italia romana*, Roma 2004, II, p. 373.
- Johannowsky 1969 = W. Johannowsky, 'Allifae, Alife (Samnium, Benevento). 2549. Scoperte', in *FA* XX, 1969, p.169.
- Leon 1971 = Ch. Leon, *Die Bauornamentik des Trajansforums und ihre Stellung in der fröh- und der mittelkaiserzeitlichen Architekturdekorations Rom*, Wien Köln Graz 1971.
- Marazzi - Stanco 2011 = F. Marazzi - E. A. Stanco, 'Alife. Dalla Colonia romana al gastaldato longobardo. Un progetto di lettura interdisciplinare delle emergenze storico-archeologiche', in G. Volpe - R. Giuliani (a cura di), *Paesaggi e insediamenti urbani in Italia meridionale fra tardo-antico e altomedioevo* (atti del secondo seminario sul tardoantico e l'altomedioevo in Italia meridionale, 2. Foggia - Monte Sant'Angelo 27-28 maggio 2006), Bari 2011, pp. 329-347.
- Merolla 1964 = M.I. Merolla, 'Allifae: le mura e il criptoportico', in *ACI* XVI, 1964, pp. 36-48.
- Mesolella 2012 = G. Mesolella, *La decorazione architettonica di Minturnae Formiae Tarracina, l'età augustea e giulio-claudia*, Roma 2012.
- Miele 2007 = F. Miele, 'Allifae e il suo ager. Considerazioni sugli aspetti storici e sulle testimonianze monumentali alla luce delle recenti indagini archeologiche', in F. Sirano (a cura di), *In itinere. Ricerche di archeologia in Campania*, Cava de' Tirreni (Sa) 2007, pp. 185-223.
- Nassa 1995 = M. Nassa, *Catalogo del Museo Alifano, oggetti d'antichità, parte I*, Piedimonte Matese (CE) 1995.
- Orlandi 1770 = C. Orlandi, *Delle città d'Italia e sue isole adjacenti, compendiose notizie sacre e profane compilate da Cesare Orlandi patrizio di Fermo, di Atri, e di Città della Pieve, accademico augusto. Dedicata alla santità di n. s. Clemente XIV*, I Perugia 1770.
- Pacichelli 1702 = G. Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici provincie*, Napoli 1702, I-III.
- Passaro - Pozzi 1990 = C. Passaro, E. Pozzi, 'La Campania. L'attività archeologica nelle province di Napoli e Caserta – 1989', in AA. VV., *La Magna Grecia e il lontano Occidente. Atti del XXIX Convegno di studi sulla Magna Grecia* (Taranto, 6-11 ottobre 1989), Napoli-Taranto, pp. 526-527.
- Pensabene 1982 = P. Pensabene, 'La decorazione architettonica di Cherchel: cornici, architravi, soffitti basi e pilastri', in *150-Jahr Feier Deutsches Archäologisches Institut Rom. Ansprachen und Vorträge* (RM suppl. 1979), Mainz 1982, pp. 116-169.
- Ruggiero 1888 = M. Ruggiero, *Degli scavi di antichità nelle province di terraferma dell'antico Regno di Napoli dal 1743 al 1876. Documenti raccolti e pubblicati da Michele Ruggiero, architetto direttore degli scavi e monumenti del Regno Napoli*, Napoli 1888.
- Scatozza Höricht 1996 = L.A. Scatozza Höricht, 'Appunti sulla ceramica comune di Ercolano. Vasellame da cucina e recipienti per la preparazione degli alimenti', in AA.VV., *Les céramiques communes de Campanie et de Narbonnaise (Ier s. av. J.-C. – IIe s. ap. J. – C.). La vaisselle de cuisine en de table. Actes des Journées d'étude (Naples 1994)* (Coll. CJB, 14), Napoli 1996, pp. 129-156.
- Sirano 2011 = F. Sirano (a cura di), *Il teatro di Teanum Sidicinum. Dall'antichità alla Madonna delle Grotte*, Cava de' Tirreni (SA) 2011.
- Soricelli 2009 = G. Soricelli, 'La Provincia del Samnium e il terremoto del 346 d.C.', in A. Storchi Marino - G. D. Merola (a cura di), *Interventi imperiali in campo economico e sociale da Augusto al Tardoantico* (Pragmateiai 18), Bari 2009, pp. 245-262.
- Soricelli – Stanco 2009 = G. Soricelli - E.A. Stanco 2009 (edd.), *Alife. L'Anfiteatro Romano*, Piedimonte Matese (CE) 2009.
- Stanco 2013 = E.A. Stanco, *Il mausoleo degli Acili Glabrones ad Alife e i sepolcri a tamburo su podio con camera a cupola*, (Quaderni di Oebalus, 4), Roma 2013.
- Trutta 1776 = G.F. Trutta, *Dissertazioni istoriche delle antichità alifane scritte dal canonico arciprete Gianfrancesco Trutta e dedicate a suoi amici*, Napoli 1776.

# LE CERAMICHE COMUNI INGOBBIATE (*COLOUR COATED*) DALL'ABITATO ANTICO DI CUMA: DATI PRELIMINARI E PROBLEMI APERTI

Giovanni Borriello

## *Introduzione*

Gli scavi intrapresi dall'Università "L'Orientale" di Napoli nell'abitato greco - romano di Cuma<sup>1</sup>, hanno restituito una significativa e complessa mole di dati<sup>2</sup>. L'intensa occupazione abitativa che si protrae dagli inizi del VII sec. a.C. fino almeno al IV sec. d.C.<sup>3</sup>, ha consentito il rinvenimento di complesse sequenze stratigrafiche. Oltre ai contesti più antichi, risultano estremamente interessanti le fasi medio e tardo imperiali, durante le quali l'area viene più volte sconvolta da interventi di natura edilizia, la cui eco è rintracciabile soprattutto nei materiali emersi. Per tali reperti è in corso di ultimazione un'analisi di tutte le classi rinvenute<sup>4</sup>, all'interno della quale chi scrive è impegnato nello studio del vasellame fine da mensa di epoca romana, nonché dei prodotti in vetro. Il confronto tra queste classi, per le quali esistono delle tipologie consolidate, sebbene in continua evoluzione, ha permesso una riflessione sui prodotti in esame<sup>5</sup>. Lo stato degli studi delle ceramiche comuni ingobbiate (*colour coated*) di età medio e tardo imperiale, infatti, risulta ancora fortemente disorganico. Nonostante la significativa presenza in contesti imperiali e il diffondersi fino ai primi secoli del tardo - antico, non per-

sistono, almeno nell'ambito campano, analisi cronico - tipologiche aggiornate. Con le dovute cautele, legate alla modifica dei sistemi commerciali nel corso della piena e tarda età imperiale, nonché ad una circolazione perlopiù regionale, è plausibile confrontare i principali contesti editi nell'area campano - laziale con le evidenze cumane. Tali evidenze risultano ancora più interessanti alla luce della recente identificazione di attività produttive in ambito locale: ceramica da fuoco e di pareti sottili<sup>6</sup> nella fase primo imperiale, ceramica comune da fuoco e da mensa e dispensa per la fase bizantina<sup>7</sup>. Purtroppo, la ridotta presenza di materiale edito sul contesto cumano, rappresenta un forte limite all'interpretazione dei dati in nostro possesso<sup>8</sup>. Ciononostante, l'intento di questo intervento rientra nel desiderio di avere una prima sistematizzazione del materiale esaminato, in modo da inquadrare il centro di Cuma nei circuiti commerciali che la interessarono nel corso della piena e tarda età imperiale.

<sup>1</sup> Lo scavo dell'abitato è diretto dal prof. Matteo D'Acunto che ringrazio per la fiducia accordatami, nonché per i consigli e gli spunti di ricerca durante la mia carriera universitaria.

<sup>2</sup> L'area indagata si pone tra le Terme del Foro e le mura settentrionali e rappresenta un punto nevralgico per la ricostruzione storica della città di Cuma.

<sup>3</sup> D'Acunto *et alii* 2016, pp. 137-151.

<sup>4</sup> Ringrazio il dott. Pasquale Valle e la dott.ssa Gaia Forlano per le informazioni in merito alle anfore e alle lucerne rinvenute nel contesto in esame.

<sup>5</sup> Arthur 1998, pp. 491-510.

<sup>6</sup> Nel corso dello scavo delle propaggini orientali dello stadio di Cuma, diretto dal dott. Marco Giglio, che ringrazio per la possibilità di studio offertami, è emerso un corposo scarico di fornace in cui prevalgono ceramiche comuni da fuoco, ceramiche a vernice rossa interna e pareti sottili di produzione locale (si veda Borriello - Giglio - Iavarone 2016, pp. 9-18).

<sup>7</sup> Alcuni scarti di fornace, pertinenti ad una fase databile tra VI e VIII sec. d.C., sono stati rinvenuti in una depressione collocata tra il Monte di Cuma e la collina meridionale. Tra questi materiali risultano presenti ceramiche da fuoco e comune dipinta ed ingobbiate (Grifa *et alii* 2009a, pp. 147-156; Grifa *et alii* 2009b, pp. 75-94).

<sup>8</sup> Ad esclusione di qualche spodesta citazione dal contesto della Crypta Romana (Regis 2012, pp. 129-130; fig. 4.1), dal Tempio del Gigante (Coraggio 2014, pp. 103-104, tav. XXI.5) e presso le mura settentrionali (Malepede 2005, pp. 55-56 figg. 59-61), persiste una conoscenza piuttosto ridotta della presenza di questi prodotti in area cumana.

### *Storia degli studi*

Dal punto di vista funzionale le *colour coated* rientrano tra le ceramiche comuni da mensa, ma parte del repertorio formale trova una naturale continuità con il vasellame a pareti sottili dalle quali si distinguono, non sempre in maniera agevole, per spessore delle pareti, caratteristiche degli impasti, rivestimenti e repertorio morfologico. Sebbene evidenti le differenze per i contesti pieno e tardo imperiali, più complesso risulta l'esame dei prodotti di I sec. d.C., fase in cui si denota una crescita progressiva dei vasi a pareti sottili con spessori maggiori e con rivestimenti delle pareti. In virtù di tali modifiche, è piuttosto complesso definire il punto di passaggio tra i due gruppi produttivi, nonostante le differenze sembrino già nette nel corso dei primi decenni del II sec. d.C., quando il repertorio morfologico inizia a discostarsi maggiormente dai precedenti prodotti a pareti sottili. Dal punto di vista morfologico esistono chiare derivazioni dai vasi potori a pareti sottili della prima età imperiale, soprattutto per ciò che concerne i boccalini e alcuni tipi di coppe, mentre si riscontrano maggiori differenze per le ollette e le brocche che sembrano invece molto più vicine alle coeve ceramiche comuni da mensa e dispensa prive di rivestimento. Ciononostante, l'elemento che accomuna tutti questi prodotti è costituito proprio dall'ingobbio, per il quale non sembrano riconoscibili differenze significative tra i diversi prodotti presi in esame.

La tradizione degli studi sui prodotti sulle ceramiche comuni ingobbiate conosce una fase iniziale con la pubblicazione dei materiali rinvenuti a Sutri<sup>9</sup>; pur tuttavia, la prima seriazione tipologica in Campania è riconducibile all'analisi condotta dalla Cotton sui rinvenimenti della villa di Posto a Francolise<sup>10</sup>. In quell'occasione si distinse un gruppo di prodotti potori, definito "*Late Roman colour coated ware*", caratterizzati da un rivestimento applicato mediante immersione<sup>11</sup>. A questo primo riscontro

segui l'analisi dell'altra villa di Francolise (S. Rocco)<sup>12</sup>, in cui si ampliò notevolmente il repertorio di tale vasellame da mensa, distinguendo un secondo gruppo, più precoce, definito "*early colour coated wares*".

A seguito di questi primi lavori, di grande rilevanza è stata l'edizione del contesto extraurbano di Cratere Senga<sup>13</sup> il quale ha permesso di leggere in maniera più agevole la fase di passaggio tra le produzioni più tarde di pareti sottili e le successive *colour coated*. Un ulteriore contributo alle problematiche produttive è stato offerto dall'attività svolta da P. Arthur, tra il 1980 e il 1982, nell'*ager Falernus*. Tale analisi ha permesso di individuare alcuni siti attivi nella realizzazione di questo vasellame, per il quale sono stati identificate le aree della Masseria Dragone, Gran Celsa e Cascano<sup>14</sup>. In seguito, l'edizione delle evidenze provenienti dal complesso di Carminiello ai Mannesi a Napoli<sup>15</sup>, ha consentito di definire, in maniera più chiara, cronologia e prima diffusione sia dei prodotti più antichi che di quelli più recenti. Negli ultimi vent'anni sono stati pubblicati rinvenimenti in diverse località campane che hanno permesso di accrescere il *corpus* delle attestazioni; tra queste è possibile citare: un contesto adrianeo – antonino da Sessa Aurunca<sup>16</sup>, uno scarno della prima metà del II sec. d.C. da *Calatia*<sup>17</sup>, rinvenimenti dal Rione Terra a Puteoli<sup>18</sup> riferibili alla seconda metà del III sec. d.C., i corredi pieno-imperiali dalla necropoli Colucci di *Picentia*<sup>19</sup>, nonché livelli di fine III – inizi IV sec. d.C. dal porto di *Neapolis*<sup>20</sup>. Un recente riesame della situazione campana, è stata proposta da G. Soricelli per la fase tra il II e il V sec. d.C<sup>21</sup>. e da P. Arthur e G. Soricelli, per la circolazione dei prodotti nel periodo tardoantico<sup>22</sup>.

<sup>12</sup> Cotton - Métraux 1985, pp. 203-217.

<sup>13</sup> Garcea – Miraglia – Soricelli 1984, pp. 244-285.

<sup>14</sup> Arthur 1987, pp. 59-68.

<sup>15</sup> Miraglia 1994, pp. 103-106; Arthur 1994, pp. 181-220.

<sup>16</sup> Cascella 2012, pp. 217-249.

<sup>17</sup> Rescigno 2003, pp. 56-57.

<sup>18</sup> Orlando 2014, pp. 451-460.

<sup>19</sup> Giglio 2005, pp. 301-349.

<sup>20</sup> Carsana - Del Vecchio 2010, pp. 459-470.

<sup>21</sup> Soricelli 2015, pp. 185-211.

<sup>22</sup> Arthur – Soricelli 2015, pp. 141-157.

<sup>9</sup> Duncan 1964, pp. 38-88.

<sup>10</sup> Cotton 1979, pp. 135-137, fig. 39; 182-191, figg. 59-62.

<sup>11</sup> Tale materiale risultava essere presente prevalentemente in contesti non stratificati e messi in connessione con una fase di abbandono (360/370 d.C.)

### *Caratteristiche del materiale esaminato*

In merito al contesto cumano i numerosi livelli individuati, pertinenti ai differenti rifacimenti avvenuti sull'area tra il I e il IV sec. d.C., consentono una lettura diacronica dell'evoluzione del vasellame esaminato. Il quantitativo risulta piuttosto significativo, trattandosi di 1539 frammenti riconducibili a non meno di 463 individui<sup>23</sup>. Lo stato di conservazione si presenta molto eterogeneo riguardando contesti diversi e in alcuni casi rimaneggiati. Nonostante ciò, la maggior parte dei livelli è caratterizzata da una buona coerenza cronologica e da una ridotta residualità; inoltre negli strati sommitali il materiale presenta un alto grado di ricostruibilità.

Macroscopicamente i prodotti possono essere associati a due gruppi principali di impasto, il primo dei quali (IMP. 1)<sup>24</sup> caratterizzato da un impasto beige – rosato (Munsell 7.5YR 8/3-4), di consistenza granulosa e di ridotta durezza, in cui sono riscontrabili alcuni inclusi di piccole dimensioni di colore bianco, nonché vacuoli di forma arrotondata. L'altro gruppo (IMP. 2)<sup>25</sup> presenta un impasto a matrice compatta piuttosto dura di colore rosato (Munsell 10YR 8/2-3), in cui è distinguibile un elevato numero di piccoli inclusi neri arrotondati e vetrosi con forma lamellare, inoltre sono riscontrabili rari vacuoli di forma arrotondata.

Diversa è la questione degli ingobbi per i quali non è agevole una distinzione in gruppi differenziati, in quanto, nella maggioranza dei casi, le superfici prevedono rivestimenti per immersione che riguardano tutto o solo parte del vaso. I colori variano dall'arancio chiaro a tinte di marrone molto cariche (Munsell 2/5YR 6/4- 5/6), gamma di colori che lascia presagire una ridotta attenzione sia dei procedimenti di decorazione sia di cottura dei prodotti. A questi rivestimenti si associano differenti tipi di decorazione a rotella, distinguibili sia per aspetti puramente formali che per disposizione sul corpo del vaso, sebbene tali differenziazioni non sembrino

<sup>23</sup> Il calcolo del numero minimo di individui è stato basata soprattutto sul computo dei labbri attestati nel contesto.

<sup>24</sup> Questo primo gruppo caratterizza il 30% ca. dei prodotti presi in esame.

<sup>25</sup> Il secondo gruppo sembra essere maggiormente attestato, in quanto i prodotti associabili ad esso superano il 60% delle presenze.

necessariamente essere collegate ad aspetti cronologici o produttivi.

Il vasellame analizzato presenta un repertorio standardizzato ma non appare privo di peculiarità morfologiche, indubbiamente rilevanti nella lettura crono - tipologica delle evidenze. Tra i prodotti attestati a Cuma è stato possibile riconoscere tre forme principali, a cui si associano, con una presenza meno marcata, altre forme. Tra quelle di più ampia diffusione si citano: i boccalini, le ollette e le coppe, a cui è possibile aggiungere almeno un tipo di brocca e di un probabile calamaio.

### *Boccalini*

La forma di maggiore rilevanza tra i prodotti esaminati è indubbiamente quella dei boccalini (58.5%)<sup>26</sup>, per i quali è possibile seguire in maniera piuttosto chiara l'evoluzione morfologica.

Il primo tipo ad entrare in circolazione è caratterizzato da un corpo ovoidale a labbro ricurvo (TIPO I.1) presente sia con parete liscia (I.1.a), che con decorazione a rotella (I.1.b). Questo tipo, derivante da prototipi augustei<sup>27</sup>, ha una diffusione ampia in contesti della fine del I sec. d.C., in particolare la variante (b), sembra fare la sua comparsa nell'ultimo quarto del secolo come si evince dal contesto di Carminiello ai Mannesi a Napoli<sup>28</sup>. Pressoché contemporanea è la variante priva di decorazione (a), presente sempre a Napoli in livelli di poco successivi<sup>29</sup>, nonché tra i materiali di produzione locale della fornace della Celsa a poca distanza da Roma<sup>30</sup>. Nel corso del II sec. d.C. la forma è attestata nel *ager Falernus* (Santuario della Gran Celsa), dove è stata rinvenuta tra i materiali di probabile produzione locale. Inoltre, nella stessa fase cronologica, compare presso lo scarico puteolano di Cratere Senga<sup>31</sup> e nella villa di Posto a Francolise<sup>32</sup>. Tuttavia, la circolazione di tali boccalini sembra avere una durata

<sup>26</sup> I boccalini sono presenti con 271 individui.

<sup>27</sup> Marabini 1979, forma XLVII.

<sup>28</sup> Miraglia 1994, fig. 61.8.

<sup>29</sup> Miraglia 1994 fig. 61.9-10.

<sup>30</sup> Si veda (Olcese 2012, p. 193; tav. 2. XXXII, 7), dove il materiale viene inserito tra i prodotti a pareti sottili.

<sup>31</sup> Assimilabile al tipo Garcea – Miraglia – Soricelli 1984, fig. V.9.

<sup>32</sup> Cotton 1979, fig. 39.2.

piuttosto limitata, visto che già durante la seconda metà del II sec. d.C. sembrano scomparire dalle stratigrafie; a conferma di ciò si può sottolineare l'assenza di tale tipo sia nei contesti di Rione Terra a *Puteoli*, nel corso della seconda metà del III sec. d.C., sia presso il porto di *Neapolis* agli inizi del IV sec. d.C.

L'evidenza cumana conferma il quadro emerso dagli altri contesti editi, sia nella precocità di apparizione di tali prodotti<sup>33</sup>, già presenti con alte percentuali dalla fine del I sec. d.C., che nella rapida scomparsa: una significativa battuta di arresto è già riscontrabile nel corso del secondo quarto del III sec. d.C., momento in seguito al quale la presenza di tale tipo diviene poco più che sporadica.

Ugualmente molto diffuso è il c.d. "boccalino a collarino" (fig. 1) caratterizzato da un corpo ovoidale o globulare, labbro obliquo o lievemente ricurvo, ansa a nastro ingrossata e piccolo fondo profilato (TIPO I.2)<sup>34</sup>, presente a Cuma con due varianti principali: a labbro obliquo (I.2.a) e a labbro lievemente ricurvo verso l'esterno con sottile costolatura sul collo (I.2.b). Questo tipo circola in numerosi siti: a Cuma, presso le mura settentrionali<sup>35</sup>, a Sessa Aurunca<sup>36</sup>, presso lo scarico di Cratere Senga, a *Puteoli*<sup>37</sup> in contesti adrianeo – antonini, a Pollena<sup>38</sup> in un contesto di II sec. d.C., nonché a *Picentia*<sup>39</sup> tra II e IV sec. d.C. Tuttavia per entrambe le varianti sono note presenze in contesti di fine III – inizi IV sec. d.C. dal porto di *Neapolis*<sup>40</sup>.

In merito al materiale esaminato è riscontrabile una continuità di diffusione almeno tra i primi de-

<sup>33</sup> Nei contesti cumani il tipo è associato a lucerne del tipo Bailey G, a ciotole Atlante 60 in sigillata orientale B nonché a coppe Hayes 8B in sigillata africana A.

<sup>34</sup> Marabini 1979, forma LXVIII = Ricci 1985, tipo 1/122.

<sup>35</sup> Il boccalino è parte del corredo della sepoltura SP19056 databile tra III e V sec. d.C. (Malpede 2005, p. 56, fig. 61). Nel contesto esaminato tale tipo è stato rinvenuto in correlazione ad anfore africane (Africana I), coppe Hayes 14B e 16 in sigillata africana e lucerne del tipo Warzelampe e Loeschecke VIII.

<sup>36</sup> Cascella 2012, fig. 9.4.

<sup>37</sup> Garcea – Miraglia – Soricelli 1984, figg. V.4 - 5.

<sup>38</sup> Martucci *et alii* 2012, fig. 1.1.

<sup>39</sup> Una prima seriazione tipologica del tipo esaminato è rintracciabile nell'edizione dei prodotti della necropoli Colucci, nella quale l'autore distingue almeno tre diverse varietà (A, B, C) del boccalino "a collarino" (Giglio 2005, pp. 301-349). Di queste varietà solo le prime due sono presenti nel contesto cumano (A, B), per quanto riguarda la varietà C, si può pensare ad una circolazione piuttosto limitata, vista la ridotta presenza anche nel contesto picentino.

<sup>40</sup> Carsana – Del Vecchio 2010, fig. 8.54-55.



Fig. 1 - Boccalino a collarino tipo I.2.a

cenni del II sec. d.C. e la metà del IV sec. d.C., fase in cui è ancora rintracciabile una discreta diffusione di tali prodotti. Non sono riconoscibili differenze cronologiche sostanziali tra le due varianti, sebbene a Cuma la variante (b), sembra essere attestata esclusivamente nei livelli di prima metà IV sec. d.C.; ciononostante questo potrebbe derivare dalla natura del contesto, in quanto altrove tale variante sembra essere piuttosto precoce<sup>41</sup>.

Tra le forme diffuse nel corso del II sec. d.C. ha un'ampia circolazione il boccalino monoansato, a corpo globulare o ovoidale, con labbro estroflesso erisega sommitale (TIPO I.3), presente in due varianti principali: con parete decorata a rotella dalla spalla e fino al ventre, piccolo fondo profilato (I.3.a)<sup>42</sup> e con decorazione a rotella dalla spalla al ventre, piccolo piede a profilo lievemente sfuggente (I.3.b)<sup>43</sup>. Contrariamente ai tipi precedenti, in cui le varianti avevano ridotta valenza cronologica, in questo caso è possibile riconoscere una distinzione più netta tra le due versioni individuate. Entrambe

<sup>41</sup> Nella necropoli Colucci a *Picentia*, la varietà B sembra comparire già in contesti di prima metà II sec. d.C. (Giglio 2005, pp. 301-305).

<sup>42</sup> Il tipo può trovare generici confronti con prototipi più antichi (Marabini 1979, forma L).

<sup>43</sup> Anche per la variante (b), è possibile riscontrare un confronto (Marabini 1979, forma LI).

le varianti sono presenti a Cratere Senga<sup>44</sup> mentre a Carminiello ai Mannesi<sup>45</sup> è attestata esclusivamente la variante (a). Dal punto di vista cronologico la variante (I.3.a) conosce attestazioni già dalla fine del I sec. d.C. che proseguono con percentuali non troppo elevate fino all'ultimo quarto del II sec. d.C., quando si assiste alla comparsa della variante (I.3.b) che continua a circolare ancora fino alla prima metà del IV sec. d.C. Per quanto concerne la variante (a), oltre ad un'altra attestazione nella necropoli meridionale di *Liternum*<sup>46</sup>, sono riscontrabili significative similitudini con i prodotti realizzati presso la fornace della Celsa<sup>47</sup>, presenti nella medesima fase riscontrata in Campania.

Verso la metà del II sec. d.C. comincia la diffusione del boccalino monoansato, ovoidale a labbro estroflesso con costolature esterne (TIPO I.4), per il quale sono individuabili almeno tre diverse varianti: corpo ovoidale, labbro corto estroflesso con risega sommitale, piccolo fondo concavo (I.4.a); corpo ovoidale, labbro estroflesso con profilo concavo - convesso, piccolo fondo convesso (I.4.b); corpo ovoidale, labbro ingrossato, fondo lievemente profilato (I.4.c). I boccalini con costolature esterne rappresentano un tipo di evidenza piuttosto tardo, vista l'assenza di tali prodotti in contesti anteriori al secondo quarto del II sec. d.C. Solo a Cratere Senga<sup>48</sup> compare un labbro riconducibile a tale tipo, mentre la restante parte delle presenze campane sembrano essere più tarde: Afragola<sup>49</sup>, *Liternum*<sup>50</sup>, Puteoli (Rione Terra)<sup>51</sup>, porto di *Neapolis*<sup>52</sup>. Dal contesto cumano emergono dati molto simili al resto dei siti menzionati: la comparsa della forma è da porre tra il secondo e il terzo quarto del II sec. d.C.<sup>53</sup>, mentre per ciò che concerne la scomparsa si hanno ancora cospicue attestazioni nel corso della prima metà del IV sec. d.C. La variante (c) sembra essere più tarda rispetto alle prime due, visto che non sono note pre-

senze anteriori alla seconda metà del III - inizi IV sec. d.C.

Tra i boccalini presenti a Cuma, va sottolineata la ridotta, ma nel contempo significativa, presenza di boccalini miniaturistici. Il tipo maggiormente diffuso è monoansato a corpo ovoidale, labbro estroflesso e piccolo fondo piatto (TIPO I.5)<sup>54</sup>. Per quanto riguarda questo raro tipo sia per confronto con il contesto romano di Vigna Barberini<sup>55</sup>, sia sulla base delle evidenze cumane<sup>56</sup> è riscontrabile una comparsa nel corso dell'ultimo quarto del II sec. d.C.

### Ollette ansate

Anche per quanto concerne le olle (8.4%)<sup>57</sup> è stato possibile riscontrare una certa varietà nei singoli tipi, sebbene le evidenze cumane siano riconducibili a tre principali gruppi: a corpo ovoidale e labbro estroflesso (II.1), a corpo allungato e labbro estroflesso con risega sommitale (II.2), a corpo ovoidale e labbro estroflesso curvilineo (II.3).

Il primo dei tipi identificati (II.1) (olletta biansata a corpo ovoidale, labbro estroflesso e costolature sulle pareti) è distinguibile in due principali varianti: a labbro verticale (II.1.a), e a labbro obliquo (II.1.b). Confronti puntuali sono rintracciabili per entrambe tra i rinvenimenti del porto di *Neapolis*<sup>58</sup> e solo per la variante (II.1.a) al Rione Terra<sup>59</sup> e a *Liternum*<sup>60</sup>. Abbastanza complessa è la problematica cronologica, per la quale si dispone di pochi elementi, soprattutto per la fase iniziale di circolazione. Prime attestazioni cumane sembrano porsi già nel pieno II sec. d.C.<sup>61</sup>, quando inizia la diffusione della variante (II.1.a) che perdura, come si evince dagli altri contesti editi, almeno fino alla prima metà

<sup>44</sup> Garcea – Miraglia – Soricelli 1984, figg. IV.6, 9

<sup>45</sup> Miraglia 1994, fig. 61.12 (fase IV).

<sup>46</sup> Gargiulo 2008, p. 48.

<sup>47</sup> Olcese 2012, p. 193, tav. 2. XXXII, 8.

<sup>48</sup> Garcea – Miraglia – Soricelli 1984, fig. V.11

<sup>49</sup> Carsana – Del Vecchio 2010, p. 463.

<sup>50</sup> *Nova antiqua Phlegreaea* 2000, p. 117.

<sup>51</sup> Orlando 2014, fig. 4.15.

<sup>52</sup> Carsana – Del Vecchio 2010, figg. 8.52-53.

<sup>53</sup> Le attestazioni di materiali coevi riguardano soprattutto: anfore africane (tipo Africana IIA), coppe Hayes 14A e piatti Hayes 27 in sigillata africana A, nonché lucerne del tipo Bailey P.

<sup>54</sup> Il tipo è presente nel contesto di Vigna Barberini a Roma, dove si colloca tra il 190 e il 210 d.C.

<sup>55</sup> Rizzo 2003, p. 33, tav. VI, P.S. I.4.b

<sup>56</sup> Il boccalino è associato a lucerne del tipo Bailey Q e a coppe Hayes 16 in sigillata africana A, ampiamente diffuse in contesti di fine II e III sec. d.C.

<sup>57</sup> Le ollette sono presenti con 39 individui.

<sup>58</sup> Carsana – Del Vecchio 2010, figg. 8.57-58.

<sup>59</sup> Orlando 2014, fig. 4.14.

<sup>60</sup> Confronti sono rintracciabili in una serie di esemplari rinvenuti nella necropoli meridionale (Gargiulo 2008, pp. 43-45, 49-50).

<sup>61</sup> Il tipo in esame è associato a materiali di II sec. d.C. quali: lucerne del tipo Bailey P e piatto Hayes 6C in sigillata africana A.



Fig. 2 - Olletta biansata tipo II.1.b

del IV sec. d.C. Per la variante (II.1.b), sembra rintracciabile una diffusione tra l'ultimo quarto del II e il corso del III sec. d.C.<sup>62</sup> (fig. 2).

Meno diffuso è il tipo di olla a corpo allungato e labbro estroflesso con risega sommitale (II.2)<sup>63</sup> presente a Cuma con un solo individuo, proveniente da un contesto di abbandono; ciononostante la comparsa di questo tipo è sicuramente da porre almeno nella prima metà del IV sec., in base a quanto emerso dal porto di *Neapolis*<sup>64</sup>.

Oltre alle precedenti olle biansate è presente un tipo di olla monoansata molto diffusa nel contesto in esame. Questa si differenzia per un labbro estroflesso curvilineo ad orlo arrotondato e ansa costolata (II.3). Il tipo è diffuso a Napoli, presso piazza Municipio<sup>65</sup> e a Carminiello ai Mannesi<sup>66</sup>, tra il II e la prima metà del IV sec. d.C. così come a Cuma, dove inizia a circolare nel corso del II sec. d.C. e continua ad essere diffuso fino alla prima metà del IV sec. d.C., fase in cui si segnala una crescita delle presenze.

<sup>62</sup> Le ridotte attestazioni di questo tipo sembrano correlate soprattutto a prodotti di III sec. d.C.: prevalentemente anfore Dresel 30 e piatti Hayes 27 in sigillata africana A.

<sup>63</sup> La risega sommitale potrebbe avere una valenza funzionale come incavo per alloggiare il coperchio, sebbene non vi siano ancora presenze sicure tra i prodotti in ceramica ingobbiata da Cuma.

<sup>64</sup> Carsana – Del Vecchio 2010, fig. 8.61.

<sup>65</sup> Carsana – Del Vecchio 2010, fig. 8.59.

<sup>66</sup> Miraglia 1994, fig. 61.18.

### Coppe

Oltre ai boccalini e alle olle è stata riscontrata una cospicua presenza di coppe (12.3%)<sup>67</sup>, per le quali sono stati identificati diversi tipi, alcuni dei quali inediti. Sono noti due tipi principali a cui seguono, altri tre caratterizzati da una minore incidenza. Al passaggio tra le più tarde produzioni a pareti sottili e le prime *color coated* si collocano le coppe carenate a vasca bassa e labbro lievemente rientrante (TIPO III.1)<sup>68</sup>. Per questo tipo è stato possibile riscontrare due diverse varianti: orlo assottigliato, pareti lievemente spesse e rivestimento quasi metallescente (III.1.a); orlo arrotondato, pareti spesse e rivestimento con colature di vernice (III.1.b). Per quanto concerne la variante (a) si può supporre ancora una lontana derivazione dalla Marabini XXXVI, in cui si tende ad accentuare la carenatura con la vasca molto meno profonda dei prototipi più antichi. Confronti puntuali sono riscontrabili a Napoli<sup>69</sup>, a Cratere Senga<sup>70</sup> nonché a Francolise<sup>71</sup>. Dal punto di vista cronologico è rintracciabile una presenza in contesti del secondo e terzo quarto del II sec. d.C. per la variante (a), mentre la variante (b) sembra essere presente in contesti di IV sec. d.C.<sup>72</sup>. Le evidenze cumane almeno in parte si sovrappongono a quanto emerso per gli altri contesti citati: la variante (a) sembra fare la sua comparsa già verso l'ultimo quarto del I sec. d.C., continuando ad essere diffusa nel corso della prima metà del II<sup>73</sup>, e la variante (b), diffusa dall'ultimo quarto del II sec. d.C., prosegue per almeno tutta la prima metà del III sec. d.C.<sup>74</sup>

<sup>67</sup> Le coppe sono attestate da non meno di 40 individui.

<sup>68</sup> Il tipo può essere considerato una variante tardiva della coppa Marabini XXXVI, tuttavia rispetto a questa, si caratterizza per una vasca molto schiacciata.

<sup>69</sup> Miraglia 1994, fig. 61.20.

<sup>70</sup> Garcea – Miraglia – Soricelli 1984, fig. V.9.

<sup>71</sup> Cotton 1979, fig. 40.5.

<sup>72</sup> Alla villa di Posto a Francolise il tipo compare nei livelli di distruzione da collocare tra il 350 e il 370 d.C. (Cotton 1979, fig. 60.34).

<sup>73</sup> La variante III.1.a sembra essere associata ai prodotti tipici della fine del I e il pieno II sec. d.C., come si evince dal ritrovamento in medesimi contesti di coppe Dragendorff 29 in sigillata tardoitalica, lucerne del tipo Bailey G e di coppe Hayes 8B in sigillata africana A.

<sup>74</sup> Da questi contesti emergono soprattutto anfore africane del tipo Africana IB e coppe in vetro Isings 85b.

Indubbiamente più diffusa è la coppa emisferica a labbro distinto (TIPO III.2), presente in diverse versioni in ambito cumano. Sono state riscontrate almeno tre differenti varianti, di cui la prima (III.2.a) priva di decorazione e altre due con rotellatura sul corpo del vaso (III.2.b). La versione non decorata (III.2.a) presenta profilo simile alla versione decorata ma se ne distingue per l'assenza di decorazione. Maggiormente diffusa è la versione decorata (III.2.b) per la quale è stata rintracciata sia una varietà priva di riseghe sotto l'orlo (II.2.b1) sia con profonde solcature (III.2.b2). La diffusione di tali prodotti non sembra discostarsi molto dall'area flegrea, visto che i confronti più stringenti sono riscontrabili a Puteoli, dove però sono attestate esclusivamente le varianti (III.2.a)<sup>75</sup> e (III.2.b1)<sup>76</sup>.

Piuttosto omogenea è la situazione cronologica, in cui è evidenziabile una diffusione contemporanea delle diverse versioni attestate. Nel caso puteolano, entrambi i sottotipi sono presenti in un contesto di seconda metà III sec. d.C.; tuttavia a Cuma se la versione decorata (fig. 3) presenta sporadiche attestazioni nella seconda metà del III sec. d.C., a cui segue un'ampia presenza nel corso della prima metà del IV sec. d.C.<sup>77</sup>, la versione priva di decorazione non sembra comparire prima dell'inizio del IV sec. d.C.

Sempre nel gruppo delle coppe emisferiche ad orlo distinto rientra un tipo con dimensioni più ridotte, con solcatura a metà parete (III.3), per il quale non è stato rinvenuto alcun confronto puntuale. Tra i materiali esaminati un solo individuo è associabile a questo tipo, la cui presenza si pone nel corso della prima metà del IV sec. d.C.

Indubbiamente meno diffusa è la coppa emisferica con labbro verticale ingrossato decorata a rotella (III.4), la quale trova generici confronti con rinvenimenti effettuati a Francolise<sup>78</sup>. Dal punto di vista della cronologia, il contesto esaminato mostra



Fig. 3 - Coppa emisferica tipo III.2.b

delle similitudini con la Campania settentrionale, vista la presenza di tale tipo esclusivamente nel corso della prima metà del IV sec. d.C.

Sporadiche presenze sono state riscontrate anche per altri tipi di coppe: una sola attestazione è riconducibile ad un tipo carenato con labbro concavo – convesso (III.5) che trova confronti con una coppa da Carminiello ai Mannesi<sup>79</sup>, associabile alla Marabini LXI, e presente anche a Sutri in contesti flavi<sup>80</sup> e a Roma in età antonina<sup>81</sup>. A Cuma la forma è attestata in un contesto a cavallo tra il I e il II sec. d.C.

#### *Altre forme*

Molto comune è un tipo di brocca con labbro estroflesso e orlo ingrossato (TIPO IV.1) che trova confronti sia con rinvenimenti presso Cratere Seniga<sup>82</sup> che al Rione Terra<sup>83</sup>. A Cuma il tipo sembra avere una labile diffusione nel corso del III sec. d.C., a cui segue una crescita esponenziale nel corso della prima metà del IV sec. d.C.

<sup>75</sup> Orlando 2014, p. 457. Fig. 4.10.

<sup>76</sup> Orlando 2014, p. 457. Fig. 4.9.

<sup>77</sup> Nei contesti a cavallo tra il III e il IV sec. d.C., le coppe sono associate a piatti Hayes 50 in sigillata africana C e ad anfore di produzione lusitana del tipo Almagro 50.

<sup>78</sup> In entrambi i contesti di Francolise il tipo è presente negli strati di oblitterazione (Cotton 1979, fig. 57.12; Cotton – Métreau 1985, figg. 47.4 – 5). Il tipo potrebbe costituire una versione tarda di una coppa biansata attestata a Sessa Aurunca (Casella 2012, pp. 228-230; fig. 9.3).

<sup>79</sup> Miraglia 1994, fig. 61.6.

<sup>80</sup> Duncan 1964, fig. 8, forma 7.

<sup>81</sup> Rizzo 2003, tav. XIII. 37.

<sup>82</sup> Garcea – Miraglia – Soricelli 1984, fig. V.8.

<sup>83</sup> Orlando 2014, figg. 4.16-17.

Poco più che sporadico è un contenitore a labbro rientrante (TIPO V.1) che sembra ascrivibile ad alcune forme di calamai, per il quale è riscontrabile un generico confronto con i materiali provenienti dalla Villa di Posto a Francolise<sup>84</sup>. Sulla base dei rinvenimenti cumani è difficile riconoscere una dattazione precisa poiché le uniche attestazioni conosciute<sup>85</sup> vanno dalla fine del I al pieno III sec. d.C.

### *Osservazioni conclusive*

Il quadro delle evidenze cumane mostra una situazione piuttosto variegata: sebbene si tratti di repertori morfologici che tendono a rimanere a lungo invariati, come è tipico dei prodotti in ceramica comune, delle modifiche spesso sostanziali consentono di seguire l'evoluzione morfologica dei tipi esaminati. Il repertorio consta soprattutto di boccalini e coppe, ma come si è visto non mancano altre forme. Per i boccalini si può seguire una evoluzione piuttosto lineare, la quale non esclude sovrapposizione nella circolazione dei singoli tipi, ciononostante si nota come al tipo ovoidale a labbro ricurvo (TIPO I.1), presente in contesti di seconda metà I sec. d.C. si vada ad associare, tra la fine del I e gli inizi del II sec. d.C., il tipo "a collarino" (TIPO I.2). Lievemente più tarda è la comparsa del tipo globulare con decorazione a rotella (TIPO I.3), la cui circolazione, eccetto rare eccezioni, sembra caratterizzare il pieno II sec. d.C. Ad una fase più avanzata, collocabile tra l'ultimo quarto del II sec. d.C. e gli inizi del III sec. d.C., è da attribuire la messa in circolazione dei prodotti con costolature esterne (TIPO I.4) e del boccalino miniaturistico (TIPO I.5).

L'entrata in circolazione delle olle sembra essere maggiormente omogenea, poiché i tipi più antichi (TIPI II.1 e II.3) sembrano fare la loro comparsa intorno ai primi decenni del II sec. d.C. L'unica eccezione è costituita dal tipo a labbro estroflesso con risega per il coperchio (TIPO II.2), che sembra entrare in circolazione molto dopo.

Le coppe inizialmente si caratterizzano per il tipo carenato (TIPO III.1), a cui si associano dal pie-

no II sec. d.C. i (TIPI III.4 – III.5), la cui presenza a Cuma tuttavia sembra riguardare una fase molto più avanzata (fine III – inizi IV sec. d.C.). Sicuramente successivi al II sec. d.C., sono i (TIPI III.2 – III.3), la cui presenza risulta molto marcata nel corso del pieno III e della prima metà del IV sec. d.C.

Per quanto concerne la brocca (TIPO IV.1) non si conoscono attestazioni anteriori alla seconda metà del III sec. d.C., nonostante la fase di più ampia diffusione sia ascrivibile alla prima metà del secolo seguente.

Per ciò che riguarda la diffusione di questi prodotti, essa a volte sembra essere appannaggio di determinati distretti regionali, mentre in altri casi riflette una rete più ampia che spesso investe anche aree extraregionali. Relativamente ai boccalini i tipi I.1 e I.2 presentano una larga circolazione in tutto l'ambito campano-laziale, mentre maggiormente limitata al comparto flegreo-napoletano è la circolazione dei tipi I.3, I.4 e I.5.

Le ollette presentano una circolazione più variegata e tra queste solo il tipo II.2 sembra circolare anche nella Campania settentrionale.

In merito alle coppe, il tipo III.1 trova una larga diffusione in tutta la Campania, mentre il tipo III.2 lascerebbe ipotizzare una circolazione circoscritta alla sola area flegrea, seppure non sia da escludere una diffusione più ampia, tuttavia la varietà tipologica individuata potrebbe costituire un segno a favore di una produzione locale.

L'unico tipo di brocca riconosciuto (IV.1) sembra circolare sia a Napoli che nell'area flegrea, mentre il vaso – calamaio (V.1) trova confronti esclusivamente con la Campania settentrionale.

Da questa prima analisi è evidente l'estrema vitalità del sito cumano, il quale in piena età imperiale è ancora ampiamente inserito, nei principali circuiti distributivi di ambito regionale ed extraregionale (soprattutto del comparto campano-laziale). Ovviamente le difficoltà derivate dalla mancata conoscenza dei centri di produzione, limita fortemente tali interpretazioni, che per ora sono legate essenzialmente ai fattori tipologici. Pertanto, risulta auspicabile un approfondimento di questa tematica, per offrire un quadro più completo delle ipotesi proposte. Ciononostante è possibile riconoscere delle peculiarità nella diffusione di questi prodotti:

<sup>84</sup> Cotton 1979, fig. 56.9.

<sup>85</sup> Sono noti soltanto due individui.

eccetto i tipi III.2 e III.3, che sembrano attestati solo nell'area flegrea, la restante parte dei prototipi riflette un'intensa circolazione sia di prodotti che di modelli<sup>86</sup>. L'intensa vitalità riscontrata soprattutto nel corso del II e III secolo d.C. è seguita da un calo delle presenze dagli inizi del IV secolo d.C.<sup>87</sup> Tale evidenza è riscontrabile soprattutto nell'estrema rarità di alcune forme di ampia diffusione. Tra i tipi scarsamente attestati si possono citare le diffusissime coppe emisferiche con labbro rientrante (Carminielo ai Mannesi 52)<sup>88</sup>, per le quali persistono

labilissime tracce nel contesto in esame<sup>89</sup>.

Già nel corso del IV sec. d.C. sembra iniziare un periodo caratterizzato da una significativa cesura occupazionale, che riguarda l'area esaminata e gran parte della città<sup>90</sup>.

Il periodo successivo appare estremamente povero, sia nella ripresa edilizia che nella circolazione di beni; una labile rioccupazione è riscontrabile solo nel pieno VI sec. d.C., quando la conquista bizantina darà una breve ripresa alla vita cittadina, ma ormai con presupposti del tutto differenti.

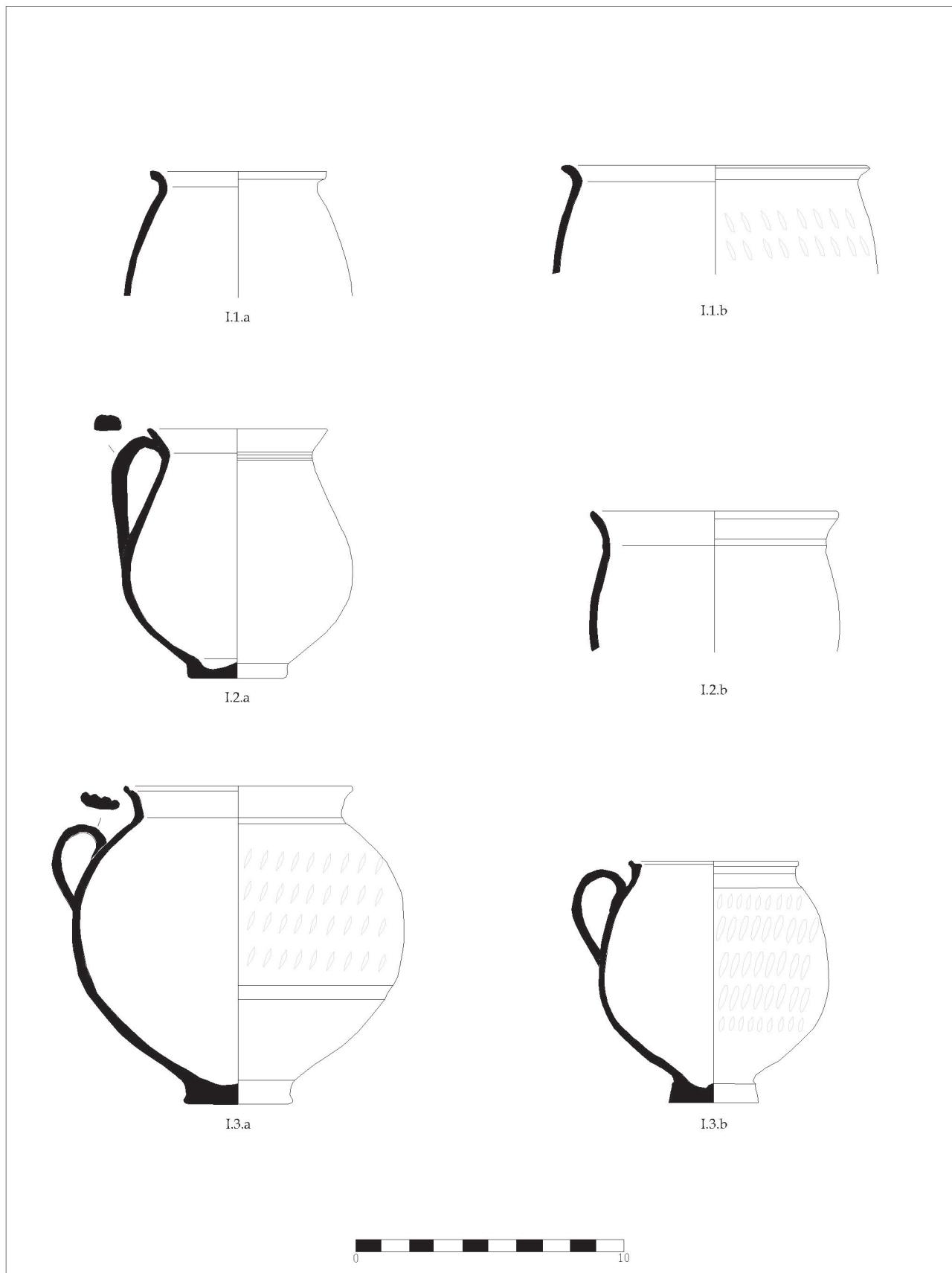
<sup>86</sup> L'unica assenza da sottolineare è costituita dalle coppe carenate a labbro variamente conformato, ampiamente diffuse nel vicino contesto di Cratere Senga (Garcea - Miraglia - Soricelli 1984, tav. IV, figg. 1-5).

<sup>87</sup> Pressocché sporadiche risultano le attestazioni di sigillate africane C e D pertinenti a tale lasso cronologico.

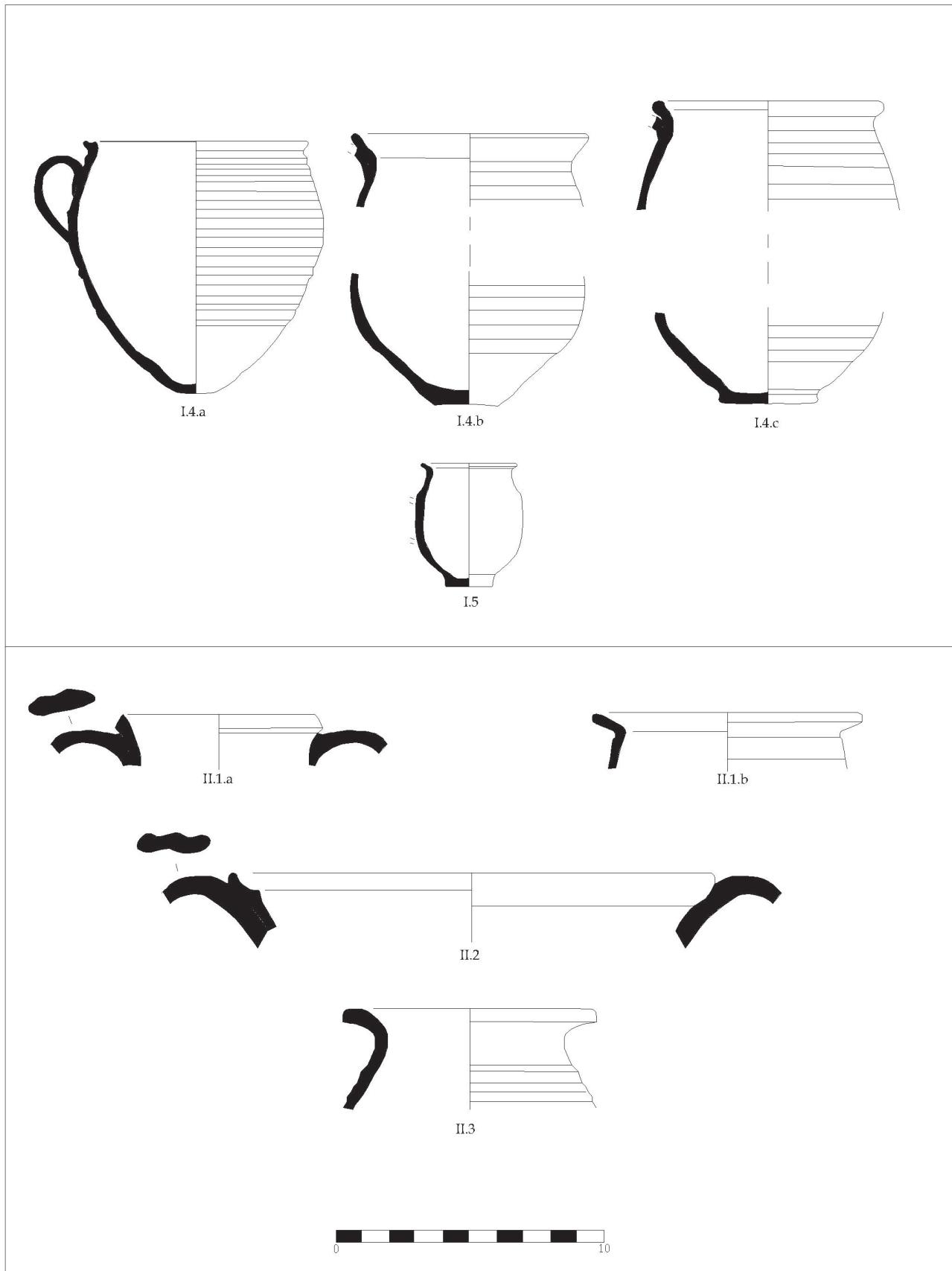
<sup>88</sup> Arthur 1994, pp. 190-191.

<sup>89</sup> Solo un frammento di labbro può essere attribuito al tipo Carminielo ai Mannesi 52 e un secondo alla serie di coppe con labbro modanato, ampiamente attestate nel vicino contesto di Cratere Senga.

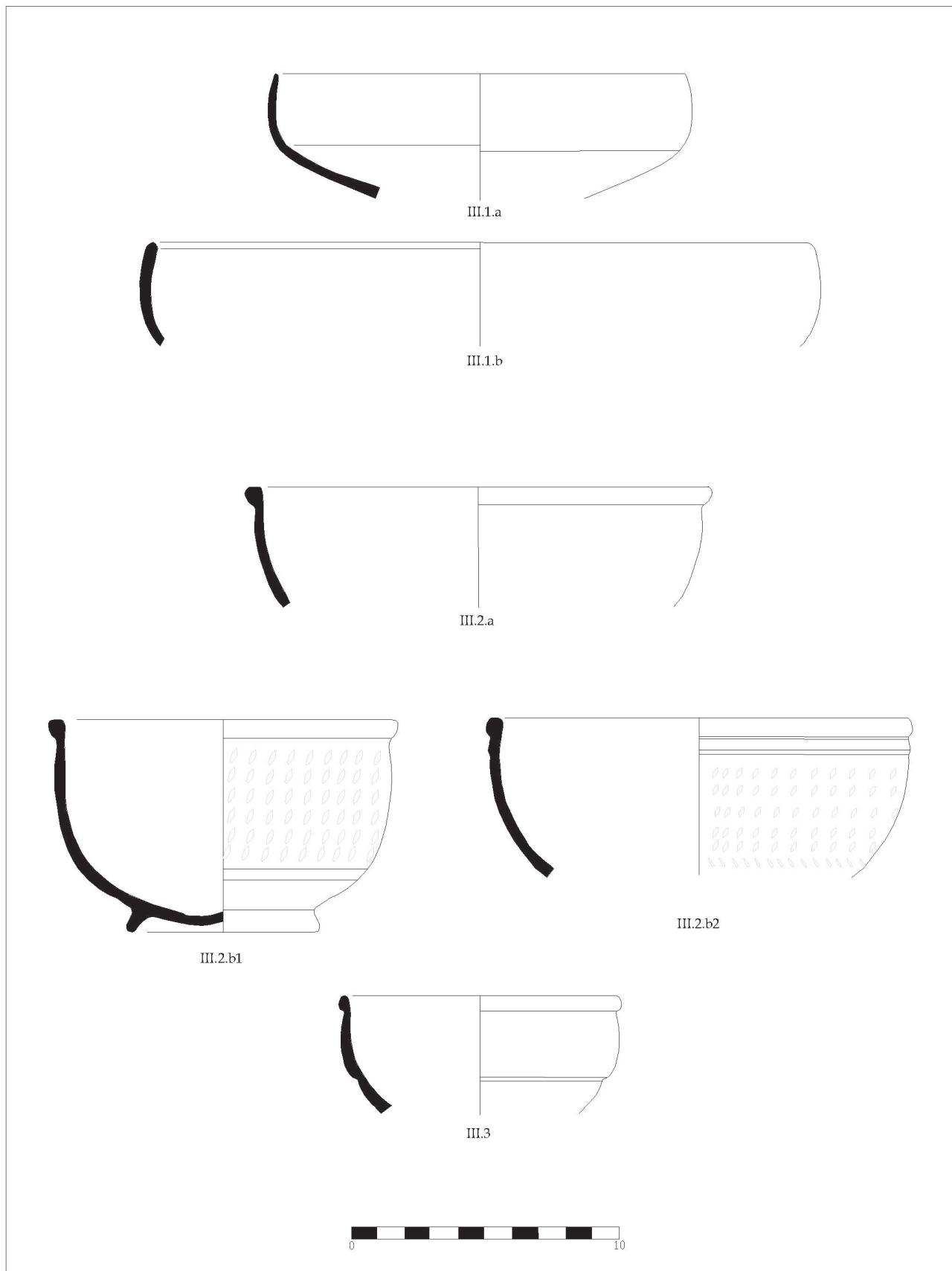
<sup>90</sup> Interessanti evidenze sono state riscontrate soprattutto nell'area forense, dove si assiste alla comparsa di crolli e di difficoltà nello smaltimento delle acque, che causano la formazione di livelli alluvionali (Gasparri 2009, p. 142).



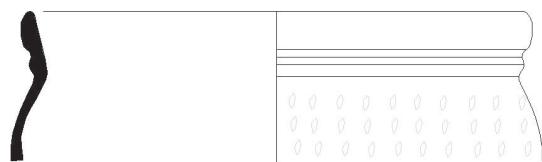
Tav. I - Boccalini in ceramica ingobbiata (scala 1:2)



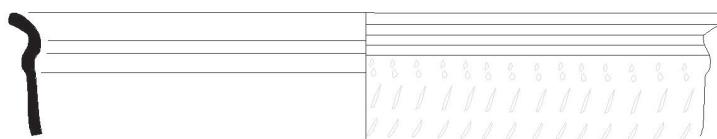
Tav. II - Boccalini e ollette identificate tra i prodotti in ceramica ingobbiata (scala 1:2)



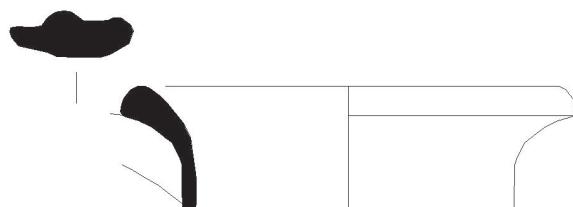
Tav. III - Coppe emisferiche in ceramica ingobbiata (scala 1:2)



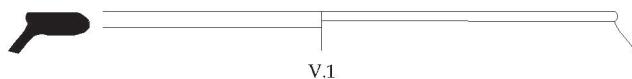
III.4



III.5



IV.1



V.1



Tav. IV - Coppe e altre forme individuate nel repertorio delle ceramiche ingobbiate (scala 1:2)

## Abbreviazioni bibliografiche

- Arthur 1987 = P. Arthur, 'Produzione ceramica e agro falerno', in G. Guadagno (a cura di) *Storia economia e agricoltura dell'ager Falernus*, Salerno 1987.
- Arthur 1994 = P. Arthur, 'Ceramica comune tardoantica e altomedievale' in P. Arthur (a cura di), *Il complesso archeologico di Carminiello ai Mannesi, Napoli (Scavi 1983-1984)*, Galatina 1994, pp. 181-220.
- Arthur 1998 = P. Arthur 1998, 'Local pottery in Naples and Northern Campania in the sixth and seventh century', in L. Sagni (a cura di) 1998, pp. 491-510.
- Arthur – Soricelli 2015 = P. Arthur, G. Soricelli, 'Produzione e circolazione della ceramica tra Campania settentrionale e Area Vesuviana in età tardoantica (IV – VI secolo)', in N. Busino, M. Totili (a cura di) *Insediamento e cultura materiale tra Tarda Antichità e Medioevo*, Atti del Convegno di Studi *Insediamenti tardoantichi e medievali lungo l'Appia e la Traiana. Nuovi dati sulle produzioni ceramiche* Santa Maria Capua Vetere, 23-24 marzo 2011, San Vitaliano 2015, pp. 141-157.
- Bailey 1980 = D.M. Bailey, *A catalogue of the lamps in the British Museum 2. Roman lamps made in Italy*, Londra 1980.
- Bonifay 2004 = M. Bonifay, *Etudes sur la céramique romaine tardive d'Afrique*, 2004.
- Borriello – Giglio – Iavarone 2016 G. Borriello, M. Giglio, S. Iavarone, 'Nuove evidenze sulla produzione di ceramica d'età romana in area flegrea: uno scarico di fornace da Cuma (NA)' in *RCRFActa 44*, 2016, pp. 9-18.
- Carsana - D'amico - Del Vecchio 2007 = V. Carsana , V. D'Amico, F. Del Vecchio, 'Nuovi dati ceramologici per la storia economica di Napoli tra tarda Antichità ed alto medioevo', in M. Bonifay, J.-C. Trèglia (a cura di), *LRCW 2. Late Roman coarse wares, cooking wares and amphorae in the Mediterranean: archaeology and archaeometry*, Oxford 2007, pp. 423-437.
- Carsana - Del Vecchio 2010 = V. Carsana, F. Del Vecchio, 'Il porto di Neapolis in età tardo-antica: il contesto di IV sec. d.C.', in S. Menchelli, S. Santoro, M. Pasquinucci, G. Guiducci, (a cura di), *LRCW 3. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean*, Oxford 2010, pp. 459-470.
- Cascella 2012 = S. Cascella, 'Considerazioni preliminari su un contesto ceramico di età adrianeo - antonina dell'area della villa suburbana presso il Teatro Romano di Sessa Aurunca (CE)', in *Oebalus Studi sulla Campania nell'Antichità*, 7, Roma 2012, pp. 217-250.
- Ciarrocchi *et alii* 2010 = B. Ciarrocchi, F. Del Vecchio, B. Febbraro, R. Laurena, A. Lupia, 'I materiali dai livelli Tardoantichi a quelli Moderni', in I. Baldassarre, D. Giampaola, F. Longobardo, A. Lupia, G. Ferulano, R. Einaudi, F. Zeli (a cura di) 2010, *Il teatro di Neapolis - Scavo e recupero urbano*, Napoli, pp. 105-150.
- Coraggio 2014 = F. Coraggio, 'Il Tempio della Masseria del Gigante a Cuma', in *Quaderni del Centro Studi Magna Grecia. 17. Studi Cumani*. 4, Pozzuoli 2014.
- Cosentino 2009 = V. Cosentino, 'La ceramica dipinta', in G. Soricelli, E. A. Stanco (a cura di), *Alife: L'Anfiteatro Romano*, Alife 2009, pp. 69-84.
- Cotton 1979 = A. Cotton, *The late Republican villa at Posto, Francolise*, Londra 1979.
- Cotton - Métraux 1985 = A. Cotton, G. P. R. Métraux, *The San Rocco Villa at Francolise*, Roma 1985.
- D'Acunto *et alii* 2016 M. D'Acunto, M. Giglio, S. Iavarone, M. Barbato, G. Borriello, L. Carpentiero, M. Gelone, S. Napolitano, S. Carnevale, C. Penzone, M. Tartari, 'Cuma. Il quartiere greco-romano tra le Terme del Foro e le mura settentrionali: campagna di scavo 2015', in *Newsletter di Archeologia CISA* 2016, pp. 137-151.
- Duncan 1964 = G. C. Duncan, 'A roman pottery near Sutri', in *PBSR XXXII*, 1964, pp. 38-88.
- Garcea – Miraglia - Soricelli 1984 = F. Garcea, G. Miraglia, G. Soricelli, 'Uno scarico di materiale ceramico di età adrianeo antonina da Cratere Senga (Pozzuoli)', in *Puteoli*, VII-VIII, pp. 245-285.
- Gargiulo 2008 = P. Gargiulo 'sala 48: schede' in P. Miniero, F. Zevi (a cura di), *Museo archeologico dei campi flegrei. Catalogo generale liternum, baia, miseno*, Napoli 2008, pp. 14-53.

- Gasparri 2009 = C. Gasparri, 'Il foro di Cumae: un bilancio preliminare' in C. Gasparri – G. Greco (a cura di) *Cuma. Indagini archeologiche e nuove scoperte. Atti della Giornata di Studi, Napoli 12 dicembre 2007*, Pozzuoli 2009, pp. 131-147
- Giglio 2005 = M. Giglio, 'L'occupazione dell'Ager Picentinus in epoca imperiale alla luce dei nuovi dati dalla necropoli Colucci', in *AION ArchStAnt Nuova Serie 11 - 12, 2004 - 2005*, pp. 301 – 34.
- Grifa *et alii* 2009a = C. Grifa, A. Langella, V. Morra P. Munzi, 'Ceramica altomedievale dal castrum di Cuma (Campi Flegrei): aspetti peculiari di una produzione', in S. Gualtieri, B. Fabbri, G. Bandini (a cura di) *Le classi ceramiche. Situazione degli studi – Atti della 10° giornata di archeometria della Ceramica (Roma 5-7 aprile 2006)*, Bari 2009, pp. 147-156.
- Grifa *et alii* 2009b = C. Grifa, A. Langella, V. Morra P. Munzi, 'Byzantine, Ceramic production from Cuma (Campi Flegrei, Napoli)', in *Archaeometry* 51, 1, 2009, pp. 75-94.
- Hayes 1972 = J. W. Hayes, *Late Roman Pottery*. London: British school at Rome 1972, pp. 13-292.
- Isings 1957 = C. Isings, *Roman glass -from dated finds -*. Archeologica Traiectina Accademiae Rheno-Trajectinae Instituto Archeologico ;J.B. Wolters Groningen/Djakarta 1957.
- Rescigno 2003 = C. Rescigno, 'Documenti di vita cittadina', in E. Laforgia (a cura di), *Il Museo Archeologico di Calatia*, Napoli 2003, pp. 43-88.
- Regis 2012 = C. Regis, 'Recenti interventi di scavo nell'area della Crypta Romana a Cuma. Analisi della stratigrafia dal saggio del vestibolo' in C. Rescigno (a cura di), *Cuma. Il tempio di Giove e la terrazza superiore dell'acropoli*, Napoli 2012, pp. 127-134.
- Malpede 2005 = V. Malpede, 'Periodo tardo – imperiale e tardoantico -Fase Va', in B. d'Agostino, F. Fratta, V. Malpede, *Cuma. Le fortificazioni, I. Lo scavo 1994-2002. AION ArchStAnt Quad. 15*, Napoli 2005, pp. 67-73.
- Marabini 1973 = M. T. Marabini Moevs, 'The roman thin walled pottery from Cosa (1948-1954)'. *Mem. Am. Acad.* 32, (Roma 1973).
- Martucci *et alii* 2012 = C.S. Martucci, G. Boemio, G. Trojsi, G.F. De Simone, 'Pollena Trocchia (NA), Località Masseria De Carolis. L'analisi dei reperti per la ricostruzione del contesto economico e sociale della villa romana' in C. Angelelli (a cura di) *Aemonitas II*, Roma 2012, pp. 87-118.
- Miraglia 1994 = G. Miraglia, 'Ceramica a pareti sottili e coppe megaresi' in P. Arthur (a cura di), *Il complesso archeologico di Carminiello ai Mannesi. Napoli (scavi 1983-1984)*, Galatina 1994, pp.103-106.
- Munsell 2000 = Munsell, 'Revised Standard Soil Color Charts', 2000.
- Nova antiqua Plegraea* 2000 = C. Gialanella (edito da), *Nova antiqua phlegraea: Nuovi tesori archeologici dai Campi Flegrei*, Napoli 2000.
- Olcese 2012 = G. Olcese, *Atlante dei siti di produzione ceramica (Toscana, Lazio, Campania e Sicilia) con le tavole dei principali relitti del Mediterraneo occidentale con carichi dall'Italia centro meridionale* (Immensa Aequora 2), Roma 2011-2012.
- Orlando 2014 = P. Orlando, 'Ceramiche comuni dal Rione Terra (Pozzuoli, Naples)', in *RCRFA* 43, 2014, pp. 451-460.
- Rescigno 2003 = C. Rescigno, 'Documenti di vita cittadina' in E. Laforgia (a cura di) *Il Museo Archeologico di Calatia*, Napoli 2003.
- Ricci 1985 = A. Ricci, 'Ceramica a pareti sottili', in *Atlante delle forme ceramiche II. Ceramica fine romana nel bacino del Mediterraneo (tardo ellenismo e primo impero)*. E. A. A., Roma 1985, pp. 241-353.
- Rizzo 2003 = G. Rizzo, 'Instrumenta urbis: ceramiche fini da mensa, lucerne ed anfore a Roma nei primi due secoli dell'impero' in *Collection de l'école française de Rome* 307, (Roma 2003), pp. 25-62.
- Soricelli 2015 = G. Soricelli, 'Appunti sulla produzione e circolazione della ceramica tra Baia di Napoli e la Campania settentrionale tra II e V sec. d.C.' in *Analysis Archeologica. An international journal of Western Mediterranean Archaeology*, vol. 1 (Roma 2015), pp. 185-211.



## PEREGRINI E FORESTIERI DALL'ORIENTE GRECO: L'USO DELLA LINGUA GRECA A PUTEOLI\*

Roberta De Vita

*Puteoli*, colonia romana fondata nel 194 a.C.<sup>1</sup>, costituì per secoli il porto di Roma: proprio il suo fiorente porto determinò caratteristiche e modi di vita della città<sup>2</sup>, imprimendole, già a partire dagli ultimi decenni del II sec. a.C.<sup>3</sup>, un vero carattere cosmopolita<sup>4</sup>.

In questa ottica e in questo contesto – di città cosmopolita piuttosto che erede della magno-greca *Dicearchia* – sono da esaminare le attestazioni di iscrizioni in lingua greca provenienti dal territorio cittadino, che comunque, una sessantina circa, costituiscono una minima parte del patrimonio epigrafico puteolano.

Comunità stanziali di *peregrini* sono ben documentate: le *stationes*, luoghi di rappresentanza commerciale delle singole comunità, come quella più nota dei *Tirii*<sup>5</sup>, ma anche quella dei *Berytenses qui Puteolis consistunt, cultores Iovis Heliopolitanus*<sup>6</sup>; i *vici* suburbani siti sulla cd. *ripa* puteolana, dall'*emporium* della città al *Portus Iulius*, come il

*vicus [Anni]anus* e il *vicus Lartidianus*, che ospitava il tempio costruito dai Nabatei al dio *Dusares*, cui già nel 50 a.C. era stata dedicata una *mahramta* – tipico luogo di culto e riunione dei Nabatei – nel cuore dell'*emporium* della città<sup>7</sup>, e il *vicus Tyrianus*, dove si praticava il saggio e il cambio delle monete necessario al commercio marittimo<sup>8</sup>.

Numerosi *peregrini* sono documentati, fra il 30 e il 60 d.C., dall'archivio dei *Sulpicii*<sup>9</sup>: abbiamo due *navicularii*, *Menelaos* figlio di *Irenaeos* di Ceramo, che aveva preso a nolo una nave col suo carico da un noto mercante di prodotti betici<sup>10</sup>, e un anonimo figlio di *Theodoros*, *S[...Jenus*, la cui nave, che aveva come *magister* o *governator* un Sidoniate del quale pure non ci è giunto il nome, era incorsa in una controversia probabilmente relativa al *portorium*<sup>11</sup>; noti sono anche i mercanti *Aphrodisios* e *Theophilos*, rispettivamente destinatario e mittente di una bolla di consegna di un carico di anfore di vino e sottoprodotti del vino<sup>12</sup>. Sappiamo dei debiti di una *Euplia* figlia di *Theodoros* da Milo, assistita dal *tutor* *Epichares* figlio di *Aphrodisios* da Atene (il marito?)<sup>13</sup>, mentre lacunoso è il testo che conteneva la nazionalità di *Purgias* figlio di *Alexandros*<sup>14</sup>. Nulla si può dire di un *Trupho* figlio di *Potamon* da Alessandria, mentre di *Zenon* di Tiro sappiamo che

\* Questo contributo nasce dalle ricerche condotte nell'ambito di un Assegno di ricerca dal titolo ‘Il racconto del porto come contesto di vita’ presso l’Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”, con responsabile scientifico la Prof.ssa Irene Bragantini, a cui va il mio ringraziamento. Sono altresì grata al Prof. Giuseppe Camodeca per il supporto e i preziosi suggerimenti.

<sup>1</sup> Camodeca 1991a, pp. 35-39.

<sup>2</sup> Sull’impatto dei porti sui modi di vita e sulle attività di chi vi abita, cfr. Ingold 1993, pp. 152–174; Rainbird 2007; Van de Noort 2011.

<sup>3</sup> Cfr. Luc. frg. 123 Marx: «*Dicarchitum populos Delumque minorem*».

<sup>4</sup> Camodeca 1993; De Romanis 1993.

<sup>5</sup> *IG XIV 830 = IGR I 421 = EDR 164919*; cfr. in ultimo Camodeca 2006a, pp. 270-271, con bibl.; esisteva anche un *pagus Tyrianus*, distretto rurale fuori dalla città: Camodeca 2006a, pp. 282-285; *AE* 2006, 314 = EDR 100557.

<sup>6</sup> *CIL X 1634*; cfr. Camodeca 2006a, pp. 271-274, anche per altre attestazioni del culto di Giove Heliopolitano.

<sup>7</sup> Cfr. Camodeca 2006a, pp. 275-279, con bibl.

<sup>8</sup> Cfr. Camodeca 2000a; Camodeca 2006a, pp. 279-282.

<sup>9</sup> Sull’archivio, rinvenuto nel 1959 in località Murecine, cfr. TPSulp., pp. 11-40.

<sup>10</sup> TPSulp. 78 = EDR 023079; sul documento si tornerà avanti.

<sup>11</sup> TPSulp. 106 = EDR 079320; Camodeca 2001, pp. 88-91; Jäschke 2010, pp. 213-217.

<sup>12</sup> TPSulp. 80 = EDR 075788.

<sup>13</sup> TPSulp. 60-62 = EDR 078500, EDR 103845, EDR 074971.

<sup>14</sup> TPSulp. 49 = EDR 023049.

era libero di *Zenobios*, dunque, secondo il diritto romano, aveva acquisito il medesimo *status civitatis* del manomissore, anch'egli un peregrino, cui erano riconosciuti diritti di patronato analoghi a quelli dei patroni romani<sup>15</sup>. Proprio perché peregrini, *Trupho* e *Zenon* non possono avvalersi, nei documenti vadimoniali che li vedono protagonisti, della forma della *sponsio*, riservata ai soli cittadini romani, ma devono impegnarsi ricorrendo alla *fide-promissio*, accessibile anche ai peregrini<sup>16</sup>.

Più avanti, in epoca traianeo-adrianea, avventori di una *taberna* situata presso l'odierna via Terraciano hanno voluto lasciare ricordo di sé attraverso disegni (navi, falli, statue di Pan) e graffiti latini e greci sulle mura che li ospitavano. Doveva trattarsi, più che di *peregrini* stabilmente stanziati a Pozzuoli, di viaggiatori e mercanti di passaggio: un fanciullo Εὐτυχιανὸς (ό πεξ), il cui nome è forse connesso al disegno di una nave oneraria a vela, un Άδάμας diretto o proveniente da Roma, che egli esalta come *signora del cosmo* (ή κυρία τοῦ κόσμου), un Ἀκίνδυνος di Pergamo, da lui definita *città d'oro* (χρυσόπολις), cui fanno eco altri Pergameni che si definiscono 'primi dell'Asia' (πρῶτοι Ασίας); altri ribattono che primi dell'Asia sono i Laodiceni e addirittura membri di una sperduta località della Lincestide, gli Ἀνταύοι, millantano di essere *i primi in Macedonia* (πρῶτοι Μακεδονίας). Altri dichiarano di venire dalla Licia, un Cilicio specifica, a scanso di equivoci, che la sua Mopsu Hestia è 'quella sul fiume Piramo', un Egizio, infine, si eleva sugli altri esaltando la sua Memphis con un verso di Tibullo (*barbara Memphitam plang[ere] docta bovem*)<sup>17</sup>.

Vi sono, poi, le poche iscrizioni greche, prevalentemente funerarie: veniamo dunque a quello che costituisce specificamente l'oggetto di questo studio, la condizione di quei Greci che scelsero di lasciare ricordo di sé nel porto flegreo, prevalentemente nel periodo compreso tra il II e la prima metà

<sup>15</sup> TPSulp. 13-14 (=EDR023014, EDR080859) e TPSulp. 4 = EDR078498. Su *Zenon*, cfr. Camodeca 1992, p. 64; su tutti: Camodeca 2006a, pp. 274-275.

<sup>16</sup> Cfr. Camodeca 1992, p. 63; TPSulp. 4.

<sup>17</sup> Guarducci 1971; Camodeca 1991b, p. 143; Camodeca 2006a, p. 275; Langner 2001, pp. 124-126: lo studioso ha ricopiatotutti i disegni presenti nella *taberna* (quelli puteolani sono i nn. 180, 269, 270, 295, 288, 302, 310, 331, 557, 952, 1152, 1200-1204, 1266, 1267, 1366, 1368, 1877, 1924, 1925, 2001, 2258, 2362, 2363).

del III secolo<sup>18</sup>, nella propria lingua. Erano davvero di origine greca? Erano *peregrini* o cittadini?<sup>19</sup> Cosa facevano a Pozzuoli?

Certo non possono considerarsi Greci – benché numerosi in Occidente fossero i medici giunti qui dall'Asia Minore – l'*archiater Quintus Passen[nius ...]* e la moglie *Pomp[eia] Mod[esta]*, defunta titolare del sepolcro, protagonisti dai nomi «bien romains»<sup>20</sup> di un'iscrizione bilingue, nella quale i tre trimetri giambici greci hanno solo la funzione di nobilitare l'epigrafe (che per il resto è in prosa)<sup>21</sup>. Uno solo è invece il verso greco che chiude significativamente («l'eternità parlerà della tua anima») l'epigrafe latina dedicata dal marito *Philadelphus* alla moglie *Iulia Gemella*; tuttavia in questo caso il nome greco di lui farebbe propendere per un'origine greca dell'uomo<sup>22</sup>.

Venendo agli epitafi solo greci, la presenza a *Puteoli* di alcuni dei protagonisti è direttamente legata al porto, visto che si definiscono ναύκληροι nelle iscrizioni che li riguardano: Ἐειπεὺς Σακέρδωτος e Σείλιος Πομπῆου<sup>23</sup> sono di *Corycos*, città della Cilicia a vocazione prevalentemente mercantile, che nel corso del III secolo diventò sempre più vivace e attiva<sup>24</sup>. A portarli nel grande porto puteolano fu dunque la loro professione di *navicularii* e i due non furono così fortunati come i numerosi ναύκληροι loro conterranei sepolti in patria<sup>25</sup>. Una

<sup>18</sup> Si tratta, per lo più, del periodo antecedente alla *Constitutio Antoniniana*, che, come si sa, modificò profondamente, se pur non immediatamente (cfr. l'onomastica greca tradizionale che ancora si trova in alcuni memoriali di Claros successivi al 212: Ferrary 2008, p. 278; Ferrary 2014, p. 71), il carattere stesso della cittadinanza romana: cfr. De Martino 1965, pp. 694-700; Sherwin-White 1973, pp. 386-388; Holtheide 1983, pp. 115-123. Sulle trasformazioni onomastiche, dal gentilizio *Aurelius* (con o senza prenome *Marcus*) alle formule onomastiche miste, cfr. Rizakis 2011.

<sup>19</sup> Per una sommaria classificazione dello *status* legale degli immigrati a Roma, cfr. Noy 2000, pp. 75-78.

<sup>20</sup> Così Samama 2003, p. 569.

<sup>21</sup> CIL X 2858; IG XIV 852; Gummerus 1932, p. 59, n. 210; Nutton 1977, pp. 202, 225, n. 84; Samama 2003, p. 539, n. 501 = EDR105620.

<sup>22</sup> IG XIV 843 = EDR163911. Cfr. I. 7: Τὴν σὴν ψυχὴν αἰώνιαλήσει. La moglie reca un *cognomen* latino (cfr. Kajanto 1965, p. 295) e un gentilizio imperiale (per i discendenti o i liberti imperiali, v. avanti). Quanto all'uomo, il solo nome farebbe pensare a uno schiavo (v. avanti), ma non è escluso avesse lo stesso gentilizio della donna.

<sup>23</sup> IG XIV 841 (=EDR163910) e IG XIV 854 (=EDR105719); cfr. De Salvo 1992, p. 463; Broekaert 2013, p. 242, n. 416 e p. 245, n. 426.

<sup>24</sup> Cfr. Equini Schneider 1998, pp. 132-133.

<sup>25</sup> Cfr. MAMA II 241b, 342, 663, 680.

menzione particolare merita l'onomastica del secondo, che, pur essendo greca, reca un gentilizio romano, Πομπήιος, utilizzato come idionimo: secondo Ferrary – come già prima Dittenberger –, l'uso di un gentilizio come nome individuale in Grecia da parte di *peregrini*, lungi dal suggerire situazioni particolari – come una filiazione, fuori da un *iustum matrimonium*, da un peregrino e una Romana o viceversa<sup>26</sup> – era semplicemente segno dell'integrazione delle città greche nel mondo romano e al massimo prova della folta presenza di *negotatores* romani con quel gentilizio in quella città dell'Oriente greco<sup>27</sup>.

Una professione legata al mare e ai commerci si può forse immaginare anche nel caso degli altri due Κωρυκιῶται morti a *Puteoli*, Διόδοτος Μηνοδότου, sepolto dallo zio Ὑγεῖνος, e Κάστωρ Βλάστου<sup>28</sup>. Si trattava in ogni caso di *peregrini*, cioè di stranieri presenti, non sappiamo se in maniera stanziale, in Italia, che, nei rapporti con lo Stato romano e con i *cives*, potevano compiere dei *negotia* riconosciuti dallo *ius gentium*, mentre in patria seguivano il diritto locale<sup>29</sup>. Essi conservavano dunque un'onomastica greca, costituita dal nome, dal patronimico e dall'etnico: il dichiarare la propria *origo* era rivendicare a quale patria continuassero ad appartenere. Del resto, un peregrino non diventava cittadino romano per *adlectio* ma per una concessione viritana, attraverso un *beneficium* che poteva essere concesso solo dall'imperatore, o per la promozione della sua città allo statuto di municipio o di colonia<sup>30</sup>; la

situazione cambiava se lo straniero era lo schiavo di un cittadino romano: in questo caso – sul quale si tornerà avanti – la manomissione gli concedeva il diritto della città.

Riconoscibile come *peregrinus* è [Ἐ]πικρά[της] Ἐπικράτους Νεικομηδεύς, giunto a *Puteoli* da Nicomedia di Bitinia e qui morto a sessant'anni<sup>31</sup>, così come il trentatreenne Θολομαῖος Θαιμάλλου Πετραῖος ὁ καὶ Μάξιμος, che per essere ricordato scelse il greco invece dell'arabo della sua *Petra*<sup>32</sup>, mentre Καλλιβία Φιλεγγύου Κυρηναία ha lasciato il suo nome non in un epitafio ma sul suo vaso porta-profumi in alabastro<sup>33</sup>.

Un *peregrinus* portatore, al termine dei suoi numerosi viaggi, di una cultura di matrice pitagorica, come sembra indicare il complesso e controverso epigramma di cui è protagonista, fu Ἀπίς figlio di Ἀπίων Μέμφιδος<sup>34</sup>. Proprio la forma poetica, con i suoi vincoli metrici, ha probabilmente causato l'obliterazione del patronimico nel caso di Ἐρμῆς, il quale orgogliosamente dichiara – utilizzando tra l'altro il raffinato trimetro giambico, metro non comune negli epigrammi funerari – di essere τῆς Ἀθηναίων χθονός πολίτης<sup>35</sup>; non si può escludere, tuttavia, che egli abbia voluto nobilitare la sua origine, ma che il suo *status* (e quello del dedicante Κάλλιστος, privo di qualsivoglia indicazione) fosse in realtà quello di schiavo piuttosto che di *peregrinus*. Dubbia rimane anche la condizione dei fratelli Ἀγαθοκλῆς e Νιγρεῖνος Τρύφωνος, rispettivamente defunto e dedicante del monumento funebre, e

<sup>26</sup> Così F. Papazoglou riguardo alle iscrizioni di Stuberra, seguita da A.B. Tataki, da C. Müller e, con più cautela, da Rizakis 1996, p. 22 (ma non da Rizakis 2009, p. 566); cfr. bibl. riportata da Ferrary 2008, p. 158, nota 31 (= Ferrary 2014, p. 51, nota 39).

<sup>27</sup> Cfr. *I.Olympia*, coll. 657-658; Ferrary 2008, pp. 253-264, in part. 257-264; Ferrary 2014, pp. 45-56, in part. 49-56. L'uso del gentilizio come idionimo in Oriente è ammesso, seppure solo «in speciali circostanze», anche da Solin 2001, pp. 189-190; invece Holtheide 1983, p. 18 – al pari di F. Papazoglou (v. nota precedente) – lo negava, perché avrebbe costituito un'usurpazione della cittadinanza romana: *contra* Ferrary 2008, p. 258; Ferrary 2014, p. 50.

<sup>28</sup> *IG XIV* 840 (= EDR163260) e *IG XIV* 848 (= EDR163577). Nella seconda iscrizione (Θείοις Δαίμοσιν / Κάστορος Βλάστου / Κωρυκεώτ(ου)) Kaibel pensava si trattasse di due defunti, Κάστωρ e Βλάστος, Κωρυκεωτ(ῶν), ma io ritengo preferibile sia uno solo, Κάστωρ figlio di Βλάστος, per l'assenza del καὶ; il genitivo è dipendente da Θείοις Δαίμοσιν.

<sup>29</sup> Cfr., anche per i diversi tipi di *peregrini*, De Martino 1965, p. 690; Noy 2000, pp. 24-26. Sui *peregrini* a Roma, cfr. Solin 1971, pp. 41-43.

<sup>30</sup> Thomas 1996, pp. 83-102. Il *beneficium* poteva essere con-

cesso dall'imperatore a seguito di una *petitio* da parte del diretto interessato o di un intermediario: Millar 1977, pp. 477-490; Donati Giacominis-Poma 1996, pp. 146-149, n. 41, laddove raccolgono le lettere che Plinio scrisse per il suo medico Arpocrate. Sulla possibilità di riconoscere questi intermediari attraverso l'onomastica dei neocittadini, v. avanti nota 50.

<sup>31</sup> *IG XIV* 841a = EDR163578. Non è l'unico di Nicomedia sepolto a *Puteoli*: una *Asclepiodote Hermodori filiae, Nicomedissa*, scelse la lingua latina (*CIL X* 1970; Manton – Fitzhardinge 1948, p. 446, nr. 43; = EDR138871), mentre su Αὐρηλίᾳ Φλαονίᾳ Άπια Νεικομηδίσσα di *IG XIV* 837 si tornerà avanti.

<sup>32</sup> *IG XIV* 842a = EDR113095; cfr. Dubois 1907, p. 101; Solin 1983, p. 728. Si è accennato sopra alla comunità puteolana dei Nabatei, che lasciò attestazioni nella propria lingua e – a testimonianza di una profonda integrazione nella colonia romana – in latino.

<sup>33</sup> *IG XIV* 845 = EDR163909.

<sup>34</sup> Olivieri 1921; Ribezzo 1921; Diels 1921; Comparetti 1921; Vogliano 1923, p. 262; *SEG* 2, 1924, 530; *GVI* 1524 = EDR105514.

<sup>35</sup> *IG XIV* 842; *GVI* 405; Pagano 1979; *SEG* 29, 1979, 983 = EDR103372.

del diciannovenne Ἀνδρόνεικος Ἀγαθοκλέους<sup>36</sup>, i quali – all’inverso – non mancano dell’indicazione del nome del padre ma non dichiarano la propria *origo*.

Uno stato servile si può supporre per quei Greci che lasciano di sé il solo nome, privo e del patronimico e dell’etnico<sup>37</sup>, come Κυρίων e Εἰρήνα, che costruirono la tomba al loro Ἀγάπητος morto a soli sette anni<sup>38</sup>, Ἀντιοχ[ί]ς e [Τ]ουλιανός, rispettivamente defunta e dedicante di un’ara funeraria<sup>39</sup>, Ταυρῖνος e Μένιππος, rispettivamente dedicante e defunto<sup>40</sup> e i piccoli Νεπωτίλλα e Πεῖος, di soli 10 e 5 anni<sup>41</sup>.

Di condizione servile doveva essere anche il Πρωτογένης che rese grazie ad Asclepio e Igea in una dedica rinvenuta «presso la chiesa di S. Francesco», in una zona sita in prossimità delle terme adrianee note come “Tempio di Nettuno”, nelle quali – come suggeritomi dal prof. G. Camodeca – doveva probabilmente essere un sacello consacrato alle divinità della salute<sup>42</sup>.

Nel caso dei piccoli Γελάσις e Καλλιτύχη, morti rispettivamente a 14 e a 3 anni, a porre loro la tomba fu colei che li aveva allevati, Αὐρηλ(ία) Οὐιβ(ία) Σαβεῖνα, che specifica di avere eretto il monumento

funebre θρεπτ(οῖς) ἀξίοις<sup>43</sup>: il vocabolo θρεπτοί indica gli *alumni*, allevati come figli da persone diverse dai loro genitori, in un rapporto apparentemente paritario da un punto di vista sociale. I nomi dei due sembrerebbero dirci che si trattava di due schiavi probabilmente rimasti orfani e allevati dalla loro padrona<sup>44</sup>. Proprio il nome di questa ci introduce tra i protagonisti di queste iscrizioni funerarie recanti un’onomastica romana<sup>45</sup>, ovvero costituita da *nomen* e *cognomen* spesso grecanico<sup>46</sup> (rarissimo il *praenomen*<sup>47</sup>): doveva dunque trattarsi di Greci d’Oriente (o loro figli o discendenti) provenienti da città che godevano della cittadinanza o che avevano ottenuto essi stessi la cittadinanza (più che altro una forma di semi-cittadinanza) per meriti personali<sup>48</sup> oppure perché schiavi affrancati<sup>49</sup>. La cittadinanza – si è detto – poteva essere concessa solo dall’imperatore, dunque ci aspettiamo che il neocittadino per beneficio viritano rechi un gentilizio imperiale, benché non fosse raro, dato che la richiesta poteva avvenire tramite la mediazione di un senatore o comunque di chi deteneva una carica provinciale, che quello assumesse, per manifestare la sua gratitudine, il gentilizio di colui che aveva mediato presso l’imperatore<sup>50</sup>. Non bisogna dimenticare, infine,

<sup>36</sup> IG XIV 834 (= EDR110882); IG XIV 835 e add. p. 692 (= EDR105974).

<sup>37</sup> Cfr. Solin 1971, pp. 43-47; Solin 1974, pp. 108-120.

<sup>38</sup> Camodeca 2013, pp. 216-217, n. 27; AE 2013, 309 = EDR163299.

<sup>39</sup> Miranda 1980-1981, pp. 268-269, n. 4; SEG 32, 1982, 1031 = EDR103370. Si è visto (v. note 26-27) l’uso, presso i Greci, di idionimi tratti dai gentilizi romani; ancora più frequenti quelli derivati dai *praenomina* e dai *cognomina*, come nel caso di [Τ]ουλιανός, tra i *cognomina* latini derivanti da un gentilizio imperiale (cfr. Kajanto 1965, pp. 32-35): cfr. Rizakis 1996, p. 22; Ferrary 2008, pp. 253-257; Ferrary 2014, pp. 45-49. Sull’uso dei *cognomina* latini dei neocittadini di origine orientale, v. avanti, nota 54.

<sup>40</sup> IG XIV 849 = EDR106499. La condizione dei due rimane tuttavia dubbia, essendo l’iscrizione mutila; in particolare la frattura dopo il nome di *Menippos* non ci consente di appurare se vi fosse qualche altra indicazione su di lui. Soprattutto, allo stato attuale, è poco spiegabile il femminile τῇ ιδίᾳ che segue il nome del dedicante *Taurinos* (Θεοῖς Κ[αταχθονίοις] / Μενίππῳ Α[--] / Ταυρῖνος τῇ ιδίᾳ [--]).

<sup>41</sup> IG XIV 851 = EDR110886.

<sup>42</sup> IG XIV 832 = EDR 162639. Sulle terme, cfr. Valerio-Zucco 1980-81; Demma 2006. L’epigrafe rientra nella decina di iscrizioni puteolane di carattere sacro: oltre all’atto di fondazione del culto del dio di Sarepta (IGR I 420 = EDR080835) e la dedica al medesimo dio da parte della metropoli tiria (CIL X 1601 = IG XIV 831 = IGR I 419 = EDR105282), sono tutte *defixiones*, una su lamina (IG XIV 859 = Audollent 1904, n. 208 = EDR114710), le altre su statuette (Audollent 1904, nn. 200-207 = EDR115719, EDR115724-EDR115730; C. Gialanella in Gialanella 2000, p. 76 = EDR164822).

<sup>43</sup> IG XIV 846 = EDR113098.

<sup>44</sup> Cfr. IGUR 1330 = EDR127103, epitafio per una bambina schiava, rimasta orfana in tenerissima età e allevata dal proprio padrone, che le fece anche dono della libertà. Sugli *alumni*, cfr. la bibl. raccolta da Brancato 2015, p. 7, nota 4.

<sup>45</sup> Sulla possibilità che, nelle iscrizioni della provincia d’Asia, cittadini romani si presentino col solo nome greco, e dunque sulla cautela da osservare nel considerare i *tria nomina* elemento immancabile di ogni cittadino romano, cfr. Campanile 2004, pp. 169-170.

<sup>46</sup> L’indagine condotta da Solin sui cognomi greci nelle iscrizioni di Roma ha rivelato come essi rimandino prevalentemente – almeno per i primi due secoli dell’impero – ad ambiente servile o libertino: Solin 1971, pp. 121-145; Solin 1994-95, p. 96.

<sup>47</sup> Sull’uso sempre più raro del *praenomen*, specie a partire dal II sec., cfr. Salomies 1987, pp. 362-413; Ferrary 2008, pp. 266-268; Ferrary 2014, pp. 59-62. Sulla sua soppressione nelle province orientali, cfr. Rizakis 1996, pp. 18-19.

<sup>48</sup> A parte soldati al momento dell’arruolamento o del congedo dal servizio, si trattava prevalentemente di personaggi di estrazione elevata: medici, atleti, sacerdoti, cui si aggiungono i magistrati che già godevano del diritto latino. Cfr. Sherwin-White 1973, pp. 306-311; Donati Giacomini – Poma 1996 e Raggi 2017 per una rassegna delle attestazioni epigrafiche di *peregrini* che dichiarano di avere beneficiato della cittadinanza.

<sup>49</sup> Sull’onomastica come riflesso di uno *status* giuridico: Alfoldy 1966, pp. 37-39; Ferrary 2008, pp. 248-249; Ferrary 2014, pp. 39-40. Sulle “usurpazioni” di gentilizi romani da parte di *peregrini*, frequenti soprattutto in ambito militare dove chi entrava in servizio cambiava spesso il nome, cfr. Solin 1994-95, pp. 110-112.

<sup>50</sup> Salomies 1993 esplora la possibilità di riconoscere l’attività

che portavano la formula onomastica romana anche coloro che non erano cittadini ma che godevano della Latinità: lo *ius Latii*, durante il principato, era una categoria giuridica conferita dall'imperatore a comunità provinciali o anche a singole persone<sup>51</sup>.

Tornando, dunque, ad Αὐρηλία Οὐιβία Σαβεῖνα, che costruì il sepolcro per i suoi *alumni*, probabilmente due schiavi greci morti in tenera età, si trattava di una cittadina romana, recante un doppio gentilizio – segno di rango elevato<sup>52</sup> – e un *cognomen* latino molto diffuso<sup>53</sup>. Premettendo che i *cognomina* latini erano utilizzati non solo in Occidente, ma anche in Oriente, specie nei Paesi più romanizzati<sup>54</sup>, dunque la loro presenza non è indice di una nascita a *Puteoli* (o comunque in Italia), è difficile pensare che la donna utilizzasse il greco perché greci erano i due defunti commemorati: doveva insomma essere anche lei di stirpe greca. Ma è presumibile che figli e soprattutto discendenti di Greci immigrati, nati nel Paese in cui questi si erano trasferiti, continuassero ad utilizzare, per commemorare sé stessi e i propri cari, la lingua greca? Credo di no. L'indagine di D. Noy sugli stranieri immigrati a Roma ha rilevato, a proposito degli epitafi greci nell'Urbe, come solo la prima generazione di immigrati scrivessero in greco<sup>55</sup>. *Aurelia Vibia Sabina* proveniva essa stessa, probabilmente, da una città dell'Oriente greco con (semi)-cittadinanza (o anche con la sola Latinità) o comunque apparteneva a una famiglia – di alto rango – che per qualche moti-

---

di mediatori nell'acquisizione della cittadinanza, svolta dai senatori nelle province orientali, attraverso l'onomastica dei presunti neocittadini coinvolti. Diverso è il caso delle province occidentali, nelle quali – almeno fino al II sec. – non era obbligatorio assumere il *nomen* dell'imperatore: Alföldy 1966, pp. 39-47.

<sup>51</sup> Cfr. De Martino 1965, pp. 709-714; Sherwin-White 1973, pp. 360-379; Millar 1977, pp. 401-409, 485-486, 630-635; Thomas 1996, p. 85, nota 2; Kremer 2006. Coloro che possedevano il diritto latino e ricoprivano una magistratura nella loro città ottenevano automaticamente la cittadinanza romana. Diversa era la categoria dei *Latini Iuniani*, schiavi che avevano ricevuto la libertà in forme non solenni e godevano di diritti ancora più limitati degli schiavi affrancati, secondo quanto stabiliva la *lex Iunia Norbana* di incerta data: Camodeca 2006b, pp. 199-202 = *Tabulae Herculanenses* 2017, pp. 70-76, con bibl. precedente.

<sup>52</sup> Su questo si tornerà avanti.

<sup>53</sup> Cfr. Kajanto 1965, pp. 51, 186.

<sup>54</sup> Cfr. Noy 2000, pp. 181-182, a proposito della frequenza di *cognomina* latini nelle iscrizioni di stranieri a Roma; Solin 1994-95, pp. 97-98; Rizakis 1996, pp. 24-25; Ferrary 2008, pp. 253-257; Ferrary 2014, pp. 45-49. Sui cognomi latini dei neocittadini in Asia nel primo principato, cfr. Holtheide 1983, p. 43.

<sup>55</sup> Cfr. Noy 2000, p. 172.

vo a noi sconosciuto l'aveva ottenuta. Vedremo che anche le altre iscrizioni greche di *Puteoli* ci portano nella stessa direzione.

Una Baía Γ<λα>ύκη<sup>56</sup> era una liberta della *gens Baia*, non altrimenti nota a Pozzuoli, ma di cui abbiamo diverse attestazioni urbane<sup>57</sup>; la defunta Τρεβώνια Εὐοδία e il marito Λ(ούκιος) Τρεβώνιος Ἰαμβός<sup>58</sup> appartenevano invece alla *gens Trebonia*, che ha altri quattro esponenti a *Puteoli* fra metà I e metà II sec.<sup>59</sup>

Un Ἰουλιανός faceva parte degli *Antistii* già noti a *Puteoli*<sup>60</sup>: anch'egli, come la sopra citata Σαβεῖνα, reca un *cognomen* latino, derivato da un gentilizio imperiale e diffusissimo anche nell'Oriente greco<sup>61</sup>. Dei *Vibii*, ben attestati<sup>62</sup>, un Οὐιβίος Ἀκουΐας, anch'egli con un *cognomen* romano<sup>63</sup>, è protagonista di un epigramma funerario purtroppo frammentario<sup>64</sup>. Latino sembra essere anche il *cognomen* di Γ(άϊος) Πομπήιος Ἀττικιανός – benché derivato non dal raro gentilizio *Atticius* ma da Ἀττικός/*Atticus*, sentito latino a tutti gli effetti, ma di fatto idionimo greco derivato da un etnico<sup>65</sup> –, autore della tomba per l'omonimo figlio<sup>66</sup>. In questo caso abbia-

<sup>56</sup> IG XIV 839 = EDR163908.

<sup>57</sup> Pariben 1933, p. 447, n. 22 (= Solin 1990, p. 131, n. 7; EDR000121); Kränzl – Weber 1997, p. 25, n. 14 (= AE 1997, 188; EDR003066); CIL VI 2375b, cfr. pp. 868, 3320, 3832 (= CIL VI 32515; EDR130141); CIL VI 13504 (= EDR150289); CIL VI 34665 (= EDR150290) e CIL VI 34666 (= EDR150291). Cfr. anche, da Padula (Salerno), CIL X 307 (= EDR121764).

<sup>58</sup> IG XIV 855 = EDR106142.

<sup>59</sup> Cfr., in epoca giulio-claudia, TPSulp. 76, 85, 112 (= EDR078507, EDR075459, EDR023113), tra fine I e metà II sec. d.C. CIL X 3020 (= EDR101520), tutti in Camodeca 2017, s.v. 'Trebonii'.

<sup>60</sup> IG XIV 836 = EDR163907. Cfr. Dennison 1898, p. 375, n. 4 (= EDR102520), CIL X 2756 (= EDR115476); CIL X 3120 (= EDR120655) e CIL X 2069 (= EDR126595) sono di dubbia provenienza puteolana. CIL X 1794 (= EDR119441) restituisce un *Aurelius Antistius* console tra fine III e inizio IV sec.: Camodeca 1980-81, pp. 113-114. Cfr. Camodeca 2017, s.v. 'Antistii'. Gli *Antistii Veteres* erano stati consoli in età giulio-claudia: cfr. Camodeca 2002, pp. 235-236.

<sup>61</sup> Su Ἰουλιανός v. sopra nota 39.

<sup>62</sup> Cfr., per il II-III sec., CIL X 2168 (= EDR108961), CIL X 3101 (= EDR108962), CIL X 8203 (= G. Camodeca, in *Antiquarium*, p. 41, n. 27; EDR113696), CIL X 3108 (= Tuck 2005, p. 145, n. 228; EDR113828), CIL X 3102 (= EDR146377), CIL X 3106 (= EDR146528), la già vista IG XIV 846 (= EDR113098); tutti in Camodeca 2017, s.v. 'Vibii'.

<sup>63</sup> Si tratta di un *cognomen* tra i più comuni di quelli derivanti dalla fauna: cfr. Kajanto 1965, p. 86.

<sup>64</sup> Miranda 1980-1981, pp. 270-271, n. 5; SEG 32, 1982, 1032 = EDR103451.

<sup>65</sup> Cfr. Kajanto 1965, p. 45; Solin 2001, pp. 197-198.

<sup>66</sup> Dennison 1898, p. 386, n. 33; Di Capua 1938-39, p. 99; G.

mo un indizio in più: pur appartenendo i due ai *Pompeii*, che sono ben conosciuti a *Puteoli* (una trentina)<sup>67</sup>, portano il *praenomen Caius* mai finora attestato nella città flegrea. Ancora una volta, l'ipotesi più verosimile è che si tratti di immigrati a *Puteoli* da una città dell'Oriente greco, per i quali l'onomastica di tipo romano farebbe supporre una qualche forma di cittadinanza.

Hanno di nuovo due cognomi grecanici i fratelli Γ(αῖος) Νυμφ(ίδιος?) Αλέξα(νδρος) e Δομιτ(ία) Εὐφρ(οσύνη?), rispettivamente dedicante e defunta di un'iscrizione che si apre col latino *Dis Manibus* traslitterato in greco, non infrequente nelle epigrafi greche d'Italia (e forse dovuto all'uso delle botteghe di lapicidi)<sup>68</sup>. La differenza di gentilizio si spiega forse col fatto che i due furono manomessi da due differenti padroni<sup>69</sup>. Mentre *Domitius* è gentilizio ben conosciuto a Pozzuoli<sup>70</sup>, il greco Νυμφ(ίδιος) – e non sembra vi siano altri possibili convincenti scioglimenti dell'abbreviazione – risulta ben documentato come *cognomen*<sup>71</sup>, mentre ha rarissime attestazioni come gentilizio, un'altra sola in Campania nella vicina *Misenum*<sup>72</sup>.

Camodeca, in *Antiquarium*, pp. 40-41, n. 26; SEG 52, 2002, 977; AE 2002, 350 = EDR103956.

<sup>67</sup> Cfr., solo per rimanere nel II-III sec., Caldelli 2007, p. 468, n. 26 (= AE 2007, 396; EDR107798), CIL X 2868 (= EDR103986), D'Ambrosio 1983-84, pp. 307-308, n. 7 *Puteoli* (= EDR080065), CIL X 2508 (= Tuck 2005, pp. 97-98, n. 141; EDR104973), CIL X 2858 (= EDR105620, v. sopra nota 21); CIL X 2861 (= EDR116240), CIL X 1918 (= EDR121205), CIL X 3017 (= EDR128671), CIL X 2160 (= EDR142348, forse napoletana), CIL X 2862 (= EDR142611), Camodeca 2008 (= AE 2008, 372; EDR145163), CIL X 2863 (= EDR158563), CIL X 1635 (= EDR160060). Per tutti, cfr. Camodeca 2017, s.v. ‘Pompeii’.

<sup>68</sup> IG XIV 850; Culasso Gastaldi 1995, pp. 158-160, n. 3; SEG 45, 1995, 1432; AE 1995, 0013b = EDR103475. Per l'invocazione *Dis Manibus* traslitterata in greco, cfr. per es., da Miseno, Mingazzini 1928, p. 198, n. 9 (= AE 1929, 149; EDR102286), da Roma IG XIV 1413 (= IGUR II 367; EDR111560), G. Sacco, in Tomei 2006, p. 433, nr. II.852 (= AE 2008, 235; EDR126774), IG XIV 1433 (= IGUR II 380; EDR144528).

<sup>69</sup> Così Pleket, in SEG 45, 1995, 1432, contro Culassi Gastaldi 1995, *loc. cit.*, che, per spiegare il differente gentilizio dei due, riteneva il vocabolo ἀδελφῆς da intendersi nella sua accezione di “sposa”.

<sup>70</sup> A *Puteoli* la zia di Nerone *Domitia Lepida* aveva dei *praedia* (cfr. TPSulp. 46 e 79 = EDR075472 e EDR076997); cfr. anche *L(ucius) Domitius Pudens*, patrono del citato *pagus Tyrianus*, v. sopra (Camodeca 2006a, pp. 282-285; AE 2006, 314 = EDR100557), Tuck 2005, p. 64, n. 82 (= EDR114299), CIL X 2373 (= EDR113818), CIL X 2367 (= EDR127739), CIL X 1925 (= EDR135581), CIL X 3498 (= EDR150336), CIL X 2368 (= DR154017), CIL X 3575 (= EDR157716). Per tutti, cfr. Camodeca 2017, s.v. ‘Domitii’.

<sup>71</sup> Cfr. Solin 2003, pp. 1372-1373.

<sup>72</sup> Si tratta di *Nymphidius Monime* del 148-149 (D'Arms 2000;

Mutilo è il *cognomen* di M(ᾶρκος) Σεπτί[μιος ---]ταριανός, il quale è specificamente segnalato come ἀπελεύθερος dal patrono con un gentilizio rariissimo a *Puteoli*, che gli dedicò l'iscrizione<sup>73</sup>.

Se in una delle epigrafi sopra esaminate la sola invocazione ai Mani era trascritta in caratteri greci, *Aurelius Hospitianus* e *Iulus Serenus* decidono di traslitterare in greco l'intero epitafio latino per *Iulia Diocorous*<sup>74</sup>. Secondo I. Kajanto, era questo un modo attraverso il quale i liberti volevano sottolineare il loro bilinguismo e, allo stesso tempo, il fatto che il defunto fosse cittadino romano; ancora oltre andava T. Dix, sottolineando la sofisticazione linguistica di una popolazione poliglotta. Senza trascurare l'apporto del lapicida e la possibilità, ventilata da G. Purnelle in opposizione a Dix, che la translitterazione fosse “involontaria” e dovuta, più che a ragioni sociali e linguistiche, all'incompetenza dello scalpellino, mi pare che la prospettiva più verosimile sia quella proposta da D. Noy: secondo lo studioso, questo tipo di iscrizioni rivela che da parte dei Greci immigrati l'abilità nel linguaggio scritto non era così grande come in quello parlato, visto che erano in grado solo di copiare in una delle due lingue che essi parlavano<sup>75</sup>. Si può in alcuni casi immaginare che essi, poco avvezzi a scrivere in latino, lingua che invece ormai parlavano, abbiano scelto di usare l'alfabeto greco a loro meglio noto. I gentilizi dei tre sono gentilizi imperiali molto comuni e ben noti a *Puteoli*<sup>76</sup> e, pure in questo caso, potrebbero indicare che i due maschi fossero figli o

AE 2000, 344; AE 2003, 279; AE 2004, 423 = EDR105294). Cfr. poi, da Roma, il prefetto del pretorio di epoca neroniana *C(aius) Nymphidius Sabinus* (CIL VI 6621 = EDR004905), *C(aius) Nymphidius Primio* di epoca claudio/neroniana (CIL VI 23189; CIL X 1088\*, 257 = EDR118548); *C(aius) Nymphidius Chresimus* del 70 d.C. (CIL VI 200; 30712; 36747 = EDR101263), nel II sec. *Nymphidia Quartina* (CIL VI 10202, cfr. p. 3906 = EDR110924) e *Nymphidia Chreste* (CIL VI 35956 = EDR120796); da Ostia *C(aius) Nymphidius Ogulnianus* di epoca adrianea (P. Tuomisto, in Helttula 2007, pp. 149-150, nn. 128-129 = EDR101640 e EDR101641).

<sup>73</sup> IG XIV 853 = EDR113105. Per le attestazioni puteolane dei *Septimi*, cfr. Camodeca 2017, s.v. ‘Septimi’.

<sup>74</sup> CIL X 2145; IG XIV 844; Dix 1997; SEG 48, 1998, 1282; Purnelle 1999, p. 826, n. 3; Tuck 2005, p. 65, n. 83 = EDR103525. Un epitafio latino trascritto in caratteri greci è per es. da Sorrento: CIL X 719 = IG XIV 698; Dix 1997, pp. 782-783. Per altri esempi urbani, cfr. Leiwo 1995, pp. 296-298; Purnelle 1999.

<sup>75</sup> Cfr. Kajanto 1980, p. 96; Dix 1997, pp. 782-783; Purnelle 1999, p. 834; Noy 2000, p. 176.

<sup>76</sup> Cfr. le attestazioni raccolte in Camodeca 2017, s.v. ‘Aurelii’ (in tutto 49) e s.v. ‘Iulii’ (ben 150).

discendenti oppure anche liberti di liberti imperiali – non liberti essi stessi perché in questo caso lo avrebbero indicato nell'iscrizione come una sorta di titolo onorifico<sup>77</sup>. Ma forse l'ipotesi migliore è che si trattasse di Greci (soldati ma non solo) che avevano ottenuto la cittadinanza per *beneficium* dell'imperatore o provenienti da città che godevano della cittadinanza (o della Latinità). Σερῆνος e Όσπιτιανός recano un *cognomen* latino – molto raro il secondo, che ha solo altre due attestazioni<sup>78</sup> –, Ζοσκοροῦς un nome greco – più noto nella forma Διοσκοροῦς e particolarmente diffuso in Egitto<sup>79</sup> –, che ricorre a Roma nella forma *Dioscorus*<sup>80</sup>. Quanto ai legami tra di loro, si può forse pensare che Ἀορήλι(ο)ς Όσπιτιανός fosse il marito e Ἰόλιος Σερῆνος il padre di Ἰολία Ζοσκοροῦς, che infatti ha il suo stesso gentilizio<sup>81</sup>: il padre volle dare alla figlia un nome greco per rimarcare la loro origine elenica o forse piuttosto perché si trovava ancora in Grecia quando lei era nata.

Un altro *Aurelius*, Αὐρ(ήλιος) Ἀντίοχος Περγαῖος, consacra il sepolcro *per il dolcissimo libero* (γλ[υ]κυτάτῳ ἀπελευθ[έ]ρῳ) Αὐρήλιος Φιλοκύριος Περγαῖος<sup>82</sup>: in questo caso i due, pur recando un'onomastica latina (con *cognomina grecanici*), dichiarano la propria *origo*, da Perge in Panfilia. Anzitutto, di Φιλοκύριος si dice esplicitamente fosse libero di Ἀντίοχος, dal quale aveva mutuato il gentilizio. Sembra verosimile che essi, originari di Perge, fossero giunti a *Puteoli*, probabilmente per motivi di commercio, non da *peregrini*, ma con una forma di cittadinanza romana. A giudicare dal periodo in cui si può datare l'iscrizione puteolana e dal gentilizio *Aurelius*, è verosimile che *Aurelius Antiochus* fosse divenuto cittadino tramite

<sup>77</sup> Invece nel II sec. anche nelle iscrizioni latine sempre più spesso viene omesso il nome del patrono: cfr. Solin 1974, p. 123.

<sup>78</sup> CIL V 2217 (=EDR099217) e CIL XI 4975 (crist.); cfr. Kajanto 1965, pp. 306 (*Hospitianus*) e 261 (*Serenus*). Sulla formazione del gentilizio *Hospitianus*, cfr. Tuck 2005, p. 65, con bibl. alla nota 359.

<sup>79</sup> Cfr., per es., SEG 36, 1986, 1647; SEG 40, 1990, 1568.

<sup>80</sup> Cfr. Solin 2003, pp. 511, 1461.

<sup>81</sup> Così Dix 1997, p. 781; diversamente Tuck 2005, *loc. cit.*, che pensava che *Serenus* fosse il marito di *Dioskorus*, che da lui aveva mutuato il gentilizio. Quanto alla datazione, non credo, col Tuck, che l'assenza dell'invocazione iniziale agli dei e delle abbreviazioni siano sufficienti per datare l'iscr. al I secolo: la paleografia e i gentilizi, oltre alla trascrizione in greco di caratteri latini, mi fanno propendere per la seconda metà del II secolo.

<sup>82</sup> IG XIV 838 = EDR162996.

la *Constitutio Antoniniana* del 212<sup>83</sup>, anche se a Perge esistevano degli *Aurelii* già prima del 212: ad es. una *Aurelia Paulina*, sacerdotessa di Artemide Pergaia, tra il 195 e il 204, dedica una fontana laddove Settimio Severo poco dopo edificherà il ninfeo; nella dedica si dice che la donna aveva ricevuto dall'imperatore Commodo l'onore della cittadinanza, si presume per la sua attività collegata al culto imperiale<sup>84</sup>.

Rimanendo nell'ambito dei gentilizi imperiali, un Σεουηριανὸς Ἀσκληπιόδοτος costruisce la tomba per la giovanissima moglie defunta quindicenne Αὐρηλία Φλαονία Άρπια Νεικομηδίσσα<sup>85</sup>: il marito ha un *cognomen* grecanico molto comune in Oriente e un gentilizio conosciuto solo come *cognomen* ma rientrante nei gentilizi in *-ianus* diffusissimi nelle province orientali di lingua greca<sup>86</sup>, ma ancora più significativa è l'onomastica della defunta, che è un caso di polonimia, particolarmente frequente in epoca antonina presso le famiglie di rango più elevato<sup>87</sup>: la donna porta ben tre gentilizi, senza l'indicazione del *cognomen*<sup>88</sup>, e con l'etnico della città di Nicomedia in Bitinia<sup>89</sup>. Anche in questo caso l'indicazione dell'*origo* si accompagna a un'onomastica latina (delle più nobili, tra l'altro): si può ipotizzare che la famiglia della defunta – e probabilmente anche quella del marito, che reca un tipo di *cognomen*

<sup>83</sup> L'abbreviazione del gentilizio in Αὐρ(ήλιος), pur essendo frequente soprattutto tra gli *Aurelii* neocittadini dopo la *Constitutio Antoniniana*, non basta in ogni caso da sola a dirci che si trattava di uno di loro: Rizakis 2011, p. 256, con nota 19.

<sup>84</sup> I. Perge I, pp. 229-230, n. 195; cfr. ibidem pp. 233-235; Raggi 2017, p. 255, con altra bibl. alla nota 60. Aurelia Paulina dedicò anche una statua a Commodo nelle terme: I. Perge I, pp. 178-180, n. 149.

<sup>85</sup> IG XIV 837 = EDR163576.

<sup>86</sup> Cfr. Kajanto 1965, pp. 35, 155, 257. Sulla diffusione dei gentilizi in *-ianus*, che nel greco parlato si scambiavano con quelli in *-ius*, cfr. Salomies 1984, pp. 97-104.

<sup>87</sup> Cfr. Barbieri 1977, p. 183; Salomies 1992, p. 19; Salway 1994, pp. 131-133; Ferrary 2008, pp. 269-271; Ferrary 2014, pp. 62-65; Solin 2014, pp. 513-515.

<sup>88</sup> Non si può escludere che possa trattarsi di un gentilizio usato come *cognomen*: come nome personale Άρπια è noto a Cirene (SEG 26, 1986, 1836) e proprio a Nicomedia (TAM IV (I) 249). E si è visto come fosse attestato, nell'Oriente greco, l'uso di gentilizi romani come idionimi (v. sopra, con note 26-27). In ogni caso, come puntualizzato da Solin 2014, p. 514, nei casi di polonimia, quando il secondo (o in questo caso il terzo) *nomen* non era seguito da un *cognomen*, era sentito esso stesso come *cognomen*.

<sup>89</sup> È da escludere che Νεικομηδίσσα possa qui essere inteso come *cognomen* grecanico derivato dall'etnico della città di Nicomedia: risultano infatti attestati solo il maschile Νικομήδης (cfr. LGPN ss.vv.) / *Nicomedes* (cfr. Solin 2003, pp. 228, 1450), e il femminile *Nicomedia* (Solin 2003, p. 662).

particolarmente diffuso in Oriente – avesse ottenuto la cittadinanza romana a Nicomedia, dove doveva appartenere all’élite cittadina, e da lì, come altri loro conterranei cui si è già accennato<sup>90</sup>, si fosse trasferita (certo da poco tempo) a *Puteoli*.

Allo stesso modo, un Κό(ιντος) Καλπούρν(ιος) Πούφος si dichiara Ἐφέσ(ιος) nell’iscrizione<sup>91</sup> che dedica al libero della moglie Κοκή[ος] Ἀρχων (?)<sup>92</sup>: i *Calpurnii* erano sì una delle più importanti *gentes* puteolane<sup>93</sup>, che vantava intensi legami con l’Oriente, come mostra, tra il 20 a.C. e il 20 d.C., l’iscrizione onoraria per Lucio e Gaio Calpurnio da parte dei *mercatores qui Alexandr(iai), Asiai, Syriai negotiantu[r]*<sup>94</sup>. Tuttavia non è significativamente attestato, nella città flegrea, nessun *Q. Calpurnius*: il nostro *Rufus* doveva essere un Efesino discendente da un libero o comunque da un peregrino che aveva ottenuto la cittadinanza romana (o la Latinità) e gli affari dovevano averlo spinto a sposarsi da Efeso a *Puteoli*; forse qui, se non a Efeso, aveva – secondo l’interpretazione di P. Lombardi – sposato una donna della *gens* dei *Cocceii*, anch’essi comunque ben attestati nel porto flegreo, che gli era premorta lasciandogli il proprio libero in eredità<sup>95</sup>.

Ritornando a tutti gli altri Greci che possedevano la cittadinanza romana, sopra esaminati, si potrebbe allora riflettere sul fatto che, in una colonia prettamente romana come Pozzuoli – multietnica per il suo carattere emporico e commerciale ma non certo di tradizione magno-greca –, in netta differen-

za con la realtà culturale della vicina Neapolis<sup>96</sup>, essi, essendo greco-loquenti e per lo più solo temporaneamente residenti nella città flegrea, dove erano stati attratti dalle attività del grande porto puteolano, usavano naturalmente il greco anche nei loro epitafi. Quando invece, per es., sbrigavano i propri affari con i Puteolani, come i non pochi *peregrini*, che, in un periodo anteriore, abbiamo visto attestati nelle *Tabulae* dei Sulpicii<sup>97</sup>, lo facevano prevalentemente in latino. Riprendiamo in considerazione l’archivio puteolano: due soli sono, tra tutti, i documenti scritti in greco. Una è la dichiarazione di un *navicularius* di Ceramo che si impegna a restituire la somma ricevuta in base a una ναυλωτική, una *conventio nautica* (non pervenutaci); essa è seguita dalla dichiarazione – questa volta in latino – del *fideiussor* del *navicularius*, un Puteolano, che, essendo analfabeta, la fa redigere da un’altra persona. Il documento, pur redatto con le caratteristiche formali dei *chirographa* della prassi giuridica romana, manca di alcuni elementi costitutivi dei *mutua*, dunque è di fatto un «prodotto ibrido, ellenistico-romano»<sup>98</sup>. Ancora più significativo è l’altro documento dell’archivio, che, come alcuni degli epitafi sopra esaminati, è in latino ma trascritto in caratteri greci: a causa della frammentarietà del testo, non è possibile comprendere il contenuto né leggere il nome dell’autore del *chirographum*; si legge solo quello – in dativo correttamente traslitterato con *omega* e *iota* ascritto – di un *P. Stlac(c)ius [...] Jchus*, che dal *cognomen* greco sembrerebbe un Greco

<sup>90</sup> V. sopra, nota 31.

<sup>91</sup> IG XIV 847; Lombardi 2008 = EDR163743.

<sup>92</sup> Θ(εοῖς) Κ(αταχθονίοις) Κό(ιντος) Καλπούρν(ιος) Πούφος Ἐφέσ(ιος) Κοκή[ίῳ] Ἀρχοντί (?) ἀπε[λευθέρῳ γλυκυτάτῳ]. La lettura del nome del defunto di Lombardi 2008, Kok[η]́(í)φ Ἀρχοντί, è sicuramente preferibile a quella di Kaibel (Κο(ιντο) Κ[η]λπούρνιον) Brúonti), tuttavia la lettura autoptica della lastra, da me effettuata nei depositi del Museo Archeologico Nazionale di Napoli, ha evidenziato, nella l. 4, dopo la sommità delle due apicature pertinenti a un K, a un H o a un N, la curva superiore di una lettera tonda che non può essere compatibile con il K di Kok[η]́(í)φ. Dunque – pur rimanendo nel dubbio – preferisco una delle varianti del gentilizio proposte dalla studiosa nel commento: le due apicature apparrebbero a un H e la lettera successiva sarebbe un Ω (Kok[η]́(í)ω).

<sup>93</sup> Basti ricordare che un *L. Calpurnius* finanzia i lavori di restauro del cd. Tempio di Augusto (il primitivo *Capitolium* della colonia): cfr. Lombardi 2008, pp. 882-884, dove raccoglie tutte le attestazioni relative ai *Calpurnii* da *Puteoli* e non. Per le attestazioni puteolane: Camodeca 2017, s.v. ‘Calpurnii’.

<sup>94</sup> CIL X 1797; ILS 7273; Palombi 2002; AE 2002, 348; AE 2005, 336 = EDR129292; cfr. Jaschke 2010, pp. 129-130, 169.

<sup>95</sup> Cfr. M. Castiglione, in Puteoli 2016, p. 328; Camodeca 2017, s.v. ‘Cocceii’.

<sup>96</sup> Basti pensare che a Napoli i più frequenti nelle iscrizioni funerarie greche (ben 55) sono i nomi greci accompagnati dal patronimico, senza l’etnico, mentre i nomi romani (secondo la formula *praenomen, nomen, cognomen*) compaiono in 19 epigrafi. Questi ultimi recano l’indicazione di una *origo* orientale tramite l’etnico in sole due iscrizioni, ma l’etnico è in generale quasi mai presente, visto che compare a fianco di nome e patronimico in sole 4 epigrafi, a testimonianza di una comunità schiaramente greca più che di Greci immigrati. In due casi è significativamente presente una formula mista in cui il patronimico si accompagna a *prénom, nomen e cognomen* (cfr. *I.Napoli* 151 = EDR134027 e *I.Napoli* 177 = EDR162212). Sull’uso di formule onomastiche miste nelle province orientali, frequente dopo la *Constitutio Antoniniana* ma – in regioni situate ai margini dell’ellenismo – già a partire dal I sec. d.C., cfr. Rizakis 1996, pp. 20-21; Rizakis 2009, p. 572; Rizakis 2011, pp. 258-262.

<sup>97</sup> V. sopra.

<sup>98</sup> TPSulp. 78 = EDR023079. Per la controversa interpretazione di questa ναυλωτική (συγγραφή), cfr. Jakab 2000; Camodeca 2000b, pp. 188-190; Camodeca 2001, pp. 86-88; Jaschke 2010, pp. 208-213.

della *gens* degli *Stlac(c)ii*, ben noti a *Puteoli*<sup>99</sup>. È facile immaginare, come per i personaggi analizzati sopra, che lo scriba fosse un madre-lingua greco il quale, pur parlando il latino, non era in grado di scriverlo, dunque lo trascriveva nell'unico alfabeto che egli conosceva<sup>100</sup>.

Tornando alle iscrizioni greche attestate nella città, è opportuno ricordare che il loro numero, una sessantina di cui quasi un terzo funerarie<sup>101</sup>, è solo una minima parte rispetto alla mole delle epigrafi latine (circa 2000, comprese le numerose inedite, di cui circa 1500 sepolcrali)<sup>102</sup>: doveva dunque trattarsi di persone che non da molto si trovavano in città, o che vi erano solo di passaggio, magari dirette a Roma.

Una compagine simile – di stranieri, molti dei quali liberti, attratti dal porto e dalle sue attività – è riscontrabile – pur con le dovute distinzioni – nelle iscrizioni rinvenute a Ostia e Porto. Città satellite di Roma<sup>103</sup>, Ostia, soprattutto con la realizzazione del porto da parte di Claudio e poi di quello traianoe – che nel corso del II secolo accolse la flotta annonaria alessandrina prima di stanza a Pozzuoli<sup>104</sup> –, attrasse persone provenienti, *in primis*, da Roma, poi dalle province e dalle città con cui era in rapporti commerciali, sia occidentali (Africa, Gallia, Spagna) che orientali<sup>105</sup>. Le iscrizioni greche (poco più di 300) sono anche qui una minima parte rispetto alla mole delle iscrizioni latine (più di 8000), con una percentuale del 3,6%<sup>106</sup>, comunque più alta di

<sup>99</sup> Cfr. Camodeca 2017, s.v. ‘*Stlacci*’.

<sup>100</sup> TPSulp. 115 = EDR081344.

<sup>101</sup> Le altre iscrizioni greche dalla città sono, oltre a quelle di carattere sacro già menzionate (v. sopra nota 42) e ad alcune epigrafi frammentarie di carattere incerto (*IG XIV* 821 = EDR163459; *CIL X* 3187 = EDR103526), la celebre lettera della *statio* dei Tirii alla madrepatria (v. sopra, nota 5), una dedica imperiale frammentaria (*IG XIV* 833 = EDR162999), un’iscr. onoraria della città di Kibyra (*IG XIV* 829 = *IGR I* 418 = EDR104616), didascalie delle raffigurazioni di alcuni eroi su un intonaco (Garcea 1996, p. 77 = EDR104490).

<sup>102</sup> Devo questi dati a G. Camodeca, che da anni sta preparando la riedizione del *corpus* epigrafico puteolano.

<sup>103</sup> Cfr. Meiggs 1973, pp. 278-298, in particolare sui servizi legati all’annonaria (che tra l’altro l’acomunano a *Puteoli*).

<sup>104</sup> Cfr. Meiggs 1973, pp. 59-62, benché sia stata ormai rigettata la prospettiva di una decadenza puteolana a seguito della crescita del porto traianoe: cfr. Camodeca 1994, pp. 113-115; Camodeca 2017.

<sup>105</sup> Un’analisi della popolazione ostiense è in Meiggs 1973, pp. 214-234, e in Pavolini 1986, pp. 33-46; per la popolazione di Porto, cfr. Helttula 1995.

<sup>106</sup> I dati sono riportati da Lazzarini 1987-88, p. 178, e da Laz-

quella ricavabile dalle iscrizioni urbane (3%)<sup>107</sup> e di quella riscontrata nelle iscrizioni puteolane (3%). Anche tra i grecofoni ostiensi prevalgono i commercianti o gli artigiani giunti per lo più dall’Oriente greco e in particolare dall’Asia Minore e dalla regione siro-palestinese; accanto ad essi si possono annoverare uomini di cultura come medici, retori, sofisti di analoga provenienza. Tra le categorie più cospicue, come a *Puteoli*, si contano liberti e schiavi, soprattutto egiziani, semiti, greci d’Asia<sup>108</sup>, alcuni dei quali raggiunsero una notevole posizione economica e sociale<sup>109</sup>. Come a *Puteoli*, alcuni recano un’onomastica greca, dunque tradiscono il loro *status* di peregrini, altri portano invece i *tria nomina* segno di cittadinanza (o semi-cittadinanza) romana, che presumibilmente avevano, almeno nella maggioranza dei casi, ricevuto in patria prima di giungere nel Lazio.

A. Helttula scrive, a proposito della popolazione di Porto, che «al di là del suo status giuridico e sociale, della sua origine, del suo livello culturale, essa aveva certamente adottato l’”epigraphic habit” dell’impero romano»<sup>110</sup>: alla luce di quanto

zarini 1992-93, p. 137. Per le iscrizioni greche di Porto, si rinvia a *I.Porto*. Per Ostia, all’edizione di Kaibel (*IG XIV* 913-950, che include anche le iscr. portuensi), vanno aggiunte successive pubblicazioni di epitafi (*SEG* 13, 1956, 472; *SEG* 46, 1996, 1326; *SEG* 47, 1997, 1487; *SEG* 52, 2002, 963-969), di iscr. di carattere sacro (*SEG* 26, 1976, 1149; *SEG* 29, 1979, 973; *SEG* 42, 1992, 916; *SEG* 53, 2003, 1082), di graffiti (*SEG* 29, 1979, 974; *SEG* 45, 1995, 1451; *SEG* 58, 2008, 1087-1094), di numerosi epigrammi (*SEG* 15, 1958, 624; *SEG* 16, 1959, 614 e 616; *SEG* 27, 1977, 677-678; *SEG* 30, 1980, 1179; *SEG* 32, 1982, 1025; *SEG* 44, 1994, 819bis; *SEG* 51, 2001, 1416), di iscr. varie (*SEG* 13, 1956, 476; *SEG* 33, 1983, 773; *SEG* 46, 1996, 1325; *SEG* 53, 2003, 1083; *SEG* 62, 2012, 729). Cfr. anche Lazzarini 1996.

<sup>107</sup> Cfr. Moretti 1989, pp. 5-6.

<sup>108</sup> Il quadro tracciato da Meiggs 1973, pp. 214-216 (per gli stranieri liberi), 217-229 (per schiavi e liberti) è sostanzialmente confermato da Lazzarini 1987-88, pp. 178-179, e Lazzarini 1992-93. In generale il numero degli Egiziani aumentò soprattutto col trasferimento della flotta alessandrina da Pozzuoli a Porto; numerose anche le dediche poste alle divinità egizie sia da Ostia che da Porto: Lazzarini 1992-93, pp. 140-141; Lazzarini 1996, pp. 245-246.

<sup>109</sup> Si pensi, per esempio, a un Aulo Fabio Trofimo – il cui nome tradisce un’origine libertina –, titolare di un elegante sarcofago corredata di un lungo epigramma funerario dedicatogli da un figlio, e dedicante lui stesso di un sarcofago per un altro figlio premortogli: oltre all’imponenza dei due sarcofagi, si rileva il fatto che uno dei due figli fu *eques Romanus* e decurione. Cfr. Lazzarini 1987-88.

<sup>110</sup> Cfr. Helttula 1995, p. 244, con nota 66 per la bibliografia relativa all’«epigraphic habit» dell’impero romano, caratterizzato dall’attenzione verso il rapporto giuridico tra defunto e dedicante/erede e dunque verso lo *status* giuridico della persona commemorata.

detto, credo si possa dire lo stesso per *Puteoli*.

Né dimentichiamo che, oltre alle attività commerciali e artigianali legate al porto, a richiamare stranieri a *Puteoli* erano anche gli *Eusebeia*, gli agoni istituiti da Antonino Pio in onore di Adriano, che, molto probabilmente nel 142<sup>111</sup>, si aggiunsero ai *Sebastà* della vicina Napoli, fondati già nel 2 d.C. in onore di Augusto<sup>112</sup>, a completare il percorso campano degli agoni alla greca di epoca imperiale. È noto – dalla sequenza riscontrabile nelle iscrizioni agonistiche – che, dall’Oriente, gli atleti venivano a gareggiare in Italia, approdando prima a Roma per i *Capitolia*, poi spostandosi a Pozzuoli per gli *Eusebeia*, infine a Napoli per i *Sebastà*, dopo i quali ri-

partivano per la Grecia per partecipare agli *Aktia* sulla costa epirotica<sup>113</sup>. Né è da sottovalutare, infine, il richiamo esercitato dalla vicina Baia e dalle sue benefiche terme: a una sosta presso le acque di Baia anelava il lottatore *Bettinianos* di Hierocesarea, dopo aver presieduto, come segretario dello xisto, agli agoni di Roma e poi a quelli di *Puteoli*. Se degli altri defunti non conosciamo ciò che li trattenne – per sempre – nella città flegrea, nel suo caso fu la vecchiaia a interrompere – diremmo sul più bello – il suo viaggio, come dichiara nell’epigramma funerario, sempre da Pozzuoli, del quale è protagonista<sup>114</sup>.

<sup>111</sup> Cfr. Caldelli 1993, pp. 43-45; Camodeca 2000-2001, pp. 167-168, con altra bibl.

<sup>112</sup> Cfr. Caldelli 1993, pp. 28-37; Stirpe 2005, pp. 271-274; Mадуli 2012.

<sup>113</sup> Probabilmente alla partecipazione ai giochi si può ricondurre la presenza, a Miseno, di un Διογένης Μάρκου Ἀμαστριανὸς παλαιστῆς, forse, anche di un Γαμικός Αζυνείτης κωμῳδός. Cfr. De Vita 2015, pp. 235-236, con le altre attestazioni dei vincitori degli *Eusebeia* e dei *Sebastà* lì riportate.

<sup>114</sup> S. De Caro, in Gialanella 2000, pp. 71-72; Caldelli 2005, pp. 71-77; Sacco 2004-2005; *AE* 2005, 338 a-b; *SEG* 55, 2005, 1053; Caldelli 2007, pp. 480-483, n. 39; *BE* 2007, 576; M.L. Caldelli, in Miniero-Zevi 2008, pp. 201-202 = EDR103625.

## Abbreviazioni bibliografiche

- Alföldy 1966 = G. Alföldy, ‘Note sur la relation entre le droit de la cité et la nomenclature dans l'Empire romain’, in *Latomus* 25, 1966, pp. 37-57.
- Antiquarium* = G. Camodeca, M. Magalhaes, F. Nasti, A. Parma (a cura di), *Studi stabiani in memoria di Catello Salvati II. La collezione epigrafica dell'Antiquarium di Castellammare di Stabia*, Castellammare di Stabia 2002.
- Audollent 1904 = A. Audollent, *Defixionum tabellae quotquot innotuerunt*, Paris 1904.
- Barbieri 1977 = G. Barbieri, ‘Sull'onomastica delle famiglie senatorie dei primi secoli dell'impero’, in N. Duval, D. Briquel, M. Hamiaux (a cura di), *L'onomastique latine: Paris, 13-15 Octobre 1975, 'Colloques nationaux du Centre national de la recherche scientifique 564'*, Paris 1977, pp. 177-190.
- Brancato 2015 = N.G. Brancato, *Una componente trasversale nella società romana: gli alumni. Inscriptiones latinae ad alumnos pertinentes commentariumque*, Roma 2015.
- Broekaert 2013 = W. Broekaert, *Navicularii et Negotiantes: a Prosopographical Study of Roman Merchants and Shippers*, Rahden 2013.
- Caldelli 1993 = M.L. Caldelli, *L'Agon Capitolinus*, Roma 1993.
- Caldelli 2005 = M.L. Caldelli, ‘Eusebeia e dintorni: su alcune nuove iscrizioni puteolane’, in *Epi-graphica* 67, 2005, pp. 63-83.
- Caldelli 2007 = M.L. Caldelli, ‘Le iscrizioni della via Puteoli, Neapolis’, in *ArchCl* 58, 2007, pp. 435-491.
- Camodeca 1980-81 = G. Camodeca, ‘Ricerche su Puteoli tardoromana (fine III-IV secolo)’, in *Puteoli* 4-5, 1980-81, pp. 59-128.
- Camodeca 1991a = G. Camodeca, ‘L'età romana’, in *Storia del Mezzogiorno*, 1, 2, Napoli 1991, pp. 7-79.
- Camodeca 1991b = G. Camodeca, ‘Per una storia economica e sociale di Puteoli fra Augusto e i Severi’, in *Civiltà dei Campi Flegrei. Atti del Convegno internazionale – Pozzuoli 1990*, Napoli 1991, pp. 137-172.
- Camodeca 1992 = G. Camodeca, *L'archivio puteolano dei Sulpicii* I, Napoli 1992.
- Camodeca 1993 = G. Camodeca, ‘La società e le attività produttive’, in F. Zevi (a cura di), *Puteoli*, Napoli 1993, pp. 31-50.
- Camodeca 2000a = G. Camodeca, ‘Un vicus Tyanianus e i mestieri bancari a Puteoli: rilettura del graffito ercolanese CIL IV 10676’, in *Ostraka* 9, 2000, pp. 281-288.
- Camodeca 2000b = G. Camodeca, ‘Per un primo aggiornamento all'edizione dell'archivio dei Sulpicii (TP-Sulp.)’, in *CCG* 11, 2000, pp. 173-191.
- Camodeca 2001 = G. Camodeca, ‘Nuove testimonianze sul commercio marittimo puteolano’, in P.A. Gianfratta, F. Maniscalco (a cura di), *Forma maris. Forum internazionale di archeologia subacquea*, Pozzuoli 22-24 settembre 1998’, Napoli 2001, pp. 85-94.
- Camodeca 2000-2001 = G. Camodeca, ‘Lo stadium di Puteoli, il sepulcrum di Adriano in Villa Ciceroniana e l'*Historia Augusta*’, in *RendPontAcc* 73, 2000-2001, pp. 147-175.
- Camodeca 2002 = G. Camodeca, ‘I consoli del 43 e gli *Antistiti Veteres* d'età claudia dalla riedizione delle *Tabulae Herculanaenses*’, in *ZPE* 140, 2002, pp. 227-236.
- Camodeca 2006a = G. Camodeca, ‘Comunità di peregrini a Puteoli nei primi due secoli dell'impero’, in M.G. Angeli Bertinelli, A. Donati (a cura di), *Le vie della storia: migrazioni di popoli, viaggi di individui, circolazione delle idee nel Mediterraneo antico*, ‘Atti del II Incontro Internazionale di Storia Antica (Genova, 6-8 ottobre 2004)’, Roma 2006, pp. 269-287.
- Camodeca 2006b = G. Camodeca, ‘Per una riedizione dell'archivio ercolanese di *L. Venidius Ennychus*. II’, in *CronErcol* 36, 2006, pp. 189-211.

- Camodeca 2008 = G. Camodeca, ‘Un *decreatum decurionum* puteolano de *decernendis ornamenti decurionalibus*’, in *Index* 36, 2008, pp. 585-591.
- Camodeca 2013 = G. Camodeca, *Materiali per lo studio storico archeologico di Quarto Flegreo*, Napoli 2013.
- Camodeca 2017 = G. Camodeca, *Puteoli. Istituzioni e società*, Napoli 2017 (in corso di stampa).
- Puteoli 2016 = G. Camodeca, M. Giglio (a cura di), *Puteoli. Studi di storia e archeologia dei Campi Flegrei*, Napoli 2016.
- Campanile 2004 = D. Campanile, ‘Appunti sulla cittadinanza romana nella provincia d’Asia: i casi di Efeso e Smirne’, in G. Salmieri, A. Raggi, A. Baroni (a cura di), *Colonie romane nel mondo greco*, Roma 2004, pp. 165-185.
- Comparetti 1921 = D. Comparetti, *Opuscoli Epigrafici* 1, Firenze 1921.
- Culasso Gastaldi 1995 = E. Culasso Gastaldi, ‘La collezione epigrafica del Real Collegio Carlo Alberto di Moncalieri’, in *Epigraphica* 57, 1995, pp. 147-171.
- D’Arms 2000 = J. D’Arms, ‘Memory, Money, and Status at Misenum. Three New Inscriptions from the Collegium of the Augustales’, in *JRS* 90, 2000, pp. 126-144.
- D’Ambrosio 1983-84 = A. D’Ambrosio, ‘Schede epigrafiche. *Puteoli* 7-8-9, *Cumae* 10’, in *Puteoli* 7-8, 1983-84, pp. 307-311.
- De Martino 1965 = F. De Martino, *Storia della Costituzione romana* IV 2, Napoli 1965.
- Demma 2006 = F. Demma, ‘Due note puteolane: il “Tempio di Nettuno” e l’Anfiteatro Minore’, in *ArchCl* 57, 2006, pp. 469-482.
- Dennison 1898 = W. Dennison, ‘Some New Inscriptions from *Puteoli*, *Baiae*, *Misenum*, and *Cumae*’, in *AJA* 2, 1898, pp. 373-398.
- De Romanis 1993 = F. De Romanis, ‘*Puteoli* e l’Oriente’, in F. Zevi (a cura di), *Puteoli*, Napoli 1993, pp. 61-72.
- De Salvo 1992 = L. De Salvo, *Economia privata e pubblici servizi nell’impero romano: i corpora navaiculariorum*, Messina 1992.
- De Vita 2015 = R. De Vita, ‘Un lottatore di Amastri sul Ponto in Campania’, in *Epigraphica* 77, 2015, pp. 229-239.
- Diels 1921 = H. Diels, ‘Ancora dell’iscrizione religiosa di Pozzuoli’, in *Rivista indo-greco-italica di filologia, lingua, antichità* 5, 1921, pp. 179-180.
- Di Capua 1938-39 = F. Di Capua, ‘Contributi all’epigrafia e alla storia della antica Stabia’, in *RendNap* 19, 1938-39, pp. 83-124.
- Dix 2007 = T.K. Dix, ‘A Latin Inscription in Greek Charachers and “Bilingualism” in the Roman Empire’, in *Preatti XI Congresso Internazionale di Epigrafia Greca a Latina, Roma 18-24 Settembre 1997*, Roma 1997, pp. 781-785.
- Dubois 1907 = Ch. Dubois, *Pouzzoles antique*, Paris 1907.
- Equini Schneider 1998 = E. Equini Schneider, ‘Commercio e sviluppo urbano della Cilicia Tracheia in età imperiale. Il caso di Elaiussa Sebaste e di Corycos’, in A. Bettini, B.M. Giannattasio, L. Quarino (a cura di), *Archeologia, archeologie. Ricerca e metodologie. Atti. IX Giornata archeologica*, Genova 29 novembre 1996’, Genova 1998, pp. 125-151.
- Ferrary 2008 = J.-L. Ferrary, ‘L’onomastique dans le provinces orientales de l’empire à la lumières des mémoriaux de délégations de Claros’, in *CCG* 19, 2008, pp. 247-278.
- Ferrary 2014 = J.-L. Ferrary, *Les mémoriaux de délégations du sanctuaire oraculaire de Claros, d’après la documentation conservée dans le Fonds Louis Robert*, Paris 2014.
- Garcea 1996 = ‘Pozzuoli (Napoli). Vallone Mandria. Saggi di scavo’, in *Bollettino di Archeologia* 39-40, 1996 [2001], pp. 76-79.
- Giacomini Donati – Poma 1996 = P. Donati Giacomini, G. Poma, *Cittadini e non cittadini nel mondo romano. Guida ai testi e ai documenti*, Bologna 1996.

- Gianella 2000 = C. Gianella (a cura di), *Nova antiqua phlegraea: nuovi tesori archeologici dei Campi Flegrei: guida alla mostra*, Napoli 2000.
- Guarducci 1971 = M. Guarducci, 'Iscrizioni greche e latine in una taberna a Pozzuoli', in *Acta of the fifth International Congress of Greek and Latin Epigraphy, Cambridge, [18th to 23rd September] 1967*, Oxford 1971, pp. 219-233.
- Gummerus 1932 = H. Gummerus, *Der Ärztetestand im römischen Reiche nach den Inschriften*, Helsinki 1932.
- Helttula 1995 = A. Helttula, *Observations on the Inscriptions of Isola Sacra and the People of Portus*, in *AAnTHung* 36, 1995, pp. 235-244.
- Helttula 2007 = A. Helttula (a cura di), *Le iscrizioni sepolcrali latine nell'Isola Sacra*, 'Act. Inst. Rom. Finl. 30', Roma 2007.
- Holtheide 1983 = B. Holtheide, *Römische Bürgerrechtspolitik und römische Neubürger in der Provinz Asia*, Freiburg 1983.
- Ingold 1993 = T. Ingold, 'The Temporality of the Landscape', in *WorldArch* 25(2), 1993, pp. 152-174.
- IGR* = R. Cagnat, *Inscriptiones Graecae ad res Romanas pertinentes auctoritate et impensis Academiae inscriptionum et literarum humaniorum collectae et editae*, I-III, Paris 1906-1927
- I.Napoli* = E. Miranda, *Iscrizioni greche d'Italia. Napoli*, I-II, Roma 1990-1995.
- I.Olympia* = W. Dittenberger, K. Purgold, *Die Inschriften von Olympia*, Berlin 1896.
- I.Perge* = S. Şahin, *Die Inschriften von Perge I-II* (IK 54, 61), Bonn 1999-2004.
- I.Porto* = G. Sacco, *Iscrizioni greche d'Italia. Porto*, Roma 1984.
- Jakab 2000 = É. Jakab, 'Vectura pro mutua: Überlegungen zu TP 13 und Ulp. D. 19, 2, 15, 61', in *ZSav* 117, 2000, pp. 244-273.
- Jaschke 2010 = C. Jaschke, *Die Wirtschafts- und Sozialgeschichte des antiken Puteoli*, Rahden 2010.
- Kajanto 1965 = I. Kajanto, *The Latin Cognomina*, 'Commentationes Humanarum Litterarum 36, 2', Helsinki 1965.
- Kajanto 1980 = I. Kajanto, 'Minderheiten und ihre Sprachen in der Hauptstadt Rom', in G. Neumann and J. Untermann (a cura di), *Die Sprachen in römischen Reich der Kaiserzeit*, Cologne 1980, pp. 83-101.
- Kräenzl – Weber 1997 = F. Kräenzl - E. Weber, *Die römerzeitlichen Inschriften aus Rom und Italien in Österreich*, Wien 1997.
- Kremer 2006 = D. Kremer, *Ius Latinum. Le concept de droit latin sous la République et l'Empire*, Paris 2006.
- Langner 2001 = M. Langner, *Antike Graffitizeichnungen. Motive, Gestaltung und Bedeutung*, Wiesbaden 2001.
- Lazzarini 1987-88 = M.L. Lazzarini, 'Un epigramma greco di Ostia', in *AION (filol.)* 9-10, 1987-1988, pp. 173-179.
- Lazzarini 1992-93 = M.L. Lazzarini, 'I Greci a Ostia', in *ScAnt* 6-7, 1992-93, pp. 138-141.
- Lazzarini 1996 = M.L. Lazzarini, 'L'incremento del patrimonio epigrafico greco ostiense dopo "Roman Ostia"', in A. Gallina Zevi, A. Claridge (a cura di), *Roman Ostia' Revisited. Archaeological and Historical Papers in Memory of Russel Meiggs*, London-Ostia 1996, pp. 243-247.
- Leiwo 1995 = M. Leiwo, 'The Mixed Languages in Roman Inscriptions', in H. Solin, O. Salomies, U.-M. Liertz (a cura di), *Acta colloquii epigraphici latini: Helsingiae, 3.-6. sept. 1991 habitu*, Helsinki 1995, pp. 293-301.
- Lombardi 2008 = P. Lombardi, 'Un Κοκκηνιος liberto di un Καλπουρβιος a Puteoli? Una rilettura di *IG XIV, 847*', in M.L. Caldelli, G.L. Gregori, S. Orlandi (a cura di), *Epigrafia 2006. Atti XIV Rencontre sur l'épigraphie in onore di S. Panciera*, 'Tituli 9', 2, Roma 2008, p. 879-887.
- MAMA* = *Monumenta Asiae Minoris Antiquae*, Manchester 1928-.

- Maduli 2012 = B. Maduli, ‘Per una cronologia dei Sebasta di Napoli’, in *Rivista di diritto ellenico* 2, 2012, pp. 65-105.
- Manton – Fitzhardinge 1948 = G. Manton, L.F. Fitzhardinge, in A.D. Trendall (a cura di), *Handbook to the Nicholson Museum, Part Five. Inscriptions*, pp. 396-451.
- Meiggs 1973 = R. Meiggs, *Roman Ostia* (2d ed.), Oxford 1973.
- Millar 1977 = F. Millar, *The Emperor in the Roman World: 31 BC–AD 337*, London 1977.
- Miniero-Zevi 2008 = P. Miniero, F. Zevi (a cura di), *Museo archeologico dei Campi Flegrei. Catalogo generale. Liternum, Baia, Miseno*, Napoli 2008.
- Mingazzini 1928 = P. Mingazzini, ‘V.–Miseno.–Colombari, iscrizioni e sarcofago rinvenuti presso Maremorte’, in *NSc* 1928, pp. 187-201.
- Miranda 1980-81 = E. Miranda, ‘Schede epigrafiche. Puteoli 4, 5, 6, 7’, in *Puteoli* 4-5, 1980-81, pp. 268-273.
- Moretti 1989 = L. Moretti, ‘I Greci a Roma’, in *OpFin* 4, 1989, pp. 5-16.
- Noy 2000 = D. Noy, *Foreigners at Rome. Citizens and Strangers*, London 2000.
- Nutton 1977 = V. Nutton, ‘Architetti and the Medical Profession in Antiquity’, in *PBSR* 45, 1977, pp. 191-226.
- Olivieri 1921 = A. Olivieri, ‘Iscrizione religiosa di Pozzuoli’, in *AAN* 8, 1921, pp. 45-79.
- Pagano 1979 = M. Pagano, ‘Schede epigrafiche. 3. Puteoli’, in *Puteoli* 3, 1979, pp. 158-160.
- Palombi 2002 = D. Palombi, ‘L. Calpurnius L. F. Capitolinus = costruttore del Capitolium di Puteoli?’, in *MÉFRA* 114, 2002, p. 921-936.
- Paribeni 1933 = R. Paribeni, ‘X. Roma. Iscrizioni dei Fori Imperiali’, in *NSc* 9, S. 6, 1933, pp. 431-523.
- Pavolini 1986 = C. Pavolini, *La vita quotidiana a Ostia*, Roma 1986.
- Purnelle 1999 = G. Purnelle, ‘Les inscriptions latines translittérées en caractères grecs’, in *XI Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina. Roma, 18-24 settembre 1997. Atti* I, Roma 1999, pp. 825-834.
- Raggi 2017 = A. Raggi, ‘Epigrafia e politica di cittadinanza: attestazioni esplicite di ottenimento della civitas romana’, in S. Segenni e M. Bellomo (a cura di), *Epigrafia e politica. Il contributo della documentazione epigrafica allo studio delle dinamiche politiche nel mondo romano*, Milano 2017, pp. 245-262.
- Rainbird 2007 = P. Rainbird, *The Archaeology of Islands*, Cambridge 2007.
- Ribezzo 1921 = F. Ribezzo, ‘Recensioni e Note = A. Olivieri, *Iscrizione religiosa di Pozzuoli*, Atti R. Accad. Arch.-Lett. di Napoli n.s. VIII 1920 pp. 45-79 e tav. agg.’, in *Rivista indo-greco-italica di filologia, lingua, antichità* 1921, pp. 103-140 e adn. p. 180.
- Rizakis 1996 = A.D. Rizakis, ‘Anthroponymie et société: le noms romains dans les provinces helléno-phones de l’Empire’, in A.D. Rizakis (a cura di), *Roman Onomastics in the Greek East. Social and Political Aspects*, ‘Proceedings of the International Colloquium organized by the Finnish Institute and the Centre for Greek and Roman Antiquity, Athens 7-9 September 1993’, Athens 1996, pp. 11-29.
- Rizakis 2009 = A.D. Rizakis, ‘Noms romains, “identité culturelle” et acculturation sous l’empire: les cités péloponnésiennes entre romanité et hellénisme’, in *ASAtene* 87, 2009, pp. 565-580.
- Rizakis 2011 = A.D. Rizakis, ‘La diffusion des processus d’adaptation onomastique: les Aurelii dans les provinces orientales de l’Empire’, in M. Dondin Payre (a cura di), *Les noms de personnes dans l’Empire romain: transformations, adaptation, évolution*, Paris, Bordeaux, 2011, pp. 253-262.
- Sacco 2004-2005 = G. Sacco, ‘Su un epigramma greco da Puteoli’, in *AION (archeol.)* 11-12, n.S., 2004-2005, pp. 85-90.
- Salomies 1984 = O. Salomies, ‘Beiträge zur Römischen Namenkunde’, in *Arctos* 18, 1984, pp. 93-104.
- Salomies 1987 = O. Salomies, *Die römische Vornamen*, Helsinki 1987.

- Salomies 1992 = O. Salomies, *Adoptive and Polyonymous Nomenclature in the Roman Empire*, Helsinki 1992.
- Salomies 1993 = O. Salomies, 'Römische Amtsträger und Römisches Bürgerrecht in der Kaiserzeit. Die Aussagekraft der Onomastik', in W. Eck (a cura di), *Prosopographie und Sozialgeschichte: Studien zur Methodik und Erkenntnismöglichkeit der kaiserzeitlichen Prosopographie*: 'Kolloquium Köln 24. - 26. November 1991', Köln 1993, pp. 119-145.
- Salway 1994 = B. Salway, 'What's in a Name? A Survey of Roman Onomastic Practice from c. 700 B.C. to A.D. 700', in *JRS* 84, 1994, pp. 124-145.
- Samama 2003 = É. Samama, *Les médecins dans le monde grec*, Genève 2003.
- Sherwin-White 1973 = A.N. Sherwin-White, *The Roman Citizenship*, Oxford 1973.
- Solin 1971 = H. Solin, *Beiträge zur Kenntnis der griechischen Personennamen in Rom I*, 'Commentationes Humanarum Litterarum 48', Helsinki 1971.
- Solin 1974 = H. Solin, 'Onomastica ed epigrafia. Riflessioni sull'esegesi onomastica delle iscrizioni romane', in *QUCC* 17, 1974, pp. 105-132.
- Solin 1983 = H. Solin, 'Juden und Syrer im westlichen Teil der römischen Welt. Eine ethnisch-demografische Studie mit besonderer Berücksichtigung der sprachlichen Zustände', in W. Haase (a cura di), *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt II*, 29, 2, Berlin-New York 1983, pp. 587-789.
- Solin 1987 = H. Solin, 'Note di epigrafia flegrea', in *Puteoli* 11, 1987, pp. 37-78.
- Solin 1990 = H. Solin, 'Analecta epigraphica, 133-139', in *Arctos* 24, 1990, pp. 121-134.
- Solin 1994-95 = H. Solin, 'Anthroponymie und Epigrafik. Einheimische und fremde Bevölkerung', in *Hyperboreus* 1. 2, 1994-1995, pp. 93-117.
- Solin 2001 = H. Solin, 'Latin Cognomina in the Greek East', in O. Salomies (a cura di), *The Greek East in the Roman Context: Proceedings of a Colloquium organized by the Finnish Institute at Athens, May 21 and 22, 1999*, Helsinki 2001, pp. 189-202.
- Solin 2003 = H. Solin, *Die griechischen Personennamen in Rom: ein Namenbuch*, Berlin 2003.
- Solin 2014 = H. Solin, 'Adoptive and Polyonymous Nomenclature in the Roman Empire – Some Addenda', in *Epigrafia e ordine senatorio, 30 anni dopo: Atti della XIXe Rencontre sur l'épigraphie du Monde romain, Roma 21-23 marzo 2013*, Roma 2014, pp. 511-536.
- Stirpe 2005 = P. Stirpe, 'Concomitanze di feste greche e romane con grandi feste panelleniche tra l'età ellenistica e la prima età imperiale', in D. Musti (a cura di), *Nike. Ideologia, iconografia e feste della vittoria in età antica*, Roma 2005, pp. 227-280.
- Tabulae Herculaneenses 2017 = G. Camodeca, *Tabulae Herculaneenses: edizione e commento*, I, Roma 2017.
- TAM = G. Petzl, F.K. Dörner, R. Heberdey, E. Kalinka, P. Herrmann, *Tituli Asiae Minoris*, I-V, Vindobonae 19901-2007.
- Thomas 1996 = Y. Thomas, «*Origine*» et «*commune patrie*». *Études de droit public romain (89 av. J.-C. 212 ap. J.-C.)*, Rome 1996.
- Tomei 2006 = M.A. Tomei (a cura di), *Roma. Memorie da sottosuolo. Ritrovamenti archeologici 1980/2006*, Milano 2006.
- TPSulp. = G. Camodeca, *Tabulae Pompeianae Sulpiciorum (TPSulp.): edizione critica dell'archivio puteolano dei Sulpicii*, I-II, Roma 1999.
- Tuck 2005 = St.L. Tuck, *Latin Inscriptions in the Kelsey Museum*, Ann Arbor 2005.
- Valerio-Zucco 1980-81 = V. Valerio, C. Zucco, 'Il rilievo archeologico delle terme di Pozzuoli ("Tempio di Nettuno")', in *Puteoli* 4-5, 1980-81, pp. 189-192.
- Van de Noort 2011 = R. Van de Noort, *North Sea Archaeologies: a Maritime Biography, 10,000 BC–AD 1500*, Oxford 2011.
- Vogliano 1923 = A. Vogliano, 'Note epigrafiche', in *Athenaeum* 1, n.S., 1923, pp. 259-263.



## UN'INEDITA DEDICA PUTEOLANA IN ESAMETRI A *NAERATIUS SCPIOUS*, *V. C., CONSULARIS CAMPANIAE*, E UN ANONIMO POETA DI TARDO IV SECOLO

Giuseppe Camodeca – Umberto Soldovieri

Durante alcuni scavi, rimasti ancora totalmente inediti, condotti tra il 2006 e il 2007 dall’Ufficio di Pozzuoli della Soprintendenza Archeologica nell’area di via C. Rosini, dove sorgeva il *forum* di età imperiale di *Puteoli*, sono state tra l’altro rinvenute nel giugno-luglio 2007 *in situ* due nuove basi onorarie di statua, reimpiegate nel tardo IV secolo d.C.<sup>1</sup>. Esse erano collocate presso un grande portico con colonne in cipollino sormontate da capitelli ionici, proprio nel punto dove il *forum transitorium* terminava nel *forum*. Lì erano state recuperate, nel corso degli sterri effettuati dal 1955 al 1958 per le fondazioni del costruendo Educandato femminile Maria Immacolata, le basi onorarie per il *vir perfectissimus Tannonius Chrysantius pater* (AE 1976, 141 = EDR076455) e per il *vir clarissimus Virius Audentius Aemilianus, consularis Campaniae* (AE 1968, 115 = EDR074810)<sup>2</sup>.

Le due nuove epigrafi sono ora entrambe conservate presso il *lapidarium* dell’anfiteatro maggiore di Pozzuoli: la prima, posta al *vir perfectissimus Tannonius Chrysantius filius* (AE 2014, 324 = EDR147783), ha notevolmente arricchito il quadro

<sup>1</sup> Riporta appena un accenno al rinvenimento, tanto fugace quanto scorretto, Nava 2008, p. 833. Purtroppo di tutte le operazioni condotte nell’area, se si escludono allusioni poco perspicue presentate in margine a scritti d’occasione (vd. C. Gialanella – F. Zevi, in *Museo Archeologico dei Campi Flegrei. Catalogo generale*, 2: Pozzuoli, Napoli 2008, pp. 81 e 149, nonché Nava 2009, p. 76; cfr. pure Zevi – Valeri 2008, pp. 449 ss. e Cavalieri Manasse – Gialanella 2016, pp. 43 ss.), nulla è mai stato pubblicato, con tutte le gravi conseguenze che ne derivano per la conoscenza di tale straordinario contesto nella storia della città.

<sup>2</sup> Vd. Camodeca 1980-81, pp. 105 ss. e 119 ss. con altra bibl., ora ripubblicato con aggiornamenti in Camodeca cds.; sui materiali architettonici rinvenuti in quell’occasione cfr. Demma 2007, pp. 174 ss. Sul rapporto topografico fra *forum transitorium* e *forum* (si ricordino il *forum post forum* e la *strata post forum* delle fiaschette vitree) si rinvia ad altra sede.

sull’importante famiglia dei *Tannoni* puteolani del tardo IV sec. d.C., mostrando tra l’altro per *Chrysantius* padre l’*adlectio inter consulares* e il successivo governatorato della provincia di *Byzacena*<sup>3</sup>. In questa sede si pubblica la seconda, rimasta inedita e dedicata al *vir clarissimus Naeratius Scopius*<sup>4</sup>, *consularis Campaniae*, che presenta la particolarità di essere composta in esametri di buona fattura dallo stile pomposo, tipico dell’età tardo antica, rivelandoci un anonimo, non disprezzabile poeta, attivo a *Puteoli* nel corso della seconda metà del IV sec. d.C.<sup>5</sup>.

### 1. - *La dedica pubblica a Naeratius Scopius*

Si tratta di una base di statua in marmo bianco (h. 147 cm; largh. 77-83 cm; spess. 74,5-83 cm), lavorata lungo i lati, tranne che sul destro, lasciato liscio, modanata nello zoccolo con cavetto, gola dritta e tondino, e nella cimasa con cavetto e gola dritta; superiormente sono presenti tre incassi, destinati a sorreggere la statua. Il testo è stato inciso nella faccia principale (fig. 1), reimpiegata per l’occasione previa rasura del campo epigrafico<sup>6</sup>, inquadrato da

<sup>3</sup> Vd. Camodeca 2014, pp. 121 ss., ora con piccole modifiche in Camodeca cds.; cfr. pure De Carlo 2015, pp. 151 s.

<sup>4</sup> Si precisa qui che la grafia *Naeratius* in luogo di *Neratius* è usata spesso nel tardo impero (ma non sempre: vd. ad es. *Neratius Cerealis* in un’iscrizione pubblica, CIL VI 1158 cfr. p. 4330 = ILS 731 = EDR129241); tuttavia se ne ha già un esempio nella tabula Lig. Baeb. del 101 d.C. (CIL IX 1455 = ILS 6509 = EDR144345). Vd. anche nota 10.

<sup>5</sup> Nell’esame di questo componimento poetico tardoantico ci è stato di grande aiuto e conforto (in specie sulle linn. 6-9) il giudizio di un profondo conoscitore dell’argomento, come Giovanni Polara, che qui ringraziamo pubblicamente.

<sup>6</sup> Sul fenomeno, che in Campania diviene la regola nella documentazione pubblica a partire grosso modo dalla metà del III sec.

listello e gola rovescia (h. 85 cm x 66 cm), dove in origine doveva essere riportata un’iscrizione onoraria per tal *Cn. Pompeius Euphrosynus*, del quale rimane ancora sul lato sinistro il *decretem decurionum* di concessione degli *ornamenta decurionalia*, datato 129 d.C., con il successivo, dettagliato elenco degli atti di evergetismo compiuti dal personaggio onorato<sup>7</sup>.

Il nome del destinatario della dedica è, come di regola, riportato sul plinto (alt. lett. 6 cm; punto in forma di *hedera*) (fig. 2), mentre l’impaginazione dell’iscrizione nel dado, pur se poco curata (alt. lett. 3,5-4,4 cm), manifesta l’intenzione di rispettarne la struttura metrica, per quanto le dimensioni dello specchio abbiano obbligato il lapicida a suddividere ciascun verso in due linee, la seconda delle quali disposta ad asse centrale<sup>8</sup>; nella lin. 7 si nota per una trascuratezza del lapicida l’omissione della *L* in *palma*.

La lettura è a nostro giudizio certa, sebbene la decifrazione del testo abbia richiesto tempo e pazienza per le non piccole difficoltà create dall’erazione, sia pure grossolana, delle prime cinque linee nello specchio frontale (linn. 2-6), aggravate dall’assai infelice collocazione espositiva, che ha imposto un lungo lavoro di ricomposizione grafica per poter documentare al meglio le linee erase con foto a luce radente (fig. 3):

*Naerati Scopii, v. c.*

[[*Sollicitus iudex, paeclarus*]]

[[*stirpe creatus*]],

[[*virtutis specimen, felix*]]

5 [[*Caerealis origo*]],

[[*suscipe perpetuae, sublimis*]]

*gloria, pa<l>mae*

*indictium semper, Scopiorum*

*amplissima proles.*

10 *Haec ordo et populus meritis*

*pro laudibus offert.*

d. C., vd. Camodeca 2010, pp. 284 ss.; cfr. in generale Machado 2017, pp. 329 ss.

<sup>7</sup> Vd. Camodeca 2008, pp. 585 ss. (= AE 2008, 372 = EDR145163), dove si pubblica solo la parte con il *decretem decurionum*; l’edizione completa del testo è ora Camodeca, cds.

<sup>8</sup> Sul rinnovato interesse per l’impaginazione nelle iscrizioni metriche, in questo caso volta a mantenere integra la percezione del verso, fissandone la natura poetica nell’ottica d’una fruizione attiva del testo, cfr. ad es. Agosti 2015, pp. 45 ss., ove altra bibl.

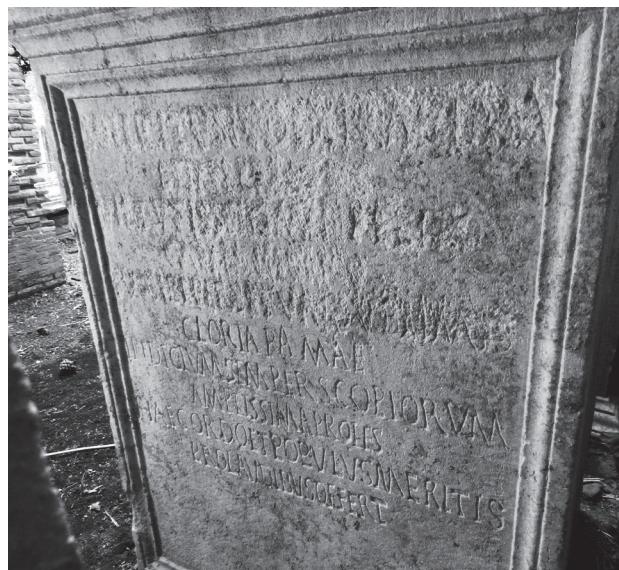


Fig. 1 - La dedica in esametri parzialmente erasa

Gli esametri dattilici, pur variando ogni volta la tipologia dei piedi nelle prime quattro sedi, presentano costante cesura semiquinaria; in lin. 5 nella grafia *Caerealis* si rileva la dittongazione della vocale breve<sup>9</sup> con sinizesi nella sillaba successiva<sup>10</sup>, mentre si verifica sinalefe nelle linn. 8-9 tra *Scopiorum amplissima* e ancora tra *ordo et* nella lin. 10.

Il carme suona in questo modo<sup>11</sup>:

Sóllicitús iudéx,   praeclára stírpe créatus,	DSSSD-
vírtutís specimén,   felix Caeréalis origó,	SDSSD-
súscipe pérpetuáe,   sublímis glória, pálmae	DDSSD-
índicíum sempér,   Scopiórum amplíssima próles.	DSDSD-
Háec ordo ét populús   meritís pro láudibus óffert.	SDDSD-

Il componimento panegiristico, caratterizzato da uno stile enfatico e ampolloso proprio dell’età tardo-antica<sup>12</sup>, è opera d’un ignoto poeta versato

<sup>9</sup> Sul processo, comune già nei graffiti pompeiani e che riflette il prevalere della differenza di timbro su quella di durata, vd. Väänänen 2003, p. 85 cfr. p. 75 e, per un’esemplificazione del fenomeno in carmi epigrafici datati tra la fine del III e il primo decennio del V sec. d.C., cfr. Colafrancesco 1976, pp. 271 s.

<sup>10</sup> La questione è in ogni caso puramente teorica in quanto, ammettendo un ipercorrectismo e mantenendo lo iato, si avrebbe una scansione SDSDD- con medesima cesura e identico *ictus*.

<sup>11</sup> È una mera coincidenza che, sciogliendo il titolo di rango, finanche la lin. 1, incisa nel plinto, possa tecnicamente rappresentare un esametro olospondaco.

<sup>12</sup> Sull’*amplificatio* retorica che contraddistingue le iscrizioni onorarie tardoimperiali vd. Salomies 1994, pp. 76 ss. mentre, sul rarefarsi della menzione del *cursus honorum* in favore di altre specifiche, cfr. Delmaire 2005, pp. 247 ss.; infine sul rapporto sinergico tra i discorsi d’elogio e il genere epigrafico nella tarda antichità cfr. Tantillo 2011, pp. 337 ss.



Fig. 2 - Il nome dell'onorato sul plinto della base

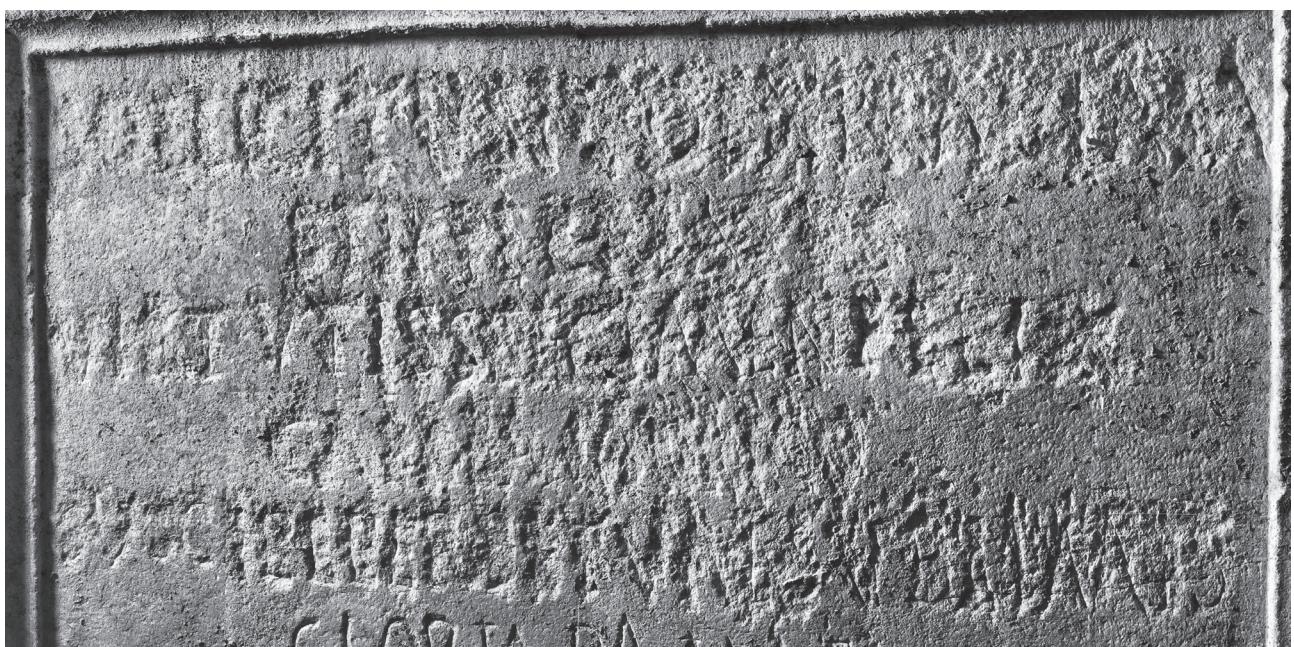


Fig. 3 - La dedica in esametri (part. delle linee erase)

nel genere epidittico, formatosi in una buona scuola, e nel complesso si presenta non privo d'una certa originalità; in ogni caso ben diverso dall'epigramma, anch'esso in esametri dattilici, che accompagnava la statua offerta dall'*ordo* in anni non lontani dal nostro al *vir perfectissimus Tannionius Chrysanthius pater*, nel quale si nota invece una tecnica quasi centonaria<sup>13</sup>.

<sup>13</sup> CILX 1813=CLE 327=ILCV 142; l'epigrafe, letta sin dalla

## 2. - Prosopografia dei Naeratii tardoimperiali

Prima di esaminare nel dettaglio l'iscrizione sembra tuttavia opportuno richiamare quanto si sa del personaggio e della sua famiglia.

*Naeratius Scopius, vir clarissimus* (PLRE I, *Scopius*), è già noto come *consularis Campaniae* da

fine del XV sec. reimpiegata in un muro della chiesa di S. Francesco, dove ancora la vide nel 1846 Th. Mommsen, è da allora irreperibile.

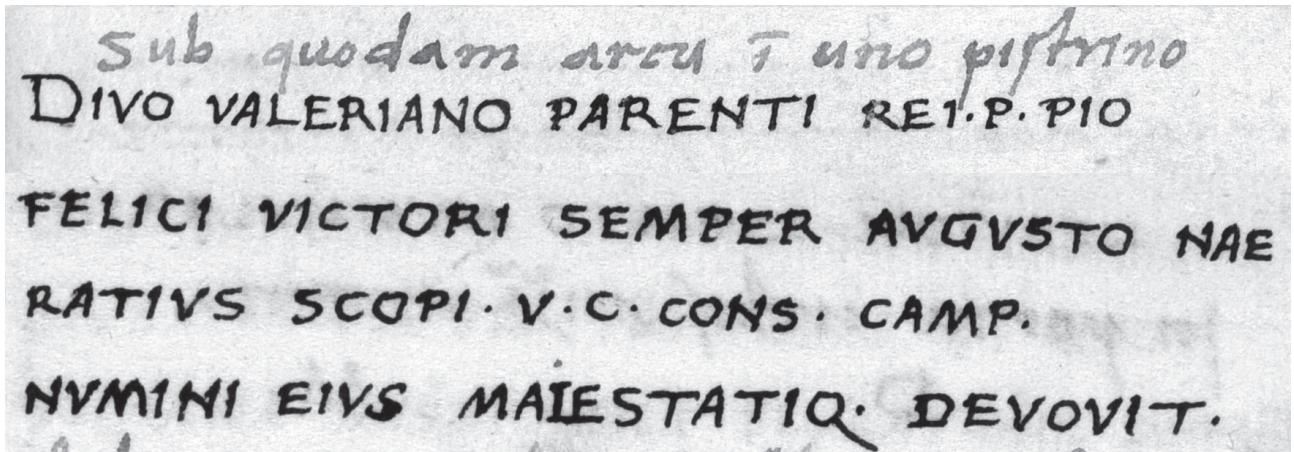


Fig. 4

tre iscrizioni<sup>14</sup>. Come ribadisce la nuova epigrafe puteolana, egli era figlio di *Naeratius Cerealis*, *cos. ord.* 358 (PLRE I, *Cerealis* 2), e discendeva dall'importante famiglia dei *Neratii*, originaria di *Saepinum*, ascesa al rango consolare già sotto Vespasiano<sup>15</sup>. Una prima datazione del suo governo campano si trae da CIL VI 1746, postagli a Roma dal suo *nutritor*, *Cursius Satrius*, che contemporaneamente onora nello stesso sito (la *domus* dei *Neratii* sita nei pressi della basilica di S. Maria Maggiore) con un'altra dedica il padre *Naeratius Cerealis*, già *cos. ord.* del 358 (CIL VI 1745 = EDR137195): ne consegue quindi che *Scopius* amministrò la Campania senza dubbio dopo il 358. Ma quanto dopo<sup>16</sup>? Qui entra in gioco l'iscrizione beneventana, CIL IX

<sup>14</sup> CIL VI 1746 cfr. p. 4750 = CIL VI 31918 = ILS 1246 = EDR137196, Roma: *Naeratio Scopio, v(iro) c(larissimo), /filio, consulari/Campaniae, /Cursius Satrius, /nutritor eius, /patrono omnia/pr(a)estantissimo*; CIL X 1253 = EDR139120, Nola: *Naeratius Scopius, v(ir) c(larissimus), /cons(ularis) Camp(aniae), /ad splendorem urb(is) /Nolanae constitui /praecepit*; CIL IX 1566 = EDR139124, Beneventum: *D(omino) <n(ostro)> Vale<ntin>iano, /parenti rei p(ublicae), /Pio Felici Victori, /semper Augusto, /Naeratius Scopi(us), /v(ir) c(larissimus), cons(ularis) Camp(aniae), /numini eius maiestatiq(ue) /devo[t(us)]* (di tradizione manoscritta della fine del XV sec., cod. Redianus 77, f. 135r-v, senza divisione in righe, su cui vd. *infra* per la verosimile correzione alla lin. 1 dell'impossibile *divo Valeriano*; alla fine della stessa iscrizione il Red. riporta *devovit*, corretto dai Mommsen in *devo[t(us)]*).

<sup>15</sup> Su di essa vd. per tutti Camodeca 2007, pp. 291 ss. con ampia bibl.

<sup>16</sup> Cecconi 1994, p. 215, data il governo della Campania al 375/6 ca., come anche *Last Statues of Antiquity* Oxford (LSA-1728 in rete, C. Machado); invece genericamente dopo il 358 per Chastagnol 1963, p. 364 = 1987, p. 133; sotto Valentiniano per Torelli 2002, pp. 233 s., 254; 360/370 per Camodeca 2010, p. 290. Sulla possibilità di una più precisa datazione del suo governo campano vd. *infra*.

1566 = EDR139124 (vd. nota 14), purtroppo di tradizione manoscritta, dove alla lin. 1 è riportata la certamente erronea dedica *Divo Valeriano* (fig. 4). L'ovvia correzione in *Valentiniano* sposterebbe il governo campano di *Scopius* dopo la morte dell'imperatore nel 375 (vd. nota 16), data che, riconsiderando i dati a nostra disposizione, sembra invero troppo tarda; per di più nella dedica beneventana si nota l'incongruenza di *divo* seguito dalla titolatura tipica per un imperatore vivente, come già segnalava Mommsen. Pertanto, si potrebbe intendere *D(omino) n(ostro)* invece di *Divo Valentiniano*<sup>17</sup>, e in questo modo la dedica di *Scopius* sarebbe successiva al 25 feb. 364, quando Valentiniano ascese al potere, il che significherebbe un governo campano non precedente al 363-364.<sup>18</sup> Ora le già citate iscrizioni urbane, poste nello stesso tempo a lui e al padre da *Cursius Satrius*, depongono per una datazione non troppo lontana dal 363-364.

Sembra confermare questa datazione anche quanto si sa di *Naeratius Cerealis*<sup>19</sup>, che fu, sebbene non ne sia noto con certezza il padre<sup>20</sup>, per-

<sup>17</sup> Vd. in tal senso già O. Seeck, s.v. *Scopius*, in RE, II A 1, 1921, col. 831, possibilità contemplata, ma con molta cautela, anche da Panciera 1971, p. 275 nota 23 = 2006, p. 1024 nota 23. Molto meno plausibile l'ipotesi estrema di un mero falso, adombrata in Thomsen 1947, pp. 211 s., che comunque propone alla lin. 1 come altra possibile correzione: *Flavio Valentiniano*.

<sup>18</sup> Sul periodo (tarda estate) di entrata in carica dei governatori della Campania vd. Mazzarino 1974, pp. 305 s.; Camodeca 1980-81, pp. 106 s.

<sup>19</sup> Su cui Chastagnol 1962, pp. 135 ss., resta fondamentale.

<sup>20</sup> È infatti inconsistente l'ipotesi (vd. per tutti Settipani 2000, pp. 329 ss.) di considerare un *Neratius* sulla scorta di CIL VI 37128, per cui vd. nota 35, quel *Iunius Flavianus*, noto dal solo Cronografo del 354 come *praef. urbi* nel 311-312 (PLRE I, *Fla-*

sonaggio di grande rilievo sociale e politico, essendo imparentato tramite la sorella *Galla* con la dinastia costantiniana<sup>21</sup>. Anche per questi rapporti familiari egli rimase fedele a Costanzo II, quando Roma e l'Italia furono nel 350 occupate da Magnenzio, il quale inoltre aveva allora voluto sposare una giovanissima parente di *Cerealis*, *Iustina* (PLRE I, *Iustina*)<sup>22</sup>, figlia di un *consularis Iustus*<sup>23</sup>. Sappiamo che *Cerealis* nel 351 (primavera?) era a *Sirmium* alla corte imperiale, dove fece parte della commissione che presenziò all'interrogatorio di *Photinus* sospettato di eresia (Epiph., *Panarion* 71.1)<sup>24</sup>. Dopo che l'usurpatore nell'ag.-sett. del 352 abbandonò Roma e l'Italia, *Cerealis* fu nominato da Costanzo *praefectus urbi*, carica che rivestì dal 26 sett. 352 all'8 dic. 353 e durante la quale dedicò una statua equestre all'imperatore, esaltato come *restitutor urbis Romae adque*

vianus 10); per un *Neratius Palmatus*, senatore pagano, possibile padre di *Cerealis*, vd. *infra*. Un fratello, o più probabilmente fratellastro, di *Cerealis* era il potente *Vulcarius Rufinus*, *cos. ord.* 347, a lungo *praef. praet.* sotto diversi imperatori, compreso Magnenzio (PLRE I, *Rufinus* 25); a parte il gentilizio, anche il suo dichiarato paganesimo lo distingueva da *Naeratius Cerealis*, verosimilmente un cristiano (vd. *infra*, nota 38).

<sup>21</sup> Sul punto vd. da ult. Chausson 2007, pp. 159 ss. con stemma dei *Neratii* e dei *Iulii Constantii* (a p. 105 e 162).

<sup>22</sup> Su *Iustina* vd. ora ampiamente Chausson 2007, pp. 97 ss. e, in particolare sul suo matrimonio con *Magnentius*, pp. 98 ss.

<sup>23</sup> Questi era certamente imparentato con i *Neratii*, come mostra il nome *Cerealis* di un suo figlio (PLRE I, *Cerealis* 1), fratello di *Iustina* e di *Constantianus* (secondo Chausson 2007, 104 s., pp. 160 ss., *Iustus* avrebbe sposato verso il 330-335 una figlia di *Iulius Constantius*, fratellastro di Costantino, e di *Galla*, sorella di *Naeratius Cerealis*; Chastagnol 1962, p. 136, proponeva invece con cautela una sorella del padre di *Cerealis*); dopo la disfatta di Magnenzio il matrimonio della figlia con l'usurpatore gli costò la vita, essendo stato giustiziato da Costanzo (PLRE I, *Iustus* 1). Invece *Iustina* diventerà in seguito verso il 369 seconda moglie dell'imperatore Valentiniano e madre di Valentiniano II. Il terzo figlio di *Iustus*, *Constantianus* (PLRE I, *Constantianus* 1) fu *tribunus (stabuli)* nel 363 e 369, quando fu assassinato dai *latrones* in Gallia (Amm. 23.3.9 e 28.2.10); in questi passi però Chausson 2007, pp. 160-162 vuole correggere il suo nome in *Constantius* (sulla base di Zos. 3. 13. 3; proposta non accolta però nel più recente commento di Ammiano di Den Boeft et alii 2011, pp. 138 s.), e in tal modo poterlo identificare con *Neratius Constantius*, *patronus di Saepinum* negli anni 350. Questi è ricordato in numerose iscrizioni sepinati, da una delle quali risulterebbe anche come *v. p.* e governatore del *Samnium* (vd. Gaggiotti 1978, pp. 154 ss.; *contra* però Chausson 2007, pp. 154 ss.; inoltre sul punto cfr. Gaggiotti 2005, pp. 381 ss., dove dal ricongiungimento di un ulteriore frammento ad un'iscrizione già nota, ora EDR133728, si ricava che *Constantius* fu attivo anche sotto un altro *rector* della provincia, *Lupus*, datato dall'editore al 367-375).

<sup>24</sup> Su natura e data di questo episodio, preliminare al concilio di *Sirmium* della tarda estate/autunno 351, vd. Barnes 1993, pp. 109 s.

*orbis et extinctor pestiferae tyrannidis*<sup>25</sup>.

Poco dopo (verso la fine del 354) il suo nipote *ex sorore Fl. Claudius Constantius Gallus*<sup>26</sup>, Cesare dal marzo 351, venne messo a morte dall'imperatore, ma ciò non comportò la definitiva eclissi politica di *Cerealis*, tanto che nel 358 poté ottenere il consolato ordinario. In seguito fece costruire a Roma dei *balnea* nella sua proprietà familiare sul *Cispinus* fra il *vicus Patricius* e l'*Esquilino*<sup>27</sup>. Ormai *senex*, rimasto vedovo (non sappiamo purtroppo il nome della moglie, da cui aveva avuto *Scopius*), egli intendeva risposarsi con una giovane vedova, fervente cristiana, *Marcella* (PLRE I, *Marcella* 2)<sup>28</sup>, figlia di *Albina* (†388 ca., PLRE I, *Albina* 1) dell'allora importante famiglia senatoria dei *Ceionii Albini*<sup>29</sup> e dal lato paterno probabilmente nipote di *Claudius Marcellus*, *praefectus urbi* 292-3. Tuttavia Marcella lo rifiutò proprio per la sua vecchiaia e preferì dedicarsi ad una lunga vita ascetica sull'Aventino (Hier. *Epist.* 127, 2). L'episodio si può datare con una certa precisione: Marcella infatti, scomparsa negli ultimi mesi del 410, aveva avuto modo da piccola di sentire la vita dell'anacoreta *Antonius* dalla viva voce di *Athanasius* (Hier. *Ep.* 127, 5), che all'epoca del suo secondo esilio in Occidente (fra 339 e 346) era stato a Roma tra il 339 e il 341: in base a ciò si deve verosimilmente porre la nascita di Marcella verso il 335<sup>30</sup>, e di conseguenza la proposta di ma-

<sup>25</sup> Vd. CIL VI 1158 cfr. p. 4330 = ILS 731 = EDR129241; la sua prefettura è menzionata anche negli *Schol. Iuv.* X 8, 24 (Wessner). Va ricordato che *Cerealis* (a nostro parere come *praef. urbi* e non come *praef. annonae*) impose a Capua e ad altre città della Campania un contributo granario a favore di Roma, abolito poi da Graziano verso il 380; su tutta la complessa questione, che ebbe strascichi giudiziari fino al 384, vd. per tutti Camodeca 1980-81, pp. 68 ss. ove bibl., cui adde G. Alföldy, in CIL VI p. 5120.

<sup>26</sup> Nato nel 325/6 *patre Constantio, Constantini fratre imperatoris, matreque Galla, soreore Rufini et Cerealis* (Amm. 14.11.27).

<sup>27</sup> Cfr. anche CIL VI 1744 cfr. p. 4749 = CIL VI 31916 in diversi esemplari: *Naeratius Cerealis, v. c., cons. ord., conditor balnearum, censuit*; su questi *balnea* e sulla loro localizzazione prossima alla sua stessa *domus* sita tra via Farini e via Cavour, vd. F. Guidobaldi, sv. *domus Naeratii Cerealis*, in LTUR II, Roma 1995, p. 79 ove altra bibl. Sempre sull'*Esquilino*, ma considerate troppo lontane per ritenerle parte di un'unica *domus*, sono le *fistulae* dei *Neratii* di II secolo, fra cui forse anche il grande giurista, sulle quali vd. Camodeca 2007, p. 307.

<sup>28</sup> Su *Marcella* vd. spec. Letsch-Brunner 1998, in part. pp. 30-34 (sul rifiuto delle seconde nozze); cfr. anche PCBE 2, 2, pp. 1357 ss. s.v. *Marcella* 1, Consolino 2006, pp. 101 ss. nonché Canellis 2016, pp. 180 ss.

<sup>29</sup> Suo fratello *Ceionius Rufius Albinus, cos. ord.* 335, nacque nel marzo 303 in base all'oroscopo di Firm. Mat., *Math.* II 29.10, che a lui va riferito: vd. Barnes 1975, pp. 40 ss.

<sup>30</sup> Vd. in tal senso già Letsch-Brunner 1998, p. 24.

trimonio da parte di *Cerealis* può essere fissata grosso modo verso la metà degli anni 350. Egli doveva avere allora un'età avanzata (poco meno dei 60 anni), essendo stato *praefectus annonae* già nel 328, carica ricoperta senza dubbio non prima dei 30 anni<sup>31</sup>; considerata pertanto l'età di *Cerealis*, ci sembra poco plausibile spostare posteriormente al 375 l'omaggio a lui e al figlio *Scopius* di *Cursius Satrius*, che fu *nutritor* di quest'ultimo.

Se si accetta la verosimile correzione all'iscrizione beneventana, che comporta una dedica a Valentiniano ancora in vita, *Naeratius Scopius* potrebbe essere stato *consularis Campaniae* in una data prossima per le suddette ragioni al 364, e quindi già nel 363 (metà) – 364 (metà)<sup>32</sup> oppure nel 365-366, come immediato predecessore o successore di *Bulephorus*, che fu in carica nell'ottobre 364 e poi nel marzo 365. Nel primo caso *Scopius* andrebbe identificato con l'anonimo governatore colpevole di *nimia arrogatio* ai danni dell'*ordo Abellinatum*, noto da CTh. XII 1. 68 del 14/10/364 (Seeck); ci sembra però una forzatura trovare una conferma nell'attribuirgli lo spiacevole episodio, che significò certo una per lo meno temporanea perdita del favore imperiale, nella parziale, sommaria erazione della sua iscrizione puteolana, dove comunque fu lasciato ben leggibile il suo nome sul plinto della base di statua. Ne sappiamo ancora troppo poco per dare una ragionevole spiegazione di questa singolare erazione<sup>33</sup>.

In genere è considerato figlio di *Scopius* quel *vir clarissimus*, *Neratius Palmatus*, *consularis Siciliae*<sup>34</sup>, il quale, sebbene di non precisa datazione,

<sup>31</sup> *Cerealis* è il primo *praef. annonae* di rango senatorio finora noto: vd. Pavis d'Escurac 1976, pp. 376 s.

<sup>32</sup> Per il periodo dell'entrata in carica dei governatori provinciali in Italia vd. nota 18.

<sup>33</sup> Allo stesso modo la rispettiva posizione delle quattro basi di statua, rinvenute l'una accanto all'altra nel portico del foro imperiale di Puteoli (vd. *supra*), tutte di reimpiego e databili fra gli anni 360 e i 390, non può essere un argomento dirimente sulla loro precisa sequenza cronologica, tenendo anche conto della carente documentazione sugli scavi di via Rosini. Certo la più tarda è quella dedicata a *Tannionius Chrysanthius filius* almeno dieci anni dopo quella posta al padre omonimo (cfr. Camodeca 2014, pp. 96 ss.); fra di esse c'erano quelle dei *consulares Campaniae Virius Audentius Aemilianus* (la sua carica è di discussa datazione fra 364 e 378) e *Naeratius Scopius*. Sarebbe del tutto aleatorio ritenere che questa sequenza rispetti un ordine cronologico, trattandosi per di più di basi onorarie di reimpiego.

<sup>34</sup> Vd. CIL X 7124 = ILS 5643a, ma cfr. nota 39. L'importante *domus Palmati*, nota dal *Lib. Pont.* 46 III (I p. 233 ed. Duchesne) nei pressi di S. Maria Maggiore, è da identificare con quella di

viene a sua volta identificato per la rarità del suo *cognomen* nell'ordine senatorio con il *Palmatus*, *praefectus urbi* nel 412 (PLRE I, *Palmatus* 1-2; II, *Palmatus* 1)<sup>35</sup>.

Se nella nuova iscrizione vi è davvero un richiamo retorico anche a lui, bisogna ammettere una sua nascita di poco anteriore al 363-366, essendo ben possibile un *praefectus urbi* di ca. 50 anni, ma non è escluso che il *cognomen* sia entrato nella famiglia dei *Neratii* ancora prima. È infatti noto un *vir clarissimus*, *Neratius Palmatus*, che nel IV secolo dedicò in un sacello della sua *domus*, prossima, se non identica a quella di *Cerealis*, una statua di epoca severiana a *Iuppiter Optimus Maximus*<sup>36</sup>, mostrando in tal modo di essere ancora un pagano; per questa ragione egli, piuttosto che identificarsi, come generalmente si ritiene<sup>37</sup>, con il *praefectus urbi* del 412<sup>38</sup>, potrebbe essere stato in realtà un fratello di

*Naeratius Cerealis*: vd. F. Guidobaldi, *art. cit.* [a nota 27], pp. 151 s. e L. Chioffi, sv. *Domus: Neratius, Palmatus*, in LTUR V add., Roma 1999, p. 252; cfr. anche *infra* nota 36. Sui resti della *domus* individuata sotto la basilica vd. da ultimo Liverani 2010, pp. 464 s., che dopo una nuova campagna di scavi e rilievi può escludere che questa, abbandonata dopo il sacco di Alarico, sia da identificare con quella di *Neratius Palmatus*.

<sup>35</sup> Chastagnol 1962, pp. 269 s., voleva senz'altro attribuirgli anche CIL VI 37128 = EDR071772, ma ciò può accettarsi solo supponendo che la sua onomastica completa sia stata *Neratius Iunius? Palmatus?*. Questi restaura la *curia sen[atus]* dopo l'incendio del 410: vd. G. Alföldy in CIL VI p. 4821 s., che richiama anche il frammento CIL VI 40803a [*Neratius Palm? Jatus*] e sul punto, aderendo all'ipotesi di identificazione, cfr. pure Niquet 2000, p. 211. Per un buon argomento a favore di questa onomastica si può richiamare il fittizio *Iunius Palmatus* di H.A., *v. Alex. Sev.* 58. 1, su cui Chausson 2007, p. 262.

<sup>36</sup> Vd. Jacopi 1980, pp. 15 ss.: *I. O. M. /Ner(atius) Palmatus*, *v. c., loci/dominus conditorq(ue)*, scoperta nel 1977 presso l'imbocco di via Cavour da piazza dei Cinquecento in ambienti pertinenti ad una *domus*, la cui ultima fase è databile al IV secolo, non lontana dunque dai già ricordati resti di quella di *Cerealis* fra via Farini, via Cavour e piazza dell'Esquilino; cfr. Chioffi 1999, pp. 38 ss.

<sup>37</sup> Vd. per tutti Chioffi 1999, pp. 38 ss. e, da ultimo, Liverani 2010, p. 465, pur notando il contrasto sulla fede religiosa.

<sup>38</sup> La sua chiara professione di fede sarebbe in contrasto con l'adesione al cristianesimo non solo del suo avo *Cerealis*, già sostenuta sulla base di Epiph. *Panarion* 71.1 da Chastagnol 1962, pp. 136 s., da tutti seguito (vd. ad es., Von Haehling 1978, pp. 372 s. cfr. pp. 40 ss.; Barnes 1989, pp. 314 s., 317; Barnes 1994, p. 3; Barnes 1995, p. 147), ma anche forse dello stesso *Palmatus* che sembra attestata da *Lib. Pont.* 46 III (I p. 233 ed. Duchesne) (la sua casa *cum balneum et pistrinum* dalle ricche rendite finita nel patrimonio della Chiesa sotto papa Sisto III nel 433). Sulla cristianizzazione dell'aristocrazia romana vd. spec. von Haehling 1978, *cit.*, i cui criteri sono stati fortemente criticati da Barnes, *cit.*, il quale però ha a sua volta trovato decise obiezioni in Salzman 2002, pp. xi-xii, 78 s. e *passim*, che non crede a una precoce, ampia conversione già sotto Costantino, sostenuta da Barnes, ma la pone solo nei tardi anni 360 (come von Haehling). In generale sul tema con una bibl. sterminata vd. per tutti Cameron 2011, *passim*.

*Cerealis* o meglio ancora il padre di quest'ultimo<sup>39</sup>.

### 3. - Analisi del testo poetico

Queste premesse sono necessarie per affrontare l'esegesi del componimento contenuto nella nuova iscrizione puteolana, che si apre rivolgendosi direttamente all'onorato<sup>40</sup>.

I primi quattro emistichi si intrecciano insieme con *sublimis gloria*, che compare quale apposizione parentetica<sup>41</sup> all'interno della parte principale dell'apostrofe, legata da *enjambement*, e con *Scopiorum amplissima proles*, costituendo un *cumulus* di stampo retorico in chiasmo multiplo che enumera le *virtutes* dell'onorato, distinguendole in personali e dinastiche. *Sollicitus iudex* ne rimarca infatti il ruolo di *consularis Campaniae* (vd. *supra*), esaltandone l'azione giurisdizionale<sup>42</sup>, precipua attività di un governatore tardoimperiale<sup>43</sup>, seguito da un più generico *virtutis specimen*<sup>44</sup>, per chiudere con l'iperbolico *sublimis gloria*<sup>45</sup>. D'altro canto invece

<sup>39</sup> Vd. in tal senso Torelli 1982, pp. 177 s., che lo identifica anche con il *consularis Siciliae*; opportunamente egli nota l'uso dello stesso termine *conditor* nelle iscrizioni di *Palmatus* e di *Cerealis*.

<sup>40</sup> Sul sincretismo tra vocativo e nominativo quanto sulla codifica dell'allocuzione nominale cfr. da ultima Donati 2013, pp. 108 ss.

<sup>41</sup> Su questo stilema cfr. ad es. Solodow 1986, pp. 129 ss. In clausola esametrica *gloria palmae* si ritrova in Iuv., *Sat.*, VII 118, anch'esso interessato dal cd. schema *Cornelianum*, e ancora, con diversa valenza sintattica, già nel noto verso virgiliano *Georg.*, III 302, di cui si coglie un'eco epigrafica in epoca tarda a *Thamugadi* (vd. CLE 1905 = Evre Arena 2011, pp. 110 ss.).

<sup>42</sup> Finora l'unica testimonianza epigrafica dell'aggettivo *solicitus* in contesto onorario sembra essere quella del cavaliere di *Albingaunum P. Mucius Verus*, del tempo di Caracalla (CIL V 7784 = EDR000110). Nondimeno l'elogiativo è ben comprensibile per un governatore di provincia in un'epoca in cui si lamentavano i ritardi e la lentezza dei *iudices* nell'amministrazione della giustizia; vd. sul punto Jones 1974, pp. 712 ss. e, più di recente, Slootjes 2006, pp. 46 ss., ma cfr. pure Neri 1981, pp. 176 ss. Giova ricordare che nella stessa *Puteoli* sono definiti nelle loro iscrizioni onorarie *iudex admirandus et integerrimus iudex i. cons. Camp. Virius Audentius Aemilianus e Pontius Proserius Paulinus iun.* (AE 1968, 115 = EDR074810 e CIL X 1702 = EDR115996).

<sup>43</sup> Sul peculiare utilizzo di *iudex* in rapporto ai governatori provinciali cfr. per tutti Barbatì 2012, pp. 131 ss. e *passim*.

<sup>44</sup> Se tale nesso si trova utilizzato in prosa tanto da Cicerone (*pro red. in sen.*, 8) in merito all'operato del consolare *P. Cornelius Lentulus Spinther* per il proprio ritorno in patria, quanto da Livio, sia per esaltare le capacità belliche di *M. Furius Camillus* (Liv. 5, 26), sia per sottolineare la gagliardia connaturata a dei gladiatori (Liv. 28, 21), una considerevole testimonianza poetica (“*virtutum specimen*”) è contenuta all'interno dei *versus intexti* del carme VII di Optaziano in riferimento alla figura di Costantino.

<sup>45</sup> In ambito letterario il sintagma sembra comparire isolatamente, comunque non assoluto, soltanto in epoca tarda: così ad es.

l'adonio *stirpe creatus*, di cui si conosce qualche trasposizione nei *carmina epigraphica*<sup>46</sup>, richiama un fortunato sintagma lucreziano (*de rer. nat.*, I, 733), valorizzato in età augustea attraverso Virgilio e Ovidio<sup>47</sup>, al quale si aggiunge l'attributo *praeclara*, che a *Puteoli* qualifica pure l'ascendenza del *vir perfectissimus, Tannonius Chrysanthius pater*, nell'iscrizione postagli dal *populus*, rinvenuta nei pressi della nostra e databile in anni vicini<sup>48</sup>. *Felix origo*, dove *origo* mantiene l'accezione sostanzialmente tarda di progenie<sup>49</sup>, ne specifica la discendenza diretta da *Naeratius Cerealis, cos. ord.* 358 d.C. (vd. *supra*), mentre nell'iperbole *Scopiorum amplissima proles* l'utilizzo sineddochico del partitivo ha verosimilmente lo scopo di racchiudere in sé tutto il ramo dei *Neratii*, sottolineando ancora l'ideonimo del personaggio onorato<sup>50</sup>. Se il primo gruppo presenta una semplice *variatio* sintattica, nella successione *stirps, origo e proles* si coglie pure un artificioso tentativo di sinonimia.

La correlazione tra i verbi *suscipere*, riferito al destinatario, e *offerre*, dove il soggetto unico è l'*ordo populusque puteolanus*, unito per endiadi, ricalca il linguaggio deliberativo tipico nella concessione di *honores*<sup>51</sup>, ma risulta alquanto arduo stabilire

Claudiano, *De raptu Proser.*, I, 285-286, avrà a dipingere Nitteo, il cavallo di Plutone, eccelsa gloria della mandria stigia.

<sup>46</sup> Significativa è ad es. AE 1975, 136, databile nella prima metà del III sec. d.C., relativa all'attore *L. Antonius Eglectus*, morto a Ostia, che si definisce *Puteolana stirpe creatus*.

<sup>47</sup> Vd. rispettivamente *Aen.*, X, 543 e *Met.*, I, 760; III, 543; XIV, 699; per ulteriori ricorrenze cfr. *TLL*, IV, 1906-1909, col. 1159.

<sup>48</sup> Vd. AE 1976, 141 = EDR076455; per *praeclara stirps* vd. Verg., *Georg.* IV 322, ma cfr. già Acc., *Trag.* 643.

<sup>49</sup> Cfr. *TLL*, IX, 2, 1968-1981, col. 990. L'attributo *felix* per definire una discendenza nella propria accezione propiziatoria è tutt'altro che desueto, comparendo stereotipato finanche nel multiplo da due solidi battuto a nome di Crispo Cesare (*Felix progenies Constantini Aug.*) nella Zecca di Treviri (RIC VII, Treviri, 442) e distribuito nel 324 d.C. (su questa emissione cfr. da ult. Filippini 2016, pp. 225 ss.); nella medesima *Puteoli* ritorna peraltro nell'adattamento del virgiliano *Aen.*, VI, 784 all'interno dell'iscrizione metrica per *Tannionius Chrysanthius pater* (vd. *supra*, nota 13).

<sup>50</sup> Il grecanico *Scopius* è in questo caso da relazionare a σκοπός (vd. Bechtel 1917, p. 402; cfr. Solin 2003, p. 1110), con l'aggiunta del tipico suffisso *-ius* (cfr. sul punto Chastagnol 1988, pp. 39 s. = 2008, pp. 161 s.).

<sup>51</sup> Vd., tralasciando le pur significative testimonianze in cui compare il verbo *suscipere* soltanto, le *tabulae patronatus* CIL IX 3429 = ILS 6110, da *Peltuinum* (a. 242 d.C.); *SupplIt*, 9, 1992, nr. 34 = EAOR, III, 1992, pp. 74 ss. nr. 47, da *Amiternum* (a. 325 d.C.); CIL X 476 = ILS 6112 = ILP 106 = EDR122208 (a. 337 d.C.) e CIL X 477 = ILP 107 = EDR157430 (a. 347 d.C.), entrambe da *Pae-stum*; CIL IX, 10 = ILS 6113 = EDR145422, da *Naretum* (a. 341 d.C.) e AE 1992, 301 da *Larinum* (a. 344 d.C.), cui bisogna ag-

per la polisemia lessicale cosa esattamente stia a significare la ricercata *iunctura “perpetuae palmae indicium”*, con enfatico pleonasmo dell’avverbio, associata peraltro a un generico dimostrativo che apre in arsi l’ultimo verso. Da quanto si sa della famiglia di *Scopius* è infatti forte il sospetto che nella particolare combinazione espressiva si sia cercato di adombrare in qualche modo il nome *Palmatus* attraverso un *lusus* anfibologico con allusione etimologica *in absentia*<sup>52</sup>, da riferire al figlio di dell’onorato, il futuro *praefectus Urbi* del 412, che in quegli anni doveva essere da poco nato (vd. *supra*), così da esaltare la schiatta propria di *Naeratius Scopius*, piuttosto che al *Neratius Palmatus* senatore pagano, fratello o padre di *Cerealis*.

Intendendo in chiave squisitamente retorica l’offerta, fatta in virtù delle lodi che il personaggio ave-

va meritato (“*meritis pro laudibus*”, reso con anastrofe<sup>53</sup>), questa si esaurirebbe in un omaggio figurato della palma quale imperituro simbolo augurale di vittoria e gloria, con ipallage dell’attributo, valorizzando la fluidità semantica del termine<sup>54</sup>; in *haec* sarebbero di conseguenza concentrate tutte codeste *laudes virtutum* legate alla dedica della statua. Non si può tuttavia escludere che *perpetua palma* rappresenti semplicemente la concretizzazione d’un concetto astratto per metonimia, così celando un gesto simbolico volto a testimoniarne l’immortalità della fama, l’eternità della gloria<sup>55</sup>: un atto perenne d’ossequio insomma, nel quale si potrebbe intravedere, piuttosto che l’omaggio proprio della statua in un *locus celeberrimus*, di cui l’erezione stessa ne testimonierebbe l’accettazione formale<sup>56</sup>, la cooperazione del *consularis* tra i patroni cittadini<sup>57</sup>.

<sup>53</sup> Per *merita laudes* vd. ps. Tib., *paneg. Mess.*, 3 e Sen., *Herc.* f., 829, ma cfr. pure Liv. 4, 41, 9; 7, 7, 3; 26, 50, 13. Sulla costruzione *pro laudibus*, che ritorna anche nel carme di III sec. d.C. CIL III 754 cfr. p. 992 = CIL III 7436 = CLE 492 = ILB 145, vd. ad es. Verg., *Aen.*, IX, 252 e X, 825.

<sup>54</sup> Un precedente letterario ben noto è costituito dal IX carme di Optaziano, composto in occasione dei *vicennialia* del 325 d.C., ora ampiamente commentato da Wienand 2012, pp. 426 ss., con l’invocazione alle Muse perché consegnino al *dominus* la *palma virtutum*, palma intessuta negli stessi versi che ne compongono la tavola.

<sup>55</sup> Per tale accezione vd. *TLL*, X, 1, 1982-2007, col. 147: tra le testimonianze dell’elasticità semantica del sostantivo *palma*, nel senso tanto di “vittoria” quanto di “gloria”, vd. ad es. il nesso “*palma pacis*” creato da Ruf. *Fest.*, *Brev.*, 30.2, da ultimo commentato con un utile elenco delle occorrenze del termine in Fele 2009, pp. 551 s., o ancora l’augurio d’una *proxima palma* rivolto a Valente in Aus., *Epigr.*, 4, 7, su cui cfr. Moroni 2015, pp. 13 ss.

<sup>56</sup> Quello della *perpetuitas* d’una statua, destinata a tramandare la memoria tanto dell’immagine quanto delle azioni dell’onorato, parafrasando il celebre *decreatum* di Tergeste CIL V 532 = ILS 6680 = *InscrIt*, X, 4, 31 = EDR093914, è un *topos* che persiste nella tarda antichità, specie per le basi esposte nei *fora* cittadini (vd. per tutti Witschel 2007, pp. 115 ss.; cfr. pure le considerazioni di Brocca 2007, pp. 63 ss.); del resto nella stessa *Puteoli* il *devotissimus populus* aveva decretato l’erezione nel luogo medesimo di *ornamenta statuae in aevum mansura* per il *v.p. Tannionius Chrysanthius pater*, espressione che ricalca l’augurio rivolto alla sua *proles* in CIL X 1813 = CLE 327 = ILCV 142, nel quale bisogna forse riconoscere un influsso ovidiano (*Met.*, XV, 621).

<sup>57</sup> Per le forme patronali nella tarda antichità vd. Krause 1987a, pp. 1 ss.; Krause 1987b, pp. 68 ss. e *passim*, ma cfr. pure Ausbüttel 1988, pp. 49 ss.; sulle modalità di trasmissione, quanto su originalità e perpetuità del vincolo comunità-patrono, cfr. inoltre Chausson 2004, pp. 71 ss.

giungere quelle relative a *collegia*, ovvero CIL XI 1354 = EDR129458, da *Luna* (a. 255 d.C.); CIL XI 5748 = EDR016194 e CIL XI 5749 = EDR016319 da *Sentinum*, riguardanti lo stesso personaggio (aa. 260-261 d.C.), e infine CIL II<sup>2</sup>-7, 332 = ILS 7222, da *Corduba* (a. 348 d.C.); va inoltre ricordata l’offerta d’una *tabula aenea patronatus* tramandata nel lungo dossier dell’equestre *C. Servilius Diodorus*, da *Lavinium*, AE 1998, 282 = EDR093665 (a. 228 d.C.), ma si tenga presente anche il noto passo di Dig. 1.2.2.47, relativo all’offerta da parte di Augusto dell’*honor consulatus*, rifiutato da M. Antistio Labeone.

<sup>52</sup> Su questo gioco retorico vd., con esemplificazioni letterarie, Traina 1972, pp. 103 ss., confluito in Traina 1986, pp. 136 ss. cfr. pp. 398 s., nonché Mondin 1995, 161 s.; relativamente ai *CLE* cfr. Sblendorio Cugusi 1980, pp. 257 ss. con gli aggiornamenti di Sblendorio Cugusi 2007, pp. 201 ss. ove altra bibliografia, contributi ora ristampati in Cugusi – Sblendorio Cugusi 2016, pp. 501 ss. e 525 ss.

## Abbreviazioni bibliografiche

- Agosti 2015 = G. Agosti, 'La mise en page come elemento significante nell'epigrafia greca tardoantica', in M. Maniaci – P. Orsini (a cura di), *Scrittura epigrafica e scrittura libraria: fra Oriente e Occidente*, Cassino 2015, pp. 45-86
- Ausbüttel 1988 = F.M. Ausbüttel, *Die Verwaltung der Städte und Provinzen im spätantiken Italien*, Frankfurt am Main – Bern – New York – Paris 1988
- Barbati 2012 = S. Barbati, *Studi sui "iudices" nel diritto romano tardo antico*, Milano 2012
- Barnes 1975 = T.D. Barnes, 'Two Senators under Constantine', in *JRS*, 65, 1975, pp. 40-49
- Barnes 1989 = T.D. Barnes, 'Christians and Pagans in the Reign of Constantius', in A. Dihle (a cura di), *L'Église et l'empire au IVe siècle*, Genève 1989, pp. 301-337
- Barnes 1993 = T.D. Barnes, *Athanasius and Constantius. Theology and Politics in the Constantinian Empire*, Cambridge 1993
- Barnes 1994 = T.D. Barnes, 'The Religious Affiliation of Consuls and Prefects, 317-361', in T.D. Barnes, *From Eusebius to Augustine. Selected Papers 1982-1993*, Aldershot 1994, cap. VII, pp. 1-11
- Barnes 1995 = T.D. Barnes, 'Statistics and the Conversion of the Roman Aristocracy', in *JRS*, 85, 1995, pp. 135-147
- Bechtel 1917 = F. Bechtel, *Die historischen Personennamen des Griechischen bis zur Kaiserzeit*, Halle 1917
- Brocca 2007 = N. Brocca, 'Le laudes di Lacanio (Rut. Nam. I, 575-596): annotazioni epigrafiche in margine ad un problema testuale', in G. Cresci Marrone – A. Pistellato (a cura di), *Studi in ricordo di F.M. Broilo, Atti del Convegno (Venezia, 14-15 Ottobre 2005)*, Padova 2007, pp. 63-79
- Cameron 2011 = A. Cameron, *The Last Pagans of Rome*, Oxford 2011
- Camodeca 1980-81 = G. Camodeca, 'Ricerche su Puteoli tardo-romana (fine III-IV secolo)', in *Puteoli*, 4-5, 1980-81, pp. 59-128
- Camodeca 2007 = G. Camodeca, 'Il giurista L. Neratius Priscus cos. suff. 97: nuovi dati su carriera e famiglia', in *SDHI* 73, 2007, pp. 291-311
- Camodeca 2008 = G. Camodeca, 'Un decretum decurionum puteolano de decernendis ornamenti decurionalibus', in *Index*, 36, 2008, pp. 585-591
- Camodeca 2010 = G. Camodeca, 'Le città della Campania nella documentazione epigrafica pubblica del tardo III-IV secolo', in G. Volpe – R. Giuliani (a cura di), *Paesaggi e insediamenti urbani in Italia meridionale fra Tardoantico e Altomedioevo. Atti del Secondo Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia meridionale (Foggia – Monte Sant'Angelo, 27-28 Maggio 2006)*, Bari 2010, pp. 283-294
- Camodeca 2014 = G. Camodeca, 'Un nuovo consularis Byzacenae di IV secolo e i Tannonii di Puteoli', in *Arctos*, 48, 2014, pp. 93-107
- Camodeca cds = G. Camodeca, *Puteoli romana: istituzioni e società. Saggi*, in corso di stampa
- Cavalieri Manasse – Gialanella 2016 = G. Cavalieri Manasse – C. Gialanella, 'Il Foro di Puteoli sul Rione Terra: nuove osservazioni', in *RivIstArch*, 71, 2016, pp. 23-50
- Canellis 2016 = A. Canellis, 'Paula et Marcella sous le regard de saint Jérôme', in F. Cenerini - I.G. Mastrorosa (a cura di), *Donne, istituzioni e società fra tardo antico e alto medioevo*, Lecce 2016, pp. 177-199
- Cecconi 1994 = G.A. Cecconi, *Governo imperiale e élites dirigenti nell'Italia tardoantica. Problemi di storia politico-amministrativa (270-476 d.C.)*, Como 1994
- Chastagnol 1962 = A. Chastagnol, *Les Fastes de la Préfecture de Rome au Bas-Empire*, Paris 1962

- Chastagnol 1963 [=1987] = A. Chastagnol, ‘L’Administration du Diocèse Italien au Bas-Empire’, in *Historia* 12, 1963, pp. 348-379 = A. Chastagnol, *L’Italie et l’Afrique au Bas-Empire. Études administratives et prosopographiques. Scripta varia*, Lille 1987, pp. 117-148
- Chastagnol 1988 [=2008] = A. Chastagnol, ‘Le formulaire de l’épigraphie latine officielle dans l’antiquité tardive’, in A. Donati (a cura di), *La terza età dell’epigrafia*, Faenza 1988, pp. 11-65 = A. Chastagnol, *Le pouvoir impérial à Rome: figures et commémorations. Scripta varia IV*, Genève 2008, pp. 133-187
- Chausson 2004 = F. Chausson, ‘Les patronats familiaux en Afrique et en Italie aux IV<sup>e</sup> - V<sup>e</sup> siècles. Un dossier épigraphique’, in *RendLinc*, s. IX, XV, 1, 2004, pp. 71-120
- Chausson 2007 = F. Chausson, *Stemmata aurea*, Roma 2007
- Chioffi 1999 = L. Chioffi, ‘Sulle case delle élites a Roma e dintorni. Supplemento al Lexicon Topographicum Urbis Romae’, in *BullCom*, 100, 1999, pp. 37-52
- Colafrancesco 1976 = P. Colafrancesco, ‘Note metriche su alcuni epigrammi cristiani di Roma datati’, in *RendLinc*, s. VIII, XXXI, 5-6, 1976, pp. 249-281
- Consolino 2006 = F.E. Consolino, ‘Tradizionalismo e trasgressione nell’élite senatoria romana: ritratti di signore fra la fine del IV e l’inizio del V secolo’, in R. Lizzi Testa (a cura di), *Le trasformazioni delle élites in età tardoantica. Atti del Convegno Internazionale (Perugia, 15-16 Marzo 2004)*, Roma 2006, pp. 65-139
- Cugusi – Sblendorio Cugusi 2016 = P. Cugusi – M.T. Sblendorio Cugusi, *Versi su pietra. Studi sui Carmina Latina Epigraphica. Metodologia, problemi, tematiche, rapporti con gli auctores, aspetti filologici e linguistici, edizione di testi. Quaranta anni di ricerche*, I, Faenza 2016
- De Carlo 2015 = A. De Carlo, *Il ceto equestre di Campania, Apulia et Calabria, Lucania et Brutii dalla tarda Repubblica al IV secolo*, I-II, Roma 2015
- Delmaire 2005 = R. Delmaire, ‘Un genre en voie de disparition: les cursus épigraphiques au Bas-Empire’, in J. Desmulliez – C. Hoët-Van Cauwenbergh (a cura di), *Le monde romain à travers l’épigraphie: méthodes et pratiques. Actes du XXIV<sup>e</sup> Coll. intern. de Lille (8-10 Nov. 2001)*, Villeneuve-d’Ascq 2005, pp. 247-270
- Demma 2007 = F. Demma, *Monumenti pubblici di Puteoli: per un’archeologia dell’architettura*, Roma 2007
- Den Boeft et alii 2011 = J. den Boeft – J.W. Drijvers – D. den Hengst – H.C. Teitler, *Philological and Historical Commentary on Ammianus Marcellinus XXVIII*, Leiden-Boston 2011
- Donati 2013 = M. Donati, *Il vocativo nel processo identitario dell’interazione linguistica: prospettive dalle lingue classiche*, München 2013
- Evre Arena 2011 = M. Evre Arena, *Praeteritiae carmina vitae. Pietre e parole di Numidia*, Roma 2011
- Fele 2009 = M.L. Fele, *Il Breviarium di Rufio Festo*, Hildesheim 2009
- Filippini 2016 = E. Filippini, ‘Felix progenies Constantini Aug.: alcune osservazioni intorno a RIC VII, Treviri, 442’, in V. Neri – B. Girotti (a cura di), *La famiglia tardoantica. Società, diritto, religione*, Milano 2016, pp. 225-238
- Gaggiotti 1978 = M. Gaggiotti, ‘Le iscrizioni della basilica di Saepinum e i rectores della provincia del Samnium’, in *Athenaeum*, 56, 1978, pp. 145-169
- Gaggiotti 2005 = M. Gaggiotti, ‘Un nuovo titolo di Antonino Pio e un nuovo rector provinciae Samnii da un’iscrizione opistografa di Saepinum’, in *Italica ars. Studi in on. di G. Colonna per il premio I Sanniti*, Piedimonte Matese 2005, pp. 381-397
- Krause 1987a = J.-U. Krause, ‘Das spätantike Städtepatronat’, in *Chiron*, 17, 1987, pp. 1-80
- Krause 1987b = J.-U. Krause, *Spätantike Patronatsformen im Westen des Römischen Reiches*, München 1987
- Jacopi 1980 = G. Jacopi, ‘La statua dell’egioco Giove Vimino’, in *BdArte*, s. VI, 65, 1980, pp. 12-24
- Jones 1974 = A.H.M. Jones, *Il tardo Impero Romano (284-602 d.C.)*, 2, tr.it., Milano 1974
- Letsch-Brunner 1998 = S. Letsch-Brunner, *Marcella - Discipula et Magistra: auf den Spuren einer römischen Christin des 4. Jahrhunderts*, Berlin 1998

- Liverani 2010 = P. Liverani, ‘Osservazioni sulla domus sotto S. Maria Maggiore a Roma e sulla sua relazione con la basilica’, in *RM*, 116, 2010, pp. 459-467
- Machado 2017 = C. Machado, ‘Dedicated to Eternity? The Reuse of Statue Bases in Late Antique Italy’, in K. Bolle – C. Machado – C. Witschel (a cura di), *The Epigraphic Cultures of Late Antiquity*, Stuttgart 2017, pp. 323-361
- Mazzarino 1974 = S. Mazzarino, *Antico, tardo antico ed éra costantiniana*, 1, Roma 1974
- Mondin 1995 = L. Mondin, *Decimo Magno Ausonio. Epistole. Introduzione, testo critico e commento*, Venezia 1995
- Moroni 2015 = B. Moroni, ‘Gli epigrammi di Ausonio per le fonti del Danubio. Tradizione letteraria e arte figurativa’, in *Culture and Literature in Latin Late Antiquity. Continuities and Discontinuities*, Turnhout 2015, pp. 13-23
- Nava 2008 = M.L. Nava, ‘Le attività della Soprintendenza per i beni archeologici delle province di Napoli e Caserta nel 2007’, in *Atene e la Magna Grecia dall'età arcaica all'ellenismo. Atti del quarantasettesimo Convegno di studi sulla Magna Grecia*, Taranto, 27-30 Settembre 2007 (Taranto, 27-30 Settembre 2007), Taranto 2008, pp. 787-891
- Nava 2009 = M.L. Nava, ‘Ricerche e scoperte archeologiche per la tutela e la valorizzazione del patrimonio archeologico nel territorio di Napoli e Caserta’, in A. Coralini, *Vesuviana. Archeologie a confronto. Atti del Convegno Internazionale (Bologna, 14-16 Gennaio 2008)*, Bologna 2009, pp. 67-84
- Neri 1981 = V. Neri, ‘L'elogio della cultura e l'elogio delle virtù politiche nell'epigrafia latina del IV secolo d.C.’, in *Epigraphica*, 43, 1981, pp. 175-201
- Niquet 2000 = H. Niquet, *Monumenta virtutum titulique. Senatorische Selbstdarstellung im spätantiken Rom im Spiegel der epigraphischen Denkmäler*, Stuttgart 2000
- Panciera 1971 [=2006] = S. Panciera, ‘Ex auctoritate Viri Audenti Aemiliani, viri clarissimi, consularis Campaniae’, in *Studi in onore di E. Volterra*, II, Milano 1971, pp. 267-279 = S. Panciera, *Epigrafi, epigrafia, epigrafisti. Scritti vari editi e inediti (1956-2005) con note complementari e indici*, II, Roma 2006, pp. 1019-1028
- Pavis d'Escurac = H. Pavis d'Escurac, *La Préfecture de l'annone, service administratif impérial d'Auguste à Constantin*, Roma 1976
- PCBE = *Prosopographie Chrétienne du Bas-Empire*, 2: *Prosopographie de l'Italie Chrétienne (313-604)*, 1 (A-K), Roma 1999; 2 (L-Z), Roma 2000
- PLRE = *The Prosopography of the Later Roman Empire*, I, A.D. 260-395, Cambridge 1971; II, A.D. 395-527, Cambridge 1980
- Salomies 1994 = O. Salomies, ‘Observations on the Development of the Style of Latin Honorific Inscriptions during the Empire’, in *Arctos*, 28, 1994, pp. 63-106
- Salzman 2002 = M.R. Salzman, *The Making of a Christian Aristocracy. Social and Religious Change in the Western Roman Empire*, Cambridge 2002
- Sblendorio Cugusi 1980 = M.T. Sblendorio Cugusi, ‘Un espediente epigrammatico ricorrente nei CLE: l'uso anfibologico del nome proprio. Con cenni alla tradizione letteraria’, in *AFLC*, n.s., 4, 1980, 257-281
- Sblendorio Cugusi 2007 = M.T. Sblendorio Cugusi, ‘Il lusus anfibologico sugli idionimi’, app. a P. Cugusi, *Per un nuovo corpus dei Carmina Latina Epigraphica. Materiali e discussioni*, in *MemLinc*, s. IX, XXII, 1, 2007, pp. 201-210
- Settipani 2000 = C. Settipani, *Continuité gentilice et continuité familiale dans les familles sénatoriales romaines à l'époque impériale: mythe et réalité*, Oxford 2000
- Slootjes 2006 = D. Slootjes, *The Governor and his Subjects in the Later Roman Empire*, Leiden-Boston 2006
- Solin 2003 = H. Solin, *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, I-III, Berlin - New York 2003
- Solodow 1986 = J.B. Solodow, ‘Raucae, tua cura, palumbes: study of a poetic word order’, in *HSPh*, 90, 1986, pp. 129-153

- Tantillo 2011 = I. Tantillo, ‘Panegirici e altri “elogi” nelle città tardoantiche’, in *Dicere laudes. Elogio, comunicazione, creazione del consenso. Atti del convegno internazionale (Cividale del Friuli, 23-25 Settembre 2010)*, Pisa 2011, pp. 337-357
- Thomsen 1947 = R. Thomsen, *The Italic Regions from Augustus to the Lombard Invasion*, Copenhagen 1947
- Torelli 1982 = M. Torelli 1982, ‘Ascesa al senato e rapporti con i territori d’origine. Italia: regio IV (Samnium)’, in *Epigrafia e ordine senatorio*, 2, Roma 1982, pp. 165-199
- Torelli 2002 = M.R. Torelli, *Benevento romana*, Roma 2002
- Traina 1972 = A. Traina, ‘Allusività catulliana (due note al c. 64)’, in *Studi classici in onore di Quintino Cataudella*, III, Catania 1972, pp. 99-114
- Traina 1986 = A. Traina, *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, I, Bologna 1986<sup>2</sup>
- Väänänen 2003 = V. Väänänen, *Introduzione al latino volgare*, Bologna 2003<sup>4</sup>
- Von Haehling 1978 = R. von Haehling, *Die Religionszugehörigkeit der hohen Amtsträger des Römischen Reiches seit Constantins I. Alleinherrschaft bis zum Ende der Theodosianische Dynastie (324-450 bzw. 455 n. Chr.)*, Bonn 1978
- Wienand 2012 = J. Wienand, ‘Die Poesie des Bürgerkriegs. Das constantinische aureum saeculum in den Carmina Optatians’, in G. Bonamente – N. Lenski – R. Lizzi Testa (a cura di), *Costantino prima e dopo Costantino. Constantine before and after Constantine*, Bari 2012, pp. 419-444
- Witschel 2007 = C. Witschel, ‘Statuen auf spätantiken Platzanlagen in Italien und Africa’, in F.A. Bauer – C. Witschel (a cura di), *Statuen in der Spätantike*, Wiesbaden 2007, pp. 113-169
- Zevi – Valeri 2009 = F. Zevi – C. Valeri, ‘Cariatidi e clipei: il foro di Pozzuoli’, in E. La Rocca – P. León – C. Parisi Presicce (a cura di), *Le due patrie acquisite. Studi di archeologia dedicati a Walter Trillmich*, Roma 2008, pp. 443-464

## RASSEGNE E RECENSIONI



Cinzia Vismara, recensione di Rirha: site antique et médiéval du Maroc.

I. Cadre historique et géographique général, L. Callegarin et alii edd., Madrid 2016 (Collection de la Casa de Velázquez 150), XII + 168 pp., 16 figg. b/n e col., 12 carte b/n e col., 11 tavv., 14 grafici, 20 tabelle. ISBN 978-84-9096-026-4, 36,00 €.

II. Période maurétanienne (V<sup>e</sup> siècle av. J.-C. – 40 ap. J.C.), L. Callegarin et alii edd., Madrid 2016 (Collection de la Casa de Velázquez 151), XIII + 202 pp., 64 figg. b/n e col., 3 carte b/n, 25 tavv., 13 tabelle. ISBN 978-84-9096-027-1, 49,00 €.

III. Période romaine (40 ap. J.-C. fin du III<sup>e</sup> siècle ap. J.-C.), L. Callegarin et alii edd., Madrid 2016 (Collection de la Casa de Velázquez 152), XIV + 262 pp., 119 figg. b/n e col., 25 tavv., 9 carte, 13 tabelle. ISBN 978-84-9096-028-8, 59,00 €.

IV. Période médiévale et islamique, L. Callegarin et alii edd., Madrid 2016 (Collection de la Casa de Velázquez 153), XII + 155 pp., 68 figg. b/n e col., 14 tavv., 3 carte, 9 tabelle, 3 grafici. ISBN 978-84-9096-029-5, 36,00 €.

Opera completa : ISBN : 978-84-9096-025-7, ISSN : 1132-7340

I quattro volumi dei quali si dà conto illustrano i risultati delle ricerche effettuate nel sito di Rirha dal 2005 al 2012, nel quadro di accordi tra l'*Institut National des Sciences de l'Archéologie et du Patrimoine*, la *Casa de Velázquez* ed altre istituzioni. All'impresa hanno partecipato più di 30 studiosi di diversi paesi (Marocco, Francia, Spagna, Algeria) dalle competenze diverse.

L'idea generatrice è stata quella di indagare le dinamiche del popolamento della pianura alluvionale del Gharb – “*vraisemblablement l'espace intérieur du Maroc qui a suscité le plus grand nombre d'implantations urbaines dès l'Antiquité*” (p. 8) - partendo dal sito di Rirha, 35 km a O-NO di *Volumnis*. Esso era noto dalla fine dell'Ottocento e l'area su cui insiste venne acquisita dallo Stato nel 1919; fu oggetto di scavi negli anni 1920-1929 (L. Chatelein, saggi H. Desroziers) e nel 1955 (M. Euzennat, trincea A. Luquet), di prospezioni negli anni 1980-1990 e 1992-1993 (A. Akerraz, V. Brouquier-Reddé, E. Lenoir, H. Limane, R. Rebuffat, Mission Sebou), 1997 (A. Akerraz, A. El Khayari) e 2002 (R. Arharbi, E. Lenoir). Nel 2004 hanno avuto inizio le

ricerche franco-marocchine. L'abitato (10/11 ha) si sviluppò su una collina artificiale alta una decina di metri con andamento triangolare, orientata in senso E-O in riva destra dell'Oued Beht, affluente del Sebou, delimitata da un meandro del fiume. Il primo insediamento (VI o V s. a.C.) risale all'età mauretana e rimase in vita sino al IV s. d.C. Abbandonato, venne rioccupato tra IX e XIV s.

« *La connaissance des sociétés humaines du passé étant au centre du dispositif de recherche, ce ne sont pas tant les artefacts ou les ecofacts (sic), en tant que données brutes et de première main, qui en soi nous intéressent, mais plutôt, à travers eux, les solutions, les adaptations, les comportements que les êtres humains ont développés pour répondre aux exigences environnementales et aux impératifs socioéconomiques. Les éléments et les activités pérennes (logique d'implantation, matériau de construction, alimentation, productions agricoles, faune sauvage), souvent déterminés par le milieu, sont ainsi conjugués aux faits socioculturels (évolution technologique, changement des goûts et des techniques de construction, connexions à des marchés extérieurs). En bref, étudier le paléoenvironnement sans s'intéresser à la paléoéconomie, reviendrait à masquer l'action et l'adaptation de l'homme* »<sup>1</sup>.

È sulla base di questo « manifesto » che le ricerche sono state impostate e sviluppate su un sito che permette di studiare la formazione e l'evoluzione dell'identità di una popolazione del Gharb sulla *longue durée*, dalla Protostoria al Medioevo. I punti attorno ai quali la ricerca si è articolata sono tre: le cronologie e l'impatto sul terreno delle varie occupazioni; i nomi antichi del sito<sup>2</sup> e il suo carattere; la produzione ceramica (antica e islamica) e la coniazione di monete. Le ricerche sono ancora in corso, pertanto ai primi quattro volumi, che hanno lo scopo di illustrare il potenziale del sito, seguiranno altre pubblicazioni a carattere monografico; particolarmente interessante è lo studio delle fasi medievali, dal momento che gli strati pertinenti a questo

<sup>1</sup> La presentazione dell'opera è ripetuta nei quattro volumi alle medesime pagine; il brano citato è alla p. 8.

<sup>2</sup> R. Rebuffat ne aveva proposto l'identificazione con *Gilda*, piuttosto che collocare questa in corrispondenza della “Ferme Priou”: *Gilda*, “BCTHS” 18, 1982 (1988), p. 193 (e non 18, 1988, come citato a p. 152 del vol. I).

orizzonte cronologico raggiungono uno spessore di 2-3 m.

Come gli autori avvertono con grande onestà, “*bien que notre analyse se veuille intégrale, le traitement de données n'en demeure pas moins inégal*” (p. 8) e ne spiegano le ragioni. Ma ciò è inevitabile in ogni ricerca di questo tipo e tutti i volumi rispecchiano la serietà del lavoro condotto.

Nel primo, ad una presentazione generale (pp. 7-10) segue un capitolo sulla storia delle ricerche (pp. 11-23), da integrare con un’appendice (pp. 129-132) che elenca la documentazione ad esse relativa. Acquisizione del materiale documentario e rilievo topografico delle emergenze e dei vecchi saggi, con la divisione in 5 grandi settori della superficie della collina, sono stati preliminari alle operazioni di scavo. Un breve capitolo, che dà conto della geomorfologia e della topografia della regione e dell’abitato (pp. 25-34), è illustrato dai risultati dello studio sedimentologico e dalle sezioni stratigrafiche di 6 sondaggi effettuati nelle immediate vicinanze del sito e di altri due in località ad esso vicine (20 km a Ovest e 9 a Est) e ricostruisce l’evoluzione spazio-temporale dell’Oued Beht e le divagazioni del suo corso. I sondaggi hanno fornito dati preziosi sulla natura del paleosuolo non antropizzato sul quale si imposta il primo insediamento. La ricostruzione dell’ambiente naturale e lo sfruttamento delle risorse nel corso dell’antichità e nel medioevo, oggetto del capitolo successivo (35-124) che costituisce il “cuore” del volume, si fondono sui risultati delle analisi palinologiche, antracologiche e carpologiche. La pianura, al momento del primo insediamento, è caratterizzata da un paesaggio arboreo di tamerici, salici, canne, tife, pioppi. Sono poi attestate colture annue: cereali (essenzialmente frumento e orzo), leguminose (favino, piselli), lino e mostarda, vite e ulivo; piante selvatiche commestibili e non; gli scarsi dati disponibili sull’eventuale esistenza di colture arboree intensive portano gli autori a concludere “*que les vestiges paléobotaniques ne permettent pas d'établir la pratique d'une fructiculture à grande échelle quelle que soit la période*” (p. 98). Non è possibile esporre nei dettagli le conclusioni sull’uso delle piante attestate nel sito, che sono fortemente condizionate dalla scarsità del materiale disponibile; oltre a quello alimentare, va segnalato l’impiego dei residui dei

processi di decorticazione dei cereali come sgrassanti, di combustibile vegetale espressamente raccolto o residuale di altri usi. Le analisi archeozoologiche, effettuate allo scopo di chiarire i modi dello sfruttamento delle risorse animali nelle varie fasi di occupazione del sito, hanno interessato mammiferi, uccelli, rettili, pesci, molluschi e anfibi. Nuove tecniche di allevamento e di macellazione dei bovini vengono introdotte in età romana; nel periodo mauretano l’alimentazione carnea è costituita essenzialmente da bovini, forse per interdetti alimentari di carattere religioso di tradizione semitica fenicia; in quello romano (apparentemente intorno alla fine del I s. a.C. e all’inizio del successivo) compaiono pollame, piccioni e anatre e i suini giocano un ruolo importante, ma tendono ovviamente a sparire nel medioevo, quando il pesce acquista importanza; la cacciagione occupa un posto modesto e costante. Oltre all’alimentazione, la fauna forniva la materia prima per la fabbricazione di ami e altri oggetti.

Una utile sintesi delle acquisizioni (pp. 125-128) conclude il volume.

Il successivo è dedicato al periodo mauretano (7-10). Come viene (ed era stato) sottolineato, «*objet d'attention particulière, l'époque maurétanienne a été pour l'instant simplement effleurée [...] il n'est guère possible aujourd'hui de produire un discours global et cohérent, ni de proposer une périodisation complète et rationnelle de ces siècles qui précèdent la conquête romaine en se basant sur les opérations menées à Rirha*» (p. 9). Si tratta in effetti di un periodo sul quale molto si indaga (scavi di Kouass, *Lixus*, *Banasa*, *Volubilis*) e molto si discute (inizio, periodizzazione etc.)<sup>3</sup>. Gli autori hanno scelto, seguendo in parte R. Rebuffat, di stabilirne i termini cronologici alla fine del V s. a.C. e al 40 d.C., e di suddividerlo in: antico (fine del VI – inizi del III s. a.C.); medio (III-II s. a.C.); tardo (I s. a.C. – 40 d.C.).

Il primo capitolo, sulla stratigrafia e le costruzioni (pp. 11-84), illustra i rinvenimenti di età mauretana effettuati in uno dei vecchi saggi (n° 1) e in uno dei nuovi (n° 5); altre vestigia tardo mauretane sono venute in luce al di sotto della sala semi ipogea XVII del complesso 1. Il primo sondaggio corri-

<sup>3</sup> Un panorama in D. Nordman, ‘A propos d’une histoire du Maroc: l’espace et le temps’, in *Annales HSS* 71, 2016, pp. 925-949.

sponde alla lunga trincea (m 15×3) scavata da A. Luquet al fine di ritrovare le strutture poste in luce dallo Chatelain e di individuare le tracce dell'abitato preromano di cui M. Euzennat sospettava l'esistenza. Gli studiosi, sulla base dell'analisi di una sequenza stratigrafica di 8 m, ritengono che il sito fosse stato occupato dal II s. a.C. al III s. d.C. Un'accurata pulizia, un'attenta rilettura delle pareti della grande trincea e un ampliamento di essa hanno portato alla definizione delle 5 grandi fasi di occupazione del sito (mauretana antica, media, tarda; romana; islamica). Il complesso n° 5 (un saggio denominato *Sondage 5*, successivamente ampliato e denominato *Ensemble 5* e che è stato suddiviso in *espaces interni*), impostato sulla sommità del *tell*, coincide in parte con gli scavi Chatelain; in questo settore<sup>4</sup> è stata condotta una prospezione elettromagnetica<sup>5</sup>. I lavori in quest'area sono ancora in corso e dell'epoca mauretana sono state individuate al momento della pubblicazione due sole fasi databili al tardo mauretano, alle quali appartengono diverse strutture in mattoni crudi, alcune delle quali fortemente danneggiate da una costruzione circolare medievale, che sono oggetto di uno studio accurato; i materiali più antichi risalgono al V s. a.C.

Di particolare interesse è lo studio dell'architettura in mattoni crudi (pp. 44-84): di esso vengono esposti il programma, i contesti esaminati nel loro sviluppo diacronico, le tecniche (fabbricazione a matrice dei mattoni, loro messa in opera), analisi micromorfologiche dei materiali, analisi archeobotaniche degli sgrassanti. Questi dati, che non possono trovare confronti a causa dell'assenza di ricerche analoghe, costituiranno un repertorio fondamentale per ricerche future in altri siti della Tingitana.

Il capitolo successivo (pp. 85-115) tratta della *facies* culturale del periodo mauretano e si apre con lo studio delle iscrizioni "prelatine" di Rirha e del suo territorio: si tratta di quattro testi, due libici e due neopunici. Vengono poi presentate le monete rinvenute nei vecchi e nuovi scavi; il catalogo di queste ultime - 88 più un peso in bronzo - costituisce

l'appendice n° 1 al volume (pp. 129-146). Gli esemplari con aquila ad ali spiegate al R/ e crescente con globo centrale al V/ vengono attribuiti alla zecca della città mauretana di *Bab(b)at* che sarebbe da localizzare nel bacino dell'Oued Sebou. Una testina fittile modellata, pertinente a una decorazione architettonica, è stata interpretata come un ritratto tradizionale di un Mauro.

Viene infine tracciato un primo quadro del sito anteriormente alla conquista romana (pp. 117-125). Gli autori non escludono un'eventuale occupazione preistorica, sulla base del materiale litico rinvenuto in superficie, e sottolineano l'abbondanza delle testimonianze protostoriche nel Gharb, soffermandosi sul tumulo di Sidi Slimane. Un bordo frammentario di anfora Ramón T.10.1.2.1 ha fatto ipotizzare una frequentazione dell'area già tra la prima metà del VII s. a.C. e la prima metà del successivo; l'esistenza di un vero e proprio agglomerato nei periodi mauretano antico e medio - come a *Thamusida* e a *Banasa* - è testimoniata dal numero e dalla qualità delle strutture venute in luce. Diversi elementi (scorie vetrificate, scarti, pareti di fornaci) mostrano l'esistenza di attività artigianali, mentre i reperti ceramici attestano il pieno inserimento del sito nei circuiti commerciali, segnatamente nel cd. *Círculo del Estrecho*, ultimamente oggetto di contestazioni<sup>6</sup>. Se l'influenza della cultura punica perdura ben oltre la distruzione di Cartagine – situazione peraltro comune alla maggior parte dei centri della sua zona d'influenza – un vero e proprio cambiamento si riscontra a partire dal regno di Giuba II nella tecnica muraria, con l'introduzione di paramenti di pietre di dimensioni diverse disposte in assise regolari con l'aiuto di zeppe<sup>7</sup>; nell'uso della scrittura, libica e neopunica; nell'aumento del vasellame d'importazione e delle monete.

Anche qui compare una breve sintesi finale (pp. 127-128).

Il volume è corredata da tre appendici: le prime due presentano i rinvenimenti effettuati nel corso delle indagini che hanno preceduto le ricerche sistematiche franco-marocchine: le monete, come si è detto, e i materiali rinvenuti nelle prospezioni del

<sup>4</sup> P. 37: «La seconde intervention menée en amont de la fouille a été une prospection électromagnétique, à l'aide d'un EM 38. Un carré de 15×15 m a été délimité au centre du sondage 5»

<sup>5</sup> La pianta sul pieghevole tra le pp. 36 e 37 riporta la trincea Chatelain, ma il colore che la campisce è molto simile a quello che caratterizza le strutture di età romana.

<sup>6</sup> Vd., da ultimo *Le cercle du Détrout dans l'Antiquité : l'héritage de Miguel Tarradell*, M. Coltelloni-Trannoy, V. Bridoux, V. Brouquier-Reddé edd. = «Karthago» XXIX, 2014-2015 (2016).

<sup>7</sup> Gli autori definiscono questa tecnica *opus vittatum* (p. 128)

2008 (pp. 147-149); la terza riporta il protocollo della ricerca di terreno e di laboratorio sull'architettura di terra (pp. 151-154).

Come negli altri volumi, anche in quello dedicato al periodo romano la prima parte tratta dell'architettura e della stratigrafia (pp. 11-118), ma la seconda (pp. 119-190) ha per titolo *Le facies culturel à l'époque romaine*: costruzioni e loro fasi da un lato, dunque, decorazioni, iscrizioni, monete, ceramiche dall'altro. Seguono una sintesi sulla città in età imperiale, che viene confrontata con altri centri della Mauretania tingitana (pp. 191-210), ed una breve conclusione (pp. 211-212). Nel testo sono inserite alcune "finestre" su argomenti puntuali.

La descrizione delle architetture, dei materiali da costruzione e delle sequenze stratigrafiche è estremamente accurata e ben documentata. Ciò che importa sottolineare in questa sede è il cambiamento che si verifica in età romana nell'edilizia, con l'introduzione della pietra nell'architettura domestica e l'impiego del *pisé*: i muri degli edifici hanno ora il basamento in pietra e l'elevato in *pisé*. La ripresa dello scavo di una delle due *domus* adiacenti alla cinta muraria (Ensemble 1), parzialmente indagate negli anni '20, ha permesso di individuare tre fasi edilizie (*ante* 75 d.C.: resti di un abitato, area di dispersione di materiale ceramico e di *militaria*; metà II s.: costruzione della cinta e della *domus* a peristilio; fine II – inizi III s.: costruzione di un complesso termale tra le mura e la *domus*, che modifica in parte l'impianto di questa, e di una pressa con magazzino; il tutto viene abbandonato nei decenni finali del III secolo).

La *facies* culturale di età romana è illustrata dalle pitture parietali, che raffigurano per lo più pannelli imitanti l'*opus sectile*, e dai mosaici pavimentali (tappeti geometrici per lo più policromi con *emblema* o *pseudoemblema* oggi scomparsi) dell'Ensemble 1; dallo studio di 11 iscrizioni lapidarie (provenienti dall'abitato e dai dintorni, già pubblicate in passato) e di una tegola frammentaria con alcune lettere; dal catalogo delle 55 monete restituite sinora dal sito, 40 delle quali rinvenute nelle ultime campagne, che si collocano tra il I s. a.C. e gli anni di poco successivi al 270; dall'inventario per settori e UUSS delle ceramiche sigillate e delle comuni tornite non dipinte, alcune delle quali sono state sottoposte ad analisi archeometriche: il pano-

rama è quello della coesistenza di produzioni di tradizione locale e di forme del repertorio romano standardizzato.

Le conclusioni sulla città romana che le ricerche hanno permesso di formulare sono importanti: l'insediamento non era una villa fortificata né un accampamento tardo, come ipotizzato da Chatelain, Girard ed Euzennat, bensì una città, come riteneva Rebuffat. Questa interpretazione si fonda sullo studio del muro di cinta (che delimita una superficie di 11 ha, prossima a quelle di *Thamusida*, *Banasa* e *Tocolosida*), sulla ripartizione delle costruzioni di età romana, sul numero e i tipi degli edifici scavati e sulle importazioni. Dalle iscrizioni si evince la presenza di una popolazione punicizzata almeno fino ai primi decenni del I s. d.C. Una presenza militare, verosimilmente di veterani, è nondimeno testimoniata dal deposito di *militaria*: attorno a Rirha erano comunque stanziate unità ausiliarie. Gli autori ritengono che non vi siano elementi sufficienti per identificare o meno il sito con *Gilda*, tuttavia espongono alcune osservazioni utili al dibattito. Rirha viene infine collocata nel contesto della valle del Beht e in quello più vasto della provincia.

L'ultimo volume si apre con un breve capitolo sulla geografia storica della pianura del Gharb (pp. 11-19), che sulla scorta delle fonti arabe medievali, molto avare di informazioni, tenta di ricostruire la storia della regione in questo periodo: itinerari e insediamenti, poteri politici e controllo del territorio. Rirha potrebbe corrispondere alla città (*madīna*) di *Agīgā* menzionata da al-Bakrī (*Masālik*, p. 155) sulla via che univa Fès ad Aghmat. Mancano notizie sulle vicende dei centri antichi e sui detentori del potere pubblico nel periodo di passaggio all'*empire musulman* (p. 13), dunque alla dominazione idriside, per la quale le emissioni monetarie della regione sono ben documentate e le zecche forniscono notizie sui centri, peraltro non facilmente identificabili. Per gli anni intorno alla conquista almoravide le fonti offrono qualche dato, ma sembrano tacere di nuovo quasi del tutto sino all'arrivo dei Merinidi, salvo a indicare un ripopolamento del Gharb voluto dagli Almohadi. Spostamenti di tribù, crisi demografica, guerre ed epidemie caratterizzano il XV secolo e hanno come conseguenza principale lo spopolamento della regione. Poco si sa, in generale, dell'economia del Gharb in questi secoli; il passag-

gio da un'economia agricola e di allevamento ad una agropastorale sembra verificarsi intorno alla fine del XII secolo e le fonti testimoniano dell'allevamento di cavalli e della cerealicoltura; abitati stabili in tende sono inoltre documentati fino all'inizio del XVII secolo.

Anche per il Medioevo viene trattato il tema dell'architettura e della stratigrafia (pp. 21-96), che è seguito dallo studio della ceramica medievale (produzione e scambi, pp. 96-120) e da sintetiche conclusioni (pp. 121-123). Va precisato che il sito non ha restituito testimonianze ascrivibili con sicurezza al periodo compreso tra il IV e l'VIII secolo e viene rioccupato al più presto nel IX, con un cambiamento radicale dei modi di vita, utilizzando in parte edifici e materiali edilizi esistenti. «*Il est possible de se faire une image globale de la présence islamique, c'est-à-dire des occupations médiévales successives, en additionnant les résultats complémentaires des différents points de fouille, associés à la prospection pédestre et aux sondages géomorphologiques*» (p. 21). Le tessere di questo mosaico conoscitivo sono il sondaggio 4, nel settore centrale, l'*Ensemble* 1, nella parte orientale, ove la *domus* e le terme di età romana vengono parzialmente rioccupati, e l'*Ensemble* (o *Sondage* 5) che testimonia un vero e proprio programma edilizio. Vanno infine ricordati un modesto abitato (SA1 – *Extension Ouest*) e l'insediamento islamico sulla riva sinistra del fiume (*Sondage Beht* 4). La riorganizzazione degli edifici preesistenti, la cui descrizione è affiancata da un dettagliato studio delle tecniche edilizie, ha causato la distruzione delle sequenze stratigrafiche formatesi nel corso dei secoli. Lo studio delle ceramiche, modeste e che si datano dagli Idrisidi agli Almohadi o ai Merinidi, ha per-

messo di individuare, accanto alle produzioni cittadine testimoniate anche dai fornì e dagli scarti, altre produzioni rurali familiari di vasi modellati. Resta naturalmente da precisare la diffusione a livello regionale di entrambe. Il maggiore sviluppo della città coincide con l'espansione merinide all'inizio del XIII s. e prosegue nel successivo. Pertanto «*Rirha – come affermano gli Autori – pourrait être considéré comme un cas supplémentaire d'établissement, certes modeste, qui participe, à l'instar de Walīlā, à la "renaissance" de la ville au haut Moyen Âge*» (p. 121). La conclusione generale degli autori, che raggiunge quella formulata da Aomar Akerraz ed Emanuele Papi<sup>8</sup> partendo da *Thamusida*, è quella di un possibile policentrismo gestito da un gruppo aristocratico tribale nella pianura del Gharb (p. 123).

Le indagini archeologiche nella città sono state effettuate e documentate in maniera ineccepibile e lo studio condotto in modo esemplare. I testi sono chiari e di facile lettura; le illustrazioni, molte delle quali a colori, sono per lo più di ottima qualità.

Questa pubblicazione si colloca in un momento di grande dinamismo dell'editoria archeologica marocchina, che ha visto la nascita della collana “*Villes et sites archéologiques du Maroc*” (VESAM) e l'edizione di importanti scavi e ricerche ad opera di missioni composte da archeologi marocchini e di vari paesi europei (Italia, Spagna, Germania). Come in altri casi le indagini archeometriche, che costituiscono una importante novità nelle ricerche archeologiche in Marocco, hanno permesso di conoscere aspetti del popolamento e dell'uso delle risorse naturali presenti nel territorio ed hanno notevolmente arricchito le conoscenze sul passato del paese.

<sup>8</sup> A. Akerraz et alii, *L'habitat maurétano-punique de Sidi Ali Ben Ahmed – Thamusida (Maroc)*, in *Phönizisches und punisches Städtewesen. Akten des internationalen Tagung* (Rom von 21. bis 23. Februar 2007), S. Helas, D. Marzoli edd., (Hiberia archaeologica 13), Mainz am Rhein, Ph. von Zabern, p. 167.



## ABSTRACTS



**LUCA BASILE, *Osservazioni sul repertorio vascolare in argilla grezza da Pithekoussai e Cumae in età arcaica: tradizioni e modelli di riferimento a confronto***

Some observations about coarse ware vase repertoire from *Pithecoussai* and *Cumae* during the Archaic period: comparing traditions and reference models

This contribution focuses on some specific aspects of production in coarse ware from the two main Greek centres of the Gulf of Naples. Through the analysis of data from the two establishments we tried to underline the distinctive characteristics of this production. The data taken into consideration have shown that *Pithecoussai* and *Cumae* share the same vase repertoire consisting in some specific forms developed during the Archaic period. The starting point is the analysis of the necropolis of San Montano at *Pithecoussai* where we noticed the evidence of a strong process of constitution of coarse ware repertory beginning probably with the arrival of the Greek colonists in the first half of the 8<sup>th</sup> century B.C. Furthermore, both establishments seem to refer to the Italic context, especially to southern Etruria and to Etruscan centres of the Campania, such as Capua. The latter was briefly analysed to provide some points of comparison with the production from *Pithecoussai* and *Cumae* in order to highlight similarities and differences. The results showed how the components that form the vase repertoire in coarse ware are drawn within a very local tradition in which certain forms perform primary functions related to the preparation, cooking and consumption of meals. The research confirms and underlines the highly composite nature of the material culture of the Greek colonies of Campania, permeated by multiple and contemporary cultural influences in an articulated and deeply mixed structure.

**VINCENZO BELLELLI, *L'arco e la faretra. Nuove ipotesi su una lastra dipinta da Cerveteri***

Focus of the present article is an Etruscan painted plaque found out at Cerveteri (Campetti) in the 1940s by Mario Moretti, who published it in 1957 together with other panels that afterwards Francesco Roncalli labelled the “Gorgon series” in his monographic essay.

The best preserved of these archaic paintings from Campetti depict the greek myths of Perseus attacking the Gorgons and the Paris’ judgment (Roncalli’s corpus: nr. 43, 46-47). Due to the uncommon subject of the panel nr. 45 of Roncalli’s corpus (a bearded seated man holding a plate toward which a big bird is flying from top left), this plaque of the Campetti’ series has been neglected by etruscologists. The Author re-examines this document from an iconographical point of view on the basis of the identification of three new elements passed unnoticed until now: 1) a bow and a quiver behind the seated man; 2) some pieces of meat laying on the plate; 3) a scene with galloping centaurs armed with tree branches in the upper frieze. At the end of a long demonstration, the character is tentatively identified by the present Author as Heracles and the story as the meeting of the hero with the centaur Pholos. As a matter of fact, this is the only episode of Heracles’ biography in which we can find all together these elements: Heracles represented as an archer, a meat meal, flying birds, centaurs.

The article’s last part deals with the contextualisation of the discovery in the framework of the caeretan society of the archaic period.

**GIOVANNI BORRIELLO, *Le ceramiche comuni ingobbiate (colour coated) dall’abitato antico di Cumae: dati preliminari e problemi aperti***

The Colour Coated Ware identified in the Greek-Roman inhabited extent of *Cumae*, give us the important information to understanding the local commercial network which has characterized the area during the Roman Imperial period. The presence of different morphological types, and different fabrics – maybe a small amount of a possible

local production (fabric 1) – it is the evidence of the economic role conducted by the Phlegraean Fields and the city of *Cumae*. The identification of a particular morphological variant, that could be local, it is accredited by the limited circulation that seems be exclusively of this area. One of this shapes is constituted by hemispherical cup with everted rim (type III.2) which doesn't have an outer circulation. Close to the fabric 1 there's a second one: fabric 2 is preeminent but of non-local production. The exchanges of this commercial network continued until the end of 3rd and the beginning of 4th century A.D. when occurred a decline phase. The evidences of this decline are well - attested in a less presence of a pottery models characteristic of late roman period.

GIUSEPPE CAMODECA – UMBERTO SOLDOVIERI,  
Un'inedita dedica puteolana in esametri a *Naeratius Scopius*, v. c., *consularis Campaniae*, e un anonimo poeta di tardo IV secolo

In this paper the authors published an honorary, partly erased, inscription in hexameters, rediscovered in the imperial forum of Puteoli and dedicated to Naeratius Scopius, v. c., consularis Campaniae. Starting from the prosopographical study of the family, they propose a probable dating (363/6 A.D.) and an interpretation of the unclear text in verse.

LUCA CERCHIAI, Il *logos* delle origini orientali degli Etruschi: breve appunto sull'immaginario visuale

The contribution is focused on some archaic figured representations that can involve the *topos* of the Lydian origin of the Etruscans: If this assumption can be accepted, the iconographic documents provide a very interesting evidence to be compared with the mytho-historical tradition of the Etruscan ethnogenesis handed down from the historical sources.

MASSIMO CULTRARO, ALESSANDRO PACE, *Un cratere scomparso, dei disegni ritrovati. Nuovi dati sull'autorappresentazione delle élites indigene della Sicilia centro-meridionale*

Nuovi documenti inediti rinvenuti nell'Archivio Pigorini dell'Università di Padova consentono di tornare sulla questione relativa alla auto-rappresentazione delle élites indigene della Sicilia centro-meridionale. Tale fenomeno, già iniziato con la Tarda Età del Bronzo, ha subito un'accelerazione nel corso dell'Età Arcaica quando il contatto con il mondo greco coloniale ha stimolato lo sviluppo di un consapevole processo identitario.

New documents from the Pigorini's Archive of the University of Padova allow us to return to the question about the self-representation of the indigenous élites in the southern Sicily. This phenomenon, started by the Late Bronze Age, intensified during the Archaic Age when the contact with the Greek colonial world stimulated a conscious process of identity.

ROBERTA DE VITA, *Peregrini e forestieri dall'Oriente greco: l'uso della lingua greca a Puteoli*

This work focuses on the foreigners and immigrants in *Puteoli* and on their use of Greek language in *Puteolis'* inscriptions, about 60. The aim is to understand how these people interacted in *Puteoli*, what their *status* was (if they were Roman citizens or *peregrini*), whether they were in transit or living as permanent residents in the city, and finally why some of them wrote their funerary inscriptions in Greek. Some were *peregrini* and explicitly identified themselves as *navicularii* in the inscriptions that concern them, while others are recognizable as slaves; others carry the *tria nomina*, sometimes also registering their *origo* – these were especially people from the Eastern Greek cities. Thus it would seem that the latter – or perhaps their forefathers – had received the Roman citizenship (or half-citizenship) – for personal merit or for being liberated slaves – in their homeland, before they went to *Puteoli*. In those cases in which Greek was used in

epitaphs, we are led to conclude that these people normally spoke Greek, for they were in the Phlaegean city only for a short while and temporarily, in order to make business in the harbor and take part in other harbor's activities. These were foreigners in a Roman multiethnic and cosmopolitan colony, not in a Greek city of *Magna Graecia* tradition. In addition, some of them were passing by Puteoli on their way to Rome, others went to *Puteoli* to participate in the *Puteolis'* Greek games (the *Eusebeia*), while others still were there to visit *Baiae* and its famous thermal baths.

GIUSEPPE LEPORE, *Il defunto eroe: riflessioni sulla privatizzazione del "rituale omerico" in età ellenistica*

The aim of this paper is to analyze the revised Homeric Funeral pattern for the heroization of the deceased in the Hellenistic age. Starting from some examples of Epirus (excavations of Phoinike, current Albania) we will try to analyze all the significant elements in the creation of a "heroic" image of the deceased: the shape of the tomb, the use of the cremation ritual, the funerary crown, the choice of the cinerary urn, the goods of tomb and more.

The "royal" pattern is now transferred to the private sphere and within a middle class. The deceased seems to "triumph" only within his family and intends to reiterate the virtues of the "Hellenistic citizen": knight, generous landlord by the aristocratic standard of life, instructed to the "Greek way" in the gymnasium and at symposium. Each element of the ritual, therefore, emphasizes and amplifies the excellence of the deceased, assimilating it to a hero and making a heroon, even if in miniature, of his tomb.

FRANCESCO MARCATTILI, *Afroditi "Nere" e tombe di etere: per un'indagine su Volupia e Acca Larentia*

In this paper, the relationship between some shrines of Aphrodite (the *Melainis* of the Corinthian *Kraneion* – the Sosandra of the Athenian Acropolis) and the tombs of famous *hetairai* (Lais - Leena) is

investigated. Then, the analogies are examined between these sacred areas and the Roman religious complex at the border of the Velabrum swamp where, among others, there were the cults of Volupia and Acca Larentia. These analogies, partly already revealed by ancient sources (Lactantius), seem to result from religious reforms implemented by the impulse of tyrannical power in Greece as in Rome during the VI century B.C.; reforms that probably led to a redefinition of the figures and the functions of both Volupia and Acca Larentia. This last one, in its acquired status of *scortum*, seems to place itself, both from the social standpoint and from the conventions and rules of *eros*, in an opposite dimension compared to Volupia, realizing a polarity analogous to what occurs in the sanctuaries and in the cult of the Greek Aphrodite and of the Roman-Italic Venus. Finally, the tradition - considered uncertain - of a sacrifice celebrated in April to the *sepulcrum* of Acca Larentia is re-examined and confirmed. For this celebration the date of 23 April (symmetrical to the *Larentalia* of 23 December) is proposed, because this day coincided with the *dies meretricum*, with the festival of the *Vinalia Priora*, and with the *dies natalis* of the sanctuary of Venus Ericina *extra portam Collinam*.

ANTONELLA MASSANOVA, *Pontecagnano: lo scavo della strada in proprietà Negri (1966-1967). Nuove evidenze dell'abitato di età orientalizzante*

The paper is dedicated to the reconstruction and presentation of an excavation that Bruno d'Agostino did in Pontecagnano between December and March 1966/1967. The investigation brought to light two orientalizing cobblestone road levels, separated by an archeological report, deep about 80 cm, functional to the raising of the road. This is the most relevant evidence of the orientalizing settlement of Pontecagnano. The importance of the discovery is increased by its location near the city's public area, where at the beginning of the 6th century BC is implanted the sanctuary dedicated to Apollo. The recent level of the road, datable in the first decades of the 6th century BC, probably can be related to the rearrangement of this area of the ancient city, which also included the construction of the

sanctuary of Apollo. The lower road, instead, can be related to the first arrangement of the public area during the initial phase of the Orientalizing Age.

The paper also presents the materials recovered during the excavation, focusing on the coarse ware pottery which represents an important evidence of the Orientalizing common pottery.

MAURO MENICHETTI, “*The Flag Raising on Iwo Jima*”. Motivi iconografici antichi e moderni per la celebre foto di Joe Rosenthal

The famous photograph by Joe Rosenthal bearing the flag raising on Mount Suribachi at Iwo Jima is a perfect sample of the power of images. That image doesn't show the victory, the final result of the battle so that a few marines displayed in the photograph would be died during the following weeks of war. No matter what was happening on the battlefield, the flag raising by USA managed to go along with the American public's wishes. History has confirmed the tremendous favor assigned to Rosenthal's photograph that has become an uncontested symbol of victory and hope.

But the story of that photograph continues to product new details and long lasting interest by scholars. Many times scholarship has discussed possible connections of the image, a sort of posed

picture imitating classical patterns. For the first time, this research tracks down a few iconographical patterns, ancient and modern, that appear very close. This new point of view doesn't resolves any “mystery” regarding the photograph by Rosenthal but permits to open the way for further, more in-depth studies.

ENRICO ANGELO STANCO, *Il teatro romano di Allifae*

The theatre of *Allifae* was one of the most impressive city monuments from roman times until the institution of the Regno d'Italia ruled by the Savoia in the XIX sec., when the imponent building remains were destroyed. After the roman age the monument was used as a quarry and the architectural elements are actually scattered and reused in the modern city, mostly in the cathedral.

In this paper we attempted to reconstruct the original features of the building and his historical fases, collecting and studying the few scattered sources - literary, monumental, historical, iconographic, archivistic. The theatre was built in the last decades of the first century B.C.; restored in the Flavian age, after the earthquake of 346 d.C. the lower external part of the *cavea* was used for the insertion of the new *thermae Herculis* by the *rector provinciae Fabius Maximus*.

IMMAGINI A COLORI



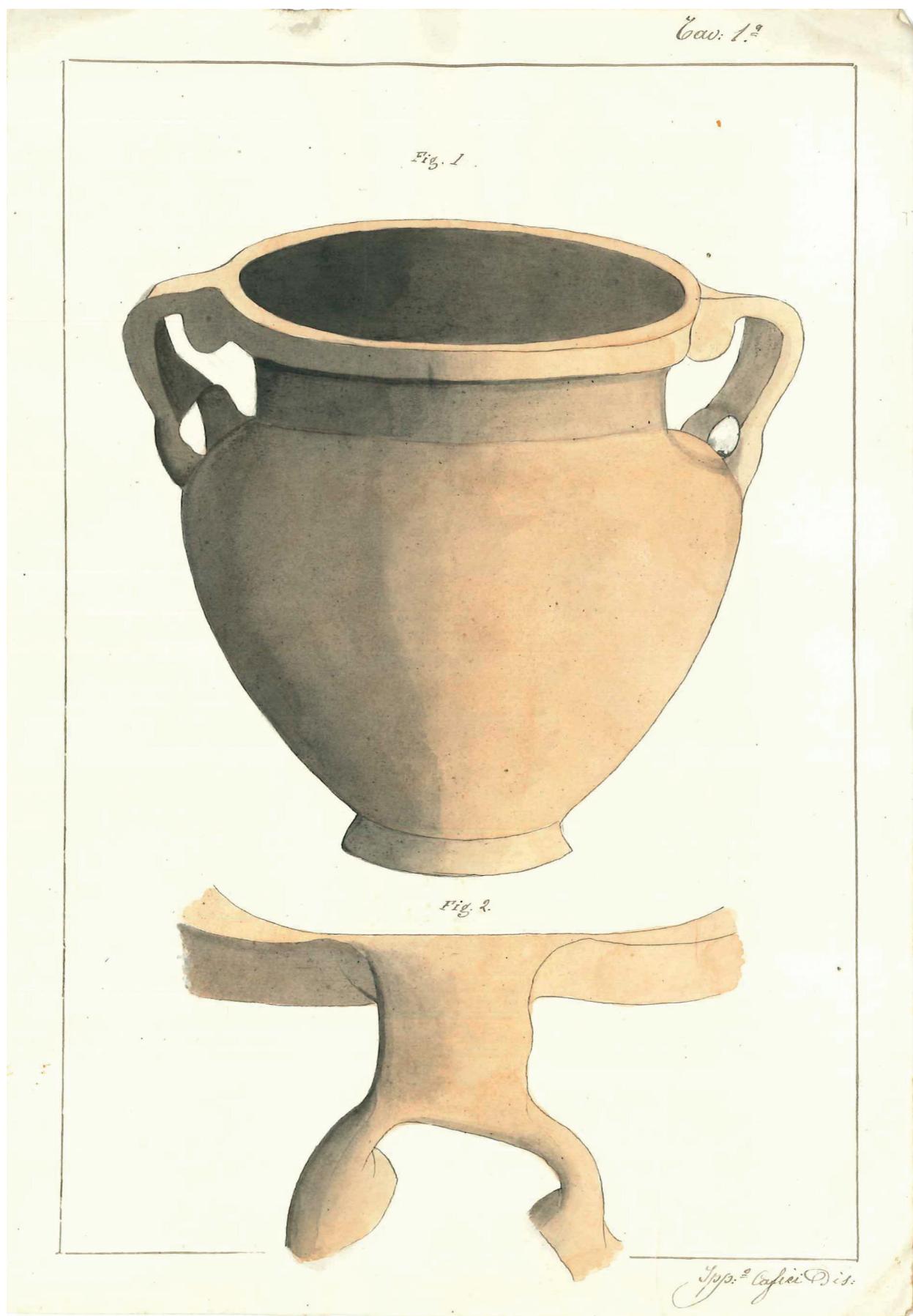


Fig. 4 - Acquerello realizzato da Ippolito Cafici. Cratere a staffa con particolare dell'attacco dell'ansa all'orlo. (FPUPd, per gentile concessione del Professor Giovanni Leonardi).

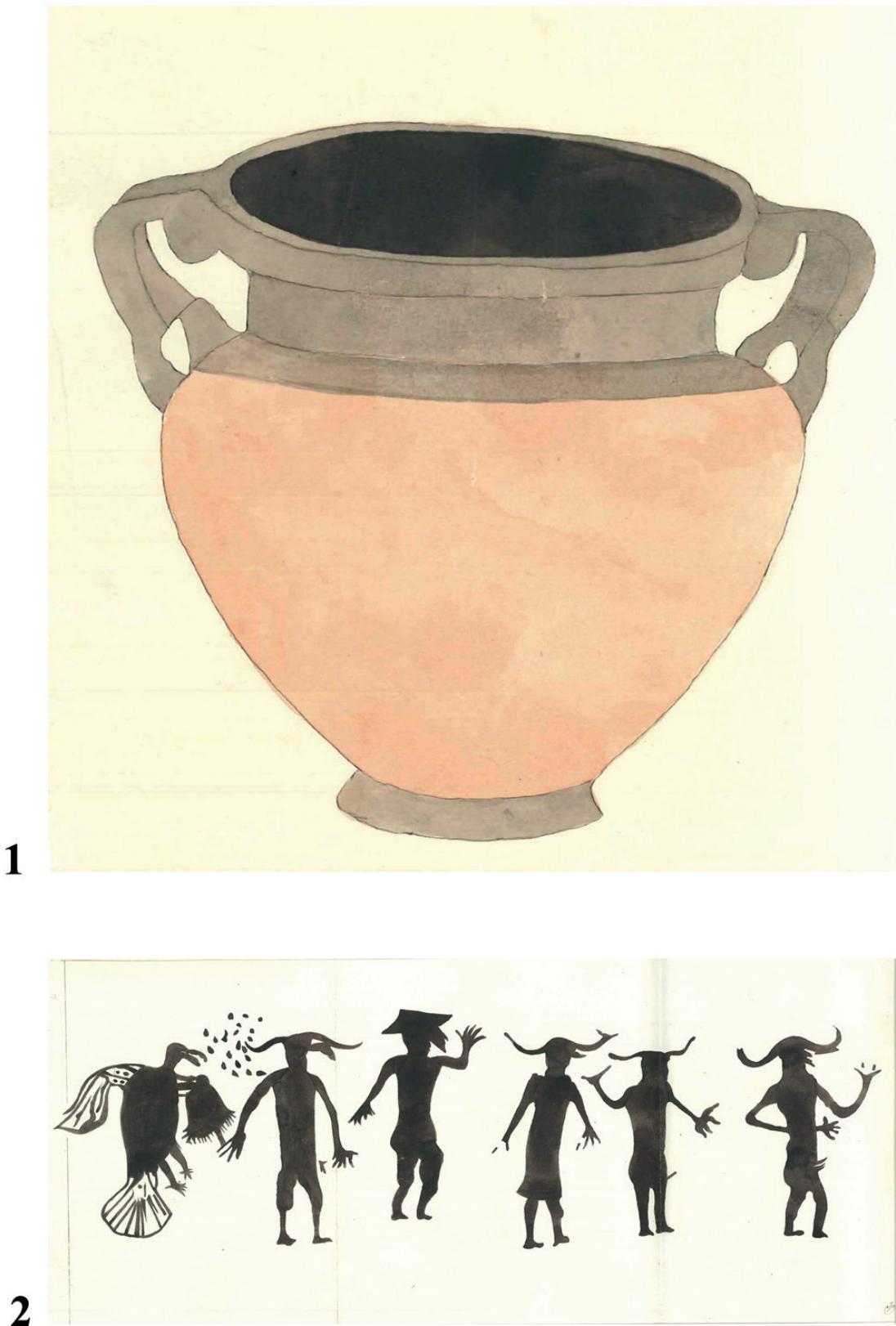


Fig. 5 - Acquerelli realizzati da Ippolito Cafici. 1) Cratere a staffa. 2) riproduzione del fregio figurato. FPUPd, per gentile concessione del Professor Giovanni Leonardi, (da Pace 2010, figg. 1-2).

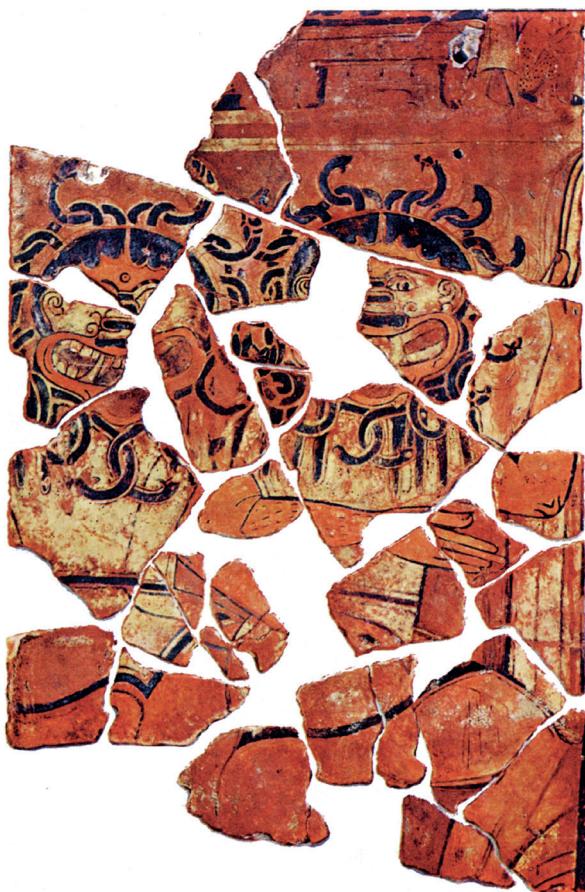


Fig. 1: Lastra dipinta da Cerveteri (Campetti) con gorgoni in fuga (da Roncalli 1965)



Fig. 20: *Hydria* ceretana con Eracle che affronta con l'arco i centauri (da Bloesch 1982)



Fig. 4: Lastra dipinta con personaggio seduto e volatile da Cerveteri (Campetti) (da Moretti 1957)

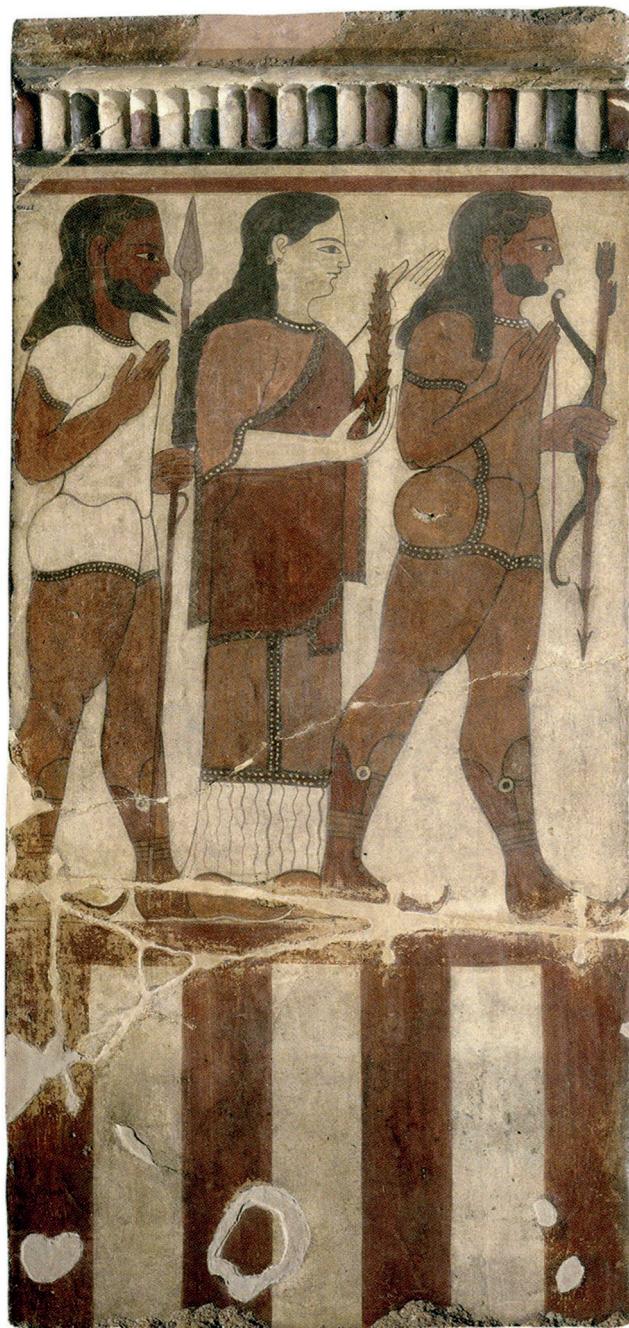


Fig.14: Lastra “Campana” con figura di arciere  
(da Gaultier-Haumesser-Chatzifremidou 2013)

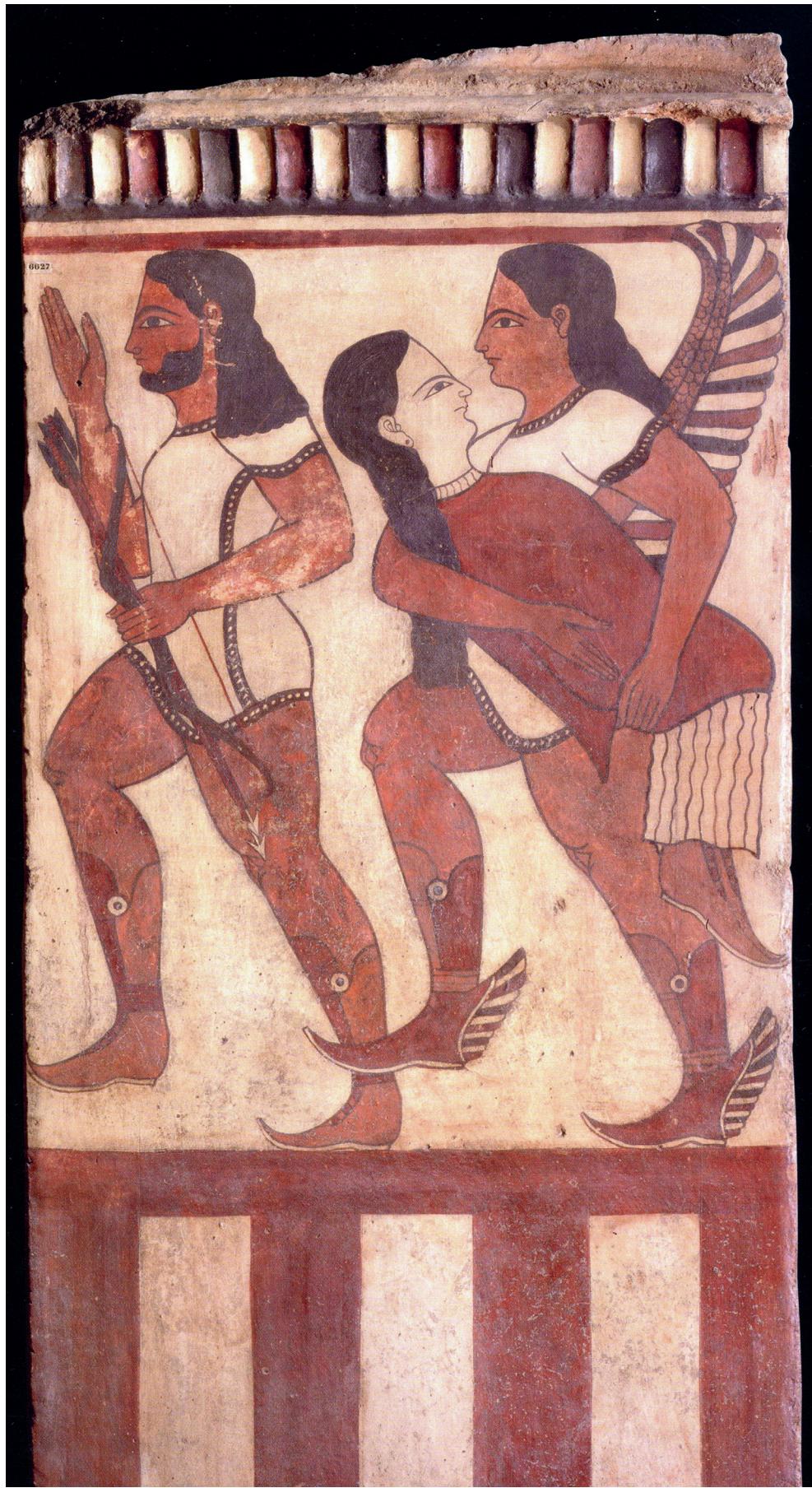


Fig. 15: Lastra “Campana” con arciere in corsa (da Gaultier-Haumesser-Chatzifremidou 2013)



*Finito di stampare nel mese di dicembre 2018  
presso l'Industria Grafica Letizia, Capaccio (SA)  
per conto della Casa Editrice Pandemos, Paestum*

# AION

Nuova Serie | 21-22



ISSN 1127-7130